The Library of the
Wellcome Institute for
the History of Medicine

MEDICAL SOCIETY
OF
LONDON
DEPOSIT

Accession Number

Press Mark
PAPA, G. del
2 vols in 1

66051/C

XXII 5

# CONSULTI
# MEDICI

DEL SIGNOR DOTTORE

# GIUSEPPE DEL PAPA

*Archiatro della Corte di Toſcana, e pubblico Lettore di medicina nella Univerſità Piſana.*




MEDICAL SOCIETY OF LONDON

IN VENEZIA, MDCCXXXIV.

PER SEBASTIANO COLETI.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

## AL CORTESE LETTORE.

Siccome chi dopo lunga ricerca, trovato che abbia un teſoro, giubbila, e per ſoverchia allegrezza a tutti il fa paleſe, così io avendo avuta la ſorte di raccogliere i preſenti Conſulti Medici, parto del Signor Dottore Giuſeppe del Papa primario Lettore di Medicina nella Piſana Univerſità, e primo Medico della Corte di Toſcana, ne ho provato tanto contento, che toſto gli ho voluti dare alla pubblica luce. Avrei inoltre ſtimato anche coſa invidioſa, e biaſimevole il tenergli lungamente celati, defraudando il pubblico d'un' Opera, che può non piccolo utile arrecare alla vita umana. Poichè oltre l' eſſerci uno ſcarſiſſimo numero di Scrittori accreditati, ed eccellenti, che abbiano dati alla luce Conſulti Medici, diviſati ſecondo la moderna, vera, e accertata dottrina fiſico-meccanica, e anatomica, e nei quali abbiano eſplorate, ed additate altrui le vere eſſenze dei mali propoſti, e le interne immediate cagioni di eſſi mali, e dei loro accidenti; tra quegli Scrittori altresì, che hanno ciò tentato di fare, alcuni di loro (per quanto appartiene alla medicina curativa) hanno dato luogo nelle loro menti alle immaginarie virtù di non pochi popolari medicamenti, e rimedj, i quali in realtà in quei tali caſi mettendogli in opera non utili, ma dannoſi ſogliono riuſcire; dove per lo contrario (come d'ogn' intorno ne corre la pubblica fama) viene giudicato, che l' Autore dei preſenti Conſulti abbia adempiuto con eſſi amendue le ſuddette parti con ogni pienezza.

Nè vuolſi tacere, che queſti ſteſſi Conſulti meritano ancora di eſſere applauditi per la purità, e chiarezza, e nobiltà dello ſtile, in cui ſono dettati, che ben fanno conoſcere eſſere d'uno dei principali Accademici della Cruſca; per la qual coſa ſo ragione, che non poco acquiſto per queſta parte, in cui era mancante, e ſcarſa, avrà fatto la noſtra favella.

Se il corteſe Lettore gradirà queſta mia acceſa brama di voler giovare al comodo univerſale, ben preſto ne darò fuo-

ri un altro Tomo alquanto maggiore di queſto. L'autore di eſſi in vero ne ha compoſti un numero troppo più grande di quegli, che ſi conteranno in queſti due Tomi, e che ſe ſi trovaſſero tutti, potrebbero rendere queſt'Opera molto più voluminoſa, avendo egli avuto neceſſità o per altrui comando, o per adempire alle civili convenienze, di ſcrivere quaſi giornalmente ſopra varie infermità nel corſo lunghiſſimo di tanto tempo, da quanto eſercita con tanta fama la profeſſione di Medico pratico. Ma eſſendo ſempre viſſuto occupatiſſimo e di mente, e di corpo in applicazioni, e faccende fra di loro diverſe, e d'obbligazione ſtretta, e indiſpenſabile, gli è convenuto perciò di diſtendere sì fatti Conſulti in una ſomma anguſtia di tempo, e con preſtezza, incalzato dal deſiderio di ſgravarſi di quella paſſione di animo, che ſi prova in ſimili caſi, e perciò non ha potuto il più delle volte aver tempo di ſerbarſene copia, dal che è provenuto, che la più gran parte dei ſuoi Conſulti ſono diſſipati, e ſparſi. Reſta inoltre da avvertire, che in leggendo queſti Conſulti, per ben comprendere quale ſia la forma del medicare di queſto chiariſſimo Profeſſore, ſi dee unicamente, e ſpecialmente attendere a quello, che egli propone da operarſi per l'avvenire di mano in mano in quel particolare infermo, di cui egli tratta, e non già a quello, che per l'addietro è ſtato da altri penſato, e operato, e che ſembra eſſer da lui lodato, ed approvato; poichè eſſendo egli di ſua natura, e per ſuo genio lontaniſſimo dalle controverſie, e molto più dal biaſimare le dottrine, e i pareri dei Medici, ha mantenuto in queſti Conſulti il ſuo naturale coſtume; laonde con corteſia, e con placidezza di animo ha moſtrato di approvare le opinioni dei Medici curanti gl'infermi, che richiedevano il Conſulto, e quanto da eſſi era ſtato fino a quel tempo operato nella loro cura, giacchè nelle coſe già fatte non vi era veruno rimedio, nè ſi potevano le operazioni praticate fraſtornare; ma nel progreſſo poi del ſuo diſcorſo non ha egli mancato di dire ingenuamente, e con tutta libertà il ſuo parere, e di proporre quella cura, che egli reputava doverſi allora,

e per

e per l'avvenire praticare in quel tal male, ſenza declinare in ciò nè punto, nè poco da' ſuoi veri ſentimenti.

Ne' Conſulti, che ſono fatti ſopra le ſteſſe malattie, e in caſi del tutto ſimili, non è maraviglia, ſe vi ſi incontrino non ſolo le ſteſſe dottrine, e gli ſteſſi medicamenti (che queſto è di neceſſità) ma talora le ſteſſe eſpreſſioni, poichè il medeſimo Scrittore eſprime colle formule medeſime la ſteſſa coſa, ogni qual volta parli naturalmente, e non procuri con artifizio, e a bella poſta, e con certa avvertenza di diverſificare, il che non ha alcuna volta fatto il noſtro Autore, perchè non aveva ſotto l' occhio gli altri Conſulti, nè gli poteva avere a memoria, concioſſiachè dall' uno all' altro vi ſarà talora corſo lo ſpazio di molti anni; oltre che non penſando egli mai a ſtamparli, non era punto neceſſario, mandandogli in diverſe parti, e ad infermi, e a Profeſſori diverſi, l'uſare queſta ſoverchia puntualità, che talora rende aridi, e ſecchi i componimenti.

Finalmente debbo ſoggiugnere, che eſſendo all' Autore ſtate talvolta traſmeſſe le relazioni dei mali ſopra i quali era conſultato, in lingua Latina, egli ha ſtimato conveniente di riſpondere nella favella medeſima, onde tra queſti Conſulti ſe ne troveranno alcuni Latini, i quali ſono poſti nella fine di queſto Tomo appartatamente dagli altri.

I N-

# INDICE
## DE' CONSULTI.

Affezione ipocondriaca ſolenne. CONSULTO I. pag. 1
Idropiſia timpanitica. CONS. II. 5
Contumace erpete eſedente. CONS. III. 7
Affezione vertiginoſa: dolori cardiaci, e minaccia d'imminente itterizia. CONS. IV. 10
Grave paſſione iſterica. CONS. V. 14
Afflizione nell'orinare con ſoſpetto di pietra nella veſcica. CONS. VI. 19
Compleſſo di mille incomodi di ſanità in una femmina giovane, feconda, debole, con moleſta toſſe, e con ſoſpetto di pietra nella veſcica. CONS. VII. 22
Graviſſima paſſione iſterica. CONS. VIII. 26
Quattro tubercoli in una mammella d'una femmina di anni cinquanta con dolori, e punture. CONS. IX. 32
Principio di cacheſſia minacciante una completa anaſarca. CONS. X. 36
Idrope pettorale. CONS. XI. 38
Timore di idropiſia aſcite in una femmina. CONS. XII. 42
Perturbazioni della mente, e del moto, e del ſenſo. CONS. XIII. 45
Solenne paſſione ipocondriaca. CONS. XIV. 49
Paſſione ipocondriaca. CONS. XV. 54
Offeſa notabile ricevuta dai medicamenti mercuriati. CONS. XVI. 57
Fanciullo di anni undici ſtato ſempre afflitto da molti, e varj, e ſtravaganti mali. CONS. XVII. 58
Timore d'idropiſia imminente in una femmina ſtata lungamente inferma di molti mali. CONS. XVIII. 64
Emaciazione univerſale, e debolezza, con qualche ſtupidità di mente. CONS. XIX. 68
Mal caduco in un piccolo fanciullo. CONS. XX. 76
Groſſo tubercolo in una mammella di una femmina con iſpeſſo dolore, punture &c. CONS. XXI. 80
Somma languidezza di forze per cagione di perdita di ſangue frequente dalle morici. CONS. XXII. 83
Tumore nel collo di un piede con dolore, durezza, tenſione, calore, e contumacia. CONS. XXIII. 88
Paraliſia imperfetta di piedi, e gambe. CONS. XXIV. 93
Accidenti epilettici, ed apoplettici inſieme uniti. CONS. XXV. 95
Debolezza, e varie afflizioni di capo, e di ſtomaco. CONS. XXVI. 100

Gon-

*Gonfiezza, e durezza nel fegato con febbre, e itterizia contumace, e con molti altri mali in una Signora ſtata già iſterica.* CONS. XXVII. 106
*Acidità eſaltata in tutti i liquidi del corpo.* CONS. XXVIII. 111
*Toſſe contumace con iſputi cruenti in femmina debole, e emaciata.* CONS. XXIX. 116
*Diarrea ſieroſa, e pungente.* CONS. XXX. 118
*Impetigine.* CONS. XXXI. 120
*Affezione ipocondriaca per difetto degli ſgravj emorroidali conſueti.* CONS. XXXII. 123
*Febbre lenta con diarrea in un fanciullo debole di anni ſedici.* CONS. XXXIII. 129
*Tuberculi doloroſi nel membro virile.* CONS. XXXIV. 134
*Affezione podagroſa contumace con iſterilità di molti anni in femmina afflitta da un fluſſo antico uterino.* CONS. XXXV. 138
*Impedimento di viſta, e di udito contumace con dolore, e debolezza nella ſpina, e nell'oſſo ſacro.* CONS. XXXVI. 144
*Minaccia d'imminente idropiſia.* CONS. XXXVII. 149
*Solenne affezione ipocondriaca.* CONS. XXXVIII. 151
*Vertigine tenebricoſa.* CONS. XXXIX. 158
*Molte incomodità di ſalute ſuccedute dopo varj vomiti copioſi di ſangue dal ventricolo.* CONS. XL. 160
*Affezione iſterica ipocondriaca.* CONS. XLI. 162

## CONSILIA MEDICA.

*Extenuatio, & macies corporis ſumma, & urinæ fluxus abundans in puero.* CONSIL. XLII. 167
*Affectio epileptica cum variis ſymptomatibus.* CONS. XLIII. 169
*Imminens hydrops pectoris.* CONS. XLIV. 171
*Nobilis femina perſpicaciſſima mente prædita, ſed debiliſſimæ temperiei corporis.* CONSIL. XLV. 173
*Affectio hypochondriaca cum pedum tumefactione.* CONSIL. XLVI. 175
*Timor imminentis empyematis.* CONSIL. XLVII. 177
*Tarda nimis aperitio magni abſceſſus geniti intra hypogaſtrium in virgine, quæ jamdiu larga laborat puris ſcaturigine ex eodem loco.* CONSIL. XLVIII. 179
*Hydrops pectoris cum hepatis duritie inſigni.* CONSIL. XLIX. 181
*Luxatio femoris recidiva.* CONSIL. L. 183
*Contumax, & ſæpeſæpius recurrens icteritia, & in fine agitur de femina immodico urinæ profluvio laborante.* CONS. LI. 186
*Senex ſcorbuticus, hypochondriacus, & paralyticus.* CONS. LII. 189
*Multa graviſſima ſymptomata ob nimiam totius corporis caliditatem.* CONS. LIII. 190

Impo-

*Impotentia deglutiendi cibos ſolidos, & maſticatione indigentes*. CONS. LIV. 193

*Contumax, & diuturna, & quotannis recurrens tuſſis cum diſtillatione catarrhi ad fauces, & pulmonem*. CONS. LV 198

*Contumax icteritia inſolitis ſymptomatibus prædita in nobiliſſima Matrona annorum* 86. CONS. LVI. 201

*Antiqua, & contumax dyſuria*, CONS. LVII. 207

*Paſſio hypochondriaca cum dolore ſtomachi, & obſtructionibus viſcerum infimi ventris*. CONS. LVIII. 212

*Reſponſio ad epiſtolam doctiſſimi viri, & conſultatio de femina ſexagenaria, quæ poſtquam paſſa fuit tres inſignes hæmorrhagias ab utero, cœpit laborare fluxu variorum humorum ab utero ipſo, cum multis, variiſque doloribus in regione uterina*. CONS. LIX. 216

---

# NOI REFORMATORI
## DELLO STUDIO DI PADOVA.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato *Conſulti Medici del Signor Dottor Giuſeppe del Papa*; non v'eſser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Sebaſtian Coleti Stampatore*, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 2. Novembre 1733.

( Gio: Franceſco Moroſini Kav. Ref.
( Andrea Soranzo Pr. Ref.
( Pietro Grimani Kav. Proc. Ref.

*Agoſtino Gadaldini Seg.*

1733. 7. Novembre.

Reg. nel Mag. Ecc. degl' Eſec. C. la Beſt.

*Gio. Briani Nod.*

AFFE-

# AFFEZIONE IPOCONDRIACA SOLENNE.

## CONSULTO PRIMO.

IL dottiſſimo Signor Gio: Paganini nella ſua accurata relazione traſmeſſa, non potea con più di evidenza deſcrivere tutto il compleſſo degli ſconcerti di ſanità, i quali affliggono il conſaputo degniſſimo Cavaliere; nè potea con più di ſenno additare l'eſſenza di queſta infermità, e le ſue interne cagioni: *Siffatta indiſpoſizione*, dice egli, *vien coſtantemente giudicata una grave affezione Ipocondriaca, e melancolica, convulſiva, cagionata dalle impurità delle viſcere naturali, e maſſime dalla pigrizia dell'umor felleo, e dal lentore del ſangue, onde provenga una linfa ben torbida, e uno ſpirito foſco &c.* Il dipartirſi da queſta idea del male, ſarebbe, per quanto io giudico, un andar errando fuor della retta ſtrada, per la qual coſa ancor io ſono di parere, che le molte, diverſe, e gravi afflizioni, le quali per lungo tempo ha ſofferto, e ſoffre ancor tuttavia il prefato Illuſtriſſimo Signore, altro non ſieno ſe non una dovizioſa razza di malori, i quali corteggiano una ſolenne paſſione Ipocondriaca, la quale ha altamente fondate le ſue radici in tutto queſto corpo, ed ha diſteſo il ſuo tirannico impero non ſolamente nei liquidi, ma nelle ſolide parti eziandio. In così fatta univerſale alterazione della economia, e della tempera naturale di queſto corpo, ſe io fuſſi neceſſitato a dichiararmi preciſamente, quale in realtà io creda eſſere il primario diſordine, il quale ſia fonte, ed origine della maggior parte degli altri, io non potrei celare eſſere il mio debole ſentimento, che il primo, e ſommo vizio di queſto corpo conſiſta nello ſpiritoſo liquore dei nervi, il quale in tutte quante le ſue qualità, e nell'interno della ſua ſoſtanza ſia preſentemente viziato, e di gran lunga remoto da quello ſtato, che vien richieſto dall'ordine, e dalla legge della Natura; e che quindi poſcia derivino quaſi tutti gli altri ſcompigli, e diſordini, che ſi ravviſano in queſto corpo incomodato da tanti mali. Imperciocchè qualunque volta venga ſuppoſto, che il predetto liquore dei nervi abbia perduta la ſua tempera naturale, e divenuto ſia un liquore veſtito di ſoverchia acredine, acutezza, mobilità, e di altre ſimili qualità troppo attive, e impetuoſe; niuno vi ha, che non veda, quanto agevolmente con queſto puro ſuppoſto ſpiegar ſi poſſano quaſi tutti i narrati accidenti delle vigilie, vertigini, moti convulſivi, ambaſce, tremori, difficoltà di reſpiro, inquietudini, afflizioni di animo, timori ſoverchi, ed altre tribolazioni di ſimil guiſa, le quali tutte dependono immediatamente dallo ſpiritoſo liquore dei nervi troppo irritato, e furioſo, e troppo pronto a prorompere per ſe medeſimo in molti incongrui movimenti contrarj all'ordine della Natura, e non punto dependenti dall'imperio della volontà; e da

queſto ſteſſo principio fa di meſtiere, che ſi conturbino toſtamente gli ufizj, ed i lavori, i quali ſi eſercitano dalle viſcere naturali del baſſo ventre, e ſpecialmente la digeſtione dei cibi, il lavorio del chilo, la ſeparazione del fiele, ed altre molte opere di ſimile sfera; mentre che tutti queſti ammirabili magiſterj, facendoſi per mezzo del movimento delle fibre muſcolari, di cui corredate ſono le ſteſſe viſcere, ma però di un movimento regolato, e di una propria, e determinata miſura, facil coſa è perciò, che in una sì fatta alterazione, ed offeſa del ſugo nerveo, i predetti movimenti delle viſcere naturali ſi eſercitino ſenza regola alcuna, con tumulto, e diſordine ſommo, e quindi reſtino i predetti lavori in mille guiſe conturbati; e finalmente, chi potrà mai negare, che in un diſordine così grande, procedente, come ſi è detto, dalla inſigne intemperie del nerveo liquore, non debba anco il ſangue divenire impuro, e vizioſo, ſe biaſimevole è il chilo, da cui procede, e ſe le particolari depurazioni del ſangue iſteſſo ſono cotanto imperfette, e lontane dall'ordine della Natura. Ecco dunque come eſſer poſſa, che nel caſo noſtro la ſola offeſa dello ſpiritoſo liquore dei nervi poſſa eſſere ſtata la pietra fatale di tutti gli ſcandoli, e l' unica origine di tanti, e tanti ſconcerti di ſanità, i quali oſſervanſi adeſſo in queſto afflittiſſimo corpo. Ma per più chiara intelligenza di un fatto così ſtupendo, ſi volga un tal poco la noſtra conſiderazione, e 'l penſiero a quel che ſegue non di rado in coloro, che non eſſendo aſſuefatti, ſi eſpongono alla navigazione per mare. Entrano queſti nella nave pieni di forza, di vigore, e di ogni più perfetta, ed incolpabile ſanità, e dopo avere quivi fatto un aſſai breve viaggio, ſe a ſorte il mare venga alquanto dai venti conturbato, talmente che la nave ſia forzata dall'onde a muoverſi con movimenti varj, ed irregolari, ecco che ſubito quei ſaniſſimi naviganti reſtano aſſaliti da mille, e mille faſtidioſiſſimi ſconcerti di ſanità, quali ſono languor ſommo di forze, vertigini, amarezza di bocca, inappetenza, nauſea, vomito, dolori di ſtomaco, ed altri accidenti di ſimile natura. Or donde mai procede una così ſtravagante mutazione, ſe non da un nuovo, inſolito, e non naturale movimento impreſſo negli ſpiriti, o vogliam dire nel nerveo liquore, dai diſordinati moti della nave, e dell'onde, per cui ſi creano in quei corpi, per altro ſani, e robuſti, tante, e tante afflizioni, e ſpecialmente nelle viſcere del baſſo ventre? Adunque una coſa alla ſudetta non diſſimile può concepirſi eſſere accaduta nel corpo del prefato degniſſimo Cavaliere, che vale a dire, che la prima ſorgente di tutti i mali ſia ſtata nel ſuo principio, e forſe ſia anco adeſſo, la grande alterazione, e ſtemperatura degli ſpiriti animali, cioè a dire di quello ſpiritoſo liquore, che alberga per entro ai ſottiliſſimi filamenti dei nervi, e del cerebro, il quale liquore con i ſuoi moti irregolari venga ad offendere aſſiduamente le viſcere naturali, le quali di nervi ricchiſſime ſono. Ma troppo peravventura ho parlato intorno all' idea, ed alle

le interne cagioni del male, eſſendo rivolto il mio diſcorſo a Profeſſori corredati di tanta dottrina; laonde tralaſcio ora il dire, quanto poſſa avere cooperato a queſta intemperie del ſugo nerveo il naturale temperamento melancolico, e la propenſione nella tenera età ai tremori epileptici; ſiccome ancora la lunga, ed aſſidua applicazione della mente agli ſtudj delle dottrine più ſerie; e quindi fo paſſaggio a ragionare del prognoſtico, e della cura.

Per quanto adunque appartiene al prognoſtico, ſtimo ſuperfluo l'avvertire, quanto difficile, ed aſpra impreſa ſia la perfetta ſanazione di un male ſimigliante, mentre la ſperienza iſteſſa il dimoſtra. *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quieſcit in eodem loco, & difficile eſt ipſum educere*, ſono parole d'Ippocrate nel libro *De locis in homine*. Egli è vero però, che quando ſimili infermità e dall'infermo, e dai Medici ſono maneggiate con la prudenza, e con la piacevolezza neceſſaria, non ſogliono mai terminare infelicemente, ma piu toſto appoco appoco ſi manſuefanno, e ſi ſnervano. Onde io ho motivo di ſperar queſto bene nel caſo noſtro, dove vedo per la prudenza di chi aſſiſte alla cura, praticarſi cotanto di piacevolezza, e di cautela nell'uſo di tutti i rimedj.

Le principali indicazioni ſono certamente l'addolcire, il raffrenare tutti i liquidi di queſto corpo troppo irritati, e ſpecialmente il ſangue, loro fonte comune, ed il porre in quiete, ed in calma lo ſpirito animale, che alberga per entro ai nervi. Per conſeguire queſti ſcopi non ſolo inutile, ma dannoſa certo ſarebbe la violenza di qualunque rimedio; perocchè la violenza, e l'attività irrita, e pone in moto maggiore, e non già raffrena, e reſtituiſce la pace agli umori. Per tal cagione adunque i più efficaci remedj di queſto male credo, che poſſano dedurſi dal fonte della dieta, ed in particolare dalla regola dell'alimento, la quale parmi, che debba praticarſi oſtinatamente, e ſempre di cibi ſemplici, e ſemplicemente preparati, ed a ſe ſteſſi uniformi, per non dire ſempre i medeſimi, di qualità umettante, refrigerante, ed un poco poco incraſſante, fuggendo tutti gli acidi, i flatuoſi, ed abili a fermentarſi dentro al corpo. Secondo il mio debol parere utiliſſima coſa ſarebbe l'aſtinenza totale dal vino per qualche lungo tempo, prevalendoſi per bevanda ordinaria o dell'acqua di Nocera ſemplice, o di qualche altra ottima acqua, in cui foſſe bollita una piccola porzione di cannella dolce, o di alcuna altra acquea bevanda, acconcia ſecondo il guſto; atteſoche il vino in queſti mali ſuole eſperimentarſi dannoſo, ed in particolare perchè agevolmente ſi inaceтiſce dentro allo ſtomacho, nè può accadere coſa peggiore, che l'augumento dell'acidita, la quale pur troppo ſtranamente è eſaltata. Per quanto poi ſi aſpetta alla farmacia, io concorro di buona voglia nell'altrui prudentiſſimo parere, che debba in queſta ſtagione porſi in uſo qualche rimedio calibeato; ed il mio genio inclinerebbe a ſervirmi di qualche moderata porzione di tintura d'acciajo,

data in una tazza di brodo nella mattina a buon'ora per molti giorni; la quale tintura loderei, che foſſe fatta col ſolo, e ſemplice ſugo ſpremuto dalle melarance forti. Se poi piaceſſe l'uſar ancora l'acciajo in ſoſtanza, io anteporrei a tutti l'acciajo calcinato, il quale è privo affatto d'ogni virtù irritativa dei nervi. Ma perchè la lunghezza, e la difficoltà di queſte indiſpoſizioni neceſſitano talora a variare rimedj, ardiſco per tanto di porre ſotto l'altrui ſavia conſiderazione l'uſo del latte aſinino, o vaccino, ſe forſe in qualchè tempo fuſſe per eſſere opportuno, ed utile, affine di addolcire gli umori irritati, e di donare al corpo quella balſamica ſoſtanza, di cui egli è privo. Io in tali caſi mi ſon valuto utilmente del detto latte, con darne nella mattina a buon'ora una bevuta di cinque once inſieme con un roſſo d'uovo sbattuto, e cotto alquanto a foggia di un brodetto; poichè con queſta gentil cottura, e miſtione, ſi digeriſce meglio ſenza tema di inacetirſi. Inoltre l'uſo degli alcalici parmi, che debba praticarſi aſſiduamente, e con molta frequenza, quali ſono i magiſterj di madreperle, di corno di cervo, di avorio, di cranio umano, e ſimili &c. Commendo altresì il proſeguire l'uſo dell'aſſenzio, di cui Ippocrate diſſe: *Cremor abſinthii ſæpe, ſi deinceps detur, flatum, & ventum in ventriculis fieri non ſinit.*

Dalla ſerie dei medicamenti purganti dati per bocca, io ſarei molto cauto a ſceglierne alcuno, nell'uſo del quale io foſſi libero da ogni timore, ancorchè egli foſſe piacevoliſſimo; concioſſiachè tutti i ſolventi ricchi ſono di parti irritative dei nervi, e queſto per appunto mi farebbe temere, *ne forte crabrones irritentur*. Con tutto ciò quando venga giudicato neceſſario il farlo alcuna volta, ancor io mi prevarrei ſolo dell'olio di mandorle dolci, o al più al più di qualche prugna preparata colla ſemplice infuſione di ſena, contentandomi per altro dell'uſo frequente dei lavativi ſemplici. Ma perchè ſi tratta in queſto caſo di combattere con aſſidue vigilie, io mi prevarrei ſenza dubbio alcuno della replicata più volte il giorno bevuta o di brodo, o di acqua, in cui fuſſe bollita una piccola porzione del fiore ſecco di papavero erratico, la quale bevanda per tutti i conti è propriiſſima alle preſenti occorrenze, ed è ſicura da ogni pericolo. Anco l'infuſione fatta con alquanto di edera terreſtre è molto opportuno rimedio in così fatte paſſioni Ipocondriache. Finalmente per quanto appartiene alla chirurgia, ed in ſpecie alla emiſſione del ſangue, di cui ſolamente può farſi menzione tra tutti i rimedj di queſta claſſe; egli può darſi il caſo, che per qualche nuova afflizione inſorta, ed in particolare di qualche ſtrana febbre, o qualche oppreſſione di teſta, naſca una preciſa neceſſità di ricorrere a queſto rimedio, che in queſto caſo io approverei, ſempre però con ſomma moderazione. Ma nel corſo ordinario del male deſcritto, e ſenza accadere altre novità, eſſendo ormai ſtata fatta queſta operazione, io non vedo neceſſità alcuna di replicarla. Mi rimetto però all'altrui più ſavio diſcernimento.

IDRO-

# IDROPISIA TIMPANITICA.

## CONSULTO II.

NElla traſmeſſa accurata, e dotta ſcrittura leggo chiaramente narrata la ſtoria d'una ſecca, o timpanitica Idropiſia createſi in un uomo di anni 45. di temperamento ſanguigno, bilioſo, di abito di corpo alquanto pingue, alla quale infermità hanno dato motivo ed impulſo non pochi precedenti gravi malori da lui ſofferti, e ſpecialmente eceſſive perdite di orina a foggia di diabete, poſcia diarrea, e diſenteria importuna, e lunga, e doloroſa nella regione del baſſo ventre, e delle vertebre lombari, con eſcrezioni ſanguinolenti, e marcioſe, e finalmente un intero corſo di febbre acuta con tipo terzanario, corredata dei conſueti accidenti, ed altri gravi ſconcerti di ſanità, che a ſimiglianti febbri ſogliono accompagnarſi. Da una relazione di coſe cotanto contrarie alla tranquillità, e perfezione del predetto corpo, niuno vi ha, il quale non poſſa agevolmente ritrovare veriſimili cagioni dell'eſserſi potuto produrre il preſente male di sì perverſa, e robuſta natura, quale ſi è il prefato Idrope ſecco, o per lo meno un di lui principio molto avanzato, ſiccome ſi ſcorge eſſer queſtò. Imperocchè le precedenti violenze accadute e nelle liquide, e nelle ſolide parti di queſto corpo nelle primiere deſcritte malattie, pongono davanti agli occhi le cagioni molto evidenti dello eſſerſi ſtemperati i liquidi tutti, ed in particolare il liquore dei nervi, albergo, e ricettacolo degli ſpiriti animali, e dello eſſerſi parimente conturbate, e ſcolvolte le funzioni tutte delle viſcere del baſſo ventre, e ſpecialmente le opere importantiſſime della digeſtione del cibo, della produzione del chilo, e della generazione del ſangue; talmente che eſſendo allora tutte queſte calamità accadute, niuna maraviglia ſi è, che alla per fine ſi ſia in queſto corpo prodotta una guerra piena di tanta confuſione, quale ſi è queſta, in cui ſi combatte con un perpetuo eceſſivo producimento di flato per entro al ventre, con un moto ſpaſmodico, e convulſivo di tutte le tuniche inteſtinali, con una continua febbre lenta, e con una notabile ſcarſezza di orina. Nè in queſto ſtato di coſe ſi rende difficile lo ſpiegare altresì onde ſia accaduto, che ultimamente a tutte le predette afflizioni ſiaſi unita la tumefazione delle gambe; impercìocchè eſſendo il corſo naturale della linfa, o del ſiero dalle membra inverſo il cuore per quivi ritornare a meſcolarſi col ſangue, egli avviene per ciò, che la gonfiezza eſiſtente nel baſſo ventre, col ſuo premere i tronchi dei vaſi linfatici tendenti al cuore, venga in tal guiſa a proibire il corſo della linfa contenuta nei vaſi minori, ed in tal forma la linfa dei piedi, e delle gambe trovando chiuſo, ed impedito il ſuo corſo, ſia neceſſitata a ſtagnare nei piedi, e nelle gambe iſteſſe; e peravventu-

ra per ſimil cagione egli accade, che in tutte quante le Idropiſie timpanitiche ſi accoppj in ultimo l'Idropiſia aſcite, come può ſpiegarſi, e comprenderſi facilmente.

Eſſendo adunque così fatte conſiderazioni per ſe medeſime aſſai manifeſte, ed eſſendo molto ben cognite, e avvertite dal dottiſſimo Profeſſore aſſiſtente alla cura, parmi non far di meſtiere di ponderarle di vantaggio.

Laonde rivolgo ora il mio dire al prognoſtico, ed alla cura. E per quanto al primo s'appartiene, non poſſo negare che la ſpecie, e la qualità del male deſcritto lo coſtituiſcono per un male di molta robuſtezza, e di difficile guarigione; ma con tutto ciò il conſiderare, ch' egli non è molto antico, nè totalmente confermato, e il riflettere alla freſca età, ed alla forte compleſſione dell'infermo, mi confortano a ſperarne felice l'eſito, nella quale ſperanza mi confermano viapiù due piccole, ma importanti notizie, che ſi leggono nella traſmeſſa relazione, cioè che non di rado eſcono flati in copia per bocca, e per ſeceſſo con molto di profitto, e che in queſti ultimi giorni ſono comparſe alquanto più copioſe l'orine. Adunque confortato da ſimigliante ſperanza fo paſſaggio a favellar della cura, nella quale in primo luogo mi occorre il lodar ſommamente la diligenza, e l'avvedimento del dottiſſimo Medico relatore, il quale fin ora nella cura di queſto male, ſiccome non ha tralaſciato arte alcuna delle migliori, e delle più convenevoli per utilità dell'infermo, così ancora ha ſaputo aſtenerſi dal porre in uſo ogni ſorta di medicamento; che ſia o violento, o pericoloſo di offenderlo viapiù, di modo che mi dichiaro ingenuamente, che per me reſta approvato tutto ciò, ch'egli ha fatto, e penſato finora, e ſono eziandio di parere, che col metodo già intrapreſo ſi debba proſeguire per l'avvenire. Concioſſiachè, ſecondo la natura di eſſo male, e ſecondo l'idea già formatane, debbonſi fuggire tutti i medicamenti, e tutte le operazioni dotate di violenza, quali ſono in primo luogo i rimedj tutti chirurgici non punto confacevoli al caſo preſente; tutti i purganti dati per bocca, tutti i minerali, tutte finalmente le diligenze, che poſſono con la loro molta attività accreſcere la pur troppo grande, e furibonda fermentazione dei liquidi, e ſpecialmente dei contenuti per entro al baſſo ventre, e che poſſono mettere gli ſpiriti animali in impeto maggiore. Per lo contrario poi vuol ragione, che ſi pratichino aſſiduamente gli attemperanti; infra i quali mi piacerebbe, che con frequenza ſi uſaſſero gli alcalici, e dolcificanti per domare la ſoverchia acidità in queſto corpo eſaltata; onde i magiſterj di perle, di madreperle, e di occhi di granchio mi ſembreriano molto a propoſito. Inoltre contro la ſteſſa nemica acidità crederei fuſſero proporzionati alcuni rimedj preparati di erbe amare, ed in particolare dello aſſenzio Pontico, di cui il Divino Ippocrate laſciò ſcritto: *Cremor abſinthii ſæpe, & deinceps datus, flatum, & ventum in ventriculis generari non*

*rì non ſinit*. E in queſta ſteſſa claſſe parmi, che poſſa includerſi l'uſo di qualche piccola emulſione fatta di mandorle amare; e quella porzione di vino, che dée concederſi al Signore Infermo per bevere nei paſti, potrebbe eſſere prima preparata con un poco di ſugo di detto aſſenzio. Per promovere qualche piacevole evacuazione per ſeceſſo, parmi, che debbanſi a tutte le diligenze anteporre i frequenti cliſterj, i quali poſſono farſi con decotto di camomilla, e di meliloto con la dovuta quantità di ſale, e di zucchero. Ma quando mai il biſogno richiedeſſe il dare alcuno leniente per bocca, vien da me commendato il già poſto in uſo olio di mandorle dolci, oltre al quale al più ardirei prevalermi di qualche poco di rabarbaro, il quale ha anco virtù di promuovere l'orina. Finalmente conviene in queſto caſo l'uſo dei diuretici, ma però naturali, e benigni, e non già dei violenti; onde ſarà bene il renderſi familiari il prezzemolo, i ſedani, il finocchio, il ſiſimbro aquatico, il cerfoglio, il tè, ed altre erbe, e radiche di tal natura, meſcolandole anco col cibo; e debbeſi fare qualche ſtima eziandio del giulebbo di tiribinto, e di quello di cinque radici. Reſterebbe a dirſi della regola del vitto, ma ſtimo ciò ſuperfluo alla avvedutezza di chi aſſiſte, onde accenno ſolamente doverſi aborrire tutti i cibi flatuoſi, e fermentativi, tutti i viſcidi, tutte le frutte; e per quanto ſi aſpetta alla bevanda, debbe queſta conſiſtere in un vino vecchio, e maturo, temperato alquanto con acqua, e circa alla quantità, debbe queſta eſſere ſcarſa fuor di modo, fino a tanto che qualche notabile accreſcimento dell'orina perſuada il poterla augumentare debitamente.

## CONTUMACE ERPETE ESEDENTE.

### CONSULTO III.

Mi vien comandato, che io ponga in iſcritto il mio debole ſentimento intorno ad una particolare eſterna infermità, la quale per lo corſo di molti anni ha continuamente incomodato, & incomoda ancor tuttavia il conſaputo Signore N. N. Obbediſco per tanto adeſſo con quella brevità, a cui mi neceſſita l'anguſtia del tempo concedutomi, e ſenza pompa alcuna di dottrine teoriche.

Non vi ha dubbio alcuno, che la mentovata infermità è una ſpecie di quelle eſulcerazioni cutanee, che comunemente ſi appellano Erpeti eſedenti, le quali da alcuni ſogliono parimente chiamarſi ſerpigini, e formiche. La ſede di queſto Erpete ſi è tutta quanta la cute, che eſternamente veſte, e ricuopre il naſo, ſenza eſſerſi punto inſinuata nella cavità del naſo medeſimo, e ſenza aver fatto ingiuria veruna nè meno per ombra alle di lui oſſee ſoſtanze, come dalle neceſſarie oſſervazioni ſi conoſce con evidenza. Ebbe il detto Erpete il ſuo primo principio quindici an-

ci anni addietro da una piccoliſſima puſtola roſſa createſi ſpontaneamente ſul naſo; la quale ben preſto ſi allargò, e poſcia irritata forſe da alcuni medicamenti locali, ſi eſſulcerò, e ſi diſteſe per tutto l'ambito ſuperiore, e laterale del naſo, dove è ſtata ſempre, e ſta tuttavia contumace, gemendo un poco di ſiero purulento, e avendo in ſe un colore aſſai rubicondo, e un ſenſo piuttoſto di prurito, e di pizzicore, che doloroſo. E ſopratutto è neceſſario il ſapere, che il prefato Signore incomodato da queſto Erpete, ſi dichiara, ed afferma eſpreſſamente, che per tutto il corſo della ſua vita ha ſempre goduto, e gode anco adeſſo una ſanità perfettiſſima in ogni genere, nè mai ſi è eſpoſto al pericolo di contrarre infezione venerea, e ſempre è ſtato regolato nell'uſo degli alimenti, e delle bevande.

Suppoſta così fatta iſtoria, vengano ora i profeſſori Medici, e Chirurghi, i quali nello ſpiegare la natura, e le cagioni di ſimili malattie ſogliono quaſi ſempre ricorrere o alla ſoverchia caldezza del fegato, e dell'umore felleo, o alla ſalſedine, e acrimonia del ſangue, e del ſiero, o ad altri, ed altri ſimiglianti vizj dei liquidi univerſali, e mi dichiarino quale ſia ſtato, e quale ſia il vero artefice, e conſervatore in queſto corpo dell'Erpete già deſcritto, ſenza però aver potuto queſta ſteſſa cagione produrre giammai niuno altro effetto ſiniſtro, nè conturbare nè meno per ombra la perfetta ſalute del corpo, ſiccome è accaduto nel caſo preſente, che io in verità profeſſerò loro per tale documento non piccola obbligazione.

Ma per dire il vero nelle malattie particolari di queſta natura, e ſpecialmente nelle malattie cutanee, io mi ſento inclinato a credere, che ſpeſſiſſime volte tutta l'origine loro conſiſta non già in veruno ſtemperamento, o vizio dei liquidi univerſali, ma bensì in qualche meccanico ſconcerto, diſordine, e guaſtamento di quei piccioli vaſi eſiſtenti nella parte ammalata, da cui proceda, che venga impedito, interrotto, e diſordinato il corſo naturale dei liquidi in quell'iſteſſa parte, e quindi accada, che nelle medeſime liquide ſoſtanze ſi ſepari, e ſi renda coſpicua qualche ſtrana, e velenoſa materia, la quale eſerciti quivi la ſua ingiurioſa attività, e di mano in mano communichi la mala qualità ſua all'altre liquide ſoſtanze quivi ſuccedenti, in quella guiſa che da una porzione di fermento ſi fanno fermentare altre, ed altre porzioni di materia, e l'acidità di poco aceto può facilmente fare inacetire altro vino. Nè mancano nei noſtri liquidi ſimiglianti nocevoli materie idonee a ſepararſi, e a renderſi coſpicue, eſſendo pur troppo vero l'inſegnamento d'Ippocrate nel libro dell'antica Medicina: *Ineſt in homine & amarum, & ſalſum, & dulce, & acidum, & acerbum, & alia infinita; atque hæc quidem juſta, ac inter ſe temperata, neque conſpicua ſunt, neque hominem lædunt; ubi vero quid horum ſecretum fuerit, atque ipſum in ſe ipſo ſteterit, tunc & conſpicuum eſt, & hominem*

*nem lædit*. Nè vi ha dubbio alcuno, che di queſto eſaltarſi, e renderſi coſpicua qualche materia eſiſtente nell'interno dei noſtri umori, la principale cagione ſi è l'alterazione del moto, come con evidenza potrei dimoſtrare. In ſomma il mio debol parere ſi è, che nel caſo noſtro tutta la cagione del male conſiſta nel vizio dei molti, e molti piccoli canaletti conſtituenti la cute, che riveſte il naſo, ed in particolare conſtituenti le minime glandule miliari, che in eſſa cute ritrovanſi, di modo che in queſto luogo preciſo riſieda l'artefice, ed il conſervatore di queſto antico moleſtiſſimo Erpete, ſenza che ſi debba rintracciare altrove.

Se tali coſe ſon vere, quali io le reputo, non debbe perciò indur maraviglia la ſomma difficoltà finora incontrata nella cura di queſto male, mentre ſi tratta di reſtaurare queſta parte nella ſua interna ſtruttura ſconcertata, e di ſnidiare di queſto luogo un fermento così efficace. Ma qualunque ſia ſimile difficultà, vuol ragione, che ſi tenti l'impreſa, ma però con mezzi, e con arti piacevoli, e ſicure, ed eſenti da ogni pericolo di nuocere viapiù, ed inaſprire la medeſima infermità. E giacchè due ſono i generi dei rimedj che poſſono ſperimentarſi, altri cioè locali, ed eſterni, altri interni; per quanto s'aſpetta agl'interni, il mio debol parere ſi è, che il prefato Signore proſeguiſca coſtantemente nella ſua conſueta regola del vitto umettante, e refrigerante, e ſempre di quantità aſſai moderata, e parca, eſſendo veriſſimo, e provato dalla quotidiana eſperienza, che tutte le ulcere, e tutte le piaghe nella pienezza del vitto ſi vedono ampliarſi, e divenire più abbondanti di eſcremento marcioſo, e per lo contrario farſi più ſtrette, e più aſciutte nella parchezza del cibo, verificandoſi i documenti d'Ippocrate: *Vulneratos fame affligito. Omne ulcus exſiccari deſiderat*. E intorno allo ſteſſo articolo delli alimenti, il mio conſiglio ſarebbe, che il predetto Signore ſi aſteneſſe affatto dal vino per qualche lungo tempo, bevendo o acqua ſemplice, o con un poco di infuſione, e bollitura di cannella gentile, per rimuovere ogni ſoſpetto che il vino colla ſua interna occulta acidità non fomenti alquanto il ſuo male. Nell'eſtiva corrente ſtagione non è permeſſo il fare alcuno interno medicamento di conſeguenza, onde loderei, ch'egli paſſaſſe queſto tempo col prendere ogni mattina a buon' ora una tazza di acqua di Nocera, aggiuntovi un' oncia di giulebbo di tintura di roſe roſſe. Giunto poi l'autunno, allora mi parrebbe convenevole, che il predetto Signore, dopo eſſerſi per una, o due ſole volte evacuate le prime ſtrade con qualche piacevole lenitivo o di polpa di caſſia, o di altra ſimil coſa leggiera, paſſaſſe ſubito a ſperimentare l'infraſcritto gentile decotto di ſola, e ſemplice ſalſapariglia, per cui non di rado ſimili infermità ſi vedono ſanate. ℞. ſalſapariglia ottima un' oncia preparata ſecondo l'arte. Si bolla a fuoco lento in tre libbre di acqua comune, fino che reſti una libbra di umido, il quale ſi coli, e la colatura ſi divida in due ſciroppi di ſei once l'uno, e ſe ne beva uno nella

B mat-

mattina a buon'ora, e l'altro nella ſera tre ore avanti cena, continuando così per lo corſo di venti giorni in circa, nel qual tempo debbe ſempre inſiſtere nella ſolita regola di vita umettante, e refrigerante, nè debbe mai con arte alcuna procurar di ſudare; e tanto baſti circa agl'interni medicamenti. Per quanto poi ſpetta agli eſterni, ogni ragione richiede, che ſe ne ſperimentino alcuni non già arditi, e pieni di riſico, ma innocenti, e probabili di giovare. Convengono le lavande alla parte inferma con decozioni di ſalſapariglia, di legno Guajaco, di erbe vulnerarie, di alcune acque minerali, e zulfuree. Convengono alcune polveri aſſorbenti, ed alcuni unguenti conſimili, e ſecondo gli effetti loro conviene il proſeguirgli, o il laſciargli; la qual coſa però non può ſtabilirſi ſenza l'oſſervazione oculare; e perciò mi aſtengo di venire ai particolari.

## AFFEZIONE VERTIGINOSA. DOLORI CARDIACI, E MINACCIA D'IMMINENTE ITTERIZIA.

## CONSULTO IV.

PEr quanto comprendo dalla traſmeſſa accurata, e dotta ſcrittura del Signore Ottaviano Sarſi, due ſono gli ſconcerti di ſanità, i quali non di rado incomodano queſto Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Signore, ambedue i quali, tenendo turbata la tranquillità del ſuo corpo a diſpetto di molti nobili rimedj praticati finora; inducono perciò un giuſto timore, che col progreſſo del tempo non poſſano creare qualche più grave, e funeſta infermità. L'uno di eſſi ſconcerti, il quale è il primo, il più contumace, e il più antico, conſiſte in una ſpecie di affezione vertiginoſa, chiamata col nome di una calda evaporazione alla teſta, la quale da molti, e molti anni in quà or più, or meno frequentemente ha ſempre moleſtato, e moleſta ancor tuttavia l'E. S. L'altro ſconcerto di ſanità, il quale è più moderno, e più nuovo, conſiſte in alcuni ſentimenti doloroſi nel baſſo ventre, e ſpecialmente nella regione del fegato, ai quali ſi congiungono turbazioni di ſtomaco, nauſea, e vomito: e quelche più importa ſi oſſervano nel tempo iſteſſo alcuni chiari, & evidenti indizi del Morbo Regio, non ſolo nell'albedine delle fecce inteſtinali, e nella cupa giallezza della urina; ma eziandio col reſtare macchiata di giallo l'eſterna cute di tutto il corpo, benchè finora per ſomma fortuna così fatti indizi del Morbo Regio in breve tempo ſvaniſcano, e ſi dileguino affatto. Io rivolgendo ai ſopraddetti due mali gli occhi della mia mente, quantunque per loro medeſimi appariſcano ſeparati, e diſtinti, e da diverſe cagioni prodotti, gli ravvi-

ravviſo con tuttociò infra di loro molto ſtrettamente uniti, e parti della cagione medeſima. Imperocchè che altro è mai la ſopraddetta affezione vertiginoſa, o evaporazione alla teſta che dir vogliamo, ſe non un effetto del ſangue, e degli altri liquidi di queſto corpo troppo glutinoſi, e tenaci, e per ciò inabili a ſcorrere con la debita libertà, e celerità per gli loro proprj canali? Non vi ha dubbio alcuno, che la ſuddetta afflizione della teſta, o ſi produca nel capo medeſimo, o provenga per conſenſo, o per vizio del baſſo ventre, riconoſce per una vera origine il tumulo, e la rarefazione dei liquidi contenuti per entro ai canali di dette parti, i quali tumulti, ed orgaſmi (conforme dicono i Greci) non mai accaderebbero, ſe i detti liquidi con celere moto, e libero traſcorreſſero per quelle parti. La difficoltà, la pigrizia, e il ritardamento del moto loro, quello ſi è, per cui i liquidi ſteſſi rigonfiano; ribollono, e ſi alterano ſtranamente, ed in tal guiſa irritando i nervi proſſimi a loro, inducono negli ſpiriti animali contenuti nelle fibre dei nervi, e nel cerebro quel moto irregolare, ed incongruo, onde naſce l'affezione vertiginoſa. Or volgaſi parimente il penſiero al ſopra deſcritto dolore del baſſo ventre unito al mentovato Morbo Regio, e quivi pure non altra vera, e reale cagione ritroveremo, fuori che la ſoverchia viſcoſità, e craſſizie dell'umore felleo, ſeparato, e contenuto nei vaſi biliari del fegato, per la quale viſcoſità il detto liquido difficilmente verſando nell'inteſtino duodeno, ſi raduna per ciò, e ſi trattiene più del dovere dentro ai canali del fegato, e moleſtando i nervi, dei quali è ricchiſſimo il fegato iſteſſo, e che ſono comuni col ventricolo, viene in tal guiſa a produrſi l'accennato dolore in ambedue queſte viſcere; e per la ſteſſa difficoltà di fluire il fiele nel duodeno, e per la ſua ſoverchia tenacità, venendoſi a impedire la ſucceſſiva ſeparazione del fiele medeſimo dal ſangue, niuno è, che non veda, quanto ſia neceſſario, che venga a produrſi il Morbo Regio, cioè a dire lo ſpargimento del fiele per tutto il corpo. Se queſte coſe ſon vere, conforme ſembrano veriſſime, adunque il primario nemico, che nel caſo noſtro ſi debba combattere, e vincere, altro non è che la groſſezza, e la tenacità degli umori, proibente loro il muoverſi con libertà nei propri canali. Nè mancano i motivi, e le occaſioni pur troppo evidenti per cui nel corpo di S. E. ſi ſia prodotta queſta nocevole tenacità, e pigrizia dei liquidi; mentre la vita quaſi ſempre ſedentaria, ed immobile ſolita a praticarſi dall'E. S. e la non mai interrotta applicazione della ſua mente, o in materie di ſtudio, o in affari di grandiſſima ſerietà, ſono cagioni potentiſſime, che i liquidi del ſuo corpo abbiano perduto la nativa vivacità, mobilità, e ſottigliezza, e ſieno reſtati privi in gran parte di quel brio, e di quello ſpirito elaſtico, per cui i liquidi ſteſſi ſi conſervano fa-

cili, e ſpediti nel moto loro. Per tacere, che il coſtume praticato da S. E. per sì lungo corſo di anni, e fino adeſſo, che la ſua età è alquanto avanzata, di farſi trarre il ſangue non poco frequentemente, è pure anco queſta una occaſione efficace di aver ridotto il ſuo ſangue in uno ſtato di minore attività di quel che comportino le leggi della natura, e quindi ſi ſia comunicato così fatto ſnervamento a tutti gli altri liquidi, che dal ſangue ſteſſo derivano. E vaglia il vero ſe ſimigliante groſſezza, e pigrizia nel moto, che, conforme ſi è detto, par che regni preſentemente nei liquidi di queſto corpo, ſi andaſſe augumentando di più, ſi potrebbero quindi temere effetti molto ſiniſtri. Imperocchè nelle due parti, che pajono ora minacciate, cioè a dire il capo, ed il fegato, quando ſi accreſceſſero gli ſtagnamenti, e i coaguli, potrebbe ciò partorire graviſſime incomodità conforme a ciaſcheduno è manifeſto, che conſideri la nobiltà degli ufizj, i quali ſi eſercitano nel corpo noſtro e dal capo, e dal fegato.

Tanto baſti aver detto intorno all'idea del male, ed alle ſue interne cagioni. Lo che ſtabilito paſſo ora a ragionare della cura, e delle indicazioni, che debbono averſi per utilmente eſeguirla. Adunque dovendoſi rimuovere, e ſuperare la ſopradetta cagione del male, la primaria indicazione ſarà ſenza dubbio il rimuovere dagli umori di queſto corpo la nocevole pigrizia, e viſcoſità, col donar loro quella prontezza nel moto, che le leggi della natura richiedono. Ed oltre a queſta univerſale indicazione, il giuſto timore, che debbe averſi della produzione di una perfetta Itterizia più volte già minacciata, coſtituiſce un'altra indicazione a parte di tenere aperti, e liberi da ogn'imbarazzo i vaſi biliari eſiſtenti nel fegato, e da lui derivanti; alla quale puote unirſi eziamdio l'altra indicazione particolare di corroborare la teſta, e di tenerla, quanto ſi può, difeſa dagl'inſulti vertiginoſi.

Le arti, che poſſono uſarſi per conſeguire gli ſcopi ſopradetti, ſaranno pur troppo note ai dottiſſimi Profeſſori, che aſſiſtono dappreſſo all'E. S. onde io contento di aver ſolo accennate le indicazioni, che al mio debole intendimento pajono le più certe, e le più neceſſarie, toccherò ſolo di paſſaggio la materia dei medicamenti. Infinita ſarebbe l'utilità, che potrebbe apportare all'E. S. la regola del vivere alquanto più moderata, e piacevole nella fatica dello ſpirito, e della teſta, e per lo contrario alquanto più rivolta all'eſercizio del corpo. Circa al genere dei cibi io non ſaprei dir altro, ſe non che debbonſi fuggire tutti i glutinoſi, e i flatuoſi, e che ſarà ſempre bene, che i cibi ſteſſi, e i loro condimenti abbiano qualche poca di virtù deoſtruente, e diuretica. Per bevanda ordinaria io non poſſo lodare l'accennata acqua con viſco

quer-

quercino, alla quale volentieri ſoſtituirei l'acqua di Piſa, o di altra ſorta facilisſima a paſſar per urina, ma non già punto nè poco minerale; alla quale acqua crederei fuſſe bene l'unire una piccola porzione di claretto di Avignone. E quando mai il vino foſſe aborrito del tutto, mi prevarrei dell'acqua ſudetta col farvi prima bollire pochi ſtecchi di cannella fine.

Dalla chirurgìa nello ſtato preſente non ſaprei dedurre rimedio alcuno opportuno, ſe non ſe foſſe l'uſo delle coppe a vento nel doſſo in caſo di qualche incomodo vertiginoſo della teſta. Nelle cavate del ſangue ſenza nuove neceſſità (che Iddio non voglia) io ſarei molto cauto, e guardingo per non accreſcere via più la floſcezza nel ſangue, e nei fermenti del baſſo ventre, già forſe troppo ſnervati: e tanto più che le sì ſpeſſo replicate miſsioni del ſangue non hanno mai ſtabilmente giovato alla teſta, ma ſono ſtati, come ſuol dirſi, rimedj palliativi. Dal fonte della farmacia molti, e varj ſono i medicamenti, che pajono convenevoli al caſo noſtro. Io per parlare con ingenuità mi prevarrei ſopra ogni coſa di qualche medicamento calibeato, ed inſieme di alcune moderate evacuazioni del baſſo ventre, replicate più volte, e come ſuol dirſi, epicratiche. E nel far ciò ſarebbe mia intenzione di ravvivare i fermenti del baſſo ventre; di rendere il ſangue, e i liquidi più attivi; e più mobili, e di deoſtruere i vaſi biliari già alquanto imbarazzati, ſenza però uſar violenza, e ſenza grande ſtrepito di rimedj poco propri alla conſervazione di queſto corpo. Proporrei per tanto il praticare per molti giorni nella mattina a buonora una tazza di brodo ſciocco di pollaſtra, con aggiungervi una mezza dramma di tintura di acciajo, cavata non già coll'aceto ſtillato, ne di altro liquido, ma col ſolo, e ſemplice ſugo di arancio forte. Quando queſto non piaccia, ſi potrà prendere in ſua vece venti grani di ſpuma d'acciajo in piccoli boli, con ſopra bevervi una ſemplice tazza di brodo con bollitura di radica di prezzemolo; nè l'uno, nè l'altro dei ſuddetti rimedj calibeati richiede l'obbligazione dell'eſercizio del corpo. Per la ſuddetta purga epicratica mi prevarrei del rabarbaro in ſoſtanza, dandone quattro ſcropoli con una mezza oncia di caſsia, o di diaſena lenitiva, e replicando ciò ogni quattro, o cinque mattine, ſecondo la prudenza di chi aſsiſte, e ſempre tra l'una, e l'altra volta praticherei un lavativo ſemplice; nè altri medicamenti conſiderabili mi parrebbero opportuni a praticarſi nello ſtato preſente. Egli è ben vero, che in queſto mentre io loderei a S. E. l'uſo della decozione del tè di quando in quando; e ſempre dopo la cena il prendere una gran cucchiajata di conſerva di roſe roſſe; ſiccome ancora loderei, che alcuna volta dopo il pranzo pigliaſſe un mezzo ſcropolo di aſſenzio Pontico ſecco, e polverizzato, ſer-

ven-

vendoſi, per veicolo di queſta polvere, di due once di acqua ſtillata di tutto cedro. E quì augurando all' E. S. la perfetta recuperazione di ſua ſanità, conforme Ella merita, mi rimetto all' altrui più purgato giudizio.

## GRAVE PASSIONE ISTERICA.

## CONSULTO QUINTO.

ABbiamo letta, e maturamente ponderata la traſmeſſa dotta ſcrittura contenente l'accurata iſtoria di tutti gli ſconcerti di ſanità, i quali hanno lungamente afflitto, ed affliggono ancor tuttavia la mentovata Signora, e reſtiamo ancor noi perſuaſi, che tutte le narrate afflizioni, quantunque infra di loro varie, e diverſe, ſieno nondimeno effetti d'una ſola, e comune cagione, e per parlar più propriamente, anco il noſtro parere ſi è, che elle ſieno ſintomi, i quali corteggino, ed accompagnino una paſſione iſterica, ovvero uterina. Egli è vero però, che eſſendo le paſſioni iſteriche di diverſi gradi, e robuſtezze, conforme dimoſtrano le quotidiane eſperienze, ſi conoſce ben chiaro, che queſta noſtra, di cui ſi parla non è mica leggiera, e manſueta, come le ne vedono molte, ma è un' Iſterica paſſione ſolenne in grado ſupremo, e pieno di una eceſſiva ſtravagante robuſtezza, la qual coſa vien dimoſtrata non ſolo dalla ſua lunga, e contumace durazione, che omai è pervenuta a compire lo ſpazio di cinque anni, ma ſi comprende eziamdio da i gravi, e funeſti accidenti, con cui affligge la detta Signora, mentre per quanto narraſi nella ſtoria apportata; non vi ha nel corpo di lei viſcere, o parte alcuna, la quale non ne provi aſſidue ingiurie; non vi ha potenza, facoltà, o miniſtero veruno, che non ne reſti ben ſovente conturbato, ed offeſo. Molto lunga, e difficile impreſa ſarebbe il volere porci ora a decidere, quale ſia la vera eſſenza di così fatta infermità, e quali le ſue interne cagioni; atteſochè nel far ciò, ſarebbe di meſtiere il referire, e l'eſaminare non poche ſentenze di chiariſſimi Profeſſori e antichi, e moderni, molte delle quali ſono infra di loro oppoſte, e contrarie, laonde amando noi meglio l'aſtenerci da ſimile ſuperflua proliſſità, e procedere immediatamente nella ſentenza, che a noi ſembra più certa, e più coerente alla ragione, conſideriamo, che la natura, e la quiddità del male ſopraddetto non può non eſſere fondata, come in propria ſede, e ricettacolo altrove fuori che nella ſoſtanza nervoſa, mentre egli è pur troppo vero, che tutti quanti i ſopraddetti incomodi di ſanità, anzi per parlare generalmente tutti i ſintomi delle paſſioni iſteriche ſi oſſervano eſſer compreſi entro alla sfera delle convulſioni, e dei movimenti ſpaſmodi-

ci,

ci, ſiccome ſi potrebbe agevolmente dimoſtrare, quando ſi voleſſe ad uno, ad uno porre all'eſame i detti travagli. Ma perchè dei movimenti tutti del corpo umano o naturali, o violenti, e morboſi, che ſieno, i veri, ed immediati artefici ſono gli ſpiriti, appreſſo i Medici appellati col nome di ſpiriti animali, cioè autori dei moti, e dei ſenſi; quindi deduceſi per conſeguenza, che queſti ſpiriti animali ſono il vero ricetto, e la vera ſede delle paſſioni iſteriche, e finalmente eſſendo vero altresì, che i predetti animali ſpiriti altro non ſono in realtà, che un liquore particolare contenuto per entro alle minime cavità delle ſottiliſſime filamenta dei nervi, e del cerebro, da tutte le predette verità viene a coſtituirſi queſta univerſale propoſizione, che il prefato nerveo liquore ſia il vero, ed immediato artefice delle affezioni uterine, nella qual ſentenza noi incliniamo di buona voglia con la pienezza del noſtro conſenſo, e perciò giudichiamo, che l'intemperie, e l'alterazione del predetto liquore nerveo ſia l'interna, e vera cagione di tutti i prenarrati ſconcerti di ſanità, in quanto che movendoſi egli fuor dell'ordine della natura, e con moti ſregolati, ed inſoliti dentro a i nervi medeſimi, ed in tal guiſa influendo con ſommo diſordine nelle fibre muſcolari di tutte le viſcere del baſſo ventre, produca quivi infinite conturbazioni di ventricolo, e d' inteſtini, e con l'iſteſſa irregolarità influendo nelle fibre muſcolari del petto, ecciti quivi noioſi affanni, e movimenti ſpaſmodici, e finalmente eſercitando i predetti ſuoi irregolari moti per entro alle fibre del cerebro, ſia cagione di alienazioni di mente, di vertigini, e di mille altri accidenti di ſimil natura.

Ecco dunque qual ſia ſecondo il noſtro debol giudizio la vera idea, e la vera interna cagione di un male sì pieno di ſtravaganze; talmentechè il primario inimico, contro del quale ſi debba rivolgere l'arte tutta del medico, ad oggetto di bene incamminarſi nella cura di detto male altro non ſia, che il nerveo liquore, il quale trovandoſi ora totalmente lontano dalla ſua naturale temperie, e coſtituzione, è divenuto eſtremamente ſalſo, acido, acuto, ſottile, e troppo pronto al moto, richieda perciò di eſſer ridotto alla ſua debita dolcezza, manſuetudine, e tranquillità. E ſe alcuno peravventura ci domandaſſe, donde mai in queſto corpo ſi poſſa eſſer prodotto un così ſtrano ſconvolgimento nel ſugo nerveo, noi comechè, non eſſendo punto informati del genere di vita praticato negli anni antecedenti, non poſſiamo perciò rifonderne la colpa ad errore alcuno nella detta regola commeſſo, ed in particolare intorno al vitto, e intorno al governo delle affezioni dell'animo, che ſogliono eſſere le due più comuni ſorgenti di ſomiglianti malori, ci riſtringiamo ad avvertire ſolamente, oſſervarſi bene ſpeſſo, che nelle femmine maritate di tenera età, ſiccome in queſta è accaduto, le gravidanze, ed i parti ſogliono eſſere feraci di conſimili paſſio-

paſſioni iſteriche, e la ragione ſi è, che nei loro corpi così gentili; delicati, e privi di robuſtezza, per la sì acerba loro gioventù, le fatiche delle gravidanze medeſime, e le perdite di ſangue congiunte ai parti, inducono un notabile ſnervamento di tutte le potenze, e ſpezialmente indeboliſcono gl'importanti lavori della digeſtione del cibo, e del producimento del chilo, e del ſangue; per la qual coſa i corpi delle medeſime femmine ſi riempiono poſcia di ſangui impuri, crudi, ed imperfetti, i quali ben toſto divengono occupati da una acidità grande, ed eccesſiva, donde per conſeguenza proviene un generale eſaltarſi della medeſima acidità in tutti i liquori procedenti dal ſangue, fra i quali non vi ha dubbio tenere il primo luogo il liquore dei nervi.

Ma tempo è omai di far paſſaggio a favellar del prognoſtico, e della cura; e per quanto ſi aſpetta a quello, niuno è, che non veda, quanto d' inſuperabile difficoltà ſi ritrovi nel conſeguire la perfetta vittoria di così fatto malore; nè ciò è punto contrario al ſiſtema di lui apportato di ſopra, mentre trattandoſi di correggere un vizio inſigne dello ſpiritoſo liquore dei nervi, ci inſegna il divino Ippocrate nel lib. *De locis in homine*, che: *Quicunque morbus in nervis pervenerit, ſtabilitur, & perſiſtit in eodem loco, & difficile eſt ipſum educere.* Con tutto ciò dimoſtrano le quotidiane eſperienze, che le malattie di ſimil natura ſono piene bensì di difficoltà, di anguſtie, e di faſtidj indicibili, ma rade volte, o non mai terminano mortalmente, e dove la pazienza delle inferme ſi uniſca alla prudenza, e diſcretezza dei Profeſſori curanti, ſiccome parmi, che ſegua nel caſo noſtro, ſi giugne pure una volta, ſe non a vincere del tutto, almeno a domare talmente la loro ferocia, che non hanno più forza d'inquietare, e di togliere la pace, e la tranquillità del vivere.

Per quanto poi appartiene alla cura, vuolſi ſempre in ſimile indiſpoſizione avere eſpoſta avanti gli occhi della mente quella verità, che il nemico, contra cui ſi debbe combattere, non è già la copia ſuperflua degli umori, non la loro craſſitie, e viſcoſità, ma una ſoſtanza tenue, acuta, pungente, e mobile ſommamente, quale ſi è la ſoſtanza degli ſpiriti animali irritati; laonde non è punto a propoſito il porre in uſo gli evacuanti dati per bocca, nè alcuni altri rimedi attenuanti, irritanti, pungenti i nervi, e che abbiano virtù di porre gli ſpiriti ſteſſi in più impetuoſo ſconvolgimento; e per lo contrario convengono in queſto caſo i medicamenti apportatori di quiete, e di pace; al qual propoſito può rifletterſi, che ſe (conforme è veriſſimo) le paſſioni iſteriche ſogliono con facilità crearſi per un ſemplice diſguſto, o paſſione di animo, e talora anche per un ſolo odorare dell'ambra, del muſchio, dello zibetto, o di altri odori sì fatti, con quanto adunque di cautela, e

di

di riguardo è duopo procedere nella cura di queſti mali con l'amminiſtrazione dei medicamenti? Premeſſa queſta verità niuno è, che non veda, che nello ſtato, in cui preſentemente ſi trova la noſtra inferma, prudente coſa ſia il prevalerci per l' avvenire di pochi, e di piacevoli medicamenti e interni, e eſterni, contentandoſi ſolo di conſervare nel miglior modo le di lei forze vitali con rimedj contenuti dentro alla claſſe degli alimenti, proporzionati in qualità, e in quantità, ſiccome, per dire il vero, con queſta iſteſſa prudenza confeſſiamo di conoſcere, che finora è proceduto, e penſa ancora di procedere per l'avvenire, chi aſſiſte alla cura di lei. Adunque il noſtro debol conſiglio ſarebbe, che in queſto caſo ſi praticaſse la totale aſtinenza dal vino ſempre da noi ſperimentata proficua, ſupplendo in ſua vece con un' acqua, ove ſia bollita una ſcarſa porzione di cannella, o di curiandoli, o di ſcorze di cedro, o di corteccia di pane toſtata a foggia di caffè, o acconcia in qualunque altra maniera ſimigliante, non diſpiacevole al guſto; nell' uſo delle quali bevande ſi conſiglia piuttoſto l'abbondanza, che la ſcarſezza; e circa al vino nella narrata perfida acidità del ventricolo ſi creda pure non eſſere conveniente, mentre egli ſubito in tali caſi ſuol traſmutarſi in acidità via più fiera. Circa agli alimenti crediamo convenire una maſſima loro ſimplicità, e ſempre unita ad una lodevole parchezza, ed in particolare in ordine alle vivande di carne, in queſte afflizioni ſempre poco giovevoli. Nè vogliamo tacere, che in queſti caſi è lecito di concedere qualche cibo avidamente appetito, benchè di qualità non buona; ed abbiamo più volte oſſervato di quietarſi ſimili malori con mangiare pocchi bocconi d'inſalata compoſta di erba ſantamaria, di matricale, di menta, e di alcune altre erbette bramate crude, e condite nel modo ordinario. Ma sopratutto neceſſario ſi è l'abborrire ſommamente tutti i cibi flatuoſi, e che poſſono per entro il corpo bollire, e fermentarſi. Per quanto poi ſi aſpetta ai particolari medicamenti, noi parleremo con quella ingenuità, che richiede la coſcienza, e l' aſprezza del male propoſto, ſperando noi, eſſerci ciò permeſſo dalla corteſia dei Profeſſori aſſiſtenti. Dove le forze vitali, e il polſo lo permeteſſero, non ci parebbe improprio il ricorrere ad una moderata emiſſione del ſangue dal piede, ſpeſſo oſſervata proficua in caſi ſimiglianri. Ci prevarremmo dei lavativi frequenti, fatti con acqua d' orzo miſta con olio di viole gialle, e con alcune once di acqua ſtillata di fior d'arancio, e ſenza punto, o con poco poco di ſale. Conviene in tali occaſioni dare all'inferma alcuni piccoli ſorſi di acqua ſtillata delle foglie dei fiori ſuddetti; ſiccome ancora alcuni ſorſi di acqua ſtillata di tutto cedro, e di acqua triacale di Pietro Salio. Conviene l' odorare l'aſſafetida, il galbano, il caſtoreo, e l' olio di carabe,

dai quali ſogliono formarſi alcuni balſami iſterici per uſo di odorare. Convengono altresì i ſuffimigi di carta, e di penne bruciate, le quali coſe, benchè ſembrino di niun momento, ſono con tuttociò molto utili in ſimili malattie procedenti da irritazioni degli ſpiriti. Inoltre torna molto a propoſito in tali urgenze il dare all' inferma qualche bevuta abbondante di alcun liquore innocente, che non ſia brodo, ma o di acqua di Nocera, o di ſiero ſtillato renduto odoroſo con la ſcorza di qualche pomo; e quando ciò induca il vomito, è utile nondimeno in queſti caſi il facilitare il vomito con bevere largamente. Convenevoli ſono eziamdio l' orzate fatte con mandorle amare, eſſendo i ſapori amari convenientiſſimi in tali occorrenze. Conviene alcuna volta dare all' inferma un danaro di triferamagna in boli, e talora parimente può darſele ſimil doſe di triaca recente. Ne' maggiori biſogni di doloroſe convulſioni di vomiti eccedenti, e di vigilie oſtinate non ſarà improprio il darle uno, o due grani di laudano oppiato, nè vogliamo tacere, che più volte ſi ſiamo utilmente ſerviti delle pillore infraſcritte. ℞. caſtor. ʒ. I. ambr. giall. prepar. ʒ. ſ. con ſugo di matrical. q. b. fa num. xxiv. pillor. per prenderne num. iii. per ciaſchedun giorno. Le ſopraddette coſe ſon quì regiſtrate in confuſo, e affoltatamente, laſciando alla prudenza di chi aſſiſte il prevalerſi o dell' uno, o dell' altro de' ſuddetti rimedj, quando, e come loro paja a propoſito. Del reſto ſtimiamo ſuperfluo il ricordare all' avvedutezza di chi aſſiſte, quanto poſſa di bene apportare contro alla nocevole acidità del ventricolo l' uſo frequente degli alcalici dolcificanti, e ſpecialmente dei magiſteri di perle, di madriperle, d' occhi di granchio, e di altri ſimili. Ma finalmente con iſperanza di apportare qualche notabile conforto allo ſteſſo ventricolo eſtremamente ſconcertato, ed afflitto, ci prendiamo la libertà di ſuggerire l' uſo del brodo infraſcritto, da beverſene una tazza di ſette once in circa ogni mattina a buonora per molti giorni. In un brodo ſenza ſale di pollaſtra, o di piccione, o di galletto, o di vitella mongana, ſecondo che più piacerà, ſi bollano alcune ſcorze di cedro ſecche, ed una cima di calamento montano freſco, e la metà di un baccelletto, o ſiliqua di vainiglia ottima, e dopo eſſervi bollito ciò per lo ſpazio di un quarto d' ora, ma con un bollore piacevoliſſimo, ſi purghi il detto brodo dalle ſuddette materie, e gli ſi aggiungano ſedeci gocciole di eliſirvite ſemplice, e queſto brodo poi ſerva per bevere nella mattina, come ſi è detto. Poſſiamo far fede, che dalla pratica di ſimile brodo, abbiamo più volte veduto reſtaurarſi il ventricolo in primo grado afflitto da una perfida acidità, e dalla antica ſua debolezza.

AF-

# AFFLIZIONE NELL'ORINARE CON SOSPETTO DI PIETRA NELLA VESCICA.

## CONSULTO VI.

HO fatta con tutto il mio ſpirito una ben ſeria rifleſſione ſopra gl'incomodi di ſanità, che per alcuni meſi hanno afflitto, ed affliggono ancora tuttavia il noto degniſſimo Cavaliere Genoveſe, dei quali incomodi mi è ſtata traſmeſſa una eſatta iſtoria ſcritta dall'accurata penna del Signor Dottore Trombetti, e con molto di evidenza vien confermata dal medeſimo Illuſtriſſimo Signore Infermo con una ſua lettera ſcritta ad un ſuo amico quì dimorante. Vuolſi dunque in primo luogo ſupporre per coſa certiſſima, che tutti i predetti travagli hanno avuta, ed hanno ſempre la loro ſede intorno ai vaſi, ed agli ſtrumenti orinarj, e ſpecialmente intorno alla veſcica, il cui primario ufizio, ſecondo l'ordine della natura, dovrebbe eſſere di contenere in ſe placidamente l'orina, che di mano in mano ſi ſepara dentro ai reni, e poſcia per la via degli ureteri in lei diſcende, & indi la detta orina raccolta nella veſcica, dee ella eſpellere placidamente ancora fuori del corpo per via dell' uretra. Queſto maſſimo, ed importante ufizio della veſcica nel prefato Signore è ſolennemente ora alterato, guaſto, e conturbatiſſimo, mentre appena nella detta veſcica ſi ritrova una piccola porzione di orina, che ſubito ella è irritata a eſpellerla, con tremiti, con dolore, con bruciore, e con un doloroſiſſimo ſenſo per tutta quella regione, ed in particolare nella punta del membro virile, con eſſere inoltre bene ſpeſſo la detta orina torbida, ſanguinoſa, e cruenta; tutti i quali travagli ſi frequentano, e ſi riſvegliano agevolmente ſubito, che il predetto Signore ſi muove con qualche violenza di moto, ed ogni qual volta egli ſi eſpone a viaggiare, benchè, per pochiſſimo ſpazio, o a cavallo, o in carrozza, o in caleſſo, ai quali malori ſi uniſce eziandio un ſenſo doloroſo, e pien di faſtidio intorno al muſcolo sfinter dell'ano. Di tutti i narrati moleſtiſſimi travagli due ſono ſtati gli ambaſciadori, e i furieri, gli uni cioè proſſimi, e moderni, gli altri molto remoti, ed antichi. I moderni ſono ſtati alcuni dolori nefritici da lui ſofferti, con avere in fine di detti dolori rendute alcune urine piene di arena, di viſcoſità, e di piccoliſſimi calcoli. Gli antichi ſono ſtati, l'aver egli molti anni addietro patito per cagione dei ſali acri, e mordaci, miſti con i liquidi del ſuo corpo, l'incomodo di molte, e molte puſtulette e nella bocca, e nella lingua, ed in altre parti del ſuo corpo, alle quali ſi unì parimente il travaglio di una fiſtola nell'ano, la quale felicemente fu allora ſanata.

Or con queſti ſuppoſti, che diremo noi preſentemente circa allo ſtabilire, quali ſieno le vere, interne, immediate cagioni della faſtidioſa infermità, che regna in lui adeſſo? Io per parlare con tutta la mia ingenuità, inclinerei facilmente a temere, che dentro alla veſcica orinaria del prefato Signore ſi ritrovaſſe uno, o più calcoli ruvidi, ed aſpri, i quali foſſero gli artefici di tutti i sopraddetti malori, parendomi, che i dolori nefritici già ſofferti, e la eſpulſione delle orine arenoſe per l' addietro oſſervate, dieno un proprio, e grave ſoſpetto di queſta ſorta di male. Al che ſi aggiunga, che l'atto di orinare con tremiti, con dolore, con bruciore, con doloroſo ſenſo nella punta del membro, e nell'ano, ed inoltre il non potere prevalerſi, nè di carrozze, nè di caleſſi ſenza eſtremo travaglio, ſono tutti i più chiari indizi della Pietra contenuta dentro alla veſcica, conforme dimoſtrano le quotidiane eſperienze in coloro, che patiſcono di queſto male. Così fatta mia opinione viene ſubito totalmente diſtrutta dall' avere io letto nella relazione del Signor Salvadore Trombetti Medico aſſiſtente, che „ dalle oſ- „ ſervazioni ceruſiche già fatte non compariſce indizio alcuno, che „ dentro alla veſcica ſia contenuto corpo ſtraniero „. Laonde per così fatta aſſerzione mi è neceſſario l'umiliare il mio debole intelletto, e rivolgere il penſiero a ritrovare altre cagioni dei ſopraddetti travagli. Contuttociò mi ſia lecito il ſoggiugnere, che ſe le predette oſſervazioni chirurgiche ſono ſtate fatte per mano d'un perito litotomo, il quale abbia introdotta la ſiringa nella viſica, e quivi eſplorato, che non vi ſi trovi corpo ſtraniero, io in tal caſo convengo ad eſcluder la Pietra, mentre queſta ſola eſplorazione della ſiringa, fatta per mano perita, può certamente dimoſtrare l' eſſer quivi, o il non eſſervi calcoli, o pietra. Ma ſe le predette oſſervazioni chirurgiche ſono fatte in qualche altra maniera, reſterebbe in tal caſo nella mia mente un forte dubbio, e timore tuttavia, che la Pietra ci foſſe. La qual coſa fa di meſtiere ſtabilire con ogni evidente certezza, acciocchè ſi poſſa procedere nella cura di queſto male con qualche notabile utilità, e ſenza prendere sbagli, ed errori.

Ma in qualunque modo ſtia il fatto, la verità ſi è, che i predetti travagli non poſſono dependere da altra vera cagione, ſe non da qualche ſolenne vizio, ed offeſa eſiſtente nella veſcica orinaria, nel qual caſo inclinerei a credere, che nella cervice, o collo della detta veſcica ſi trovaſſe qualche fiſſa, e ſtabile eſcoriazione, o ulcera, o piaga, dove ha il ſuo principio il canale della uretra, cioè dove ſi trovano poſti queſti due corpi glanduloſi, che gli Anatomici chiamano proſtate, parendomi, che eſcluſo ogni timore, e dubbio della Pietra, con queſto ſiſtema ſi poſſano rendere ragioni non poco veriſimili delle afflizioni ſopranarrate. Del reſto l' affermare, che le dette afflizioni procedano dai ſali acri, e mordaci, di cui ſia ripiena l'orina, la quale perciò irriti, e

pun-

punga la veſcica; mi pare un ſiſtema non punto veriſimile, eſſendo vero, che nelle febbri maligne, e ardenti quando le orine tutte ſono piene di calore, e di ſali, la veſcica non ſente faſtidio alcuno nel contenerle, e nè meno nell'orinarle, e la ſteſſa coſa accade parimente nelle idropiſie confermate, nelle quali le orine ſono ſcarſiſſime, ma piene di fuoco, e di ſali. Onde appreſſo di me è coſa evidente, che eſcluſo ogni dubbio di Pietra è neceſſario in queſto caſo, che nella veſcica orinaria ſi trovi qualche leſione, e vizio ſtabile, e permanente. Ed ecco dichiarati i miei deboli ſentimenti intorno alla eſſenza, ed alla idea del male deſcritto.

Per quanto poi ſi appartiene alla cura di eſſo, fa di meſtiere anco in queſto articolo procedere con una diſtinzione molto eſſenziale, la quale ſi è, che fintantochè non è eſcluſo del tutto ogni ſoſpetto di Pietra, non ſi può proporre, nè ſtabilire per legittimo medicamento l'uſo delle acque minerali, o della Villa, o di qualunque altro luogo, perchè ſarebbero molto pregiudiciali, quando ci foſſe la Pietra. Dove poi, eſcluſa queſta affatto, ſi doveſſe combattere con qualche piaga eſiſtente nella veſcica, come di ſopra ſi è detto, allora in verità potrebbe ſperimentarſi, ſe il paſſaggio dell'acque della Villa per le ſtrade orinarie apportaſſe peravventura qualche benefizio; e in detto caſo non ſarebbe mica neceſſario il portarſi perſonalmente all'acqua, che ſcaturiſce nel ſuo proprio luogo: ma ſi potrebbe con più utile, e comodità far traſportare nella propria patria alcuni fiaſchi della detta acqua, e prenderla nella ſua caſa, col beverne per alcuni giorni quattro libbre incirca nella mattina a buonora, calda ad un bicchiere per volta con i ſuoi debiti ripoſi; e ciò potrebbe farſi nel proſſimo meſe di Giugno per ſei, o ſette mattine. Finalmente non voglio tacere, che nell'uno, e nell'altro caſo, o di Pietra, o di ulcera mi parrebbe molto conveniente l'uſo del ſiero depurato per lo ſpazio di più giorni in queſta primavera, col beverne ogni mattina a buonora ſei, o ſette once recente, e ſenza principio di eſſer forte, e acetoſo. E in queſta ſteſſa forma in ambedue i ſopraddetti caſi mi pajono lodevoli le lattate di ſemi comuni, le acque ſtillate di lattuga, di endivia, e di borrana, ed il vitto ſempre continuato di cibi umettanti, e refrigeranti. Per lo contrario mi pajono degni di eſſere aborriti tutti i purganti preſi per bocca, ancorchè ſieno piacevoli, convenendo ſolo in queſta ſorta di mali l'uſo dei cliſteri lavativi, ſemplici. E queſto è, quanto il mio debole intelletto può ſuggerire, rimettendomi in tutto, e per tutto all'altrui più accertato giudizio.

COM-

## COMPLESSO DI MILLE INCOMODI DI SANITA' IN UNA FEMMINA GIOVANE, FECONDA, DEBOLE, CON MOLESTA TOSSE, E CON SOSPETTO DI PIETRA NELLA VESCICA URINARIA.

### CONSULTO VII.

PEr quanto ſi raccoglie dalla accurata, e dotta relazione traſmeſſa, molti invero e diverſi, e affollati, e gravi ſono gli ſconcerti di ſanità, i quali per lo corſo di anni 13. hanno alternatamente afflitto, e in parte affliggono tuttavia la conſaputa degniſſima Dama, di modo che, a chi ben conſidera ſimile iſtoria, debba certo apparire coſa ſtupenda, come poſſa eſſere accaduto, che il ſuo corpo così gracile, delicato, e gentile abbia avuto forza di reſiſtere all'impeto di tanti malori, e nello ſteſſo corſo di tempo abbia potuto ſoſtenere gl'incomodi di nove parti completi, e di quattro aborti, nelle quali operazioni naturali, cotanto frequenti, e da niuna requie interrotte, ſi ſarebbe ſnervato il corpo atletico della più robuſta femmina del mondo, non che quello della prefata Dama gracile, magra, pallidetta, e impaſtata di umori ſpiritoſi, acuti, e vivaci, e in conſeguenza facili a diſſiparſi. Ma creſcerà ancora la maraviglia, ſe a così fatto neceſſario, ed evidente diſpendio di reſiſtenza, e di forza per le ſopraddette cagioni, ſi aggiugnerà il pregiudizio da lei ricevuto dalla frequenza, e multiplicità dei medicamenti poſti in uſo, dei quali il perſpicace Galeno laſciò ſcritto: *Medicamentum nullum eſt adeo ſalutare, quod aliqua ex parte non noceat*. E ſe ciò ſi verifica dei medicamenti proprj, e proficui, quanto poi crediamo, che ricreſca l'argomento, dove ſi tratti dei medicamenti impropj, ed incongrui, dei quali alcuni eſterni, ed interni la mentovata Illuſtriſſima Signora ha praticato, per quanto aſſeriſcono i due dottiſſimi relatori. Inſomma dovunque io mi rivolga col penſiero in eſaminando la preſente naturale interna coſtituzione di queſto corpo, mi ſi parano ſempre davanti chiari motivi, e manifeſte cagioni di credere, che quivi le operazioni della natura ſi eſercitino e per lo paſſato, e adeſſo ancora con molto di languore, e di debolezza, e ſpecialmente ſembra aſſai chiaro, che l'importantiſſima funzione del lavorarſi, e produrſi il ſangue ſia fuor di modo imperfetta, talmentechè per entro all'arterie, e alle vene ſi ritrovi, e circoli un liquore ſnervato, crudo, acetoſo, e dalla dolce, balſamica, e naturale temperie ſommamente remoto; onde invece di donare alle ſolide parti ſpirito, e forza da eſercitar con vigo-

vigore i loro miniſteri, le conturbi, e le affligga con i ſuoi ſregolati, e tumultuoſi movimenti; e invece di riſtorarle, e nutrirle le vada eſtenuando via più colla ſua acrimonia. E vaglia la verità, ella è coſa impoſſibile, che in una Dama di anni 18 (qual'era queſta, quando ſi maritò) di compleſſione delicatiſſima, ſieno potuti accadere sì larghi diſpendj di ſangue nel corſo di anni 13 fino al preſente trentuneſimo anno della ſua età, in occaſione di tredici gravidanze ſofferte, e di tante, e tante replicate, e frequenti emiſſioni di detto ſangue, ſenza che il miniſtero della ſanguificazione ſi ſia conturbato, e infievolito ſolennemente, giacchè appreſſo tutte le ſcuole dei medici reſta fermato, come dottrina infallibile, niuna coſa eſſer più deſtruttiva del lavoro del ſangue, di quel che ſia lo ſcialacquo, e la perdita del ſangue medeſimo. Vuolſi dunque nel caſo noſtro ſtabilmente ſupporre, il ſangue della prefata Signora eſſer in oggi uno acquerello di ſangue, in cui le parti componenti, eſſendo infra di loro totalmente diſciolte, e diſunite, ſono perciò tumultuoſe, e apportatrici di mille ingiurie alle nervee ſoſtanze del ſuo corpo; e quindi ognun vede con quanto di agevolezza queſto vizio del ſangue agli altri liquidi particolari da lui derivanti, ſi poſſa trasfondere, e così facendo paſſaggio colla mente di liquido in liquido, e di viſcera in viſcera del detto corpo, niuno è che diſcerner non poſſa, quanto ſia vero il ſiſtema dai ſavj profeſſori aſſiſtenti alla cura già ricevuto, e prodotto, che la impurità, e imperfezione del ſangue ſia ſtata, e ſia la primaria origine di tutte le narrate afflizioni.

Ma dovendoſi poi trattare dei due particolari travagli, da cui la ſuddetta degniſſima Dama da molto tempo in quà vien moleſtata aſpramente, e dei quali vuol ragione per ciò, che ſi abbia una particolare, diſtinta, e ſeria conſiderazione, queſti (per quanto parmi) ſono un faſtidioſiſſimo incomodo nell'atto dello orinare, quaſi ſempre, ma quando con più, quando con meno di ſenſibile, ed acuto dolore; l'altro ſi è una ſtrana moleſtia di petto con toſſe importuna, talora ſecca, talora con catarro, e qualche volta anco in apparenza purulento, con dolore nello ſterno, e nella anteriore ſiniſtra parte del torace, e con altre particolari circoſtanze diffuſamente deſcritte nella traſmeſſa ſcrittura, che per brevità io tralaſcio.

Per quanto dunque appartiene al primo dei due incomodi ſopraddetti; io, benchè preſti il mio intiero conſentimento al parere dei Profeſſori aſſiſtenti, per gli quali ſi giudica, eſſer queſto incomodo uno effetto di un ulcere eſiſtente nel collo della veſcica orinaria, contuttociò ad oggetto di poter proceder nella cura del detto accidente con maggior ſicurezza, mi ſo lecito il revocar in dubbio queſta loro opinione per le ragioni infraſcritte. Prima, perchè la men-

mentovata doloroſa ſenſazione nell'atto dell'orinare è propriſſima ancora all'aver qualche calcolo, o pietra dentro alla veſcica, onde non eſſendo finora poſto in chiaro, che queſta coſa non ſia, milita perciò così fatto dubbio contro alla ſuppoſta eſulcerazione. Secondo, perchè i deſcritti travagli nell'atto dell'orinare ſembrano anzi al male della Pietra più adattati, e più proprj di quel che ſieno alla creduta ulcera, mentre ſi oſſervano congiunte alle orine non poche arene, e mucoſità, le quali ſecondo le quotidiane oſſervazioni, e ſecondo i documenti dei periti, e dello ſteſſo Ippocrate ancora, ſono i due contraſſegni meno fallaci, che i predetti travagli procedano da qualche calcolo della veſcica. Terzo, l'aſſerito ſiſtema, che la mordacità dell'orina, inſieme coll'aſprezza delle frequenti renelle abbiano eſulcerato il collo della veſcica, non par molto veriſimile, poichè nelle donne, eſſendo l'uretra cortiſſima, larga, e diritta, non pare probabile, che l'orine arenoſe nel loro facile paſſaggio per la ſteſſa uretra, e per lo collo della veſcica, il quale è largo altresì, poſſano quivi indurre tanta moleſtia, e giungere anco a eſulcerar dette parti, quando negli uomini, in cui l'uretra è così lunga, ed anguſta, e tortuoſa, ſi vedono frequentemente ſeguir paſſaggi di orine arenoſe, e di calcoli ancora molto ruvidi, ed aſpri ſenza crearſi in quelle parti ulcera alcuna.

Mi dichiaro però non eſſer mia intentione colle ſuddette ragioni di eſcludere, e dichiarar per non vero il ſiſtema concepito dai ſavj Profeſſori aſſiſtenti, i quali, per eſſere ſpettatori da vicino, molte, e molte coſe poſsono avere oſſervato, lo che a me da lontano non è lecito il fare; ma l'unica mia mira ſi è di porre davanti agli occhi delle loro menti così fatti dubbj, acciocchè gli ponderino, e con oſſervare via più gli effetti del deſcritto incomodo, vengano a porre in evidente chiarezza la ſua vera cagione, e tanto più, che nelle femmine l'eſplorazione per mano del litotomo, a fine di accertarſi del ſoſpetto di Pietra, è faciliſſima, e ſenza moleſtia, e pericolo.

Paſſo ora a trattare del ſecondo ſopraddetto particolare incomodo ſpettante al petto; intorno al quale ancor io vado daccordo, che per la univerſale impurità degli umori, il ſangue nello aſſiduo paſſaggio, che egli fa per la ſoſtanza dei polmoni, ſpeſſe volte abbia quivi ſcaricato alcune ſoſtanze crude, tenaci, viſcoſe, ſalſe, e pungenti, di cui egli abbonda, le quali poſcia abbiano facoltà di far molte ingiurie al polmone medeſimo, producendovi oſtruzioni, agglutinamenti di canali, attaccature del polmone iſteſſo colla pleura, toſſi, affanni, catarri, ſenſazioni doloroſe, ed altri ſimili malori; nè poſſo negare, che a queſti travagli abbia potuto cooperare molto l'aſma convulſiva, e iſterica, a cui la detta Illuſtriſſima

Signo-

Signora è ſtata ſempre ſottopoſta, atteſochè ſimigliante aſma ancor ella ha potere di interrompere il corſo naturale dei liquidi pergli polmoni medeſimi, ed ognun ſa, che da queſto trattenimento di moto poſſono agevolmente produrſi le ſopraddette offeſe nel petto.

Ma è tempo omai di trattar alquanto della cura di tanti mali, già ponderati diffuſamente. E in primo luogo ci ſi fa innanzi l' univerſale vizio dei liquidi. Io, per dire il vero, ſon di parere, che così fatto vizio, per eſſere antico, fiſſo, e abituato, ſi debba proccurar di correggere con molto di cautela, di flemma, e di agiatezza. Il divino Ippocrate laſciò ſcritto nei ſuoi Aforiſmi: *Quæ longo tempore extenuantur corpora, lente reficere oportet, quæ vero brevi, breviter*; il qual documento ſi adatta al caſo noſtro, dove regna la magrezza, e la eſtenuazione. Ma la verità ſi è, che colla detta norma io credo poterſi, e doverſi nel medeſimo noſtro caſo ſtabilire queſta altra regola ancora: *Quæ longo tempore impura fiunt corpora, lente expurgari oportet &c.* imperocchè ſimili impurità, eſſendo di lunga mano create, e ſtabilite per entro alla ſoſtanza dei liquidi, non poſſono perciò correggerſi, ed eſpurgarſi ſe non appoco appoco, ed in lunghezza di tempo. Inſomma queſta difficile guerra non credo, che poſſa vincerſi ſe non colla condotta di Fabio Maſſimo, il quale *cunctando reſtituit rem*. Laonde io ſono di parere, che il principale medicamento debba conſiſtere in una lunga, oſtinata, ed eſatta regola di vivere, e ſpezialmente per quanto appartiene al vitto, il quale non dee ammettere ſe non i cibi ſemplici, umettanti, e refrigeranti, fuggendo tutti i flatuoſi, e fermentativi, per cui ſi ſogliono riſvegliare le paſſioni iſteriche ſolite a patirſi dalla prefata Illuſtriſſima Signora, e che (per quanto io credo) le hanno apportato, e ſempre le apporteranno un pregiudizio grandiſſimo. Circa poi ai rimedj particolari, che poſſano praticarſi utilmente, io non poſſo non commendare i finora uſati dai dottiſſimi Profeſſori aſſiſtenti, e quegli altresì, che ſon da loro propoſti per l'avvenire, e ſolamente mi fo lecito aggiungere, che nel preſente autunno, e nell' imminente inverno, il mio genio ſarebbe, che s'inſiſteſſe ſoprattutto nel corroborare il lavoro del ſangue, e la digeſtione dei cibi; al qual fine il mio debol conſiglio ſarebbe, di prevalerſi della virtù dell'aſſenzio Pontico, dandone o il ſugo, o la ſoſtanza in quei modi, che parranno più proprj, e più comodi; e piacerebbemi eziandio, che ſi replicaſſe l'uſo di qualche medicamento calibeato gentile, ed in particolare eleggerei la ſpuma di acciajo, fatta (come ſi coſtuma) colla limatura di acciajo, e col moſto di vino generoſo bolliti inſieme, e ridotti ad una conſiſtenza di miele, della quale ſpuma potrebbe darſi 18. grani per volta ogni mattina a buonora per molti, e molti giorni, ſenza obbligo alcuno di fare eſercizio,

D e moto

e moto di corpo. Del reſto io mi aſterrei da ogni ſorta di purgante per bocca, e mi prevarrei ſolamente dei lavativi, quando il biſogno richieda lo ſgravio degl'inteſtini. La mutazione dell'aria cruda del verno in qualche luogo di aria più dolce parmi un penſiero lodevole ſommamente. Ma ſopra tutte le diligenze la maſſima ſarebbe, che la Signora aveſſe la fortuna di conſervarſi lungamente ſicura, e libera da nuove gravidanze, acciocchè il ſuo debol corpo aveſſe tempo di riſtorarſi.

Dalla univerſale correzione degli umori è molto ſperabile, che vengano a correggerſi parimente le offeſe particolari, e ſpezialmente quella del petto, per cui non ſaprei così da lontano proporre rimedj migliori degli uſati finora.

E finalmente circa al male della veſcica orinaria, torno a dire, parermi neceſſario il porre in chiaro la ſua vera eſſenza, e cagione, lo che è facile a farſi nelle femmine; e quando ſia manifeſta l'ulcera nel collo di eſſa veſcica, non ſarà così impropria, che per mano di diligente, e perito Chirurgo ſi tenti di ſanarla con lavande di liquori opportuni, e con intromiſſioni di polveri, non mai però ardite, o troppo attive; ed in tal caſo mi parrebbe convenevole ancora il ricorrere (biſognando) prima, che il detto male ſi ſtabiliſſe via più, all'ajuto della doccia dell'acqua di S. Caſciano.

## GRAVISSIMA PASSIONE ISTERICA.

## CONSULTO VIII.

PEr quanto ſi comprende dalla accuratiſſima relazione traſmeſſa, non vi ha dubbio alcuno, che l'infermità, ſopra la quale mi vien comandato l'eſporre il mio debole ſentimento, ſia una ſolenne affezione iſterica di quella ſpecie, di cui ſi trova fatta particolare menzione appreſſo tutti quanti i più riguardevoli ſcrittori della medica diſciplina, sì antichi, come moderni, avendo eglino ſeguitato l'eſempio del divino Ippocrate, il quale nel ſuo Trattato dei mali delle vergini, ed in quello altresì delle malattie delle femmine, ne apporta una aſſai propria, ed evidente iſtoria, e peravventura, ſiccome lo ſteſſo Ippocrate fu diſcepolo, e familiare di Democrito, ebbe egli da lui motivo di trattare diffuſamente di così fatta calamitoſa iſterica infermità, mentre in una epiſtola ſcrittagli da Democrito medeſimo ſentì, che quel dottiſſimo uomo chiamò l'utero delle donne: *Infinitarum ærumnarum in muliere cauſam*. Egli è (torno a dire) pur troppo evidente, che tutti i narrati ſconcerti di ſanità, i quali con tanto di contumacia, e di maraviglioſa ſtravaganza per lo ſpazio di più di due meſi hanno in varie guiſe tribolato, ed af-

flitto

ſitto la mentovata nobiliſſima fanciulla, coſtituiſcono, e dipingono al vivo la vera eſſenza di una isterica malattia. Conciofſiachè tanti, e sì ſtrani accidenti, tutti compreſi dentro alla sfera di moti ſpaſmodici, o convulſivi, creatiſi in un corpo di una fanciulletta per altro ſana, e di corpo pletorico, non poſſono ridurſi ad altro genere d'infermità, nè ſpiegarſi con altro principio, che con l'origine comune alle affezioni uterine, e tanto più, perchè nel caſo noſtro abbiamo in queſta nobile inferma qualche pigrizia, e difetto nell'utero nel corriſpondere ai conſueti neceſſarj muliebri ripurgamenti, ritrovandoſi omai la prefata Signora nel decimoquinto anno della ſua età per ancora priva di eſſi. Troppo lunga, e faſtidioſa impreſa ſarebbe il volere adeſſo aſſegnare le interne cagioni di tutti i deſcritti ſconcerti di ſanità, che accompagnano la mentovata paſſione iſterica; e nel far ciò ſarebbe di meſtiero riferire, ed eſaminare non poche infra di loro diſcordanti, e contrarie ſentenze, che ſi ritrovano appreſſo accreditati ſcrittori, i quali nello ſpiegare l'eſſenza, e le cagioni di ſimiglianti ſtraniſſime, e maraviglioſe infermità, hanno di eſſe formato ſiſtemi diverſi, taluno dei quali, benchè ſia evidentemente repugnante alla verità, contuttociò non è manchevole di ſtimatiſſimi, e illuſtri fautori, quale ſi è quello di coloro aſſerenti, che nella affezione iſterica l'utero ſommamente alterato, e di nocevoli umori pregno, convulſo, e ridotto in un globo fuor dell'ordine della natura, ſia il primario, e l'unico artefice di tutti gli ſtrani accidenti, che allora ſi oſſervano nelle femmine, perocchè l'utero nel modo predetto alterato ſi muova dal ſuo poſto naturale, e talora abbaſſandoſi prema, ed in varie guiſe affligga il collo della veſcica, talora alzandoſi apporti mille ingiurie al ventricolo, al meſenterio, e agli inteſtini, e talora ſollevandoſi fino al diaframma renda l'Inferma aſmatica; e così diſcorrendo in queſta, e in quella parte del baſſo ventre, d'innumerabili accidenti ſia l'autore; la qual ſentenza quanto ſia falſa, e per così dire, degna di riſa, può dimoſtrarſi con l'evidenti ragioni anatomiche, conforme fece fino negli antichi tempi il dottiſſimo Galeno nel ſeſto libro *De locis Affectis*.

Noi per isfuggire ogni inutile ſuperfluità di diſcorſo tralaſciamo tutte le controverſie predette, e volgendo la noſtra mira ſolamente a quello, che è più conforme alla verita, conſideriamo, che nella deſcritta paſſione iſterica, eſſendo tutti quanti i narrati accidenti compreſi dentro all'ordine dei movimenti ſpaſmodici, e convulſivi, egli è dunque ſegno certiſſimo, che la vera ſede di queſto male conſiſte nella ſola ſoſtanza muſcolare, e nervoſa, poichè non altri che i muſcoli, e i nervi ſono nel corpo umano i veri, ed immediati ſtrumenti di tutti i moti, e di tutte le ſenſazioni, o ſieno naturali, o

D 2 ſieno

ſieno alle regole della natura contrarie. Inoltre i nervi, ed i muſcoli, qualunque volta eſercitano le funzioni del moto, e del ſenſo, facendo ciò coll'ajuto, e coll'influſſo delli ſpiriti appreſſo i Medici chiamati animali, cioè a dire di quegli ſpiriti deſtinati alla produzione dei moti, e dei ſenſi, il lavoro dei quali ſi fa nel cerebro, e quindi per le ſtrade dei nervi ſi diffondono per tutti i muſcoli, anzi, dico, per tutto il corpo; adunque dalla unione delle predette vere propoſizioni ſi deduce, che gli accidenti della paſſione isterica hanno bensì la loro ſede nella ſoſtanza muſcolare, e nervoſa, ma riconoſcono per loro primo principaliſſimo artefice lo ſpirito animale, in quanto che la temperie dei detti ſpiriti ſia in queſto caſo molto alterata, e morboſa, onde alterato, ed irregolare ſia altresì il loro moto, ed influſſo per i nervi, e in conſeguenza ſia neceſſario, che i movimenti delle parti, e ſoſtanze muſcolari ſieno alle leggi della natura totalmente contrarj, e perciò affliggano il corpo infermo con mille generi di doloroſe perturbazioni.

Queſta dunque è l'idea, alla quale inclinerebbe l'animo mio nello ſpiegare la natura, e l'eſſenza del male propoſto; onde la ſoſtanza ſia, che la paſſione iſterica venga coſtituita da uno inſigne univerſale ſregolamento delle potenze ſenſitive, e motrici, e talvolta ancora abbia ſeco congiunta qualche offeſa delle facultà della mente, ma che in queſta tragedia reciti la prima parte lo ſpirito animale, che alberga nell'interno del cerebro, e dei nervi, il quale, per eſſere ſtemperato notabilmente, ſcorra perciò, e fluiſca dal cerebro per le ſtrade dei nervi con ogni ſorta di diſordine, e quindi venga a produrre tutte le narrate ſtravaganti, e doloroſe commozioni delle viſcere, e di tutte le parti del corpo. Nè mancano gli eſempi di accadere ſimiglianti afflizioni per colpa del moto alterato degli ſpiriti; imperciocchè gl'impetuoſi vomiti, i giramenti di teſta, i doloroſi ſpaſmi delle viſcere naturali, l'impotenza di orinare, e i tremiti per tutto il corpo, che patiſcono coloro, che navigano per mare alquanto burraſcoſo, non eſſendo eglino aſſuefatti a ſimili movimenti, non d'altronde procedono, che da uno inſolito ſtrano ondeggiamento comunicato ai loro ſpiriti animali dai tanti, e tanti moti irregolari della nave. Ed i mortiferi, e funeſti accidenti, che ſoffrono alcuni uomini per la ſemplice puntura di un ragno, o di un morſo di una vipera, altro non ſono, che effetti di una piccoliſſima, e quaſi inviſibile porzione di veleno, inſinuataſi per entro al corpo, la quale giunta a meſcolarſi con gli ſpiriti animali, dona loro mille, e mille movimenti contrarj all'ordine della natura. Laonde non poſſo non ammirare il ſavio avvedimento di Galeno, il quale nel luogo ſopraccitato comparò le afflizioni delle donne iſteriche ai tormentoſi accidenti, che ſopravvengono a coloro,

ro, che hanno la diſgrazia di eſſer morſi dallo ſcorpione, dalla falange, e dalla vipera.

Ma per tornare alla noſtra nobile Inferma, egli può eſſere, che la tardanza, che ſegue in lei a godere dei lunari ripurgamenti, ſia principal cagione de' ſuoi deſcritti travagli; perocchè il ſangue intempeſtivamente trattenuto dentro ai vaſi uterini comunichi agli ſpiriti animali molto d'impurità, per cui ſi muovano irregolarmente. Ma, per dire il vero, così fatto ſiſtema non può ſoddisfar pienamente, atteſochè moltiſſime ſono le fanciulle, a cui non prima che nel decimo ottavo anno accadono i meſtrui, ſenza ſegno d' offeſa alcuna, e intorno a queſto punto è degno d'eſſer conſiderato, che le paſſioni iſteriche, per quanto ſi oſſerva, ſi poſſono creare indifferentemente in tutte le femmine e giovani, e adulte, e vecchie, e fanciulle, e maritate, e ſterili, e feconde, e ſcarſe, e abbondanti di meſtrui, talmente, che il difetto dei meſtrui medeſimi può talora aver qualche parte nella produzione di queſti malori, ma non è giammai la totale neceſſaria, e, come dicono nelle ſcuole, la formale cagione di eſſi.

Ma ora mi avvedo di eſſermi pur troppo diffuſo col mio parlare, intorno all'eſſenza, e alle cagioni della propoſta infermità, con Profeſſori per loro medeſimi ricchi baſtevolmente di tutte le neceſſarie cognizioni; laonde paſſo alla cura, il trattar della quale, eſſendo un' opera aſſai malagevole per la pertinacia del male, e per le molte mediche diligenze finora inutilmente ſperimentate, io mi luſingo a ſperare di averla ridotta alquanto più facile per mezzo della verità ſtabilita di ſopra. Parmi adunque neceſſario in primo luogo di accennare, eſſere coſa certa, e indubitata, che nella deſcritta lunga, grave, e tempeſtoſa infermità i particolari ſintomi, che di tempo in tempo tormentano la mentovata Dama, quali ſono la tenſione, e i dolori nel baſſo ventre, la nauſea, il vomito, la difficoltà di reſpiro, le vertigini, li ſvanimenti di capo, ed altri ſimili, che non ſi debbono in modo alcuno conſiderare, come mali infra di loro diſtinti di ſpecie, e che richiedano diverſe ipoteſi nella loro ſpiegazione, come da diverſe cagioni procedeſſero, ma ſono diverſi effetti della cagione medeſima, cioè del diſordinato, e violento moto degli ſpiriti animali, i quali ſecondo che ora in quella, ed ora in quell'altra parte del corpo fanno impeto, or l' uno, or l'altro dei predetti ſintomi apportano; di modo che nella cura di eſſi accidenti unica, e ſola debbe eſſer l'indicazione di frenare, e manſuefare gli ſpiriti ſteſſi, nè ſi debbe ricorrere all'ajuto di rimedj dotati di altra virtù. E la medeſima coſa appunto milita eziandio intorno alla deſcritta ſoppreſſione di orina, la quale accade non per vizio alcuno nefritico, ma per una ſemplice convulſione allora affligente lo sfintere della veſcica.

In

In ſecondo luogo fa di meſtiere il determinare, che in queſta paſſione iſterica non ſi può pretendere, che l' orina ſia d' altra natura di quel, che ella appariſce, cioè aquea, e cruda ſommamente, eſſendo queſto un effetto particolariſſimo di queſto male; onde non debbe farſene conto diſtinto del male medeſimo, nè conviene alla detta crudezza di orina porre in uſo rimedio alcuno, oltre che in verità non è coſa, che induca timore, ſiccome non induce timore la molta copioſità della ſteſſa orina, la quale pure delle paſſioni iſteriche è una proprietà propiiſſima, ſiccome ſi oſſerva quotidianamente, e come inſegnano tutti i più ſavj ſcrittori; tra i quali il dottiſſimo Tommaſo Sidenham celebre Medico Ingleſe ſcrive così: *Inter omnia vero, quæ in hoc morbo hyſterico comparent phænomena, illud maxime proprium eſt, atque ab eo fere inſeparabile, quod ſcilicet ægræ urinam ſubinde reddant plane limpidam ad inſtar aquæ, e rupibus ſcaturientis, idque ſatis copioſe &c.* col molto che ſegue. In terzo, ed ultimo luogo vuolſi avere nella cura del detto male ſempre eſpoſta davanti agli occhj della mente queſta verità, che il nemico, contro cui ſi debbe combattere, non è già la copia degli umori, non la loro craſſizie, o viſcoſità, ma una ſoſtanza tenue, ſottile, acuta, e mobile ſommamente, quale ſi è la ſoſtanza degli ſpiriti animali, e in conſeguenza non pare punto a propoſito il porre in pratica gli evacuanti arditi, nè i rimedj attenuanti, irritanti, pungenti i nervi, e che abbino virtù di porre gli ſpiriti iſteſſi in maggior moto, e impetuoſo ſconvolgimento; ma per lo contrario convengono in queſto caſo i medicamenti apportatori di quiete, e di pace, al qual propoſito può rifletterſi, che ſe (conforme è veriſſimo) le paſſioni iſteriche ſogliono con facilità riſvegliarſi per un ſemplice diſguſto, o paſſione di animo, e talora anco per un ſolo odorar dell'ambra odoroſa, o del muſchio, o dello zibetto, o di altri odori ſiffatti, con quanto adunque di cautela, e di riguardo è duopo procedere nella cura di eſſi mali con l'amminiſtrazione dei medicamenti? Premeſſe le tre ſudette notizie, niuno è che non veda, che nello ſtato, in cui preſentemente ſi trova la noſtra nobile Inferma, prudente coſa ſia il prevalerſi per l' avvenire di pochi, e di piacevoli rimedj e interni, e eſterni, contentandoſi ſolo di conſervare nel miglior modo le di lei forze vitali con uno alimento proporzionato in qualità, e in quantità. In ſimiglianti caſi io ho ſempre ſperimentata proficua la totale aſtinenza dal vino, ſupplendo in ſua vece con un' acqua, ove ſia bollita una ſcarſa porzione di cannella, o di curiandoli, o di ſcorze di cedro, o di mele appiole, o di altra coſa di ſimil genere non diſpiacevole al guſto, e nell' uſo di tali bevande loderei più l' abbondanza, che la ſcarſezza. Circa gli alimenti conviene una maſſima loro ſimplicità, e ſempre unita ad una lodevole parchezza, ed in particolare in ordine alle vi-

vande di carne, in queſte afflizioni ſempre poco giovevoli. Nè voglio tacere, che in tali caſi è lecito di concedere qualche poco di cibo avidamente appetito dalle inferme, ed a me più volte è accaduto il veder quietarſi i ſuddetti malori col mangiare pochi bocconi d' inſalata composta di endivia, di erba ſantamaria, di matricale, e di menta, crude, e condite nel modo ordinario, Ma ſopra tutto dentro alla sfera della dietetica utiliſſimo, e neceſſariſſimo ſi è, che la Signora Inferma tenga l'animo più ilare, che ella può, e ſempre pieno di ſperanza, e fugga con ſommo, e ſcrupoloſo abborrimento tutte le bevande, e tutti i cibi flatuoſi, e che poſſono per entro al corpo fermentarſi, e ribollire.

Per quanto poi appartiene ai particolari medicamenti, io parlerò con quella ingenuità, che richiede la coſcienza, e la qualità della perſona inferma, e che ſpero eſſermi permeſſa dalla corteſia dei Profeſſori aſſiſtenti. Siccome io lodo, quanto più poſſo, tutte le mediche operazioni praticate finora, riconoſcendole per proprie, e adattate alla natura del male, ed al tempo finora decorſo; così ancora il mio debol parere ſarebbe, che per l' avvenire ſi tralaſciaſſe l' uſo dell' olio di mandorle dolci da darſi per bocca, non perchè egli non abbia facoltà d' allentare le fibre convulſe, e di promuovere gentilmente i naturali ſgravj del corpo, ma perchè in così fiera burraſca, e confuſione dei fermenti naturali, che regna adeſſo, può temerſi, che la di lui viſcoſità, e facilità di accenderſi poſſa peravventura piuttoſto accreſcere alquanto la tempeſta. Mi aſterrei parimente da tutti i diuretici, come coſe irritanti, e poco addattate al preſente biſogno, e ſpecialmente dallo ſpirito di ſale armoniaco, mentre nei reni non è punto mancata la funzione del ſeparar l' orine dal ſangue, e ardirei ancora di conſigliare, che per adeſſo ſi ſoſpendeſſero del tutto i rimedj calibeati, non parendomi punto opportuni all' occaſione, e al tempo preſente, quando tutte le parti e ſolide, e liquide di queſto infelice corpo ſtanno in continua guerra, e afflizione; onde ne riſerberei l'uſo loro a qualche altro futuro tempo più proprio. Ma quì ſento riſpondermi, che ſi dee dunque operare per ſoccorſo della nobile Inferma ne' ſuoi urgenti biſogni? Dirò compendioſamente qual ſarebbe il mio genio intorno alle diligenze da farſi in ſimili congiunture. Dove le forze vitali, e il polſo lo permettano, ricorrerei ad una proporzionata emiſſione di ſangue dal piede, finora (per quanto parmi) non praticata, e dalle quotidiane ſperienze oſſervata proficua in caſi ſimiglianti. Mi prevarrei dei lavativi frequenti fatti con acqua d' orzo, con oglio di viole gialle, e con alcune once di acqua lanfa inſieme unite con un poco di ſale, e zucchero. Conviene in tali occaſioni il dare alla Signora Inferma alcuni piccoli ſorſi di acqua lanfa ſtillata dalle ſole foglie dei fiori, ſiccome ancora alcuni ſorſi di acqua ſtillata di tutto cedro,

dro, e di acqua triacale di Pietro Salio. Conviene l'odorare l' aſſafetida, il galbano, il caſtoreo, e l'olio di carabe, dei quali ſi ſogliono formare alcuni balſami iſterici per uſo di odorare. Convengono altresì i ſuffumigj di carta, e di penne bruciate, le quali coſe, benchè ſembrino di poco momento, ſono contuttociò molto efficaci in ſimili malattie procedenti da moti ſconcertati degli ſpiriti. Inoltre rieſce molto a propoſito in tali urgenze il dare alle inferme qualche bevuta abbondante di alcun liquore innocente, che non ſia brodo, ma o di acqua di Nocera, o di ſiero ſtillato renduto odoroſo colla ſcorza di qualche pomo; e quando queſta larga bevuta induca il vomito, poco importa, eſſendo talora utile in queſti mali il facilitare il vomito col bevere largamente. Convenevoli ſono altresì le orzate fatte con mandorle amare, perocchè i ſapori amari ſogliono oſſervarſi molto utili. In ſimili congiunture conviene alcuna volta dare alla Signora Inferma un danaro in circa di trifera magna in boli, e talora eziandio può darſele una ſimil doſa di triaca freſca. Nei maggiori biſogni di doloroſe convulſioni, o di vigilie oſtinate non ſarà improprio il darle uno, o due grani di laudano oppiato. Ci ſono finalmente altri non pochi rimedj iſterici, che in tali caſi non ſono da diſprezzarſi, e tra queſti io mi ſono ſervito più volte utilmente delle infraſcritte pillole. ℞. caſtoro una dramma, ambra gialla preparata mezza dramma, con ſugo matricale quanto baſta; fa num. 24. piccole pillole per prenderne due per volta per giorno.

Le ſopraddette coſe ſono quì da me regiſtrate in confuſo, e affollatamente, laſciando alla prudenza dei ſavj Profeſſori aſſiſtenti il prevalerſi o dell'uno, o dell'altro dei ſuddetti rimedj, quando, e come loro paja a propoſito, ſenza troppo affaticare, o diſguſtare la Signora Inferma. Nè in ultimo voglio tacere, che nelle paſſioni iſteriche cotanto perfide ſi ſuole con frutto attaccare in ciaſcheduna delle coſce nella parte interna un piccolo veſcicante di una limitata larghezza, che non paſſi quella di un tollero.

Queſto è, quanto in una infermità sì difficile, sì perverſa avrebbe da proporre il mio debole intendimento, ſempre però rimettendomi al più accertato giudizio di chi da vicino aſſiſte alla nobiliſſima Inferma.

## QUATTRO TUBERCOLI IN UNA MAMMELLA D'UNA FEMMINA DI ANNI CINQUANTA CON DOLORI, E PUNTURE.

### CONSULTO IX.

INfra le molte gravi, e difficili infermità, a cui le donne per loro propria naturalezza, e diſtintamente dagli uomini ſono ſottopoſte,

ſte, niuna al mio credere ve ne ha, che dotata ſia di maggiore robuſtezza, e che minacci più certe, e inevitabili ruine, di quel che ſieno i Tubercoli duri, e doloroſi, i quali ſi ſogliono bene ſpeſſo creare nelle mammelle delle medeſime donne. Imperocchè dove tutti gli altri mali muliebri, quantunque ſieno ſtrepitoſi, e afflittivi, e per ogni conto pieni di ſtravaganza, e di oſcurità, di modo che ſembrino piuttoſto effetti ſoprannaturali, contuttociò ſi ritrovano domabili con i rimedj dell'arte noſtra, ed ammettono varj generi di medicamenti, ſenz'alcun dubbio profittevoli, conforme dimoſtra l'eſperienza; per lo contrario i ſopraddetti Tubercoli delle mammelle, che nella loro prima origine, ed anco nel loro progreſſo pajono infermità ſemplici, facili, ed ordinarie, qualunque volta vengano tentati dall'arte, affine di rimuovergli, e di ſanargli, ſi ritrovano poi non ſolamente contumaci, e reſiſtenti ad ogni genere di rimedio, ma quello, che è peggio, dai rimedj medeſimi piuttoſto ricevono maggior vigore, e ſtabilità; ed a guiſa d'una idra, quanto più ſi vogliono recidere, viapiù germogliano, e s'infieriſcono; onde non altro frutto ſi ritrae dalla applicazione de' rimedj contro ai mali mentovati, ſe non maggior danno, e maggior vergogna dell'arte noſtra.

Dalla verità delle coſe finora accennate egli procede certamente, che venendo io ora interpellato ad eſprimere il mio debol parere intorno ad una ſimigliante infermità, deſcritta dalla traſmeſſa relazione nella conſaputa femmina; io mi trovo perciò coll'animo molto confuſo, ed amerei meglio tacere, che ragionare ſopra un argomento di tanta, e di sì inſuperabile difficoltà. Ma per ſoddisfare all'altrui deſiderio, ſpiegherò nondimeno nel miglior modo l'ingenuo mio ſentimento. E per quanto appartiene alla natura, ed eſſenza del male deſcritto, ed all'interne immediate cagioni, che lo producono, io tralaſciando ogni pompa, ed ogni proliſſità di diſcorſo, mi fo lecito l'accennare ſolamente, che il principale artefice di queſto perfido ſconcerto di ſanità altro non è, che un liquido particolare, raccolto, e ſtagnante in una delle moltiſſime glandule, di cui è compoſta quaſi tutta la ſoſtanza della mammella muliebre, il qual liquido è riveſtito di una qualità velenoſa, corroſiva, e pungente al ſegno maggiore; onde le ſteſſe glandule, dove egli alberga, ſono da lui in mille, e mille guiſe ingiuriate, afflitte, e ſconvolte ſolennemente nella loro naturale interna ſtruttura, e perciò ſi creano i loro mentovati Tubercoli duri, doloroſi, e diſpoſti alle funeſte eſulcerazioni, coſtituenti la peſſima di tutte le piaghe, qual ſi è il carcinoma. Quale poi ſia la vera, e primaria ſorgente del ſopraddetto nocevoliſſimo liquido, cioè a dire ſe egli naſca dal vizio dell'univerſale degli umori, e poſcia così infetto, e cattivo ſia depoſitato nelle ſuddette glandule per ſe medeſime illeſe; ovve-

ro ſi crei egli, e ſi generi nelle glandule iſteſſe, in prima viziate nella propria loro ſtruttura, come pare più probabile, io non voglio ora ingolfarmi a decidere ſimigliante queſtione, contento ſolo di avvertire, che per entro al ſangue, ed agli altri liquidi del corpo umano non mancano ſoſtanze attiviſſime, pungentiſſime, e dotate d'ogni più nocevole facoltà, ſiccome dimoſtrano i fosfori, che coll'arte chimica ſi eſtraggono dalle orine, e dai ſangui umani, i quali fosfori ſono materie, che abbruciano, e deſtruggono ogni coſa, che e' toccano; di modo che per formarſi una infermità ſimile a quella, di cui ſi tratta, non altro manca, che il poterſi per qualche ſtrana cagione eſaltare, renderſi coſpicua, e libera in qualche parte dell'uman corpo alcuna delle mentovate attiviſſime, e veleno ſe ſoſtanze, ſiccome è facile a comprenderſi colla mente.

Quindi facendo paſſaggio a ragionar della cura di queſto male, io conſidero di due ſorti poterſi concepire la detta cura, l'una cioè diretta all'univerſale degli umori, dai quali è probabile, che provenga quella ferina ſoſtanza, che fa temere del carcinoma; l' altra cura ſi è ſpettante ai rimedj locali applicabili alla parte alterata, ed inferma, cioe a dire ai Tubercoli eſiſtenti nella mammella. Io d'ambedue le cure predette prendo ora a ſignificare brevemente il mio debol parere. E per cominciar dalla prima, ed univerſale, non vi ha dubbio alcuno, eſſer queſta una cura neceſſariſſima ad eſſere intrapreſa, e proſeguita con ogni diligenza, ed attenzione maggiore, ad oggetto di eſtinguere, o per lo meno di raffrenare quel corroſivo, e veleno ſo liquido di ſopra mentovato, il quale, quando foſſe negligentato, accreſcerebbe di giorno in giorno a diſmiſura il ſuo orgoglio, e la ſua fierezza. Dentro alla sfera di queſta cura univerſale occupa ſenza fallo il primo luogo la regola della vita, e ſpecialmente la regola del nutrirſi, la quale coſtituendo un medicamento continuato, ed aſſiduo, viene perciò in queſti caſi ad eſſere l'ottimo, e il maſſimo di tutti i rimedj. Queſta regola adunque debbe conſiſtere in un vitto umettante, e refrigerante, e di quantità moderata, con una ſomma ſcarſezza di vino, con uſo aſſiduo di cibi ſemplici, e ſemplicemente preparati, fuggendo tutti gli aromati, i ſortumi, i ſalſi, gli acidi, e i flatuoſi. E circa ai rimedj particolari, che vengono in queſto caſo indicati per correzione del ſangue, e dei liquidi di tutto il corpo, io lodo ſommamente l'accennato penſiero di preſcrivere alla Signora Inferma nel preſente autunno una leggiera, e ſemplice purghetta, la quale ſecondo il mio conſiglio, dovrebbe conſiſtere in una ſola, o al più in due piacevoli evacuazioni per mezzo di un poco di ſciroppo roſato ſolutivo, miſto con alquanto decotto di ſena, parendomi, che in queſto corpo gracile, e in queſta ſorta d' infermità non poſſano eſſer ſe non dannoſe le replicate, o le più ardite evacuazioni. Egli è vero però, che

che nella ſuddetta piccola purga mi piacerebbe, che foſſe praticata una modeſta emiſſione di ſangue fatta dal piede. Dopo le coſe ſuddette non poſſo eſprimere, quanto mi parrebbe a propoſito, e quanto venga commendato dai più dotti, e prudenti ſcrittori di medicina l'uſo del ſiero di latte recente, ben depurato, e chiarito, dandone alla Signora Inferma a bevere ogni mattina a buonora ſei, o ſette once alquanto caldo nella ſua naturale purità per molti, e molti giorni, dal quale non ne mancano le ragioni da ſperare un ſommo profitto, ſenza tema di alcun nocumento, la qual coſa non può con tanto di franchezza affermarſi dei medicamenti ſtibiati, e mercuriali. E dove per diſgrazia accadeſſe, che l'uſo del ſiero ſopraddetto apportaſſe qualche incomodo al ventricolo (lo che di rado accade, quando ſi oſſerva la neceſſaria regola del vitto) in tal caſo, in luogo del detto ſiero, preſcriverei una emulſione d'orzo Tedeſco fatta col brodo ſciocco di pollaſtra. Del reſto lodo ancor io, che in queſto caſo ſi pratichino a tempo, e luogo i dolcificanti, e quelli alcalici più naturali, e innocenti, quali ſono i magiſteri di perle, di madriperla, di occhi di granchi, di corno di cervio, e ſimili, ſiccome ancora l'acque ſtillate, le decozioni, le conſerve, e i giulebbi fatti dell'erbe vulnerarie, e delle alcaliche, e dolcificanti, e refrigeranti, ed in particolare propongo al prudente giudizio di chi aſſiſte alla cura, l'uſo dell'edera terreſtre, tanto lodata, e ſperimentata con frutto nel domare la ſomma acredine degli umori.

Tanto baſti avere accennato intorno alla cura univerſale, mentre la debolezza del mio intelletto non ſa in ſimili malattie giudicare proficuo, ſe non il prevalerſi di rimedj piacevoliſſimi, per mezzo dei quali ſolamente parmi, che poſſa conſeguirſi quella cura, che quì ſi deſidera, e ſi conviene, cioè la cura palliativa. Ed oh quanto volentieri mi diſpenſerei adeſſo dal parlar dell'altra cura particolare di ſopra accennata, contenente i rimedj locali applicabili ai deſcritti Tubercoli della mammella! Imperocchè in ſimili circoſtanze di fatto il genio, ed il conſiglio mio ſarebbe, che ſi doveſſe rigoroſamente oſſervare il precetto d'Ippocrate, il quale parlando di queſti Tubercoli non eſulcerati, che gli chiamava cancheri occulti, ebbe a dire: *Cancros occultos melius eſt omnes non curare; curati enim cito pereunt, non curati autem longius tempus perdurant*; donde mi do a credere, che poi naſceſſe il coſtume di chiamar queſti mali col nome di *Noli me tangere*, perchè col toccargli, e col medicargli s'inaſpriſcono agevolmente. Per la qual coſa io mi fo lecito di raccomandare ai dottiſſimi Profeſſori aſſiſtenti, che ſi compiacciano di applicare a' conſaputi Tubercoli meno rimedj, che ſia poſſibile, e quei pochiſſimi piacevoliſſimi, avendo io omai pur troppo ſpeſſo oſſervato, che tutti quanti i rimedj locali in queſti caſi o ſono dannoſi, o punto non giova-

no, benchè non mi ſieno ignoti i moltiſſimi, che ſono ſcritti nei libri, e quegli ancora non pochi, che ſogliono eſſere propoſti da varie perſone, come ſegreti loro particolari; onde io lodo ſommamente la parchezza, e ſimplicità di tali rimedj finora uſati dai ſavi Profeſſori, che aſſiſtono. Del reſto giacchè nella relazione traſmeſſa vien dichiarato non volere l'inferma, che ſi parli, o ſi penſi del reſcinderſi la mammella, lo che ſarebbe l'unica grande operazione, che potrebbe aſſicurarla dal pericolo di queſto gran male, da cui vien minacciata, ſiccome alcuna volta ho veduto accadere felicemente, io perciò, rimettendomi alla prudenza di coloro, che aſſiſtono, pongo il termine a queſta mia rozza ſcrittura.

## PRINCIPIO DI CACHESSIA MINACCCIANTE UNA COMPLETA ANASARCA.

## CONSULTO X.

L'Autore della traſmeſſa ſcrittura, contenente la ſtoria della indiſpoſizione, la quale incomoda la Signora Conteſſa N. N. ha non ſolamente deſcritto con ſomma accuratezza la medeſima indiſpoſizione, ma ne ha ancora concepita una ben giuſta idea, e ne ha apportate le proſſime interne cagioni molto veriſimili, di modo che ſarebbe un'opera del tutto ſuperflua, e inutile, s'io voleſſi di tali coſe parlare ora di nuovo lungamente. Non vi ha dubbio alcuno adunque appreſſo di me, che il ſuo male è un principio di Cacheſſia, minacciante una completa anaſarca, e che di quella copioſità di ſieri, di cui ſono inondate le membra della prefata Signora, primiera cagione ſi è l'eſercitarſi per entro al ſuo corpo languidamente la importante funzione del producimento del ſangue, per colpa dell'eſſere ſnervati i liquori artefici della digeſtione, e del chilo, divenuti tali nella ſofferta fatica di quattordeci parti perfetti dati alla luce nel corſo di pochi anni. Laonde in tale ſtato di coſe niuno è, che non veda le indicazioni curative dover conſiſtere nel ravvivare i mentovati languidi liquori, acciocchè appoco appoco i canali ſanguigni vengano ad arrichirſi non già di ſieri, o di ſangue tenue, e ſpoſſato, conforme ſono adeſſo, ma di un ſangue vivace, ſpiritoſo, e perfetto. Il conſeguire così fatto benefizio non è una impreſa, che poſſa vincerſi in breviſſimo tempo, nè a forza di medicamenti o affoltati, o arditi; ma fa di meſtiere procedere con prudenza, e lentezza; onde ancor io ſono di parere, che i purganti tutti ſi debbano eſcludere, ſenza mai laſciarſi ingannare dalla falſa ſperanza, che la ſuperflua ſieroſità inondante le membra poſſa utilmente evacuarſi per ſeceſſo per mezzo dei purganti idragogi, mentre il far ciò ſarebbe uno ſnervare viepiù lo ſpirito, e il ſangue, e un

moltiplicare nel corpo la ſieroſità, ſiccome dimoſtrano le quotidiane ſperienze. Ma giacchè ogni ragione richiede, che i ſuperflui, e nocevoli ſieri in qualche modo ſi eſpurghino, il mio debol conſiglio ſi è, che ciò debba tentarſi per le ſtrade orinarie; onde eſcluſi tutti i ſolventi dati per bocca, ed ammeſſi i ſoli ſemplici lavativi, che in queſti caſi ſono utiliſſimi, fa di meſtiere ricorrere all' ajuto dei diuretici, infra i quali ſarà bene porre in uſo non già i più violenti, ed attivi, tratti dall'arte chimica, quali ſono alcuni ſpiriti, e alcuni ſali; ma i diuretici piacevoli, e naturali, che vengono ſomminiſtrati dalle radiche, e dalle foglie dell'erbe uſuali; come per eſempio il prezzemolo, il ſedano e domeſtico e ſalvatico, il finocchio, gli ſparagi, il ſiſimbro acquatico, ed altre ſimili, le quali e uſate nel condimento dei cibi, e manipolate in giulebbi, in infuſioni, e in decotti, ſogliono in tali caſi ſperimentarſi molto opportune; ſiccome opportune parimente ſogliono eſſere alcune droghe ſemplici, ed innocenti, ſomminiſtrate dalla farmacia.

E per proporre qualche coſa particolare; il mio genio ſarebbe, che nella corrente eſtiva ſtagione la predetta Signora beveſſe ogni mattina a buonora ſei once in circa di brodo ſciocco di galletto, nel quale foſſero prima bollite alcune poche radiche di prezzemolo, inſieme con una mezza dramma di legno ſaſſofraſſo, e dopo colato, foſſero in lui diſciolti due ſcropoli di cremor di tartaro, col raddolcir detto brodo con una ſola oncia di giulebbo di cinque radici; continuando a bever il detto brodo per tutto il corſo della ſtate; nel qual tempo loderei altresì, che ogni giorno intorno alle ore 22. ella prendeſſe uno ſcropolo di terebinto di Cipro ridotto in piccoli boli. A così fatte diligenze, da farſi per tutto il tempo eſtivo, neceſſaria coſa ſarà l'unire la convenevole regola di nutrirſi, la quale dee conſiſtere in alimento di ottima qualità, e in quantità moderata, e ſenza frutte di ſorta alcuna, e ſopra tutto nel bevere pochiſſimo. E voglio ſperare, che facendo così, e praticando i ſemplici lavativi, la predetta Dama ſia per reſarcirſi notabilmente, e ſieno per eſpellerſi i ſuperflui ſieri, che ora l'aggravano. Giunto poi che ſarà il proſſimo autunno, potrà il dottiſſimo Profeſſore aſſiſtente conſiderare, ſe gli pareſſe proprio, ad oggetto di ravvivare viapiù i fermenti, e i liquidi del ſuo corpo, il darle allora per alcuni giorni di ſeguito a bevere nella mattina a buonora una tazza di brodo ſciocco di galletto, nel qual brodo foſſero prima bolliti per breve tempo alcuni pochi pezzetti di ſcorza di cedro o freſchi, o ſecchi, la terza parte di un baccelletto di ottima vainiglia, e una cimarella di menta freſca di poggio, e nel qual brodo, nell'atto del beverlo, foſſero aggiunte

te dodici gocciole di eliſervite fine ſemplice ; potendo io affermare, di aver più volte oſſervati proſperi effetti dall'uſo di queſto brodo in ſimiglianti malori.

Finalmente propongo all'altrui prudenza il riſolvere, ſe nello ſteſſo autunno, e nel verno, che ſegue, pareſſe convenevole, che la detta Dama praticaſſe qualche piacevole medicamento acciajato, quale ſarebbe o il bevere a paſto il vino, in cui foſſe ſtata infuſa una moderata porzione di limatura di acciajo, o qualche bolo di ſpuma di acciajo preſo nella mattina; imperocchè, ſe così fatti rimedi non ſono richieſti dalla mancanza de' meſtrui, pajono però richieſti dalle inſigne fiacchezza di tutte le viſcere naturali, e di tutti i liquidi di queſto corpo.

## IDROPE PETTORALE.

## CONSULTO XI.

ABbiamo letto, e ponderato maturamente la traſmeſſa accurata, e dotta ſcrittura, contenente la ſtoria dell'infermità dell'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignor Arciveſcovo di Lucca, e per quanto abbiamo compreſo dalla detta ſtoria, ancor noi concorriamo in affermare, che la predetta infermità ſia un principio, o una minaccia di un'Idrope pettorale, non parendoci, che poſſa ridurſi ad altra ſpecie, o ad altra minaccia di male una difficoltà di reſpiro così contumace, che bene ſpeſſo impediſce il giacere nel letto, e che ha ſeco congiunta qualche gonfiezza edematoſa di gambe. Ma quanto alla medica cognizione compariſce chiara, e paleſe la ſpecie, e la qualità del male deſcritto, altrettanto ci ſembra oſcura, e malagevole a ſtabilirſi la vera interna, ed immediata cagione del male medeſimo. Imperciocchè dove nei ſecoli paſſati ſi credeva, e s'inſegnava comunemente, che l'idropiſie pettorali procedenti dalle difficoltà di reſpiro aveſſero per loro vera, ed infallibil cagione una ſoverchia copioſità di ſieri moltiplicata per entro al corpo, per lo viziato lavoro del ſangue, di modo che i precedenti aneliti difficili foſſero indotti da i ſieri medeſimi troppo aggravanti i vaſi polmonarj; adeſſo poi da i più accurati maeſtri dell'arte noſtra è ſtato ad evidenza dimoſtrato, che così fatte particolari Idropiſie di petto procedenti dall'aſme, non già da i ſieri ſuperflui traggono la loro origine, ma bensì dall'iſteſſa anguſtia del reſpiro, la quale è cagione, che il corſo di tutti i liquidi e bianchi, e roſſi, non ſolo per lo polmone medeſimo, ma per tutto il corpo ſi ritardi notabilmente, e in queſto ſuo ritardarſi ſi fanno delle morboſe ſeparazioni, e ſtravaſamenti di ſiero, laonde delle prefate

fate Idropiſie pettorali non altre cagioni poſſono addurſi, ſe non quelle iſteſſe, che producono l'affanno. Or vadaſi col penſiero riflettendo in quanti, e quanti diverſi modi può difficultarſi il reſpiro, e conoſceremo (come ſopra ſi è detto) quanto ſia malagevole determinare la cagione dell'Idrope pettorale originata dall'aſma. La nobiliſſima, e ſtupenda opera della reſpirazione ſi eſeguiſce, come ognun ſa, per mille, e mille maraviglioſi ſtrumenti; i nervi, e gli ſpiriti animali per i nervei influenti alle parti ſono i primi motori del petto: i ſecondi motori ſono i muſcoli, il numero dei quali è ineſplicabile, eſſendo piena la ſoſtanza tutta del polmone, ed eſſendone eziandio corredata tutta la caſſa del petto d'ogn' intorno cingente il polmone medeſimo. Or qualunque di queſti ſtrumenti venga a viziarſi o nella ſua ſtruttura naturale, o nel ſuo proprio movimento, ecco che ſubito ſi produce l'affanno, e quell'iſteſſo vizio divenir puote l'immediata cagione dell'Idrope pettorale.

E vaglia il vero qualunque volta accade, che a un'eccesſiva gonfiezza delle gambe, delle coſce, e dell'altre membra ſuccede la difficoltà di reſpiro, e l'Idrope pettorale, noi non repugnamo a credere, che allora l'Idrope poſſa eſſer prodotto dalla ſoverchia copioſità dei ſieri, come talora avviene nelle anaſarche; ma dove poi queſta ſpecie d'Idropiſia ha per ſuo furiere la difficoltà di reſpiro ſenza eccesſiva gonfiezza di membra, ogni ragione ci perſuade a opinare, che la di lei cagione ſia qualche vizio o dei nervi, o dei muſcoli, o del polmone iſteſſo, tutti artefici del reſpiro, le quali coſe così rozzamente, e di paſſaggio accennate vengono a concludere, che le predette Idropiſie di petto vengono prodotte da qualche vizio organico eſiſtente per entro al petto, e ſenza colpa alcuna del ſiero. Adunque eſſendo che nel caſo, di cui parliamo, venga minacciato un Idrope di petto di queſta ſteſſa preciſa natura, quindi è, che appreſſo di noi ſembra molto veriſimile l'affermare, che la difficoltà di reſpiro affligente il prefato Illuſtriſſimo Monſignore, ed il timore, che ſi ha in lui dell'Idrope pettorale, abbia per ſua cagione interna, e immediata qualche vizio organico eſiſtente nei predetti ſtrumenti, lo che tanto più ci appariſce probabile, perchè l'aſma del predetto Signore ſi è creata quaſi in un ſubito, e con maniera convulſiva dei muſcoli, i quali ſervono alla reſpirazione: ſi è generata in un corpo gracile, e di temperamento igneo, ed attivo, e in una ſtagione eſtiva con aria caldiſſima, e per motivi di fatiche corporali da lui ſofferte nella viſita epiſcopale fatta; coſe tutte, le quali non punto ſi adattano alla ſuperfluità dei ſieri, ma ſi adattano bensì a qualche inſigne aſciugamento o dei nervi, o dei muſcoli, o del polmone, o a qualche coaleſcenza della ſoſtanza polmo-

monaria in qualche inſolito luogo delle parti, che la circondano, o a qualche ſtrana intemperie del liquore nerveo, per cui gli ſpiriti animali di tempo in tempo ſi muovano con furore, e irregolarità, o a qualche altro vizio di ſimil guiſa, che poſſa immaginarſi, e concepirſi per probabile.

Troppo peravventura ſiamo ſtati proliſſi nel ricercare l'idea del male, ma ciò ſi è fatto al ſolo oggetto di poter dirigere la cura con più di utilità, e di ragionevolezza, che ſia poſſibile; atteſochè dove il noſtro nemico foſſe ſolamente l'umida temperie, ed il ſiero ſuperfluo, converrebbe contro di queſto praticare alcune non poche mediche diligenze, le quali per lo contrario ſarebbero non proficue, e forſe dannoſe, quando l'idea, e l'eſſenza del male, di cui parliamo, foſſe molto diverſa, e tendeſſe piuttoſto a coſtituire per ſuo nemico il calore, la ſalſedine, la ſiccità, o qualunque altra della narrate di ſopra.

Suppoſte tali coſe ci prendiamo l'ardire di proporre alla prudenza dei dottiſſimi Profeſſori, ſe pareſſe loro bene in tale ſtato di procedere nella cura anco per l'avvenire con quella ſteſſa piacevolezza, con cui lodevolmente ſon proceduti finora, aſtenendoſi da tutti quei medicamenti, che poſſono irritare, e pugnere i nervi: che poſſono mettere in tumulto i liquidi di queſto corpo, il quale (per la Dio grazia) gode tuttavia una lodevole coſtanza di polſo: e ſopra tutto l'aſtenerſi da tutti quanti i purganti dati per bocca, ed in primo grado dagli idragogi, contentandoſi ſolo di eſpurgare di quando in quando le prime ſtrade con qualche modeſta porzione del già meſſo in uſo olio di mandorle dolci, e con la frequenza dei cliſteri ſemplici, e lavativi, i quali non è eſplicabile, di quanto frutto ſieno apportatori in ogni ſorta di difficoltà di reſpiro, ed in tutte l'Idropiſie. Circa ai particolari medicamenti, eſſendo noi di parere, che in tutte le difficoltà di reſpiro, generalmente parlando, ottima coſa ſia il godere l'abbondanza della orina, il noſtro genio perciò inclinerebbe a prevalerſi in queſto caſo dei diuretici, non già di quegli, che molto di efficacia, e di attività poſſeggono, quali ſono i ſali, e gli ſpiriti, ma dei diuretici piacevoli, e naturali, e ſpecialmente di quegli, che ſi compongono dall'erbe, e radiche loro a noi domeſtiche, come per eſempio dal prezzemolo, dai ſedani, dagli ſparagi, e altre ſimili, che oltre al poterſi adoprare per condimento appropriato in alcune vivande, ſi può eziandio far di loro decozioni per beverne alcuna volta, ſecondo il conſiglio di chi aſſiſte: e nella claſſe di tali coſe debbonſi includere altresì le uſitate decozioni dell'erba tè, e del caffè, per prevalerſene a luogo, e tempo, le quali bevande in luogo di zucchero potrebbero addolcirſi con un poco di giulebbo di tintura di viole; o di ſciroppo di

capel-

capelvenere, o di ſciroppo di cinque radici. Inoltre ſtimiamo molto a propoſito per lo ſteſſo fine ſuddetto il dare a ſua Signoria Illuſtriſſima, in uno dei ſopraddetti liquori, cinque, o ſei gocce di balſamo di Copaida per una volta il giorno; ſiccome ancora lodiamo il dargli una volta il giorno in un piccolo bolo un mezzo ſcropolo di teribinto di Cipro. Il celebre Ippocrate commenda in tali caſi l'uſo dello idromele, col darne a bevere all'infermo alcune once mattina, e ſera. Quando adunque in codeſta città ſi poteſſe trovare un così fatto idromele gentile, e condizionato, ſarebbe degno di eſperimentarſi nel caſo noſtro, eſſendo idoneo ad aprire il petto anguſtiato dall'anelito difficile: ma dove poi ſi oſſervaſſero ſcarſeggiare notabilmente le orine, allora non ci parrebbe improprio il porre in uſo eziandio qualche gentile infuſione del legno ſaſſofraſſo. Del reſto la maſſima diligenza, debbe conſiſtere nella regola del vitto, il quale vuolſi uſare ſempre ſemplice, e ſemplicemente cucinato, e ſempre ancora uniforme, e gentile, avvertendo, che le carni, dalle quali ſi faranno i brodi, e le mineſtre, ſieno di ſoſtanze tenue, quali ſono i galletti, le pollaſtre, i piccioni terrajoli, i mannerini, e ſimili; la quantità dei quali cibi debbe eſſere moderatiſſima, ed in particolare nella cena. Per quanto appartiene alla qualità delle bevande, il noſtro debol conſiglio ſi è, che fino a tanto, che ſi vedono le orine corriſpondere, ſi debba piuttoſto eſſere abbondanti che ſcarſi; e ſimiglianti bevande debbono eſſere brodi lunghi, e ſottili, acqua di Nocera, e di Piſa, infuſione di tè, e di caffè, e qualche porzione di ſiero ſtillato, ſpecialmente nella mattina a buonora, le quali coſe ſaranno ſempre più proficue bevendole calde attualmente, che fredde. Ne i paſti poi non è improprio l'uſo d'una modeſta quantità di vino paſſante, e gentile; ed ottimo ſarà il claretto d'Avignone. Finalmente non vogliamo tacere, che nel principio dell'imminente autunno ci parrebbe molto a propoſito il praticare qualche gentile medicamento acciajato, ed in iſpecie la ſpuma d'acciajo, dandone ogni giorno in un bolo quindici grani per qualche tempo. E con tali placide, e manſuete diligenze ſpereremmo, che ſua Signoria Illuſtriſſima poteſſe prendere gran riſtoro, dove uſando rimedj più arditi temeremmo di effetti peggiori.

## TIMORE DI IDROPISIA ASCITE IN UNA FEMMINA.

## CONSULTO XII.

IL dottiſſimo Autore della relazione traſmeſſa, benchè non abbia con nome alcuno, o appellazione propria, e ſpecifica qualificato l'infermità, da cui viene afflitta la conſaputa Illuſtriſſima Dama Lucchese, contuttociò, ſe ben ſi ponderano le forme del dire, con cui egli ha deſcritto la ſopraddetta infermità, e ſe ſi mirano ancora i rimedj, di cui ſi è valſo ſaviamente per vincerla, ſi ſcorge con evidenza, che nel prudente animo ſuo non altro ſcopo ritrovaſi, che di deſcrivere, e di curare un principio d'Idropiſia del baſſo ventre. E per dire il vero, e di che altro mai può temerſi, fuori che di una così fatta malattia, dove ſi vede da alcuni meſi in quà comparire appoco appoco una generale tumefazione nel baſſo ventre in una femmina ſtata più, e più volte incomodata da oſtruzioni nelle viſcere naturali, e col vederſi di più in queſti ultimi giorni qualche gonfiezza ſieroſa nei piedi, con inſieme la diminuzione della orina conſueta, e con un notabile ſmagrimento di tutto il corpo? Nè mancano ragioni pur troppo valide, e forti in confermazione del timore ſoppraddetto. Imperciocchè le lunghe, e reiterate oppilazioni delle viſcere contenute nel baſſo ventre poſſono agevolmente eſſer cagione dell'Idrope, non ſolo perchè da ſomiglianti oppilazioni vengono alterate, e impedite le ſeparazioni del liquore felleo, e del liquore pancreatico, che ſono i principali ſtrumenti del lavoro del chilo, e del ſangue; onde perciò viene a produrſi un ſangue floſcio, e acquidoſo, lo che è una pronta diſpoſizione all'Idrope; ma anco perchè dalle steſſe oſtruzioni viene a farſi pigro, e difficile il natural corſo della linfa, ed in tal guiſa la linfa iſteſſa così trattenuta o traſuda dalle ſottili tuniche de' ſuoi vaſi, ovvero attualmente le rompe, verſando ella nella cavità dello addomine. Inſomma ogni ragione perſuade a credere, che in queſto caſo tutta la guerra ci ſia minacciata da un principio di quella ſpecie d'Idropiſia, che nelle ſcuole dei Medici ſuole dirſi aſcite, male in verità ſommamente robuſto, e difficile a ſuperarſi, qualunque volta egli ſia pervenuto al ſuo totale compimento, la qual coſa (per la Dio grazia) non è per anco accaduta nel caſo, di cui ſi parla, potendo noi con verità, e con giuſtizia rallegrarci, che l'Idropiſia preſente ſia piuttoſto minacciata, che fatta; del che le principali ragioni ſono la niuna, o pochiſſima ſete: la totale libertà del reſpiro in ogni genere di eſercizio del corpo: l'appetito tuttavia perfetto, e coſtan-

te: il ſonno, ed il ripoſo quietiſſimo, e naturale: ed alcuni altri ottimi indizi nella traſmeſſa relazione narrati, i quali nell'Idrope alquanto inoltrato non dovrebbero in modo alcuno oſſervarſi. Alle quali ragioni potrebbe aggiugnerſi queſta eziamdio, del non ſentirſi fatta menzione alcuna del polſo febbricitante, o alterato, la quale pure è una circoſtanza molto conſueta nell' Idrope avanzato nel ſuo progreſſo; laonde (torno a dire) veriſimile coſa è, che il detto male ſia per ancora naſcente, e non adulto, e perciò poſſibile a ſuperarſi.

Suppoſte le ſopraddette coſe, paſso ora a parlare delle indicazioni, che debbono averſi nella cura di queſto male. Le indicazioni, s'io mal non giudico, ſono tre; l'una ſi è di rimuovere, per quanto ſi può, le oſtruzioni dalle viſcere naturali, che ſtate ſono la prima origine di tutti gli ſconcerti di ſanità, come di ſopra ſi è detto: l'altra ſi è di ravvivare il lavoro del ſangue, acciocchè ſi produca per l'avvenire ſangue vigoroſo, e robuſto. La terza indicazione ſi è di dar libero il corſo ſuo naturale alla linfa per entro ai ſuoi proprj canali, e di proccurare inſieme, che la linfa ſuperflua, nocevole, e forſe verſata nella cavità del baſſo ventre ſi eſpurghi per i luoghi più adattati, e ſpecialmente per le ſtrade orinarie. Nè vi ha dubbio alcuno, che queſta terza indicazione ſia la principale, la più importante, e che virtualmente contiene in ſe l'altre due già mentovate. Imperciocchè la facoltà dei rimedj orinarj ſi eſtende altresì al potere rimuovere le oſtruzioni, e corroborare la maſſa del ſangue; per tacere, che dove in queſto corpo ſi otteneſſe felicemente la copioſità della orina, ſi ſtarebbe allora ſicuri dal pericolo dell' Idrope minacciato, e da ogni altro ſiniſtro avvenimento. Adunque ſarà un felice adempire a tutte le parti, ed a tutte le ſopraddette indicazioni, l'uſare ogni arte, che ſi promova in queſta degniſſima Dama l'abbondanza dell'orina per mezzo dei rimedj diuretici, poſti in uſo frequentemente, non ſolo in forma di medicamenti, ma praticati eziamdio inſieme col cibo, e colla bevanda quotidiana. Onde meritano in primo luogo di eſſere conſiderate l'erbe, e le radiche dell'appio, del prezzemoſo, dei ſedani, ed altre coſe ſimiglianti, dei quali poſſano formarſi o decozioni, o vivande, o ſali eſſenziali per valerſene opportunamente; e della ſteſſa natura è la famoſa erba tè per uſo di bevanda, e ſpecialmente alquanto raddolcita con una giuſta porzione di giulebbo di terebinto. Vuolſi inoltre non eſcludere da ſimile uſo il ſaſſofraſſo, e il tamarice, e qualche piccola porzione delle radiche freſche di anonide, e non poche altre ſimili coſe diuretiche naturali, e piacevoli, mentre per mio conſiglio non ſarebbero troppo lodevoli i diuretici veementi, e ſtrepitoſi, quali ſono alcuni ſpiriti, e ſali lavorati chimicamente. Poco però ap-

E 2 por-

porterebbe di frutto l'uſo dei diuretici, ſe nel tempo iſteſſo la prefata Signora non praticaſſe la maggiore aſtinenza dal bevere, che le ſia poſſibile. Queſto punto del bevere pochiſſimo è di tanta importanza, che in lui ſolo conſiſte il forte di tutta la cura; mentre ſenza la virtù di ſoffrire oſtinatamente la ſete, tutte l'altre diligenze ſaranno inutili, nè mai ho veduto guarire da così fatto malore, ſe non chi bevendo pochiſſimo ha avuto per queſto mezzo la ſorta di orinar finalmente in gran copia, ceſſando allora del tutto la ſete, ed il male: *Et tum demum ſecundæ valetudinis ſpes eſt, cum plus humoris per urinam excernitur, quam aſſumitur*, così dice Celſo elegantemente. Se alla prudenza di chi aſſiſte non parrà ciò improprio, io approverei, che la ſcarſa bevanda da permetterſi ſia un vino gentile, e paſſante, renduto acciajato per ſemplice infuſione di limatura d'acciajo. Ottimo a tale uſo ſarebbe il claretto d'Avignone, che per ſe ſteſſo è diuretico, e più efficace ſarebbe il vino del Reno, e della Moſella.

I medicamenti purganti parmi, che abbiano nel caſo noſtro la parte loro, purchè vengano ſcelti di natura piacevole, e ſieno uſati a tempo, e luogo opportunamente per iſgravare il corpo delle materie ſuperflue, e non già per conturbarlo, o ſnervarlo delle ſue forze. Io in tali caſi ho oſſervato avere fra tutti la prima palma il rabarbaro, che oltre al purgare per ſeceſſo, paſſeggia ancora per le ſtrade orinarie; onde non poſſo abbaſtanza lodare l'avvedimento del dottiſſimo Profeſſore curante, il quale finora ha praticato le pillole alefangine, ed angeliche, nella cui compoſizione ha gran parte il rabarbaro, parendomi, che con queſto ſteſſo debba proſeguirſi una purga epicratica, ſenza paſſare in queſto genere ad altro. Solamente voglio ſoggiungere, che quando la poca proſperità del ſucceſſo richiedeſſe qualche diligenza di più, in tal caſo non ſarei lontano a far pruova di qualche vino ſolutivo, come appreſſo gli antichi Scrittori ſe ne trovano le formule, ed una, da me praticata altre volte felicemente, è l'infraſcritta. ℞. ſena in foglia, polipodio quercino, ana once due: trociſci di rabarbaro, ſcialappa, ana dramme due, e mezzo: aſſenzio un manipolo: macis, e cannella, ana mezza dramma, s'infondano per due giorni in libbre tre di vino bianco in bagnomaria dentro un vaſo ben chiuſo, e ſi conſervi la ſua colatura per darne alla Inferma once quattro nella mattina a buonora una volta per ſettimana, o quando piacerà a chi aſſiſte. Ma troppo ormai ho parlato debolmente con un Profeſſore cotanto eſperto, e prudente, al cui ſavio parere rimettendomi in tutto, e per tutto, auguro, e bramo alla Illuſtriſſima Signora Inferma ogni più proſpero, e felice ſucceſſo.

PER-

## PERTURBAZIONI DELLA MENTE, E DEL MOTO, E DEL SENSO.

### CONSULTO XIII.

NElla accurata, e dotta ſcrittura traſmeſſa, leggo una iſtoria eſatta di molti e molti, varj, e funeſti, e ſtrani ſconcerti di ſanità, dai quali per lungo corſo di anni è ſtata, ed è ancor tuttavia infelicemente afflitta, la mentovata molto Reverenda Madre Monaca di Urbino; e benchè le predette afflizioni ſieno ſtate prudentemente combattute con diverſi, e non pochi generi di opportuni medicamenti di tempo in tempo poſti in uſo, leggo contuttociò nella medeſima relazione, aver elleno bensì mitigato preſentemente alquanto il loro orgoglio, ma non già la loro continuazione oſtinata, e pertinace; di modo che la deſcritta infermità nello ſtato preſente non fa alla prefata Signora una guerra sì fiera, e sì violenta, come negli anni addietro; ma la guerra ci è ſempre, nè mai ceſſa il timore, che poſſa di giorno in giorno riſvegliarſi la primiera fierezza; onde con ragione ſi ricercano ora nuovi rimedj, e nuove mediche diligenze, per cui mezzo ſi poſſa pur una volta vincere totalmente un così contumace malore.

Io per cooperare nel miglior modo poſſibile a queſta ardua impreſa colla mia debolezza, ſtimo neceſſario prima di ogni coſa lo ſtabilire, così fatta infermità eſſer tutta quanta fondata nel ſiſtema nervoſo, talmentechè le vere, interne, e immediate cagioni di lei abbiano la loro reſidenza, ed il loro naſcondiglio nella ſoſtanza del cerebro, e delle produzioni del cerebro medeſimo, cioè a dire de' nervi. Imperocchè, ſe ben ſi conſidera la narrata ſtoria del male, tutti i ſintomi, e tutte le afflizioni prodotte da eſſo, quantunque ſtravaganti, e infra di loro diverſiſſime, tutte però ſi raggirano intorno alle offeſe operazioni dell'animo, e della mente, e intorno ancora al perturbato miniſtero del moto, e del ſenſo; e niuno vi ha, che non ſappia, i veri, e ſoli artefici di tali funzioni eſſere il cerebro, e i nervi, i quali tutti altro non ſono, che porzioni del cerebro ſteſſo, e delle ſue meningi prodotte, e allungate. Quivi adunque, cioè per entro alla ſoſtanza del cervello, e dei nervi vuolſi inveſtigare l'origine di tanti, e così oſtinati, e così perverſi ſconcerti di ſanità. Ma concioſſiacoſachè tra le ſoſtanze coſtituenti il cerebro, e i nervi, la più nobile, e più attiva ſia quel liquore, che alberga nelle interne cavità dei ſottiliſſimi fili, di cui il cerebro, e i nervi formati ſono, e che nelle moderne ſcuole dei medici, ed anatomici col nome di ſugo, o liquore nerveo viene appellato, ed è reputato eziandio il vero ſtru-

mento del moto, del ſenſo, e delle operazioni della mente; ella è perciò molto probabiliſſima coſa, che qualche inſigne vizio, e ſtemperamento di queſto liquore ſia la vera cagion produttrice, e conſervatrice di così difficile infermità. Imperciocchè è oramai comune ſentenza dei più illuſtri Profeſſori della medica facoltà, che il predetto nerveo liquore ſia lo ſteſſo ſteſſiſſimo ſpirito, chiamato animale, talmentechè qualora il ſuo moto per entro alle anguſtiſſime cavità dei nervi ſia ſregolato, e fuori dell'ordine naturale, ſi conturbino immantinente le ſenſazioni, e i moti delle membra, e qualora per entro ai ſottiliſſimi canali del cerebro il detto liquore ſi muova con diſordine, ſi conturbino toſto le nobili operazioni della mente. Ecco dunque uno aſſai chiaro, ed evidente ſiſtema, con cui aſſegnar ſi poſſono le interne immediate cagioni delle tante offeſe e di animo, e di corpo ſofferte finora dalla prefata religioſa; mentre il ſolo ſupporre nel ſuo corpo il liquore nerveo fuori della ſua giuſta, e nativa temperie, e per avventura imbrattato (conforme ancor io giudico) di ſali ſilveſtri, acetoſi, e pungenti, ſpiega baſtevolmente, perchè il detto liquore ſtia in un continuo diſordinato movimento, per cui ſi debbano creare tanti, e sì ſtrani moti ſpaſmodici, e doloroſi, e le aſſidue ſpecie afifltive dell'animo, e le ſofferte alienazioni della mente.

Queſta dunque è l'idea, alla quale inclinerebbe la povertà del mio intelletto nello ſpiegar l'eſſenza, e le cagioni del deſcritto male; e ſe ad altrui piaceſſe il qualificarlo per una ſolenne paſſione iſterica, io concorrerei volentieri col ſuo ſentimento, poichè appreſſo di me la paſſione iſterica, o uterina non d'altronde riconoſce la ſua origine, che dal vizio del nerveo liquore, ſiccome Tommaſo Willis, celebre medico Ingleſe, ha prima di ogni altro dimoſtrato nelle ſue opere. Nè al qualificar detto male per un morbo iſterico repugna punto il ſapere, che la mentovata Signora Inferma ha ſempre goduto, e gode perfettamente i ſuoi ſgravi menſtrui; poichè per le quotidiane oſſervazioni pur troppo è noto, che la circoſtanza del goder detti ſgravi non eſclude in modo alcuno nelle femmine le iſteriche affezioni.

Ma tempo è omai di far paſſaggio a ragionar della cura, la quale, quanto ſia malagevole, è ſtato dimoſtrato dalla ſperienza colla tanta lunghezza del male, e colla inefficacia dei rimedj poſti in uſo prudentemente. E peravventura procede ciò dal doverſi combattere con un nemico, che ſta trincierato, ed aſcoſto dentro alle anguſtie dei nervi; onde il divino Ippocrate nel libro *De locis in homine*, laſciò ſcritto: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quieſcit in eodem loco, & difficile eſt ipſum educere*. Nè minor difficoltà procede altresì dallo eſſere in queſto corpo gli umori tutti, e ſpecial-

cialmente il nerveo liquore imbrattati, ed infetti di una ſoverchia nocevole acidità, la quale è difficile ſommamente a domarſi, onde con aſſai di ragione lo ſteſſo Ippocrate nel libro *De veteri medicina*, ebbe a dire: *Certe omnium humorum acidus maxime incommodus eſt*. Incontro a ſimili difficoltà il mio debol parere ſi è, che ſi debba procedere con ſomma piacevolezza di rimedj, e di operazioni, ad oggetto di non irritare, ed inaſprire viapiù gli ſpiriti pur troppo irritati; ma col ſolo ſcopo di donar loro pace, e quiete, e di raffrenare i ſali acetoſi eſaltati in queſto corpo, e ſpecialmente nel nerveo liquore. Laonde per quanto appartiene alla regola della vita, ſarà utiliſſima in primo grado la tranquillità dell' animo, l' ilarità, e il concepire ottima, e ſicura ſperanza, che il male preſente ſia per terminare una volta con tutta felicità, ſiccome dannoſiſſimi ſaranno i penſieri ai predetti contrarj. E circa al vitto, convengono alimenti ſemplici umettanti, e refrigeranti, in quantità moderata, ma non già ſcarſa, con avvertire però ſempre, e con ogni eſattezza di aſtenerſi da tutti i cibi flatuoſi, e da tutti quelli generalmente, che poſſano dentro al corpo produrre ribollimenti, e fermentazioni, quali per eſempio ſarebbero le carni porcine e freſche, e ſecche, tutti i frutti legnoſi, i cavoli, i funghi, i tartufi, ed altri di tale natura; e finalmente non voglio tacere, che in caſi ſimiglianti ho ſempre ſperimentata proficua la totale aſtinenza dal vino per un notabil corſo di tempo, bevendo in ſua vece o acqua pura di Nocera, o acqua con una gentile infuſione di cannella dolce, o di curiandoli, o condita con iſcorza di cedro, o di cedrato, o di altro pomo, o colla ſcorza di pane, toſtata a foggia di caffè, e permetterei parimente l'uſo dello ſteſſo caffè, e del tè; imperocchè nei mali di queſta ſorta io ho ſempre oſservato dannoſo l'uſo del vino, per la ſomma facilità, con cui egli inacetiſce dentro al ventricolo, e per altre ragioni, ch' io tralaſcio per brevità.

Per quanto poi s'aſpetta ai particolari medicamenti, che poſſano praticarſi, è d'uopo conſiderare, che nel caſo noſtro il nemico, contro di cui debbe combatterſi, non è già qualche umore o troppo copioſo, o troppo viſcido, e craſso, e perciò ſia conveniente concuocerlo, attenuarlo, e trarlo fuori del corpo; ma è una ſoſtanza ſottile, acuta, e mobile ſommamente, quale è la ſoſtanza degli ſpiriti animali irritati; onde non è punto a propoſito l'uſar rimedj, che poſſano pungere, e ſtimolare i nervi, e porre gli ſpiriti in maggiore ſconvolgimento; e ſe le paſſioni iſteriche ſogliono talora crearſi per un ſemplice diſguſto, e talora anco per lo ſolo odorar dell'ambra, del zibetto &c. con quanto adunque di cautela fa di meſtiere procedere nella cura di queſti mali coll' ammini-

ſtra-

ſtrazione dei medicamenti? Premeſſa tale verità, giacchè ſinora ſono ſtate praticate le convenevoli evacuazioni dei ſuperflui, ed eſcrementizi umori, e del ſangue, ed altresì le convenevoli derivazioni dei ſieri vizioſi per mezzo dei veſſicanti in varie parti del corpo applicati; il mio conſiglio ſarebbe, che per l' avvenire ſi doveſſe inſiſtere nei ſoli medicamenti refrigeranti, dolcificanti, e diluenti, a fine di temperare la nocevole acidità, la quale ha occupato il tirannico imperio in tutti i liquidi di queſto corpo. Adunque tralaſciati gli evacuanti di ogni genere dati per bocca, e tralaſciati tutti gli ſtimoli e eſterni, ed interni, mi prevarrei ſolamente con frequenza dei cliſterj fatti con brodo, ovvero con acqua di orzo, con una moderata porzione di ſale, e di zucchero, e con alcune poche once di oglio di viole gialle. L' uſo dei quali cliſterj oltre il tenere gl' inteſtini netti dagli eſcrementi; ſerve altresì di un bagno interno aſſai utile alle tuniche dei medeſimi tutte teſſute di ſoſtanze nervoſe. Quindi ora nel primo ingreſſo dell' autunno loderei, che ſi preſcriveſſe alla prefata Signora Inferma un medicamento di acqua di Nocera preſa a paſſare per orina, col darlene a bevere in una mattina tre libbre attualmente calda, a un bicchiere per volta, con un giuſto ripoſo tra un bicchiere, e l' altro, con aggiugnere nel ſolo primo bicchiere un' oncia di ſciroppo di capelvenere, e ſtimerei bene il replicare una ſimile bevuta delle tre libbre di detta acqua per otto, o dieci mattine, non già di ſeguito, ma due mattine sì, ed una no. Così fatto medicamento di acqua innocente, che debbe ſcorrere, e paſſare per tutti i vaſi del corpo, anco anguſtiſſimi, potrà molto ſnervare la ingiurioſa acidità del nerveo liquore, e dar conforto, e refrigerio a tutte le viſcere.

Dopo queſta diligenza, conſiglierei il far paſſaggio all' infraſcritto medicamento calibeato. ℞. acciajo calcinato grani quindici s' impaſtino con un poco di conſerva di fior di aranci, e fattine boli, ſi prendano nella mattina a buonora, e dietro ſi beva una tazza di brodo ſciocco di pollaſtra, e ſi continui il far ciò per giorni vinticinque in circa; nè ſarà neceſſario il far moto in ordine a queſto medicamento.

Si avverta però, che il ſuddetto acciajo debbe eſſer calcinato non in fornace, ma in un crociuolo per forza di un fuoco gagliardo di riverbero. Il detto acciajo non è punto rigettato dallo eſſerci il corſo perfetto dei menſtrui, anzi è convenientiſſimo nel caſo preſente, per eſſere un opportuno dolcificante di tutti gli umori, e per la virtù, che ha di corroborare le viſcere, e diajutare l' importante opera della digeſtione del cibo.

Finalmente conſiglio, che la prefata Signora ſi accoſtumi di prendere dopo ai paſti una cucchiajata di conſerva, fatta di tutto cedro, inſie-

inſieme con una giuſta porzione di aſſenzio Pontico freſco, e di bevere ancora alcuna volta una emulſione fatta colle mandorle amare; poichè è coſa veriſſima, che i cibi amari ſono dotati di una efficace virtù di raffrenare, e correggere la ſoverchia acidità dei liquidi. E queſto è quanto poſſo rozzamente, e debolmente ſuggerire.

## SOLENNE PASSIONE IPOCONDRIACA.

## CONSULTO XIV.

PAre anco a me, che gli ſconcerti di ſanità, i quali per lungo tempo hanno afflitto, ed affliggono tuttavia il conſaputo Illuſtriſſimo Signor Balì, benchè ſieno, molti, varj, diverſi, ed occupanti diverſe parti del corpo, di modo che ne ſentano i loro oltraggi ed il capo, ed il petto, ed il baſſo ventre, procedano contuttociò da una ſola comune ſorgente; ed in conſeguenza dal compleſſo di tutti i ſuddetti ſconcerti venga a coſtituirſi non molte, ma una ſola, e particolare infermità, di cui i predetti travagli ſieno effetti, che nelle ſcuole dei Medici ſi ſogliono eſprimere colla Greca appellazione di ſintomi, e dove ad altrui piaccia a così fatta infermità di dare il nome ſpecifico di affezione Ipocondriaca, io pure di buona voglia lo confermo, e l'approvo, purchè con queſto nome s'intenda ſignificare non già una malattia immaginaria, e non avente in ſe altro fondamento, che la ſoverchia timoroſa apprenſione dell' infermo (conforme popolarmente ſuol denotarſi col nome predetto) ma una infermità vera, reale, e prodotta dalle ſue vere interne cagioni, ſiccome appreſſo i migliori Scrittori della noſtra facoltà viene dichiarato. Ma per procedere ſul bel principio a favellar della vera eſſenza del male medeſimo, della ſua propria ſede, e della ſua interna cagione, giacchè nella cognizione di tali coſe conſiſte l' ottimo incamminamento alla cura; il mio debole parere ſi è, che la primaria cagione, ed eſſenza di queſto male conſiſta in uno ſtemperamento di tutta quanta la ſoſtanza nervoſa, non ſolo per quel che ſi aſpetta alla parte ſua ſolida, ma eziandio per quello che appartiene alla liquida parte, cioè a dire a quello ſpiritoſo liquore, che alberga per entro alle minime cavità dei filamenti conſtituenti il cerebro, e i nervi; mentre io mi vo immaginando, che nel caſo di cui ſi parla, i nervi tutti ſieno alquanto più rigidi, e tenſi, di quel che voglia la legge della natura, e che il liquore, da cui internamente ſono irrigati, ed in cui riſiedono gli ſpiriti animali, ſia più del dovere acre, acuto, pungente, e troppo pronto ai movimenti anco fuori dell' ordine naturale, e che da ſimiglianti due cagioni derivino tutte le deſcritte afflizioni, che con tanta evidenza, e ſaviezza vengono narrate, e ponderate nella iſtoria traſmeſſa.

Il chiariſſimo Tommaſo Willis, celebre Scrittore Ingleſe, fu egli il primo, che poſe in chiaro la vera cagione della paſſione Ipocondriaca, dimoſtrandola, quale ora è ſtata da me brevemente indicata, riſedente nei nervi; laonde appreſſo il prefatto Scrittore può ciaſcheduno reſtar perſuaſo, come per i ſuddetti vizj della ſoſtanza nervoſa ſi creino agevolmente le contumaci, ed aſſidue flatuoſità dentro al ventricolo, e agl' inteſtini; i dolori ſpaſmodici in varie parti di tutta la regione del baſſo ventre: la continua eruttazione del ventricolo: e talvolta con inſieme i vomiti di materie quando acide, e quando amare: le turbate, ed offeſe digeſtioni del cibo: le orine talora copioſe, talora ſcarſe, e varie nella ſoſtanza, e nel colore: il ſenſo doloroſo, che talvolta ſi participa ai muſcoli pettorali non ſenza qualche ſorta di difficoltà di reſpiro: le incaleſcenze febbrili, che non di rado ſi oſſervano in tali caſi, ma per lo più irregolari, e paſſeggiere: e finalmente le molte, e diverſe ingiurie, che ſogliono comunicarſi anco al capo, e di dolori, e di punture, e di vertigini, e di viſte perturbate, e di altri ſimiglianti travagli. Tutte le quali coſe trovando io narrate nella ſtoria della infermità, di cui ſi parla, mi fo lecito perciò l'aſtenermi dall' imprendere ora di ſpiegare ſimili effetti ad uno ad uno partitamente con le ſue proprie, e particolari cagioni, parendomi che il far ciò ſia coſa ſuperflua. E vaglia la verità il ſolo conſiderar con la mente, che tutta la moltitudine dei ſoprannarrati accidenti non in altro conſiſte, che dentro la sfera del moto, e del ſenſo depravato, ed offeſo, egli è ciò un chiaro riſcontro, che la loro unica comune origine altro non è, che il vizio dei nervi, e degli ſpiriti abitatori dei nervi medeſimi, di cui ſoli è proprio il miniſtero di eſercitare tutti i movimenti, e tutte le ſenſazioni del corpo; di modo che ella è coſa pur troppo vera, che nel caſo noſtro unico è il male, e molti ſono i ſintomi, o gli accidenti, che lo corteggiano; cioè a dire unica è la cagione, e molti ſono gli effetti da lei prodotti, i quali infra di loro non hanno altra diverſità, che la diverſità dei luoghi, ove gli ſteſſi effetti ſi creano; ed in tal forma ſi verifica quivi mirabilmente quel che il divino Ippocrate con termini più generali inſegnò, allorachè nel libro *De i flati* laſciò ſcritto: *Morborum omnium unus, & idem modus eſt, locus vero ipſe eorum differentiam facit; quare videntur quidem morbi inter ſe nihil ſimile habere, propter diverſitatem ſcilicet locorum, cum ſit tamen una morborum omnium & ſpecies, & cauſa quoque eadem*. Laonde in così fatto ſiſtema niuna meraviglia dee apportare, che i ſoprammentovati ſconcerti di ſanità occupino quaſi tutte le parti del corpo infermo, mentre la loro produttrice cagione conſiſte nel vizio dei nervi, i quali per tutto quanto il corpo ſono diſtribuiti, e diffuſi, e ſono i veri ſtrumenti di tutte le operazioni, che eſercitano le altre

parti.

parti. Imperciocchè tutto quello, che ſi opera nel corpo noſtro, ſi opera per mezzo del moto, di cui unico arteſice, ed inſtrumento ſono i nervi, e gli ſpiriti, e quindi procede eziamdio, che nel baſſo ventre, e nelle viſcere quivi contenute queſta ſorte d'infermità più che altrove eſercita la ſua tirannide, quivi più che altrove abbondante è la ſoſtanza nervoſa, mentre il ventricolo, e tutto il lungo tratto degl'inteſtini altro non ſono, che gran canali, formati di membrane tutte teſſute di nervi. Onde da queſto ſteſſo principio fa di meſtiere, che reſtino non poco alterati, e pervertiti gli ufizj, e i lavori, che dalle viſcere naturali quivi s'eſercitano, e ſpecialmente la digeſtione de' cibi, il lavorìo del chilo, la ſeparazione, e il movimento del fiele, ed altre molte opere di conſimile sfera, mentre tutti queſti magiſteri facendoſi ordinariamente, e ſecondo le regole di natura per mezzo di un particolare, e regolato moto delle fibre muſcolari, e nervoſe, di cui ſono corredate le ſteſſe viſcere, egli avviene perciò, che in una così fatta alterazione, ed offeſa del nerveo liquore i predetti moti delle viſcere naturali ſi eſercitino ſenza regola alcuna con tumulto, e diſordine ſommo, e perciò reſtino i predetti lavori in mille guiſe conturbati. E quel che più importa in queſto ſtato di coſe, fa di meſtiere, che al ſangue altresì ſi comunichi non piccola parte di ſimigliante offeſa, con divenire egli ancora impuro, e vizioſo, mentre biaſimevole è il chilo, da cui ſi genera, e le particolari depurazioni del ſangue iſteſſo ſi fanno con modo imperfetto, e lontano dall'ordine della natura. Nè renderà altrui maraviglia, che da un inſigne vizio del ſugo nerveo, e degli ſpiriti animali traggano la ſua origine tanti, e sì riguardevoli ſconcerti di tutto il corpo, ſe ſi rivolge il penſiero alla ſomma, e ſovrana poteſtà, che hanno gli ſpiriti ſteſſi nel corpo tutto, e in ciaſcheduna benchè minima delle ſue parti, e quanto agevole coſa ſia con la ſola alterazione degli ſpiriti, e dei loro movimenti riſvegliare nel corpo tutto ogni più furioſa tempeſta, ſiccome pure frequentemente ſi oſſerva nelle paſſioni dell'animo, ed in altri caſi ſimiglianti, nei quali ſi riſvegliano e tremori per tutto il corpo, e deliquj, e vomiti, e palpitazioni di cuore, e mille altri funeſti accidenti, non per altra cagione, ſe non perchè nelle congiunture ſopraddette ſi ſono ſtranamente commoſſi, ed alterati gli ſpiriti animali, cioè a dire il nerveo liquore. E forſe a tutte queſte infallibili verità ebbe riguardo Ippocrate, allorach'ei pronunziò: *Humanorum morborum radix eſt caput, ex eoque maximi adveniunt morbi*, eſſendo coſa ben certa, che il nerveo liquore, e gli ſpiriti animali hanno la loro produzione, e la loro primaria ſede nel cerebro, origine di tutti i nervi. Ma troppo peravventura mi ſono diffuſo col mio dire intorno all'idea, ed all'interne cagioni del male; laonde tralaſcio ora lo

ſpiegare, quanto poſſa avere cooperato a queſta intemperie del ſugo nerveo il naturale temperamento melanconico, e la non mai tralaſciata applicazione della mente, e forſe ancora la nuova, ed a lui inſolita venerea fatica ultimamente ſofferta, e fo paſſaggio a ragionar del prognoſtico, e della cura. Per quanto adunque appartiene al prognoſtico, ſtimo ſuperfluo l'avvertire, quanto difficile, ed ardua impreſa ſia la perfetta ſanazione di un male ſimigliante, mentre la ſperienza iſteſſa il dimoſtra: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quieſcit in eodem loco, & difficile eſt ipſum educere*, ſono parole d'Ippocrate nel libro *De locis in homine*, la ragione di queſta difficoltà conſiſte, s'io mal non giudico, nell'eſſer malagevole l'introdurre nell' anguſtia dei nervi i neceſſarj medicamenti. Egli è vero però, che quando ſimile infermità e dall' infermo, e dai medici colla prudenza, e con la piacevolezza neceſſaria ſono maneggiate, non ſogliono mai terminare infelicemente, ma piuttoſto a poco a poco ſi ſnervano, ſi manſuefanno, e non di rado alla per fine ſi vincono del tutto. Onde io ho motivo di ſperare queſto bene nel caſo noſtro, dove non mancano niuna delle ſuddette condizioni, anzi abbondano largamente.

Nella moltitudine, e nella confuſa diverſità dei malori ſopranarrati, molte ſono le indicazioni alla cura, che ſi offeriſcono alla mente del Medico; imperocchè oltre alla indicazione principale, la quale mira la comune cagione di tutti i malori ſuddetti, cioè di reſtituire ai nervi, ed al liquore dentro ai nervi contenuto la temperie, e la coſtituzione naturale, di cui ora ſono privati, come ſi è detto, vi hanno non poche altre indicazioni appartenenti agli accidenti, ovvero ai ſintomi, i quali per eſſere molto importanti, e di ſommo pregiudizio alla economia di tutto il corpo, voglionſi perciò conſiderare come malattie proprie, e diſtinte, che richieggano i loro rimedj, e la cura loro ſpeciale. E di ſimile ſorta ſi è la indicazione di corroborare il ventricolo, e le digeſtioni dei cibi, che ora ſono leſe notabilmente: il tenere tutto il corpo ſcarico delle ſuperfluità, e degli eſcrementi, di cui per le operazioni naturali viziate egli adeſſo abbonda: il ſoccorrere la facoltà viſiva, e gli organi degli occhi cotanto ingiuriati: il proibire la produzione dei calcoli: ed alcune altre indicazioni di ſimil guiſa; alle quali tutte però credo, che debba aggiungerſi un' altra, la quale ſia la norma, la regola, e la perfezione di tutte, e queſta ſi è il porle in eſecuzione con mezzi moderati prudenti, e pieni di ogni maggiore circoſpezione, per tema di non irritare viapiù le robuſte forze della preſente infermità, ſiccome agevolmente ſeguir potrebbe, qualunque volta s'intrapendeſſe una cura ardita, e troppo riſoluta. Per la qual coſa io prego vivamente la ſomma ſaviezza dei Profeſſori aſſiſtenti alla cura, che vogliano avermi per iſcuſato, ſe nella

enu-

enumerazione dei rimedj troveranno il mio dire pieno di una ſomma ſcarſezza. La regola del vivere, e ſpezialmente quella del nutrirſi, ſembrami in queſto caſo il maſſimo di tutti i rimedj, perocchè queſta ſenza ſtrepito alcuno, e ſenza punto irritare gli ſpiriti animali, cotanto pronti a ricevere ogni impreſſione, può correggere la loro temperie, e produrre mille beni nel corpo tutto; perciò in queſta vuolſi inſiſtere continuamente con ogni maggior eſatezza, ſcegliendo i cibi, e le bevande più proprie, ed uſandogli colla debita moderazione. Superfluo ſtimo l'avvertire, quanto ſieno da fuggirſi tutte le coſe acide, le flàtuoſe, e quelle, che poſſono facilmente per entro al corpo ribollire, e fermentarſi, prevalendoſi ſolamente dei cibi ſemplici, e ſemplicemente cucinati, e che ſieno prontiſſimi a digerirſi, e per quanto ſi aſpetta alla bevanda ordinaria, il mio conſiglio ſarebbe, che l'Illuſtriſſimo Signor Balì per qualche lungo tempo ſi aſteneſſe affatto dall'uſo del vino, praticando in ſua vece l'acqua con una gentile infuſione di cannella, la quale in queſti caſi la quotidiana ſperienza dimoſtra eſſer molto a propoſito. Nella sfera della farmacia io loderei ſommamente, che nella ſtagione, che corre, per due, o tre volte al più ſi deſſe al Signore Infermo un piacevole ſolutivo, coſtituito di quattro once di giulebbo aureo, miſto con tre once di una ſemplice, e gentile decozione di ſena; e quando il detto ſolutivo farà la ſua operazione, gli ſi deſſe a bevere ad un bicchiere per volta due libbre, e mezzo di ſiero di capra ben depurato, e chiarito, puro, e ſenza meſcolanza di altre coſe, dandolo attualmente caldo, e con un debito breve ripoſo tra un bicchiero, e l'altro, ed avvertendo, che il detto ſiero ſia recente. Mi piacerebbe altresì, che, nel giorno dopo a ciaſchedun dei detti ſolutivi, gli ſi faceſſe un cliſtere ſemplice, per eſtrarre tutto quell'eſcremento, che foſſe reſtato comoſſo, e non eſpulſo. Il replicare fino in tre volte al più la ſuddetta evacuazione, e lavanda dei canali alimentizi, parrebbemi molto adattato per indurre nel baſſo ventre quella pace, che ora non vi è per colpa dei ſughi acidi, ed auſteri, che irritano quelle parti nervoſe; laſciando io alla prudenza di chi aſſiſte, il giudicare di quanti giorni debba eſſere il ripoſo infrappoſto trai ſolutivi medeſimi. In queſto mentre ottima coſa ſarà l'uſare in qualche modo o il ſugo dell'aſſenzio, o l'aſſenzio medeſimo ſeccato, e dato in polvere in qualche forma opportuna, del quale aſſenzio Ippocrate inſegnò, che *Sæpe, & deinceps exhibitus, flatum, & ventum in ventriculis fieri non ſinit*. Quando foſſero compite le ſopraddette evacuazioni, mi pare, che allora ſi darebbe luogo all'uſo della tintura d'acciajo ſaviamente propoſta; dico della tintura eſtratta col ſemplice ſugo di mele appie, ovvero col ſugo ſpremuto dagli aranci forti, dandone a ſua Signoria Illuſtriſſima per lungo corſo di gior-

giorni ogni mattina un danaro dentro ad una tazza di brodo, in cui foſſero bollite alcune poche cime di borrana. Imperocchè nel caſo noſtro i medicamenri acciajati ſono molto opportuni per varie ragioni, ed in iſpecie per eſſere dolcificanti efficaci, e ſe non foſſe, che la ſtagione, in cui ſiamo, tende al caldo, io crederei, che ſi poteſſe porre in uſo l'iſteſſo acciajo in ſoſtanza, e ſpecialmente l'acciajo calcinato, la qual coſa ſarebbe più a propoſito a praticarſi nell' autunno, di quel che ſia nella primavera. Terminato che ſarà il lungo uſo della ſuddetta tintura d'acciajo, dovrebbe allora veriſimilmente eſſere avanzata alquanto la ſtagione eſtiva, nella quale commendo aſſai, che ſi pratichino i propoſti bagni di acqua dolce con una diſcreta frequenza; e nel medeſimo tempo il mio conſiglio ſarebbe, che il prefato Illuſtriſſimo Signore beveſſe ogni mattina a buonora ſette once in circa di ſiero ſtillato a bagnomaria, nel quale foſſero prima bollite alcune poche foglie di edera freſca terreſtre, e dopo colato, e raddolcito con un po' poco di giulebbo di tintura di roſe roſſe. E in tutto quanto il corſo di ſimile medicamento, e della precedente tintura altresì ſarà bene il praticare ſpeſſo i cliſteri refrigeranti; nè diſapprovo, che talora ſi ricorra all'ajuto dell' olio di mandorle dolci dato per bocca in doſe moderata, quando venga per ciò richieſto dal mancante benefizio del corpo; e finalmente non poſſo non approvar di buon cuore l'uſo frequente degli alcalici, quali ſono i teſtacei, il corno di cervo, l'avorio, ed altri ſimili, dei quali il celebre Roberto Boile affermò, eſſere ſtupenda la loro virtù dolcificante, ma non ſe ne vedere troppo ſpeſſo gli effetti, perchè quaſi mai non vengono praticati in quella abbondanza, che è neceſſaria. Della claſſe chirurgica io non ſono perſuaſo a proporre rimedio veruno, ſe non ſe foſſe una emiſſione di ſangue dalle vene dietro agli orecchi per mezzo delle mignatte, quando ſi veda creſcere oltremodo l'afflizione deſcritta degli occhi.

Queſto è quanto poſſo rozzamente ſuggerire, eſſendo io lontano dall'infermo, ai Profeſſori prudentiſſimi, che da vicino aſſiſtono alla ſua cura, l'eſito della quale ed all'uno, ed agli altri auguro, e bramo ardentemente feliciſſimo.

## PASSIONE IPOCONDRIACA.

## CONSULTO XV.

PEr quanto ho potuto comprendere dalle coſe narratemi, ancor io ſon di parere, che tutti gl' incomodi di ſanità, i quali ha lungamente ſofferto, e ſoffre tuttavia l'Illuſtriſſimo Signor Canonico ſieno puri, e ſemplici effetti procedenti da una paſſione Ipocon-

dria-

driaca. E quì prima d'ogn'altra coſa fa di meſtieri l'avvertire, che ſotto il nome di paſſione Ipocondriaca io non intendo di ſignificare una infermità del tutto ridicola, e immaginaria, ſiccome per tale ſi ſuol giudicare, e deſcrivere dalla maggior parte del popolo, ma intendo di ſignificare una infermità vera, reale, e prodotta dalle ſue interne cagioni. Egli è ben vero, che avendo tutte le malattie le loro proprietà, ed i loro ſpeciali accidenti, la paſſione Ipocondriaca ha queſto di proprio, che gl'infermi di detto male apprendono, e temono ſoverchiamente, e per così dire, mirano il proprio male con gli occhiali, che ingrandiſcono gli oggetti, e perciò paventano molte coſe, che mai non poſſono accadere: ſi credono infelici di ſanità, quando veramente tali non ſono, ed in tal guiſa vivono una vita molto afflitta, e compaſſionevole. Del reſto io torno a dire, che la paſſione Ipocondriaca ha le ſue vere cagioni interne, infra le quali la principale conſiſte nello eſſerſi accreſciuta, ed eſaltata eccesſivamente l'acidità, e la ſalſedine per entro a tutti quanti gli umori del corpo, ed in particolare in quello ſpiritoſo liquore, che alberga dentro ai nervi; onde il predetto male può giuſtamente conſiderarſi come un male, ed un vizio della ſoſtanza nervoſa; e quindi procede, che negl'Ipocondriaci agevolmente ſi creano alcuni inſoliti, e non naturali movimenti di muſcoli, e battimenti del cuore, e dell'arteria, e ſi fanno ancora ſentire frequentiſſimi flati, gorgogliamenti, e rugiti dentro al ventricolo, ed agl'inteſtini; perocchè i moltiſſimi nervi, che in dette viſcere ſi ritrovano, dalla ſoverchia, e nocevole acidità, che dentro di ſe contengono, ſono quaſi ſempre irritati, ed afflitti, e perciò ſi muovono con ſtravaganti moti, ed irregolari, donde procede il rugito, e la perpetua flatuoſità nell'iſteſſe viſcere dell'Ipocondri, per cui il predetto male ha preſo il nome d'affezione Ipocondriaca, ed appreſſo la dotta ſcuola degli antichi Medici Arabi è ſtato appellato Morbo flatuoſo. Tale adunque credo io certamente, che ſia la natura, la idea, e la ſede del male del prefato Signor Canonico, parendomi, che nel ſuo caſo non poſſa averſi ſoſpetto di vizio, o leſione alcuna ſtabile, e fiſſa nelle ſue viſcere. Quindi è, che per quanto appartiene al prognoſtico del detto male, la peggior coſa, che poſſa temerſi, è la lunghezza, e la difficoltà di ſuperare affatto i narrati faſtidj; per altro poi non vi ravviſo minaccia alcuna di nuovi mali conſiderabili. E per dire il vero niuna paſſione Ipocondriaca termina infelicemente, ſe non allora quando viene indiſcretamente curata con violenti, ed aſtoltati rimedj; ma dove venga trattata colla neceſſaria piacevolezza, non ſolamente laſcia vivere fino all'eſtrema vecchiaja con felicità, ma bene ſpeſſo ceſſa del tutto. Il primario ſcopo, che debba averſi nella cura della mentovata infermità, ſi è il domare appoco appoco l'ingiu-

giurioſa acidità, che ha ingombrato tutti i liquidi del ſuo corpo; ed in particolare il liquore de' nervi, nè vi ha dubbio alcuno, che il migliore, e più efficace mezzo per conſeguire queſto ſcopo ſarà la regola della vita, nella quale i due punti più importanti ſaranno la tranquillità de' penſieri, e la conveniente norma nel cibarſi. Circa il primo punto è neceſſario, che il Signor Canonico ſcacci dalla ſua mente i ſoverchi, importuni, e non giuſti timori, che egli ha del ſuo male, anzi ſarà bene, che lo diſprezzi, e ſe ne rida, e non ne abbia ſtima, o apprenſione veruna, poichè il fare il contrario, e il meditare ſempre il ſuo male, il non ſvagare, il non divertirſi con altri penſieri, e occupazioni ſarebbe proprio un voler nutrire, ed accreſcere le cagioni del male medeſimo. Circa poi al nutrirſi, in queſto punto fa di meſtieri, che il Signor Canonico ſia molto diligente, e accurato, mentre in queſto conſiſte l'arte primaria per ſuperare i ſuoi incomodi. Adunque il ſuo vitto debbe eſſer umettante, refrigerante, e alquanto incraſſante, con condizione però che ſempre ſia di cibi ſemplici, e ſemplicemente cucinati, fuggendo tutte le vivande compoſte, tutti gli acidi, i ſalumi, gli aromati, e fortumi; ma aborrendo ſopra ogni coſa tutti i cibi flatuoſi, che dentro al corpo ribollono, e ſi fermentano, quali ſono i legumi, la zucca, i cavoli, gli ſpinaci, l'uva, i fichi, le mandorle, i pinocchi, le noci, le carni tutte di majale, ed il ſuo ſtrutto ancora, ſervendoſi in ſua vece, per condire qualche cibo, o del butirro freſco, o del graſſo di vitella, o di pollo, o di caſtrato: rimanendo permeſſe all'uſo di lui quotidiano tutte l'altre ſorte di carni uſuali, e il peſce, e l'uova, e l'erbe cicoriacee, il riſo, le paſte, e tra le frutte le pere, e le mele e cotte, e crude. Circa alla bevanda ordinaria io non li proibirei del tutto l'uſo del vino, purchè ſia molto e molto temperato dall'acqua. Egli è ben vero però, che quando regnano con frequenza le deſcritte valide pulſazioni di cuore, e arteria, crederei, che allora ottima coſa foſſe l'aſtenerſene affatto per qualche giorno, bevendo in ſua vece dell'acqua, nella quale foſſe ſtata bollita una moderata porzione di cannella fine in iſtecchi. Ed a queſto propoſito non voglio tacere, che in ſimili caſi il vino è ſempre ſoſpetto, perchè agevolmente inacetiſce dentro al ventricolo.

Circa a' medicamenti particolari il mio debol parere ſi è, che ſi debba proceder con una grandiſſima cautela, e piacevolezza, perchè in ſimili mali il medicar molto è l'iſteſſa coſa, che l'irritare le veſpe. Perciò i purganti tutti e deboli, e validi dati per bocca ſono per lo più nocevoli, e pericoloſi a praticarſi; ſiccome giovevoli ſempre ſi ſperimentano i lavativi ſemplici, cioè fatti con brodo, o con latte, o con acqua d'orzo, con zucchero, e ſale

ſen-

ſenza aggiunta d'altri irritanti; i quali lavativi ſono proficui, non ſolo perchè traggono fuori del corpo i naturali eſcrementi, ma anco perchè ſervono come d'un bagno interno a refrigerare, ed umettare le viſcere moleſtate dai ſughi acri, che in loro paſſeggiano. Ma quando mai pareſſe neceſſario il dar per bocca qualche medicamento ſolutivo, io alcuna volta darei al Signor Canonico, avanti cena, o deſinare un quarto d'ora, una giuſta porzione delle ſuſine preparate nel modo infraſcritto. ℞. ſena in foglia netta da' fuſti onc. 1. acqua comune libbre 1. infondi per ore 2. alle ceneri calde, dipoi levi un bollore, dopo ſi coli, e nella colatura poni numero 8. ſuſine ſecche, ed a fuoco lento ſi tenga a ſfumare tanto, che reſtino quaſi aſciutte; dopo ſi levino dal fuoco, e ſi ricuoprano con ſufficiente quantità di ſciroppo di mele appiole, e queſte ſuſine così preparate s'uſino nel modo ſuddetto. Loderei bensì ſommamente, che egli adeſſo per lungo tempo pigliaſſe ogni giorno mattina, e ſera un'ora avanti al paſto un danaro di magiſtero di madreperle, prendendolo in un cucchiajo col veicolo di un poco di brodo, o di acqua; e loderei parimente, che nello ſteſſo tempo prendeſſe mattina, e ſera ſubito dopo ai paſti una cucchiajata di conſerva o di cedro, o di cedrato, o di fiori d'arancio, aggiungendovi volta per volta un poco di aſſenzio Pontico ſecco all'ombra, come per eſempio, un mezzo danaro. Queſto è quanto io ho da ſuggerire per adeſſo. Nella proſſima futura primavera forſe ſarà opportuno il fare qualche altra particolare diligenza, di cui il parlare adeſſo ſarebbe coſa lunga, ed inutile; onde, quando continuaſſero li ſteſſi travagli, potrebbe parlarſene allora.

## OFFESA NOTABILE RICEVUTA DAI MEDICAMENTI MERCURIATI.

## CONSULTO XVI.

IL Signor Salinas Profeſſore di medicina in Livorno, nella ſua dotta, ed erudita ſcrittura, corteſemente indirizzata a me, racconta una calamitoſa ſtoria di un giovane, il quale per avere con troppo di temerità praticati alcuni medicamenti di mercurio, e forſe anco mal preparati, ne ha ritratto una notabile offeſa in tutte le potenze della ſua mente, e de' ſuoi ſpiriti deſtinati al moto, ed al ſenſo. Onde ſoffrendo il predetto giovane già per lungo tempo una offeſa così riguardevole, ſenza che gli abbiano apportato ſollievo, e utilità alcuna molti rimedj, e diligenze mediche prudentemente poſte in uſo finora; deſidera perciò il predetto Salinas di ſentire qual conſiglio ſia il mio nella cura del detto male.

Ad una così fatta domanda la mia ingenuità mi neceſſita a riſpondere brevemente, e in compendio, che alla infermità della ſuddetta natura io non ſo proporre medicamento alcuno valevole a curarla, per quanto molte non diſſimili iſtorie di mali mi hanno fatto conoſcere con i loro eſiti poco felici, ed indomabili da qualunque medica diligenza. Per la qual coſa il mio debol conſiglio ſi è, che il predetto infermo con una convenevole regola di vitto umettante, refrigerante, ed alquanto incraſſante continui nel miglior modo a conſervarſi non ſolo in vita, ma anco in una lodevole coſtituzione di temperamento, e di abito di corpo; reſiſtendo in tal guiſa, quanto è poſſibile, alla diſgrazia, che in ſimili caſi ſuole oſſervarſi, di ridurſi ſimili infermi ad una maſſima ſiccità, ed emaciazione dei loro corpi, e delle interne loro viſcere, per cui finalmente ſi vedono perire del tutto; onde ogni ragione vuole, che ſi procuri di reſiſtere a queſto conſueto pericolo, con far vivere nel miglior modo l'infermo; mentre nel vivere poſſono accadere molte coſe di maggiore ſperanza, e proſperità.

I Profeſſori di medicina oltramontani, i quali frequentemente ſi prevalgono dei medicamenti mercuriati, confeſſano anch'eglino, che talora apportano graviſſimi mali della natura del ſopradetto, o ſia per averli uſati con poca regola, o ſia per la qualità degl'interni umori non punto proporzionati ai ſuddetti medicamenti. Ma il male ſi è, che i predetti Profeſſori non aſſegnano i rimedj, con cui ſi poſſano riſarcire le sì notabili offeſe indotte dai medeſimi medicamenti; e ſe pure alcuno ve ne ha, che parli di ſimili rimedj, la loro ſentenza ſi è, che ſimiglianti infermi ſi debbano curare con altri medicamenti di mercurio, il quale promuova la ſolenne ſalivazione, come ſuole per lo più accadere. Laonde laſcerò il giudicare al predetto Salinas, ſe un rimedio così violento, e pieno d'incertezza, e di pericolo ſi poſſa, e ſi debba nel caſo noſtro porre in pratica.

## FANCIULLO DI ANNI UNDICI STATO SEMPRE AFFLITTO DA MOLTI, VARJ, E STRAVAGANTI MALI.

### CONSULTO XVII.

NEll'accurata, e dotta ſcrittura pervenutami alle mani, io ritrovo deſcritta, e narrata con ſomma evidenza la ſtoria di tutti gli ſconcerti di ſanità, i quali per lo tempo traſcorſo ſono ſtati oſſervati, ed ancor tuttavia ſi oſſervano nel gentile, e delicato corpo del nobiliſſimo fanciullo dell'Illuſtriſſimo Signore N. N. il quale, correndo adeſſo l'undecimo anno della ſua età, può dirſi, che dalla

dalla ſua naſcita fino al preſente ſia ſtato quaſi ſempre afflitto da varj generi d'incomodità di ſalute, mentre per tacere di un male acuto da lui ſofferto nel terzo meſe dopo la ſua naſcita, egli è ſempre ſtato un aperto teatro di più, e diverſe tribolazioni, e ſpecialmente d'inquietudini aſſidue di mente, e di ſpirito: di vertigini: di piccoli accidenti, come principj di epilepſia: di qualità, e quantità viziate delle orine, e degli eſcrementi del ventre: di appetito oltrepaſſante l'ordine della natura: di una oſtinata, inſolita, univerſale aſprezza di cute: e di alcuni altri conſimili malori diſtintamente deſcritti nella predetta ſcrittura; i quali non eſſendo finora ſtati ſuperati da molte, e molte diligenze prudentemente fatte, e preſcritte da uomini dottiſſimi, anzi vedendoſi eglino viapiù ſempre divenir contumaci, e moleſti, viene perciò dimandato il mio debol parere intorno alle interne cagioni, ed alla cura di eſſi.

Laonde conſiderando io, che alla produzione dei mentovati travagli non poſſono avere parte alcuna gli errori commeſſi nella regola della vita, mentre la tenera età dell'Infermo, e la diligente aſſiſtenza praticata intorno ai ſuoi alimenti n'eſcludono ogni ſoſpetto; e rifletttendo inoltre, che la ſorgente degli ſteſſi travagli non può dedurſi da verun vizio organico particolare, giacchè di ſimil coſa niuno indizio vien riferito nella diligentiſſima ſcrittura traſmeſſa; parmi pertanto molto ragionevole l'affermare, che tutto il compleſſo dei predetti malori abbia ſempre avuto, ed abbia ancor tuttavia la ſua vera origine da qualche inſigne univerſale ſconcerto dei liquidi di tutto il corpo, e ſpezialmente del ſangue, il quale è l'oceano, donde tutti gli altri liquidi particolari hanno la loro derivazione. I chiariſſimi primi Maeſtri dell'arte noſtra in un caſo di ſimil guiſa ſi prevarrebbero del celebre vocabolo d'intemperie per iſpiegare la natura, l'eſſenza, e l'immediata cagione di queſta infermità; il qual vocabolo, benchè appreſſo di me ſia vano, e diſprezzabile del tutto, quando ſi prenda in quel ſenſo volgare, in cui ſi prendeva da quei molti e molti Scrittori, che tutto il ſiſtema medico fondar ſolevano ſopra il debole appoggio delle Peripatetiche qualità; non è però, che il predetto vocabolo d'intemperie preſo nel ſuo ſenſo migliore, e confacevole alla dottrina del grande Ippocrate, non ſia anco appreſſo di me molto proprio, e adattato per iſpiegare quel vizio del ſangue, da cui ſopra ſi è detto poter procedere la malattia di cui ſi parla. Imperocchè quando il prefato Ippocrate nel libro dell'*Antica medicina* laſciò ſcritto: *Ineſt in homine & amarum, & ſalſum, & dulce & acidum, & acerbum & fluidum, & alia infinita &c. atque hæc quidem juſta, ac inter ſe temperata, neque conſpicua ſunt, neque hominem lædunt*, che altro mai volle egli con tali parole ſignificare, ſe non che quando i molti, e varj principj del cor-

po umano ſono infra di loro ſcambievolmente collegati, ed uniti; allora regna la perfetta temperie, e la ſanità? E dove poi egli immediatamente ſoggiunſe: *Ubi vero horum quidpiam ſecretum fuerit, atque ipſum in ſe ipſo ſteterit, tunc & conſpicuum eſt, & hominem lædit*, che altro mai volle egli inferire, ſe non che la diſunione dei principj conſtituenti il corpo umano forma la morboſa intemperie?

Or ecco in quel che io credo conſiſtere la vera eſſenza, e l'interna immediata cagione del male propoſto, cioè a dire in un ſolenne, e pertinace ſtemperamento del ſangue, e degli altri liquidi principali di quel corpo, in quanto che eſſendo rotto il vincolo, per cui ſogliono nei corpi umani ſtar collegati inſieme concordemente i diverſi principj componenti gli umori, ſieno quivi perciò quaſi in una continua ſedizione, e contrarietà gli ſteſſi principj; onde in così fatta diſunione le ſoſtanze più attive, quali ſono le ſalſe, e l'acide, abbiano ſuperato tutti gli altri generi di ſoſtanze, avendo in tal forma acquiſtato per così dire il tirannico impero di tutto il corpo. E ſe alcuno peravventura mi domandaſſe, quale ſia per appunto quel comune vincolo degli umori, di cui io credo queſto corpo eſſer manchevole, io non avrei dubbio ad affermare, altro queſto non eſſere, che quella ſoſtanza oleoſa, pingue, e balſamica, per virtù di cui i ſoprannominati da Ippocrate varj, e contrarj componenti vengono tenuti in freno, ed in concordia ſcambievole. E vaglia il vero, nel preſente caſo pare, che la natura iſteſſa dia un evidente contraſſegno di così fatta mancanza della parte oleoſa, e balſamica; mentre fa comparire per tutta quanta la ſuperficie del corpo una inſolita oſtinata aſprezza di cute, alla quale facendo rifleſſione in altro propoſito il dottiſſimo Tommaſo Willis laſciò ſcritto: *Ut cutis magis terſa, polita, & æquabilis evadat, multum intereſt, poros ejus omnes humore benigno, miti, ac velut oleoſo adimpleri &c.* Adunque eſſendo coſa probabile appreſſo di me, che la coſtituzione di tutte l'altre parti anco interne di queſto corpo non ſia diſſimile alla chiara, ed evidente coſtituzione della cute, la quale ſi dimoſtra altrui manchevole affatto della naturale, oleoſa, e balſamica umidità, naſce quindi un' aſſai veriſimil conferma, che il primario difetto di queſto corpo conſiſta in così fatta mancanza, da cui, per le ragioni accennate, provenga in eſſo una continua ribellione di ſoſtanze, infra le quali le ſalſe, e l'acide, come in primo grado e più efficaci, e potenti, ſieno producitrici di tutti i malori deſcritti, conforme io potrei agevolmente dimoſtrare, diſcorrendo capo per capo delle medeſime afflizioni, ſe io non voleſſi fuggire la ſoverchia proliſſità. Mi ſo ſolamente lecito l'accennare, che raggirandoſi la maggior parte dei ſintomi affliggenti il prefatto nobiliſſimo Fanciul-

lo

lo intorno al ſenſo, ed al moto, che vale a dire intorno agli ſconcerti degli ſpiriti animali, cioè del nerveo liquore, niuno è, che non veda, con quanto di facilità, e di evidenza poſſano queſti ſpiegarſi col ſolo ſuppoſto, che il predetto nerveo liquore ſia contaminato da una inſolita, nocevole acidità, e ſalſedine.

Tanto baſti aver detto intorno all' idea del male. Quindi volendo paſſare al prognoſtico, io amerei meglio il tacere, che il favellarne, non potendo io portare in campo ſe non aſprezze, e difficoltà, ſul fondamento dell' eſſer queſto un incomodo di ſalute, che ha avuto i ſuoi primi principj congiunti inſieme con la prima orditura, e con la naſcita del nobiliſſimo Infermo. Nè poco eziandio accreſce la difficoltà dell' impreſa il conſiderare il combattimento debbeſi avere con le ſoſtanze acetoſe, e ſaline per loro natura attiviſſime, e contumaci. Ma con tutto ciò trattandoſi di un Infermo cotanto giovane, niuna coſa felice vi ha, che ſperare non ſi poſſa, eſſendo pur troppo certo l' Inſegnamento d' Ippocrate, che *Vigor ætatis omnia habet gratioſa*.

Per quanto poi ſi appartiene alla cura, ſe vere ſono le coſe dette ſin quì, non vi ha dubbio alcuno, che le più importanti, e principali indicazioni curative debbono conſiſtere nel domare l' acidità, e la ſalſedine, e nel donare a quel delicato corpo quella ſoſtanzioſa balſamica umidità, che ſola può ſervire di freno alle due predette ingiurioſe materie; imperocchè tutte l' altre indicazioni, che poſſono concepirſi, mirano piuttoſto a mitigare qualche ſintomo, che a recidere la radice del male. Egli è vero bensì, che per conſeguire i predetti due ſcopi fa di meſtiere procedere nella cura a paſſo a paſſo col prevalerſi di diligenze, e di rimedj dolci, e piacevoli, piuttoſto replicati molte, e molte volte con mano parca, e diſcreta, fuggendo ſempre ogni violenza, ogni ardire, ed ogni troppa voglia di ſollecitudine, e di brevità della cura. Imperciocchè il contenerſi in queſt' opera, aſſai difficile, diverſamente, ſarebbe un porre in ſicuro, ſe non la perdita totale, almen lo ſcapito molto grande, mentre la tenerezza dell' età del corpo infermo, e la qualità del male medeſimo non comportano ardire, o violenza alcuna. Per tali ragioni il mio debole diſcernimento ſi trova perſuaſo ad eſcludere in caſo ſimile tutti gli evacuanti dati per bocca, benchè piacevoli, perocchè queſti colla loro virtù irritativa, e pungente poſſono irritare viapiù gli ſpiriti pur troppo naturalmente irritati, poſſono dar moto maggiore alle nocevoli materie acide, e ſalſe, e poſſono finalmente accreſcere non già, ma ſminuire di vantaggio la balſamica ſoſtanza del detto corpo. Per la qual coſa ſolamente i cliſterj ſemplici, o di latte, o di brodo, o di acqua d' orzo con un poco di ſale, e di zucchero ſarebbero appreſſo di me meritevoli di eſſere uſa-

ti non di rado, a fine di refrigerar gl' inteſtini, e di ſgravargli dagli eſcrementi, dove il biſogno il richieda. Inoltre giacchè l' Autore della traſmeſſa ſcrittura certamente aſſeriſce, il prefato nobiliſſimo Fanciullo infrà molti medicamenti finora praticati, dai ſoli umettanti, e dolcificanti rimedj aver ricevuto riſtoro notabile; io perciò di buona voglia mi ſottoſcrivo al documento di così fatta ſperienza, la quale ſi conforma col da me ſtabilito ſiſtema del male; onde ancor io ſono di parere, che debbano porſi in uſo i rimedj alcalici dolcificanti, nutritivi, aventi in ſe ſteſſi la facultà di umettare, e refrigerare. E per diſcendere a qualche particolarità di rimedj, il mio genio ſarebbe, che il predetto Signorino per tutta la corrente primavera, ed anco ſino all' ingreſſo del Solleone beveſſe ogni mattina a buonora ſtando in letto tre once di brodo ſenza ſale miſto con due ſole once di latte o di ſomara, o di pecora, o di vaccina, purchè ſia freſco, e tratto d' allora dalle poppe dell' animale. Dopo queſta bevanda, loderei, che ſteſſe a letto due ore almeno, o nel ſonno, o in ripoſo, dopo le quali potrà levarſi, e prendere alcune poche cucchiajate di pappa per colazione. Quando poi nel corſo di queſto tempo ſi oſſervi il di lui ventre alquanto pigro nello ſgravarſi degli eſcrementi, conſiglierei, che allora gli ſi deſſe ogni ſera alle ore ventiquattro a prender per bocca una ſola oncia di olio di mandorle dolci ottimo, continuando così per lungo corſo di giorni, quando però non ſi veda, che ne ſeguiſſe qualche ſoverchia eſpulſione delle fecce, nel qual caſo doverebbe ſoſpenderſi l' uſo dell'olio ſuddetto. Ma perchè in queſta ſorta d'infermità non piccola colpa debbeſi ſempre attribuire al ventricolo mal digerente i cibi, donde poſcia procede la produzione imperfetta del ſangue, quindi è, che io inclinerei ſommamente a conſigliare, che in queſto tempo iſteſſo il detto Signorino praticaſſe qualche piacevoliſſimo medicamento acciajato, il quale forſe potrebbe ravvivare il debole lavoro del ſangue, oltre l'eſſere ancora lo ſteſſo acciajo un inſigne dolcificante, come a tutti è notiſſimo. A tale oggetto adunque loderei il dare al detto Signore ogni mattina per un meſe intiero ſei ſoli grani di ſpuma d' acciajo, formandone un piccol bolo da prenderſi immediatamente avanti a quelle poche cucchiajate di pappa dette di ſopra. Nè altro dal fonte della farmacia averei da proporre per praticabile nella preſente primavera. Ma ſopravvenendo poſcia la ſtate, mi parrebbe allora opportuno, che egli beveſſe ogni mattina a buonora una tazza di brodo ſciocco fatto di carne magra inſieme con gamberi, o granchj di fiume, avvertendo di comporlo grato al palato, quanto più ſi può, e che allora parimente ſi rinnovaſſero i frequenti bagni di acqua dolce fatti in caſa con ogni comodità. E per quanto ſi aſpetta al propoſto uſo della cina, io lo commendo altresì, ma lo riſer-

ſerberei al futuro autunno. Da queſte ſole, e ſemplici diligenze da me accennate potranno i Signori Profeſſori aſſiſtenti concepirne altre, ed altre non diſſimili da praticarſi di più a tempo, e luogo, ſecondo il dettame della loro prudenza, ſenza ch'io mi allunghi di vantaggio in queſto diſcorſo.

Ma non voglio già paſſare affatto ſotto ſilenzio la regola della vita, la quale, nel caſo di cui ſi parla, credo che contenga in ſe gli ajuti più ſingolari, e ſicuri. Mi fo per tanto lecito l'accennare, eſſer neceſſariſſimo, che il detto nobile Giovinetto ſtia libero da ogni agitazione di animo, e di ſpirito, rimovendone le occaſioni quanto ſi può; al qual fine potrà molto cooperare il divertirlo con fargli fare frequenti piccoli viaggi o in caleſſo, o in altre forme proprie alla ſua età, non ſolo per ſvagargli lo ſpirito, ma anco perchè il viaggio, e le mutazioni dei luoghi ſono efficace rimedio contro ai temperamenti, di acidità, e di ſalſedine ricchi, e tendenti al fiſſo, e al malinconico. Il vitto debbe eſſere piuttoſto un poco pieno che ſcarſo; ma ſempre però compoſto di cibi ſemplici, e ſemplicemente preparati, umettanti, refrigeranti, e dotati di una modeſta facultà incraſſante. Laonde i brodi da praticarſi per lui nelle quotidiane mineſtre, e per altri uſi, ſarebbero molto a propoſito, ſe fatti foſſero di carne di vitella non già di latte, ma groſſa, o campereccia, come ſuol dirſi, avendo ſimili brodi maggior virtù temperante, e incraſſante di quel, che abbiano i brodi dell' altre carni. Per ſua bevanda ordinaria nel tempo preſente loderei molto l'aſtenerſi affatto dal vino, prevalendoſi dell'acqua di Nocera o pura, o acconcia in qualche moderata maniera; ma ſopra tutto mi piacerebbe, che egli ſi aſſuefaceſſe a bevere la birra, non già delle birre gagliarde, ma delle piccole, e gentili, una ſpecie delle quali ſi fabbrica in Firenze. Non è eſplicabile, quanto utile varietà, e mutazione di coſe poſſa farſi nel di lui corpo per virtù della ſuddetta bevanda, quando poteſſe ottenerſi, che il ſuo genio vi ſi adattaſſe. Del reſto debbono fuggirſi tutti i cibi acidi, e tutti i ſalſi, e tutti i flatuoſi, quali ſono i legumi, il porco, i cavoli, gli ſpinaci, e tutte le frutte, che ſogliono dentro al ventricolo bollire, e fermentarſi, di modo che tra le frutte non concederei altro, che qualche pera, qualche albicocca, qualche ſuſina giunte alla loro maturità. I cibi più familiari, e concedibili, credo, che debbano eſſere le mineſtre mattina, e ſera fatte con pane, con uova, con erbe cicoriacee, e con alcune paſte gentili: un poco di carne leſſa: talora un poco di peſce di buona qualità: talora un uovo cotto nel modo, che a lui più piaccia: talora qualche granchio, o gambero di acqua dolce, ed altri cibi ſimiglianti, i quali tutti credo eſſere bene, che ſieno mangiati con l'accompagnatura del pane, mentre appreſſo di me uti-

utiliſſimo a tutti i fanciulli ſi riputa l'uſo del pane piuttoſtò abbondante, che ſcarſo.

Piaccia al Signore Dio di adempire i voti degli Illuſtriſſimi Genitori del prefatto Fanciullo conforme io bramo, ed auguro con tutto il cuore.

## TIMORE D' IDROPISIA IMMINENTE IN UNA FEMMINA STATA LUNGAMENTE INFERMA DI MOLTI MALI.

## CONSULTO XVIII.

LA dotta, ed accurata ſcrittura traſmeſſa, mi pare, che deſcriva al vivo una minaccia, o per dir meglio un principio molto avanzato di una qualche ſpecie d' Idropiſia, cioè o aſcite, o pettorale in un corpo languido, e afflitto ſommamente, qual è quello della nominata digniſſima Principeſſa, alla quale indiſpoſizione hanno preparato la ſtrada, e l' origine un grandiſſimo numero di malori diverſi, contumaci, e graviſſimi, i quali per lo corſo di molti, e molti anni, hanno miſeramente afflitto Sua Eccellenza, ed in ſpecie una faſtidioſiſſima Paſſione podagrica, quaſi di continovo affligente poco meno che tutte quante le membra del ſuo corpo. La verità ſi è, che nello ſtato preſente, dopo un sì fiero, e lungo combattimento con tante, e tante afflizioni, così bene, e diſtintamente narrate nella predetta ſcrittura, reſta Sua Eccellenza oppreſſa, e ſtranamente aggravata da una inſigne difficoltà di reſpiro, congiunta ad una notabile durezza, tenſione, e gonfiezza del baſſo ventre, e ſpecialmente nella regione del fegato, per cui le viene proibito lo ſtare in letto giacente; ond' è neceſſitata a dimorare quaſi ſempre giorno, e notte a ſedere, e reſta ella parimente aggravata d' un gonfiore non piccolo di piedi, e di gambe, e finalmente a così fatte incomodità ſi uniſce una notabile ſcarſezza d' orine; tutto il compleſſo de' quali accidenti ſembrano indizzj molto evidenti, che nel di lei corpo ſi anderebbe agevolmente producendo qualche ſpecie d' Idrope, cioè o di petto, o del baſſo ventre, conforme credo, che ad ognuno ſia manifeſto baſtevolmente.

E per dir vero la predetta conſiderabile durezza, ed elevazione del baſſo ventre, e particolarmente intorno al fegato, in un corpo, ch' è ſempre ſtato ingombrato, e combattuto dalla fluſſione podagrica, parmi, che poſſano far temere, che la ſoſtanza di eſſo fegato, e tutte l' altre viſcere a lui proſſime poſſano ora eſſere inzuppate, ed oſtrutte da materie viſcide, e glutinoſe, e ricche di tartaro, giacchè tale appunto è l' umore, che produce, e conſerva le fluſ-

fluſſioni podagriche, di modo che quelle innumerabili piccole glandule conſtituenti le ſuddette viſcere, non ſieno già libere, e aperte nei loro ſottiliſſimi canali, come eſſer dovriano, ſecondo l'ordine della natura, e ſecondo l'eſigenza dei loro miniſterj, ma ſi ritrovino adeſſo dai predetti viſcoſi, e tartarei umori chiuſe, ed occupate ſtranamente, a guiſa di parti ſcirroſe; onde quivi impedito il corſo dei liquidi, ſia anco quivi impedita la ſeparazione, che far ſi dovrebbe nelle ſteſſe glandule, ed in conſeguenza ſia meſſo in confuſione, e in diſordine il tutto, e ſpecialmente ſia impedito il corſo della linfa, la quale non potendo proſeguire dentro ai proprj canali il ſuo corſo naturale alla volta del cuore, ſia neceſſitata a ſtagnare nei piedi, e nelle gambe, e piaccia a Iddio benedetto, che per così fatto impedimento del corſo della linfa, i di lei canali trovandoſi troppo pieni, e perciò ancora troppo dilatati, e sforzati nelle loro ſottiliſſime tuniche, non ſi ſieno già alcuni di loro o aperti, o rotti; onde abbiano già cominciato a verſare il ſiero, che contengono nella cavità del ventre o medio, o inferiore, venendo in tal modo a formare nel detto ventre uno ſtagno di ſiero, lo che è il vero, e reale coſtitutivo dell' Idropiſia.

Mi giova però lo ſperare, che la preſente infermità non ſia per anco avanzata ad un ſegno così funeſto, e che la linfa ſia contenuta dentro ai ſuoi proprj vaſi, ſenza eſſerne verſata fuori porzione alcuna; alla quale mia grata ſperanza ſerve di fondamento il ſentire, che Sua Eccellenza non è incomodata dalla ſete, che alla già fatta Idropiſia aſcitica, o pettorale ſuole perpetuamente congiungerſi. Ma contuttociò ogni ragione, ed ogni buona provvidenza richiede, che ſi faccia ogni poſſibile sforzo per evitare il minacciato pericolo, e quando ancora non ſi voglia temere del vero Idrope, cioè dell' interno verſamento del ſiero, vuolſi conſiderare per un male graviſſimo il ſolo, e ſemplice deſcritto tumore, e inzuppamento del fegato, il quale per eſſere una parte nobile, e ad un importante, e neceſſario miniſtero deſtinato, e per eſſere aderente, e conneſſo colle viſcere del baſſo ventre, e cogli ſtrumenti della reſpirazione, può colla ſua alterazione ſconcertare mirabilmente ambedue i ventri, e infimo, e medio, ſiccome omai in realtà ſi oſſervano alcuni chiari indizj di così fatte alterazioni, talmentechè nella preſente minaccia dell' Idrope ſia per anco malagevole l'affermare, quale dei predetti due ventri ſia più ſottopoſto a ſimile calamità. Ecco adunque infra i molti, e varj ſconcerti di ſanità, dai quali è ora afflitta la prefata Signora, quale io crederei doverſi ſtabilire per lo primario, e per lo nemico più riguardevole, e più potente, e contro di cui ſi debbano indirizzare preſentemente tutte le mediche diligenze; cioè una inſigne groſſezza, e viſcoſità di tutti i liquidi del di lei corpo, e ſpecial-

cialmente della linfa, o vogliamo dire del ſiero, per cagione della quale viſcoſità i detti liquidi, movendoſi dentro ai loro vaſi con moto tardiſſimo, vengono perciò ad aggravare, e render tumide, ed oſtrutte le interne viſcere, onde ſieno eziandio impedite in gran parte le ſeparazioni dei liquidi particolari, e maſſimamente la ſeparazione della orina, non ſenza l'imminente pericolo, che verſandoſi il ſiero ſuperfluo nella cavità o del petto, o del baſſo ventre, ſi crei quivi l'Idropiſia.

Suppoſte tali verità, niuno vi ha, che non veda, con qual'arte debba procederſi nella cura dei mentovati ſconcerti, i quali adeſſo *magis urgent*; eſſendo coſa evidente, che nel grado, in cui ora è ridotta l'Eccellentiſſima Inferma tutte le mediche diligenze, ed operazioni debbano aver per mira il rendere i liquidi di queſto corpo più ſottili, più ſpiritoſi, più pronti al moto, per iſgravare le interne viſcere, ed i minimi vaſi, di cui elle molto abbondantiſſime ſono, da quelle tenaci tartaree materie, che gli rendono chiuſi, ed oſtrutti, e finalmente il promuovere le ſeparazioni de' liquidi particolari, a cui le ſteſſe viſcere ſono deſtinate, ma ſpecialmente il promuovere la ſeparazione, e la eſpulſione del ſiero orinario, troppo ora diminuita.

Per conſeguire queſti ſcopi parrà forſe ad alcuno coſa opportuna il prevalerſi di medicamenti generoſi, e robuſti, quali ſarebbero i purganti, i ſali, gli ſpiriti, ed altri ſimili dotati di molta efficacia, ed attività, a fine di dar moto alle immobili ſoſtanze, e di ſcaricare quanto prima i canali, e le viſcere oppreſſe. Ma dovendo io parlare con ingenuità, l'operare con tanto di ardire, e riſoluzione, crederei, che foſſe per eſſere dannoſiſſima operazione, trattandoſi di un corpo, che per ſua naturale compleſſione è delicato, e gentile, e che per la lunghezza, la frequenza, e la robuſtezza dei mali ſofferti ſi ritrova eſtremamente languido, e ſnervato.

Migliore dunque impreſa credo, che ſarà il porre in uſo medicamenti, ed operazioni dirette agli ſcopi mentovati, ma però operazioni piacevoli, e che ſi poſſono tollerare dal languido corpo infermo. Io riferirò adeſſo in generale, ed alla rinfuſa, quali ſieno i rimedj, e le operazioni, a cui inclinerebbe l'animo mio, laſciando poi alla ſomma prudenza dei Profeſſori aſſiſtenti il praticare così fatti rimedj in quel modo, e in quell'ordine, che ſembrerà loro più convenevole.

Ed in primo luogo, giacchè in tutte quante le infermità, ma ſpecialmente nelle lunghe, e croniche i principali rimedj ſi deducono dalla convenevole regola del vitto, fa di meſtiere però in queſta inſiſtere con ogni maggiore eſattezza, onde col cibarſi di cibi ſemplici, e ſemplicemente preparati, e di facil digeſtione, e di ſoſtan-

ſoſtanza perfetta, con fuggire tutti i flatuoſi, e tutti quegli, che hanno facoltà di fermentare dentro al corpo. Sarà inoltre neceſſariſſima coſa, che ſua Eccellenza ſi aſtenga, quanto mai può, dal bevere qualunque liquida ſoſtanza, fino a ſofferire la ſete, quanto le viene permeſſo dalla natura, e dalla ſua ſofferenza, e rifletta pure, che in queſto punto del bevere ſcarſamente conſiſte il maſſimo rimedio contro alla ſua grave malattia. Tra i liquori, che la medica diſcretezza, e la neceſſità naturale permetteranno, che ſi bevano colla ſopraddetta parchezza, io mi prevarrei di un vino pronto a paſſare per orina, quale ſarebbe il claretto d' Avignone, ovvero il vino del Reno un poco poco inacquati, nè mi diſpiacerebbe il valerſi eziamdio di qualche idromele fatto apposta con mele ottimo, ed acqua comune, inſieme fatti fermentare, e bollire, e poi colato, e chiarito ſecondo l' arte, e aromatizzato con un poco poco di noce moſcada, ovvero di zafferanno. Ippocrate a ſimigliante idromele attribuiſce una lode ſovrana di promuovere l' orina, e lo ſputo, e di ſgravare il petto affannoſo. Trai cibi tutti ottima coſa ſarà meſcolare qualche erbetta, o ſeme, o radica diuretica, quali ſono i finocchi, i ſedani, gli ſparagi, il prezzemolo, ed altri ſemplici ſimili, i quali ſi adattano molto bene nelle compoſizioni delle mineſtre, e dei cibi; atteſochè l' orinare copioſamente nella deſcritta ſorta di male ſi è la maſſima fortuna, che poſſa ottenerſi. Per quanto poi appartiene ai medicamenti particolari, cioè a dire alla farmacia, le indicazioni già ſtabilite, ſecondo il mio debole parere, ammettono l' ajuto di tutti quanti gli rimedj orinarj, ed in iſpecie l' infuſione piacevole del legno ſaſſofraſſo, del ſiſimbro aquatico, e della famoſa erba tè, della quale infuſione potrebbe darſi da Sua Eccellenza una piccola bevuta ogni mattina con aggiungervi ſette, o otto gocciole di balſamo di copaidà, efficaciſſimo anch' egli a promuover l' orina, e a triturare le viſcoſe ſoſtanze. Delle quali virtù eſſendo altresì corredato il terebinto di Cipro, approverei perciò il darne ogni giorno un danaro in ſoſtanza, ridotto in pillole, il quale ſarà meno diſguſtoſo alla bocca del ſuo proprio giulebbo, e forſe da eſſo i ſughi interni del ventricolo, e degli inteſtini, eſtraranno la virtù più efficace, e non ſnervata dallo zucchero. Trai purganti, che poſſono alcuna volta ſperimentarſi a dare per bocca, io non approvarei altro, che il rabarbaro, uſandolo in qualche modo, o doſe piacevole, ſecondo il parere di chi aſſiſte, però che egli gode la virtù di muovere alquanto l' orina, avvertendo però di ſervirſene in forma di cura epicratica, cioè poco per volta, e replicatamente, perchè non affligga colla ſtracchezza. Ma ſopra tutto io non poſſo commendare a baſtanza l' uſo frequente de' ſemplici lavativi, avendolo io in ſimili caſi gravi, e difficili oſſervato molto utiliſſimo, fino a facilita-

re non poco, e ricreſcere il corſo della orina. Queſte ſono le poche propoſizioni, che il mio corto intendimento mi perſuade a partecipare intorno ai rimedj alla ſomma ſaviezza dei Profeſſori aſſiſtenti, giacchè il timore, che ho di proporre coſe nocevoli, mi ſerve di freno al non proporre rimedj più arditi.

## EMACIAZIONE UNIVERSALE, E DEBOLEZZA, CON QUALCHE STUPIDITA' DI MENTE.

### CONSULTO XIX.

HO letto, e ponderato maturamente la traſmeſſa accuratiſſima ſtoria degli ſconcerti di ſanità, i quali per lo ſpazio di un anno, e mezzo in circa hanno moleſtato, ed in parte moleſtano tuttavia il conſaputo Illuſtriſſimo Signore, e per quanto può giudicare il mio debole intendimento, parmi, che il compleſſo dei predetti ſconcerti dimoſtri con evidenza, la vera, interna, ed immediata cagione, da cui eſſi procedono, avere la ſua ſede per entro alla ſoſtanza nervoſa del ſuo corpo, di modo, che poſſa affermarſi con verità, che in queſto caſo il ſiſtema dei nervi, e ſpecialmente il principio dei nervi steſſi, cioè il cerebro, e le due membrane, che lo veſtono, pia, e dura madre, patiſcano di quando in quando qualche ingiuria, e afflizione contro l'ordine della natura. Imperocchè ſentendo io dirmi nella predetta relazione, che il prefato Illuſtriſſimo Signore per tutto il lungo corſo della ſua incomodità di ſalute non ha mai nè pure per ombra avuto il polſo alterato di febbre: che egli ha ſempre goduto buono, e naturale appetito: è ſtato ſempre libero dalla ſete: che ha digerito il cibo lodevolmente: ha dormito con ſonni quieti, e ſufficienti, ſenza punto di toſſe, e di affanno, e di qualunque altro incomodo di petto; così fatte circoſtanze ſono appreſſo di me un aſſai chiaro argumento, che la cagione de' ſuoi travagli non può ritrovarſi in veruna delle viſcere contenute dentro al torace, e dentro al ventre inferiore, nè in veruno degli umori, o dei liquidi, che quivi albergano, o ſi producono. Ma per lo contrario ſentendo io dirmi, che i maggiori, e più riguardevoli travagli, che abbia ſofferto il mentovato Signore dalla prima origine della ſua infermità fino al giorno preſente, ſono ſtati i dolori di capo or più, or meno pungitivi, or più, or meno impetuoſi, ai quali di mano in mano con la debita proporzione ſi ſono uniti la ſtracchezza, ed il languore della mente, l'afflizione, e la malinconia dello ſpirito, la debolezza, ed una certa ſtupidità delle gambe, e del braccio ſiniſtro, un notabile ſmagrimento del corpo tutto, ed altri non pochi effetti di una sfera conſimile; queſta ſerie di accidenti

parmi,

parmi, che a viva forza mi perſuada a credere, la cagione di ſimigliante infermità riſedere per entro ai nervi, ed al cerebro, fonte, ed origine di tutti i nervi, eſſendo pur troppo noto ad ognuno, il quale della medica facoltà abbia qualche perizia, che tutti i ſopraddetti accidenti di ſenſo, e di moto alterato non d'altronde poſſon dependere, che da qualche alterazione della ſoſtanza nervoſa, dentro di cui albergano gli ſpiriti, i quali dei moti, e delle ſenſazioni tutte ſono gli ſtrumenti, e gli artefici.

Ciò ſuppoſto, quando altrui vada a grado, che alla predetta incomodità di ſalute ſi attribuiſca qualche nome, che alla ſua natura ſia conveniente, io francamente ſtabilirei, che il male, di cui ſi parla, ſia una ſpecie di quei dolori di capo, i quali dai noſtri Autori ſogliono colla voce Greca appellarſi Cefalee, col qual nome intendono denotare i dolori di capo più contumaci, afflittivi, lunghi, e difficili, nè vi ha dubbio alcuno, che chiunque voglia avere la curioſità di leggere appreſſo gli ſteſſi Autori la deſcrizione della natura, e degli effetti di queſta ſorta d'infermità della teſta, gli verrà fatto il ravviſare quivi una ſtoria poco diverſa dalle qualità, e dalla eſſenza del male, che ha finora ſofferto il prefato Illuſtriſſimo Signore....

Molti ſono, e ſommamente proliſſi i diſcorſi, che ſoglion farſi nelle ſcuole de' Medici intorno alle Cefalee, a fine di porre in chiaro le loro efficienti, e materiali cagioni, ed in particolare molto ſogliono affaticarſi nell'indagare, ſe naſcano elleno per colpa propria del capo iſteſſo, ovvero per conſenſo, cioè per colpa di altra parte del corpo ſcompoſta, e alterata, che al capo tramandi la infezione; ſiccome ancora nello ſtabilire ſe dagli umori frigidi, o caloroſi, ſe dalla ſoverchia umidità, o ſecchezza così fatte afflizioni della teſta traggano l'origine. Ma troppo in vero troppo diſdicevole, e improprio ſarebbe l'imprender noi ſimili ragionamenti, e da ogni utilità lontaniſſimi, mentre per le coſe dette di ſopra già baſtantemente è provato, non poterſi in niun conto ripor la ſede di queſto male altrove, che nella ſoſtanza nervoſa. E per quanto appartiene alle quattro famoſe prime qualità, egli è fuori d'ogni ragione l'attribuir loro ſolamente la forza, e la facoltà di creare le malattie nei noſtri corpi, conforme chiaramente avvertì l'iſteſſo divino Ippocrate, quando nel principio dell'antica medicina laſciò ſcritto: *Quicunque calidum, aut frigidum, aut humidum, aut ſiccum voluerint principium, cauſſamque tum morborum, tum mortis hominibus, horum unum, aut duo præponentes; hi in multis, quæ dicunt, manifeſtò erraſſe deprehenduntur*; e quando non molto dopo pronunciò; *Frigiditatum autem, & caliditatum ego omnium facultatum minime potentes eſſe in corpore exiſtimo*.

Ella

Ella è bensì coſa incontraſtabile, è fuori d'ogni dubbio, che ſimiglianti dolori, e afflizioni di capo allora ſolamente ſi creano, quando da qualche umore, o materia incongrua, e ſtraniera vengono punte, irritate, e vellicate le tuniche, e le altre ſoſtanze ſenſitive, e nervoſe, delle quali lo ſteſſo capo pur troppo è abbondante. Onde per formare una qualche probabile idea della eſſenza, e della immediata cagione del male, di cui ſi parla, io mi vo immaginando, che quello ſpiritoſo liquore, quale ſi contiene dentro alle minime cavità de' piccoli filamenti conſtituenti il cerebro, i nervi, e tutta quanta la ſoſtanza nervoſa, e che perciò nelle moderne, e più culte ſcuole de' Medici ſuole appellarſi ſugo, o liquore nerveo, nel corpo del mentovato Illuſtriſſimo Signore ſia preſentemente dotato non già di quella dolce, e piacevole temperie, che aver dovrebbe ſecondo l'ordine di natura, e della buona ſanità, ma di una temperie ſtraordinaria, e alterata, perchè la ſua ſoſtanza ſia divenuta alquanto impura, e imbrattata di parti improprie, e ſtraniere, ed in particolare di materie troppo acide, e ſalſe; laonde eſſendoſi ſtranamente eſaltate nel nerveo liquore la ſalſedine, e l'acidità, non è maraviglia alcuna, che egli ſteſſo per ogni lieve cagione divenga ingrato, e ingiurioſo ai nervi medeſimi, dentro ai quali egli alberga, e col pungerli, e irritarli aſpramente venga a produrre in loro varie ſorte di afflizioni, e dolori, i quali ſiniſtri effetti, ſe nel caſo noſtro accadono nel capo più che in qualunque altro luogo del corpo, egli è veriſimile, che ſegua ciò, perchè quivi più che in qualunque altra parte del corpo le nervoſe ſoſtanze ſieno in queſto particolare individuo per loro propria natura ſommamente delicate, e ſenſitive (conforme non di rado ſuole oſſervarſi) e forſe ancora, perchè il predetto Signore con le forti applicazioni della mente abbia molto cooperato a render la ſua teſta in così fatto grado delicata, e ſenſitiva. Imperciocchè ſiccome il ſoverchio, e violento eſercizio del corpo induce nel corpo iſteſſo, e nelle membra tutte una ſomma ſtracchezza, e laſſitudine; così la ſoverchia, e violenta applicazione della mente, che fu da Ippocrate chiamata *Deambulatio animi*, può agevolmente render la teſta debole, e cagionoſa. Inſomma per iſpiegare la produzione del dolore, e degli altri travagli, che ha ſofferto, e che ſoffre nel capo ſua Signoria Illuſtriſſima, fa di meſtiere ricorrere alla acredine degli umori eſiſtenti nel capo medeſimo, per cui vengano irritate, e punte le materie nervoſe, e ſpecialmente le due tuniche, che riveſtono il cervello, cioè la dura, e la pia madre, le quali nel ricevere ſimili irritamenti ſi convellono alquanto, s' increſpano, s' irrigidiſcono, ed in tal guiſa nei nervi, di cui ſono teſſute, inducono una ſpecie di dolore convulſivo, o ſpaſmodico, ſicco-

ſiccome ognuno può immaginarſi. Nè maraviglia vi ha alcuna, che, regnando tali dolori, provi l'infermo un ſentimento nel capo di pienezza, e di calore, concioſſiachè ſtando in quel tempo le tuniche del cerebro in atto di convulſione, di ſtiramento, e d'increſpatura, quindi procede, che le molte vene di ſangue aderenti, e affiſſe alle tuniche isteſſe ſono allora ancor eſſe in varj modi ſtirate, e convulſe; onde il corſo del ſangue per le medeſime vene reſta in quel tempo alquanto impedito, o ritardato; e perciò ſuccedendo allora il nuovo ſangue liberamente per mezzo delle arterie, e non iſgravandoſi il capo di eſſo ſangue per mezzo delle vene, quindi è, che il capo reſta allora più del dovere ripieno, e aggravato di ſangue, dalla qual coſa procede il ſentimento della pienezza nel capo, ſiccome ancora il calore, e la roſſezza del volto. Per la ſteſſa ragione egli avviene, che nei predetti dolori di capo manchino affatto le conſuete eſpulſioni degli eſcrementi dalle narici, e delle umidità dai piedi; concioſſiachè l'increſpamento, e la rigidità dei nervi del capo ſi comunicano agevolmente ai nervi del corpo tutto, onde le glandule ſeparatorie dei ſopraddetti eſcrementi, che ſono di nervi ricchiſſime, reſtano anch'elleno come convulſe, e inabili a eſercitare tali ſeparazioni. La ſtupidezza altresì delle gambe, e del braccio ſiniſtro, la quale a proporzione della maggiore, o minore veemenza dei dolori di capo va creſcendo, o ſcemando, ſi ſpiega aſſai chiaramente con lo ſtabilito ſiſtema, atteſochè non eſſendo altro queſta ſtupidità, che una mancanza in dette membra dello ſpirito influente dal cerebro per la ſtrada dei nervi, niuno è, che non veda, che nel tempo, in cui ſono afflitte, convulſe, e increſpate le due tuniche del cervello, non può lo ſpirito ſcendere a invigorire le membra tutte ſe non con ſomma penuria, con irregolarità, e diſordine ſommo. Dalla cagione medeſima procedono eziamdio la gravezza, e l'ottuſità della teſta, e la impotenza di eſſa a qualunque piccola applicazione, e la meſtizia, e la malinconia Ipocondriaca, eſſendo ſimili coſe puri effetti del moto irregolare, e conturbato degli ſtrumenti, di cui ſi ſerve la mente nelle ſue interne operazioni, i quali ſono i piccoli filamenti del cerebro, ed il liquore ſpiritoſo dentro a eſſi contenuto, lo che è tanto vero, che ſecondo le più ſalde dottrine mediche, le affezioni Ipocondriache più gravi non in altro conſiſtono, che in una ſolenne ſtemperatura del nerveo liquore. Ed a queſto propoſito merita non piccola conſiderazione la circoſtanza riferita, che il prefato Signore prova il maggior travaglio del capo quaſi ſempre quattro ore dopo al cibo, conforme appunto in queſti ſteſſi tempi ſogliono inaſprirſi tutte quante le affezioni Ipocondriache, e la cagione ſi è, che allora appunto il nuovo chilo paſſa dagli inteſtini per le vene lattee a meſcolarſi col ſangue, e perciò allora ſi

ra ſi riſveglia nel ſangue ſteſſo una nuova fermentazione, la quale ſi fa ſenſibile alle inferme nervoſe parti del capo. Reſta ora l'addurre la ragione, onde i cibi caloroſi, e il vino maſſimamente, ſieno nel caſo noſtro nocivi, e dannoſa ſia ſempre ſtata la ſtagione del verno. Circa al primo punto e chi non vede, che la caldezza degli alimenti può render più tumultuoſo, e più acre il liquore dei nervi? *Caliditas* (ſcriſſe Ippocrate nel ſeſto *Dei mali popolari*) *acrimoniæ ſignum eſt*. E circa al ſecondo punto del verno, ſi accreſce allora la ſuddetta afflizione del capo, perchè ſcemando allora l'inſenſibile traſpirazione, ſi rendono perciò i liquidi più impuri, oltre che in quel tempo ſi accreſcono le parti nitroſe nel nerveo liquore, delle quali l'aria è molto abbondante, onde il liquore iſteſſo diventa viapiù ſalſo, e più acre; per tacere, che ſecondo l'oſſervazione d'Ippocrate nell'Aforiſmo 24. della terza ſezione, lo ſteſſo verno ai dolori della teſta più d'ogni altra ſtagione è ſommamente adattato.

Ma troppo omai ſi è parlato dell'idea, e delle cagioni del male; tempo è adunque di far paſſaggio ad altro, ed in primo luogo mi ſi farebbe incontro il prognoſtico, dal quale piacemi di sbrigarmi con brevità, avvertendo ſolamente, che così fatta indiſpoſizione, dove foſſe maneggiata aſpramente, e con improprietà di rimedj (lo che non credo ſia per ſeguire giammai) potrebbe peravventura riveſtirſi di peggiori qualità, e ridurre in anguſtie l'infermo. Per altro poi la ſperienza pur troppo ha dimoſtrato la malagevolezza della cura, e quanto ſia vero il documento d'Ippocrate, il quale nel libro *De locis in homine*, laſciò ſcritto: *Quicumque morbus in nervis pervenerit roboratur, & quieſcit in eodem loco, & difficile eſt ipſum educere*. Contuttociò io nutro certa ſperanza, che per mezzo di una prudente, ſavia, e conſiderata maniera ſi abbia a vincere l'impreſa, e che il prefato Illuſtriſſimo Signore ſia per tornare nella primiera ſua ſanità, e queſta mia ſperanza è ſpecialmente fondata nella per altro buona, e lodevole compleſſione naturale del ſuo corpo, e nella florida età, in cui egli ſi ritrova.

Quindi facendo io paſſaggio a favellar della cura, la quale è l'unico ſcopo, ove mira tutto il mio così lungo ragionamento; egli è più certo, che ſia d'uopo il provarlo, le primarie, e le più eſſenziali indicazioni della cura di queſto male, altre non eſſere, che di corroborare la teſta, e le parti nervoſe quivi collocate, ſiccome ancora di temperare, e di addolcire la maſſa univerſale dei liquidi di queſto corpo, ed in iſpecie il liquore dei nervi. Per conſeguire ſimiglianti due ſommi ſcopi niuno è, che non veda, quanto poſſa conferire la regola dietetica, cioè la regola del vivere, la quale, per dir vero, è un medicamento ſovrano in tutte le malattie, perchè è un medicamento conforme all'ordine della natura, ed è continuo,

ed

ed operativo in ogni momento, e lontano da ogni ſtrepito, e violenza. Dalla relazione traſmeſſa reſto appieno perſuaſo, che il predetto Illuſtriſſimo Signore intorno a queſto punto della dieta procede con ogni perfezione maggiore, ed in particolare circa alla materia del vitto; ond'io non poſſo far altro, che conſigliare così fatta lodevole continuazione per lungo tempo, inſiſtendo oſtinatamente nel cibarſi di cibi ſemplici, e puri, umettanti, e refrigeranti, fuggendo tutti gli aromatici, tutti i ſortumi, tutti gli acidi, e i ſalſi, e fuggendo altresì tutti i cibi flatuoſi, quelli cioè, che hanno facoltà di fermentare, e di ribollire dentro al corpo. Inoltre io lodo aſſai la già in gran parte praticata aſtinenza dal vino, e conſiglio il proſeguirla, e ſi può ſupplire al vino o coll'acqua ſemplice di Nocera, o con acqua acconcia in qualche modo uſitato, ovvero con acqua, in cui ſia ſtata in infuſione una moderata quantità di cannella ſoda, ovvero in cui ſia prima bollita una giuſta porzione di edera terreſtre, la quale è un mirabile dolcificante. Moltiſſime altre coſe eſſendo compreſe dentro alla sfera della dieta, piacemi ſolo il far qualche menzione del governo dell'animo, il quale maſſimamente in queſti caſi debbe eſſer tranquillo, placido, ed ilare, fuggendo, quanto ſi può, non ſolo le faticoſe applicazioni della mente, ma ancor gli ſteſſi penſieri faſtidioſi, e moleſti.

Per quanto poi appartiene alle particolari diligenze, ed operazioni mediche, che debbono farſi per adempire alle due indicazioni ſopraddette, e in conſeguenza per vincere affatto il male, io non ſo, in quale ſtato di ſalute ſi ritrovi adeſſo il mentovato Signore, e quale effetto abbia prodotto in lui il medicamento del bagno di Nocera ultimamente praticato. Forſe l'utilità, ch'egli n'ha tratta, ſarà ſtata sì grande, che non ſarà di meſtiere il penſare ad altri rimedj, ed io bramo ardentemente, che così ſia. Ma quando per diſgrazia la deſcritta incomodità di capo foſſe tuttavia contumace, il mio debol parere ſarebbe, che nello imminente autunno egli poneſſe in uſo qualche opportuno medicamento prima di entrare nel verno, che ſuol eſſergli aſſai nemico; ed a me piacerebbe il medicamento infraſcritto.

Vorrei, che in primo luogo per ſei giorni di ſeguito egli beveſſe ogni mattina a buonora tre libbre di brodo lungo, ſottile, ben digraſſato, e ſciocco, fatto di una piccola pollaſtra, ovvero di una moderata porzione di carne magra di vitella, bevendolo caldo a una tazza per volta nel corſo di un'ora in circa, e nella ſola prima tazza di detto brodo foſſe aggiunta un'oncia di ſciroppo di tintura di roſe roſſe.

Una ſimile larga umettazione con un liquido innocente, e alquanto untuoſo, ſiccome è il brodo ſuddetto, può molto, e molto di

K tem-

temperie, e di dolcezza donare agli umori tutti del ſuo corpo; ed in iſpecie al ſugo dei nervi. Dopo ciò loderei, che Sua Signoria Illuſtriſſima purgaſſe un poco il ſuo corpo, e per purgante mi prevarrei dell' infraſcritto piacevole ſolutivo in bevanda. ℞. ſena in foglia netta dai fuſti dramme ſei, cremor di tartaro dramme due, macis uno ſcropolo: s'infonda il tutto per ore ſei in acqua comune, quanto baſta: dipoi levi il bollore, e dopo levato dal fuoco ſi laſci freddare, ſi coli, e alla colatura ſi aggiunga quattro once di ſciroppo roſato ſolutivo, e con chiara d'uovo, e agro di limone, quanto baſta: ſi chiariſca ſecondo l'arte: di nuovo ſi coli per carta ſugante, e la colatura ſia d'once ſette, la quale ſervirà per lo predetto ſolutivo. Loderei dico, che in una mattina a buonora egli beveſſe queſto ſolutivo, col ſoprabbevervi una larga tazza di brodo nel tempo, che opererà. E lo ſteſſo ſolutivo per appunto loderei, che tornaſſe a prendere dopo otto giorni di riposo tra l'una, e l'altra volta, nei quali otto giorni beverà nella mattina a buonora ſei once di acqua ſtillata di meliſſa, raddolcita con un'oncia di ſciroppo di bettonica. Inoltre nel quarto, o quinto giorno dopo al primo ſolutivo ſtimerei neceſſario, ch'egli ſi faceſſe nella mattina cavare una libbra di ſangue da una vena del piede, o deſtro, o ſiniſtro a ſuo beneplacito. Nè io ſtarò adeſſo a portare le ragioni, e le autorità, che in gran numero, e validamente dimoſtrano, quanto ſia proficua, ed eſpediente ſimile cavata di ſangue nei più fieri dolori di teſta. Terminata la ſopraddetta breve purga, il mio conſiglio ſarebbe, ch'egli ricorreſſe a qualche rimedio acciajato, mentre la virtù dell'acciajo è molto mirabile nell'addolcire gli umori, e nel corroborare le viſcere; laonde il mio genio ſarebbe, che Sua Signoria Illuſtriſſima per venti giorni almeno prendeſſe ogni mattina a buonora ridotti in boli diciotto grani di ſpuma d'acciajo, bevendovi dietro immediatamente ſei once di ſiero di capra ſtillato a bagnomaria, con condizione, che queſto ſiero ſia bevuto caldo, e non freddo. Nel tempo di queſto rimedio acciajato ſarà neceſſario tenere il corpo diſpoſto, ſupplendo al difetto della natura col prender di quando in quando o qualche cliſtere, ovvero qualche prugna preparata con ſena, già praticata altre volte. Nè voglio tacere, che il predetto rimedio acciajato non porta ſeco punto nè poco la neceſſità di far moto per ſua cagione. Dopo tutte le ſuddette diligenze, quando perſiſteſſe il travaglio del capo, non mi parrebbe fuor di propoſito il ricorrere alla tanto celebrata emiſſione di ſangue fatta dal capo medeſimo, e tra le varie forme di effettuare ciò, io ſceglierei come più ſemplice, e più ſicura la emiſſione di ſangue fatta con le mignatte applicate alle vene dietro agli orecchi, conforme

me non di rado ſuol praticarſi. Finalmente per corroborare la teſta, e le parti nervoſe di eſſa, non voglio paſſare ſotto ſilenzio, che non ſenza gran fondamento di ragione ſi potrebbe dipoi ſperimentare la virtù della radica della china, ch'è un ſpecifico del capo; ed a me piacerebbe, che ſua Signoria Illuſtriſſima per lo corſo di molti giorni beveſſe ogni mattina a buonora ſette once in circa di brodo, il quale fuſſe fatto con ſole tre once di carne magra di vitella, e una dramma della detta radica di china bollite inſieme in acqua comune a fuoco lento. Per altro poi nel caſo noſtro non può lodarſi abbaſtanza la conſerva di roſe roſſe, la quale può prenderſi mattina, e ſera dopo al paſto, ſiccome ancora di ſimil natura ſono gli alcalici tutti, ed in iſpecie i magiſterj di corno di cervio, di conchiglia, di occhi di granchi, e ſimili. Tutti i ſuddetti medicamenti ſono indirizzati contro alla cagione del male; ma contro al male medeſimo, cioè contro al dolore di capo, benchè appreſſo gli Autori ſieno nominati varj medicamenti anodìni, cioè mitiganti il dolore iſteſſo, io non mi ſento ora dalla ragione perſuaſo a proporne alcuno, fuori che l'immerſione dei piedi nell' acqua calda, le coppe a vento applicate al dorſo, le bevande aſſai copioſe di acqua di Nocera nell'atto iſteſſo del dolore, e qualche abluzione di tutta la faccia con acqua di tempera mezzana tra'l caldo, e'l freddo; ma ſopra tutti gli anodìni io credo certo, che saranno ſempre migliori i cliſterj fatti con aqua ſemplice d'orzo, e con un poco di zucchero, i quali contro a tutti i dolori di capo ſi ſperimentano ſempre utiliſſimi; e la ragione ſi è, che così fatto refrigerio, e umettazione delle fibre nervoſe degli inteſtini, preſto, e facilmente ſi comunicano ai nervi del capo. Finalmente io voglio avvertire, che tutto il detto da me in queſto lungo, e rozzo diſcorſo, ſuppone per coſa indubitata, che ſua Signoria Illuſtriſſima ſia libera affatto da ogni ſoſpetto di morbo Gallico, ſiccome viene riferito nella relazione traſmeſſa, imperocchè, quando ciò non foſſe vero, mi ſarebbe convenuto parlar diverſamente nella idea, nelle cagioni del male, e ſpecialmente nelle propoſizioni fatte intorno ai rimedj. Piaccia al Signore Iddio di reſtituire la primiera ſanità a queſto degniſſimo Signore, ſiccome io bramo con tutto lo ſpirito.

## MAL CADUCO IN UN PICCOLO FANCIULLO.

## CONSULTO XX.

L'Infermità del conſaputo piccolo figlinolo della Illuſtriſſima famiglia Paſſerini di Cortona, ſe quanto è chiara, e paleſe nella ſua ſpecie, e qualità, altrettanto foſſe manifeſta nel ſuo interno producimento, ed altrettanto ancora aveſſe accertate, e ſicure le indicazioni della ſua cura, io non mi accignerei adeſſo a dirne il mio debol parere con tanto di diffidenza, e di ſcuoramento, con quanto io mi dichiaro eſpreſſamente di fare. Imperciocchè non vi ha dubbio alcuno, che la ſuddetta infermità con ogni maggiore evidenza è conoſciuta, quale ſia in realtà, aſſicurandomi l'accurata relazione traſmeſſa dal dottiſſimo Signor Dottore Bernardino Ciarpaglini, eſſere quella una vera Epilepſia, o morbo ſacro, o morbo comiziale, o Erculeo, che dir vogliamo, volgarmente appellato Male caduco. Ma dove poi ſi voglia ſtabilire, qual ſia la ſua vera eſſenza, e da quali interne immediate cagioni ella proceda, ecco che ſubito ſi trova il tutto da foltiſſime tenebre di dubbj, e di incertezze ingombrato. Nè minore oſcurità, e dubbiezza s'incontra, quando ſi voglia procedere a determinare, quali ſieno i ſicuri medicamenti, con cui il predetto male poſſa ſuperarſi. Io per me volendo nel miglior modo, che mi permettono le deboli forze mie, eſeguire i comandi impoſtimi, e non volendo inoltrarmi in un ampio mare di quelle diſpute, e contrarietà, che ſi ritrovano appreſſo gli Scrittori di medicina intorno agli articoli mentovati, mi contenterò di eſprimere con brevità l'idea più veriſimile, e più ricevuta comunemente circa alla vera produzione del male medeſimo, e poſcia con altrettanta brevità ſignificherò qual genere di remedj ſia dalla ragione, e dalla quotidiana ſperienza qualificato, ſe non per utile certamente, almeno per non dannoſo.

Chiariſſima coſa è, conforme pure è ben noto al prefato Signore Ciarpaglini, la ſede della Epilepſia altro non eſſere, che la ſoſtanza nervoſa, cioè a dire tutta la ſoſtanza del cerebro, e dei nervi dallo ſteſſo cerebro procedenti, per tutto quanto il corpo umano diſtribuiti, e diffuſi. Veriſſimo è altresì, tutta così fatta nervoſa ſoſtanza eſſer coſtituita d'innumerabili filamenti, o piccoliſſime fibre, le quali ſono tanti minimi canali, nella cui minima cavità albergano gli ſpiriti chiamati animali, perchè ſervono ad eſercitare pel corpo tutto i moti, ed i ſenſi: e col nome di ſpiriti animali vuolſi intendere un liquore ſpiritoſo, vivace, e ſottile, in quella guiſa che

ſpiri-

ſpiriti ſi addimandano i liquori eſtratti dalla parte più ſottile o del vino, o del zolfo, o di qualunque altro aromato, o compoſto, degl'innumerabili, che poſſono nominarſi. Quando in queſto liquore penetra, e meſcolaſi qualche altra liquida ſoſtanza ſtraniera, ed impropria, ed in niun modo ſimigliante alla natura di lui, allora ſubito fa di meſtiere, che nello ſteſſo liquore dei nervi ſi crei una inſigne perturbazione, un movimento ſregolato, ed inſolito, con cui il detto liquore per ſe medeſimo, e ſenza obbedire all'imperio dell'anima ſcorra, e verſi nelle fibre dei muſcoli, ed in tal guiſa produca convulſioni, e moti involontarj in mille, e mille maniere, e confonda tutte le naturali operazioni del cerebro, venendo in tal modo a formare l'accidente Epilettico, la cui durazione continui, fino a che duri il movimento furioſo del predetto liquore. Nè mancano eſempi eſprimenti un idea ſimigliante del Morbo ſacro, potendo noi a noſtra voglia colla ſemplice miſtione di due differenti liquori ſpiritoſi vedere riſvegliarſi in così fatta miſtione uno ſtrano movimento, ed una ſolenne rarefazione, come ſe tra quei due liquori ſi foſſe riſvegliata una furioſa guerra inteſtina. Tanto baſti aver di paſſaggio accennato intorno al producimento del Mal caduco, in conferma di quanto parimente ha ſcritto il ſavio Autore della relazione traſmeſſa. Un ſimigliante ſiſtema applicato nel caſo noſtro, ci fa ſubito concepire, che nel piccolo, e tenero corpicciuolo del ſopraddetto nobile Infermo ſi viene di quando in quando ad inſinuare per entro ai nervi, ed a meſcolarſi con gli ſpiriti animali qualche liquida ſoſtanza affatto incongrua, e tumultuoſa, la quale a guiſa d'un fiero veleno induce negli ſpiriti medeſimi quella furibonda perturbazione, che poco fa ſi è ſpiegata. Forſe una così nocevole ſtraniera ſoſtanza ſi produce in alcuna delle viſcere del baſſo ventre, e quindi s'inſinua per le boccucce dei nervi a meſcolarſi con tutto quanto il nerveo liquore, venendo in queſto modo a formare un Morbo ſacro per conſenſo del baſſo ventre. Forſe così fatta infezione degli ſpiriti procede dal cerebro iſteſſo, o aggravato da qualche vizioſa ſoſtanza, o che non bene eſerciti la produzione degli ſpiriti medeſimi, venendoſi in tal guiſa a coſtituire un Mal caduco per vizio eſenziale del cerebro. In qualunque modo ciò ſegua, pur troppo è vero, che in un Bambino di sì tenera età il cervello, ed i nervi ſono per anco tanto floſci, e deboli, e di piccola reſiſtenza dotati, che malagevole coſa ſi è il concepire ſperanza, che poſſano reſiſtere all'impeto, che ne'deſcritti accidenti eſercitano gli ſpiriti contro di loro, onde quando gli inſulti continuaſſero, poco felice potrebbe formarſi il prognoſtico. Nè ad altra cagione certamente può riferirſi quell'interno univerſale tremore di tutti i muſcoli, e quella impotenza di reggerſi in piedi, e di moverſi, che patiſce il predetto Signorino

per

per qualche tempo ancora dopo ceſſati gli accidenti Epilettici, ſe non alla ſomma delicatezza della ſoſtanza nervoſa, di cui è dotato in queſta ſua tenera età, e per cui i nervi medeſimi anco dopo gl'inſulti reſtano molto languidi, e ſconvolti per lo precedente impeto, che hanno ſoſtenuto dall' interna forza degli ſpiriti meſſi in furore, e ſconvolgimento. Ma tempo è omai di procedere a ragionar della cura.

Niuno è, che non veda, due eſſere le indicazioni, e gli ſcopi primarj, che debbonſi avere davanti agli occhi della mente in un caſo ſimigliante. L'uno ſi è di corroborare, quanto più poſſi, la ſoſtanza nervoſa. L'altro ſi è di proibire, che non ſi generi la ſoprammentovata materia impetuoſa, la quale col ſuo inſinuarſi per entro ai nervi induce nel nerveo liquore la deſcritta tempeſta. Per quanto ſi appartiene a queſto ſecondo ſcopo, io inſiſtendo all' impegno già preſo di fuggire la pompa dei rimedj inutili, commendo in primo luogo il già intrapreſo rimedio della totale aſtinenza del vino, ſupplendo in ſua vece con l'acqna di Nocera, e talvolta con l'acqua, in cui ſia ſtata in infuſione una piccola quantità di cannella dolce. Nè diſapproverei il dare al detto nobile Bambino alcuna volta a bere a paſto una leggieriſſima infuſione fatta con l'edera terreſtre freſca nell'acqua comune, eſſendo queſta erba un efficace dolcificante di tutti gli umori pungenti. Nel vitto mi piacerebbe l'andare ſcarſiſſimo, quanto più ſi può, nell'uſo della carne, e di tutte le frutte orarie, le quali con la loro interna fermentazione poſſono eſſere pronto motivo agl' inſulti Epilettici.

Di queſta, e di peggiore natura eziandio ſono le mandorle, le noci, i pinocchi, ed altre coſe ſimili, che agevolmente ingiuriano il capo. Sono altresì da fuggirſi tutti i legumi, tutti gli aromati, e tutti gli acidi, e tutto ciò che ſuole dentro al ventricolo ribollire, rarefarſi, e fermentarſi; onde per tal motivo ſoſpetti ſono appreſſo di me ancora i cavoli, e le bietole; di modo che con queſta ipoteſi tutto il vitto dovrebbe contenerſi dentro alla claſſe delle ſemplici mineſtre mattina, e ſera fatte di brodo di pollaſtra, o di mannerino, o di vitella col pane ſemplice, ovvero con qualche paſta gentile, ovvero con l' uova, o per companatico come ſuol dirſi, prevalendoſi ſpeſſo di qualche uovo, e talvolta di un poco di carne leſſa, e di qualche altra gentile vivanda ſemplice, e pura. Dalla chirurgìa io crederei poterſi dedurre per rimedio opportuno il fare un cauterio al detto Signorino nella collottola, là dove il capo ſi uniſce alla ſomma vertebra, mentre la quotidiana ſperienza dimoſtra pur troppo evidentemente utili così fatti cauterj, ed in particolare nei piccoli fanciulli; potendoſi continuare il detto cauterio a tenere aperto per quanto tempo ſarà di biſogno. Inoltre inſiſtendo nella ſteſſa chirurgìa, e rifletendo al temperamento ſanguigno del Si-

Signorino; non iſtimerei improprio il fare una moderata cavata di ſangue colle mignatte dalle vene jugulari, o dalle carotidi, ad oggetto di ſgravare il capo da ogni ſuperfluità. Il celebre Roberto Boile Ingleſe, chiaro, e fedele ſperimentatore delle coſe naturali, loda eſpreſſamente per ſicuro rimedio di queſti mali la decozione dell'erba chiamata paronichia colle foglie di ruta, nè a me parrebbe improprio il farne l'eſperimento anco nella corrente ſtagione, e tanto più che la detta erba è libera affatto da ogni nocevole facoltà.

A così fatti rimedj poſſono unirſi a tempo, e luogo, e con modi proprj alla piccola età dell'Infermo, tutti quelli ſpecifici, che finora ſono ſtati praticati prudentemente, ed altri ancora della ſteſſa sfera molto famoſi, tra i quali per dire il vero, i migliori mi pajono il cranio umano, l'avorio, l'ugna dell'alce, e la radica di peonia preparate ſecondo l'uſo. Con queſte innocenti diligenze mi governerei per adeſſo nella cura del male deſcritto. Ma quando mai la diſgrazia voleſſe, che queſto nobile Figliuolo continuaſſe tuttavia ad eſſere afflitto dalla preſente calamità, e che la poca apparenza di miglioramento faceſſe poco ſperare la vittoria, in tal caſo io ſoſterrei l'indugio, fino che duraſſe la corrente ſtagione eſtiva, e nel proſſimo autunno giudicherei coſa non temeraria lo ſperimentare quella ſorta di medicamento, che da tanti, e tanti eſpertiſſimi Scrittori di medicina viene commendato per ſalutifero in caſi ſimiglianti, il quale ſi è il dare allora al nobile Infermo un ſemplice gentile decotto di legno guajaco fatto nell'acqua comune, dandogliene mattina, e ſera un piccolo ſciroppo di tre once in circa condito in qualche maniera, che lo renda grato a beverſi da un Infermo di sì tenera età. Mi dichiaro però, che nel praticarlo non ſarebbe mia intenzione di unire in modo alcuno il vitto eſſiccante, anzi loderò ſempre, che anco allora il vitto ſia umettantiſſimo, mentre la virtù di così fatto medicamento non conſiſte nel proſciugare, ma nella ſua virtù balſamica, con cui può ſperarſi una proporzionata corroborazione di tutto il cerebro, e di tutti i nervi, nel che conſiſte la prima delle due indicazioni propoſte, quando ſopra cominciammo a parlare della cura. Dei medicamenti purganti non è ſtata finora da me fatta menzione alcuna, perchè a parlare ingenuamente, poco, o niente proprj mi pajono al preſente biſogno, quando cioè ſi tratta di dar quiete, e pace agli ſpiriti troppo agevoli ad infuriarſi; nè poſſo mai concepire, che queſto bene poſſa ottenerſi dai purganti, i quali colle loro parti irritative, e pungenti poſſono piuttoſto viapiù perturbare gli umori, e gli ſpiriti. E per quanto ſi aſpetta alla ſuperfluità, che forſe parrebbe corriggibile per mezzo dei purganti, ella ſi può con più ſicurezza cor-

reg-

reggere per mezzo della moderata quantità del vitto, e dell'uſo dei cliſteri, quando ſi giudichino neceſſarj. Ma pure quando mai pareſſe convenevole qualche moderata evacuazione per mezzo dei purganti, io mi prevarrei unicamente dello ſciroppo di cicoria compoſto con rabarbaro, praticato in giuſta doſe per alcune mattine, e dove ſi voleſſe più efficace, ſi potrebbe convalidare col raddoppiamento della doſe del rabarbaro.

Queſto è quanto poſſo ſuggerire debolmente alla prudenza di chi aſſiſte, e che può, eſſendo vicino all'infermo, meglio di me giudicare.

## GROSSO TUBERCOLO IN UNA MAMMELLA DI UNA FEMMINA CON ISPESSO DOLORE, PUNTURE &c.

## CONSULTO XXI.

LA incomodità di ſalute, che vien deſcritta nella traſmeſſa relazione, e intorno alla quale io debbo dire il mio debol parere, ſi è la infraſcritta. Una Dama di freſca età, maritata, e già feconda di ſei parti, ritrovandoſi per ogni altro motivo ſana del tutto, è moleſtata preſentemente da un tubercolo nella ſiniſtra mammella intorno all' attaccatura del braccio, il qual tubercolo avendo avuto il ſuo primo principio tredici anni addietro, eſſendo ella fanciulla, comparve allora non maggiore della groſſezza di un fagiuolo, e tale ſi mantenne per lo ſpazio di quattro anni; ma dopo maritataſi è andato appoco appoco viapiù creſcendo di mole, e ſpecialmente con l'occaſione de' parti, di modo che adeſſo è pervenuto alla groſſezza quaſi di un pugno: è duro aſſai: è diſtaccato dalle coſte, e dalla caſſa del petto, ma pare aver non poca conneſſione con i muſcoli motori del braccio: da due anni in quà talvolta ſi creano quivi punture, e talvolta qualche ſenſo di calore ingrato.

Una ſtoria di queſto tenore parmi, che meriti giuſtamente, che la prefata Dama per tema di qualche infauſto irremediabile effetto, poſſibile a produrſi un giorno dal deſcritto tubercolo, vada ora cercando le precauzioni, ed i rimedj, con cui ſi ponga in difeſa contro una ſimile minacciata calamità; eſſendo pur troppo vero, e dalle quotidiane ſperienze dimoſtrato, così fatti tubercoli delle mammelle muliebri poterſi agevolmente in progreſſo di tempo in altre infelici infermità traſmutare, il cui ſolo nome induce ſpavento.

Le ſopraddette parti del corpo della donna, ſiccome ſono ſtate deſtinate dalla natura ad eſſere il ricettacolo, dove nei proprj, ed opportuni tempi ſi produca, e ſi conſervi il latte per alimentare i piccoli

coli ſigliuoli ſubito dopo alla naſcita, così ancora egli è certo, che non di altra interna ſoſtanza composte ſono, che di una maraviglioſa unione d'innumerabili piccole glandule, dentro a ciaſcheduna delle quali aſſiduamente circola il ſangue per mezzo di altrettante piccole arterie, e piccole vene, di cui le ſteſse glandule ſono corredate, giacchè non d'altronde, che dal ſangue, univerſale ſcaturiggine di tutti i liquidi, debbe ſepararſi il latte nel tempo debito, nè per mezzo di altri ſtrumenti, che delle glandule, le quali ſono gli unici organi ſeparatori, di cui ſempre ſi prevale la natura. Or egli accade ſovente, che così fatta naturale circolazion del ſangue per la glanduloſa ſoſtanza delle mammelle in qualche luogo ſia ritardata, e impedita, onde alcune di quelle glandule reſtino ripiene, e tumide di ſangue ſtagnante, e in tal guiſa vengano quivi a crearſi piccoli tubercoli, i quali in progreſſo di tempo ricevino notabile accreſcimento, perocchè nel ſucceſſivo corſo del ſangue ogni minima particella, che reſti immobile ſerve di oſtacolo al moto dell' altre parti ſopravegnenti. Ecco dunque in qual modo produr ſi poſſono i mentovati tubercoli, i quali nelle mammelle delle donne più che in qualunque parte del corpo umano trovan facile, e pronta la loro produzione, atteſochè nella materia di cui ſon formate, cotanto floſcia, ſpugnoſa, pieghevole, e priva affatto di muſcoli, di movimento, e di reſiſtenza, niuna circoſtanza ritrovaſi, la quale ravvivi, e faciliti il naturale fluſſo della linfa, e del ſangue, ma il tutto coſpira a renderlo pigro, e lento. Formati poi che ſono così fatti tubercoli nelle mammelle, quando la materia dentro a eſſi contenuta è di benigna, e placida qualità, poco d'incomodo ſogliono in tal caſo arrecare, mentre o ſi riſolvono ſpontaneamente, tornando a circolare per i proprj canali la materia ſtagnante, o al più al più ſi diſpongono ad un naturale ammarcimento, ed in tal guiſa reſta la parte pur una volta libera da ogni pericolo. Ma dove poi la materia, dentro ai predetti tubercoli contenuta, è riveſtita di qualità pungente, corroſiva, e maligna, come non di rado ſuole accadere, allora sì, che grandiſſima ſi ſperimenta la perverſità, e l'aſprezza di queſti mali, mentre ſimiglianti tubercoli, oltre al poter facilmente divenire doloroſiſſimi, ſono diſpoſti eziandio alle funeſte eſulcerazioni, coſtituenti la peſſima di tutte le piaghe, quale ſi è il carcinoma.

Stabilite queſte verità intorno alla univerſale idea, e natura del male propoſto, io non voglio ora inoltrarmi a decidere, ſe il tubercolo del caſo noſtro ſia nella prima, o nella ſeconda delle due ſoppraddette ſpecie compreſo, cioè a dire, ſe ſia benigno, o maligno, contentandomi ſolo di avvertire, che la ſua lunga durazione di anni tredici, ed il ſuo continuato accreſcimento di mole, e

L di

di ſenſazione ingrata, lo qualificano per una infermità conſiderabile, e degna di ogni maggior diligenza, e attenzione.

Quindi paſſando a favellar della cura, parmi, che queſta ſia di due ſorte, una cioè univerſale, ſpettante alla correzione del ſangue, e degli altri liquidi, donde probabilmente provenir puote quella nocevole materia, per cui può temerſi il carcinoma; l' altra cura appartiene ai medicamenti locali, applicabili al tumore ſteſſo della mammella. E per cominciar dalla prima, non può negarſi, eſſer queſta una cura neceſſariſſima, e meritevole di eſſer proſeguita con aſſidua, e mai non interrotta diligenza ad oggetto di eſtinguere, o per lo meno di raffrenare ogni acredine di quella ſoſtanza già raccolta, e che ſempre più in copia può raccoglierſi nel deſcritto tubercolo; la quale acredine, quando foſſe negligentata, accreſcerebbe di giorno in giorno a diſmiſura il ſuo orgoglio. Dentro alla sfera di queſta cura univerſale occupa ſenza fallo il primo luogo la regola della vita, e ſpecialmente la regola del nutrirſi, la quale coſtituendo un medicamento continuato, ed aſſiduo, viene perciò in queſti caſi ad eſſer l' ottimo, e'l maſſimo di tutti i rimedj; onde il celebre Amato Luſitano nella Centuria terza Cura trentadue laſciò ſcritto: *Novi nonnullas mulieres cancros in mammillis habentes, ſolo bono vitæ ordine, abſque ullo medicamentorum topicorum irritamento, per longum vivere tempus ita incolumiter, ac ſi nullum paterentur morbum*. Queſta regola adunque dee conſiſtere in un vitto umettante, e refrigerante, e di quantità moderata, con una ſomma ſcarſezza di vino, con uſo aſſiduo di cibi ſemplici, e ſemplicemente cucinati, fuggendo turti gli aromati, i ſortumi, i ſalſi, gli acidi, e i flatuoſi.

E circa all'altre mediche diligenze da praticarſi nel caſo preſente, io loderei, che la mentovata Signora nella corrente primavera facesse una breve, e ſemplice purga, con prendere due ſole volte un'oncia di polpa di caſſia, o in forma ſolida, o liquida, ſecondo che più le aggrada, e col farſi cavare nel tempo di mezzo alle dette due evacuazioni una giuſta doſe di ſangue dal braccio ſiniſtro, col praticare eziamdio in detto tempo qualche cliſtere ſemplice; e dopo ciò paſsaſse al medicamento del ſiero di latte recente, ben depurato, e chiarito, bevendone ogni mattina a buonora ſei, o ſette once alquanto caldo nella ſua naturale purità per molti, e molti giorni.

Commendo inoltre, che in queſto caſo ſi pratichino a tempo, e luogo i dolcificanti, e gli alcalici più naturali, e innocenti, quali ſono i magiſterj di madreperla, d'occhi di granchi, di corno di cervo, e ſimili; ſiccome ancora l'acque ſtillate, le decozioni, le conſerve, e i giulebbi fatti dell'erbe vulnerarie, delle alcaliche, e dolcificanti, ed in iſpecie propongo al prudente giudizio di chi aſſiſte alla

alla cura, l'uſo dell'edera terreſtre tanto lodata, e ſperimentata nel domare l'acredine degli umori. Tanto baſti avere accennato intorno alla cura univerſale, mentre la debolezza del mio intelletto non ſa in tali malattie giudicar proficuo neſſuno purgante ardito, niuno riſcaldante, ed inſomma niun'altro rimedio, ſe non i piacevoliſſimi, per mezzo de' quali ſolamente parmi, che poſſa conſeguirſi quella cura, che quì ſi deſidera, e ſi conviene, cioè la cura palliativa. Ed ora molto volentieri mi diſpenſerei dal parlar dell'altra cura particolare di ſopra accennata, contenente i rimedj locali. Imperocchè in ſimili caſi il genio, ed il conſiglio mio ſarebbe, che ſi doveſſe rigoroſamente oſſervare il precetto d'Ippocrate, il quale parlando di queſti tubercoli non eſulcerati, ch'egli chiamava cancheri occulti, ebbe a dire: *Cancros occultos melius eſt omnes non curare, curati enim cito pereunt: non curati autem longius tempus perdurant*, donde mi do a credere, che poi naſceſſe il coſtume di chiamar queſti mali *Noli me tangere*, perchè col toccargli, e col medicargli s'inaſpriſcono viapiù; laonde io raccomando, e propongo non ſolamente la parchezza, e la ſemplicità, ma anco la totale aſtinenza da tutti i rimedj eſterni, benchè non mi ſieno ignoti i moltiſſimi, che ſono ſcritti nei libri, e quegli ancora non pochi, che ſogliono proporſi, e celebrarſi da varie perſone, come ſegreti loro particolari. Ma ſopra tutto fa di meſtiere l'uſare ogni più eſatta cautela, che la mammella inferma non ſia dalle veſti, e dagli abiti aſpramente trattata, nè ſtretta di ſoverchio, nè riſcaldata, nè in qualunque altro modo venga eccitato in lei o calore, o dolore, perocchè ciò ſarebbe un irritare quel ferino umore quivi naſcoſto, ed uno accelerare qualche ſiniſtro avvenimento.

## SOMMMA LANGUIDEZZA DI FORZE PER CAGIONE DI PERDITA DI SANGUE FREQUENTE DALLE MORICI.

## CONSULTO XXII.

La dotta, ed accurata ſcrittura pervenutami nelle mani, intorno agli incomodi di ſanità, che ſoffre preſentemente il conſaputo Illuſtriſſimo Signor Conte, deſcrive con tanta evidenza la qualità e la ſpecie del male, ſiccome ancora l'interna, ed eſſenziale cagione del medeſimo, che affatto vana, e ſuperflua coſa ſarebbe il porſi adeſſo a parlarne di vantaggio. Laonde reſta pur troppo chiaro, e ſtabilito, che il conſiderabile cangiamento ſeguito nel corpo del prefato Signor Conte dallo ſtato di ottima ſalute, in cui ritrovavaſi prima, nel preſente ſtato di languidezza di forze, di color pallido,

di qualche inſulto aſmatico, e di altri ſconcerti di ſanità, che l'affliggono preſentemente, non d' altronde abbia avuto la ſua prima origine, ed abbia ancor tuttavia la ſua conſervazione, ſe non dall' inſigne, ed eceſſiva perdita di ſangue, che ſua Signoria Illuſtriſſima ha fatto, e va facendo anco adeſſo delle vene emorroidali, la quale cagione è ſenza dubbio alcuno più che efficace, e potente a produrre tutte le ſopraddette incomodità, ed altri mali peggiori eziandio, non ſolamente per quanto inſegnano i più ſavj, ed eſperti Maeſtri dell'arte noſtra, ma per quanto ancora dimoſtra la quotidiana ſperienza, la quale debbeſi reputare più di qualunque umano inſegnamento. E vaglia il vero, eſſendo il ſangue il più prezioſo teſoro di tutto il corpo, e quel vitale, e ſpiritoſo umore, che il tutto nutriſce, il tutto conforta, ed a tutte le parti generalmente dona ſpirito, moto, e vita eziandio, egli è neceſſario perciò, che qualunque volta ſi faccia dello ſteſſo ſangue una perdita riguardevole, ſi crei nel corpo noſtro una ſomma mendicità di forza, e di ſpirito: che languiſcano tutte le operazioni: e che ſi conturbi di tal maniera tutto l'ordine del corpo iſteſſo, che reſti per così dire, in forſe, ed in ſommo pericolo la ſua vita. Ma ſe ad alcuno pareſſe convenevole l'andare ora inveſtigando la cagione per cui cominciaſſero le prime volte i predetti vaſi emorroidali a verſare il ſangue, con accreſcere viapiù ſempre così fatta effuſione, io non potrei non conformarmi al penſiero già conceputo dall' Autore della ſopraddetta ſcrittura, che il principal motivo, ed impulſo di queſta Emorragia ſia ſtata l'acrimonia del ſangue, unita inſieme, ed accoppiata alla di lui ſomma abbondanza, di modo che non potendo le tuniche di quei vaſi reſiſtere alla forza della ſoverchia pienezza, e dell'acredine del ſangue iſteſſo, foſſero allora neceſſitate a romperſi, facendo getto del ſangue, che contenevano, lo che poſcia ſi è continuato, ed accreſciuto, perchè le rotture dei detti vaſi non mai ſi ſono riſaldate, ma più toſto ſi ſon rendute maggiori, come il più delle volte ſuole accadere in tutte le tuniche dei canali ſanguigni, quando ſi rompono. Nè vi ha dubbio alcuno, che alla prima apertura dei detti vaſi abbia molto cooperato la ſomma facilità, che ritrovaſi nelle vene emorroidali, di trattenerſi quivi più del dovere il ſangue, e di ritardare ſommamente il ſuo corſo circolare inverſo il cuore, per cagione della ſua gravità impediente il ſuo moto, la qual coſa unita alla molta copia del ſangue, ed alla acredine di eſſo, vengono così a coſtituirſi tre potenti cagioni di gonfiare notabilmente i detti vaſi emorroidali, e di crearſi quivi il dolore, e finalmente di romperſi, con ſuccedere l'effuſione del ſangue, ſiccome per appunto ſeguì nell' Illuſtriſſimo Signor Conte.

La ſoſtanza, e la verità ſi è, che così fatta effuſione di ſangue dai vaſi

vaſi predetti, la quale, quando foſſe ſtata moderata, non ſolamente ſarebbe ſtata tollerabile, ma anco proficua, adeſſo che, per la ſua lunga durazione, e per la ſua copioſità, ha paſſato di gran lunga i termini del moderato, è divenuta una infermità conſiderabile, o per dir meglio è divenuta un ſintoma, da cui ſon derivati molti malori; onde vuol ragione, che a quello, ed a queſti ſi volga la mira di tutti i penſieri, a fine di difendere il mentovato Signor Conte dalle peggiori conſeguenze, che quindi potrebbero procedere. Per la qual coſa facendo ora paſſaggio a ragionare delle indicazioni della cura, io conſidero in primo luogo, che in riguardo del continuare tuttavia la perdita del ſangue, benchè in più moderata quantità, dagli ſteſſi vaſi emorroidali, due ſono perciò le primarie indicazioni, che debbonſi avere nel caſo noſtro; l'una cioè di proſeguir tutte l'arti poſſibili, a fine che pure una volta ſi riſerrino, e ſi cicatrizino i detti vaſi; l'altra indicazione ſi è di correggere nel miglior modo i difetti, ed i vizj, che per cagione della perdita del ſangue ſi ſono creati in queſto corpo. Egli è vero però, che ſimiglianti due indicazioni, benchè ſieno infra di loro diſtinte, ſono con vincendevole relazione unite, e conneſſe, di modo che il conſeguimento dell'una conferiſca ſommamente al conſeguimento dell'altra.

Adunque per favellar della prima, ſento nella traſmeſſa ſcrittura, eſſerſi dalla prudenza dei Profeſſori aſſiſtenti poſto in uſo tutto ciò, che di più opportuno, o di più efficace può immaginarſi; ma il tutto indarno. Che poſſo io dunque ſuggerire di vantaggio in queſto propoſito? Niente certo, che già non ſia peravventura ſtato penſato, o ſperimentato. Con tutto ciò io ardiſco di affermare, che debbeſi per l'avvenire altresì inſiſtere in queſta medeſima impreſa, con praticar altri, ed altri rimedj diretti allo ſteſſo ſcopo di ſtagnar del tutto l'eſito del ſangue, e con praticare nuovamente gli ſteſſi rimedj uſati altre volte; giacchè nell'ardue impreſe, ſiccome è queſta, la lunga continuazione dei medicamenti opportuni, e convenevoli non di rado ſupera, per così dire, l'impoſſibile. Onde a queſto propoſito mi piglierò la confidenza di mentovare adeſſo la ſerie dei rimedj, che mi parrebbero degni da uſarſi, ancorchè ſieno ſtati praticati, laſciando all'altrui prudenza il farne l'opportuna elezione. In così fatte aperture dei canali ſanguigni, ſi trova molto efficace il ſugo ſpremuto dall'ortica freſca, e chiarificato, e dato per bocca in piccola doſe frequentemente: tale ſi è parimente la decozione del centinodio fatta in brodo: di ſomma attività trovaſi in tali caſi l'uſo frequente, e quaſi aſſiduo della terra ſigillata: il fungo di Malta non può lodarſi baſtevolmente in tale occorrenza, dandone per bocca un danaro per volta in polvere, mattina, e ſera con acqua di pian-

piantaggine: notiſſimo è ancora lo ſpecifico dello Elvezio, creduto generalmente il più valido, e pronto rimedio contra tutte l'Emorragìe, dato per bocca più e più volte: anco la tintura, e il magiſtero di corallo ſon molto riguardevoli appreſſo di me: e finalmente tra i rimedj da darſi per bocca parmi, che meritano di eſſer conſiderati anco i narcotici, non già i gagliardi, ma i deboli aſſai, e miti, e ſpecialmente una gentil decozione del fiore, o dell'erba di papavero erratico fatta in brodo, e datane di quando in quando una moderata bevuta. Queſti ſono i preſidj, che incontrerebbero il mio genio nel caſo preſente, e perciò gli ho nominati, con aſtenermi dal nominare infiniti altri, che ſono notiſſimi, parendomi, che i sopraddetti poſſano farci ſperare qualche frutto ſenza veruno pregiudizio delle viſcere, e degli umori. Per quanto poi ſi appartiene ai locali, io ſono di parere, che ſi debba applicar meno rimedj, che ſi può alle vene emorroidali, vedendoſi in pratica, che quivi con i locali ſi aggiugne piuttoſto ſtimolo, per cui le vene ſi aprono viapiù. Onde io ſarei contento di prevalermi ſolo di piccola ſchizzettatura di poche once d'acqua di piantaggine ſenza riſcaldarla punto, ovvero di acqua, in cui ſieno bollite alcune roſe roſſe ſecche, ovvero alcuni fiori di melagrane, e praticherei altresì il tenere dentro all'ano una piccoliſſima porzione di ſpugna gentile, inzuppata alquanto in uno dei ſuddetti tre liquori, mutandola a tempo, e luogo: e del reſtante mi aſterrei da ogni altro rimedio locale, benchè ſia infinito il numero di quei, che ſogliono proporſi. Sopra tutto parmi neceſſario l'avvertire il Signor Conte, che nello ſgravarſi delle fecce ſia più moderato, ch'ei può, nello sforzar quelle parti; talmente che io conſiglierei piuttoſto il prendere un ſemplice cliſtere di acqua d'orzo ferrata, quando la durezza delle fecce lo neceſſitaſſe a fare sforzo aſſai valido, non eſſendo eſplicabile quanto pregiudizio gli poſſa quello apportare. Tanto baſti avere accennato intorno alla prima indicazione diſtintamente; e quindi fo paſſaggio a ragionar della ſeconda appartenente alla cura dell'univerſale. La maſſima ingiuria, che ritraggono i corpi noſtri dalle copioſe Emorragìe, conſiſte ſenza alcun dubbio nel render imperfetto, e debole il lavoro della ſanguificazione. E le cagioni di ciò ſon molto evidenti; atteſochè il poco, e fiacco ſangue reſtato nelle vene, non può felicemente traſmutare nella ſua propria natura il nuovo chilo, che alla giornata ſopravviene dopo al paſto a meſcolarſi con lui. Inoltre lo ſteſſo poco, e fiacco ſangue, reſtato nelle vene dopo le larghe perdite fatte, non può col ſuo ſpirito cooperare alla digeſtione dei cibi; onde il chilo, che ne riſulta, forza è, che ſia crudo, aqueo, e di niuna attività, e perciò impotente a veſtirſi della natura di ottimo ſangue. Le quali coſe ſon tanto vere, che la quotidiana eſperienza pur troppo

po dimoſtra, quanto ſia facile il crearſi l'idrope per ſolo motivo delle larghe effuſioni di ſangue; ed il divino Ippocrate ebbe a dire: *Multi ob Emorragyas nimias in hydropem incidunt*.

La concluſione ſi è, che in tali caſi in vece di ſangue ſuol generarſi un ſiero nuocevole, e dannoſo, il quale può affliggere il corpo con molte, e varie infermità, e ſpecialmente con una ſomma fiacchezza di forze, con dolori muſcolari, ed altri ſimili. In queſto punto adunque debbe conſiſtere la curazione univerſale, di reſiſtere, quanto ſi può, a così fatti ſconcerti, col procurare di eſpellere per le ſtrade orinarie i ſieri ſuperflui già raccolti, e di ravvivare il lavorìo del ſangue per l'avvenire. Pel conſeguimento di queſti ſcopi credo, che l'arte più efficace ſia fondata nella regola della vita, ed in particolare nella regola dell'alimento; la quale debbe eſſere di cibarſi di cibi ottimi, gentili, ſemplici, ma ſoſtanzioſi, ed in quantità molto ſcarſa, e moderata, acciocchè il nuovo chilo, che da quì avanti perverrà nelle vene, ſia poco per volta, e di ſoſtanza ſpiritoſa, e vivace, talmentechè poſſa agevolmente ſcorrere, e meſcolarſi col ſangue vecchio, e ravvivar tutto quel compoſto. Perciò voglionſi fuggire tutti i frutti d'ogni ſorta, tutte l'erbe acquidoſe, tutti gli acidi, i ſalſi, e generalmente parlando tutti i cibi produttivi di molto eſcremento. Inſomma il cibo debbe eſſer ottimo, ma pochiſſimo per volta, e ſenza queſta ſcarſità non potremmo porci al ſicuro di qualche grave diſgrazia. L'inſegnamento d'Ippocrate regiſtrato negli Aforiſmi, che nel ſanare l'aperture delle Emoroidi antiche ſi debba laſciare aperto un ſolo vaſo per aſſicurarſi da ogni calamità, vien francamente rigettato da Aezio, e forſe con ragione, il quale afferma, doverſi ſerrare tutte le vene aperte ſenza tema veruna, purchè poſcia l'infermo abbia la pazienza di cibarſi ſcarſamente, e di ottimi cibi. Appreſſo il celebre Riccardo Lover Medico Ingleſe leggeſi un caſo di una ſtrabocchevole Emorragia di ſangue con eſito, e progreſſo feliciſſimo in virtù della ſuddetta regola di cibarſi. E quel, che ſi è detto del cibo, debbeſi applicare altresì alla bevanda, la quale conviene parchiſſima, e modeſtamente ſpiritoſa.

Dal fonte della farmacìa i rimedj da ſcegliersi nel caſo noſtro ſono molto prudentemente propoſti dal Profeſſore aſſiſtente, nei quali io concorro di buona voglia, e ſpecialmente nel brodo colla decozione della radica di china, e nell'uſo della polvere di vipera. Ardiſco bensì di ſuggerire di più, parermi neceſſario l'uſo di qualche gentile rimedio acciajato, quale ſarebbe alcune gocciole di acciajo potabile aggiunte al brodo ſopraddetto, ovvero alcuni grani di croco di Marte aſtringente, formandone un boccone da darſi per molti giorni; giacchè il neceſſario ravvivamento del ſangue, e degli

gli ſpiriti non può meglio ottenerſi, che dai predetti rimedj acciajati. Giudico inoltre neceſſario il praticare i placidi diuretici, a fine di eſcludere la ſuperfluità dei ſieri, e tra i diuretici non uſcirei dalla ſerie dell'erbe, e delle radiche famigliari, quali ſono gli ſparagi, il prezzemolo, il timo, i ſedani, i finocchi, il tè, ed altri ſimili, uſati a luogo, e tempo, e in quella forma, che meglio giudicherà chi aſſiſte. Per quanto ſi appartiene ai purganti, il mio conſiglio ſi è, che debbano piuttoſto fuggirſi, per tema di non infiacchire viapiù queſto languido corpo, e di non dar nuovi motivi al fluſſo del ſangue coll'irritamento di quella parte. Ma quando mai la neceſſità il richiedeſſe, io mi prevarrei ſolo dell'uſo delle prugne preparate coll'infuſione della ſena.

E giacchè dal fonte chirurgico non parmi poterſi dedurre operazione alcuna convenevole al caſo noſtro, perciò impongo fine al mio dire, e mi rimetto all'altrui più accertato giudizio.

## TUMORE NEL COLLO DI UN PIEDE CON DOLORE, DUREZZA, TENSIONE, CALORE, E CONTUMACIA.

## CONSULTO XXIII.

CON tutta l'attenzione del mio ſpirito ho fatta matura refleſſione ſopra l'incomodo di ſalute, che da molto tempo in quà ha moleſtato, e moleſta ancor tuttavia la mentovata nobiliſſima Dama, e la cui accurata ſtoria vien narrata nella traſmeſſa relazione, e finalmente reſto perſuaſo a credere, che il deſcritto umore nell'infimo articolo della gamba ſiniſtra con ſenſo doloroſo, con iſtiramenti, con durezza, con qualche ſomiglianza di eriſipila, e con tutte le altre riferite circoſtanze, ſia una inſigne oſtruzione, ed un ſolenne, e contumace riempimento di tutti i vaſi e linfatici, e ſanguigni, dei quali è corredata la cute di queſto luogo, e dei quali ſono ſpecialmente ricche le piccole glandule miliari, che in abbondanza ſono collocate nella interna ſtruttura di quella medeſima cute; talmentechè per così fatta oſtruzione, e ripienezza, eſſendo quivi in gran parte impedito il naturale corſo dei liquidi, venga perciò ad eſſere quella parte tumida, dura, doloroſa, ed al moto naturale della ſua articolazione malamente adattata. Di ſimiglianti intrighi della cute, ed in particolare delle minime glandule nella interna ſua ſoſtanza inſerite, molti ſe ne oſſervano giornalmente in varie parti dei corpi umani, alcuni dei quali ſono con evidenza prodotti da eſterne cagioni, offendenti la cute, ed alteranti la ſua interna naturale ſtruttura, e non pochi ancora vengono a produrſi per ſolo

vizio

vizio dei liquidi del corpo, ma ſpecialmente per ſoverchia loro viſcoſità, tenacità, e groſſezza, per cui negli anguſtiſſimi, e capillari canali della cute agevolmente fermandoſi, di mano in mano in quei luoghi, dove trovano più impedito, e difficile il corſo loro, creano ſpeſſo i ſoprannominati tumori. Egli è vero però, che dalla diverſa natura, e qualità dei liquidi, colla loro fiſſazione, e immobilità producenti i tumori medeſimi, varie parimente, e diverſe ſono le ſpecie, e le proprietà di eſſi malori; imperocchè dove nei liquidi ſtagnanti abbondano le parti ignee, e pronte a rarefarſi, e fermentarſi, allora le tumide parti ſono inflammabili, e ſuppurabili: dove regnano i tartari, e le ſoſtanze terree, ed inſipide, allora i tumori ſono contumaciſſimi, e privi di ogni dolore: dove ſono materie ſaline, i tumori ſono doloroſi: dove ſtagna ſemplice ſiero, ed inſipido, i tumori ſono del tutto placidi, e benigni; e così di grado in grado andando ragionando, ſecondo che gli umori coſtituenti le predette gonfiezze o più, o meno, o dell'una, o dell'altra delle mentovate qualità, e nature partecipano, ne riſultano diverſi generi di tumori, aventi diverſe proprietà, diverſi prognoſtici, e nella cura dei quali vuolſi procedere con diverſiſſimi ſcopi.

Or eſſendo fin quì pervenuto il mio diſcorſo, fa di meſtiere, che io mi dichiari adeſſo, di qual preciſo genere io creda eſſere il tumore, di cui ſi parla; e giacchè del ſuo primo producimento non vi ha ſoſpetto di veruna cagione eſterna, onde convenga darne tutta la colpa ai liquidi interni, d'uopo è perciò lo ſtabilire qual liquido particolare ne ſia ſtato l'artefice, e il conſervatore per sì lungo corſo di tempo. Adunque, tralaſciata ogni ſuperflua proliſſità, mi dichiaro eſpreſſamente eſſere ancor io di parere, che la deſcritta gonfiezza ſia del genere dei tumori linfatici, di modo che la linfa troppo viſcida, e glutinoſa, e troppo ancora abbondante per entro al corpo ſia eſſa quella, che fiſſataſi a principio nel predetto articolo, abbia quivi poſto, e ſtabilito il primo fondamento del mentovato tumore, il quale poſcia ſia diventato così contumace, e così faſtidioſo, perchè col moltiplicarſi in detto luogo la linfa ſi ſieno venuti a dilatare, e ſnervare gli detti vaſi linfatici, e perciò ſia ſempre viapiù creſciuta nel detto aqueo liquore l'impotenza di muoverſi. Ma ſopra tutto io ſono di ferma opinione, che queſto ſiero ivi fiſſatoſi non ſia un liquore aqueo del tutto inſipido, innocente, e ſolamente viziato di groſſezza, e viſcoſità, ma credo certo, eſſer egli un ſiero caloroſo, pungente, e ricchiſſimo di ſalſedine, e che per tali cagioni il predetto tumore ſia talora doloroſo, talora con punture, con iſtiramenti, e con colore di eriſipela, onde egli debba giuſtamente appellarſi un tumore non affatto linfatico,

co, conforme ſono le gonfiezze ſemplici, e paſſeggiere, ma un tumore miſto, e compoſto di più, e diverſe ſoſtanze, infra le quali abbia luogo eziandio la parte ignea, e zulfurea, e come tale debba conſiderarſi in ordine alla cura di eſſo. Nè così fatto ſiſtema ſembrami punto improprio, e diſdicevole alla coſtituzione del corpo della degniſſima Dama, di cui ſi parla; imperocchè le frequenti, e copioſe perdite di ſangue da lei ſofferte negli anni ſcorſi in un numero sì grande di aborti, e di altri parti perfetti, avendo renduto languido, e ſnervato l'importante lavoro della ſanguificazione, non è maraviglia alcuna, che i ſuoi vaſi ſanguigni ſi ſieno ripieni di umori crudi, viſcidi, e ſieroſi; ma eſſendo che il ſuo nativo temperamento ſia ſtato ſempre molto igneo, ſpiritoſo, e vivace, quale ſtupore ſi è, che alla copia del ſiero ſi ſieno unite alcune ſoſtanze acide, ſalſe; caloroſe, e zulfuree? Tanto baſti aver detto intorno all'idea del male, e delle ſue interne cagioni. Circa al prognoſtico, ogni ragione mi conforta a ſperare, che il deſcritto tumore ſia una volta per terminare del tutto con felicità; ed a conſeguire queſto bene può molto cooperare lo ſtar ſempre cauti, ed attenti, che il detto tumore non mai ſi diſponga, o pervenga alla ſuppurazione, e che la cute di quell'articolo, ove è la ſede del male, non mai per ſe medeſima, nè per opera di rimedj applicati patiſca eſulcerazione, o verun'altra ſoluzione di continuo; concioſſiachè i tumori, che participano della natura linfatica, fino che la cute, la quale gli veſte, e gli ricuopre, ſta ſana, e ſalda, poſſono con facilità, ed anco ſpontaneamente riſolverſi; ma dove giungano ad impiagarſi, molto più difficile, e ſcabroſa ſi rende la loro ſanazione, come dimoſtrano le quotidiane ſperienze.

Paſſo ora a trattare della cura. E giacchè il male preſente è collocato in una parte eſterna, e perciò è tutto eſpoſto agli altrui ſenſi, ed alle mediche diligenze eſterne, non vi ha dubbio però, che in queſto caſo hanno luogo i rimedj parimente eſterni, e locali; ma perchè, ſecondo le coſe ſtabilite di ſopra, le cagioni proſſime, ed immediate di eſſo male ſono ſtate del tutto interne, e fondate nei vizzi dei fluidi; quindi riſulta, che in queſto ſteſſo caſo convengono altresì le diligenze, ed i rimedj interni; onde con molto di ſaviezza i dottiſſimi Profeſſori, che hanno aſſiſtito alla cura, ſono proceduti con ambedue queſti generi di rimedj e eſterni, ed interni. Io inſiſtendo nel loro eſempio, intorno a ciaſcheduno dei predetti due generi eſprimerò alcuni miei deboli ſentimenti, ed in primo luogo, per quanto ſi aſpetta agli interni, giacchè nel corſo della ſpirante primavera dagli accurati Profeſſori, che aſſiſtono alla predetta Signora, ſono ſtati praticati alcuni riguardevoli, ed opportuni medicamenti, quali ſono un decotto di radiche di china, e di ſalſa, con

al-

alcuni lenitivi per bocca di tanto in tanto, dopo l'uſo dei quali vien praticata adeſſo l'acqua di latte; il mio parere ſarebbe, che preſentemente, e anco per l'avvenire ſi doveſſe avere l'unica mira, a rendere il ſuo corpo, ed i canali interni, ed eſterni di eſſo ſgravati, quanto ſi può, dalla ſuperfluità dei ſieri nocevoli, lo che non può ottenerſi, ſe non con gl'infraſcritti due mezzi, cioè col ravvivare, e corroborare la grande opera della produzione del ſangue, e col promuovere il naturale ſcarico dei medeſimi ſieri per le ſtrade orinarie. Laonde ſtimerei opportuno l'aſtenerſi in tutto, e per tutto dall'uſo degli evacuanti dati per bocca, per tema di non iſnervare viapiù i fermenti, e le operazioni delle viſcere naturali, e ſpecialmente del ventricolo, e per lo corſo di molti giorni le proporrei il bevere ogni mattina a buonora una tazza di brodo ſciocco di galletto, nel qual brodo ſi foſſero prima tenute in infuſione per un' ora, ed in fine bollite per breve tempo le tre coſe infraſcritte, cioè un ſcropolo di ſcorza di legno ſaſſofraſſo non peſto, ma in piccoli pezzi: la metà di un baccelletto di ottima vainiglia: ed alcune pochiſſime foglie di menta freſca di poggio; e la quantità di detto brodo da beverſi ſia di once ſette incirca. Loderei inoltre, che la prefata Dama praticaſſe per detto tempo alcun cibo, o alcuna bevanda coll'aſſenzio Pontico freſco, quale ſarebbe il vino da berſi nel pranzo, in cui per alcune ore foſſero tenute alcune foglie di detta erba tagliate in piccoli pezzi; e non aggradendo il detto vino, loderei il prendere mattina, e ſera immediatamente dopo al cibo una cucchiajata di conſerva fatta per metà di cedro, e per metà di detto Pontico aſſenzio freſco. E queſto è, quanto ho da proporle circa ai rimedj interni; con avvertire però che di queſto genere di rimedj il più efficace di tutti è la conveniente regola di nutrirſi, la quale debbe eſſer tutta diretta alla produzione del ſangue non già crudo, e di pungenti ſieri ripieno, ma di un ſangue vivace, e perfetto.

Finalmente reſta a trattarſi dei medicamenti eſterni, e locali, quali (per eſſer il male eſpoſto alla viſta, ed al tatto di ognuno) par che giuſtamente meritino il primo luogo. E in verità ſe non meritano il primo luogo, meritano certo una ſomma, ed accuratiſſima conſiderazione. Imperciocchè in ſimiglianti mali eſterni, e viſibili ſi ſogliono parare davanti alle menti dei Profeſſori, dei conſanguinei, e degli amici mille, e mille generi di rimedj, la maggior parte de' quali, quando vengono applicati, inaſpriſcono il male medeſimo, e lo rendono di peggior condizione; laonde non poſſo baſtevolmente lodare la molta ſaviezza di coloro, che aſſiſtono alla prefata Signora, dell'eſſer eglino ſtati così cauti, e avveduti, che non ſi ſono fidati di verun altro rimedio eſterno più che della ſola, e ſemplice acqua ſtillata di fiori di ſambuco. Io adunque lodo, e conſi-

glio a procedere anco per l'avvenire colla ſteſſa cautela, nè mai applicare al detto male ſe non rimedj locali piacevoli, e ſempre collo ſtar molto attento al buono, e ſiniſtro effetto, che ne ſegue. Tutti i locali, che contengono in ſe materie oleoſe, pingui, calde, e inſiammabili, mi pajano degni di eſſer fuggiti, poichè poſſono diſporre il detto tumore alla temuta ſuppurazione. Debbono fuggirſi altresì tutti i locali, che abbiano facoltà di pugnere, ed irritare, per tema che la cute in detto luogo non ſi eſulceri; onde convengono i ſoli locali, che colla loro temperie moderatamente umida, e calda poſſano conſervare la nativa temperie della parte, ed impedire il dolore, e donare fluidità agli umori quivi ſtagnanti, acciocchè poſſano tornare a fluire per i loro canali. Fra i locali delle ſuddette virtù io di buona voglia includo le fomentazioni fatte colla ſolita acqua ſtillata di fior di ſambuco, e crederei, che ſi poteſſe con ſicurezza ſperimentare anco l'acqua del tettuccio, e forſe ancora l'acqua marina, un poco temperata coll'acqua di orzo; ma oltre a queſte fomente, dai felici effetti, che ho più volte oſſervato in ſimili caſi, io ſon conſigliato, a proporre alla prudenza di chi aſſiſte, ſe pareſſe loro proprio l'applicare al luogo offeſo l'impiaſtro di cinque farine, la cui invenzione è attribuita ad Avicenna, e la cui ricetta è ſtampata nel Ricettario Fiorentino in queſta forma: Farina di fave, di mochi, di ceci, di lupini, di orzo ana parti eguali: ranno quanto baſta: oſſimele ſemplici quanto baſta: fa impiaſtro. Si avverta, che nel caſo noſtro in vece del ranno ſi debbe uſare l'acqua d'orzo. Si ſtende una giuſta porzione di queſto impiaſtro ſopra un panno lino, e ſi applica caldo al tumore, e ſi rinnova mattina, e ſera con oſſervarne gli effetti. Nè voglio tacere, che mi parrebbe molto a propoſito, per gli ottimi effetti oſſervati, l'altro infraſcritto impiaſtro da praticarſi nel modo medeſimo, quando biſogni. ℞. foglie di malva, e di viole freſche un manipolo: ſi bollano, e ſi quocano perfettamente in acqua comune: dipoi ſi peſtino, e ſi agitino in mortajo di piombo con aggiunger loro una porzione di midolla di pane, e una ſufficiente quantità di latte freſco, e ſi riduca il tutto a forma d'impiaſtro; il quale quando ſi pratichi, debbe rifarſi, e rinnovarſi ogni due giorni. Queſti ſono i miei rozzi, e deboli ſentimenti, con i quali bramo, ed auguro alla nobiliſſima Dama ogni maggior felicità.

PARA-

## PARALISIA IMPERFETTA DI PIEDI, E GAMBE.

### CONSULTO XXIV.

PEr quanto ſi comprende dalla traſmeſſa relazione, non vi ha dubbio alcuno, che il travaglio di ſanità, il quale per lo ſpazio di più meſi ha afflitto, e tuttavia affligge il Signor N. N. conſiſte in una ſpecie di paraliſia delle membra eſtreme del ſuo corpo, e ſpecialmente dei piedi, e gambe, la quale Paraliſia non è veramente perfetta, e completa, di modo che ſia quivi mancato affatto il movimento, o il ſenſo, ma è ſtata, ed è paraliſia imperfetta, e illegittima.

Per quanto poi appartiene allo ſtabilire quale ſia la vera ſede di queſto male, e quali ſieno le vere cagioni interne, e immediate di eſſo, lo che molto importa per la ſua curazione, vuolſi avvertire, che nel caſo preſente può cadere molto di dubbio, e d'incertezza in così fatta determinazione; imperciocchè dove nell'altre paraliſie, che per lo più, e ordinariamente accadono, la principale offeſa ſuol riſedere nel principio dei nervi, che portano gli ſpiriti animali alle dette parti paralitiche, in quanto che nello ſteſſo principio de' nervi ſi ritrovi qualche materia oſtruente, o comprimente, la quale perciò proibiſca l'influſſo degli ſpiriti a quelle parti; nella infermità, di cui ora ſi tratta, un così fatto ſiſtema non pare, che ſi adatti in conto veruno; ma ſembra ſommamente probabile il giudicare la narrata debolezza, e ſtupidità delle membra avere la ſua cagione piantata, e fiſſa nelle iſteſſe membra offeſe, cioè a dire nelle ſoſtanze muſcolari, e nervoſe, affiſſe alle medeſime membra; perocchè in queſte tali ſoſtanze ſi ſia tenacemente, e internamente inſinuata qualche nocevole materia, per cui gli ſpiriti animali, quivi influenti, non poſſano liberamente penetrare per quei ſottiliſſimi nervi, e per l'anguſtiſſime fibre de' muſcoli, nè poſſano produrre in loro il loro neceſſario moto, e vigore. Il concepire ſimigliante idea della predetta infermità vien perſuaſo principalmente, da quel che ſi legge nella ſtoria del detto male, nella quale non ſi ravviſa nè pur per ombra indizio alcuno, che i nervi delle parti indebolite ſieno alterati, o offeſi nella loro origine cioè in quel luogo, donde i loro rami maggiori derivano; ma per lo contrario nella ſtoria medeſima ſi trovano molti evidenti contraſſegni dell'eſſere viziate, ed oppreſſe da umori ſtranieri le ſoſtanze muſcolari, e tendinoſe delle ſteſſe parti; ed anco le occaſioni eſtrinſeche, che ſono occorſe di così fatto imbarazzo dei detti muſcoli particolari, fanno una forte teſtimonian-

nianza di queſto iſteſſo effetto, quali ſono ſtate le inondazioni, le quali il mentovato Signore ha più volte ſofferto in tutto quanto il ſuo corpo nelle lunghe, e dirotte pioggie, a cui è ſtato eſpoſto: e l'aver egli per lungo tempo abitato in arie umide, e paludoſe, e inſalubri: e l'eſſer egli ſtato eſpoſto alla inclemenza dell'aria ſtranamente temperata in tutti gli eceſſi delle qualità; coſe tutte alle quali eſsendo immediatamente ſucceduto l'accennato torpore, e indebolimento dei piedi, ſenza alcuna leſione del capo, dimoſtrano chiaramente, che nella ſoſtanza muſcolare dei medeſimi piedi ſi è potuta tenacemente fiſſare qualche materia eſtranea, per cui i detti muſcoli ſono divenuti inabili a eſercitare il naturale vigore, e movimento. Suppoſte tali verità non è maraviglia alcuna, che il conſaputo male ſia cotanto contumace, lungo, e difficile, moſtrando le quotidiane ſperienze, che tutte le infermità delle ſoſtanze nervoſe hanno queſte proprietà, e queſto coſtume, ſecondo quello che Ippocrate nel libro *De locis in homine* laſciò ſcritto.

Per quanto poi appartiene alle indicazioni curative del male medeſimo, dependono ancor elle dal ſiſtema ſtabilito di ſopra, il quale propone due ſcopi principaliſſimi, l'uno ſi è di corroborare, quanto più ſi può, i muſcoli, i tendini, e tutta quanta la ſoſtanza nervoſa, affiſſa alle parti indebolite, rendendola libera, e immune da ogni imbarazzo d'umidità ſuperflua, e di qualunque altra eſtranea materia; l'altro ſcopo ſi è di ravvivare via più la maſſa univerſale dei liquidi di tutto il corpo, ad oggetto che le membra languenti ſi ravvivino anch'elleno, e che gli ſpiriti animali, influenti in eſſe per la via dei nervi, poſſano con più forza, e di energia traſcorrere per le ſoſtanze nervoſe infiacchite, ed in riguardo del primo ſcopo ſuddetto utiliſſime ſempre ſaranno le diligenze applicate alle ſteſſe parti inferme, pur che ſieno di medicamenti locali proprj, e addattati per corroborare la loro ſoſtanza nervoſa; onde benchè finora ſi ſieno uſati ſimili diligenze in gran numero, il mio conſiglio è nondimeno, che ſe ne replichino altre, ed altre della ſteſſa natura, e ſpecialmente io non poſſo non lodare la frequente fomentazione di eſſe parti col vino caldo generoſo, in cui ſieno ſtate bollite alcune coccole di ginepro, ovvero alcuni fiori, e foglie di ramerino, o di ſalvia, e talora ſi potrebbe fàr prova di bollirvi una piccola quantità di foglie, e di ſemi di ſenapa freſca, e ſecondo l'utile, che dal detto vino ſi ritrarrà o maggiore, o minore, potrà proſeguirſi o l'una, o l'altra delle ſuddette ſperimentate fomente; alle quali diligenze locali ſarebbero forſe degne di anteporſi le immerſioni delle membra offeſe dentro alle vinacce calde, e bollenti, ſe foſſimo nella ſtagione della vendemmia; ma in difetto di ſimile rimedio, io volentieri inclino ad approvare, il che prefatto Sign. ſi eſponga all'eſperimento del bagno dell'

dell'acqua di Vignone praticato per breve tempo un' altra volta con qualche frutto; benchè in ſtagione poco propria. E finalmente mi piacerebbe, che il detto Sign. con ſomma frequenza teneſſe untate le parti inferme con l'olio, o graſſo di noce moſcada, il quale ſi eſtrae dalle dette noci ſpremute nello ſtrettojo. Ma per conſeguire il ſecondo ſcopo ſpettante all' univerſale dei liquidi, oltre alla regola del vitto, che in queſto caſo è neceſſariſſima, e dee conſiſtere nella ſcelta di cibi ottimi, e di quantità moderata, il mio parere ſarebbe, che nella corrente primavera ſi poneſſe in uſo qualche piacevole medicamento acciajato, quale ſarebbe il prendere ogni mattina ſedici grani di ſpuma d'acciajo, miſta con poco di conſerva di cedro, o di fior d'arancio, col ſoprabbevervi una tazza di brodo ſciocco, in cui foſſero prima bollite alcune foglie di bettonica freſca, continuando il far ciò per molti giorni ſenza obbligo di fare eſercizio per motivo del detto acciajo; ma nel tempo del medeſimo medicamento ſarà neceſſario il procurare, che il Sig. Infermo abbia il naturale beneficio del corpo, il quale, dove manchi, ſarà bene il ſupplire con l'uſo dei lavativi, e alcuna volta ancora col prendere per bocca ſei dramme di diaſena lenitiva, avvertendo però di non prevalerſi giammai di ſolutivi più arditi; poichè da queſti ritrarrebbe il prefato Signore un danno aſſai notabile, e le ſue membra indebolite diverrebbero viapiù torbide, e languide.

## ACCIDENTI EPILETTICI, ED APOPLETTICI INSIEME UNITI.

### CONSULTO XXV.

Con infinito cordoglio ho ſentite le novità ſiniſtre accadute al mentovato nobiliſſimo, e virtuoſiſſimo Cavaliere dal proſſimo paſſato Luglio fino al preſente circa allo ſtato della ſua ſanità, le quali fanno chiaramente conoſcere, che negli ultimi anni traſcorſi le interne cagioni morboſe, che parevano o ſuperate, o indebolite notabilmente, erano ſolamente ſopite alquanto, di modo che non era già terminata la guerra delle ſue antiche afflizioni di ſalute, ma era allora una ſemplice tregua, laquale finalmente in queſti ultimi meſi ſi è cangiata in una guerra più fiera dell'antica; conciofſiacchè, dove per l'addietro Sua Signoria Illuſtriſſima era ſtata moleſtata da alcuni ſemplici inſulti vertiginoſi con alcuni paſſeggieri cenni di epileſſia, adeſſo queſto perfido, e difficiliſſimo male ha preſo a fronte aperta ad inſultare contro di eſſo Signore, e coll' aggiunta eziandio di qualche carattere di apopleſia. Di ſimiglianti epileſſie, i cui accidenti

denti ſi producono con una maniera, e con un modo apopletico, io ne ho vedute più volte, ed eſſendomi poſto a indagare le interne cagioni; mi è paruto ſempre ragionevol coſa il giudicare, che dei predetti due infra di loro contrarj effetti, cioè accreſcimento di moti, quali ſono gli ſpaſmi, e le convulſioni, ed inſieme ancora perdimento di moto, quali ſono le membra allora paralitiche, non una ſola, ma due debbano ammetterſi le cagioni produttrici, cioè a dire una materia per entro al cranio irritante l' origine dei nervi, ed una materia altresì comprimente, ovvero oſtruente l' origine di alcuni nervi determinati, le quali due materie operino nel tempo iſteſſo, e in tal forma i due predetti contrarj effetti vengano a crearſi. E peravventura egli può eſſere eziandio, che una ſteſſa, e ſola materia eſiſtente al contatto del cerebro, col ſuo ſemplice rarefarſi, di quando in quando poſſa produrre i ſoppraddetti due contrarj accidenti; perocchè col ſuo gonfiamento, e rarefazione, occupando maggior luogo, venga così a comprimere qualche origine dei nervi a lei contigui, e così impedendo il diſcender del liquido animale, quivi apporti la parilìſia, e nel medeſimo ſuo rarefarſi, paleſando la ſua interna acrimonia, venga con eſſa a vellicare, e pungere le membrane, che veſtono il cerebro, e che da queſta vellicazione ſi generi il moto ſpaſmodico, ed epilettico, ſiccome appreſſo tutti i migliori maeſtri dell' arte noſtra è manifeſto dover ſeguire.

A così fatto ſiſtema quando ſi voglia ridurre la vera eſſenza, e la vera interna cagione della infermità, di cui ora ſi favella, niuno è, che non veda eſſer neceſſario l' affermare, che il preſente grave ſconcerto di ſanità riconoſce per ſuo fonte, ed origine un vizio eſſenziale, o (come diceſi con nome Greco nelle ſcuole) *idiopatico* del capo, e del cerebro ſpecialmente, nè forſe anderebbe lungi dal vero chi aſſeriſse, queſto iſteſſo malore eſſere ſtato per lungo tratto di tempo un' afflizione di capo ſimpatica, ed in particolare per conſenso degli ipocondri, la quale poſcia appoco appoco ſia divenuta idiopatica, ed eſſenziale del capo iſteſſo, conforme non di rado ſuole accadere in varie ſorte di malattie di ſimigliante natura. E vaglia il vero, io credo certamente, che ancora adeſſo, benchè il capo ſia la vera ſede del male, ſi debbano avere per ſoſpette, ed inferme le viſcere del baſſo ventre, ed in particolare quelle che riſiedono nella cavità degli ipocondri, avendovi mille, e mille motivi di credere ſommamente viziate le digeſtioni degli alimenti, e le produzioni del chilo dentro al ventricolo, donde ſia proceduto, che il ſangue, e la di lui qualità ſieno ora molto remote dalle leggi della natura; e quindi finalmente ſiaſi ſempre conſervata, ed eſaltata viapiù quella attiviſſima ſalſedine, ed acidità della linfa, e di tutti i liquidi di queſto

ſto corpo, che fino dal tempo della ſua prima gioventù cominciarono ad eſſere ingiurioſe, e nocevoli a queſto degniſſimo Cavaliere, e che di preſente con maggior forza, e più gravemente l'offendono.

Ecco quanto io poſſo ora ſuggerire rozzamente intorno all'idea, ed all'eſſenza di così fatta infermità, concepite dal debole mio intendimento. Quindi facendo io paſſaggio a ragionar della cura, parmi neceſſario prima di ogni coſa lo ſtabilire, che nel caſo, di cui ſi parla, il rivolger la mira delle mediche diligenze alla totale guarigione del male deſcritto ſia (s'io mal non giudico) una impreſa, ſe non del tutto impoſſibile, almeno difficiliſſima al maggior ſegno, ed inſieme ancora molto, e molto pericoloſa. Difficiliſſima in riguardo alla ſpecie del male da ſuperarſi, il quale regolarmente è ſempre malagevole a vincerſi per la ſua ſomma contumacia, e robuſtezza, onde ſi è meritato il nome di Morbo Erculeo; ma ſpecialmente quando egli è prodotto da vizio eſſenziale del capo, ed in perſona di età aſſai avanzata, ſiccome è queſta. Pericoloſa, perchè nel pretendere a forza di medicamenti efficaci, ed attivi di riportare la piena vittoria del male medeſimo, ſi corre certo un gran riſico, che la reſiſtenza del corpo infermo non ſia baſtevole a ſoſtenere l'impeto del male inſieme, e dei medicamenti, e perciò vada in rovina quel poco di vigore, e di ſpirito, per cui l'infermo corpo può reggerſi in vita così infermiccio, e malſano, quale egli ſi trova. Laonde il mio parere ſarebbe, che nel caſo noſtro la prima, e principale indicazione, che debba avere il Medico, ſia d'operare in modo, che il nobiliſſimo Cavaliere infermo ſeguiti a vivere, quanto più ſia poſſibile, praticando perciò medicamenti, e rimedj non iſtrepitoſi, e validi, ma gentili, tollerabili, e confortativi del vitale vigore, tenendo davanti agli occhj lo ſcopo del far vivere l'infermo nel miglior modo, e non già quello del ſanare l'infermità. Per la qual coſa non poſſo lodare baſtantemente la ſavia condotta dei dottiſſimi Profeſſori aſſiſtenti, i quali finora valſi ſi ſono di rimedj manſueti, e piacevoli, conforme ſi è quello, che vien praticato preſentemente, cioè l'uſo dei brodi di vipera, già per l'addietro ſperimentati proficui. Del reſto le univerſali indicazroni, che dalla eſſenza, e dalle vere cagioni del male poſſono dedurſi, ſono di ſgravare la teſta, ed il cerebro dalle materie nocevoli, che quivi o ſtagnanti, o più del dovere trattenute lo aggravano, e lo moleſtano, di render più perfetto il lavoro della digeſtione de' cibi, quello del chilo, e della produzione del ſangue; e di domare, quanto più ſi può, l'attività dei ſali acetoſi, che di preſente hanno uſurpato un tirannico imperio per tutto il corpo.

Al conſeguimento di queſti tre ſcopi oh quanto, oh quanto mai può cooperare la opportuna, e conveniente regola di nutrirſi! Io per me ſono di parere, che in queſta ſola conſiſta il cardine principale del-

la proſpera cura del male predetto, e che ſenza queſta tutte le altre arti, e diligenze ſaranno vane, ed inutili. Io vorrei pure, che queſto degniſſimo Cavaliere reſtaſſe perſuaſo di così fatta importante verità, e conoſceſſe aſſai chiaramente, eſſere a lui neceſſario il nutrirſi con ſomma moderazione, e parchezza, e ſempre di cibi ſemplici, e in forma ſemplice cucinati, e non mai compoſti di varie coſe, nè con ſapori ſtraordinarj, nè con ſughi ſoſtanzioſi, nè con aromati; e fargli di meſtiere eziandio il fuggire gli alimenti viſcidi, e graſſi, e i flatuoſi, e idonei a ribollire, e fermentare dentro al ſuo corpo, e gli acidi arditi. Nè voglio tacere, che le vivande di carni debbonſi uſare con molto di avvertenza, e moderazione, poichè da quelle ſi poſſono agevolmente multiplicare in lui umori tenaci, colloſi, inabili al moto, e facili a ſtagnare, da' quali procedono (come ſi è detto) tutti i deſcritti ſconcerti. Inſomma il mio debol parere ſi è, che nel caſo noſtro, e in un corpo, quale è queſto, pituitoſo, tardo, e ripieno di materie viſcoſe, pigre, e ſtagnanti, ſia neceſſariſſimo un vitto parco, e di cibi gentili, tenui, e facili a digerirſi, e idonei a formare un ſangue ſottile, e pronto al ſuo circolar movimento. Per quanto poi s' appartiene alla quotidiana bevanda, ſuppongo eſſer noto abbaſtanza ai ſavj Aſſiſtenti, quanto ſia ſoſpetto, e da tutti i maeſtri dell' arte noſtra biaſimato l' uſo del vino negli accidenti Epilettici, e quanto ſia confermato dalla ſperienza. Onde io conſiglierei l' aſtenerſene affatto, bevendo in ſua vece acqua di Nocera, o pura, o con una gentile infuſione di cannella, o di curiandoli, o acconcia con iſcorza di qualche pomo odoroſo, ovvero bevendo l' infuſione della famoſa erba tè, come ſi coſtuma nell' Imperio Chineſe. E finalmente al ſopraddetto metodo di nutrirſi ſarà neceſſario l' unire la quiete dell' animo, e la totale aſtinenza da ogni genere di applicazione, e di fatica di mente, e tanto baſti aver detto circa alla dietetica.

Reſta ora a trattarſi de' medicamenti particolari, che ſieno convenevoli nel preſente caſo. In primo luogo torno a dire, che il già intrapreſo brodo di vipera merita la mia piena approvazione, per eſſere uno innocente rimedio dolcificante, il quale ha anco virtù di promuovere l' inſenſibile traſpirazione, ſommamente utile in queſta ſorta di malattie. E nella claſſe di ſimiglianti rimedj parmi, che poſſa annoverarſi parimente l' acciajo, come un reſtauratore di tutti i fermenti illanguiditi, ed un dolcificante efficace, onde ardiſco di proporre l' uſo di qualche medicamento acciajato gentile, e ſpecialmente mi prevarrei della ſpuma di acciajo ſecondo la deſcrizione fattane dal Riverio nel capo 3. del libro IX. della ſua *Pratica medica*, ove tratta della oſtruzione del fegato; della quale ſpuma parmi, che fuſſe bene dare a Sua Signoria Illuſtriſſima un danaro per

volta

volta ogni mattina a buonora per molti giorni avanti al ſuddetto brodo di vipera, o ad altro brodo, formando di detta ſpuma di acciajo alquanti boli con un poco di conſerva di tutto cedro. Nè la corrente ſtagione di verno è punto impropria al detto medicamento acciajato. Tra gli ſpecifici antepilettici ſapranno i peritiſſimi Profeſſori aſſiſtenti ſcegliere i più proprj, per praticare in tal caſo di quando in quando, infra i quali laudèvoli molto mi ſembrano i ſemi di peonia, l'ugna d'alce, il cranio umano, e l'avorio preparato, parendomi eglino più innocenti, e più ſicuri di riſvegliar nei liquidi nuovi tumulti, ed orgaſmi, di quel, che ſieno i ſali, e gli ſpiriti ſoliti uſarſi contro all'Epileſſia. Sopratutte le arti, che debbano praticarſi, utiliſſima ſarà, il proccurar di tenere queſto corpo netto, e ſgravato dagli eſcrementi; laonde parmi conveniente la frequenza dei cliſterj ſemplici, fatti con acqua di orzo, zucchero, e ſale. E dove ſi conoſca, o ſi oſſervi indizio alcuno di pienezza univerſale, ottima riſoluzione ſarà il ricorrere all'ajuto di qualche leniente dato per bocca, il quale abbia facoltà di purgare non già i ſieri, e gli umori ſottili, ma gli eſcrementi groſſi, e viſcoſi, laonde io non eſcirei dall'uſo o dell'olio di mandorle dolci tratto ſenza fuoco: o dalla diaſena lenitiva: o da una tazza di brodo, in cui ſia ſtata prima infuſa, e bollita mezza oncia di ſena con un poco di cannella, e poſcia colato: ovvero da una giuſta doſe di pillole di aloe, o da altro lenitivo ſimile, la cui virtù irritante, e ſolvente ſi eſerciti, e ſi conſumi tutta nelle ſtrade prime, ſenza trapaſſare a commovere i liquidi più interni. E nel praticar ſimili lenitivi, util coſa ſarà il dar ſempre nel giorno ſeguente un lavativo, a fine di trarre fuori del corpo qualche porzione di eſcremento commoſſo nel giorno avanti, e non eſpulſo, il quale potrebbe facilmente inquietare gl'inteſtini.

Dal fonte chirurgico non ſaprei proporre operazione alcuna convenevole nel tempo preſente, e giacchè il prefato Cavaliere ha ricuſato riſolutamente il cauterio ſotto alla nuca, il farlo nel braccio io nè lo approvo, nè lo diſapprovo, ſtimando io ciò una operazione di pochiſſima, e forſe niuna efficacia.

Ecco quanto in oſſequio del ſommo merito del degniſſimo Perſonaggio ha potuto concepire il mio debole e ſterile intelletto.

## DEBOLEZZA, E VARIE AFFLIZIONI DI CAPO E DI STOMACO.

### CONSULTO XXVI.

LA traſmeſſa accuratiſſima ſtoria delle paſſate, e delle preſenti indiſpozioni del conſaputo digniſſimo Cavaliere dimoſtra con evidenza, che nel di lui corpo due ſono le parti primarie, dove conturbate appariſcono ſpecialmente le funzioni naturali, e dove il male tiene la ſua ſede, ambedue nobili in ſommo grado, ambedue per ogni titolo importantiſſime, ambedue della coſtituzione di tutto il corpo principaliſſimi ſtrumenti, ed arteſici, quali ſono il capo, ed il ventricolo. Grande (come ognuno ſa) è ſtata ſempre in tutte le ſcuole dei Medici riconoſciuta, ed ammeſſa infra queſte due parti del corpo umano, la corriſpondenza, e la conneſſione ſcambievole, di modo che comuni ſieno tra di loro a vicenda lo ſtato di ſanità buono, o malvagio. E le ragioni di ciò più certe (per tacerne altre o falſe del tutto, o molto ſoſpette di fallità, che ſogliono addurſi volgarmente) conſiſtono in primo luogo nell' eſſere il ventricolo di nervoſa ſoſtanza, ricchiſſimo, e quaſi tutto compoſto, e teſſuto di nervi, i quali tutti traendo la loro prima origine dal cerebro, maraviglia alcuna non è, che infra queſte due parti, ſcambievolmente inſieme collegate, mercè dell' aſſiduo commercio dei nervi, e degli ſpiriti per entro ai nervi contenuti, ſi ritrovi un perpetuo comune intereſſe di bene, e di male, di afflizione, e di proſperità, la qual coſa giunge a tal ſegno, che ha potuto indurre il celebre Elmonzio ad opinare, l' anima ſenſitiva non già nel cerebro, ma nel ventricolo, e ſpecialmente nel ſuperiore orifizio di lui, avere la ſua reſidenza. E non ſolamente per l' accennata cagione dei nervi paſſa fra il ventricolo, e il capo il ſopraddetto ammirabile conſenſo; ma egli procede eziandio dal nobile ufizio della digeſtione dei cibi, il quale ſi eſercita dentro allo ſteſſo ventricolo, imperocchè alla perfezione di così fatto lavoro pur troppo è vero, che concorre in non piccola parte ancora il cerebro coll' influſſo opportuno dei ſuoi ſpiriti per le ſtrade dei nervi, di cui (come ſi è detto) il ventricolo abbonda, talmentechè egli puo francamente affermarſi, a ſimigliante funzione coſpirare inſieme concordi, ed uniti il ventricolo, ed il capo, conforme appreſſo i più culti Medici, ed anatomici ſi ha per coſa evidente, e in conſeguenza non ignota ſia la ragione, per cui Cornelio Celſo parlando di coloro, che hanno il capo debole, ed infermiccio, conſigli il dar loro poco cibo per volta, e di faciliſſima digeſtione, ſiccome ancora, ch' ei proibiſca loro dopo il cibo

qua-

qualunque benchè minima applicazione di mente, e ſino l'iſteſſo ſemplice penſare. Imperocchè dove gli ſpiriti animali influenti dal cerebro al ventricolo ſono languidi, o pochi, non può ſperarſi in modo alcuno perfetta, e pronta la digeſtione dei cibi, e molto meno allora, che i detti ſpiriti pochi, e languidi vengono diſtratti, ed impiegati nelle applicazioni della mente; e perciò il medeſimo Celſo prendendo a ragionare della imbecillità del ventricolo, laſciò ſcritto: *At imbecillis ſtomacho, quo in numero magna pars urbanorum, omneſque pene cupidi literarum ſunt &c.* eſſendo pur troppo vero, che le applicazioni della mente arrecano oltraggio al ventricolo, ed alla digeſtione dei cibi. Ed a queſto propoſito appartiene ſommamente l'avvertire, che quando o per la ſuddetta, o per qualunque altra cagione la digeſtione dei cibi ſi faccia alterata, e imperfetta, allora sì che dal ventricolo al capo vengono a indurſi ingiurie, e afflizioni molto ſenſibili per mezzo del chilo imperfetto, ed incongruo, che dal baſſo ventre ſi porta al cuore, e quindi con il corſo del ſangue perviene al capo. Concioſſiachè per tacere, che dal chilo di così fatta imperfetta natura non può nel cerebro produrſi, ſe non una ſoſtanza di ſpiriti tumultuoſi, e poco confacevoli alla eſigenza dei loro naturali miniſterj, egli è certo altresì, che il chilo indigeſto, e imperfetto, nel ſuo traſcorrere per i canali del capo, può quivi agevolmente riſvegliare molte moleſtie colle ſue cattive qualità, talora colla ſua acredine, pungendo le nervoſe, e ſenſitive membrane coſtituite sì nell'interno, che nell'eſterno del cranio, talora colla ſua viſcoſità renduto pigro, e difficile al moto, e perciò aggravando ſoverchiamente il capo medeſimo, talora finalmente in altre, ed altre guiſe divenendo ingiurioſo al capo medeſimo, è deſtruttore della ſua tranquillità, ſiccome leggiera coſa ſi è il comprendere colla mente. Imperciocchè ſebbene il diſtribuirſi il chilo indigeſto, e imperfetto per tutto il corpo, è un effetto, che a tutto il corpo è nocevole, un ſomigliante nocumento ricreſce però oltre miſura per entro al capo, per cagione della ſomma nobiltà, delicatezza, e ſenſibilità delle ſue parti, e per cagione dell'uſo ſingolare, che quivi debbe farſi del chilo medeſimo miſto col ſangue, per la produzione degli ſpiriti animali, o vogliam dire di quello ſpiritoſo liquore, che alberga nelle minime cavità dei filamenti coſtituenti il cervello, e tutti quanti i nervi diſtribuiti pel corpo tutto. Tanto baſti avere avvertito intorno alla maraviglioſa corriſpondenza, e conneſſione, che paſſa infra il capo, ed il ventricolo, sì nel buono, come nel cattivo ſtato di ſanità. Le quali coſe mi è paruto bene porre in chiaro per farmi agevole, e breve la ſtrada a far paſſaggio ad eſplorare l'eſſenza, e le interne cagioni degli ſconcerti di ſanità, che affliggono preſentemente il mentovato nobiliſſi-

liſſimo Cavaliere, i quali, s'io mal non giudico, con molto di congruenza, e di proprietà ſi adattano al ſiſtema delle coſe dette di ſopra. Concioſſiachè ſi tratta nel caſo noſtro di un Signore ſeſſagenario, per altro dotato di temperamento, e di abito di corpo robuſto, il quale dopo aver goduto per più anni una buona, e lodevole ſanità, ma interrotta talora da alcuni radi incomodi di vomito, e di vertigine, cagionati per lo più da qualità di cibi ingrati al ſuo ſtomaco, e talora parimente da alcune doloroſe fluſſioni in diverſi muſcoli delle membra: e in così fatto ſtato di ſanità, anzi per tutto quaſi il corſo della ſua vita, dopo aver ſempre coſtumato di dormire pochiſſimo, di applicar colla mente aſſaiſſimo, e di cibarſi con ogni pienezza di cibi varj, compoſti, e ſoſtanzioſi, finalmente da alcuni meſi in quà ſi trova afflitto da non pochi gravi incomodi di teſta, e ſpecialmente da vertigini, ſonnolenze, dolori, or gravativi, or pungenti, con inſieme una notabil pigrizia di tutte le membra, e talvolta con tremori, e moti involontarj nelle medeſime, e talvolta ancora con alcuni inſulti veramente epilettici. Alle quali afflizioni di teſta ſi oſſervano eſſere congiunti non pochi altri malori del baſſo ventre, ed in particolare la ſtitichezza, la flatuoſità, l'inappetenza, l'indigeſtione dei cibi pur troppo fatta paleſe dai flati aſſidui di odore corrotto, e nidoroſo, e dal ſapore acidiſſimo, onde la ſua bocca con pertinace aſſiduità viene moleſtata. Or chi ſarà, che fiſſando gli occhi della ſua mente in tutto il compleſſo di queſti ſconcerti di ſanità inſieme con gli altri di più, che ſi leggono nella diligente relazione traſmeſſa, e che io tralaſcio ora di narrare per brevità; chi ſarà (dico) il quale non iſcorga ſubitamente, che l'eſſenza di queſto male, benchè conſiſta in una notabile impurità, e ſtemperatura del ſangue, e della maſſa univerſale dei liquidi, contuttociò le parti determinate del corpo, ove egli ha la ſua propria reſidenza, altre non ſono, che le due inſigni accennate di ſopra, capo, e ventricolo, e che le operazioni naturali, ſpecialmente viziate, ſono la digeſtione dei cibi dentro al ventricolo, e il movimento degli ſpiriti animali dentro alle piccole fibre del cerebro, con queſta infallibile circoſtanza di più, che in ambedue queſte parti il vizio dell'una augumenta, e conſerva il vizio dell'altra ſcambievolmente. Io per me ſono ancor io perſuaſiſſimo a credere (conforme dicono i ſavj Profeſſori aſſiſtenti) che il coſtume lungamente praticato di cibarſi con pienezza, e con libertà, e nell'iſteſſo tempo di menare una vita affatto immobile, ſedentaria, e tutta occupata in aſſidue applicazioni della mente, abbia appoco appoco, per le ragioni ſpiegate di ſopra, alterato, e guaſto l'importante lavoro della digeſtione dei cibi, e quindi poſcia ſia proceduto, che dal chilo crudo, e indigeſto ſieno venuti a imbrattarſi tutti i liquidi del corpo e

roſſi,

roſſi, e bianchi, ma ſpecialmente lo ſpiritoſo liquore dei nervi, il quale dal chilo, e dal ſangue ſi produce, e ſi ſepara; i quali ſucceſſi diſdicevoli affatto alla economia del corpo, ed allo ſtato di buona ſanità, eſſendoſi viapiù di giorno in giorno accreſciuti, ſi ſia dopo conturbato, e renduto pigro, e difficile tutto il corſo naturale dei medeſimi liquidi per entro ai loro canali: ſiaſi notabilmente diminuita la neceſſaria inſenſibile traſpirazione: e per tali motivi ſi ſieno prodotti i moleſti travagli e di capo, e di ſtomaco, e di tutte le viſcere naturali, anzi dico del corpo tutto, che adeſſo affliggono il mentovato Illuſtriſſimo Signore, ſiccome può facilmente comprenderſi da chiccheſia per le ſue ragioni. E vaglia il vero i tanti, e sì moleſti travagli di capo, che egli patiſce, niuno è, che non veda poter procedere dalla impurità del nerveo liquore, per cui non ſolamente può il detto liquore talora fermentarſi, rarefarſi, e prorompere in movimenti contrarj affatto all'ordine della natura, ed in tal guiſa indurre varj mali, e fino gl'iſteſſi inſulti epilettici; ma può eziandio colle ſue cattive qualità, ed in particolare con l'acredine, di cui forſe egli è tutto contaminato, vellicare, e pungere le nervoſe membrane del capo, e così farſi cagione di acute punture, e di dolori di ogni ſpecie; per tacere, che al capo medeſimo poſſono apportar dolore, tenſione, gravezza, ed ogni ſorta d' incomodo ancora il ſangue, e la linfa con il loro pigro, e ritardato movimento per le vene aderenti alle membrane del cerebro.

Ma perchè ſto io adeſſo a dedurre partitamente gli effetti dalle loro cagioni, ſe tutto ciò è notiſſimo per ſe medeſimo, e ſe queſto mio rozzo diſcorſo è indirizzato a Profeſſori dottiſſimi, i quali meglio di me poſſono ſimili verità comprendere, ed iſpiegare? Adunque, per lo ſteſſo motivo di fuggir l'inutile proliſſità, tralaſcio eziandio il render congrue ragioni della pertinace moleſtiſſima acidità, da cui il prefato Signore viene inquietato nella bocca, e nello ſtomaco, ſapendo ognuno eſſere queſto un effetto dell'antica, e non mai corretta indigeſtione, e crudezza del cibo, la quale ſiccome dimoſtrano le quotidiane ſperienze, quaſi ſempre ſi traſmuta in umore acido, che ſecondo il detto di Ippocrate è il peggiore di tutti gli umori non naturali, e queſta medeſima acidità, eſſendoſi poi di mano in mano in tutti i liquidi inſinuata, ſtende ora, ed eſercita per tutto quanto il corpo il ſuo tirannico imperio. E quindi fo paſſaggio a diſcorrere della cura di ſimigliante faſtidioſiſſima infermità.

Le indicazioni in queſto caſo per ben dirigere la cura ſono ſenza alcun dubbio il reſtaurare l'ufizio della digeſtione de' cibi, ed il lavoro del chilo: il depurare, per quanto è poſſibile, dal ſuo imbrattamento il ſangue, la linfa, ed il liquore dei nervi: il domare l'

ingiu-

ingiurioſa, e nocevole acidità diffuſa per tutti gli ſteſſi liquidi: il render loro più facili, e più pronti i movimenti naturali per entro ai proprj canali: e finalmente il promuovere, e facilitare l'inſenſibile traſpirazione di tutto il corpo. Tra l'arti, e le diligenze, che debbono uſarſi a fine di conſeguir felicemente così fatti ſcopi, non vi ha dubbio alcuno, che la principale, e la più efficace ſi è la regola della vita, perchè ſiccome da queſta mal governata ha avuto la ſua prima origine, e fondamento la preſente incomodità, così da queſta ſteſſa eſercitata providamente, e prudentemente ſi può in gran parte infiacchire la contumace ſtabilità del male medeſimo. Laonde per quanto appartiene all'eſercizio dello ſpirito, pur troppo è coſa evidente, far di meſtiere, che ſua Signoria Illuſtriſſima ſi aſtenga da ogni applicazione faticoſa di mente, ancorchè la fatica ſembraſſe breve, e leggiera, e che procuri di divertire la ſua mente con penſieri, e con iſpecie ilari, e gioconde. Imperocchè il proſeguire tuttavia nelle faticoſe applicazioni ſarebbe al prefato Signore un danno irreparabile nel preſente ſtato della ſua ſanità, e ſarebbe proprio la ſteſſa coſa, che il neceſſitare un uomo ſtracchiſſimo, e languido per lo precedente lungo viaggio da lui fatto, a muoverſi, e camminar di bel nuovo, eſſendo vero il ſentimento del divino Ippocrate, che *Animæ ambulatio in homine eſt cogitatio*. Piuttoſto il mio conſiglio ſarebbe, che ſua Signoria Illuſtriſſima all'eſercizio della mente ſoſtituiſſe adeſſo un moderato eſercizio del corpo, per cui crederei, che poteſſe ricevere grande utile in tutte le circoſtanze, che ſi deſiderano nel ſuo corpo. In ordine poi alla regola del vitto, oltre alla indiſpenſabile neceſſità, che queſto ſia piuttoſto ſcarſo, che abbondante: piuttoſto diviſo in due refezioni per giorno, che in una ſola, non vi ha dubbio alcuno, che tutti i generi degli alimenti da praticarſi debbono eſſere di qualità umettante, e refrigerante: ſemplici, e colla ſteſſa ſemplicità cucinati, e in niuno modo compoſti: debbonſi fuggire tutti gli acidi, tutti i pingui, gli oleoſi, e ſpecialmente tutti quanti i cibi, che hanno in loro ſteſſi virtù di rarefarſi, di fermentarſi, e di ribollire dentro al corpo, e per queſto motivo ſono ſoſpètti tutti i legumi, tutta la carne porcina, il cavolo, la zucca, e poco meno, che tutte le frutte orarie, le quali agevolmente ſi fermentano dentro al ventricolo, ma in particolare le fragole, le ciliege, i fichi, e l'uva. Inſomma torno a replicare, che il cibo debbe eſſere ſemplice, e ſcarſo, e debbe eſſere altresì incapace d'indurre nei liquidi nuovi movimenti, ſenza la quale condizione qualunque altra diligenza, che poſſa farſi, ſarebbe vana del tutto, ed inutile. L'aſtinenza totale dal vino quanto ſia da lodarſi in un caſo ſimigliante, credo, che pur troppo ſia noto agli eſpertiſſimi Profeſſori

aſſi-

aſſiſtenti, mentre dal vino iſteſſo ſogliono gli inſulti epilettici ricevere forza, e vigore, ſiccome dimoſtra la quotidiana ſperienza, e mentre è vero eziandio, che l'acidità ſoverchia, ed inimica ſuole ſopra modo accreſcerſi dal vino medeſimo; per la qual coſa commendabile ſarebbe, che il mentovato Signore invece del vino praticaſſe per ſua ordinaria bevanda o l'acqua pura de Nocera; ovvero la ſteſſa acqua con una delicata infuſione di cannella dolce, ovvero l'acqua medeſima con una ſimile gentile infuſione di piccola quantità di edera terreſtre, la quale erba ſi ſperimenta un efficaciſſimo dolcificante degli umori troppo acetoſi.

Oltre alla regola del vivere tra le diligenze convenevoli a uſarſi per debellar queſto male, proprie in vero, ed opportune ſono ſtate quelle uſate finora, le quali meritano ogni mia maggior lode, ed approvazione. Ma perchè l'infermità ſta tuttavia nel ſuo ſolito orgoglio, onde è d'uopo ricorrere a nuove arti, e diligenze, io perciò farò quì menzione di alcuni medicamenti, che incontrerebbero il genio mio, ſottoponendogli al giudizio di quei ſavj Profeſſori, che ſono preſenti, e vicini all'Infermo. Per ſoccorrere adunque al languore, ed alla imbecillità del ventricolo non voglio paſſare con ſilenzio l'uſo dell'erbe, e delle coſe amare, ma ſpecialmente dell'aſſenzio, del quale parmi, che poſſa ſperimentarſi la virtù o dandolo in ſoſtanza, o dandone la conſerva, ovvero il ſugo; perocchè oltre all'eſſere queſta erba comunemente in ciò accreditata per le proſpere eſperienze, ella è ancora ſommamente lodata da Ippocrate, e tutti quanti i più celebri Scrittori della noſtra facultà, tra i rimedj del ſugo acetoſo troppo eſaltato, ripongono ſpecialmente il medeſimo aſſenzio, e tutte l'erbe amare. Inoltre per ravvivare il fermento dello ſteſſo ventricolo, e per raffrenare la ſuddetta nemica acidità ardiſco ora di proporre l'uſo di qualche medicamento acciajato con quella moderazione, che altrui parrà convenevole, il quale medicamento ſecondo il mio parere dovrebbe porſi in uſo non già adeſſo nei caldi eſtivi, ma nel principio del proſſimo autunno, con proſeguirne allora l'uſo per qualche tempo aſſai lungo. Egli è ben vero, che, prima di cominciarne l'uſo medeſimo, il mio conſiglio ſarebbe, che ſi doveſſe allora per due volte dare al mentovato Signore un qualche ſolutivo in bevanda, compopoſto di ſolo giulebbo aureo, e di decotto di ſena magiſtrale, e in ciaſcheduna di queſte due volte, quando il ſolutivo farà la ſua operazione, ſi faceſſe ſoprabbevere ad un bicchiere per volta nello ſpazio di un'ora al più, tre libbre di ſiero di capra chiarito, e depurato, attualmente caldo. Una così fatta evacuazione unita a un sì copioſo refrigerio di tutte le viſcere è ſtata da me più volte oſſervata proficua in ſommo grado, ed il ſuccedere a queſta la

virtù del medicamento acciajato, credo che poſſa molto, e molto ricreſcere l'utilità. Il celebre Roberto Boile, grande eſperimentatore nelle coſe naturali, in così fatti mali, dove ſi oſſervano, o ſi temono gli accidenti epilettici, loda come rimedio ſicuro, e ſalutare l'uſo di una decozione fatta nell'acqua d'una giuſta quantità dell'erba paronichia con le foglie di ruta, ed io poſſo affermare, che alcuna volta ho veduto la conferma della ſua aſſerzione, e perciò non ho voluto ora paſſarla ſotto ſilenzio. E perchè utiliſſima io giudico nel caſo noſtro l'abbondanza della orina, e della inſenſibile traſpirazione, per promovere la prima mi prevarrei di qualche naturale, e ſemplice diuretico, quale ſarebbe l'infuſione della famoſa erba tè raddolcita con un poco di giulebbo di teribinto; e per accreſcere la ſeconda mi prevarrei con frequenza degli sfregamenti fatti alle cute in varie parti del corpo. Del reſto (per parlare con ingenuità) io non procederei ad altre operazioni chirurgiche di più a quelle, che ſono ſtate fatte finora, ſiccome ancora mi aſterrei da tutti i purganti troppo arditi, e dai purganti anco manſueti praticati con troppa frequenza; atteſo che egli è ſempre vero, che le particole irritanti, di cui tutti i ſolutivi ſono corredati, ſervono piuttoſto ad affliggere viapiù, e ad inquietare le parti nervoſe, e gli ſpiriti abitatori dentro di eſſe. Ma troppo omai vedo, che ho prolungato il faſtidio a chi dovrà leggere queſta mia rozza ſcrittura; onde termino con augurare al conſaputo degniſſimo Signore un perfetto riſarcimento della ſua ſanità, conforme ardentemente deſidero.

## GONFIEZZA, E DUREZZA NEL FEGATO CON FEBBRE, E ITTERIZIA CONTUMACE, E CON MOLTI ALTRI MALI IN UNA SIGNORA STATA GIA' ISTERICA.

### CONSULTO XXVII.

NEll'accurata relazione traſmeſſa vengono ad evidenza deſcritti molti, e diverſi ſconcerti di ſanità, che affliggono preſentemente la conſaputa degniſſima, e nobiliſſima Dama: la febbre aſſai ardita, e quaſi del tutto continua: dolori acerbi di ſtomaco, con vomiti moleſtiſſimi: affanni, e difficultà di reſpiro, con ſommo languore nei polſi dell'arterie: un ſolenne, e da tutti coſpicuo ſpargimento di fiele, con urine molto ſcarſe, groſſe, e tingenti in giallo, ed alcuni altri ſimili malori; tutto il compleſſo dei quali inſieme uniti, avendo già per lo ſpazio di due ſettimane fatta una guerra gagliarda, e continua al delicato corpo della prefata Signora, e tuttavia non ceſſando la veemenza di queſto combattimento, inducono

ſono perciò un aſſai giuſto timore di qualche imminente diſgrazia. Io, che, per la brevità del tempo preſcrittomi, ſono neceſſitato a venire ſpeditamente all'intrinſeco della materia propoſta, avverto ſul bel principio, che tutti gli accidenti ſopra narrati, benchè ſembrino infra di loro varj, e diverſi, ſi accordano tutti nondimeno nell'eſſere ſemplici effetti prodotti da una ſola, e comune cagione, la quale ſi è un'altra incomodità, che ſi ritrova nel ſuo corpo; e che io ho indugiato a nominare quì diſtintamente, come principio, e fonte di tutti i mali, cioè a dire una durezza, ed uno infarcimento notabile, ed apparente nella regione del fegato, o per dir meglio, e per parlare con più verità, eſiſtente nel corpo del fegato iſteſſo. Imperocchè ella è coſa troppo evidente, che un così fatto intrigo in una parte di tanta nobiltà, e importanza, quale è il fegato, il cui uffizio primario è di ſeparare il fiele dal ſangue, e di tramandarlo nella cavità dell'inteſtino duodeno per quivi operar molti lavori neceſſarj alla vita, e alla ſanità; egli è, dico, troppo evidente, che un così fatto intrigo del fegato dee ſubito conturbare il di lui miniſtero, impedendo la ſeparazione del fiele dal ſangue, ed il corſo naturale di queſto liquore; onde ſubito fà di meſtiere, che naſca l'Itterizia corredata con tutti i ſuoi ſintomi già deſcritti, la quale puote eziandio facilmente eſſere origine di molti, e molti altri diſordini, e ſcompigli graviſſimi di tutto il corpo, ſiccome potrei con agevolezza dimoſtrare, s'io non cercaſſi al poſſibile la brevità, e ſe il mio ſcrivere non fuſſe diretto a Profeſſori dottiſſimi, ed eſpertiſſimi. Inſomma il mio debole parere ſi è, che tutto il compleſſo dei graviſſimi mali ſopraddetti proceda dall'eſſere la ſoſtanza del fegato quaſi tutta in tal maniera alterata, che le ſeparazioni del fiele dal ſangue reſtino impedite, o ſe pure ſi fanno in qualche parte, il fiele medeſimo o per la ſua ſoverchia viſcoſità, o per l'anguſtia, ed oſtruzione dei vaſi fellei non poſſa ſcorrere con il ſuo moto debito, e naturale, ma quivi ſtagni, regurgiti, ſi fermenti, ed acquiſti mille peſſime qualità, colle quali affligga i nervi del fegato, del ventricolo, del ſetto traſverſo, e di tutte le altre parti proſſime, e collegate col fegato, ed in tal guiſa ſi creino quivi dolori, convulſioni, e non pochi altri generi di moleſtie; di modo che ſe foſſe coſa poſſibile in fatto, come è poſſibile a immaginarſi, che la ſoſtanza del fegato tutto in un tratto ritornaſſe nella ſua naturale teſſitura, e coſtituzione, io crederei, che tutto in un tratto altresì ceſſaſſe ogni ſconcerto di ſanità, e che la prefata nobiliſſima Dama ritornaſſe nella ſua perfetta tranquillità. Ma il male ſi è, che così fatto imbarazzo di fegato porta ſeco una ſomma difficoltà a ſuperarſi, non ſolo perchè è credibile eſſer non poco antico il ſuo primo principio, ed il ſuo pri-

mo fondamento nell' interna ſoſtanza di eſſo fegato, avanti che ſi ſia fatta coſpicua la ſua eſterna gonfiezza: ma anco perchè nel grado, in cui ſiamo preſentemente, per la moltitudine, e gravezza dei ſintomi non è lecito il prevalerſi di rimedj validi, e potenti per ſuperare il vizio eſiſtente nel fegato; perocchè i predetti rimedj non vengono permeſſi dalla debolezza delle forze, che appena ſono ſufficienti a tollerare la forza dei ſintomi iſteſſi.

Ma giacchè il mio diſcorſo ſenza accorgermene è proceduto così dappreſſo a trattare delle indicazioni; e giacchè intorno alla ſede, ed alla idea del male parmi di aver parlato a ſufficienza, già m'inoltro nella materia intrapreſa; ed in primo luogo ſopra il ſuppoſto pur troppo certo del pericoloſo ſtato, in cui ſi trova queſta degniſſima Dama, e della ſomma aſprezza, e difficultà, che s' incontra nell'intraprenderne la cura, il mio debol conſiglio ſarebbe di proſeguire il ſavio avvedimento dei Profeſſori, che aſſiſtono, cioè a dire d'impiegare ogni arte, ed ogni diligenza col ſolo oggetto, che il male ſi ſoffra nel miglior modo, e ſi prolunghi, fin tanto che egli declini alquanto dalla ſua veemenza, e che le forze dell'Inferma divengano più vive, e più ſpiritoſe, per potere allora appoco appoco coll'ajuto d'Iddio, e dell'arti umane riportar la vittoria di un male, che forſe nello ſtato preſente, per la ſua grandezza, debbe piuttoſto ſoffrirſi, che vincerſi. *Neque ulla alia ſpes* (ſono parole di Celſo) *in malis magnis eſt, quam ut impetum morbi trahendo æger effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum præſtet.* Laonde, concioſſiachè tra i più gravi accidenti, che adeſſo ſoffre la mentovata Signora, forſe il più pernicioſo è la febbre, per cui le forze di tutto il corpo, e le potenze tutte reſtano ingiuriate, ed afflitte; perciò ardirei di porre ſotto la ſavia conſiderazione di chi aſſiſte, ſe peravventura pareſſe loro lodevole il tentare di diminuire, o di eſtinguere la detta febbre per mezzo del febrifugo china-china, ma uſato in piccola doſe, e con ſomma lentezza. Quando queſta febbre aveſſe il ſuo corſo periodico, e tanto più quando le ſue acceſſioni aveſſero unita qualche ſorta di freddo nelle membra, o di ritiramento di polſi, io inclinerei a farne gentilmente la prova, nè temerei di accreſcer nuove oſtruzioni nel baſſo ventre, anzi ſpererei, che l'amarezza di queſto rimedio preſo per bocca piuttoſto foſſe proficua alle incomodità del fegato, e del ventricolo. Ed in queſto caſo mi prevarrei di un ſolo danaro, o ſcropolo, come ſuol dirſi, di detta ſcorza china-china peſta volta per volta minutiſſimamente, e così ſola, e ſemplice, impaſtata con alquanto giulebbo di color di viole, formandone piccoli bocconi, la darei alla Signora Inferma nella mattina,

tina, èd un altro ſimile ſcropolo le ne darei nella ſera, continuando così per alcuni giorni, ed oſſervandone gli effetti, i quali ſpererei non ſiniſtri, purchè la detta polvere ſi dia ſenza meſcolanza di ſali, o di altra coſa veruna; ed in caſo non poteſſe prenderſi in bocconi, la darei nella ſteſſa doſe, e forma, ſpruzzandola prima con alcune poche gocce di vin bianco odoroſo, e poi diſciolta in tre once di acqua di cardoſanto. Il ſapere, che la Signora Inferma è ſtata di lunga mano Iſterica, e Ipocondriaca, mi fa credere con ragione, che tra le prime antiche cagioni di queſta ſua offeſa del fegato, abbiano avuto gran parte la ſalſedine, e l' acidità ſoverchiamente eſaltate, le quali abbiano nelle piccole glandule, e nei piccoli vaſi del fegato indotto qualche impropria ſiccità, e qualche improprio coagulo, donde poſcia appoco appoco ſieno procedute le offeſe maggiori. Per tali motivi io ſarei di parere, che ſi doveſſe uſare qualche larghezza nel dar da bevere alla Signora dei liquori proporzionati, umettanti, e refrigeranti, e queſta larghezza parmi tanto più convenirſi nell' atto dei dolori di ſtomaco, e nei vomiti, ne' quali accidenti il bere largamente apporta ſommo ſollievo. Debbo però dichiararmi, che tra i liquori da uſarſi io includerei ſpecialmente gli infraſcritti: i brodi ſenza ſale, purgati dal graſſo, piuttoſto lunghi, che glutinoſi, di pollaſtra, di piccione, di vitella: i ſieri di latte vaccino, o caprino, ſtillati a bagnomaria: l' acque ſtillate di cardoſanto, di creſpigno, di fragaria, di cicoria, di endivia, e di alcune altre ſimili: la decozione della celebre erba tè: l' acqua di Nocera, ed altre acque comuni ottime, tutte le quali coſe crederei, che ſi poteſſero talvolta rendere alquanto grate, con donar loro qualche odor di pomi, o di fiori ſecondo il guſto. Con queſta lunga ſerie di bevande, torno a dire, che io non intendo doverſi indiſcretamente inondar queſto corpo con gli umidi acquidoſi; ma doverſi bensì diſcretamente umettare per riſtoro delle ſue forze languenti, ed in particolare nel tormento dei dolori convulſivi di ſtomaco, e dei vomiti amari; nè debbo tralaſciare il dire, che così fatte bevande non convengono mai fredde del tutto, ma o calde attualmente, o almeno ſdiacciate alquanto; e nelle ſteſſe bevande ſarà bene eziandio l' aggiugner talora qualche poco di giulebbo perlato, o gemmato, per conforto maggiore. E per quanto ſi aſpetta all' uſo del vino, ſarà ſempre lecito di ſervirſi di qualche piccola porzione di eſſo, o di qualche boccone di zuppa, ogni qual volta la mancanza delle forze richieda qualche pronto ſoccorſo.

Perchè in queſta ſpecie di malattie anco per precetto d'Ippocrate nel libro *Delle infermità*, e molto più per la ragione, e pel confronto della ſperienza, ottima coſa ſi è l' orina abbondante; lodo perciò, che non ſolamente nei cibi, ed in paricolare nelle mineſtre ſi aggiun-

aggiunga qualche poco dell'erbette diuretiche uſuali, quali ſono il prezzemolo, il timo, il ſerpillo, gli ſparagi, ed altre ſimili; ma commendo ancora il dare alla Signora Inferma qualche piacevole medicamento diuretico, tra i quali includerei la decozione del tè già nominata, e raddolcita con una modeſta porzione di un gentile giulebbo di terebinto di Cipro, eſſendo veriſſimo, che tutti i medicamenti terebintinati nelle Itterizie ſono ſommamente giovevoli. Inoltre per molti, e varj rifleſſi ardirei di proporre da uſarſi la tintura di acciajo tratta non con altro liquore, ma col ſolo, e ſemplice ſugo ſpremuto dalli aranci forti ordinarj, della qual tintura darei alla Signora una mezza cucchiajata aggiunta ad una tazza di brodo ſciocco nella mattina a buonora. Nello ſtato preſente così calamitoſo io non praticherei medicamento alcuno purgativo dato per bocca, quantunque piacevole; ma praticherei l'uſo dei cliſterj fatti con acqua ſemplice del tettuccio con l'aggiunta di un poco di zucchero. Nelle Itterizie ordinarie, non unite alla febbre, l'acqua del tettuccio data per bocca a paſſare per ſeceſſo col ſuo veicolo ſi ſperimenta bene ſpeſſo un rimedio ſpecifico aſſai potente, il quale fu dedotto dalla pratica di Aſclepiade, che, per detto di Cornelio Celſo, curava queſti mali *ſolutionibus alvi per aquam ſalſam*. La verità è però, che nel preſente ſtato di tanta afflizione, e debolezza, ſarebbe temerità il dare alla Signora l'acqua del tettuccio per bocca; ma ſarà coſa prudente il ſervirſene nei cliſterj. In queſto ſteſſo ſtato di coſe giudicherei convenevole, che alla parte viziata, cioè alla regione del fegato ſi applicaſſero frequenti fomente fatte con decozione di erbe mollificanti, aggiuntavi una piccola porzione di aceto bianco roſato, e ſempre attualmente calde aſſai. Queſto è quanto il mio debole avvedimento giudica degno di praticarſi nel preſente ſtato miſerabile, in cui la relazione traſmeſſa mi deſcrive ritrovarſi la ſuddetta Signora, nelle quali diligenze l'unico mio ſcopo ſarebbe di pigliar tempo, e di evitare, ſe è poſſibile, l'imminente pericolo.

Del reſto quando Iddio benedetto permetteſſe, che la Signora, ſuperato l'impeto del male, ſi riduceſſe in iſtato migliore, benchè non ſanata del tutto, allora il mio linguaggio ſarebbe diverſo da quel ch'è adeſſo, perchè in quel caſo giudicherei eſſer preciſa neceſſità, che ſi procuraſſe di ſvellere le radici del male con rimedj più generoſi; tra i quali ſenza alcun dubbio porterebbero il primo vanto le replicate piacevoli purghe del corpo, che i Medici chiamano Epicratiche, l'uſo de' rimedj acciajati più robuſti, quale ſarebbe il croco di Marte aperiente, o qualche altro di tal natura; e forſe allora ſi darebbe luogo, ed occaſione opportuna di ſperimentare l'efficace virtù della mentovata acqua del tettuccio. Piac-

cia

cia al Signore Dio di conſervare nel miglior modo la prezioſa ſalute della prefata nobiliſſima Signora, conforme deſidero ardentemente.

Nel mio rozzo, e debole parere già traſmeſſo intorno alla grave, e pericoloſa infermità della conſaputa degniſſima Dama, infra le altre diligenze, e operazioni mediche, che furono da me propoſte, fu fatta menzione principalmente dell' uſo replicato di una moderata porzione di chin-china, con la ſperanza, che per mezzo di queſto innocente febrifugo ſi poteſſe aver la fortuna, che ſi ſoſpendeſſe, o ſi mitigáſſe non poco il corſo della febbre, la quale ſi fa conoſcere per lo più moleſto, e afflittivo accidente, tra i molti, che inſieme uniti devaſtano queſto delicatiſſimo corpo. Lo ſteſſo mio ſentimento replico, e confermo di nuovo adeſſo, e mi dichiaro, che dal porre in pratica il predetto medicamento non mi ritrarrebbe punto nè poco il mentovato timore, che la detta chin-china abbia facoltà di produrre, o di accreſcere le oſtruzioni nelle viſcere del baſſo ventre. Imperocchè un così fatto timore appreſſo di me è del tutto vano, e inſuſſiſtente, mentre la quotidiana ſperienza dimoſtra ciò non accadere; anzi ſi oſſerva per lo contrario, che il predetto febrifugo è dotato di virtù ſolutiva, la quale coſa è un effetto oppoſto, e contrario al producimento delle oſtruzioni. Queſto biaſimo di eſſere produttore di oſtruzioni nelle viſcere fu attribuito alla chin-china più che da ogni altro da Giovanni Jacobo Chiflezio celebre Scrittore di Medicina molti anni addietro; ma non ſono mancati uomini dottiſſimi, i quali hanno dimoſtrato erroneo il ſuo parere, e tra queſti ſi annovera ſpecialmente il chiariſſimo Riccardo Morton celeberrimo Medico Ingleſe, che con molte fondate ragioni, e ſperienze ha preſo ultimamente a dimoſtrare, quanto ſia falſa l'opinione del prefato Chiflezio; onde io rimettendomi a quanto ha intorno a ciò ſcritto il mentovato Morton nella eſercitazione prima, cap. ſettimo, *De cortice Peruviana, atque virtute ejus*, mi aſterrò dallo addurre quì le proprie ragioni.

## ACIDITA' ESALTATA IN TUTTI I LIQUIDI DEL CORPO.

## CONSULTO XXVIII.

LA traſmeſſa accurata, e diligente iſtoria degli ſconcerti di ſanità, i quali hanno lungamente moleſtato, e moleſtano ancor tuttavia Monſignor di Spiga, dimoſtra con evidenza, che nello ſtato, in cui egli ſi trova preſentemente, in tutte quante le ſue viſcere, e in tutti i liquidi del ſuo corpo regna una fiera, e poten-

tente acidità, la quale ha occupato il tirannico impero di tutto il corpo medeſimo; onde eſſendo, al parere d'Ippocrate, l' umore acido il peſſimo di tutti gli altri umori, niuna meraviglia è perciò, che quivi accadano molti, e molti effetti faſtidioſiſſimi, alla ſanità ingiurioſi, e contrarj. Ed a queſto propoſito cade molto in acconcio il documento dello ſteſso Ippocrate nel libro *Dell' antica medicina*, aſſerente eſſervi nel corpo umano e l'amaro, e il ſalſo, e il dolce, e l'acido, e mille altre coſe, che meſcolate infra di loro confuſe non nuocono all' uomo, ma quando poi alcuna ſi ſepara dall' altre, e ſe ne ſta ſolitaria, allora nuoce. Imperocchè un ſomigliante accidente ſi vede con chiarezza eſſere accaduto nell' interna coſtituzione dei liquidi del prefato Monſignore, nei quali eſſendoſi rotto il dolce legame, per cui ſtar dovrebbero concordemente uniti i diverſi generi delle ſoſtanze componenti i medeſimi liquidi, è toccato all' acidità l'eſaltarſi ſopra tutte l' altre contrarie ſoſtanze, inducendo in ogni parte del corpo, con la ſua ſomma attività, mille tumulti, e perturbazioni. Ma ſopra tutto merita di eſſer conſiderato, che queſta inimica acidità ſi è inſinuata per entro ai nervi, eſſendo pure divenuto acido ſoverchiamente quello ſpiritoſo liquore, che alberga nell' anguſte cavità dei piccoli filamenti, dei quali è compoſta la ſoſtanza nervoſa. Così fatto puro, e ſemplice ſiſtema intorno alla eſſenza, ed alle interne cagioni della infermità del sopraddetto Illuſtriſſimo Prelato, ſenza ricorrere ad altri ſuppoſti di oſtruzioni eſiſtenti nelle viſcere del baſſo ventre, nè di materie viſcoſe, e tenaciſſime, quivi radunate, ed affiſse, è un ſiſtema più che baſtevole per render congrue ragioni di tutti gli accidenti, che ſi ſono oſſervati, e ſi oſſervano nel di lui corpo. Imperocchè una ecceſſiva acrimonia di tutti i liquidi, e di tutti i fermenti, la quale ſi ſia inſinuata fin dentro ai nervi, di quanti, e quanti diſordini può ella eſſer fonte, ed origine, e ſpecialmente nelle funzioni, che ſi fanno nel baſſo ventre, dove ſi ritrovano non pochi liquidi particolari deſtinati a diverſi ufizj, e dove i nervi, più che in qualunque altro luogo del corpo, ſono molti, e copioſi? La digeſtione del cibo dentro al ventricolo per la ſoverchia acredine del ſugo digerente, che quivi ſi trova, e che n' è l'artefice principale, diventa ſubito un lavoro molto imperfetto, pieno di tumulto, di ſtrepito, di flatuoſità moleſtiſſima; e come ſe l' infermo aveſſe inſieme col cibo una quantità di acqua forte dentro al ventricolo, patirà quivi un nojoſo ſentimento, ed una continua eſalazione di una acidità ardente, poichè: *Terminus ſaporis acidi eſt urere*, come avvertì Galeno nel libro *Delle facoltà dei medicamenti ſemplici*. Quindi il cibo mal digerito, e tutto infetto di acidità trapaſſando nell' inteſtino duodeno, e quivi meſcolandoſi con l'acidiſſimo ſugo pancrea-

creatico; e con il fiele ancor egli alterato dalla ſua naturale temperie, formerà una maſſa di roba priva di ogni dolcezza, tutta rozza, inequale, auſtera, acre, la quale dentro allo ſteſſo inteſtino bollendo, e fermentandoſi ſtranamente, produrrà nel tempo medeſimo un chilo imperfetto, tenue, acquidoſo, ed acido ſommamente, che per i canali chiliferi paſſando a meſcolarſi col ſangue, donerà nuova acrimonia all'iſteſſo ſangue, ed a tutti gli altri liquidi del corpo, che dal ſangue derivano. Ma non minori ſconcerti ſi producono in caſo ſimile dalle ſoſtanze nervoſe per la moleſtia, ch' elle ricevono dall'eceſſiva acidità. Imperocchè le tuniche tutte del ventricolo, e degl'inteſtini, che ſono piene, e corredate di moltiſſimi nervi, ſoffrono mille, e mille movimenti non naturali, e ſpaſmodici, talvolta ancora doloroſi, e quindi naſcono l' eruttazioni, le gonfiezze, e tenſioni negl'ipocondri, le nauſee, i vomiti di materie mucoſe, prodotte nelle viziate cozioni dall'acido coagulante, e molti altri accidenti, i quali ſe a ſtomaco digiuno ſono talvolta peggiori, e dopo al cibo ſi mitigano alquanto, procede ciò dal meſcolarſi il cibo col ſugo acetoso, eſiſtente dentro al ventricolo, per cui la ſua acidità viene a ſnervarſi, e perciò ancora viene a ſcemare l' irritazione nelle tuniche di eſſo ventricolo. E ſe a tutte queſte moleſtie, e paſſioni radiſſime volte, o non mai ſi congiugne l' alterazione febrile, effetto pure è queſto della nemica acidità, eſaltata nel ſangue, e in tutti i liquidi del corpo, la quale in ſe ſteſſo è contraria alla inflammabilità, ſiccome ogni liquore acetoſo è privo affatto della parte oleoſa, ignea, e accendibile.

Ecco dunque come col ſemplice ſiſtema della ſola acidità, ſoverchiamente accreſciuta, e sfrenata in tutto il corpo di Monſignore, ſi poſſono probabilmente eſplicare tutti gli ſtrani accidenti, ch' egli ſoffre nella ſua indiſpoſizione; il qual ſiſtema tanto più è veriſimile, e degno di eſſer approvato, quanto che al medeſimo Infermo con troppo di evidenza ſi fa paleſe l' acidità iſteſſa ſua nemica, mentre egli è tormentato bene ſpesso da un acido ſenſibiliſſimo, che dallo ſtomaco ſorge fino alli denti, e al palato con una indicibile moleſtia; onde io ſono di parere, che queſto ſugo acetoſo non ſia un ſemplice effetto del male, ma la ſua vera, ed immediata cagione. Ed in quanto appartiene alle viſcere del baſſo ventre, io credo certamente, non ritrovarſi in loro oſtruzioni conſiderabili, prodotte da materie quivi fermate, ed oſtruenti i canali; ma credo bensì, che tutta la ſoſtanza delle viſcere iſteſſe ſia, per colpa dell' acidità, notabilmente eſſiccata, e che abbia perduto la ſua nativa oleoſità, ed il ſuo nativo ſugo pingue, e balſamico, ſiccome in ſimiglianti caſi ſuol dimoſtrare l'eſperienza.

P Ma

Ma è tempò ormai d'avvertire, che queſto mio diffuſo diſcorſo non altro in ſoſtanza delinea, che una ſolenne affezione ipocondriaca, quale in verità giudico, che ſia l' indiſpoſizione di Monſignore di Spiga. Torno dunque a dire, eſser queſta una paſſione ipocondriaca inſigne, antica, la quale ha già fondato altamente le ſue radici, al cui producimento abbiano cooperato il ſuo naturale temperamento, il ſuo genere di vita colla mente ſempre applicata, ma più di tutte le coſe i medicamenti caloroſi, ed eſſiccanti, che nella ſua prima gioventù egli praticò per sì lungo tempo fuor di ragione. Poterono queſti agevolmente in quella tenera età privar il ſuo corpo della ſoſtanza oleoſa, e balſamica, la quale ſerve di freno alle parti acetoſe, ed attive; onde egli fin d' allora ſi preparò alla temperie melanconica, e atrabilare, ch' egli patiſce preſentemente; *nam & bilem nigram acidam eſſe contingit*, inſegnò Galeno parlando della regola del vitto. Per quanto appartiene al prognoſtico, queſto male non è di eſito infelice, anzi è piuttoſto una incomodità, che un vero male, e reale, purchè nella cura di lui ſi proceda con molta cautela, e non ſi eſca dalla proprietà, e dalla piacevolezza dei rimedj. Chi pretendeſſe guarir con preſtezza queſto incomodo per mezzo di medicamenti copioſi, o potenti, potrebbe facilmente indurre nel corpo di Monſignore qualche altra peggiore infermità; onde trattandoſi di dover domare un acido vizioſo, ed impuro, diffuſo per tutto il corpo, e trincierato fin dentro ai nervi, l'impreſa richiede tempo, e ſofferenza, perchè queſta è una piazza da acquiſtarſi per aſſedio, non già per aſſalto.

Le vere, legittime, e ſicure indicazioni della cura ſono l' addolcire, e l' attemperare gli umori, e il donar al corpo tutta quella nativa, oleoſa, e balſamica ſoſtanza, di cui egli è manchevole. Il prefigerſi per iſcopo neceſſario il rimuover le oſtruzioni dalle viſcere naturali, parmi una indicazione non ſolo inutile, ma anco dannoſa, mentre (come ſi è detto di ſopra) nel caſo noſtro queſte oſtruzioni non ci ſono, e piuttoſto in eſſe viſcere regna la ſiccità, e l'aduſtione. Laonde il mio debol conſiglio ſarebbe, che i medicamenti purganti o ſi tralaſciaſſero affatto, o ſi praticaſſe rade volte qualche leniente piacevoliſſimo, col ſolo fine di trarre fuori del corpo gli eſcrementi naturali, quando ciò biſogni. E per queſto lodo aſſaiſſimo la prudenza dei Signori Profeſſori aſſiſtenti, che ſi prevalgono dell' olio di mandorle dolci. Ma non è eſplicabile, quanto di utilità apporterebbe a Monſignore il praticar con frequenza i cliſteri ſemplici, fatti o con brodo, o con acqua di orzo, o con latte ſenz' altra aggiunta, che di un poco di zucchero, e di ſale, mentre non ſolo trarrebbero fuori gli eſcrementi, ma ſervirebbero ancora di un bagno interno refrigerante gl' inteſtini, e le vi-

viſcere, di cui in caſi ſimili non ha coſa più propria, e più confortativa, come dimoſtra la ſperienza. L'acque termali benchè finora ſieno ſtate praticate con libertà, e con apparenza di frutto, a me però (per dire il vero) ſono molto ſoſpette a praticare per l'avvenire; poichè i ſali acetoſi, e vetriolici, di cui ſono ricche, mi pajono poco proprie al noſtro biſogno di addolcire gli umori; oltre che un sì largo torrente di acqua minerale, che traſcorra per le ſtrade degli alimenti, può viapiù ſnervare il fermento del ventricolo, e limando la ſua tunica vellutata, rendere lo ſteſſo ventricolo più debole, e meno reſiſtente agl' inſulti dell' acidità. I rimedj più proprj, per quanto io giudico, ſono i rimedj acciajati, i quali in queſte ſolenni affezioni Ipocondriache ſono molto utili, perchè ſono dolcificanti efficaci; onde io lodo ſpecialmente le tinture di acciajo, tratte con ſughi di pomi, o di viole, o di roſe: lodo qualche porzione di croco di Marte: e l' uſo del vino, e dell' acqua acciajata. Le coſe amare ſono anch' elleno opportuni rimedj, ſiccome ancora le coſe alcaliche; perciò commendo il ſugo chiarito della cicoria ſilveſtre, a cui ſi potrebbe unire una giuſta doſe di ſale criſtallizzato di aſſenzio Pontico, ed una moderata porzione di ſale eſſenziale di vipere, col prendere queſta compoſizione di coſe amare, e alcaliche nella mattina a buonora per molti giorni: *Cremor abſinthii ſæpe, ſi deinceps detur, flatum, & ventum in ventriculis fieri non ſinit*, è dottrina d' Ippocrate nel libro *De inſania*. Del reſto dopo provati i rimedj amari, alcalici, e acciajati, ed in tal guiſa domata alquanto l' acidità impura del ventricolo, e ravvivato il ſuo fermento digerente, ſarei di parere, che ſi doveſſe poſcia paſſare all' uſo del latte vaccino allungato con una tazza di brodo ſciocco, dandone a Monſignore a bere la quantità di ſette once per ogni mattina a buonora per giorni quaranta. Egli è però da avvertirſi finalmente, che niun rimedio potrà giovar giammai ſenza la neceſſaria regola di vita, ed in particolare ſenza la regola del nutrirſi, la quale debbe conſiſtere in cibi ſemplici umettanti, non acidi, non flatuoſi, non troppo aromatici, e di quantità, che non ecceda il biſogno. E circa alla bevanda l' uſo del vino debbe eſser o niuno, o ſcarſiſſimo; atteſochè in ſimili caſi il vino inacetiſce nello ſtomaco con molta facilità, onde ſerve ad accreſcere la cagione, e gli accidenti del male.

## TOSSE CONTUMACE CON SPUTI CRUENTI IN FEMMINA DEBOLE, E EMACIATA.

## CONSULTO XXIX.

ANcor io ſon di parere, che la Toſſe contumace, lo ſputo non di rado ſanguigno, e tutti gli altri ſconcerti di ſanità narrati nella relazione traſmeſsa, i quali per lungo tratto di tempo hanno afflitto, ed affliggono ancor tuttavia queſta Illuſtriſſima Signora, traggano la lor vera origine dalla ſoverchia acutezza, ſalſedine, ed acrimonia del ſangue, e di tutti gli altri liquidi del ſuo corpo. E peravventura la proſſima, ed immediata interna cagione dei ſuddetti incomodi del petto conſiſte nel ſepararſi dalle minime glandule delle trachee polmonarie, non già un liquore dolce, ſuave, e gentile, che ſerva all' umettazione delle veſciche del polmone, perchè non ſi riſecchino nel fluſſo, e rifluſso dell'aria, ſiccome dovrebbe ſeguire ſecondo le leggi della natura, ma nel ſepararſi quivi dal ſangue iſteſso un liquore viſcido, pieno di ſali, e di acidità, il quale ſtillando poi nella cavità del polmone, irrita quivi le parti ſenſitive di eſso, producendo la toſse, e talora aſpramente radendo la di lui ſoſtanza rompe i canali ſanguigni, dal che procedono li ſputi cruenti, ed in tal forma ſconcertandoſi l'uſo del polmone, ſi viene eziandio a viziare il lavoro della ſanguificazione, che in gran parte è ufizio del polmone medeſimo; onde dal ſangue viziato non può il corpo nutrirſi ſe non ſcarſamente, e con modo incongruo, dal che deriva l'emaciazione, e mille altre offeſe della ſanità, che ſarebbe ſuperfluo il nominare adeſso. Suppoſte tali verità per quanto appartiene alla cura di queſto male, che per dire il vero, compariſce alla mia mente molto grave, e pericoloſo, niuno è che non veda, la primaria indicazione conſiſtere nel donare a i liquidi di queſto corpo quella dolcezza, di cui ſon privi, frenando l'acidità troppo eſaltata, il quale ſcopo non può conſeguirſi, ſe non introducendo nei liquidi iſteſſi una certa nuova oleoſa, e balſamica ſoſtanza, per la mancanza della quale, i ſali acetoſi, e pungenti ſi ſon renduti troppo attivi, ed ingiurioſi. Quando Ippocrate, parlando della medicina pratica, inſegnò aggirarſi ella ſopra i ſoli due poli, dell' aggiugnere, e del levare, venne a deſcrivere con evidenza, così fatte infermità, nelle quali mancando qualche coſa eſsenziale, e neceſsaria, non ſono perciò malattie, nelle quali abbia luogo alcuno il detrarre il ſuperfluo. Laonde il mio debole parere ſi è, che in queſto caſo non ſieno convenienti i purganti, di qualunque ſorta ſieno, ancor che foſsero piacevoliſſimi, parendomi, che dal-

la

la loro virtù irritante ſi poteſſe molto offendere di più il corpo di queſta Signora. Mi dichiaro però, che i ſemplici cliſteri, e piacevoli, fatti di brodo, d'acqua d'orzo, o di latte, con moderata porzione di ſale, e di zucchero non vengono da me annoverati tra i ſolventi ſuddetti, ma poſſono utilmente praticarſi nel caſo noſtro. Inoltre le miſſioni di ſangue ſono parimente molto ſoſpette appreſſo di me nella deſcritta infermità, trattandoſi di un corpo ſommamente emaciato, non ſolo per la lunghezza del male, ma anco per la numeroſità dei parti ſofferti. Inſomma il mio genio ſarebbe di uſare ogni più poſſibile piacevolezza nel medicare queſto corpo, dovendoſi proporzionare la validità dei rimedi alla debole reſiſtenza delle ſue forze. E giacchè il conſolidare alquanto le vene del polmone par molto convenevole, io loderei perciò l'uſo di qualche piacevole aſtringente, come ſarebbe la terra ſigillata, il magiſtero di corallo, e ſpecialmente il fungo di Malta molto efficace a conſeguir queſto fine, e tanto più che così fatti aſtringenti poſſono donare al ſangue qualche maggior conſiſtenza, e fibroſità, di quelche egli abbia. Per mitigare la toſſe nella ſua importunità debbonſi uſare i neceſſarj lambitivi, ed in particolare il giulebbo di roſe ſecche, miſto col ſugo di ortica, e di edera terreſtre, e buoni ſaranno eziandio i morſelletti fatti con zucchero, ed amido. Anco la conſerva di roſe roſſe ſarà di uſo molto a propoſito nel caſo noſtro, e potrà praticarſi con larga mano. Non voglio ancor tralaſciare, che ſecondo la quotidiana eſperienza ſi oſſerva in tali caſi molto giovevole il bere di quando in quando qualche oncia dell'infraſcritto ſtillato. ℞. edera terreſtre, conſolida minore, centinodia ana manipolo uno, gamberi di acqua dolce numero dodici, giuggiole ſenza nocciolo libbre una, ſiero di latte vaccino libbre dieci, ſi diſtilli il tutto, e ſi raccolga il diſtillato fino, che vien chiaro, e queſto ſerva per l'uſo ſuddetto. Del reſto l'uſo del latte aſinino, e vaccino in quei modi, che vengono permeſſi dalla delicatezza dello ſtomaco, è molto da me commendato, ma ſpecialmente loderei il prevalerſi dei detti latti in forma, ed in maniera di cibo, come per eſempio, dandoſi alla Signora nella mattina a buonora una piccola pappa cotta nel latte medeſimo, ſiccome ancora dandole nel pranzo per mineſtra il riſo cotto nel latte di vacca, ed in altri modi ſimiglianti, i quali forſe aſſicurerebbero dal pericolo, che l'uſo ordinario del latte non poteſſe indurre diarree, e ſconvolgimenti del corpo. La bevanda conſueta mi piacerebbe, che foſſe non già il vino, ma acqua di Nocera con una modeſta bollitura di cannella, ovvero con tenervi dentro un poco di pane arroſtito, e poi colata. Lodo altresì l'uſo della gelatina di corno di cervo, ed altri ſimili ingraſſanti. Finalmente proporrei per molto opportuno, che nella ſtanza di detta Signora ſi faceſ-

ceſſero ſuffumigj di legno Rodio , ovvero di gomma di ginepro , potendo sì fatte coſe giungere inſieme coll'aria, che ſi reſpira, al contatto del polmone offeſo , ed apportarli qualche ſollievo.

## DIARREA SIEROSA, E PUNGENTE.

## CONSULTO XXX.

LE Diarree ſieroſe, e pungenti , quando ſono lunghe , e contumaci, come è deſcritta quella del noto Signore, di cui ſi tratta, oltre al rendere tutto il corpo languidiſſimo, e fiacco in tutte le ſue potenze, ſogliono bene ſpeſſo eſſere origine di non pochi graviſſimi mali, e ſpecialmente della idropiſia . Laonde ritrovandoſi il prefàto Signore in così gravi pericoli per colpa della deſcritta lunga, e pertinace Diarrea, parmi, che ogni ragione perſuada , che debba farſi ogni poſſibile , prudente diligenza di tentare , ſe noi foſſimo tuttavia in tempo di liberarlo dai detti gravi pericoli , col domare, o per lo meno col raffrenare alquanto la Diarrea medeſima , che egli ha patito, e patiſce, ponendo in uſo quei piacevoli rimedj , che ſi adattano alla debolezza delle ſue forze , aſtenendoſi però da tutti i rimedj violenti, e pieni di riſico. Per la qual coſa io farò quì menzione di alcune mediche diligenze , che per le ſolide ragioni, e per le quotidiane eſperienze mi pajono degne di eſſer conſiderate dai Profeſſori, che aſſiſtono, e per quanto io credo , poſte in uſo . Ed in primo luogo vuolſi conſiderare, quanto ſia neceſſaria una proporzionata, ed eſatta regola di vita , ed in particolare per quanto appartiene al vitto. Imperocchè in queſto caſo mi pajono convenienti i cibi umettanti, e refrigeranti, ma dotati inſieme di una virtù plaſtica, e ingraſſante alquanto ; e perciò tra le carni ſono in primo grado lodevoli la carne di vitella, non già di latte , ma groſſa , e in difetto di quella ſuccedono le carni di piccioni , e di polli non molto giovani, con i brodi delle quali carni debbonſi fare le mineſtre mattina, e ſera con pane bollito , e ſpeſſo ancora con riſo , e con paſte gentili, contentandoſi dei ſoli cibi ſemplici , e non mai dei compoſti , ed in quantità moderata, nè mai cibandoſi di erbe nè cotte, nè crude, nè mai di frutte verune , nè di peſce , eſſendo ſolo permeſſo l'uſo dell'uova freſche , ſecondo il conſiglio di chi aſſiſte. Per bevanda poi io loderei l'uſo moderato d'un vino roſſo noſtrale di ottima qualità , non dolce , ma piuttoſto alquanto auſtero .

Quindi facendo paſſaggio ai medicamenti particolari viene ſubito in viſta il fungo di Malta, l'uſo del quale , benchè preſentemente ſia ampliato per rimedio delle perdite del ſangue , con tutto ciò la veri-

verità ſi è, che il detto fungo nella ſua prima invenzione fu lungamente praticato per un efficace rimedio contro alle Diarree; onde potranno i Signori Medici aſſiſtenti conſiderare, ſe pareſſe lor bene il dare al Signore infermo mattina, e ſera per alcuni giorni un danaro di detto fungo beniſſimo peſto, o ſolo con un poco di acqua, o impaſtato con un poco di conſerva di roſe antica. Il ſecondo rimedio viene commendato dal celebre, e famoſo Ingleſe Roberto Boile, il quale afferma, che nelle perfide, e contumaci Diarree, le quali ſono familiari, e frequenti in tutto il regno della Irlanda, ſi ſperimenta per unico, e ſicuro rimedio il dare all'infermo ogni mattina a bevere ſei once di latte di vacca, con queſta condizione però, che il detto latte ſia prima inſieme con ſei once di acqua comune, cioè di Nocera ſtato bollito lentamente fino, che d'una libbra di liquido ſia ritornato alla prima quantità di ſei once; ed io, che più volte ne ho fatto l'eſperimento con molto frutto, poſſo atteſtare, parermi un rimedio molto adattato al caſo noſtro, dove anco regna una ſomma magrezza, ed eſtenuazione. I due ſuddetti rimedj ſono tali, che poſſono praticarſi ambedue nel tempo medeſimo, nel qual tempo, ſecondo quello, che ſi oſſerva ſuccedere di proſpero, o di ſiniſtro, potrà chi aſſiſte pigliare le neceſſarie riſoluzioni. Finalmente per terzo rimedio non ſi può non far menzione della celebre radica Ipococaana, che da tutti gli Oltramontani Scrittori di medicina, e dagl'Italiani eziandio viene canonizzata per l'unico ſpecifico rimedio contro alle Diarree. A me però, per quanto ho potuto comprendere dall'eſperienze, che ne ho fatte, non ſembra queſto un rimedio da praticarlo ſenza una maſſima cautela; e ſpecialmente ne' corpi gentili, e deboli fa di meſtiere correggere molto, è molto il predetto rimedio. Adunque dove ſi oſſervaſſe, che ad onta delli altri rimedj ſopraddetti la Diarrea perſiſteſſe, o s'infieriſſe, non ſarebbe allora temerità il dare al Signore Infermo una ſola volta in una mattina per tempo li infraſcritti boli. ℞. radica Ipococaana della più groſſa, prendendo la parte eſteriore, e non l'interna, una dramma: ſi peſti finiſſima, e queſta polvere ſi meſcoli con due danari di bolo Armeno, e con un danaro di maſtice, anch'eſſi peſti. Queſte tre polveri inſieme s'impaſtino con due dramme di conſerva di roſe, e ſe ne faccia bocconi per dare, come ſi è detto, al Signore Infermo.

Queſto è, quanto la povertà del mio intelletto ha potuto altrui ſuggerire in pro del detto Signore, a cui imploro dal Signore Iddio l'acquiſto della ſua perfetta ſanità.

IMPE-

# IMPETIGINE.

## CONSULTO XXXI.

L' Autore della traſmeſſa ſcrittura di Napoli non potea con più di evidenza narrare la qualità, e la ſtoria degl' incomodi di ſalute, che hanno moleſtato, e moleſtano ancor tuttavia l' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignor N. N. nè poteva con più di verità, e dottrina aſſegnare le loro interne cagioni, di quelche egli quivi abbia fatto, di modo che io mi trovo obbligato a non recedere punto nè poco dai ſuoi penſieri, e quelche più importa, la piacevolezza, e la ſomma cautela, con cui egli è finora proceduto nella cura dei medeſimi incomodi di ſanità, merita, ed eſige la mia pieniſſima approvazione. Laonde inſiſtendo nei ſuoi ſavj diviſamenti, affermo ancor io, i deſcritti mali cutanei di ſua Signoria Illuſtriſſima, eſſere una ſpecie d'Impetigine non già univerſale, ed occupante la maggior parte del corpo, ma molto limitata, e circonſcritta in alcuni luoghi di eſſo particolari, e ſpecialmente eſiſtenti nei luoghi proſſimi al pube, ed al perineo, dove la detta cute, e tutte le ſoſtanze carnee ſono molte umide, e floſce, e non diſſimili dai luoghi del noſtro corpo, che gli antichi Medici, ed Anatomici chiamavano emuntorj, come ſe foſſero luoghi dalla natura deſtinati per cloache, e per ripurgamenti di tutte le impurità. Ciò ſuppoſto, non v'ha dubbio alcuno, che la vera cagione di ſimili faſtidj non in altro conſiſta, che in un ſiero, o linfa ricca di ſali pungenti, e corroſivi, la quale per entro alle piccoliſſime glandule, di cui abbonda la cute di quelle parti, eſerciti la ſua attività ſtimolante, e corroſiva, inducendo quivi un aſſiduo moleſto prurito, non ſenza qualche apparente vizio, e alterazione della cute medeſima. In tale ſtato di coſe due ſono le precipue opinioni, che regnano nelle più culte ſcuole dei Medici intorno allo ſpiegare d'onde proceda così fatta ſalſedine, e così fatta moleſta operazione della linfa, o del ſiero. Imperocchè altri ſono di parere, eſſer ciò per colpa di tutto il ſangue, d'onde il ſiero, o la linfa deriva, e in conſeguenza per la cura di queſto male eſſer d'uopo valerſi dei medicamenti interni, che correggano l'acrimonia, e la ſalſedine di tutto il ſangue, ed infra queſti Autori ſi annoverano quaſi tutti i Medici antichi, e ſpecialmente i Galenici. Altri poi per lo contrario affermano, tutto il vizio, e tutta la colpa di queſto male conſiſtere non già nell' acrimonia del ſangue, ma in uno ſpeciale vizioſo fermento contenuto dentro le minime glandule della cute, il quale meſcolandoſi col ſangue, e col ſiero, ivi portato dalle minime arterie col moto circola-

re,

re, produca nei detti liquidi una infezione, ed una mala qualità, idonea poſcia a generare l'Impetigini; ed infra queſti Scrittori ritrovaſi il celebre Elmonzio, acerrimo difenſore di ſimigliante ſentenza. Nè vuolſi del tutto tacere, che ſecondo il detto, ed il parere di alcuni moderniſſimi Scrittori, queſta ſorta di male ſi dovrebbe credere un puro effetto di alcuni piccoli vermicciuoli naſcoſti dentro alla cute di tali parti del corpo, e quivi facienti la loro dimora, e la loro propagazione, i quali vermicciuoli col roſicare la nervoſa ſoſtanza della cute medeſima producano in detti luoghi la deſcritta alterazione, e quell'aſſiduo moleſto prurito; talmentechè inerendo a queſte due ultime opinioni, niuno è che non veda, tutta la cura di così fatta infermità dover conſiſtere non già negl'interni rimedj, riguardanti l'univerſale dei liquidi, ma nei ſoli rimedj eſterni, e locali, per la cui virtù o s'eſcluda fuori delle glandule cutanee il vizioſo fermento, ovvero ſi uccidano totalmente i mentovati vermicciuoli della cute.

Ora eſſendo coſa certiſſima, che a tutte, e ciaſcheduna delle ſopraddette opinioni non mancano graviſſimi Autori, che le difendano, nè forti ragioni, ed evidenti eſperienze, che le corroborino, onde ſia molto malagevole lo ſtabilirne alcuna per così certa, e infallibile, che tutte le altre debbano eſcluderſi come falſe; quindi è, che in così fatta incertezza (per quanto appartiene alla cura di ſimiglianti malori cutanei) l'animo mio inclina a ſupporre tutte le ſopraddette opinioni come aſſai probabili, e veriſimili, e perciò ſono perſuaſo, che il prudente Medico debba porre in uſo in tali indiſpoſizioni i rimedj interni, e gli eſterni, purchè tutti ſieno piacevoli, innocenti, non affollati, nè troppo frequenti, nè infra di loro oppoſti, e contrarj, la qual regola è facile a praticarſi, ſiccome finora l'ha praticata il ſavio Profeſſore aſſiſtente, ed io credo, che faccia di meſtiere il praticarla eziandio per l'avvenire.

Laonde, per venire alle coſe particolari, farò in primo luogo menzione dei rimedj eſterni, e locali convenevoli nel caſo noſtro. Adunque ottima coſa io giudico il bagnare eſternamente, e ſpeſſo la cute alterata con qualche liquido proporzionato, quale ſarebbe l'acqua marina, ovvero l'orina ſubito dopo orinata, ovvero il decotto della erba freſca di tabacco bollita nell'acqua, ovvero un ſimile decotto fatto con una moderata porzione di ſalſapariglia, e di legno Guajaco, adoprando i detti liquori ſempre caldi attualmente, e non freddi, e prevalendoſi di quello, che con la ſperienza ſi vedrà più utile apportare alle parti offeſe. Inoltre mi piacerebbe il valerſi per quattro, o cinque ſere continue, prima di porſi in letto, dello infraſcritto gentile unguento zulfureo, che ſecondo le molte oſſervazioni, che ne ho fatte, ſuole eſſere molto utiliſſimo untando le parti of-

ti offeſe. ℞. unguento roſato, ovvero manteca di roſe once quattro, fiore di zolfo renduto impalpabile oncia una, ſalegemma due dramme: ſi meſcoli il tutto; e ſi agiti in mortajo di piombo, e queſto ſerva per untarſi, come ſi è detto; e nell'uſo di tale unguento ſarà neceſſario mutarſi ogni mattina la camicia, e gli altri panni adoprati nella notte. E queſto è quanto avrei da proporre, e da approvare tra i locali rimedj; imperocchè tutte l'altre unzioni, e tutti gli altri unguenti, e liquori più efficaci, e più arditi, e ſpecialmente quegli, ne' quali in qualunque modo entra il Mercurio, ſono appreſſo di me molto, e molto ſoſpetti, e da non uſarſi in conto veruno. Per quanto poi ſi aſpetta alle acque minerali, ed alle bagnature con eſſe, che pure debbonſi includere tra i rimedj eſterni, io non le diſapprovo, ma non poſſono uſarſi ſe non nelle ſtagioni proprie, cioè nel principio della ſtate, e nello autunno, ed infra queſte acque minerali per bagnarviſi dentro, la migliore, e la più efficace, che le ſperienze mi abbiano dimoſtrata, è un' acqua minerale poſta in Toſcana nei confini della campagna Piſana, e Fiorentina, preſſo al caſtello di Peccioli, la quale acqua in verità in queſta ſorta di mali cutanei fa maraviglie.

Paſſo finalmente a diſcorrere dei rimedj interni, ed in primo luogo non poſſo non lodare ſommamente il già propoſto, e praticato gentile decotto di ſalſapariglia, e di radica china, il quale giudico doverſi proſeguire, ſempre però molto piacevole, e gentile. Il ſugo ſpremuto dalla cicoria freſca, e chiarificato, in ſimili afflizioni della cute, ſuole eſſere utiliſſimo; onde non ſarebbe improprio il darne a bevere a Monſignore Illuſtriſſimo due once ogni giorno in qualche ora, aggiunto a una tazza di brodo ſciocco. Utili parimente ſaranno gli alcalici, cioè i dolcificanti, quali ſono i magiſterj di perle, di madreperla, di occhi di granchio, ed altri ſimili. E perchè ſi hanno chiari ricontri, che in ſua Signoria Illuſtriſſima la grande opera della digeſtione dei cibi è alquanto pigra, e imperfetta, loderei perciò il prevalerſi in qualche forma della virtù dell'aſſenzio pontico, che in tutte le ſcuole mediche ha ſempre conſervato il credito di corroborare la digeſtione de' cibi dentro al ventricolo. Del reſto poi non ho motivo alcuno di proporre, o lodare l'uſo dei purganti preſi per bocca, nel caſo di cui ſi parla, e ſolamente i ſemplici criſterj, o lavativi avrebbero il mio pieno conſenſo. Ma ſopra tutte le coſe la regola della vita poſſiede il primario luogo in queſta ſpeciale occaſione, per mezzo di cui il ſangue, e la linfa poſſono correggerſi nella loro ingiurioſa acredine. Per la qual coſa ſua Signoria Illuſtriſſima farà ottimamente ad aſtenerſi da tutte le bevande caloroſe, aromatiche, e acide, contentandoſi di una regola di vitto umettante, e refrigerante, con cibi ſemplici, e ſemplicemente

pre-

preparati, fuggendo tutti i ſalami, tutti i ſalumi, ed ogni cibo, ed ogni bevanda di calore, e di ſalſedine, e di acidità troppo doviziose, quali per eſempio ſono i fichi, l'uva, le frutte tutte legnoſe, i tartufi, i funghi, i cavoli, gli ſpinaci, i finocchi, ed i vini puri, ſenza eſſere bene inacquati, e la cioccolata preſa troppo frequentemente, e altre coſe ſimili, che troppo proliſſa ſarebbe la loro numerazione particolare. E quì ponendo termine al mio rozzo diſcorſo auguro, e bramo ardentemente a Monſignore Illuſtriſſimo ogni più perfetta ſanità.

## AFFEZIONE IPOCONDRIACA PER DIFETTO DEGLI SGRAVI EMORROIDALI CONSUETI.

## CONSULTO XXXII.

NOn vi ha dubbio alcuno appreſſo di me, che ſiccome è ſtato giudicato dai dottiſſimi Profeſſori aſſiſtenti, i molti, gravi, e contumaci ſconcerti di ſanità, i quali per lungo corſo di tempo hanno afflitto, ed affliggono ancor tuttavia l'indicato degniſſimo Cavaliere, ed i quali ſon deſcritti con ſomma evidenza nell'accuratiſſima ſtoria pervenuta nelle mie mani, abbiano avuto la loro prima cagione, ed origine dalla mancanza ſeguita due anni ſono di quello ſgravio emorroidale di materie viſcide, e ſerioſe, che al prefato Signore era già per l'addietro ſtato lungamente conſueto, e famigliare. Imperocchè oltre l'eſſer queſta opinione fondata ſopra la veriſimil ragione dell'eſſer accadute amendue le coſe ſuddette per appunto nel tempo medeſimo, come ſi oſſervano accadere nel tempo ſteſſo la cagione, e l'effetto; a confermare la predetta opinione concorrono le autorità di tutti quanti i Maeſtri della medica diſciplina, e ſpezialmente del maſſimo Ippocrate, il quale in mille luoghi delle ſue opere ha inſegnato apertamente, che ſiccome molte graviſſime infermità ſogliono curarſi per mano della natura col ſolo ſgravio ſpontaneo di alcune materie per i vaſi emorroidali, così ancora ſogliono produrſi non poche altre graviſſime malattie, dove ceſſino gli ſgravj, e i ripurgamenti dei vaſi medeſimi, a cui la natura ſia già abituata. E così fatto inſegnamento d'Ippocrate, avendo avuto ſenza alcun dubbio per fondamento la lunga oſſervazione fatta da quell'uomo avvedutiſſimo, è ſtato poſcia corroborato viapiù dalle infinite ſperienze oſſervate in tal genere di coſe in tutti i ſecoli poſteriori, di modo che la ſuddetta propoſizione in tutte quante le ſcuole dei Medici vien ricevuta, e fermata per uno evidente aſſioma. E vaglia il vero, a chiunque aveſſe deſio di rintracciare le ve-

re ragioni dei predetti effetti; non ſarebbe forſe malagevole il farlo; conciofſiachè la tanta copia, e moltitudine dei canali emorroidali pare, che coſtituiſca uno ſpeciale ſcopo, che abbia avuto la Natura di fare per mezzo loro la ſeparazione di qualche materia, che meriti di eſſere talora ſegregata dal ſangue, e dal conſorzio dei liquidi univerſali, mentre non ſenza qualche fine ha poſto quivi la Natura tante e tante vene, ed arterie, e con tanta fleſſuoſità collocate, parendo in un certo modo, che vengano a formare una ſpecie di artifizio glanduloſo, eſſendo pur troppo vero, che l'iſteſſe glandule altro non ſono in ſoſtanza che una moltitudine di piccoli canali variamente piegati; laonde non mi parrebbe temerario l'affermare, che in queſta eſtremità di tutti gl'inteſtini, dove il ſangue ha un deboliſſimo momento di muoverſi, ed aſſai contraſtato dalla ſua naturale gravità, ſia talvolta neceſſario, che ſi ſepari qualche porzione di materia ingiurioſa, e nocevole per eſpellerla fuori del corpo, e che a tal fine abbia mirato la moltitudine, e tortuoſità di quei vaſi così procurati dalla ſavia natura. Le quali coſe, quando in tal guiſa vengano concepite, e ſuppoſte, niuna maraviglia poſcia debbe indurre l'oſſervare, che nelle femmine alcuna volta i periodici ſgravj del ſangue emorroidale ſuppliſca perfettamente alla totale mancanza dei meſtrui: che molte funeſte infermità in virtù dei medeſimi ſgravj vengano toſtamente ſanate: e che molte altre per lo contrario ſi creino di nuovo; ſubito che manchino i conſueti ripurgamenti di quei canali, conforme è accaduto nel caſo, di cui favelliamo. Nè da queſto penſiero appariſce punto remoto il dottiſſimo, ed eruditiſſimo Fernelio, il quale eſpreſſamente affermò, che in alcuni uomini dai vaſi emorroidali ſi ſuole non di rado evacuare una certa materia aquea, e viſcoſa, creduta dai poco pratici Profeſſori eſſere purulenta, ma in realtà non è tale, ed è bensì una materia fecciofa, e corrotta del ſangue, dal cui eſito reſti il ſangue depurato, e tutto il corpo in una perfetta ſanità; e non uſcendo quella, reſti il ſangue viziato molto, e tutto il corpo afflitto da molti malori.

Ora inſiſtendo in così fatto ſiſtema, non è fuor di propoſito l'avvertire, che ſecondo il comune ſentimento, e le quotidiane oſſervazioni, infra tutte le infermità ſolite a produrſi dalla cagione di ſopra mentovata del mancante ſgravio emorroidale, le più frequenti, e comuni ſon quelle, in cui ſi ravviſa il coſtume, e il carattere della melanconia, ed in particolare le paſſioni ipocondriache, quale per appunto ſi è quella deſcritta nell'Illuſtriſſimo Cavaliere ſopraddetto, quaſi che la materia del conſueto ſgravio emorroidale, impropriamente ritenuta per entro al ſangue, abbia attività, e forza di fare in lui eſaltare l'acidità, e la ſalſedine, nelle quali due

ſovrab-

ſovrabbondanti, e sfrenate qualità conſiſte il temperamento malinconico, per quanto perſuadono le migliori ragioni, ed i più accreditati Maeſtri dell'arte noſtra; in quella guiſa, che il vino onninamente perfetto, qualora ſi aggiunga, e s'inſinui in lui una porzione d' alcune particolari ſoſtanze, ben preſto, ed agevolmente ſi traſmuta in aceto. Ecco dunque in quel che io credo conſiſtere la natura, e l'eſſenza del male, di cui ſi parla; ed ecco, ſenza diffondermi di vantaggio, quali ſieno le ſue proſſime, ed immediate interne cagioni. Imperciocchè regnando in eceſſo i ſali acetoſi nella intima compoſizione di tutto il ſangue, da cui procedono tutti gli altri peculiari liquidi del corpo, niuno è, che non veda, far di meſtiere, che il liquore dei nervi, ove riſiedono gli ſpiriti animali, ſia parimente infetto della medeſima morboſa acidità, e che perciò ſi creino la meſtizia dell'animo, l'inquietudine, i timori, i ſentimenti doloroſi, e moleſti in varie parti del corpo, i moti ſpaſmodici del ventricolo, e degl'inteſtini, e perciò ancora i flati, e l'eruttazioni, e le indigeſtioni, e tutti gli altri ſintomi, ed accidenti, che, ſecondo la traſmeſſa ſtoria, accompagnano la infermità di queſto nobiliſſimo Signore, nel quale eſſendo domata affatto la ſoſtanza ignea, oleoſa, e zulfurea, conforme avviene qualunque volta l'acidità ſua contraria occupa tirannicamente il comando di tutto il corpo, niuna maraviglia è perciò, che giammai non s'accenda vera febbre, e reale, ma alcuni ſoli preludj, ed apparenze di febbre, quali ſono le ſemplici, e paſſeggiere oripilazioni; e chiunque aveſſe brama di leggere più diſtintamente ſpiegati gli effetti tutti, ſoliti ad oſſervarſi in ſimiglianti infermità, potrebbe di ciò reſtar ſoddisfatto appreſſo il dottiſſimo Tommaſo Willis, che forſe meglio d'ogni altro ha ſaputo trattarne nelle ſue opere.

Si parla dunque preſentemente di una affezione Ipocondriaca, non già debole, o paſſeggiera, ma grave, inſigne, da conſiderabili cagioni prodotta, omai molto antica, e contumace, intorno alla quale ſtimo ſuperfluo l'avvertire quanto malagevole, ed aſpra impreſa ſia l'ottenerne la perfetta ſituazione, mentre la ſperienza ſteſſa pur troppo chiaro il dimoſtra, e la ragione lo perſuade eziandio, mercechè, per quanto ſopra ſi è ſtabilito, l'artefice di queſto male ſi ritrova racchiuſo, e trincierato dentro ai luoghi anguſtiſſimi della ſoſtanza nervoſa, onde viene ad avverarſi il documento d'Ippocrate nel libro *De locis in homine*: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quieſcit in eodem loco, & difficile eſt ipſum educere*. Nè minore difficultà proviene dalla natura dell'umore vizioſo, con cui debbe combatterſi, quali ſono i ſali acetoſi, che, ſecondo le frequenti ſperienze, ſono a domarſi difficiliſſimi. Egli è vero però, che dove ſimili infermità e dall'infermo, e dai Medici ſon

maneg-

maneggiate con la dovuta piacevolezza, e prudenza, non ſogliono mai terminare infelicemente, ma appoco appoco ſi manſueſanno, ſi ſnervano, e non di rado alla perfine ſi ſanano del tutto.

La maſſima indicazione medica ſarebbe, che ritornaſſe di nuovo il perduto benefizio del ripurgamento emorroidale; ma perchè l'ottener ciò coll' arte noſtra è coſa più temeraria, che ſperabile, conviene perciò difenderſi per altri mezzi, e con eſeguire altre indicazioni; e queſte ſono di addolcire i liquidi di queſto corpo troppo acidi, e irritati, ed in particolare il ſangue, fonte loro comune, ed il liquore, che alberga per entro ai nervi, e di corroborare l'importante lavoro della digeſtione dei cibi dentro al ventricolo. Chiunque pretendeſſe di conſeguir queſti ſcopi per mezzo di medicamenti o affoltati, o potenti, camminerebbe, per quanto io giudico, molto lungi dalla retta, e ſicura ſtrada, e potrebbe facilmente nel corpo di queſto Illuſtriſſimo Signore indurre altri nuovi, e peggiori ſconcerti. Per la qual coſa pregando io in primo luogo l'umanità di coloro, a cui perverrà la mia preſente ſcrittura, che ſi degnino ſcuſare la tenuità mia, ſe io parrò loro troppo ſcarſo, e guardingo nel ſuggerire nuovi medicamenti per ſervizio del prefato Signore, mi ſo lecito adeſſo di ſignificare brevemente, e in conformità quelle mediche diligenze, alle quali inclinerebbe l'animo mio, laſciando alla prudenza di chi aſſiſte alla cura il prevalerſi di tali notizie a loro piacimento.

Io credo pertanto, che la primaria utilità in queſta cura debba dedurſi dalla regola della vita, e ſpecialmente dalla qualità, e quantità degli alimenti. Queſta regola debbe conſiſtere nel cibarſi di cibi umettanti, e refrigeranti, e dotati di una moderata qualità incraſſante, con condizione, che tutti ſieno ſemplici, e ſemplicemente preparati, fuggendo tutte le vivande compoſte, le quali poſſono riſvegliare nell'interno ſedizioni, e perturbamenti notabili. Debbono inoltre evitarſi con molta eſattezza tutti gli acidi, tutti i flatuoſi, e idonei a ribollire, e fermentarſi dentro al corpo. Circa alla quantità di eſſi alimenti io inclinerei piuttoſto al molto, che al poco, ma però ad un molto diſcreto, e non eceſſivo, e la ragione ſi è, che l'attività dei ſughi contenuti dentro il ventricolo ſi rende più fiera, e più acuta, quando per la parchezza ſomma del cibo reſta il ventricolo per lungo tempo vacuo del tutto. Il mio debole parere ſarebbe, che per qualche tempo ſi praticaſſe la totale aſtinenza dal vino; bevendo in ſua vece acqua di Nocera, o di altra buona qualità, in cui foſſe prima bollita una piccola porzione di cinnamomo dolce, ovvero di viſco quercino, ovvero di edera terreſtre, come più ſarà a grado; poichè in queſta ſorta di mali ho ſempre oſſervato dannoſo l'uſo del vino, perchè toſtamente inacetiſce dentro al ventricolo, e

ſerve

ſerve ad accreſcere il male. L'aver io letto nella traſmeſſa ſcrittura, che il prefato Signore dice di ſperimentare l' acqua per nemica del ſuo corpo, doveva certo perſuadermi a non fare ſimile propoſizione; ma nondimeno mi conſiglia la mia ingenuità a non tacere queſta coſa, mentre non di rado ſogliono dagli infermi prenderſi degli sbagli per non averne fatta la prova neceſſaria; onde mi rimetto intorno a ciò al giudizio di chi aſſiſte da preſſo. Inoltre ancor io ſtimo aſſai proficuo il moto, e l'eſercizio del corpo, e ſpecialmente a cavallo, per cui può facilitarſi l'inſenſibile traſpirazione, e poſſono ravvivarſi gli ſpiriti; ma ſoprattutto è commendabile in queſto caſo l'ilarità dell' animo, e il non laſciarſi ingombrar dai timori, i quali in ſimili indiſpoſizioni ſogliono provarſi ſoverchiamente, e fuor di miſura.

Paſſo ora in ultimo a ragionar delle mediche operazioni non compreſe nella sfera della dieta. E in primo luogo debbo ingenuamente dichiararmi, che il mio ſentimento non concorrerebbe giammai nell'uſo dei purganti efficaci in queſta ſorta d' infermità, anzi mi ſarebbero ſoſpetti anco gli ſteſſi lenienti dati per bocca, parendomi che le loro particelle irritanti poſſano viapiù inquietare i nervi di queſto corpo, pur troppo renduti inquieti, e ſenſitivi, e metterli in movimenti ſpaſmodici più faſtidioſi; nè io ſo ſcorgere motivo alcuno, per cui ſi debba procurar con queſte arti violente di trar fuor di un corpo arido, e gracile copioſità di materia, quando egli non dalla quantità vien offeſo, ma dalla ſola qualità incongrua, che richiede di eſſer corretta. Laonde nel caſo noſtro i più ſalubri, e più ſicuri evacuanti credo, che ſieno i ſemplici lavativi fatti di latte, o di brodo, o di acqua d'orzo con un poco di zucchero, e ſale; e loderei il prevalerſi di queſti frequentemente non ſolo a fine di tener gl'inteſtini netti dagli eſcrementi, ma anco perciocchè ſerviranno i detti cliſteri per una ſpecie di bagno interno alle aride tuniche degl' inteſtini, e di refrigerio alle viſcere del baſſo ventre; al quale propoſito merita di eſſer conſiderata l'aſſerzione del celebre Riverio, il quale, parlando dell' affezione Ipocondriaca laſciò ſcritto: *Novimus quemdam nobilem, qui ex frequentibus clyſteribus ita ſervatus fuit ab inveterata affectione, ut omnino curatus videretur, cum multa alia remedia fruſtra uſurpata fuiſſent.* E ſe pure qualche volta pareſſe neceſſario il ripulire con alcun medicamento le prime ſtrade, in tal caſo io non mi prevarrei di altro, che di qualche bevuta di olio di mandorle dolci, e quando queſto non piaccia, praticherei la diaſena lenitiva, ovvero le prugne preparate con bollitura di ſena, e poi giulebbate. Inſieme con la regola della vita, e con l'uſo frequente dei ſuddetti cliſteri, il mio conſiglio ſarebbe, che il mentovato Signore per quattro, o ſei giorni continui beveſſe nella mattina a buonora due lib-

libbre , e mezza di brodo di pollaſtra ben purgato dal graſso , e ſciocco , o ſalato pochiſſimo , bevendolo a ſei once per volta ; con qualche ripoſo tra l' una , e l'altra bevuta, e ſempre nella prima di dette bevute ſarà bene l'aggiungere un' oncia di giulebbo di tintura di roſe roſſe. Dopo ſimili diligenze io ardirei di conſigliar Sua Signoria Illuſtriſſima a intraprendere nella corrente ſtagione il medicamento del latte di ſomara , prendendone cinque , o ſei once ogni mattina a buonora ſtando in letto , per trenta giorni in circa, il quale latte e dalla ſperienza, e dall'autorità di Scrittori graviſſimi viene approvato ſommamente in ſimili infermità, non oſtante il mormorare, e la tenſione degl'ipocondri ſtati eſcluſi da Ippocrate . E quando mai per diſgrazia accadeſſe, che il detto latte deſſe evidenti contraſſegni di eſſer ingrato , e nemico allo ſtomaco, ſi potrà allora ſoſpendere, e tralaſciare anco affatto, pigliando in ſua vece una ſimile bevuta di latte artifiziale, fatto con orzo Todeſco cotto , e peſto, e miſto con brodo, e poi colato, e ſpremuto . Utiliſſimo reputo ancor io in ſimile infermità il bagno di acqua dolce fatto in caſa propria in una comoda tinozza , e replicato per molti giorni nella imminente ſtagione eſtiva. La triaca freſca : l' acqua triacale di Pietro Salio : l'acqua ſtillata di tutto cedro , e di fiori di aranci: la tintura di fiori d' iperico del Donzelli : i giulebbi perlati , e gemmati: il lattovaro alchermes , e giacintino ſono tutti medicamenti (per così dire) ſpecifici di così fatti malori , purchè ſi pratichi or l'uno, or l'altro di quando in quando in tempi opportuni , e in occaſione dei travagli maggiori, e con la dovuta parchiſſima doſe. Anco l' aſſenzio Pontico e in ſugo , e in ſoſtanza , benchè uſato più volte, credo che poſſa nuovamente praticarſi con frutto ſecondo il precetto d'Ippocrate nel libro , *De inſania* . E i medicamenti acciajati altresì in alcuni tempi opportuni ſtimo , che poſſano utilmente replicarſi, eſſendo l' acciajo un rimedio corroborativo di tutti i fermenti, e un efficace freno della ſoverchia acidità.

Finalmente ardiſco di ſottoporre alla ſavia conſiderazione dei Profeſſori aſſiſtenti, ſe in una malattia cotanto oſtinata ; e moleſta pareſſe loro non improprio il ricorrere all'ajuto di un cauterio, o fontanella fatta nel braccio ſiniſtro; mentre moltiſſimi ſono gli eſempi di perfetta guarigione di mali conſimili ottenuta per queſto mezzo; ed è ſempre lecito di rimuoverlo, quando ſi vuole. Queſto è, quanto ſa motivare all'altrui prudenza chi al ſuddetto degniſſimo Cavaliere prega dal Cielo ogni maggior proſperità.

FEB-

## FEBBRE LENTA CON DIARREA IN UN FANCIULLO DEBOLE DI ANNI SEDICI.

### CONSULTO XXXIII.

PEr quanto ſi deduce dalla accurata, e dotta ſcrittura traſmeſſa, ella è coſa pur troppo evidente, che l' Eccellenza del Signor NN. nella breve carriera, da lui traſcorſa finora, della ſua fanciullezza, e adoleſcenza, eſſendo egli coſtituito nel decimoſeſto anno della ſua età, nel ſuo delicato corpo ha ſofferto più, e diverſe afflizioni di ſanità molto conſiderabili, baſtando il dire, che nei primi anni cominciò a patire di accidenti epilettici, e poſcia di una grave affezione ſcorbutica, non per ancora domata, e vinta, & indi ha tribulato di varie ſpecie di Diarree, e finalmente dopo tutti i predetti travagli, nell' anno corrente da quattro meſi in quà, ha ſofferto un'aſpra guerra di una febbre lenta sì, ma però difficile a curarſi, e contumace, unita ad una faſtidioſa Diarrea con dolor di teſta, con toſſe, e con iſputi; di modo, che il prefato nobiliſſimo Signore dopo tante, e sì moleſte incomodità di ſalute ſi ritrova preſentemente non poco afflitto nelle ſue naturali, e vitali potenze; mantenendoſi a guiſa di convaleſcente, e infermiccio, debole, languido, macilento, flatuoſo, e ſenza punto godere di quella forza, e vivacità, e di quel brio, di cui naturalmente goder dovrebbe nella ſua età cotanto vegeta, e freſca. Laonde ſtimandoſi conveniente dai ſavj Profeſſori, che gli aſſiſtono, il ridurre l' Eccellenza Sua in ſanità più ſtabile, e più vigoroſa, penſano perciò alle diligenze da farſi per l' avvenire, ed a me viene comandato di concorrere col mio deboliſſimo ſentimento.

Io riflettendo alla ſtoria di tutte le ſopraddette paſſate afflizioni, vado inſieme conſiderando eſſer molto oſcura, e difficile impreſa lo ſtabilire, da quali vere, e preciſe interne cagioni ſia proceduto un così inſigne, ed oſtinato, e vario ſconcerto di ſanità, e tanto più, che dai ſavj Autori della traſmeſſa ſcrittura non vengono punto nè poco così fatte cagioni accennate. Per la qual coſa parmi neceſſario il ricorrere alle cagioni univerſali, con affermare, che l' Eccellenza Sua nella prima ſua produzione, ed origine, e nei primi ſtami, con cui egli è ſtato formato, abbia ſortito una tempera molto debole, e delicata, talmentechè queſto ſteſſo languore, e queſta debole reſiſtenza del ſuo corpo, e di tutti i ſuoi liquidi interni ſi ſia poſcia di mano in mano, e di tempo in tempo conſervata, onde per tali cagioni l' Eccellenza Sua ſia ſtata diſpoſta, e preparata al ricevere ogni lieve impreſſione d' infermità. Imperocchè ſiccome non tut-

ti gli alberi, nè tutte le piante della ſpecie medeſima, nella loro prima naſcita, e produzione ſono egualmente vegnenti, e robuſte, così ancora veriſimil coſa ſi è, che non tutti gli uomini nella loro prima produzione, e nei primi loro anni godano dalla natura il dono, e il benefizio di una eguale ſolida robuſtezza, ma ad altri di debole, e ſpoſſata, altri di valida, e forte temperie dotati ſieno. E vaglia il vero il divino Ippocrate, quando nei ſuoi trattati *Della antica medicina*, e *della natura umana* inſegnò, che la temperie de' corpi noſtri altro non è, che un vincolo, ed un legame, il quale tiene uniti inſieme, e congiunti infiniti generi di materie coſtituenti i medeſimi corpi, infra di loro contrarie, e di virtù oppoſte corredate, inſegnò parimente, che a proporzione della debolezza, o gagliardia del predetto legame, debole eziandio, o gagliarda ſi forma l'umana temperie. Quindi è, che generalmente parlando parmi ragionevole il pronunziare, che nel corpo di Sua Eccellenza il predetto vincolo ſia ſtato alquanto debole, e floſcio, e perciò il delicato ſuo corpo abbia ſofferto le non poche narrate tribulazioni, perchè il legame dei molti generi di materie coſtituenti il ſuo corpo, ed i ſuoi umori, eſſendo debole, e floſcio, non ha potuto tenere unite in amichevole concordia le predette materie infra di loro contrarie. E quì cade in acconcio, per ben dirigere la cura, l' andare ora inveſtigando qual genere di nocevole, ed ingiurioſa materia in tale ſtato di debole temperie ſi ſia ſollevato, ed abbia acquiſtato predominio in queſto delicatiſſimo corpo. Intorno al che il mio debole parere ſi è, che la parte ſalina, cioè a dire i ſali ſilveſtri, e ſpecialmente acetoſi, non diſſimili ai ſali di tartaro, abbiano quivi ſuperato, e vinti tutti gli altri generi di materie, ed avendo acquiſtato il diſpotico dominio di queſto corpo, abbiano quivi il tutto conturbato, e con formar de' coagoli nei liquidi impedendo i moti loro naturali, e con vellicare, e pungere le ſoſtanze nervoſe, producendo tenſioni, e ſtiramenti di fibre fuori dell' ordine naturale, ed in mille, e mille altre guiſe ſcomponendo tutte le parti e liquide, e ſolide del corpo iſteſſo, ſieno ſtati artefici di tutti i malori ſofferti fino al preſente giorno. Il quale ſiſtema quando ſia vero, conforme a me ſembra veriſſimo, niuno è, che non veda, nel caſo noſtro la primaria indicazione curativa conſiſtere nel raffrenare la ſoverchia attività di così fatti ſali acetoſi, e ſilveſtri, onde la naturale temperie degli umori, e del corpo tutto ritornar poſſa nella ſua perfetta tranquillità, e gagliardia. E per dir vero al conſeguimento di queſto bramato ſcopo molto hanno cooperato i ſavj Medici aſſiſtenti alla cura, con le prudenti diligenze, ed operazioni mediche praticate finora; ed il primario effetto di queſto proſpero ſucceſſo parmi, che ſia l'eſſere ceſſata preſentemente del tutto la febbre, la cui preſen-

ſenza, e continuazione non era, e non ſarebbe ſtata piccola calamità. Ma perciocchè ſecondo quello, che viene riferito, nella cura, e ſanazione di detta febbre ha avuto parte il febrifugo chin-china, quindi è, che appreſſo di me non è la detta febbre con sì ſtabile ſanazione ceſſata, che tuttavia non ſi debba avere qualche timore, che ella di nuovo ritorni, ſiccome ſuole non di rado accadere anco dopo non piccola lunghezza di tempo, e ſpecialmente allora quando con medicamenti ſolventi dati per bocca ſi agitano gli umori: ovvero col cibarſi di cibi, e bevande caloroſe, e fermentative ſi riſvegliano per entro al corpo nuove fermentazioni. Per la qual coſa io ardirei di porre in conſiderazione ai Signori Profeſſori aſſiſtenti, ſe pareſſe loro ben fatto, che l'Eccellenza Sua per lungo tempo non ſi eſponeſſe in modo alcuno alle due predette occaſioni, e ſe per maggiore ſicurezza ſtimaſſero eziandio non improprio, che per alcuni altri non pochi giorni praticaſſe l'uſo della ſteſſa chin-china in piccoliſſima doſe, e ſenza unire con lei veruna altra coſa, prendendola ſemplice, e pura, o in boli, o in bevanda; atteſochè le quotidiane eſperienze dimoſtrano, che il far ciò dopo ſimili ſanazioni delle febbri, aſſicura, che le febbri medeſime non fanno pù ritorno alcuno, come il più delle volte ſogliono fare. Per queſto ſteſso motivo piacemi ſommamente, che l'uſo del bagno d'acqua dolce, il quale io lodo come molto appropriato medicamento, s'indugi a praticare dopo qualche tempo, a fine di non dare con queſta novità motivo alcuno al ritorno febbrile. E finalmente, per quanto appartiene all' altro concepito rimedio del dare l'acqua di Nocera a paſſare, ſiccome io non poſſo non approvarlo, o lodarlo, così ancora mi fo lecito di ſuggerire, ſe per avventura pareſſe più proprio, e più conforme allo ſteſſo fine, ed anco più utile il dare all' Eccellenza Sua a paſsare prima, in vece dell'acqua di Nocera, per alcuni giorni nella mattina a buonora circa tre libbre di brodo ſciocco, fatto di una piccola pollaſtra, ovvero di una piccola porzione di carne magra di vitella mongana, bevendolo caldo ad un bicchiere per volta con qualche ripoſo tra un bicchiere, e l' altro, parendomi, che alla debolezza, e magrezza di queſto corpo delicato, ed alla toſſe, che regna tuttavia, ſi adatti più l'uſo d'un ſimil brodo, che l' uſo dell' acqua di Nocera, e così fatta operazione potrebbe farſi anco preſentemente nella ſtagione eſtiva, avvertendo, che quando ciò ſi faccia, non è neceſſario, che ſi continui ſucceſſivamente ogni giorno così larga bevuta di brodo, ma ſarà bene interromperla col ripoſarſi ogni tre giorni, o quattro una volta.

Del reſto circa alla cura di queſto nobiliſſimo Infermo, per parlare con tutta l'ingenuità, il preſente caſo mi ſembra uno di quei caſi, nei quali lodevole, e prudente coſa ſi è il ſeguitare l' eſem-

R 2 pio

pio dell' antico Medico Aſclepiade, che per teſtimonianza di Cornelio Celſo: *Cum putaret omnia fere medicamenta ſtomachum lædere, malique ſucci eſſe, ad ipſius victus rationem omnem curam ſuam tranſtulit*, e in ciò facendo ſi obbedirebbe al conſiglio di Raſis inſigne Scrittore, e maeſtro di medicina nell' Araba ſcuola, il quale nel ſeſto libro de' ſuoi *Aforiſmi* laſciò ſcritto: *Bonum eſt doctori, quod cum dietis ægritudinem removeat, vel curet, ſi poteſt, & non cum medicinis*. E per dir vero trattandoſi di dover curare un Infermo di sì nobile qualità, che ha una compleſſione aſſai delicata, e il temperamento debole, e con le forze del corpo languide, e ſpoſſate dalle ſofferte infermità, melanconico, ipocondriaco, flatuoſo, ſcorbutico, gracile, afflitto da una toſſe moleſta, e non ſenza qualche timore, che poſſa in lui far nuovi inſulti la febbre poco fa ceſſata, in tale ſtato di coſe, e chi non vede, far di meſtiere di procedere nella cura con ogni maggior piacevolezza, e d'inſiſtere nella regola della vita convenevole, ed appropriata, piuttoſto che nell'uſo dei medicamenti dotati di forza, ed attività? Hanno ciò conoſciuto certamente i dotti Medici, che gli aſſiſtono dappreſſo, i quali finora hanno praticata una ſomma cautela, e delicatezza di rimedj in tutto il lungo, e vario corſo della ſua malattia, e queſta ſteſſa cautela, e delicatezza credo, che debba proſeguirſi per l'avvenire, per tema di non irritare di vantaggio la nemica, e ingiurioſa acidità diffuſa, e ſparſa per tutto queſto corpo, e per tema eziandio di non iſnervare viapiù il ſuo ſpirito, e la ſua temperie già indebolita, e viziata; coſe tutte, che agevolmente accaderebbero, dove ſi poneſſero in pratica i ſolutivi ardìti, o qualunque altro rimedio, che abbia virtù di commuovere, e conturbare i liquidi ſoverchiamente, e di pugnere, e vellicare i nervi. Manca in queſto delicatiſſimo corpo quella ſoſtanza olioſa, e balſamica, che è il vero legame dei varj generi di materie conſtituenti il corpo medeſimo, che tiene in freno, ed in concordia le loro contrarietà, come di ſopra ſi è detto. Or queſta ſoſtanza balſamica non già per forza di medicamenti può riſtaurarſi, ma bensì con la regola della vita, e ſpecialmente del vitto; ed io ſpero certo, che nel caſo noſtro, dove abbiamo il privilegio del vigore dell' età, ſiaſi per conſeguire per mezzo degli alimenti approvati ogni più perfetta ſanazione. Queſto vitto adunque niuno è, che non veda, dover conſiſtere in cibo ſemplice, e ſemplicemente cucinato, che ſia uniforme mattina, e ſera, di una giuſta quantità, e di qualità umettante, e refrigerante, fuggendo tutti gli acidi, tutti i flatuoſi, e tutti quegli, che per entro al corpo riſvegliar poſſono tumulti, e fermentazioni. E perchè dentro alla claſſe degli alimenti vien compreſo eziandio il latte, io perciò non poſſo eſprimere a baſtanza quanto il mio genio inclinerebbe a preſcrivere

que-

queſto medeſimo a Sua Eccellenza, tornando di nuovo a praticare l' uſo del latte di ſomara, da prenderſi in una doſe moderata cinque, o ſei once per volta nella mattina a buonora, nel qual latte mi piacerebbe, che foſſe aggiunto un roſſo di uovo sbattuto, ed ambedue inſieme cotti ad un fuoco lento con un breviſſimo bollore. In queſt'anno corrente ho oſſervato, con queſto ſolo rimedio, uſato per alcuni meſi di continuò, ritornare in ſanità un uomo letterato, con molti anni di età, e per una febbre continua unita ad una ſolenne affezione ſcorbutica ridotto in una eſtrema emaciazione, e miſeria. Ma quando mai per diſgrazia l'Eccellenza Sua non poteſſe regger l'uſo del predetto latte, in tal caſo il mio debol conſiglio ſarebbe, che in ſua vece beveſſe ogni mattina una tazza di brodo ſciocco di vitella con l'emulſione dell'orzo Tedeſco, prima cotto, e poi peſto, e miſto, e ſpremuto col brodo medeſimo, il quale è un latte artifiziale. Finalmente io loderei, che per rinvigorir lo ſtomaco, e la grand'opera della digeſtione dei cibi, che nel caſo noſtro appariſce alquanto conturbata, e infiacchita, ſi praticaſſe, mattina, e ſera dopo al cibo, il prendere una cucchiajata di conſerva compoſta della metà di cedro, e dell' altra metà di aſſenzio Pontico, molto in queſti caſi commendato dall'inſegnamento d'Ippocrate. Finalmente non voglio tacere, che ſecondo il mio debole intendimento mi parrebbe molto opportuno, e a propoſito, che nello imminente autunno, quando l'Eccellenza Sua ſi troverà probabilmente in uno ſtato di convaleſcenza lodevole, col ſolo oggetto di reſtituire ai fermenti delle ſue viſcere naturali il nativo vigore, acciocchè il ſangue, ed i liquidi tutti del ſuo corpo ſi riproducano più perfetti di quello, che è ſeguito ſinora, mi parrebbe (dico) molto opportuno, che allora ſi poneſſe in uſo qualche piacevoliſſimo medicamento acciajato per alcuni giorni di ſeguito, quale per eſempio ſarebbe il dare all'Eccellenza Sua nella mattina un piccolo bolo contenente otto ſoli grani di ſpuma d'acciajo, o qualche altra coſa ſimigliante di attività moderata.

E queſti ſono i deboli ſentimenti, che lo ſterile mio intelletto ha potuto ſuggerirmi per ſervizio del mentovato nobiliſſimo Signore, a cui auguro dal Cielo ogni maggior felicità.

TUBER-

## TUBERCOLI DOLOROSI NEL MEMBRO VIRILE.

## CONSULTO XXXIV.

LE due traſmeſſe accuratiſſime, e dottiſſime iſtorie dell'incomodo di ſanità, il quale lungamente ha ſofferto, ed in qualche parte ſoffre ancor di preſente l'Illuſtriſſimo Signore N. N. deſcrivono con sì mirabile diſtinzione, chiarezza, ed evidenza tutto l'intero progreſſo di quello, che è accaduto nello ſteſſo contumace, e difficil malore, che ſebbene ſono ſtati ſommamente irregolari, e confuſi i ſintomi da eſſo prodotti; e le novità finora in quello oſſervate, sì proſpere, come ſiniſtre, ſtate ſono piene di ogni maggiore varietà, oſcurità, e incertezza; contuttociò io mi do a credere certamente di aver potuto anco da lontano ( mercè delle due predette iſtorie ) concepire con la mente la vera idea della prefata infermità, della ſua eſſenza, e natura, della ſua ſede, e delle ſue circoſtanze. Onde infinita lode hanno acquiſtato appreſſo di me i chiariſſimi intelletti, e le feliciſſime penne del Signor Santi Stefani celebre Medico, ed Anatomico, e del Signor Sebaſtiano Melli inſigne Profeſſore di chirurgìa, dalle cui mani ſono procedute le due deſcrizioni mentovate. La qual coſa è cotanto vera, che le due medeſime loro efficaci, ed evidenti ſcritture hanno pienamente perſuaſo l'animo mio a conformarmi in tutto e per tutto ai loro ſavj penſieri, non ſolo ſpettanti alle cagioni, ed alla eſſenza di detto male, ma anco per quanto appartiene alle indicazioni curative già praticate, e da praticarſi per l'avvenire; onde quel poco ch'io ſono per iſcrivere adeſſo, in eſecuzione degli altrui ſovrani, e venerati comandamenti, altro non ſarà, che un ſuccinto, e ſuſtanzioſo comento, di quanto i medeſimi Signori hanno ſcritto.

Non vi ha dubbio alcuno, che la faſtidioſa, e ſtravagante afflizione patita dall'Illuſtriſſimo Signor N. N. nel membro virile, e nel canale urinario congiunto a quello, non abbia avuta la ſua prima antica origine da alcuno perverſo umore, il quale o depoſitato quivi dall'univerſale dei liquidi, o in qualunque altro modo quivi prodotto, e reſidente, abbia colla ſua prava, e velenoſa qualità in mille guiſe ingiuriata, ed offeſa la ſoſtanza di quella parte, che di ſua natura è molto debole, delicata, e di niuna reſiſtenza; onde per tale ingiuria ſi ſieno in queſta parte prodotti molti varj ſconcerti, e ſpecialmente eſcoriazioni, tubercoli, eſcreſcenze di carne, trattenimenti del naturale moto dei liquidi diſcorrenti, ed altri ſimili malori. E vuolſi avvertire, non eſſere coſa nuova, ed inſolita, ma aſſai fre-

frequente, che alcuno umore, dotato di cattiva qualità, eſerciti tutta la ſua nocevole virtù contra qualche parte determinata del corpo noſtro, e non già altrove, oſſervandoſi così fatti ſtrani lavori tutto il giorno nel corpo umano; come per eſempio, che il veleno del cane rabbioſo produca l'impoſſibilità del bevere: quello delle cantarelle non altro faccia, che la eſcoriazione dei canali urinarj: quello del Mercurio offenda ſolamente il cerebro, e i nervi; onde niuno ſtupore debbe averſi, che nel caſo noſtro qualche ſugo di peſſima condizione abbia potuto cotanto oltraggiare ſolamente le dette parti ſenza altra veruna offeſa del corpo. Ma il punto ſi è, che in queſto caſo particolare ogni ragione mi perſuade a credere, che queſto velenoſo umore, primo artefice dei detti mali, ſia ſtato contratto, per contagio di morbo Venereo, molti, e molti anni addietro, per cui nel principio ſi produceſſe una, o più ulcere per entro all'uretra, e forſe ancora ſi produceſſe qualche effettiva gonorrea, conforme non di rado ſuole accadere; le quali infermità eſſendo poſcia ſtate o traſcurate, o medicate impropriamente, non abbiano perciò avuta giammai la loro perfetta fine, e ſanazione, ma ſianſi per entro all'uretra, o nelle altre ſoſtanze del membro continuate le medeſime afflizioni, fino che in progreſſo di tempo abbiano quivi preſo poſſeſſo, ſconcertando in varie maniere quelle ſoſtanze delicatiſſime. A tutto queſto puote anco aggiugnerſi, che la neceſſità occorſa del prevalerſi talora delle candelette, talora delle ſiringhe, talora dei rimedj corroſivi a fine di rimuovere gl'impedimenti al corſo, ed all'eſito dell'orina, può molto e molto aver cooperato ad offendere viapiù l'uretra iſteſſa, e la ſoſtanza del membro, che di delicatiſſima teſſitura è compoſta. Tutte le quali coſe inſieme unite ſpiegano perfettamente tutto il progreſſo delle tribolazioni finora ſofferte, e fanno eziandio conoſcere con evidenza, in che realmente conſiſta la natura, e l'eſſenza del reſiduo di queſto male, il quale in ſoſtanza nel grado in cui è ridotto preſentemente, ancora a me par conſiſtere ſenza alcun dubbio in una, o in più ulcere, o piccole piaghe della interna cavità dell'uretra, e ſpecialmente collocate in quel tratto di eſſa, che ſi ſtende dallo ſfintere della veſcica fino alla ghianda. E peravventura anco in quei luoghi, dove all'uretra ſono aderenti quei corpi glandulosi, che chiamanſi proſtate, ſi ritrovano ſimiglianti eſulcerazioni, per cui le ſteſſe proſtate gemono aſſiduamente qualche porzione di quel ſeme acquidoſo, e infecondo, che in ſe racchiudono.

Suppoſto un ſimigliante ſiſtema del male, e delle cagioni, e della ſede di lui; dovendo ora parlarſi dei medicamenti, e delle diligenze, che ſi poſſono porre in uſo, ſono queſti di due ſorte, altri cioè locali da applicarſi immediatamente alla parte offeſa: altri univerſali,

ſali, riguardanti la naturale temperie del ſangue, e dei liquidi di tutto il corpo. Circa ai primi io mi dichiaro ingenuamente, che nello ſtato preſente io ſarei ſommamente parco, e cauto al ſegno maggiore nell'uſo di tali rimedj, per tema di non irritare viapiù per mezzo loro, ed inaſprire le ulcere, che ſi ſuppongono eſiſtenti dentro al canale dell'uretra, conforme le quotidiane ſperienze dimoſtrano, che ſegue agevolmente, ogni qual volta in queſti caſi s'introducono dentro all'uretra liquori attivi, zulfurei, ſalini, pungenti, o qualunque altra coſa di ſimile natura efficace. Onde il mio debol conſiglio ſarebbe, che ſi fuggiſſe ogni operazione, fuori che l' inſinuare alcuna volta dentro all'uretra iſteſſa un poco di acqua d'orzo ſemplice, o pura, ovvero un poco di acqua, in cui ſia ſtata fatta l'infuſione di pochiſſima ſalſapariglia, ad oggetto di tener lavato gentilmente l'interno dell'uretra con queſte due ſemplici acque innocenti, ſenza punto irritarla. E colle ſteſſe acque ottima coſa ſarà il far frequenti lavande di tutta la ghianda in quella parte, dove è ricoperta, e faſciata ſtrettamente dal prepuzio. Del reſto in quanto all'interno dell'uretra io non v'introdurrei veruno altro rimedio, e molto più aborrirei l'introdurvi qualunque altra coſa non liquida, con falſa ſperanza di ſaldare le predette ulcere, come taluno con troppo di temerità ſuol promettere per mezzo di alcune candelette, di corde, o di minuge medicate.

Per quanto poi ſi aſpetta ai medicamenti univerſali, io concorro di buona voglia col parere del dottiſſimo Signor Santi Stefani, che nella corrente eſtiva ſtagione ſia bene, che l'Illuſtriſſimo Signor N. N. beva per alcuni giorni nella mattina a buonora una notabile quantità di acqua di Nocera, come per eſempio di quattro libbre in circa, affinechè paſſando per le ſtrade urinarie lavi, e refrigeri l'uretra afflitta dal male. Onde potrà beverla attualmente calda ad un bicchiere per volta, ripoſandoſi alquanto tra l'uno, e l'altro, e nel ſolo primo bicchiere potrà aggiugnerſi un'oncia di ſciroppo di capelvenere; nè voglio mancare di dire, che il genio mio ſarebbe, che la detta acqua Noceriana foſſe ſemplice, e pura, ſenza alterarla con veruno medicamento. Inoltre commendo ancor io, che nel progreſſo di queſta ſtate egli beva alcuna volta infra 'l giorno una giuſta quantità di ſiero di latte ſtillato a bagnomaria; ſiccome ancora parmi lodevole il penſiero, che nel proſſimo autunno ſua Signoria Illuſtriſſima ponga in uſo il propoſto medicamento del latte aſinino, il quale, per dire il vero, farà forſe migliore effetto, eſſendo ſemplice, e ſolo, di quel che ſia per fare miſto con altri medicamenti, mentre la delicatezza di detto latte malamente ſi accorda con altre miſture.

Finalmente la mia naturale ingenuità, e il mio deſiderio ardente

per

per la ſalute del prefato Signore mi rendono ardito di ſuggerire, che ſecondo il mio debol parere ſtimerei convenevole l'aſtenerſi per l'avvenire da ogni ſorta di medicamento ſolvente il corpo, dato per bocca, ancorchè foſſe piacevoliſſimo, mentre le particelle irritanti dei ſolutivi poſſono molto inaſprire i malori eſiſtenti nell'uretra, e poſſono viapiù alterare, e ſconvolgere i liquidi tutti di queſto corpo; per la qual coſa il ſolo uſo frequente dei ſemplici cliſteri lavativi ſarebbe da me lodato nel caſo noſtro, e quando mai occorreſſe alcuna neceſſità di dar per bocca qualche medicamento ſolvente, io permetterei ſolo qualche bevuta di olio di mandorle dolci, tratto ſenza fuoco, in una proporzionata quantità. I ſopradetti medeſimi due motivi rendono altresì ardito l'animo mio di porre ſotto la ſavia conſiderazione del chiariſſimo Profeſſore aſſiſtente, ſe peravventura egli giudicaſſe proprio, che l'Illuſtriſſimo Signor N. N. prima che termini il futuro autunno, praticaſſe eziandio una piacevole decozione di pura, e ſemplice ſalſapariglia per lo ſpazio di molti giorni, bevendone un ſolo ſciroppo per giorno nella mattina a buonora, ſecondo la formula infraſcritta. ℞. Salſapariglia ſcelta, e preparata ſecondo l'arte una mezza oncia: s'infonda, e poi ſi faccia bollire lentamente in once diciotto d'acqua comune, fino che reſtino ſei once d'umido, il quale ſi coli, e queſta colatura ſia lo ſciroppo ſopraddetto. Con condizione però, che nel tempo di queſto medicamento il Signor N. N. proſeguiſca ſempre la ſolita neceſſaria regola di vitto umettante, e refrigerante, ſenza ſeccarſi, o riſcaldarſi giammai. Io ho voluto proporre il predetto medicamento, perchè in ſimiglianti malattie l'ho più volte ſperimentato proficuo, avendo egli virtù di riſaldare le deſcritte ſorte d'eſulcerazioni dei canali urinarj, ed in particolare quando può temerſi (come è vero nel caſo noſtro) che il primo artefice di ſimili afflizioni ſia ſtata qualche ſpecie d'infezione Venerea.

Queſto è, quanto ho potuto così rozzamente ſignificare, lo che tutto ſottopongo al ſavio intendimento dei dottiſſimi Profeſſori aſſiſtenti.

## AFFEZIONE PODAGROSA CONTUMACE, CON ISTERILITA' DI MOLTI ANNI IN FEMMINA AFFLITTA DA UN FLUSSO ANTICO UTERINO.

### CONSULTO XXXV.

IL dottiſſimo Autore della traſmeſſa ſcrittura non poteva con più di evidenza deſcrivere tutto il compleſſo degli ſconcerti di ſanità, che ha ſofferto per lo paſſato, e ſoffre anco adeſſo la conſaputa nobiliſſima Signora, nè potea eſprimere più al vivo tutte le cagioni naturali, che poſſono aver cooperato al producimento degli ſteſſi ſconcerti. Di modo che, benchè io ſia lontano dalla perſona, di cui ſi parla, nè mai abbia avuto l'onor di conoſcerla colla propria viſta, contuttociò, mercè della chiara iſtoria contenuta nella ſuddetta ſcrittura, io credo certo di poſſedere una perfetta cognizione, di quanto fa di meſtiere per ſignificare i miei deboli ſentimenti intorno alla ſua indiſpoſizione. Ma la ſomma diſgrazia ſi è, che queſto iſteſſo mio perfetto conoſcimento del caſo, del quale ſi tratta, mi arreca una indicibile temenza, ed uno eſtremo cordoglio, mentre mi fa conoſcere nel tempo medeſimo, quanto a me ſia malagevole il proporre conſiglio alcuno proporzionato, ed utile alle occorrenze della mentovata nobiliſſima Signora. Imperciocchè qual più ardua, e difficile impreſa può egli mai immaginarſi di quel, che ſia l'accingerſi l'ufizio di domare una già ſtabilita fluſſione podagrica, la quale ha fondato altamente le ſue radici fino con la produzione dei tumori, e dei nodi calcinoſi in più, e diverſe articolazioni delle membra; e riconoſce la ſua prima origine da un vizio ereditario, tratto dai proprj genitori? Nè di minore difficoltà ſi rappreſenta inoltre alla mia mente il proporre opportuni rimedj per ſuperare l'antico fluſſo bianco uterino, e per riordinare talmente la turbata, e confuſa economia di queſto corpo infermo, che poſſa una volta nuovamente conſeguire la ſoſpirata fortuna della fecondità, perduta già ſono ſei anni traſcorſi, ſiccome per altro la freſca età della prefata Signora farebbe ſperare. Il conſeguimento di così fatti ſcopi (torno a dire) mi ſembra cotanto difficile, che io ſarei ſcuorato affatto, ſe la brama ardente di obbedire agli altrui riveriti comandi non mi ſtimolaſſe ora a ſuperare me medeſimo, e la debolezza delle mie forze.

Due ſono, come ſi è detto, le primarie indiſpoſizioni, che affliggono il gentile, e delicato corpo della predetta Signora. L'una ſi è univerſale, occupante le membra tutte: l'altra ſi è particolare, ed

ed avente la ſua ſede nell'utero. La prima è l'artritide; cioè a dire la doloroſa fluſſione podagrica: l'altra è il linfatico fluſſo uterino; nè vi ha dubbio alcuno, che dall'unione d'ambedue proceda la ſterilità, che in lei regna preſentemente. Inoltre parmi vero altresì, che dei due malori ſopraddetti il ſecondo, cioè il fluſſo uterino, può avere non poco cooperato alla produzione del primo, cioè della gotta; atteſochè quello è anteriore di tempo a queſto, ed è probabile, che una così fatta perdita aſſidua di ſoſtanza balſamica dai canali uterini abbia renduta tutta la maſſa dei liquidi cotanto povera di acquidoſa umidità, che, eſſendo in tal guiſa mancato il freno, ed il legame delle parti ſaline, e tartaree, ſi ſieno queſte perciò ſtranamente eſaltate in tutto il corpo, producendo la ſuddetta infermità della gotta, la cui natura, ed eſſenza forſe non in altro conſiſte, che nello occupare il dominio ſopra le altre parti coſtituenti i liquidi del corpo quelle ſoſtanze, che noi ſali, e tartari appelliamo; onde l'ingegnoſo Paracelſo ſtimò non improprio il nominar la Podagra: *Morbus tartareus*. Per quanto poi appartiene alla vera interna cagione dello ſteſſo fluſſo uterino, tralaſciando io ogni altro ſiſtema dei molti, che intorno a queſto genere d'infermità ſogliono dai più culti Medici concepirſi, mi acquieterei a darne la colpa principale alla ſoverchia acutezza, ed acredine della linfa di queſto corpo, ed alla poca robuſtezza dei vaſi linfatici, di cui l'utero, e ſpecialmente la vagina di eſſo, è in gran copia corredata, di modo che, non potendo le tuniche di quei canali all'acrimonia del liquido contenuto baſtevolmente reſiſtere, ſia quivi accaduta qualche notabile apertura, o rompimento di dette tuniche, donde poſcia ſia ſucceduto il gemitivo della linfa, or maggiore, or minore, ſecondo le varie diſpozioni di tutto il corpo, ma non mai ceſſato del tutto. Io vedo bene, che queſto mio parlar così riſoluto, e compendioſo della natura, e delle interne coſtitutive cagioni tanto della gotta, quanto del fluſſo bianco uterino, non può mai meritare l'altrui approvazione. Ma nondimeno mi ſo lecito di paſſarmela così in ſuccinto, e con brevità per isfuggire il certiſſimo biaſimo, che incontrerei, ſe io prendeſſi ora a fare un lunghiſſimo, inutile diſcorſo ſopra il producimento di ſimiglianti infermità, la natura, e le cagioni delle quali ha dato materia ai medici Scrittori di empire volumi interi, amando io meglio l'acquietarmi ai predetti ſiſtemi, ſecondo il mio debol parere, di probabilità molto pieniſſimi, che il conſumare in varie queſtioni quelle parole, e quel tempo, che omai io debbo più giuſtamente impiegare in favellando della cura, e delle mediche diligenze, che debbono praticarſi a fine di moderare, quanto è poſſibile, le afflizioni ben grandi della prefata Signora. Diſſi a fine di moderare le

afflizioni indotte da quelle malattie, e non già a fine di ſuperarle, e di vincerle totalmente; imperocchè in ſomiglianti caſi parmi, che la prudenza dei Medici non debba prefiggerſi altro ſcopo, che di apportare all'infermo qualche notabile ſollievo, e per così dire qualche tregua nell'aſpra guerra dei ſuoi oſtinati malori, lo che quando ſi giunga a conſeguire, egli è certamente un acquiſto di ſomma importanza, mentre allora riſorgendo, alquanto la natura, e le potenze del corpo dall'aſſidua oppreſſione del male sì lungamente ſofferto, è ſperabile, che appoco appoco tornino a riveſtirſi del loro perfetto vigore, con cui vagliano poſcia a vincere affatto le cagioni del male medeſimo. Per queſto ſteſſo motivo non vi ha dubbio alcuno appreſſo di me, che nel caſo, di cui ſi tratta, voglionſi aborrire, e rifiutare tutti i medicamenti, e tutte le mediche operazioni di vivere di vigore, e di attività dotate; perocchè queſte non altro opererebbero, che affliggere viapiù il languido, e delicato corpo della mentovata Signora, ed accreſcere lo ſconcerto in tutti i liquidi di eſſo, cioè a dire rinvigorire le cagioni delle deſcritte infermità, e forſe ancora il produrne altre di nuovo. Pur troppo (per dire il vero) la medeſima Signora ha ella ſcompigliato la pace, e la tranquillità de' ſuoi umori con la frequenza di molti medicamenti da lei praticati per lo paſſato, conforme ſaviamente viene avvertito dall'Autore della relazione traſmeſſa, e ſempre ſenza profitto, anzi con danno, ſiccome ſcorgeſi dalla relazione medeſima. Per la qualcoſa facendomi io lecito di parlare con tutta l'ingenuità, credo certo, che il maſſimo ajuto, e peravventura anco l'unico, debba ſperarſi dalla conveniente regola della vita, la quale meritò da Galeno iſteſſo, favellando della podagra, un celebre elogio, affermando, che con queſta ſola egli aveva ſanato non pochi podagroſi, nei quali già gli oſſi degli articoli erano incalcinati, e poco meno che ſpogliati di carne: e non pochi altri avea ridotti ſe non alla intiera ſanità, almeno ad uno ſtato molto migliore. Adunque inſiſtendo nell'idee già concepite di ſopra intorno all'eſſenza della podagra, e del fluſſo uterino, tutta l'indicazione della cura conſiſte nello addolcire, temperare, e raffrenare le parti troppo attive, faline, e pungenti, di cui i liquidi di queſto corpo troppo ſono doviziosi, e ricchi. Laonde in ordine alla predetta regola della vita, utiliſſima coſa ſarà, che la prefata Signora ſi nutriſca per lunghiſſimo tempo conſtantemente, e ſempre di cibi ſemplici, e cucinati con ſempliciſſimi condimenti, la facoltà dei quali cibi ſia refrigerante, ed umettante, col valerſi inoltre quaſi di continuo della medeſima ſpecie di cibi, fuggendo qual vera peſte la varietà, ſiccome ancora la meſcolanza di eſſi, mentre così fatta varietà, e miſtione ſono

no

no motivi prontiſſimi di riſvegliare dentro al corpo ſedizioni, tumulti, e movimenti non naturali in tutta la maſſa dei liquidi. Di modo che (per venire alle coſe particolari) il mio debol conſiglio ſarebbe, che la detta Signora ſi contentaſſe di nutrirſi mattina, e ſera con una, o due mineſtre fatte di brodo di carni proporzionate, e lodevoli, nelle quali mineſtre foſſe incluſo o ſemplice pane, ovvero miſto con uova, o con erbette, o con erbe cicoriacee, cibandoſi inoltre di carne leſſa, con di più un'altra ſola vivanda, conſiſtente o in frittura, o in arroſto, o in qualche altra ſimigliante coſa ſemplice, e terminando il paſto con qualche frutta o cruda, o cotta, ſecondo la qualità, e la ſpecie delle frutta medeſime. E che in queſta forma, o in altra poco differente continuaſſe ella a nutrirſi mattina, e ſera per lunghiſſimo tempo, praticando, e preſcrivendoſi una quantità di cibo, che ſia non già troppo tenue, e ingiurioſa alle forze, ma che nè meno ſia troppo abbondante, e ſuperflua, e produttrice di ſoverchi eſcrementi. Non è eſplicabile, quanto di utilità maraviglioſa, e ſtupenda ſoglia arrecare in così fatti corpi cotanto ſconcertati il ſopra deſcritto modo di nutrirſi ſemplice, puro, uniforme, e moderato, ma però praticato oſtinatamente, e ſenza mai variarlo per lungo tempo. Ma ſopra tutto debbonſi fuggir ſempre tutti i cibi acidi, i ſalſi, i flatuoſi, e tutti quegli, che ſogliono per entro al corpo agevolmente fermentarſi. E per quanto appartiene alla bevanda ordinaria da praticarſi, io ſarei di parere, che la Signora beveſſe pochiſſima quantità di vino, e che talvolta ancora per alcuni giorni ſe ne aſteneſſe del tutto, uſando in ſua vece l'acqua con una moderata infuſione di cannella, ovvero coll'infuſione di viſco quercino, ovvero di edera terreſtre, ovvero della famoſa erba tè, la qual bevanda col tè gode nel mondo l'onore di eſsere creduta la cagione primaria, per cui il vaſtiſſimo, e popolatiſſimo Impero Chineſe non ſia punto moleſtato dalla gotta, nè dai mali nefritici. Per lo contrario poi niuno è, che non ſappia, quanto ſia il vino pronto artefice della gotta, onde appreſſo gli antichi fu favoleggiato, ſimile infermità eſsere figliuola di Bacco, e di Venere. Inſomma niuna coſa in queſta ſorta di male è di maggior conſeguenza di quello, che ſia la regola del cibarſi, perlochè il celebre Elmonzio credè, il primario autore della gotta eſſere il ventricolo, lo che poſcia è ſtato confermato da Tommaſo Sidenam illuſtre Medico Ingleſe nel ſuo trattato della Podagra. Inoltre non è da tacerſi, che il clima, la regione, e l'aria, che più ſarebbe ſalutifera alla predetta Signora, dovrebbe non già eſſere groſſa, umida, e paludoſa, ma ſottile, ventilata, ed aſciutta, onde non punto diſdicevole ſarà l'aria di Napoli, ma molto impropria quella della campagna Romana. E finalmente ſtimo ſuperfluo l'avvertire di quanta importanza ſia,

che

che la mente, e lo ſpirito della medeſima Signora goda, quanto più è poſſibile, ogni maggior calma, e tranquillità. Tanto baſti avere accennato agli eſpertiſſimi Profeſſori, che aſſiſtono alla predetta Signora, intorno al punto eſſenzialiſſimo della regola della vita. E quindi facendo io paſſaggio a ragionare degli ajuti, che trar ſi poſſono dai fonti della Chirurgia, e della Farmacia, mi dichiaro eſpreſſamente, che intorno al primo io me la paſſo con altiſſimo ſilenzio, non parendomi, che in queſto caſo abbiano luogo le operazioni chirurgiche di ſorta alcuna. Il vaſto campo della Farmacia molti, e diverſi medicamenti alla noſtra conſiderazione offerirebbe per eſaminarne le facoltà, e le virtù loro comunemente attribuite contra alla fluſſione podagrica, e contra al fluſſo bianco uterino, e contra alla ſterilità. Ma troppo nojoſo in vero ſarebbe il mio diſcorſo, nè al ſuo termine mai giugnerebbe, s'io impren-deſſi ora a far particolar menzione, ed eſame di tutti i medicamenti e interni, ed eſterni, che dalla ſemplicità, o dalla vana ſperanza, o dall'artifizio altrui ſi ſentono, e ſi leggono celebrati quali efficaci rimedj, ed antidoti dei mali ſopraddetti: e mi giova il credere, che la ſteſſa Signora, di cui ſi parla, nel sì lungo corſo di tempo, ch' ella è ſtata moleſtata dai mali medeſimi, abbia omai fatto tante prove della inefficacia di molti ingannevoli rimedj, ch'ella ſia già abbaſtanza perſuaſa di ſimile verità. Laonde la mia intenzione ſi è adeſſo di avvertire con brevità, quali mediche operazioni debbano, ſecondo il mio debol parere fuggirſi nel caſo noſtro, e quali poſſano prudentemente ſperimentarſi, a queſto unico oggetto, che la detta Signora dalle mediche diligenze o riceva qualche ſollievo, o per lo meno danno veruno ritrarre non poſſa giammai.

I medicamenti purganti di qualunque ſorta, dati per bocca, nel caſo noſtro mi pajono ſommamente ſoſpetti, e da fuggirſi, poichè l'irritare per mezzo loro, e il pungere le parti nervoſe di queſto corpo renderebbero più fiera la podagra, ed anco il fluſſo uterino diverebbe viapiù copioſo, e abbondante, mercechè i purganti con le loro particelle mobili, e acute non altro fanno, che diſciogliere ſempre più la linfa, ed aprire i canali linfatici uterini, ſiccome le quotidiane ſperienze dimoſtrano. Perciò il mio conſiglio ſi è, che la Signora in difetto della naturale obbedienza del corpo non mai ſi ſerva dei purganti preſi per bocca, ma ſi contenti di prevalerſi dei ſemplici, e frequenti cliſteri; e ſe mai la neceſſità voleſſe il prendere qualche coſa evacuante per bocca, al più al più concederei, che ſi ſerviſſe aſſai di rado di una mezza oncia di diaſena lenitiva, replicata fino che moveſſe il corpo, ovvero una mezza oncia di caſſia tratta, miſta con giulebbo di viole mammole. I ſali, e gli ſpiriti chimici ſono ancor eglino da evitarſi del tutto e ſoli, e meſcolati

con

con qualunque liquore, eſſendo troppo fiſſanti gli umori, e troppo ingrati alle parti nervoſe. Del medeſimo ſoſpetto ſono pieniſſimi altresì tutti i rimedj eſterni, applicati alle parti dolenti, come coſe, che rendono più contumace la fluſſione podagrica, ma peggiori ſpecialmente ſarebbero gli unguenti tutti meſcolati con coſe minerali, ed in particolar col mercurio. E ſi abbia pur per regola ſicura, che alla deſcritta fluſſione articolare non conviene altro rimedio eſterno, fuori che il tener calde le parti dolenti a fine di ajutare l' evaporazioni, ed il corſo dei liquidi in eſſe parti ſtagnanti. Per lo contrario poi ottimo io giudico l' uſo frequente degli alcalici, ovvero dolcificanti, quali ſono i magiſteri di perle, di madriperle, di avorio, di occhi di granchio, e ſimili. Inoltre loderei, che la Signora bene ſpeſſo, o almeno una volta ogni meſe introduceſſe negli umori del ſuo corpo una certa nuova refrigerante balſamica umidità, di cui ſono manchevoli, col continuare per cinque, o ſei giorni a bevere ogni mattina a buonora due libbre, e mezza di brodo ſciocco di pollaſtra, bevendolo caldo a un bicchiere per volta, con qualche ripoſo tra l'una, e l' altra bevuta, ed aggiugnendo nel ſolo primo bicchiere di detto brodo un' oncia di giulebbo di tintura di roſe. Anco la conſerva di roſe può molto giovarle, quando la Signora ſe la renda familiare per lungo tempo, prendendone una cucchiajata dopo al paſto. Tra i rimedj particolari il mio genio inclinerebbe a conſigliare, che la detta Signora nella proſſima primavera per lo ſpazio di quaranta giorni al più prendeſſe ogni mattina a buonora cinque ſole once di latte di ſomara tratto allora dalla zinna, e che nei medeſimi giorni quaranta ogni ſera intorno alle ore 23. beveſſe l' infraſcritta bevanda. ℞. ſalſapariglia ſcelta, e preparata ſecondo l' arte danari otto, ſi infonda per ore ſei in once diciotto di acqua comune, di poi ſi bolla lentamente, fino che reſti once ſei di umido, il quale ſi coli, e la coltura ſia la bevanda predetta. Nel tempo di queſto medicamento ſtimo neceſſario l' aſteneſſi affatto dal vino, e mi dichiaro, che in tal tempo la Signora non debbe nè col vitto, nè con altri modi riſeccarſi, nè promuovere ſudore, ma debbe proſeguire la ſua ſolita regola di vitto umettante, e refrigerante. Finalmente per riſpondere alla domanda fattami intorno ai bagni minerali di Napoli, il mio parere ſarebbe, che quando altro impedimento non accadeſſe, e che la Signora ſi ritrovaſſe in quel paeſe nella ſtagione eſtiva, potrebbe ſperimentare l' uſo di quelle acque con immergerſi in quel bagno non già con tutto quanto il corpo infino al collo, ma ſolamente fino che l' acqua ricopriſſe la regione uterina, e nel dimorare così dentro al bagno ſtimerei bene, che nel tempo iſteſſo con qualche adattato iſtrumento (come ſuol coſtumarſi) faceſſe penetrare dentro alla vagina dell' utero uno

zam-

zampillo di detta acqua a foggia di doccia, potendoſi ſperare di tal rimedio un ſommo frutto in ordine all' antico fluſſo uterino, che peravventura è la pietra dello ſcandolo di quaſi tutte le afflizioni del ſuo corpo, e ſpecialmente della ſterilità. Queſto è, quanto il mio debole conoſcimento può ſuggerire all'altrui prudenza in una infermità cotanto difficile, rimettendomi al giudizio di coloro, che eſſendo vicini alla prefata Signora poſſono più giuſtamente deliberare.

## IMPEDIMENTO DI VISTA, E DI UDITO CONTUMACE CON DOLORE, E DEBOLEZZA NELLA SPINA, E NELL' OSSO SACRO.

## CONSULTO XXXVI.

IL dottiſſimo Galeno in molti luoghi delle ſue opere, e ſpecialmente nel primo libro *De ſanitate tuenda*, volendo dichiarare in che preciſamente conſiſta la natura, e l' eſſenza della infermità, o malattia del corpo umano, ſtabilì, allora eſſer egli infermo, quando in lui ſi produce una tale alterazione, la quale offende, impediſce, e ſconcerta le ſue operazioni. E ſimigliante dottrina è ſtata ricevuta, e approvata in tutte le mediche ſcuole antiche, e moderne; parendo a tutti coſa aſſai certa, che ſiccome la ſanità dell'uomo conſiſte nello eſercitarſi con placida, e perfetta armonia tutti gli ufizj, e i miniſteri, che la natura ha preparati, e diſpoſti nel di lui corpo, così ancora la infermità debba crearſi dai medeſimi miniſteri offeſi notabilmente. La qual coſa eſſendo veriſſima, quindi naſce per conſeguenza, che dopo alle malattie benchè terminate felicemente, le potenze, e le funzioni dei corpi noſtri rimangano tal volta non già offeſe o impedite, ma bensì alquanto languide, e fiacche, avendo elleno perduta per la ſofferta alterazione la nativa robuſtezza; onde non di rado ſi muta in peggio la temperie dei medeſimi corpi in occaſione dei mali ſofferti; al che coopera non poco eziandio la forza dei praticati medicamenti. Imperocchè ſiccome nelle città, e provincie, dove è ſtata la guerra, reſtano viſibili per lungo tempo i funeſti veſtigi di eſſa, così ancora egli avviene, che nei noſtri corpi facciano la loro comparſa i ſiniſtri effetti, prodotti quivi dal combattimento ſeguito tra la natura, ed il male.

Or ecco prodotte due evidenti cagioni dello inſigne diſcapito di ſalute, che da molti anni in quà riconoſce, e prova nel ſuo corpo il propoſto nobiliſſimo Signore, il quale, dove prima godeva per dono della natura un temperamento, e un abito di corpo totalmente lodevole, con tutte le potenze e intellettuali, e ſenſitive in

ſom-

ſommo grado pronte, e vivaci, ſi ritrova preſentemente nella ſua età di anni quarantanove illanguidito aſſai nei ſentimenti della viſta, e dell'udito, afflitto da uno ſtravagante, importuno, e contumace dolore intorno all'oſſo ſacro, ed al coccige, con di più alcuni altri incomodi di ſanità, che nella traſmeſſa accuratiſſima relazione ſono deſcritti. Imperciocchè ſe rivolgeremo il penſiero, a quanto poſſano avere ſconcertato, e le ſolide, e liquide ſoſtanze del ſuo corpo la grave, e pertinace malattia di febbre terzana doppia ſofferta nove anni addietro, le varie fluſſioni di teſta di poi ſuccedute, e l'attacco di petto ſopraggiuntogli già ſono due anni con febbre, e toſſe molto oſtinata, e difficile; e ſe nel tempo ſteſſo avremo riguardo alle molte mediche operazioni, che nelle ſuddette occorrenze è ſtato d'uopo praticare, e ſpecialmente alle riferite non poche cavate di ſangue, all'uſo dei medicamenti narcotici, e di qualunque altro genere, che forſe poſſono ſupporſi; ſe (torno a dire) conſidereremo tutte queſte mentovate cagioni inſieme unite, niuna meraviglia ci apporterà l'oſſervare, che per ſimile novità violente il prefato degniſſimo Signore ſi ritrovi adeſſo cotanto deteriorato di ſanità.

Ma alle predette due già ponderate cagioni volſi ora aggiugnere la terza efficaciſſima in primo grado; cioè l'aſſidua, e per lungo tempo non mai interrotta applicazione della mente in cure, ed impieghi aſſai gravi, la quale niuno vi hà, che non ſappia, quanto ſia valevole a ingiuriare la teſta, e gli organi dei nobiliſſimi ſenſi in lei collocati, viſta, e udito, e con quanto di agevolezza ſoglia guaſtare, e confondere l'importante lavoro della digeſtione dei cibi dentro al ventricolo, e in conſeguenza venga per lei a viziarſi la temperie del ſangue, e di tutti i liquidi derivanti dal ſangue medeſimo. Nè voglio finalmente tacere, eſſere veriſimile, che (ſiccome in tali caſi ſi oſſerva ſempre accadere) anco in queſto corpo ſi ſia fuor di modo accreſciuta, ed eſaltata la nocevole acidità, la quale eſſendoſi inſinuata per entro al liquore dei nervi, abbia perciò prodotta una temperie, e una coſtituzione melanconica, per cui gli uomini divengono ſottopoſti a varie ſorte di ſenſazioni moleſte, e doloroſe.

Tanto baſti aver detto generalmente delle interne cagioni, onde traggono l'origine le narrate incomodità di ſalute. Paſſo ora a trattarne partitamente; ed in primo luogo vuol ragione, che ſi parli del dolore, che affligge il confine del retto inteſtino, ad oggetto di ſtabilire quale ſia la vera ſede del detto dolore. Io (per dire il vero) avendo fatta ogni più ſeria rifleſſione intorno a ciò, confeſſo eſſer coſa molto malagevole a ſtabilirſi; ma in così fatta incertezza piuttoſto che giudicarlo un dolore dei vaſi morroidali interni, inclinerei a creder-

T lo

lo una afflizione delle parti tendinoſe, e nervoſe, che quivi abbondano nella ſtruttura, e nei legamenti dell'oſſo ſacro, del coccice, e dello sfintere del retto inteſtino, la quale afflizione ſia loro indotta dalla ſoverchia acrimonia del ſiero, che in detto luogo venga à ſepararſi. Imperocchè s'egli foſſe un effetto delle moroidi interne, ſembra impoſſibile, che in un sì longo tratto di tempo non ſia mai trapelata dai detti vaſi qualche materia o cruenta, o ſanioſa, o viſcida, o per lo meno qualche porzione di ſiero, conforme ſuol ſempre accadere in tutte quante le moleſtie conſimili morroidali, e ſpecialmente nelle occaſioni degli ſgravi naturali del ventre; e ſembra anco impoſſibile, che non mai ſi ſia fatta viſibile, e tumida fuori dell'ano alcuna delle morici eſterne, conforme pure ſuol ſeguire. Per tacere, che nei detti caſi di gonfiezza delle morici eſterne, il collo, e lo sfintere della veſcica orinaria ſogliono per conſenſo participarne una frequente moleſtia, per cui più ſpeſſo del dovere ſi crea in loro lo ſtimolo di orinare, della qual coſa non vedo fatta menzione alcuna nell' accurata relazione traſmeſſa; in cui parimente non vedo riferito, che, nella occorrenza di dare al prefato Signore qualche cliſtere, s'incontri dentro al retto inteſtino veruno impedimento, o ſi riſvegli quivi alcuna ſenſazione doloroſa, come dovrebbe certamente ſeguire, dove l' interne morici foſſero viziate. Laonde per così fatte ragioni (torno a dire) inclinerei piuttoſto a giudicare, che il deſcritto dolore abbia la ſua ſede nella ſoſtanza tendinoſa, e nervoſa, di cui abbonda la detta parte, come di ſopra ſi è detto. Nè in queſto ſiſtema ſarebbe impropria la oſtinata diuturnità del dolore, perchè ſi tratta di ſoſtanze nervoſe dicendo Ippocrate nel libro *De locis in homine*: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quieſcit in eodem loco, & difficile eſt ipſum educere*. Nè mancano eſempi di ſimiglianti dolori contumaci nelle parti tendinoſe, e nervoſe, come ſovente ſi oſſerva nelle ſciatiche. Ma contuttociò, per eſſer io lontano, mi rimetto al più accertato giudizio dei Profeſſori aſſiſtenti, i quali per mezzo di riſcontri, ed oſſervazioni evidenti potranno meglio di me giudicare di tal fatto.

Per quanto poi appartiene alla ottuſità della viſta, e dell' udito, ſopraggiunta al mentovato Signore, eſſendo queſti due ſenſi eſercitati da ſtrumenti di lavoro finiſſimo, delicato, e recondito, io non poſſo però incolparne altre cagioni, ſe non le univerſali del ſuo deterioramento di ſanità, delle quali ho abbaſtanza parlato di ſopra. Forſe dall'acredine degli umori, prodottaſi in queſto corpo, la tunica retina negli occhi, e il timpano negli orecchi ſi ſono alquanto riſeccate, e indurite, e non ſono perciò cotanto facili, e pronte a ricevere ogni leggiera impreſſione fatta loro dai movimenti della luce, e dell'aria. Ma circa al particolare della viſta vuolſi avvertire per ogni cautela, che intorno alla età di anni quarantanove, in cui ſi tro-

va

va il predetto Signore, in quaſi tutti gli uomini ſuole accadere qualche notabile ſcapito nella viſiva virtù, onde intorno alla detta età ſi ſuol ricorrere all'ajuto degli occhiali.

Reſta ora a trattarſi delle mediche diligenze, che ſi poſſono praticare a fine, che ſi rimuovano del tutto, o ſi eſtenuino notabilmente le narrate incomodità di ſalute. Ed in primo luogo merita di eſſer conſiderata la conveniente regola della vita, la quale niuno vi ha, che non ſappia, quanto ſia potente, ed inſieme neceſſaria a domare, e correggere la ſoverchia acrimonia, che (come ſopra ſi è detto) probabilmente ritrovaſi in queſto corpo, e che induce i predetti ſconcerti, e quanto vaglia eziandio a confortare la teſta, e i due accennati ſuoi nobili ſentimenti. E perchè nella regola della vita viene incluſa principalmente l'applicazione dello ſpirito, fa di meſtiere perciò, che il nobiliſſimo Signore raffreni, quanto più gli è poſſibile, di dare così fatta afflizione alla ſua teſta pur troppo affaticata, e che ſopra tutto egli avverta di non applicare punto nè poco dopo al cibo immediatamente, nel qual tempo, al parere del celebre Cornelio Celſo: *Nec cogitare quidem ſatis tutum eſt*. La regola poi del vitto debbe eſſere umettante, e refrigerante, e limitata, quanto più ſi può, dentro alla sfera dei cibi ſemplici, e ſemplicemente preparati, unendo a queſti la bevanda di un vino lodevole, ma molto, e molto temperato dall'acqua. Quindi facendo paſſaggio alle particolari operazioni, che poſſono farſi, il mio debole parere ſi è, che nello ſtato preſente, e dopo tante replicate emiſſioni di ſangue ſperimentate inutilmente, militi una preciſa neceſſità di ſoccorrere ai deſcritti incomodi di queſto corpo, ma ſempre però con modi, e con mediche operazioni piacevoli, fuggendo la violenza in tutto, e per tutto, ſiccome ancora la troppa multiplicità dei medicamenti, per tema di non ridurre per ſimil mezzo queſto corpo in iſtatò peggiore, come ſarebbe facile, che accadeſſe. Per la qual coſa io mi farò lecito di eſporre quì in ſuccinto, e confuſamente alcune poche operazioni, che dal mio debole intelletto mi vengono ſuggerite per praticabili, non ſenza ſperanza di frutto, e ſenza tema di trarne danno veruno. E per quanto ſi aſpetta all'univerſale, il mio conſiglio ſarebbe, che il predetto Signore nell'eſtiva ſtagione corrente beveſſe ogni mattina a buonora ſette once in circa di un brodo medicato nella forma infraſcritta: in una pignata di proporzionata capacità ſi pongano quattro ſole once di carne magra di vitella mongana, inſieme con una libbra, e mezza di acqua comune, e poſta al fuoco ſi faccia levare un bollore, e ſi ſchiumi: dopo ſchiumata vi ſi aggiungano rinchiuſe, e legate in un velo due dramme di radiche di roſe canine, o ſalvatiche, dai Greci chiamate *cynorrhodium*, ſcavate di freſco dalla terra, ben lavate, e ridotte in piccoli pezzi: ſi faccia poſcia bollire il tutto a fuo-

to aſſai lento, fino, che la carne reſti ben cotta, e allora cavatone il brodo, ſe ne pongano ſette once per bevere, come ſi è detto: e così replicando ogni giorno, loderei il continuare ciò per giorni vinticinque in circa. Vuolſi però avvertire, che ſarà bene il formar detto brodo nella ſera, per averlo pronto nella mattina ſeguente, conſervandolo nella notte in luogo freſco, perchè non ſi guaſti, e prima di beverlo, potrà riſcaldarſi in bagnomaria, e ſarà permeſſo l' aromatizzar detto brodo o con qualche poco di acqua lanfa, o con iſcorza di qualche pomo odoroſo, quando non piaccia nel ſuo ſapor naturale. Nè ſarà improprio eziandio, che, prima di dar principio all' uſo di detto brodo, il mentovato Signore procuri di nettare gl' inteſtini con uno, o due ſemplici lavativi. Io ho veduto per replicate ſperienze produrre dalle ſuddette radiche ottimi effetti in conſimili ottuſità di udito, e di viſta, e in corroborare molto la teſta, nè ritrovaſi nel predetto medicamento veruna attività violenta, nè ſi diſdice punto alla ſtagione, in cui ſiamo. Inoltre in queſto medeſimo tempo eſtivo, mi piacerebbe ſommamente, che egli, ſe non ogni giorno, almeno frequentemente praticaſſe l' uſo del bagno di acqua dolce tepida nella propria caſa dentro a una tinozza, poſtoſi quivi a ſedere, ed immergendoſi nell' acqua non già con tutto il corpo, ma ſolamente fino che reſtino immerſi nell' acqua i fianchi, col tenere però il reſtante del corpo fuori dell' acqua veſtito, quanto ſia di biſogno: Non è eſplicabile, quanto queſto bagno, praticato ogni giorno per lo ſpazio di un' ora in circa, poſſa conferire per vincere il deſcritto faſtidioſo dolore intorno all' ano, da qualunque cagione egli ſia prodotto. Nè ſarà neceſſario il bollire nell' acqua di detto bagno alcuna erba, o altra coſa, ma ſervirà l' acqua pura, tiepida, nella quale ſia aggiunta una moderata porzione di ſale comune. Infra gli eſterni rimedj dell' udito io non averei da proporre altra coſa, che l' applicare eſternamente agli orifizj d' ambedue gli orecchi un poco di cotone bagnato con l' acquarello d' eliſirvite, laſciando quivi ſtare il detto cotone lungamente, e con replicare ciò di quando in quando. Del reſto, per dire la verità, tutti gli altri rimedj eſterni, e locali ſono inutili, e molti ancora di loro ſono ſoſpetti appreſſo di me. Finalmente non voglio tacere, che nel corſo di queſta ſtate, e mentre praticherà i ſuddetti medicamenti, ſarà bene, che il baſſo ventre ſi conſervi ſenza imbarazzo alcuno di fecce; onde, in difetto del ſufficiente natural benefizio, potrà prevalerſi o della frequenza dei lavativi, o della infraſcritta conſerva di caſſia, prendendone per bocca una volta la ſettimana una mezz' oncia, o ſei dramme per volta, creſcendo, o ſcemando la doſe a proporzione della poca, o molta operazione, che ella farà. ℞. Caſſia tratta d' allora: zucchero fino ana

once

once due: ſena in foglia netta dai fuſti due ſcropoli ridotta in polvere impalpabile: macis peſto uno ſcropolo: tutto l'agro ſpremuto da un limoncello di Napoli: *miſce* bene il tutto, e poſto al fuoco in un calderotto ſtagnato, riduci a cottura, e a forma di conſerva, ſecondo l'arte, e poi mettila in un vaſo di vetro, per ſervirſene nel modo detto di ſopra. Queſto è, quanto parmi, che poſſa operarſi nella corrente ſtagione. Secondo poi, che nel futuro autunno il mentovato Signore ſtarà di ſalute, ſi potrà allora riſolvere, ſe ſaranno opportune altre diligenze. Piaccia al Signore Iddio il concedergli ogni ſanità più perfetta, ſiccome io bramo ardentemente.

## MINACCIA D'IMMINENTE IDROPISIA.

### CONSULTO XXXVII.

PUr troppo dalle quotidiane ſperienze, ed oſſervazioni vien dimoſtrato per vero, ed evidente l'inſegnamento d'Ippocrate nel ſeſto *Dei mali popolari*, che *multi ex hæmorrhagiis nimiis in hydropem incidunt*; mentre la maggior parte delle idropiſie di tutte le ſpecie ſi vedono aver avuto la prima loro origine da queſta ſteſſa cagione, cioè a dire dalla perdita conſiderabile del ſangue: e troppo ancora chiare ſono, e paleſi le ragioni naturali, confermanti la produzione di un tale effetto da una cagione così fatta; niuno vi avendo, il quale non conoſca, e non ſappia, che colla perdita inſigne del ſangue ſi crea ſubitamente un ſommo languore negli ſpiriti, e nelle viſcere naturali, per cui la cozione dei cibi, ed il lavorìo del chilo non poſſono farſi ſe non con molto d'imperfezione; onde viene a produrſi il nuovo ſangue non già vivace, e robuſto, ma fiacco, crudo, e ripieno di acquidoſa ſieroſità, la quale è immediata occaſione del producimento dell'Idrope. Or eſſendo minacciata una ſimigliante infermità nel corpo della conſaputa Illuſtriſſima Signora Conteſſa, come un effetto della copioſa effuſione del ſangue, da lei ſofferta nell'ultimo ſuo diſaſtroſo, ed infelice parto, punto non fa di meſtiere, che noi adeſſo ci trattenghiamo col noſtro ragionamento nello ſtabilire l'idea, e l'eſſenza della medeſima infermità, nè le vere cagioni, ond'ella traſſe il ſuo principio, eſſendo tutte queſte coſe baſtevolmente chiare, e paleſi; ma ſarà meglio, e più eſpediente il rivolger tutto il diſcorſo alle indicazioni della cura, ed a quel poco, che può avvertirſi intorno al prognoſtico.

Per quanto adunque appartiene a queſta ſeconda parte, parmi di poter con verità, e con giuſtizia rallegrarmi, che il male dell'Idropiſia, di cui adeſſo ſi parla, ſia piuttoſto minacciato, che fatto, e ſta-

ſtabilito in realtà; e le ragioni, ſopra le quali è fondata queſta ſperanza, ſono molte, ma le principali ſono la moderazione della ſete, e la naturalezza doveroſa delle orine, riferite nella traſmeſſa relazione; mentre nell'Idrope alquanto inoltrato dovrebbe regnare aſſiduamente la ſete moleſta, e ſi dovrebbero avere le orine molto ſcarſe di quantità, ed inſieme molto groſſe. Ed a queſte due ragioni potrebbe aggiugnerſi la terza eziandio, del non ſentirſi fatta menzione alcuna del polſo febbricitante, la quale pure è una circoſtanza molto conſueta nell'Idrope inoltrato. Inſomma veriſimil coſa è, che il detto male ſia per ancora naſcente, e non adulto, e perciò capace di vincerſi con lo sforzo delle poſſibili diligenze, praticate in queſto principio, e prima, che queſto naſcente leone divenga adulto, e inſuperabile.

Per quanto poi ſi appartiene alla cura, niuno vi ha, che non veda, le principali indicazioni conſiſtere nel donare ſpirito, e forza alle viſcere, ed al ſangue, ed a tutti i liquidi del corpo già prodotti a fine che i liquidi da produrſi di nuovo ſieno anch' eglino più ſpiritoſi, e più validi; e nel proccurar, che i ſieri ſuperflui, e nocevoli, di cui queſto corpo è inondato, ſi eſpurghino per i luoghi più conferenti, e ſpecialmente per orina. Per conſeguire queſti ſcopi così felici molti ſono i mezzi, e gli ſtrumenti, che poſſono a luogo, e a tempo debito praticarſi; nè vi ha dubbio alcuno, che non pochi di queſti vengono ſaviamente propoſti dai dottiſſimi Medici aſſiſtenti, le propoſizioni dei quali meritano ogni lode maggiore, ed ogni approvazione più piena. Io inſiſtendo ai loro penſieri ſoggiugnerò adeſſo quello, che mi detta il mio corto intendimento, proponendo così alla rinfuſa le diligenze, e i rimedj, che mi pajono migliori ad uſarſi, e laſciando all'altrui diſcernimento il prevalerſene colla debita opportunità.

La più felice coſa, che accader poſſa nel caſo noſtro, ſarà ſempre la copioſità dell'orina, per mezzo della quale può unicamente ottenerſi il ſicuro ſcampo dall'imminente pericolo. Perciò convengono ſommamente i diuretici, ma però i diuretici naturali, e piacevoli, non già i veementi, e ſtrepitoſi, quali ſono gli ſpiriti. Tra i praticabili includerei l'erbe, e le radiche dell'appio, del prezzemolo, degli ſparagi, de' ſedani, ed altri ſimili. Inoltre la famoſa erba tè, il terebinto di Cipro, il ſaſſofraſſo, e il tamarice, dei quali poſſono formarſi o decozioni, o giulebbi, o ſali eſſenziali, per valerſene opportunamente. Poco però apporterebbe di frutto l'uſo dei diuretici, ſe nel tempo medeſimo la prefata Signora Conteſſa non praticaſſe la maggiore aſtinenza dal bere, che le ſia poſſibile. Queſto punto del bever pochiſſimo è di tanta importanza, che in lui ſolo conſiſte il forte di tutta la cura; mentre, ſenza la virtù

di

di ſoffrire oſtinatamente la ſete, tutte l'altre diligenze ſaranno inutili; ed io aſſicuro la predetta Signora, che il vero modo di non eſſer tormentata dalla ſete ſarà il bever pochiſſimo; nè mai ho veduto guarire alcuna perſona da così fatta infermità, ſe non coloro, che bevendo pochiſſimo, hanno per queſto mezzo avuto la ſorte di orinar finalmente in gran copia, ceſſando allora del tutto la ſete, ed il male. Se alla prudenza, di chi aſſiſte, non parrà ciò improprio, io approverei, che la ſcarſa bevanda da permetterſi, debba eſſer un vino gentile, e paſſante, renduto prima acciajato per ſemplice infuſione di limatura d'acciajo. Ottimo a tale uſo ſarebbe il claretto d'Avignone, che per ſe medeſimo è diuretico, e più efficace ſarebbe il vino del Reno, o della Moſella.

Dei purganti dati per bocca io ſarei molto intimorito, e cauto nel caſo noſtro per tema, che poteſſero ſnervare viapiù le viſcere, e gli ſpiriti; onde il ſolo uſo dell'olio di mandorle dolci avrebbe la mia approvazione, ed il frequente uſo dei cliſterj. Commenderei altresì il prevalerſi talora di qualche goccia di eliſir proprietatis dato in un poco di brodo, o d'infuſione di tè, ſiccome ancora il darle nella mattina a buonora in una piccola tazza di brodo di piccione, o galletto alcune gocce di acciajo potabile, e tutto ad oggetto di ravvivar le viſcere, e il ſangue ſoverchiamente ſnervati. Mentre, rimettendomi all'altrui ſavio parere, auguro alla Illuſtriſſima Signora ogni bene maggiore.

## SOLENNE AFFEZIONE IPOCONDRIACA.

### CONSULTO XXXVIII.

L'Autore della traſmeſſa ſcrittura, ſiccome con molto di evidenza ha in quella narrato tutto il compleſſo degli antichi, varj, e faſtidioſi ſconcerti di ſanità, i quali hanno lungamente afflitto, ed affliggono ancora in queſto tempo il conſaputo degniſſimo Cavaliere, così ancora non poteva con maggiore ſplendor di ſolida dottrina apportare il proprio, e gli altrui pareri intorno all'idea, ed alle interne cagioni del male medeſimo, ed intorno altresì alle più certe, e più ſicure indicazioni della cura di lui; talmentechè ritrovandomi io baſtevolmente perſuaſo a concorrere nei medeſimi ſentimenti, non altro perciò poſſo io addurre di vantaggio, ſe non alcuni pochi deboliſſimi miei penſieri, e diſcorſi, in conferma di quel che è ſtato ſaviamente concepito, e detto da altrui. Adunque non vi ha dubbio alcuno appreſſo di me, che tutta la ſerie delle afflizioni di ſanità diffuſamente deſcritte nella traſmeſſa ſcrittura viene a coſtituire una di quelle ſpecie di infermità,

mità, che comunemente ſogliono chiamarſi nelle ſcuole dei Medici Affezioni Ipocondriache, infra le quali eſſendo che ſe ne ritrovino alcune leggiere, e piacevoli, ed alcune altre robuſte, e difficili, queſta del caſo noſtro viene da me reputata una affezione Ipocondriaca ſommamente valida, ed afflittiva; di modo che ella abbia fondato altamente le ſue radici per tutto quanto il corpo del prefato Signore, ed abbia ſteſo il ſuo tirannico regno per tutta la ſoſtanza e ſolida, e liquida del corpo iſteſſo, non per altra cagione, ſe non perchè ſia notabilmente alterata, e dallo ſtato naturale rimoſſa la nativa temperie di eſſe liquide, e ſolide parti, onde per così fatta ſtemperatura di eſſe vengano ad eſſere poſti in confuſione, e in diſordine i loro ufizi, e le loro funzioni naturali, la perfezione delle quali non d' altronde dipende, che dalla perfetta temperie delle parti medeſime. Mi dichiaro però, non eſſere mia intenzione di denotare col nome di temperie, quella antica favoloſa, e chimerica temperie, o compleſſione, creduta prodурſi dalla ſcambievole congiunzione delle quattro famoſe elementari qualità, così apertamente rigettata, ed eſcluſa dal divino Ippocrate nel libro *Dell' antica medicina*, ove dopo molte ragioni apportate in contrario, conchiuſe finalmente: *Frigiditatum autem, & caliditatum ego omnium facultatum minime potentes eſſe in corpore exiſtimo*. Ma col nome di temperie intendo di conformarmi al ſentimento di eſſo Ippocrate, allorachè nella ſteſſa opera pronunciò: *Ineſt in homine & amarum, & ſalſum, & dulce, & acidum, & acerbum, & fluidum, & alia ſexcenta omnigenas facultates habentia, copiamque, & robur, atque hæc quidem juxta, & inter ſe temperata, neque conſpicua ſunt, neque hominem lædunt. Ubi verò quid horum ſecretum fuerit, & per ſe ſteterit, tunc & conſpicuum eſt, & hominem lædit*. Imperciocchè il mio debole ſentimento ſi è, che in queſto corpo eſſendo appoco appoco mancata, o notabilmente diminuita quella oleoſa balſamica ſoſtanza, per la cui virtù ſtavano inſieme amichevolmente uniti, e congiunti diverſi, e contrari generi di materie conſtituenti le liquide, e le ſolide parti di eſſo, quindi ſia proceduto, che le fibre ſenſitive, e motrici ſieno divenute fuor dell' ordine di natura troppo rigide, tenſe, e pronte a ricevere ogni lieve impreſſione degli umori per entro a loro diſcorrenti; e nei liquidi parimente, per la ſuddetta mancanza del comune legame delle diverſe, e contrarie materie, ſi ſieno eſaltate le particelle più attive, quali ſono l' acide, e le ſalſe. Le quali coſe eſſendo accadute eziandio per tutta quanta la ſoſtanza del cervello, e dei nervi da eſſo procedenti, niuno è che non veda, quanti e quanti diſordini ſieno per neceſſità dovuti crearſi in queſto corpo, appartenenti al moto, ed al ſenſo, ed alle precipue funzioni dell' animo; atteſochè la inſolita, e non naturale ſecchezza, e

rigi-

rigidità delle filamenta nervoſe, unita alla ſoverchia acutezza, mobilità, e ſalſedine degli umori, che le irrigano, coſtituiſce un ſiſtema nervoſo, lontano dall'ordine della natura, e nel quale i movimenti degli ſpiriti ſono troppo pronti, troppo diſordinati, ed inquieti, e le ſpecie ſenſibili, che per loro ſi producono, non poſſono eſſere ſe non ſtravaganti, afflittive, e piene di diſordine, e di confuſione, conforme agevolmente può comprenderſi da chiccheſia. Ed ecco come col ſolo, e ſemplice ſiſtema dell'eſſere in queſto corpo aſſai diminuita le oleoſa, e balſamica umidità, che nello ſtato naturale ſuol eſſere il freno, ed il vincolo impediente il diſcioglimento dei diverſi, e contrari generi di principj coſtituenti il corpo umano; ecco, dico, come con queſto ſolo ſiſtema rendere ſi poſſano molto congrue ragioni di tutti i ſintomi, ed accidenti, che affliggono il predetto Illuſtriſſimo Signore, quali ſono i moti vertiginoſi, le conturbazioni, confuſioni, e debolezze di capo, le languidezze, oppreſſioni, e paſſioni interne, i timori, le anguſtie di animo, le inquietudini di tutto il corpo, gli ſtiramenti, e le punture nelle membra, e nei muſcoli, ed altri non pochi incomodi, che per brevità io tralaſcio di mentovare. Ma il punto ancora ſi è, che con lo ſteſſo ſopraddetto ſiſtema ſi ſpiegano agevolmente tutti gli incomodi, che egli ſoffre nelle viſcere del baſſo ventre, ed in particolare nel ventricolo, quali ſono le digeſtioni viziate, la moleſtia del ſapore acido, i vomiti, ed altri ſimiglianti ſconcerti. Imperciocchè eſſendo coſa pur troppo nota, che le funzioni del ventricolo, e delle altre viſcere naturali non ſi fanno perfettamente ſenza il perfetto, e naturale influſſo degli ſpiriti animali del cerebro per mezzo dei nervi, dei quali nervi le ſteſſe viſcere ſono doviziosamente corredate; e chi non vede, che nella ſopramentovata leſione dei nervi del cerebro, e dei liquidi, che gli irrigano, egli fa di meſtiere, che le operazioni delle predette viſcere vengano a viziarſi altresì? Anzi egli è tanto ciò vero, che in queſta ſorta di caſi il vizio dei nervi, e degli ſpiriti più che in qualunque altra parte del corpo ſi fa paleſe, coſpicuo, e ſenſibile nel ventricolo, e nelle viſcere naturali, dove molta, e copioſa è la ſoſtanza nervoſa, e per tal cagione così fatti malori vengono dai Medici appellati Paſſioni Ipocondriache, deducendo queſto loro nome dalli Ipocondri, dove gli effetti loro ſi rendono più manifeſti, benchè la ſede principale di ſimili infermità ſia la ſoſtanza nervoſa di tutto il corpo, conforme il chiariſſimo Tommaſo Willis, forſe prima di ogni altro, ha evidentemente dimoſtrato. Ed in verità trattandoſi nel caſo noſtro di una afflizione cotanto oſtinata, e durevole: continua, ed occupante principalmente il capo, il ventricolo, e quaſi tutte le ſoſtanze muſcolari, e nervoſe del corpo; egli è d'uopo perciò il confeſſare, che la ſua ſede primaria ſieno i

no i nervi, ed i liquori ſpiritoſi, ma egli è d'uopo altresì, che in queſte parti riſieda un vizio non già paſſeggiero, e variabile di tempo in tempo, ma fiſſo, ſtabile, e malagevole a rimuoverſi dalla natura, e dall'arte; che tale appunto compariſce il vizio della ſiccità deſcritto di ſopra, del quale Ippocrate nel libro *De locis in homine* laſciò ſcritto: *Morbus enim, qui in ſicco eſt, ſtabilitur, & non ceſſat*. Anzi per queſto ſteſſo motivo dell'oſſervarſi nel male preſente una non mai interrotta continuazione, e aſſiduità dei medeſimi travagli, io non ſarei molto inclinato a chiamar queſto male una leggiera epileſſia, ſiccome ad altri è piaciuto. Concioſſiachè nella epileſſia gl'inſulti, terminano con perfetta ceſſazione da ogni moleſtia, e ſono interrotti; dove nel caſo noſtro le afflizioni ſono bensì più leggiere degli inſulti epilettici, ma ſono continue, ed aſſidue. Nè vi ha dubbio alcuno finalmente, che al producimento di queſto male molto abbiano cooperato l'abito di corpo raro, e gracile, e la ſeria applicazione agli ſtudj, ed altri sforzi di mente, che il prefato Signore già praticò in iſtagioni eſtive; ed in ore improprie, conforme vien narrato nella relazione; perocchè ſimili coſe ſono efficaci cagioni d'inſinuar nella ſoſtanza del cerebro il calore, e la ſiccità, primo fondamento, ed origine di queſta indiſpoſizione.

Ma aſſai ſufficientemente, ſe non forſe troppo, mi è venuto fatto il diffondermi intorno all'idea, ed alle interne cagioni del male medeſimo. Tempo è dunque omai di far paſſaggio al prognoſtico, ed alla cura di eſſo.

Per quanto adunque appartiene al prognoſtico, ſtimo ſuperfluo l'avvertire, quanto difficile, ed aſpra impreſa ſia la perfetta ſanazione di un male ſimigliante, mentre la ſperienza ſteſſa pur troppo chiaro il dimoſtra; e inoltre quanto ſieno duri a riſanarſi i mali de' nervi lo abbiamo dall'autorità graviſſima d'Ippocrate nel citato libro *De locis in homine*. Io poſſo tuttavia affermare con tutta verità, che ſimili malori, per quanto ne inſegna l'eſperienza, e la diligente oſſervazione, non ſogliono mai avere un eſito infelice, ma piuttoſto appoco appoco ſi manſueſanno, e non di rado alla perfine ſi curano del tutto, quando l'infermo, e i Medici uſino di quella prudenza, e di quella moderazione neceſſaria in queſte infermità nel procurarne la ſanazione. Onde io ho motivo di ſperar queſto bene nel caſo noſtro, dove vedo per la prudenza di chi aſſiſte alla cura, praticarſi ogni maggior piacevolezza, cautela, e circoſpezione nell'uſo di tutti i rimedi.

Le principali indicazioni ſono certamente l'addolcire, e l'attemperare tutti i liquidi di queſto corpo troppo acidi, ed irritati, e ſpecialmente il ſangue, loro fonte comune: il porre in quiete, ed in calma lo ſpirito, che alberga dentro al cerebro, e ai nervi: il corro-

roborare l'importante lavoro della digeſtione dei cibi dentro al ventricolo: e finalmente la maſſima indicazione ſi è il donare nuovamente al corpo tutto quella nativa oleoſa, e balſamica ſoſtanza, di cui egli è manchevole. Chiunque pretendeſſe di conſeguir queſti ſcopi per mezzo di medicamenti o copioſi, o potenti, camminerebbe (per quanto io giudico) molto lungi dalla retta, e ſicura ſtrada, e potrebbe facilmente indurre nel corpo di queſto Illuſtriſſimo Signore altri nuovi, e peggiori ſconcerti. Inſomma queſta è una guerra, che non può vincerſi ſe non con l'arte uſata da Fabio Maſſimo contro di Annibale Cartagineſe, il quale *cunctando reſtituit rem*.

Dal fonte, che i Medici chiamano dietetico, cioè dalla regola del vivere ci vengono ſomminiſtrate le armi più forti per combattere in queſta guerra, ed i mezzi più efficaci per adempire le indicazioni poco fa mentovate.

Ed in primo luogo ci ſi fa incontro il governo dei penſieri, e dell' animo, il quale in queſto caſo può molto e molto conferire a tutti i noſtri biſogni, dove il detto governo ſia ben regolato, e proprio. Imperocchè trattandoſi di vizzi, e di moti diſordinati degli ſpiriti abitatori del cerebro, e dei nervi, non può baſtevolmente eſplicarſi, di quanta importanza ſia, che nel prefato Cavaliere le ſpecie della mente ſieno, quanto più ſi può, ilari, gioconde, e piene di conſolazione, e che ſieno poſte in bando le faſtidioſe applicazioni della mente, i timori, le meſtizie, ed ogni genere di penſieri afflittivi, ai quali in queſta ſorta di malattia ſogliono gl' infermi eſſere molto inclinati, temendo ſempre a diſmiſura, ed aſſai più che la ragione perſuada. Inſomma è neceſſario, che il mentovato Signore ſtia, per quanto è poſſibile, allegramente, che procuri di divertirſi con divertimenti giocondi, e che ſperi bene circa all' eſito de' ſuoi malori, non eſſendo punto vana così fatta ſperanza. In ſecondo luogo vuolſi conſiderare per molto utile, ed importante la regola del nutrirſi, in cui credo conſiſtere la maggior forza dei rimedj praticabili, mentre per mezzo degli alimenti, più che per qualunque altro mezzo, poſſono correggerſi i ſopra deſcritti vizzi eſiſtenti nel corpo del prefato Signore. Queſta regola dee conſiſtere nel cibarſi di cibi umettanti, e refrigeranti, e dotati di una moderata qualità incraſſante, con condizione, che i detti cibi ſieno ſemplici, e con altra e tanta ſemplicità cucinati, fuggendo tutte le vivande compoſte, le quali poſſono riſvegliare internamente ſedizioni, e perturbamenti notabili. Gli acidi, i ſalſi, gli aromatici, i troppo viſcidi alimenti debbono evitarſi, ſiccome ancora tutti i flatuoſi, e idonei a ribollire, e a fermentarſi dentro al corpo. Circa alla quantità di eſſi alimenti, io inclinerei piuttoſto al molto, che al poco, ma però ad un molto diſcreto, e ragionevole, non eccеſſivo, nè ſpro-

ſpropoſitato; e la ragione ſi è, che l'acidità dei ſughi eſiſtenti dentro al ventricolo ſi rende più fiera, e più acuta, quando per la parchezza ſomma del cibo reſta il ventricolo per lungo tempo vacuo del tutto. Il mio debole parere ſarebbe, che ſi praticaſſe lungamente la totale aſtinenza dal vino, per cui ſuole agevolmente creſcere la nemica acidità, e che in ſua vece il prefato Signore uſaſſe per ſua bevanda ordinaria o l'acqua di Nocera pura, ovvero la detta acqua con la infuſione di una piccola quantità di cannella, ovvero l'acqua medeſima con l'infuſione d'alcune foglie di edera terreſtre, la quale ha una ſomma virtù di domare l'acidità, e di rendere i liquidi placidi, e dolci. Per quanto poi ſi aſpetta alla quantità della bevanda, il mio conſiglio ſarebbe, che il bevere non ſia ſcarſo, ma non già troppo copioſo, e abbondevole. Imperciocchè il torrente copioſo di umido, traſcorrendo per le arterie, e per le vene, sfibrerebbe viapiù il ſangue, e lo renderebbe ſempre più diſciolto, ed acuto, e tanto più che in ſomiglianti caſi gli infermi non ſogliono mai patir ſete. Onde miglior ripiego ſarà, che il bevere ſia moderato, ſenza ſcarſezza notabile.

Paſſo ora a diſcorrere dei particolari rimedj, che dal fonte medico poſſono dedurſi. Ippocrate nel libro *De flatibus* definendo la medicina pratica ebbe a dire con molto ſenno: *Medicina eſt adjectio, & ſubtractio*. Or di queſti due poli, ſopra dei quali è fondata tutta la sfera di queſta diſciplina, io credo certamente, che nel caſo noſtro il primo ſolo ſia quello, che ci abbia luogo, cioè a dire l'aggiugnere quella pingue balſamica umidità, che manca in queſto corpo, di cui di ſopra ſi è fatta più volte menzione. Ma il ſecondo polo, cioè a dire il ſottrarre, non ci abbia luogo veruno, atteſochè con queſto ſi accreſcerebbe viapiù la ſecchezza nelle fibre nervoſe, e l'acidità negli umori. Laonde per così fatto forte motivo io ſono di parere, che i purganti tutti, o deboli, o gagliardi che ſieno, dati per bocca poſſano nuocere, e non giovare, e perciò debbano fuggirſi, oltre che le particelle irritanti, di cui ſono ricchi tutti quanti i medicamenti purgativi, poſſono agevolmente irritare di vantaggio i troppo diſciolti liquidi ſpiritoſi, e i troppo rigidi, e riſecchiti filamenti dei nervi, ed in tal guiſa mettere nuovi ſcompigli, e diſordini. Che ſe pure qualche volta pareſſe neceſſario (lo che io non credo) il ripulire con qualche medicamento le prime ſtrade degli inteſtini, in tal caſo io non mi prevarrei di altro, che di qualche bevuta d'olio di mandorle dolci. Ma la verità ſi è, che il procedere più ſicuro ſarà il prevalerſi dei cliſteri frequenti, fatti con ſemplice brodo, ovvero con acqua d'orzo, inſieme con la dovuta porzione di ſale, e di zucchero, per cui ſaremo certi di non indurre nuovi tumulti notabili.

Tre

Tre ſono i medicamenti, che nella traſmeſſa dotta ſcrittura vengono mentovati, ed a me pure pajono non improprj per ſoccorrere alla eſigenza di queſto corpo. L'uno ſi è il latte, o il ſiero, il ſecondo ſi è qualche rimedio acciajato, il terzo finalmente è il brodo di vipera. Io per dire il vero ravviſo in tutti e tre una certa lodevole congruenza al biſogno noſtro, conſiderati però, come ſuol dirſi nelle ſcuole, in aſtratto, non in concreto. Il latte, o il ſiero può refrigerare, umettare, e impinguare il prefato Signore, e perciò è molto apprezzabile queſto rimedio, ma la ſoverchia acidità, che alberga nel ventricolo, forſe non permetterà l' uſo di eſſo latte, facendolo toſto inacetire, corrompere, e divenire ingiurioſo, e nemico. Per tacere, che nella preſente avanzata ſtagione dell' autunno, la qualità del latte, e del ſiero non è ottima, come ſarebbe nell' Aprile, e nel Maggio; onde io per parlare ingenuamente riſerberei queſto genere di rimedio da provarſi per allora, ed in quel tempo di primavera. I brodi viperati ſono anch' eglino un rimedio innocente, e piacevole; ma per dire la verità io dalle quotidiane ſperienze non ho giammai in eſſi riconoſciuto molto di efficacia, e perciò laſcio al ſavio giudizio di chi aſſiſte il praticarli a loro beneplacito. Finalmente i rimedj acciajati mi pajono per tutti i conti commendabili, e molto proprj alle noſtre occorrenze, poſciachè, oltre l' eſſere eglino molto potenti deſtruttori della ingiurioſa acidità, poſſono eziandio ravvivare gl' importanti lavori della digeſtione dei cibi, e della produzione del ſangue; per la qual coſa io loderei il prevalerſene, ma il mio debol conſeglio ſarebbe di differire alquanto l' uſo di eſſi, cioè fino a che l' aria foſſe volta al freddo, che vale a dire intorno alla metà di Novembre proſſimo, avendo io ſempre oſſervato, che i rimedj acciajati con più di frutto, e di ſicurezza ſi praticano nel principio, e nel progreſſo del verno, che in qualunque altra ſtagione. Adunque allora loderei, che ſi deſſe a Sua Signoria Illuſtriſſima uno ſcropolo di ſpuma di acciajo, impaſtato con un poco di conſerva di roſe ogni mattina a buonora per trenta giorni in circa, bevendovi dietro un brodo ſemplice di pollaſtra, ſenza ſale; dichiarandomi che allora non iſtimo neceſſario il fare eſercizio appoſta, e a intuito di detto medicamento, ſervendo ſolo il muoverſi, ſecondo che porterà l' occorrenza. Ma nel tempo preſente io ardirei di proporre alla prudenza di chi aſſiſte, ſe ſtimaſſero opportuno l' uſo di un brodo con bollitura di radica di china, da prenderſi nella mattina a buonora per lo corſo di trenta, o quaranta giorni, cioè fino a che verrà il tempo di praticare l' acciajo ſuddetto. La formula del comporre un ſimile brodo mi piacerebbe, che foſſe l' infraſcritta: ſi pongano quattro ſole once di carne magra di vitella in una pentola con once venti di acqua comune, e meſſa al fuoco ſi faccia levare un bol-

lore,

lore, e ſi ſchiumi; dipoi ſubito ſi aggiunga in detta pentola una dramma di radica di china mezza impietrita, chiuſa, e legata dentro un velo, facendone un piccolo involto, ed allora poſta la detta pentola a un fuoco lento ſi faccia bollire adagiſſimo come grillando, fino che la detta carne ſia ben cotta, ed allora verſando con diligenza il brodo, che vi è rimaſto, ſerva queſto per bere tutto in una mattina a buonora, e così replicando a farlo ogni giorno. Un così fatto brodo, oltre l'eſſere ſemplice, ed innocente, può molto corroborare il cerebro, e i nervi di queſto nobiliſſimo Cavaliere, e può altresì introdurre nel ſuo corpo quella balſamica umidità, che vi manca.

Queſti ſono i medicamenti particolari, dei quali mi prevarrei nella preſente, e nella proſſima ſtagione; mentre però nel tempo medeſimo ſi poſſono uſare altri rimedj corroboranti il ventricolo, e la teſta, e ſpecialmente l'uſo della conſerva di roſe, miſta con una piccola porzione di aſſenzio Pontico, ſeccato, e peſto da prenderſene una cucchiajata mattina, e ſera dopo il cibo: ſiccome ancora lodo ſommamente il praticare le ſolite polveri alcaliche frequentemente, e il praticare ancora per cibo i gamberi neri di fiume in quelle forme, che ſogliono manipolarſi. Del reſto i bagni di acqua dolce, fatti comodamente in caſa propria, mi parrebbero ancor eſſi per tutti i conti proſſimi a porſi in uſo, nè altra repugnanza vi ha appreſſo di me, ſe non la ſtagione poco propria a ſimile medicamento, onde ſarà forſe miglior coſa il riſerbarli alla ſtagione eſtiva, quando l'occorrenza, e il biſogno non neceſſitaſſe a ricorrere ai detti bagni anco in altre ſtagioni. Queſto è, quanto forſe con troppo di allungamento, e di noja altrui, ma con poco di ſoſtanza, e di proprietà mi ha permeſſo il mio ſterile, e magro ingegno di ſuggerire in pro del conſaputo degniſſimo Cavaliere, a cui prego dal Cielo l'adempimento di tutti i ſuoi deſiderj.

## VERTIGINE TENEBRICOSA.

## CONSULTO XXXIX.

PEr quanto dalla traſmeſſa accuratiſſima relazione ſi può comprendere, nella ſolenne tenebricoſa vertigine, che già per molti giorni ha afflitto, ed affligge ancora non meno il Signor Canonico N. N. dall'avvedutezza del perito Profeſſore, che aſſiſte alla cura, non è ſtata finora operazione, o diligenza alcuna preterita, che dalla qualità del male, e dalle circoſtanze del corpo infermo non ſia ſtata indicata, e richieſta. Ma la robuſtezza del male medeſimo, e la pertinacia delle interne cagioni, onde egli trae la ſua origine, ſo-

ſono i veri motivi, per cui tutte le diligenze indarno eſeguite appariſcono, mentre l'infermità perſiſte nel ſuo vigore, nè mai ceſſa di minacciare ſiniſtro evento. Vuol ragione contuttociò, che ſi perſiſta nelle indicazioni prudentemente già ſtabilite, di frenare il moto tumultuoſo degli ſpiriti, che albergano per entro al cerebro, e di corroborare il cerebro iſteſſo, procurando di ſoddisfare a queſti due ſcopi con quei rimedj, e con quelle arti placide, e manſuete, le quali vengono richieſte, e permeſſe dalla grave età dell'infermo, alla quale non punto ſi adatta lo ſtrepito, e la violenza de' medicamenti.

Giacchè adunque ſi ſono fin quì praticate l' emiſſioni di ſangue da varie parti del corpo, e i veſſicanti, ed altre ſorte di ſtimoli, il mio conſiglio ſarebbe, che per l' avvenire ſi poneſſero in uſo alcune piacevoli evacuazioni per ſeceſſo, col prevalerſi di qualche leniente dato per bocca ogni quattro, o cinque giorni, ſecondo il molto, o il poco ſuo operare, e ſecondo che verrà giudicato, da chi aſſiſte alla cura, che più ſpeſſo, o più di rado replicare ſi debba. Di così fatti lenienti molte formule ſi potrebbero addurre, ma le tralaſcio per eſſere altrui notiſſime. Io però più volentieri nel caſo noſtro mi appiglierei ai lenitivi in forma ſolida, quali ſarebbero le pillole di rabarbaro, o di aloe, o quelle dette del Gelli, o quelle dette del Redi, o molte altre ſimili. Nè mi parrebbe improprio il formare il predetto lenitivo con una mezz'oncia di caſſia tratta, miſta con una dramma di rabarbaro, e con uno ſcropolo di ſena in foglia ben peſti, formandone bocconi ſecondo il ſolito. Le forze valide dell'infermo, e la qualità del ſuo male pare, che richiedano queſta ſorta di purga epicratica, tramezzata eziandio con qualche lavativo. Tra gli ſpecifici, ſoliti a ſperimentarſi proficui in ſimili infermità, merita di eſſere annoverata la polvere ſeguente. ℞. Succino bianco, limatura di avorio, di madreperla, radica di peonia, zucchero candito ana parti eguali, e peſtato il tutto minutamente, *miſce*, e di queſta polvere una mezza dramma ſi dia mattina, e ſera, col ſoprabbevervi quattro once di acqua di peonia. Convengono frequenti freghe alle membra eſtreme, e ſpeſſe immerſioni dei piedi, e parte delle gambe nell'acqua calda, tenendovele per qualche tempo notabile. Sommamente ſi richiede in queſta cura l'eſatta regola del nutrimento, e la totale aſtinenza dal vino. Del reſto quando nel proſſimo autunno ſi aveſse la fortuna di poter penſare a qualche altro rimedio preſervativo, crederei, che allora vi aveſse luogo una piacevole, e leggiera decozione di ſalſapariglia.

MOL-

## MOLTE INCOMODITA' DI SALUTE SUCCEDUTE DOPO VARJ VOMITI COPIOSI DI SANGUE DAL VENTRICOLO.

## CONSULTO XL.

BEnchè nella relazione traſmeſsa ſi leggano diffuſamente, e minutamente deſcritti molti, e replicati accidenti ſiniſtri di ſanità occorſi al conſaputo uomo di anni quaranta, per i quali accidenti la prefata perſona da un forte, e ſtabile grado di ottima ſanità ſi ritrova ora ridotta in uno ſtato di ſalute debole, fiacca, e piena di frequenti, e varie incomodità; contuttociò parmi, che tutta la ſerie dei predetti ſiniſtri accidenti ſi riduca ad una più, e più volte replicata effuſione di ſangue dai canali ſanguigni del ventricolo, i quali nel corſo di più meſi, eſsendoſi più volte rotti, o aperti, hanno quivi verſato una larga copia di ſangue, parte del quale è ſtato rigettato per vomito, e l'altra parte, avendo preſo il ſuo corſo per l'orifizio inferiore del ventricolo, e traſcorrendo per tutto il tratto degl'inteſtini, è ſtato tramandato per ſeceſso. Queſto replicato verſamento di ſangue è ſtato ſenza alcun dubbio tutta la pietra dello ſcandalo: da lui ſono proceduti i deliquj, le effumazioni alla teſta: da lui i dolori del baſso ventre, le flatuoſità, il languore di ſtomaco: da lui tutta l'inſigne variazione della ſanità: da lui finalmente poſsono anco per l'avvenire temerſi molti, e molti funeſtiſſimi mali. Nè mancano le ragioni evidenti di tutto ciò, a chiunque riflette qual ſia nel corpo umano la prezioſità del ſangue, e di quante nobili funzioni il detto ſangue ſia artefice, ed in conſeguenza quanto ſia dannoſa, e fatale la ſua perdita. Io non ſono adeſſo per pormi all'impreſa di inveſtigare, per quali proprie cagioni il detto ſangue ſia ſtato per lo paſſato così frequentemente, e con tanta abbondanza verſato dentro al ventricolo, mancandomi molte notizie, che ſarebbero neceſſarie per così fatta inveſtigazione; parmi bensì di potere accertatamente affermare, il detto ſangue profonderſi non già dai piccoli canali, ma dai più ampli canali ſanguigni, che ſi ritrovino nelle tuniche del ventricolo, e forſe ancora da qualche arteria non piccola delle medeſime tuniche. Perocchè una quantità sì conſiderabile di ſangue, ſolita a verſarſi tutta inſieme nel tempo medeſimo, non può procedere ſe non da rotture di vaſi inſigni, o di arterie. Ma quel che più importa, benchè da qualche tempo in quà paja ceſſata queſta effuſione di ſangue, vuolſi nondimeno avere per molto dubbia, e ſoſpetta queſta tregua, e ſoſpenſione di un male sì grande; poichè per le quotidiane eſperienze pur troppo ſi vede,

quan-

quanto agevolmente, quando meno ſi teme, tornino a reiterarſi coſì fatti verſamenti di ſangue, la qual coſa io pongo altrui in conſiderazione, a fine, che non ſi tralaſcino le neceſſarie diligenze, per impedire una ſimile calamità.

Suppoſte tali verità, quindi naſce per conſeguenza, due eſſere i primarj, e maſſimi ſcopi, che debbono averſi nella cura della ſuddetta indiſpoſizione. L'uno è di procurare, per quanto è poſſibile, che non tornino nuovamente ad aprirſi i canali ſanguigni del ventricolo, donde altre volte è largamenre uſcito il ſangue: l'altro ſcopo ſi è di difendere queſto corpo dai pregiudizj, nei quali è incorſo per le perdite del ſangue già fatte, eſſendo pur troppo vero, che dalla penuria del ſangue procede la debolezza, ed il languore di tutte le operazioni naturali, e vitali; e ſpecialmente per tal motivo ſuol generarſi un ſangue floſcio, fiacco, sfibrato, e quaſi tutto acquidoſo; onde agevolmente ſogliono produrſi le idropiſie, anco per inſegnamento d'Ippocrate, che laſciò ſcritto: *Multi ob hemorrhagias nimias in hydropem incidunt*. Per adempire ad ambedue le predette indicazioni, credo, che più di qualunque altra diligenza poſſa cooperare la conveniente regola di vita, ed in particolare la regola del nutrimento, al qual propoſito parmi eſſer vero, che il cibo, e la bevanda debba eſſere di quantità moderata, e diviſa piuttoſto in replicate refezioni a poco per volta, che in quantità copioſa, e affoltata in una volta ſola; imperocchè nello ſtato, in cui ora ſi trovano le viſcere naturali, poſſono concuocere, e traſmutare in buona ſoſtanza di chilo il poco alimento, ma non già il molto, il qual molto produrrà un chilo crudo, e imperfetto, e tale ancora produrrà il ſangue, che dal chilo ſi genera. La qualità poi degli alimenti debbe eſſere gentile, ſemplice, e faciliſſima a digerirſi, ma però di buona ſoſtanza, e alquanto ſpiritoſa, e poco ferace di eſcrementi, quali ſono le mineſtre di brodi ottimi, le carni leſſe di volatili, e di vitelle, ed altri cibi ſimiglianti ſemplici, e puri, aſtenendoſi da tutti gli acidi, dalle coſe ſalſe, da tutti i frutti, ed ancora dall'erbe di ogni genere, fuori, che da qualche erbetta odoroſa, uſata in poca doſe per condimento; e circa all'ordinaria bevanda, lodabile ſarà l'uſo moderato del vino alquanto inacquato. L'eſercizio violento dee fuggirſi per non dare motivo alle nuove effuſioni di ſangue; e per tal cagione debbono evitarſi le bevande, ed i cibi, che ſieno troppo caldi attualmente, potendo queſto troppo calore riaprire le vene del ventricolo.

Per quanto appartiene ai medicamenti particolari, ſono di parere, che non debbano affatto tralaſciarſi i rimedj vulnerarj per iſtabilire viapiù la cicatrice delle tuniche nei vaſi del ventricolo; anzi loderei di prendere di quando in quando qualche pillola dello ſpecifico dell'Elvezio, ovvero qualche poco di fungo di Malta polverizzato,

ovvero qualche poco di catto, o terra Giapponica, ovvero qualche cucchiajata di ſugo ſpremuta dall'ortica freſca, o altre ſimili coſe impedienti il fluſſo del ſangue. Ma ſopra tutto parmi non ſolamente convenevole, ma neceſſario il non prevalerſi in modo alcuno, nè per qualunque motivo dei medicamenti purganti dati per bocca, ancorchè ſieno piacevoliſſimi; mentre la loro virtù purgativa ſi eſercita col loro irritare, e ſtimolare le tuniche del ventricolo, e degl'inteſtini, la quale funzione può facilmente far di nuovo aprire le vene, che quivi ſono di freſco, e debolmente riſaldate; laonde per tal timore io mi fo lecito rendere ſoſpetto anco l'uſo già praticato delle piccole doſi di rabarbaro della Magneſia, e di altre coſe accennate, e quello ancora delle acque acidule, e minerali di qualunque ſorta, e ſolamente commenderei i lavativi ſemplici per ſupplire al difetto del naturale ſgravio degli eſcrementi. Ma ſe coſa alcuna lubricativa foſſe giammai neceſſità d'adoperare, ſi potrebbe al più al più alcuna volta prevalerſi di qualche oncia di olio di mandorle dolci tratto ſenza fuoco, dato per bocca al Signor Canonico, con queſta condizione però, che il ſuo ſtomaco lo ammetta ſenza nauſea, e ſenza pericolo alcuno di vomito, poichè in queſto caſo i vomiti ſi debbono sfuggire, quanto più ſi può. Del reſto ancor io lodo ſommamente in queſto caſo l'uſo del latte vaccino dato nella mattina a buonora in una doſe moderata, come per eſempio di cinque once, ed a me piacerebbe il darlo meſcolato con un roſſo d'uovo sbattutovi dentro, ed al fuoco alquanto cotto, a foggia di un ſemplice brodetto, dimoſtrando la quotidiana ſperienza, che nei corpi, e nelli ſtomachi deboli il detto latte, ridotto nella forma accennata a foggia d'un cibo liquido, e gentile, opera con più di ſicurezza, e di frutto. Per altro poi ardiſco dire, che nel caſo preſente tutti i rimedj, che ſi uleranno di più agli alimenti opportuni, non ſaranno ſenza un ſommo ſoſpetto di nocumenjo. E queſto è quanto poſſo ſuggerire.

## AFFEZIONE ISTERICA IPOCONDRIACA.

## CONSULTO XLI.

IL dottiſſimo Autore della relazione traſmeſſa, narra con tanta evidenza la lugubre iſtoria degli ſconcerti di ſanità, i quali affliggono la conſaputa giovine religioſa, che anco ai lontani, ed aſſenti vengono eſpreſſi al vivo, come ſe foſſero con gli occhi proprj oſſervati. Laonde non vi ha dubbio alcuno, il compleſſo dei narrati accidenti altro non eſſere, che una paſſione iſterica, ed ipocondriaca; giacchè queſte due infermità ſogliono quaſi ſempre nelle femmine confonderſi inſieme; o per lo meno l'una dall'altra non mai ſi diſgiunge. E vaglia il vero così fatti accidenti cotanto ſtrepitoſi, e perverſi, la cui ſorgente

te credeſi comunemente eſſere l'utero, e le ſue operazioni offeſe, e perturbate, ſi vedono non di rado crearſi nei corpi di femmine, nelle quali non ſi riconoſce, nè ſi è oſſervato giammai vizio alcuno dell'utero, e forſe nel caſo noſtro, di cui parliamo, ſi è ciò in gran parte verificato; onde fa di meſtiere il confeſſare, che una sì ſolenne tempeſta non ſempre naſce dall'utero, ma bensì dal vizio dei liquidi univerſali, e dallo ſtemperamento dei diverſi ſughi, e liquori, che albergano nelle viſcere tutte, contenute nel baſſo ventre, nel che conſiſte la natura, e l'eſſenza della paſſione ipocondriaca. La ſoſtanza del fatto però ſi è, che la quiddità, e l'eſſenza di tutta l'infermità della predetta Signora altro non è, che un movimento ſtranamente ſregolato degli ſpiriti nervei, o vogliam dire del liquido contenuto dentro ai nervi medeſimi, e la principale cagione di così fatto ſregolamento di moto probabilmente ſi è l'eſſere i nervi medeſimi nelle loro ultime eſtremità ſtranamente irritati dai ſopraddetti fermenti, e liquidi delle viſcere, che nello ſtato preſente ſono fuori della loro tempra naturale, eſſendo divenuti ſelvaggi, auſteri, acidi, e perciò moleſti, ed ingiurioſi ai nervi, con i quali hanno commercio. Le quali coſe eſſendo pur troppo evidenti, e non punto ignorate dal prudentiſſimo Profeſſore, che aſſiſte alla cura, io perciò ſupponendole, come verità incontraſtabili, ſtimo meglio il far paſſaggio a ragionare degli ſcopi, che debbonſi avere nel proſeguire la cura medeſima.

Niuno vi ha, che non ſappia, in ſimiglianti caſi le migliori indicazioni eſſere il raddolcire, e l'attemperare i liquidi tutti del corpo; e il procurare, che il corpo medeſimo, e le interne viſcere ſi vadano ſgravando dei nemici, ed ingiurioſi umori, ch'elle contengono, e producono frequentemente. Ma l'aſprezza, e perverſità del male in queſto poſcia conſiſte, che per porre in eſecuzione le indicazioni ſopraddette l'arte noſtra ſi ſperimenta fiacca, e manchevole. Io non poſſo baſtantemente lodare i medicamenti, e le operazioni tutte, che ſono ſtate finora praticate con molto ſenno per ſoccorrere agli urgenti biſogni di queſta Signora inferma. Ma dovendoſi adeſſo trattare di porre in uſo altri nuovi rimedj contro alla pertinacia del male, io per parlare con tutta la mia naturale ingenuità, non poſſo ſe non conſigliare, che per l'avvenire ſi pratichi ogni maggiore ſcarſezza, e piacevolezza di medicamenti, che ſia poſſibile, ad oggetto, che facendo altrimenti non ſi vengano a diſtruggere le facoltà, e le potenze principali di queſto corpo, ſiccome in altri caſi conſimili ſi è veduto accadere, per la contumacia del male, e per la lunga battaglia di arditi medicamenti. Oltrechè, trattandoſi nel caſo noſtro di liquori ſpiritoſi irritati, e ſconvolti, chi non vede, che per natura ci ſi richiede, e conviene la piacevolezza, e la moderazione dei rimedj? Per la qual coſa (per venire ai particolari) il mio debol parere ſarebbe, che per l'avvenire l'unico,

e ſolo evacuante, da darſi per bocca, foſſe l'olio di mandorle dolci; del quale potrà ſicuramente prevalerſi, non ſolo a fine di evacuare, ma anco per rimedio delle interne convulſioni, ch'ella ſoffre ſovente; e per l'uno, e per l'altro fine lodo aſſai, che ſi frequentino eziandio i lavativi fatti di brodo, o di acqua di orzo con non piccola quantità dell'olio medeſimo, o di olio violato, o roſato, e fino con olio ſemplice di olive, dovendo queſto ſolamente ſervire ad allentare le fibre inteſtinali intirizzite, e convulſe. Tra gli alteranti niuna coſa ſarà migliore, che i brodi di pollaſtra colla bollitura di alcune poche foglie di meliſſa, e di ninfea; nè ſarà improprio, in vece di dette erbe, talora bollirvi dentro alcune poche radiche di gramigna. Loderei parimente, che per una volta il giorno, cioè dopo il cibo del deſinare, le ſi deſſe un piccolo boccone di aſſenzio Pontico ſecco, e polverizzato, ed impaſtato con qualche poco di conſerva. In ſimiglianti caſi ſi ſperimenta giovevole il dare alcuna volta un danaro di criſtallo di monte calcinato, e peſto, con darvi dietro a bevere qualche ſorſo di brodo. Ma ſopra tutto ſi trova utiliſſimo in così ſtrani mali uterini il praticare con frequenza alcun ſorſo della infraſcritta aqua triacale. ℞. Acqua ſtillata di ruta capranica, di acetoſa di ſcordeo, agro di limone, ana libre una: teriaca once quattro, *miſce*, e il tutto ſi ſtilli con diligenza, ed il liquore, che n'eſce ſerva per l' uſo ſuddetto. Con queſti, o con altri ſimili medicamenti crederei, che foſſe eſpediente il difenderſi nel miglior modo dalla veemenza del male, ſenza nuovamente ricorrere ai rimedj narcotici, ai veſſicanti, alle ſcarificazioni, ed anco ai ſalaſſi ſenza eſtrema neceſſità, ed anco allora con molta parchezza. Del reſto poi non mi parrebbe diſdicevole il penſare di far prova, ſe nel principio della futura primavera il medicamento del latte aſinino poteſſe a queſto corpo apportare qualche pace. Il vitto poi debbe eſſere regolatiſſimo, ſpecialmente intorno alla qualità dei cibi. Si fuggano tutti gli acidi, gli aromatici, i flatuoſi, e fermentativi. Forſe ſarà utile l'aſtinenza dal vino con bere in ſua vece acqua, bollitavi dentro una giuſta porzione di cannella fina, che in tali caſi è molto giovevole. Per altro poi mi rimetto alla prudenza di chi da preſſo aſſiſte alla Signora Inferma, a cui deſidero ogni più perfetta ſalute.

CON-

# CONSILIA
# MEDICA.

# EXTENUATIO, ET MACIES CORPORIS SUMMA, ET URINÆ FLUXUS ABUNDANS IN PUERO.

## CONSILIUM XLII.

QUantum temporis mihi præſcripti anguſtiæ patiuntur, ponderans ipſe affectiones nobiliſſimum hunc Peruginum puerum vexantes, ſuadeor facilè, ut opiner, malum omne ortum ducere a caliditate nimia, & acredine humorum omnium, qui intra corpus ejuſdem pueri reperiuntur; id namque probant & morbi jam præteriti, & ſymptomata univerſa, quæ vigent nunc, præcipuè vero extenuatio, & macies corporis ſumma, & urinæ fluxus abundans. Quia enim ſanguis, & liquida corporis omnia ſulphure, & igne abundant nimis, ideo nutritioni parum idonea ſunt, ſolidaſque partes reficiunt, reparantque minus, quam opus ſit, imo partes ipſas, & viſcera, per quæ eadem liquida feruntur, abradunt, exſiccant, torrent, ut ita dicam, & omnia inficiunt calore ſuo. Præterea quia liquida ipſa corporis igneis, ſalſiſque partibus, quibus abundant, fervent aſſiduè, atque exagitantur intimè, propterea amittunt fibras, debitamque conſiſtentiam, nec amplius moderatè ſunt craſſa, & ſuavia, & balſamica; ſicut oporteret ad hoc, ut ſanitati conſulerent, & nutritioni, ſed ſubtilia ſunt, tenuia, & tota fere in ſerum conversa, non quidem in ſerum innocuum, ſed in ſerum acerrimum, & naturæ inimicum. Quippe ignis, & ſulphur quoties in ſanguine evehuntur, activitate ſua ſanguinem ipſum, & liquida omnia fundunt, colliquant, ſubtiliantque nimis; quare mirum non ſit, ſi tanta hæc urinæ copia reddatur, quæ diabetis ſpeciem aliquam præſeferat; ſeroſus enim ſanguis, & fibris carens, & per vim caloris maximè fuſus, dum circulatione ſua perenni renes pertranſit, plurimam ibi aquei ſeri copiam deponit, quod in urinam abit, corpuſque interim extenuatur magis magiſque. Scio me loqui cum doctiſſimis Medicis, ideoque majori verborum copia opus non eſſe; quamobrem tranſeo ad curationem. Hanc equidem totam adverſus ignem, caliditatem nempe, & ſalſedinem dirigendam eſſe, ex prædictis eſt manifeſtum. Deprimantur ſulphur, & ſal, & ſanguis illicò evadet mitis, ac placidus; induet craſſitiem debitam, eritque aptior nutritioni; per quam corpus integrum, & viſcera reficientur: ſuperabitur ſiccitas: & obſtructiones ipſæ ſenſim ſuperabuntur; neque enim obſtructiones hæ aliunde oriuntur, quam a ſiccitate, & ſiccitas non eſt aliunde, quàm a ſanguine nimis retorrido, & fuſo, & nutritioni inepto.

His

His poſitis, ſummopere mihi laudandum videtur doctiſſimi Conſulentis conſilium de uſu lactis aſinini, cum hujuſmodi præſentiſſimum remedium ſit contra ea omnia, quæ prædicti nobilis Pueri corpus infeſtant, unde quamcitò hoc ipſo uti conſentaneum judico, nihil enim eſt quod id prohibeat, mille verò illud requirunt. Nam quod de ſumma corporis debilitate dicitur, quæ motum, & exercitium corporis non permittit, nihil omnino facit ad rem, cum exercitatio, & motus corporis in uſu lactis minimè ſit neceſſarius; imo verò quies convenit ſtatim poſt ſumtionem lactis, & utilior quoque erit dormitio per unicam, aut alteram horam. Quamobrem confugiendum eſt ad uſum prædicti lactis non ſine maxima ſpe utilitatis, & in illo eſt inſiſtendum diutius. At ſi fortè fortuna debilitas ſtomachi prædictum lac tolerare, ac digerere haud poterit, quemadmodum non raro contingit, puto ipſe oportere, ut idem lac exhibeatur Puero infirmo non quidem purum putum, & incoctum, ut mos eſt, ſed cum aliqua coctionis præparatione eo modo, quo divinus Hippocrates in conſimilibus ægritudinibus exhibere conſuevit: porro componi poſſunt cum eodem lacte papparia ſimplicia, poſſunt & pulmenta ſimul cum hordeo Germanico, vel cum oriza, aliaque hujuſmodi humectantia, & incraſſantia cibaria, quorum uſui, ut quotidianæ experientiæ demonſtrant, imbecilles ventriculi commodius, feliciuſque aptantur; nec prætereundum eſt, in hoc medicamento adminiſtrandò neceſſariam prorſus non eſſe ſolam, & unicam qualitatem, & ſpeciem lactis aſelli, ſed adhiberi poſſe æque bene lac vaccinum, hœdinum, atque caprillum, prout hoc vel illud debilitati ſtomachi, & guſtui etiam pueri infirmi aptari magis obſervatione comperietur. Cæterum quod ad reliqua præſidia ſpectat, cum univerſa hæc circa corporis humectationem verſari debeant, commendo idcirco ſummopere uſum balnei aquæ dulcis propria in domo faciendi, præſertimque proximæ æſtatis tempore; necnon etiam familiarem, & longum uſum alcalicorum remediorum, cujuſmodi ſunt magiſteria ex cornu cervi, ex oculis cancrorum, aliaque ſimilia; ex quibus inſuper componi poſſunt nonnulla cibaria non incongrua; ejuſque generis ſunt jura carnis, cum prædicto cornu cervi gelu coacta, jura quoque cancrorum fluviatilium, & alia hujuſmodi. Purgantia omnia, & lenientia quoque, quantumvis mitia, fugienda arbitror, neque enim corpus hoc a medicamentorum irritatione, licet minima, quidquam recipere poteſt utilitatis; ſoliſque ſimplicibus clyſteribus aſſentirer pro alvo ſolvendo, ubi id opus fuerit. Denique diligentiarum omnium maximam reputo exactam victus rationem, utpote quæ hujus corporis reficiendi, & nocui caloris compeſcendi potiſſimam ſupra omnes artes obtinet facultatem. Quum autem prudentes Medici, qui infirmo puero aſſident, hanc ipſam regu-

lam

ſam optimè dirigere valeant, ideo circa eam pluribus non utar verbis, ſolumque lubet indicare, moderatum, ſatiſque modicum vini uſum perquamutilem videri mihi hoc in caſu.

## AFFECTIO EPILEPTICA CUM VARIIS SYMPTOMATIBUS.

### CONSILIUM XLIII.

EMinentiſſimum, ac Reverendiſſimum Cardinalem N. N. affligentes morbos, eorumque cauſas totius corporis principem partem, mentis templum, ſenſus, ac motus primarium artificem, videlicet caput, potiſſimè verò cerebrum obſidere, certius eſt quidem, quam probari mereatur; cunctas enim ab iiſdem morbis productas affectiones corporis, quas Græci ſymptomata vocant, cum jam tranſactas, tum adhuc vigentes, veras eſſe læſiones officiorum cerebri, nemo eſt, qui non videat. Nam quid aliud eſt, primum morbi impetum comitialis morbi validum inſultum æmulari, eoque tandem ſedato, fuiſſe ſuperſtitem reſolutionem cruris, ac brachii dexteri, niſi quod tunc temporis inimica materies aliqua cerebrum aſperrimè adorta ſit; poſtea verò cerebrum occupaverit, leviori tamen vi, ac potentia? Quamnam autem credimus fuiſſe materiem hanc tot malorum cauſam, quibus præditam qualitatibus, quo ex fonte emanatam? Dicam paucis, quod ſentiam, non ut nova dicam, certa, omniſque dubitationis expertia, ſed ut aliquam afferam morbi ideam ſatis ſimplicem; quam ratio, & clariſſimorum virorum auctoritas, & experimenta, cadaverum diſſectionibus habita, perquam verſimilem comprobant. Itaque arbitror, e lymphaticis vaſis, quibus cerebrum, maximè verò ſuprema ejus pars, & cortex abundat, aut propter nimiam eorundem vaſorum plenitudinem, aut propter nimiam lymphæ acredinem, & fervorem, aut propter aliam morboſam cauſam, & occaſionem, effuſam fuiſſe intra cerebrum portionem aliquam ſeri, aut lymphæ, quæ per ejuſdem cerebri ſubſtantiam univerſam & corticalem, & medullarem diſperſa, ſalinis ſuis partibus, quibus pollet, totum cerebrum, ejuſque filamenta, quibus componitur, & ſpiritale liquidum intra ipſa filamenta contentum diverſimode irritando, varioſque in motus agendo naturæ legibus contrarios, relatum, atque deſcriptum epilepſiæ inſultum produxerit; poſtea verò ſeroſa illa materies per cerebri ſubſtantiam effuſa ſenſim pondere ſuo, & per deſcriptam cerebri concuſſionem ad cerebri baſim collecta, & expulſa, præſertimque iis in locis, unde exoritur oblongata, & ſpinalis medulla, ibique madefaciendo, & premendo origines nervorum, qui ad externos tendunt corporis artus, eorumque artuum reſolutio-

nem produxerit ; ita ut poſſimus affirmare , ægritudinem ſupradicti Eminentiſſimi Domini ſuum habuiſſe initium ad inſtar epilepſiæ, poſtea verò ſuo in progreſſu traſmutatam fuiſſe in paraliſim. Neque verò, quum in ſerum, aut lympham hujus morbi culpam refundimus, frigidum, & humidum liquidum denunciare volumus , quod pituitam dixerunt veteres, ſed mordax liquidum, acre , fervidum , pluriumque ſalium generibus plenum, cujuſmodi frequenter, vel ipſo judice ſaporis ſenſu, experimur ſerum ſanguinis , & cujuſmodi certo certius eſt lympha laborantium podagra, quos inter Eminentiſſimus Dominus recenſetur. Atque utinam nocentiſſimi ſeri impetus omnes in podagricis doloribus excitandis effunderentur, ut olim contigerat, fortaſſe enim ab his gravibus injuriis, & maxime pertimeſcendis affectibus Eminentiſſimus Dominus immunis foret omnino.

Sicuti verò a nobis hactenus expoſita fere univerſa congruunt cum iis, quæ circa morbi cauſam , & ideam a doctiſſimis Romanis Medicis excogitata ſunt, ita pariter , quod ad ejuſdem morbi pertinet curationem , ab iiſdem clariſſimis viris minime diſcrepamus , quippe pletoricum corpus hoc, obeſum, ac pingue ratio omnis ſuadet , exonerandum eſſe, tollendam plenitudinem, attenuanda liquida, & temperanda, ne ferveant, rareſcant, turgeant ſe intra vaſa cerebri, & fervore ſuo effundant ſe denuo , inundentque cerebrum ipſum . Quare ad plenitudinem præcavendam non modò opportunum ducimus levibus uti, ac repetitis purgationibus alvi , ſed etiam diuretica medicamenta eſſe adhibenda, non quidem fortia , & maximè valida, qualia multa ſunt, quæ chimia ſuppeditat , ſed mitiora , & quæ humores fundere, aut exagitare minimè poſſunt, quorum , ut aliquot enarrem, prætereunda non ſunt, quæ ex terebintho parantur, diuretica, quantum arbitror ; hiſce rerum conditionibus aptiſſima, quibus per longum tempus, ac per vices adminiſtratis remediis ſi congrua conjungatur victus ratio in quantitate mediocris, in qualitate refrigerans potius , quàm calorem inferens , futurum ſpero, ut remota plenitudine , & liquidorum tumultu , & confluxu ad cerebrum, cerebrum ipſum , ejuſque facultates reſtaurentur . Ad hoc autem conferre maximè poteſt , quidquid habet ſpecialem vim cerebrum confirmandi, & retundendi humorum aculeos, atque inter hæc demonſtrat experientia primam habere palmam ſalſam parillam , cujus decoctio , parata una ſimul cum modica portione radicis chinæ, conſimilibus infirmis plurimum ſolet adferre fructus. Quamobrem conſulerem , ut proximo ineunte autumno Eminentiſſimus Dominus hujuſmodi medicamentum ſuſciperet . ℞. Salſæ parillæ dr. I. chinæ optimæ I. præparentur s. a., & infundantur in libris tribus aquæ Nocerienſis per horas ſex , deinde bulliant lentè , donec ſuperſit libra humoris, qui coletur, dividaturque in duas

par-

partes, quarum unaquæque ſit ſex unciarum, & altera ſumatur primo mane, altera verò quatuor horis ante cœnam; atque ita repetendo conſimiles decoctiones per dies ſingulos, perduret hujuſmodi medicamentum menſe integro, quo tempore eadem ſemper ſervanda eſt ſobria victus ratio, non quidem exſiccans, ſed potius humectans, atque refrigerans.

Hæc ſunt, quæ infirmitas mentis meæ potuit concipere, & referre doctiſſimis Medicis, qui curationi Eminentiſſimi Domini navant operam, quorum doctrinæ ſummæ, ac prudentiæ munus erit, pauca hæc mea, ac debilia corrigere; quum nihil ipſe exoptem magis, quàm ut Eminentiſſimus Dominus citò, ac ſtabiliter, ut meretur, convaleſcat.

## IMMINENS HYDROPS PECTORIS.

## CONSILIUM XLIV.

TRanſmiſſa nobis hiſtoria ægritudinis nobiliſſimum hunc virum infeſtantis, deſcribit evidenter inſignem ſeroſam colluviem totum illius corpus ita inundantem, ut non modo anaſarcam jam conſtituerit, verum quoque metum incutiat, ne Hydrops pectoris creatus ſit, aut ſaltem proxime immineat. Porro anaſarcam adeſſe manifeſta res eſt, cum vel ipſo oculorum teſtimonio appareat, totum ferme corporis ambitum, membraque omnia occupans tumor œdematoſus. De Hydrope verò pectoris ſuſpicari meritò poteſt, quum plura hujus morbi ſymptomata eluceſcant, tuſſis, anhelitus difficultas, urinarum parcitas, decubitus impotentia, omnium verò maxime præcedens jam, & pluries reiteratus ſanguinis ſputus ob vehementes tuſſes, & pectoris inflammationes, quæ omnia plerumque aut veræ ſunt cauſæ Hydropis pectoris, aut ejuſdem indicia ſatis clara, & dilucida. Nam ſanguinis excretio a pulmonibus non niſi per excoriationem ſubſtantiæ eorumdem fieri poteſt, in hac autem excoriatione lynphatica vaſa, quibus pulmo abundat, aperiantur neceſſe eſt, unde lymphæ effuſio intra pectus, ex quo poſtmodum Hydrops reſultat. Ut prætercam, quod læſa pulmonum ſubſtantia, ſanguinis etiam craſis, & elaboratio lædatur oportet, ex quo oritur propenſio, & facilitas in Hydropem ipſum. Neque verò ab hujuſmodi timore Hydropis revocare nos poteſt obſervatio habita, quod Illuſtriſſimi Infirmi extractus ſanguis ſatis validam, & fibroſam ſubſtantiam habuerit, non dilutam non aqueam nimis, & flaccidam; etenim quoties lympha corporis nimis craſſa, & viſcida evadit, ita ut, aut ob hanc ſuam craſſitiem, aut alias ob cauſas, intra propria ſeroſa vaſa fere

Y 2 im-

immobilis contineatur; hoc quidem in caſu quid mirum eſt, ſanguinem ſeri inopem apparere, ſi nullus ferme adeſt lymphæ commeatus, conſenſus nullus, quemadmodum deberet eſſe juxta naturæ leges, & corporis œconomiam, & ſicuti etiam exigeret ordo circuitus ſanguinis, & limphæ ipſius. Hactenus de morbi natura, cauſis, atque idea actum eſt; neque verò pluribus utar verbis oportet in re tam clara, præſertim verò quum mihi ſermo ſit cum viris doctiſſimis, quorum perſpicuæ menti univerſa patent, quæ ulterius expendi poſſent ad ejuſdem morbi ideam, & productionem attinentia. Quamobrem hiſce dimiſſis lubet quoque præterire prognoſim, quum parum felix, ſatiſque clara omnibus appareat; gradumque facio ad curationem inſtituendam. Fateor equidem, nihil mihi dicendum occurrere, quod prudentiæ, ac doctrinæ eorum, qui infirmo inſerviunt, jam prius minime fuerit in conſpectu. Quatuor ſunt ab iiſdem ſatis prudenter excogitata, & propoſita, nempe exundantis ſeri copiam minuere per urinam, aut per ſudores, aut per catharſim, aut denique ſerum ipſum per propria medicamenta in motum adigere tam inteſtinum, quam circularem, atque ita per omnes haſce artes corpus exonerare, & reficere. Aſſero, omnia hæc, quæ proponuntur optima eſſe, & digna, ut nervis omnibus, toto conatu exequantur: verumtamen video & ipſe difficultatem maximam, quæ opponitur ad hujuſmodi ſcopos obtinendos. Ut autem ingenue dicam, quid ſentiam, arrideret mihi omnium maxime genus illud remediorum, quod verſatur in proritanda urina, quum ſola, atque unica urinarum abundantia facilior ſit, ac potentior ars conſimiles morbos curandi, ita ut affirmari certo poſſit, nullam Hydropis ſpeciem poſſe ad perfectam curationem perduci niſi per urinarum copiam. Quapropter inſiſterem, quantum poſſem, in uſu diureticorum, quumque hactenus multa hujus generis experti ſint, conſulerem, ut iterum experiantur ipſa, atque alia. Præter uſum terebinthinæ jam adhibitæ adſunt decoctiones radicum recentium anonidis, quibus interdum magna eſt vis urinaſciendi; infuſio quoque, & levis decoctio radicis contrajervæ, vel in juſculo, vel in aqua appropriata eamdem habet virtutem. Rhenanum pariter vinum ſumme efficax eſſe ſolet: talis eſt naturæ elixir proprietatis, cujus guttæ aliquot exhiberi ſolent; necnon etiam oleum ſulfuris, & alia hujus generis liquida ſummæ activitatis. Ex ſalibus non pauca ſuppeditantur, quæ inter armoniacum ſal, & nitrum illuſtria ſunt, & ſales plurimi lixiviales extracti ex herbis, & radicibus diureticis. Urinariis autem præſidiis conjungenda eſt ſumma, & quammaxima poteſt abſtinentia a potu, una ſimul cum totali aquæ excluſione, ſine quibus nihil unquam boni conſequi poteſt in hiſce morbis. Diureticis abſolutis, dicendum occurrit de purgantibus per alvum. Mihi quidem mens eſt, convenire in hac tanta mo-

ſe corporis, & plenitudine aliquas purgationes non quidem abundantes, ſed moderatas, & repetitas per vices, ſeu epicraticas. Corruunt ſubito vires in magnis purgationibus: recreantur in parvis: virium autem conſervatio maximi momenti eſt in Hydrope uniuſcujuſque generis. Inter purgantia uſurpanda, primum locum obtinere videtur mihi rhabarbarus, quippe qui, & lympham ſubtiliare, & ducere non modo per alvum poteſt, ſed per urinam etiam, quare convenit hic non ſolum in ſubſtantia, ſed ejus quoque infuſiones optimæ erunt, & julapia ex illo parata, cujuſmodi eſt julapium de cicoria compoſitum cum rhabarbaro. Non minoris efficaciæ videtur quoque cremor tartari, aut ſimplex, aut vitriolatus, qui per urinam ciendi vim habet non ſine alvi purgatione. Cæterum ubi maxima urgeat neceſſitas corpus exonerandi ab inundatione ſeri, abſtineri tunc non poſſemus ab aliqua purgatione majoris copiæ, & efficaciæ, quo in caſu uterer ipſe aut manna, aut julapio, aureo dicto, cum ſenæ decoctione.

Sudores in Hydrope, præſertimque anaſarca ſperari minime poſſunt, ut oſtendit experientia, quum deficiat fere omnino humorum interna caliditas, ac fermentatio, & cutis glandulæ obſtructæ ſeri craſſitie reperiantur; quare de hoc remediorum genere nullum verbum faciendum videtur.

Hæc ſunt, quæ ingenii mei tenuitas ſuggerere poteſt viris peritiſſimis, qui infirmo aſſident, & quorum meliori conſilio cuncta, quæ dixi, libenter ſubjicio.

## NOBILIS FEMINA PERSPICACISSIMA MENTE PRÆDITA, SED DEBILISSIMÆ TEMPERIEI CORPORIS.

## CONSILIUM LXV.

HIſtoriam valetudinis Illuſtriſſimæ, atque honeſtiſſimæ Juvenis perquam lucido, diſertoque calamo exaratam attente perlegi, & quantum aſſequi conjectura potui, arbitrarer, receſſum omnem a ſtatu perfectæ ſanitatis exinde oriri potiſſimum, quod hujus corporis naturalis conſtitutio, temperies, complexio nimis debilis, & imbecillis jamdiu extiterit, & adhuc extet, ita ut ejuſdem corporis cum liquidæ, tum ſolidæ partes omnes cum non ſatis firma materia compoſitæ, vel non ſatis firmo vinculo, ac nexu contextæ, ſimul atque coalitæ ſint, idcirco debita ſibi officia, ac munia exerceant quidem, ſed languide admodum, & imperfecte. Contingit enim præclaræ huic mulieri, (ut ſæpenumero obſervatur) quod veges, & valida ejus mens non conſimilis roboris corpori copuletur, ſed

ſed infirmo, ac debili, proptereaque animi illius ac mentis operationis exquiſitæ, atque excellentes ſunt, & præclararum virtutum fontes; e contra vero operationes corporis quum ſatis non impleant legem naturæ, ideo minus commodam valetudinem pariunt. Omnium vero functionum corporis, quæ maxime ſermonem meum trahit ad ſe, eſt ſanguinis elaboratio, utpote quæ videtur mihi in primis deficiens, & imperfecta. Nam ex relatis affectionibus, niſi mea me fallit opinio, perſpicue patet, ſanguinem ejuſdem Juvenis nequaquam eſſe dulcis ſubſtantiæ, & vividæ, & pinguis, & oleoſæ ad inſtar balſami, ut opus foret, ſed eſſe liquidum quodpiam ſubtile nimis, acutum, acer, fuſum, & aqueum, adeoque hinc faſtidium ſtomachi, hinc pallor faciei, hinc macies corporis, hinc mœror, hinc dolor capitis, hinc menſtruorum diminutio, hinc denique symptomata omnia, quibus honeſtiſſima Juvenis affligitur. Quum enim ſanguis partium omnium corporis parens ſit, ac veluti Oceanus, unde univerſa peculiaria liquida derivantur, quid mirum ergo, ſi infirmo ſanguine totum corpus infirmetur, & cæteri omnes ſucci, ac liquores enerves fiant? Neque vero præter hujuſmodi imbellicitatem corporis, præſertimque ſanguinis, ſuſpicari poſſumus de ſpeciali aliquo morbo intus latente, unde reliqua incommoda oriantur: nam teſtimonio præſtantiſſimi viri doctrina, prudentiaque inſignis, nullæ ſunt huic lectiſſimæ Juvenis obſtructiones viſcerum, nulla inflatio, aut durities, nullus dolor, nullus demum conſpicuus effectus; ſi levem ſcabiem excipias, quæ ſi Hippocrati credimus, potius fœditas eſt, quam morbus.

Quæ cum ita ſeſe habeant, jam quod ſpectat ad uſum remediorum, quæ huic ſtatui rerum ſint opportuna, & utilia, dicam ipſe paucis, atque ingenue quid ſentiam. Poſt multa, & varia medicamenta, quæ hactenus ſummo plane conſilio, ſummaque prudentia adhibita ſunt; mea eſt opinio, oportere, ut in poſterum tota ars dirigatur conſtanter ad roborandum, reficiendumqpe corpus, & ſanguinem; ita ut ejuſmodi ſanguinis terræ particulæ, aſperæ, ſalſæ, & acidæ per advenientes novas particulas contrariorum generum temperentur, unde totus ſanguis vividus factus, ac dulcis nutrire corpus, ac viſcera poſſit largius, ſiccitatemque, & maciem ſuperare: victa enim ſiccitate, quæ hujus corporis tyrannidem occupavit, ſperarem facile futurum, ut omnia ſecundum naturam ſe haberent, præſertim vero, ut menſtrua largiora fluerent, unaque ſimul optata accederet fœcunditas: quippe naturalibus hiſce functionibus nihil eſſe diſsonum magis, & contrarium, quam viſcerum ſiccitas, & extenuatio. Quamobrem ad reparandam dulcem, & pinguem, & humidam ſubſtantiam, quæ deficit, totum dirigi curationis conſilium debet: quumque ex Hippocrate in adjectione, ac ſubtractione conſiſtat facultas medica, genero-

neroſæ huic fœminæ ſola adjectio præſidium ſit, minime vero ſubtractio. Itaque excluderem primo loco evacuantia omnia per os exhibita, utpote quæ vim habent irritantibus ſuis periculis ſanguinem fundendi amplius, & viſcera extenuandi, unde ſolos, ac ſimplices clyſteres laudarem hoc in caſu, nec tamen abhorrerem aliquando ab uſu olei amigdalarum dulcium per os aſſumpti in quadam debita quantitate, ubi urgeret neceſſitas alvum exonerandi. Duo autem præcipua videntur mihi ſummopere commendanda, videlicet caprillum ſerum, & medicamentum aliquod mite paratum ex calibe, quorum remediorum uſus adminiſtrari poſſet ſimul, & ſemel exhibendo prædictæ eximiæ fœminæ per plures, pluresque dies quotidie circa auroram grana quindecim croci Martis aperientis in bolo redacta, ſimul cum minima portione conſervæ florum aurantiorum, ſtatimque poſt bolum ipſum ſuperbibendo quinque, aut ſex uncias ejuſdem ſeri caprilli recentis depurati, & clarificati, ſine ulla prorſus aciditate, & actu calentis. Mirum dictu eſt hujus generis remedium quanta polleat virtute ſanguinem temperandi, dummodo in ejus uſu congrua obſervetur norma nutritionis, ut norunt omnes. Secundum autem, quod mihi maxime arrideret præſidium, eſt balneum aquæ dulcis, quod proximo, & imminenti æſtivo tempore exerceri poſſet, dummodo propria in domo exerceatur. Hiſce peractis, adveniente poſtmodum autumno, commendarem uſum juſculi carnis cum ebullitione moderatæ quantitatis radicis chinæ per plures dies ſumendi quotidie circa ortum Solis; componi autem poſſet hoc juſculum ex parva portione carnis vitulinæ, & dracma una cum ſemiſſe radicis chinæ ſimul, ac ſenſim decoctis, ut mos eſt. Hæc pauca curſim indicare lubuit, quæ doctiſſimorum aſſidentium Medicorum judicio ſubjicio.

## AFFECTIO HYPOCHONDRIACA CUM PEDUM TUMEFACTIONE.

## CONSILIUM XLVI.

EXpoſita nobis, atque enarrata perilluſtris Domini affectio, omniaque ejus cum tranſacta, tum præſentia symptomata, pariterque habitus corporis, & complexio, denique accedentes cauſæ, ex quibus hæc ipſa affectio primam traxit originem, delineare nobis clare videntur inſignem quamdam in hoc corpore intemperiem ſanguinis, cæterorumque liquidorum omnium, quorum ſanguis eſt parens; intemperiem vero dicimus hic diſſolutionem illius nexus, & vinculi, quo, pro optima valetudine conſtituenda, alligari mutuo, & placide conjungi debent varia illa genera partium, quibus ſanguis componi-

ponitur, ſcilicet *& amarum , & ſalſum , & dulce , & acidum ; & acerbum , & fluidum &c.* ut Hippocrates optime aſſerit libro *De veteri medicina*. Fractus eſt hic nexus, quare partes ipſæ, quum invicem diſiunctæ ſint, corpus lædunt, ut ipſe Hippocrates animadvertit. Omnium vero maxime in eodem ſanguine, aliiſque liquidis exaltata ſunt, & ſupra cætera imperium obtinent ſalſum, & acidum. Hæc duo ſunt huic corpori inimica potiſſimum, ex quibus ſymptomata omnia, totaque perturbatio valetudinis oriuntur, ut doctiſſimus aſſiſtens Medicus & ipſe affirmat; nimia enim ſalſedo, & aciditas ſubſtantiam ſanguinis fundunt, diſſolvunt, & in hac diſſolutione cauſa ſunt, quamobrem craſſiores, ac retorridæ ejus partes coagulentur, ut contingit in lacte per vim coaguli : ſuccum nerveum exaſperant : ventriculi ſuccum digeſtioni ciborum optime perficiendæ ineptum reddunt : liquorem pancreatis, & fel ipſum ita conturbant, ut imperfectè, ac tumultuario elaborationem chyli exequantur ; atque hinc fermentationes, ac flatus intra hypochondria aſſidui, ac moleſti : hinc lymphæ ſtagnatio in pedibus: hinc denique mala omnia, quæ perilluſtrem Dominum vexant. Itaque quum hæc morbi cauſa, & idea, ut huic vitio occurramus, totum curationis dirigi conſilium debet ad aciditatem, atque ſalſedinem enervandas, & compeſcendas. Quum vero hucuſque plura, ac plura adminiſtrata ſint, alioquin laudabilia præſidia, ſed & numero, & efficacia fortia ſatis, & valida; putarem ipſe jam opus eſſe, ut detur aliqua requies corpori, detur tempus, quo intima viſcera medicamentorum labore affecta recreentur aliquantiſper, nutriantur : detur ocium, quo liquida corporis reparentur, & exaſperata miteſcant; quippe indubitatum eſt apud me, aciditatem, atque ſalſedinem non equidem ſuperari impetu, ſed placiditate ; & nimia medicamentorum copia, præcipue verò purgantium, exaſperari eas potius, atque efferari. Neque tamen exiſtimo ociandum eſſe omnino, totumque opus Naturæ committendum, ſed mitia eſſe auxilia adhibenda, in quibus fortaſſe maxima ineſt vis hujuſmodi affectionem medendi. Quamobrem duo mihi proponerem adimplenda hiſce artibus; primum, ut per congruam rationem victus ſalſedo, & aciditas ſanguinis, humorumque omnium corrigatur ; atque hoc de nomine convenit victus humectans, atque refrigerans, & hujus generis ſunt carnium jura, elixæ carnes, ova ſorbilia, cichoraceæ herbæ, hordeum, & ex eo paratæ emulſiones, & exculenta, quibus plurima addi poſſunt ſatis omnibus cognita. Inter potus vero conveniunt vina tenuja, & plurimum diluta ; nec cereviſiam improbarem, dummodo ſit minimæ activitatis. Omnium vero potiſſime cavendum a nimia ciborum copia: edat bis tantum in die, & ſero quidem parciſſime. Alter ſcopus eſt, ut per longum uſum lenium medicamentorum prohibeatur ne lympha ulterius concreſcat, & concreta jam ſubtilie-

tilietur, ac diſſolvatur. Ad quod opus valent plurimum diuretica, inter quæ eligerem ipſe placidiora, cujuſmodi ſunt decoctiones radicum aſparagum, & aliarum herbarum, diureticam vim obtinentium: laudarem quoque infuſionem ligni nephritici: laudarem terebinthum, & ejus decoctionem: demum laudo maxime ſyrupum e ſucco cichoreæ paratum cum rhabarbaro, cujus ſyrupi unciam unam cum ſemiſſe exhiberem quotidie ante prandium quarta hora, ſolutum in unciis ſex alicujus ex ſupradictis decoctionibus. Et quoniam neceſſe eſt ſummopere, ut alvus ſoluta ſervetur, conſulerem, ut præter frequentem uſum clyſterum ſimplicium, perilluſtris Patiens ſemel in hebdomadæ aſſumeret ſex dracmas florum caſſiæ ſimul cum duobus ſcrupulis rhabarbari in pulverem redacti, cum modica portione cremoris tartari ſimplicis. Hiſce ſolis mitiſſimis medicamentis per longum tempus adhibitis, una ſimul cum congrua vitæ ratione, confiderem ipſe fore, ut prædictus eximius Vir optatam conſequatur valetudinem, quod Deus faxit.

## TIMOR IMMINENTIS EMPYEMATIS.

## CONSILIUM XLVII.

IN hoc Illuſtriſſimo Ægroto; validum maximumque morbum valida maximaque naturæ vis oppugnat ſtrenue; utinam oppugnet etiam feliciter. An non maximus eſt morbus hic, qui minimo intervallo diſtat ab ea ſpecie morbi, qui ſuppuratio Latinis, Græcis vero dicitur empyema? An non maxima naturæ vis, quæ adverſus tantum impetum & viget adhuc integra, & operatur provide, & potiſſima morbi tela retundit, propellit? Porro copioſa illa, & exuberans expulſio craſſæ, ac viſcidæ materiei e penetralibus pectoris optimus eſt, atque inſignis naturæ conatus morbum ſuperandi, ſine qua expulſione jamdiu actum eſſet de vita honeſtiſſimi hujus Infirmi. Licet autem, quæ expuuntur, non omnino purulenta ſint, atque hoc de nomine ſperari poſſit, hanc ægritudinem nequaquam eſſe empyema; nihilominus vereri merito poſſumus, ne hujuſmodi exitialis morbi ſpecies, ſi nondum perfecta, & completa undequaque eſt, brevi, ac facile compleri valeat, ac perfici; tam prompta enim, tam facilis, tam copioſa expuitio materiarum pulmonem occupantium fortaſſe cauſa eſt, quod eadem expulſa materies nonnullis careat proprietatibus puris ob brevem moram intra pulmones; fortaſſe etiam materies illa portionem aliquam puris habet admixtam, non ſatis tamen conſpicuam, quia aliis non purulentis materiebus implicatur, atque confunditur. Nec tandem prætereundum ſilentio eſt, quæ intra pulmones gignuntur purulenta, raro admodum, ac fere nunquam

iiſdem omnino proprietatibus prædita eſſe, quas habet verum pus in aliis locis corporis genitum; namque tenuitas tunicarum, quibus omnis pulmo contexitur, puris veri, ac perfecti creationi minus eſt apta. Verum ut ſupradicta univerſa colligam ſimul, rudiſque intellectus mei conceptum clarius exponam, putarem generoſum hunc Virum laborare peculiari aliquo vitio pulmonum, quod inter initia naturam inflammationis habuerit, nunc vero ad naturam vergat ſuppurationis, ſive empyematis; non quod exiſtimem affectum hunc verum eſſe, ac legitimum empyema, ita ut ex jam ſuppurato, ruptoque abſceſſu pus in thoracis cavitatem ſit effuſum; id enim aſſerere vetant multa, quæ deſiderantur, indicia huic morbo propriiſſima, ſed mea opinio, aliquid purulentum, vel puri analogum, ac perſimile contineri intra pulmonis ſubſtantiam, ſcilicet intra ejus cellulas, atque hinc oriri mala omnia, quibus hic Vir præclarus afficitur. Neque vero novum eſt, & inauditum, quod ſuppuratio dicatur, & empyema, prædicto modo explicata, ægritudo pulmonis, quum ipſe Hippocrates non ſemel iiſdem vocibus uſus ſit ad conſimiles affectus denotandos. Hæc de natura, & ſpecie morbi ſint ſatis; fortaſſe etiam nimia ſunt, quum ſermo noſter dirigatur ad inſignem, & celeberrimum medicinæ antiſtitem, cujus mentis oculos perſpicaces nihil eſt, quod fugere poſſit. Videt ille rationem, ob quam in hoc generoſo Sene podagrico, pingui corpore, contingere potuit facile, ut humores jam perturbati, & undecumque per corpus diſcurrentes, extemplo in pulmonem irruerint, ibique inflammationem produxerint. Videt unde in hoc ſtatu rerum tam ingens affluxus excrementorum ad ipſum pulmonem jam vitio affectum, & naturali tenſione, ac robore tunicarum, vaſorum, glandularum orbatum. Quare his, aliiſque ſimilibus ſilentio prætermiſſis, ſermonem de curatione aggredior.

Tria ſunt (quantum arbitror) ad quæ totum dirigi curationis conſilium debet. Primum eſt, ut ſubſtantia pulmonis roboretur, ſcilicet ut tunicæ illius, longo jam, & copioſo excrementorum affluxu laxiores factæ, necnon pertinaci, ac moleſta tuſſis concuſſione enervatæ, ad priſtinum robur reſtituantur. Secundum, ut infenſa materies, intra ipſum pulmonem ſtabulans, foras eliminetur. Tertium, ut pro viribus prohibeatur, ne tanta ad hoc nobile viſcus confluat ab univerſo corpore excrementorum copia. Primum autem, ac tertium pendent fere omnino ex ſecundo; nam expurgata penitus materie illa, quæ pulmonis ſubſtantiam lædit acerrime, cætera omnia ſecunda forent, ac proſpera. Ad primum vero, quod pertinet roborare poteſt pulmonis ſubſtantiam omnium maxime aer, qui ſolus, & unicus aſſiduum cum eodem pulmone commercium habet; quare danda opera eſt, ut illuſtriſſimus Æger nitidum, purum, defæcatum-

tum-

tumque aerem reſpiret, qui arte quoque ita parari poteſt, ut ad moderatam ſiccitatem vergat, atque ad hunc finem laudarem, ut ejus intra cubiculum ſuffitus fierent frequenter ex ligno rhodio, pariterque ex radicibus ciperorum vulgo *cunzia* exiccatorum. Fumus ex his rebus accenſus emergens madidum nimis pectus exſiccat, confirmat, roborat ſuaviter, nec capiti moleſtus eſt. Laudarem inſuper, ut per dies aliquot biberet Æger circa auroram juſculum carnis, in quo prius peracta fuerit modica ebullitio duarum dracmarum ligni ſaſſofraxi. Secundus ſcopus eſt, ut purulenta, vel puris naturam æmulans ſubſtantia, perfecte, ac feliciter excernatur e pectore. Huic autem operi duo potiſſima, ac ſola poſſnnt conducere, ſputus nempe, atque urina, quum nulla alia via ſit, nullum iter, per quod prædicta ſubſtantia valeat expelli. Rejicerem ego purgantia omnia quantumvis lenia præter clyſteres, utpote quæ infirmo huic corpori inſignem noxam, languorem vero præſertim inducere poſſunt abſque ulla ſpe, quod per illa pectus nec minimum levetur; & quandoquidem præſens facilitas expuendi nihil artis requirit amplius, inſiſterem totus, totiſque viribus in promovendis urinis, a quibus utilitas tanta foret, quanta nec dici, nec concipi quidem valeat. Quamobrem non modo ad hunc ipſum ſcopum dirigenda eſt ratio victus, ea uſurpando cibaria, quæ diureticam poſſident facultatem, ſed puto quoque oportere, ut ſpecialia diuretica adhibeantur, cujuſmodi ſunt remedia ex terebintho parata, decoctiones ſiſimbri aquei, the, aſparagum, fragrariæ, apii, idque genus complurium herbarum: omnium vero arrideret mihi potiſſime uſus hydromelis pro potu ordinario, cui vel ex ipſius Hippocratis teſtimonio magna ineſt vis urinas ciendi, atque educendi per ſputum craſſas materies pulmonem occupantes. Denique pro univerſali corporis, liquidorumque omnium correctione; ubi morbus hic in longum tempus protrahi conſpiciatur, haud incongruum arbitrarer experiri, an forte juvaret uſus moderatæ decoctionis ex ſola, ac ſimplici ſalſa parilla per dies plures; quibus omnibus de rebus propoſitis doctiſſimus adſtiſtens Medicus certiori poterit judicio decernere.

## TARDA NIMIS APERITIO MAGNI ABSCESSUS GENITI INTRA HYPOGASTRIUM IN VIRGINE, QUÆ JAMDIU LARGA LABORAT PURIS SCATURIGINE EX EODEM LOCO.

## CONSILIUM XLVIII.

TRanſmiſſa hiſtoria ægritudinis, qua honeſtiſſima Virgo conflictatur, ſatis clarè, ac dilucidè deſcribit inſignem abſceſſum

jampridem ſuppuratum in ima, atque interna ſede abdominis, circa hypogaſtrium, cujus abſceſſus nimis tarda aperitio fuit, quum peracta fuerit ope cauſtici potentialis inter os pubis, & inguinem applicati, & erupit tunc ex eodem abſceſſu non parva copia puris fœtidiſſimi, cujus puris ſcaturigo, & exitus adhuc largè perſeverat, nullaque videtur ſpes haberi poſſe, quod aliquando ſit ceſſaturus; quia internæ partes, atque ſubſtantiæ, ubi abſceſſus, & purulenta materies ſuam habent ſedem, jam nimis læſæ, & contaminatæ ſunt, in quarum partium numero recenſeri & ipſam veſſicam urinariam plures obſervationes evidenter demonſtrant. Quamobrem perſiſtit adduc inter pubem, & inguinem indicatum ſolemne ulcus, aſſidue, & large evomens purulentam ſubſtantiam ab internis partibus undecumque varios per ſinus, & cuniculos emanantem; interim vero nobiliſſima Virgo aſſidua, & lenta febre laborat ad inſtar phtiſis, ſimulque etiam languore, & macie conficitur, ut hiſce in caſibus contingere ſolet.

Hujuſmodi hiſtoriæ ſimplex enarratio oſtendit illico quam prava, & infelix ſit conditio, & qualitas morbi; & quam longe ſuperet, & excedat medicos omnes conatus ejuſdem morbi validitas. Porro ad hoc, ut conveniens, & congrua aggrederetur ipſius curatio, oporteret indicati ulceris ſinus omnes, qui modo clauſi ſunt, ferro aperire, omneſque illius apoſtematis latebras patefacere, atque ita primarios puris fontes, ac origines medicamentorum auxilio removere; hæ autem chirurgicæ operationes (ut opinor) minime permittuntur a nobilitate loci, atque partium, in quibus ulcus, & apoſtema reſident. Quæ quum ita ſeſe habeant, laudo ſummopere prudentiſſimi curantis Medici conſilium, ut honeſtiſſima Virgo palliativis (ut ajunt) medicamentis ſolummodo curetur in poſterum, eum ſcilicet in finem, ut diutius, ac minus miſerè vivat, totaque, & unica fundetur ſpes in Naturæ conatu, qui nonnunquam deſperatos quoque affectus ſanandi potens eſſe obſervatur, præcipue in juvenibus. Cæterum inter hujus generis remedia commendo & ipſe ſummopere ea, quæ in tranſmiſſa ſchedula proponuntur, nimirum uſum lactis aſinini ſimul cum infuſione radicum chinæ; ſed ulterius arrideret mihi uſus moderatæ, ac ſimplicis decoctionis ſalſæ parillæ, utpote quæ vim habet puris generationem aliquantulum coercendi, ut quotidianæ experientiæ demonſtrant. Pariterque laudarem ipſe hoc in caſu herbas aliquas vulnerarias, præſertimque plantaginem, conſolidam, idque genus alias, ex quibus variæ poſſunt parari decoctiones, aut conſervæ &c. ſumendæ ab Infirma congruis temporibus. Quumque neceſſarium ſit nobiliſſimæ Virginis vitale robur quammaxime conſervare, duo idcirco mittimus nunc pretioſa julapia, quorum facultas eſt vires confirmandi, & quod ad localia medicamenta ſpectat, mit-

mittimus pariter nunc quatuor diverſa liquida putidis ulceribus medendis aptiſſima. Regia autem munificentia Sereniſſimi Magni Ducis noſtri hæc omnia elargitur.

## HYDROPS PECTORIS CUM HEPATIS DURITIE INSIGNI.

### CONSILIUM XLIX.

QUæ ſatis docto, atque accurato calamo narrata nobis eſt hiſtoria ægritudinis, Reverendiſſimum hunc Abbatem affligentis, noſtris exhibet oculis gravem admodum, infelicem, ac fere exitialem rerum omnium ſtatum, ſeriemque. Quid enim concipi infelicius poteſt quam Hydrops, & Hydrops quidem pectoris, qualem demonſtrat ſymptomatum omnium complexus, maximè verò tuſſis, anhelitus, jacendi impotentia, & pedum tumor inſignis? Sed augetur etiam metus, ac difficultas eo de nomine, quod morbi hujus cauſſæ non ſola corporis liquida obſideant, verum quoque nonnulla viſcera nobilia, præſertimque hepar, cujus ſubſtantia, vel ipſo tactu judice, æmulatur naturam, duritiemque ſcirrhi. Quamobrem ſic obſtructis, ac lapideſcentibus minimis glandulis ſubſtantiam hepatis conſtituentibus, omnibuſque arteriolis, venulis, nervulis, & excretoriis vaſis ejuſdem viſceris, quid putare poſſumus de ſecretione fellis a ſanguine in ipſo hepate, ac de derivatione ipſius fellis in inteſtinum duodenum, quæ quidem opera tantæ molis ſunt, tamque neceſſaria totius corporis œconomiæ, præcipuè verò pro elaboratione chyli, & ſanguinis? Nonne oportet, hujuſmodi functiones omnes in tumultum abire, & confuſionem? Nonne ſanguinis moles nimis aquea evadet, nimis effœta, & mille ſcatens impuritatibus, unde ejuſdem ſanguinis, & lymphæ, & liquidorum omnium naturales motus remorentur, prohibeatur maxima ex parte inſenſibilis tranſpiratio, excrementorum ſeparationes ceſſent, totumque corpus tumeat, opprimatur, & langueat? Univerſa hæc explicari modo pro rei dignitate longum nimis foret, utque etiam arbitror, ſuperfluum, quum ſermo nobis ſit cum viris doctiſſimis, qui hujus præclari Infirmi curationem moliuntur. Itaque eorum perſpicaciæ decernendum relinquo, an indicata maxima difficultas reſpirandi effectus ſit jam effuſæ, ac ſtagnantis lymphæ intra cavitatem thoracis, completo ſcilicet hydrope pectoris; an potius ſit effectus preſſionis ſummæ, quam gypſeum, lapideum, moleque ſua adauctum nimis jecinoris corpus exercet adverſus muſculos omnes ſibi proximos, præſertimque adverſus diaphragma, cui idem jecur connectitur: an denique ambabus hiſce ex cauſis effectus ipſe procedat, ut

mihi

mihi probabile admodum eſt. Jam verò ut ad indicationes, curationemque hujus difficillimi morbi deveniam, dubitare nemo poteſt, quin hoc in caſu conveniant eæ artes, eaque remedia, quæ facultatem habent vivificandi ſanguinem, cæteraque omnia liquida corporis: auferendi naturalium viſcerum obſtructiones: denique ſuperfluum nimis ſerum, quo corpus omne gravatur, opprimiturque, per loca commodiora, & conferentia extra corpus ipſum ducendi. Licet autem per hujuſmodi indicationes, quibus viri doctiſſimi Infirmo adſientes ſatis ſuperque ſatisfecerunt hactenus, òperatum ſit incaſſum (vigente adhuc morbo, potiuſque aucto magis, & efferato) non eſt tamen, quod ab iiſdem indicationibus recedendum ſit in poſterum; imo verò inſiſtatur in illis enixius, oportet, utque ait Celſus, experiantur alia, atque alia, ad hoc ut optatum finem conſequi valeamus. Primumque omnium, quum urgeat maxime exuperans ſeri copia, quæ reſpirationi bellum indicit, in qua vita conſiſtit, contendendum idcirco eſt, ut ſerum infenſum eliminetur urinis mediantibus, namque urinarum copia unica eſt, optima, & regia ſemita, unde totum corpus, præcipueque pectus exonerari commode, atque utiliter poteſt nocuo ſero; ſecum autem res ſeſe habet per alvum; aqueæ enim, & ſeroſæ excretiones per alvum hiſce in caſibus parum, aut nihil pectori juvant, ſitim immaniter augent, totiuſque corporis ſubſtantiam, & vires peſſumdant, ac deſtruunt. Ergo urinæ promovendæ ſunt omni induſtria, artibuſque omnibus, ideoque confugiendum ad diuretica, quæ, quum nomine plura ſint apud Medicos, re verò, & effectu pauciſſima, ego quidem in hac tanta diureticorum raritate, & incertitudine, laudarem terebinthinata omnia, præſertimque ex terebintho paratum julapium: laudarem julapium, atque infuſionem ex radicibus contrajervæ, ſalia lixivialia ex herbis, & fruticibus diureticis, cujuſmodi ſunt aſparagus, apium, geniſta, juniperum, idque genus alia non pauca, pariterque etiam ſal armoniacum, & nitrum, quæ omnia adhibita alternatim, & manu parca, cauta, & prudenti, interdum perquamproficua experiuntur.

Reticendum autem non eſt, in hujuſmodi ſeroſis colluvionibus remediorum maximum eſſe abſtinentiam a potu, ita ut ii ſolummodo ſperare ſalutem poſſint, qui minimum bibant, ac fere nihil, quare noſtro Infirmo concederem pro potu parum vini, excluſis aqueis omnibus potionibus, ſolumque permitterem, ut ſumeret quotidie moderatam quantitatem infuſionis herbæ thc, cui magna ineſt vis urinam ciendi.

Cæterum omnis ratio ſuadet, ut chalibeata medicamenta adhibeantur, inter quæ fortaſſe erit commodioris uſus, quod Æger in aliqua mediocri quantitate juſculi bibat guttas aliquot chalybis potabilis. Quotieſcumque alvum ducere oporteat, oportet autem perſæpe, quantum

tum aſſerit tranſmiſſa hiſtoria, primo loco nitendum eſt clyſteribus, quorum frequens uſus hiſce in caſibus utiliſſimus eſt; meliora autem, quæ per os exhiberi poſſint evacuantia, videntur mihi rhabarbarum, quod diureticum quoque eſt, ſena, aloe, cremorque tartari, quorum vires placidæ, ideoque pluries, atque per vices, utque ajunt, epicraticè adhiberi poſſunt abſque dubio, quod Infirmi languidæ vires deſtruantur, ut præteream ineſſe illis facultatem deobſtruentem, roborantemque viſcera naturalia. Hæc ſunt, quæ in graviſſimo morbo, & curatu difficillimo potui debiliter, ruditerque recenſere.

## LUXATIO FEMORIS RECIDIVA.

## CONSILIUM L.

QUæ pervenit ad nos dilucida hiſtoria ægritudinis præclariſſimi, & Excellentiſſimi N. N. deſcribit evidenter Luxationem quamdam dexteri femoris, qua ſuperiori ejus parte inſeritur coxendici, luxationem inquam tendentem extrorſum non caſu, non ictu, non vulnere, nulla denique externa occaſione, ſed ſponte ſua, & internis ex cauſis genitam, præſertim vero a quodam dolore, qui aliquot ab hinc menſibus brevi quidem, ſed acerrimè, & verè cruciantèr magnam illam articulationem afflixit. Præterea Luxatio hæc facillimè tolli poteſt, & corrigi per reductionem femoris in locum ſuum, at reductio haud perſeverat ſtabiliter, cum æquè facilè femur ipſum e naturali loco recedat iterum. Affectus hic licet apud plurimos medicinæ Scriptores, & apud ipſum quoque Medicorum Principem Hippocratem adamuſſim deſcriptus reperiatur, aliquid tamen habet in ſe raritatis, quum hujuſmodi luxationes hiſce omnibus conditionibus præditæ raro admodum in praxi contingant. Clariſſimus Gabriel Falloppius vocat illas *Luxationes recidivantes*, eaſque docta elucubravit diſſertatione. Cognitu quidem facilis eſt (quantum arbitror) hujus affectus intima cauſa, nemo enim eſt, qui ad ejus hiſtoriam animum revocans non agnoſcat perſpicuè, luxationem hanc inde exoriri, quod ligamenta, & tendines hunc articulum vincientes, & debita in ſtabilitate cogentes, laxi nimis, atque imbecilles evaſerint, quare non amplius ſtringant, & firment femoris ſuperius caput intra acetabulum coxendicis, ut naturalis requirit conſtitutio harum partium, ſed divelli femur ab eo loco, ac ſeparari permittant ad menſuram laxitatis eorumdem ligamentorum. Unde vero laxitas hæc, & emaciatio ſpontanea abſque ullo extrinſeco impetu? Scio, Viros clariſſimos opinari, hujuſmodi ligamentorum elongationis aptiſſimam cauſam eſſe viſcidam pituitam, in eodem articulo large collectam, quæ madore ſuo ligamenta ipſa humectare nimis, & enervare facile valeant, quare

re Hippocrates 6. Aph. 59. inquit: *Quibus diuturno coxendicum dolore infeſtatis coxa excidit, & rurſus incidit, iis mucores ſuperveniunt.* Quo loco Galenus in Commentario, mucores ipſos non quidem effectum morbi, ſed veram eſſe cauſam, affirmat. Itaque cauſam hanc & ipſe libenter admitto non quidem ex integro, ſed aliqua tantum ex parte, quippe exiſtimo potuiſſe acrem pituitam ad hunc articulum fluxam, & inibi collectam, nerveas cordas, nerveoſque tendines vellicando, & quaſi erodendo, primum illum acerrimum dolorem in iſchio producere. Verum ligamentorum laxitas, & elongatio, quæ poſtea ſucceſſit, non quidem madefactionis effectus eſt, ſed effectus ejuſdem doloris; ſimplicem enim humectationem tendinum ob infarcturam pituitæ, utcumque ſummam, tendines ipſos diſtrahere inſigniter, atque laxare poſſe haud veroſimile eſt, quum obſervetur quotidie occupari undecunque articulos corporis pituita per longum tempus, nulla tamen ſuperſtite laxitate, aut diſtractione eorumdem, imo verò per pituitæ infarcturam decurtari ſolent, ac tendi cordæ muſculorum, & ligamenta omnia, adeo ut articuli ipſi vix flecti poſſint; ſecus autem de dolore dicendum, ſi quando ligamenta ipſa adoriatur validè. Nam partes nerveæ ipſo in conflictu doloris mille varios exercent motus, per quos diſtrahi poſſunt, elongari, & e propriis locis dimoveri, atque ita luxationes producere, ut frequentiſſimæ obſervationes demonſtrant. Ex quibus omnibus ſtatuendum videtur, primam morbi originem fuiſſe acres, & erodentes humores, qui ad iſchium fluxerunt, hinc eo loci creatum eſſe dolorem illum vehementem, a quo tandem laxatis tendinibus, & ligamentis prædictam femoris luxationem fuiſſe productam. Hiſce firmatis, delineatur idea morbi curatu perdifficilis, quod vel ipſa experientia oſtendit evidenter, quum remedia omnia hactenus adhibita licet ſummæ activitatis, & maxima cum ratione excogitata, nullam utilitatem attulerint. Neque tamen idcirco deſperandum eſt, quia ætas Excellentiſſimi Domini Infirmi plurimum affert ſpei, quod tandem aliquando & Naturæ, & artis mutua ope partes laxæ femoris confirmari valeant omnino. Quamobrem duo mihi videntur potiſſima, ad quæ totum dirigi curantis conſilium debeat. Primum eſt, ut corrigatur acredo humorum infirmi corporis, ne novæ incidant fluxiones in læſam partem, & redigantur humores ipſi, quantum per artem licet, ad naturalem placiditatem, atque dulcedinem, nullusque ſit metus, quin articulus femoris novis doloribus affligatur. Interim verò progreſſu temporis, dum pueri corpus naturale incrementum acquiret ſponte ſua laxæ partes ad priſtinum robur redire poterunt, præſertimque ſi forte eveniat, ut pueri corpus magis pingue, & carneum evadat. Secundum eſt, ut peculiari medicamentorum auxilio ligamenta femoris roborentur, & in ſuo naturali ſitu detineantur. Ad primum ergo

quod

quod ſpectat, nempe ad correctionem humorum, primas hoc in opere partes habet congrua ratio victus, & ad hunc ſcopum conſequendum directa, quæ tota requiritur humectans, refrigerans & ad moderatam craſſitiem vergens. Neque enim exſiccare, aut calefacere convenit hujuſmodi corpus, ne ſalſedo, & acrimonia humorum exaltentur magis, quæ ſunt veri artifices fluxionum, neque pariter extenuare illud convenit ob eamdem plane rationem, & ob alias etiam unicuique cognitu facillimas; nec audiendus foret, qui diceret, ligamenta femoris nimia humiditate laborare, ac propterea indigere corpus exſiccatione. Nam ut ſuperius innuimus, non humiditas vera exiſtit cauſa morbi, ſed acredo, & ſalſedo, per quas dolor productus eſt, quæ duæ qualitates calori, & ſiccitati conſortes ſunt, & per humiditatem, & frigiditatem deſtruuntur, quod ipſe etiam docuit Avicenna Fen ſecunda primi, inquiens, ab humida intemperie dolorem non fieri; quod etiam videtur docuiſſe Galenus 1. *De med. localibus*, & Hippocrates 1. *De locis in homine*. Tota ergo ratio victus debet eſſe humectans, atque refrigerans, neque immoramur in ſerie ciborum, & potuum hujus naturæ enumeranda, ne in immenſum excurrat hic ſermo. Præterea victus rationi conjungi poterunt plura remedia acredinem humorum corrigentia, quæ recentiores alcalica vocant, cujuſmodi ſunt parata medicamenta ex cornu cervi, ex oculis cancrorum, ex conchis marinis, & margaritis, aliiſque ejuſdem generis, quorum frequens uſus multum poteſt utilitatis afferre. Laudarem etiam radicem chinæ quammaximè, ex qua una ſimul cum modica quantitate ſalſæ parillæ, & modica portione carnis vitulinę conficerem juſculum ſumendum quotidie primo mane per dies quadraginta. Hæ enim duo radices non modo acredinis humorum corrigendæ, & corporis reficiendi vim habent, ſed valent etiam plurimum ad nervos, & tendines roborandos, & ad prohibendas fluxiones ad articulos. Supereſt denique dicendum aliquid de localibus remediis ad læſum femur, quod ſecundum eſt ex duobus ſupra propoſitis; quum autem inutiliter expertum ſit maximum remedium uſtionis ab Hippocrate propoſitum, ea, quæ ulterius experiri poſſunt, minoris certo efficaciæ ſunt.

Nihilominus conveniunt adſtringentia cum liquida, tum ſolida; conveniunt potus ex decoctionibus aluminis, balauſtiorum, roris marini, baccharum cypariſſi, juniperi, cum aliqua portione ſpiritus vini; conveniunt vincula, & faſciæ, quæ femur in debitum locum repoſitum detineant firmiter. Verum hæc omnia nullius erunt momenti, niſi præclarus Puer per longum tempus a motu, & progreſſione ſeſe abſtineat. Inculcanda etiam atque etiam quies corporis non ad menſes, ſed ad ſolidum uſque annum, ut per hanc omnimodam quietem corporis poſſint ligamenta femoris naturalem induere tenſionem per totum, ut ſperari poteſt, longiſſimum, quod supereſt,

vitæ curſum perduraturam, quod Deus permittat, ut maximopere exopto.

## CONTUMAX ET SÆPESÆPIUS RECURRENS ICTERITIA, ET IN FINE AGITUR DE FEMINA IMMODICO URINÆ PROFLUVIO LABORANTE.

### CONSILIUM LI.

CRedo equidem, morbum regium, quo nobilis hæc Matrona jamdiu vexatur, nequaquam habere potuiſſe tantum obſtinationis, ac pertinaciæ, ut ſatis longo bienni ſpatio nulli remediorum generi ceſſerit prorſus, niſi vera ejus cauſa intra corpus latens alicui ipſius corporis viſceri firmiter inhæreret. Neque enim huic Infirmæ aptari ullatenus poteſt generatio Icteri ex ſola, ac ſimplici alteratione ſanguinis, vel cujuslibet alterius liquidi, illæſis omnino partibus ſolidis, ut in Ictero ex venenatorum animalium morſu, ex hauſto veneno, ex lue venerea, ex vehementi, ac ſubito animi pathemate; quum hujus morbi Icteri diuturnitas, & pervicacia id opinari haud permittat. Sed neceſſarium profecto eſt, aliquod intra viſcera abdominis reperiri vitium ſtabile, quod morbum hunc produxerit primo, & conſervaverit uſque adhuc. Inter omnia vero abdominis viſcera nullum eſt, cujus culpæ id mali tribui poſſit juſtius, quam jecuri, quod ſit primum, atque potiſſimum fellis generandi, aut ſecernendi inſtrumentum, & felleorum omnium vaſorum ſedes, & receptaculum. Fortaſſe obſtructis minimis glandulis, quarum congerie jecur conſtituitur, idcirco fellis ſeparatio a ſanguine magna ex parte impeditur. Quare dum ſæpeſæpius deſideratur adventus fellis intra duodenum, fortaſſe non glandularum, ſed excretoriorum canalium obſtructio prohibet, quominus fel jam intra glandulas ſeparatum confluere poſſit in communes, & amplos cholidocos ductus hiantes in inteſtinum. Fortaſſe demum (idque mihi videtur omnium maxime veroſimile) ſeparatur fel intra glandulas, confluitque in ciſtim, ductumque hepaticum; ſed propter ejuſdem fellis nimiam craſſitiem, & denſitatem, vel propter aliquod impedimentum reſidens intra canales ciſticum, & hepaticum, vel duabus hiſce ex cauſis ſimul conjunctis, ut plerumque accidit, non datur eidem felli liber tranſitus in inteſtinum. Contingit enim ſæpenumero, ut aliqua portio fellis ob immodicam ſuam craſſitudinem, fluiditate penitus amiſſa induat ſoliditatem; unde ex hujuſmodi fellis concretione formentur intra prædictos canales duri quidam globuli, per quos naturalis fluxus, ac derivatio fellis intra inteſtinum duodenum valide prohibetur. Hiſce vero poſitis, expoſtulari poſſet, cur no-

nobilis hæc Mulier non ſemper, atque continenter laboret jćtero ſed tantum per vices. Hujus autem varietatis cauſa eſt in promptu, deducta ſcilicet ex majori, aut minori momento, quod per diverſa tempora exercet fel, tendendi verſus inteſtinum. Nam ubi fel ob indicatum impedimentum intra ſua receptacula cohibetur, ita cumulari poteſt, ut progreſſu temporis aućta mole ſua exerceat momentum majus, quam ſit reſiſtentia impedimenti, quare fluat, deriveturque intra inteſtinum, & jćterus videatur evanuiſſe; verum poſt hujuſmodi torrentem fellis, imminuta ejuſdem liquidi quantitate, ac momento, ſtagnet iterum intra ſua receptacula ob eadem impedimenta, iterumque excitetur jćterus. Hæc de natura, & cauſis morbi ſufficiat innuiſſe, quamquam enim variæ ſint Medicorum ſententiæ in explicanda cauſa flavedinis, & alii putent oriri illam a felle intra vaſa ſanguinis refluente: alii verò id negent, & arbitrentur flaveſcere ſanguinem ob vitium chyli, qui orbatus activitate fellei liquoris malè digeratur, ideoque non naturali afficiatur colore. Omnes tamen unanimiter naturam, rationemque morbi regii collocant in eo, quod fel non influat, & non derivetur intra inteſtina.

Hæc ægritudo quia diuturna, & contumax, ideo non parum eſt metuenda, utpote quæ occaſio eſſe poteſt aliorum morborum magni momenti. Agitur de vitio hepatis, de vitio fellis, de vitio chyli, ac propterea de vitio ſanguinis. Quis ergo non videt, quot de nominibus pertimeſcenda ſit? Supereſt modo dicendum de curatione; verum circa hujuſmodi potiſſimam ſermonis materiem vereor ne officii mei partes implere valeam, quid enim remedii afferam, quod viro præſtantiſſimo curationem dirigenti eſſe poſſit intentatum, & novum? Solventia alvum, deobſtruentia, chalibeata certiora eſſe ſolent remedia Arquati. Hęc autem omnia pluries jam in uſum revocata morbi vires infringunt pauliſper, ſed morbum ipſum minimè jugulant. Quid ergo agendum in poſterum? Dicam ipſe ingenuè, ac ſimpliciter ſine fuco, ac fallacia more majorum (ut Tullii verbis utamur) ego quidem arbitror inſiſtendum eſſe in eadem genera remediorum, quumque ars medica hiſce meliora non ſuppeditet, minimè eſſe tranſeundum ad alia, ipſius Hippocratis conſilio. Inter ſolventia alvum primas meretur palmas aqua Tećtutiana, quippe quæ, teſte experientia, peculiarem virtutem poſſidet morbi hujus profligandi, adeo ut eadem aqua videatur flavi jćteri medicamentum, ut vocant, ſpecificum, quod nunquam fallat ſpem. Occaſionem dedit huic remedio Celſus, qui capite de morbo regio ex ſententia Aſclepiadis commendat ſolutiones alvi per aquam ſalſam, quamobrem eſt in uſu apud nos magnam copiam aquæ Tećtutianæ propinandam exhibere jćtericis quotidie per plures dies, aut diebus alternis, prævio ſem-

per pharmaco aliquo, aut vehiculo, ut vulgò dicunt, quæ aqua profluendò per inteſtinorum cavitatem ſolet plerumque evidenter cauſam ægritudinis ſuperare. Itaque ſi nondum hujuſmodi aqua adhibita eſt, videtur eſſe adhibenda quamprimum, ſi verò tentata fuit, putarem eſſe iterum, atque iterum repetendam. Admiſceri autem poterit aquæ Tećtutianæ portio aliqua aquæ Nucerinæ, quæ illius ſalſedinem paululum moderet. Si hoc ſatis non eſt, laudarem iterum chalibeata, & deobſtruentia. Experiatur præſertim crocus Martis præparatus cum ſulphure; cui interdum conjungi poteſt portio quædam rhabarbari, ut alvum ſolvat. At ſi morbus perſiſtat adhuc, aut iterum reviviſcat, tunc curationem omnem converterem in emolliendis, humećtandiſque viſceribus, quare luberet mihi devenire ad uſum ſeri caprini, & ad balnea, vel aquæ dulcis, vel aquę frigidæ Villenſis, fortè enim jćteri cauſa in ſiccitate maxima conſiſtit, docente Hippocrate: Qui in ſicco eſt morbus, ſtabilitur, & non ceſſat.

Venio ad ſanćtimonialem, perquamcopiosè mingentem. Hujuſmodi admirabile, dicam etiam inexplicabile, urinę profluvium abſque febre, abſque linguæ ariditate, & nigredine, & ipſe non rarò obſervavi, pręſertim in virginibus, quę tamen omnes Divini Numinis auxilio evaſerunt incolumes. Neque enim hic morbus ubi caret febre, & ſiccitate faucium, verus eſt, & legitimus diabetes plerumque incurabilis. Exponam paucis, quid mihi videor didiciſſe ab obſervatione. Convenit longus aquę potus, ſed non largiſſimus, nimia enim aquę potione profluvium urinę nequaquam compeſcitur, & renes, viſceraque omnia magis magiſque enervari, & laſſari videntur: fortaſſe torrens aquę ſanguinem ulterius ſubtiliat, ejuſque fibras difrumpit, unde facilius abit in ſerum. Utilia admodum ſunt medicamenta, & cibaria, per quę ſanguis craſſeſcere multum, glutinarique poſſit, dummodo ſimul quoque refrigeretur. Vaccini lаćtis cyathus quotidie exhibitus in aurora, ut mos eſt, optimus eſſe ſolet: conferunt alcalica naturalia validiſſima, pręcipuè verò fluviatiles cancri, & exculenta parata ex eorum decoćtione, & expreſſione: juvant ſomnum blande conciliantia: interdum modicum vini rubri auſteri non eſt improprium: contra nocent irritantia omnia, & purgantia quantumvis levia, & placida, quare vel ipſi clyſteres mitiſſimi eſſe debent.

Hæc curſim enarravi, quę omnia præclariſſimi, ac dońtiſſimi Viri acerrimo judicio lubentiſſime ſubjicio.

SE-

## SENEX SCORBUTICUS HYPOCHONDRIACUS; ET PARALITICUS.

### CONSILIUM LII.

TRadita nobis relatio paucis verbis multos, & graviſſimos morbos deſcribit, quorum, quum nullus certè ſit, qui licet ſolus, & unicus ſummam non habeat vim valetudinis funditus deſtruendæ, quanti ergo timoris, ac periculi plena res erit, ubi omnes ſimul ad unius infirmi hominis ruinam conjurant? Vir ſeptuagenarius jamdiu laborat ſcorbuto, & hypochondriaco affectu; præterea tribus ab hinc annis lævum habet brachium paralyſi percuſſum, dexterum vero tremulum, & imbecillum. Tandem his malis adjuncta eſt præcordiorum anxietas moleſta cum aſſidua corporis inquietudine, ita ut Æger neſciat ſtare loco, & per ſolidas noctes vigilet, nec poſſit in lecto decumbere. Quare, quum parum ipſi profuerint & aperientia medicamenta, & chalybeata, & antiſcorbutica, & cæphalica, & ſubinde ſomnum conciliantia, hactenus adhibita, ideo utiliora remedia expoſtulat. Dicam ego paucis, quod ſentio. Inſanabilis eſt morbus hic, & quo pluribus remediis, ſive, ut verius loquar, quo pluribus medicamentis tentabitur, eò deterior evadet, & Infirmus ruet in pejus. Neque enim prædictorum ſymptomatum natura, & validitas medelam admittunt in viro ſeptuagenario. His de cauſis conſulerem, ut in poſterum non de valetudine reparanda, ſed de vita infirmi minori, qua poſſit moleſtia, producenda ratio haberetur. Ad quod conſequendum conducet maximè feriatio ab omnibus medicamentis, quæ facultatem habent liquida corporis quomodolibet exagitandi. Detur quies integra debili corpori huic, cujus liquida omnia aſſidua obvolvuntur intimarum partium agitatione: detur pax huic corpori, quod multis inteſtinis bellis affligitur. Quamobrem unica tantum videtur admitti, ac laudari tuto poſſe irritantium ſpecies, nempe clyſteres, verum & ipſi mites admodum, ut emollire potius, quam ſtimulare alvum poſſint, cujuſmodi ſunt, qui parantur ex lacte, ex oleis aut violarum, aut amygdalarum dulcium, ex ptiſana, ex decoctione herbarum, quæ refrigerandi, & emolliendi vim habent, atque ex id genus aliis. Cætera autem omnia alvum ducentia, quæ per os aſſumuntur, quantumvis lenia, & blanda reiciantur, & fugiantur. Nec minus etiam fugienda ſunt medicamenta omnia, quæ ex ſpiritibus, & ſalibus componuntur, cujuſcumque generis ea ſint, utpote quæ nil aliud præſtare valent, quam proritare ulterius, & majori tumultu involvere liquida hujus corporis, quæ tenuia nimis, nimis acria, & admodum promptiora ſunt, quam requirant leges naturæ,

& va-

& valetudinis. Neque vero ſatis eſt abſtineri ab iis omnibus, quæ proritare poſſunt humores, ſed etiam tentandum aliquid, cujus ope eorumdem humorum, præſertim vero liquoris intra nervos contenti acredo, & furor obtundatur, compeſcatur. Quocirca utilem eſſe judico alcalicorum placidorum uſum, cujuſmodi ſunt raſura eboris, & cornu cervi, oculi cancrorum, coralia, margaritæ, hiſque ſimilia, ex quibus aut componi poſſunt magiſteria per os capienda quotidie in debita quantitate, aut fieri decoctiones in jure, vel in aqua hordeacea, quæ largè bibenda exhibeantur. Omnium verò maximè commendarem, ut per plures, plureſque dies, ſumeret Æger quotidie quatuor horis ante prandium hunc potum: ℞. Carnis vervecinæ, aut vitulinæ prius optimè expurgatæ ab omni pinguedine uncias tres, radicis chinæ dr. I. bulliant lentiſſimè in ſufficienti quantitate aquæ communis donec caro elixetur, remaneantque circitèr unciæ octo juris, quod ſumatur primo mane. Atqui pauca hæc indicaſſe ſufficiat.

## MULTA GRAVISSIMA SYMPTOMATA OB NIMIAM TOTIUS CORPORIS CALLIDITATEM.

## CONSILIUM LIII.

EXpoſitus hic, atque enarratus affectus Illuſtriſſimi, & Excellentiſſimi Domini Proregis Balearis Inſulæ Majoricenſis, omniaque ejus ſymptomata, pariterque habitus corporis, & complexio, denique antecedentes cauſſæ, ex quibus ipſe affectus traxit originem, triplex remediorum genus expoſtulare nobis videntur, quoniam triplici ex fonte putamus oriri malorum omnium ſummam. Et primus quidem fons eſt aucta nimis caliditas ſanguinis, imò verò partium omnium corporis, cum liquidarum, tùm ſolidarum, ut clariſſimè oſtendunt naturalis celeritas pulſus, ſitis, oris amaritudo, fluxus alvi bilioſi, æſtus circa jecur, & hypochondria, doloreſ capitis cum moleſto caloris ſenſu, facilis in febrem propenſio ob hauſtum mitiſſimorum purgantium, aliaque id genus clariſſima indicia, quod in ejus corpore exaltata nimis caliditas eſt, nimis elatæ ſunt ſulphureæ, & igneæ materies, & felleus humor ultra naturæ legem auctus, & efferatus exiſtit. Hinc equidem pendet pars major ſymptomatum, quæ Illuſtriſſimum Virum infeſtant, & vel ipſa appellata debilitas cerebri, & aſſidua ex capite extillatio ſeroſa ab eodem indicato ſanguinis, totiuſque corporis excedente calore procedit. Fundit enim nimia caliditas, & liquat humores, fuſio vero hæc in cerebro, & capite potiſſimè conſpicua fit, creaturque ibi diſtillatio ſeroſi humoris, & viſcidi

ſcidi, quæ non frigoris, aut humiditatis, ſed caloris effectus eſt. Nec tacendum ob eandem caliditatem animales, ut vocant ſpiritus exagitari, unde enaſcuntur dolores, & imbecillitas capitis, & vel ipſæ principes animæ potentiæ enervari facilè poſſunt.

En igitur primus ſcopus, ad quem dirigi curantis Medici intentio debet, ſcilicet, ut ſanguinis, & liquidorum omnium corporis calor attemperetur. In id incumbat potiſſimè ratio victus, quæ tota opus eſt conſiſtat in electione ciborum refrigerantium, atque humectantium; cibi inquam ſeligantur innocui,& ſimplices, cujuſmodi ſunt optimarum carnium juſcula, elixæ eædem carnes, ova ſorbilia, cichoraceæ herbæ, hordeum, & ex eo paratæ emulſiones, & excuſenta, quibus plurima addi poſſunt ſatis omnibus cognita. Fugiantur edulia omnia aromatibus condita, fugiantur ſalſa, acria, cuncta denique calefaciendi, & exſiccandi vi prædita. Vini potus ſatis tutus non eſt, niſi minimæ ejuſdem vini quantitati aquæ plurimum admiſceatur. Ceterùm præter rationem victus eo, quo diximus modo, frigidam, atque humidam, laudamus etiam medicamenta iiſdem prædita facultatibus, ut ſtillatitias aquas ex herbis cichoraceis, emulſiones ex ſeminibus peponum, & hujus generis alia, quorum uſum prudens aſſiſtens Medicus præſcribere certiùs poterit debitis temporibus, & occaſionibus.

Occurrit jam ſecunda expellenda morbi cauſſa, quam putamus conſiſtere in inſigni plenitudine totius corporis, præſertimque viſcerum infimi ventris. *Vergit* (inquit doctiſſimus aſſiſtens Medicus,) *habitus ejus corporis paucis ab hinc annis ad corpulentiam ob ſedentariam vitam, bene appetit, & concoquit alimenta aliquantulum improportionata, & in quanto peccantia: valetudinariè vitam ſuam tranſigit, ob cacochymiam biliosam, & melancolicam cum venarum in meſenterio obſtructionibus, fluctuatione ventris &c.* Deſcribunt verba hæc inſignem plenitudinem corporis, maximè vero viſcerum naturalium, quà conſtituta, perſpicuè magis elucet origo morbi, & ejus ſymptomatum; plenitudo enim caliditati conjuncta quamfacilè poteſt valetudinem, & tranquillitatem corporis perturbare. Quamobrem tollenda eſt hujuſmodi plenitudo iis artibus, quas permittit infirmi hujus corporis nimis exquiſita ſenſatio. Exoneranda ſunt vaſa, & viſcera ſarcina, qua gravantur, ut ſibi commiſſa officia obeant perfectiùs. Ad hunc autem ſcopum conſequendum prompta ſatis, atque tutiſſima via eſt ratio victus; non qualitatis modo, de qua ſuperius dictum eſt, ſed quantitatis etiam debita lege præſcripta. Hæc ubi non attendatur, reliqua omnia opera erunt prorſus inutilia, imò noxia. Itaque victus convenit non quidem ſummè tenuis, ſed moderatus, & tenuitati proximus, ſtatiſque diei horis ſumptus, ſcilicet bis tantum in die: cibi leves ſint, & coctu faciles, non craſſi, non viſcidi, non qui ventricu-

culum onerent, & ægrè ſecedant; præſertim verò cavendum, ne Illuſtriſſimus Vir abutatur potu cocolattis, ut apud Hiſpanorum pleroſque mos eſt. Præterea ad prædictam plenitudinem removendam poterit conferre deambulatio, equitatio, omnes denique congrui motus corporis, per quos humores attenuantur, & ſuperflui perſpiratu coguntur diſcedere. Jam verò quod attinet ad medicamentum, quum ex relatis conſtet, Illuſtriſſimum Virum ferre non poſſit purgantia licet mitiſſima abſque evidenti periculo novorum malorum, febris verò præcipuè, ideo non abſolutas purgationes præſcribere non audemus, quamquam a plenitudine viſcerum indicatas, verùm conſulimus, ut purgatio inſtituatur epicratica, ac ferè inſenſibilis, ſumendo alternis diebus immediatè ante prandium aut ſemiſſem unciæ florum caſſiæ recentis ſimplicis omninò, & ſine ulla prorſus admixtione alterius rei, ſive ſemiſſem unciæ electuarii lenientis, cujus compoſitio deſcribetur inferius; hiſce enim mitiſſimis medicamentis, quæ potius alimenti nomen merentur, pluries repetitis, & quoties opus videbitur ad viſcerum plenitudinem removendam, ſperamus fore ut evacuetur corpus inſenſibiliter, & ſine ulla agitatione, ac tumultu, dummodo tamen ſingulis diebus, mediis inter aſſumptionem rerum prædictarum, adminiſtretur clyſter paratus ex ſimplici decocto hordeaceo, cum debita quantitate ſacchari, & ſalis. Hæc nobis & nenecessaria, & tuta, & ſufficiens videtur norma evacuationis eſſe adhibenda; relinquimus autem prudentiæ adſidentium Medicorum ſtatuendum an ratione plenitudinis minuendæ aliqua etiam conveniat ſanguinis miſſio, & ex qua parte corporis, porrò nobis, ubi vires firmæ, & integræ ſint, laudabilis videtur miſſio ſanguinis tum ſecta vena ex brachio, tum ex hæmorrhoidibus per hirudines.

Aggredimur poſtremo loco tertiam morbi partem perpendendam, ſcilicet cerebri, totiuſque capitis imbecillitatem inſignem. Hæc forſan producta eſt ab univerſali corporis, humorumque ejus intemperie. Verum quum jam altas radices egerit, peculiaria idcircò videtur expoſtulare remedia, & medicamenta, ut vocant, ſpecifica, eoque præſertim, quod ſuſpicari ex relatis merito poteſt, ad hujuſmodi imbecillitatem capitis conſtituendam partem maximam obtinuiſſe, & adhuc obtinere luem Gallicam. Hoc ergo de titulo conſulimus, ut completa purgatione corporis per artes ſuperius expoſitas, accedat Illuſtriſſimus Prorex ad uſum decoctionis ſalſæ parillæ, & radices chinæ, cujus deſcriptio poſita erit inferius. Animadvertendum autem, decoctionem hanc nullo modo expoſtulare ſiccantem victum, imò verò opus erit, ut etiam tunc temporis adhibeatur victus humidus, ac refrigerans, neque pariter ulla arte procurandus eſt ſudor corporis, ſed uſurpanda eſt decoctio illa ſimpliciter abſque ulla alteratione dietæ per dies quadraginta: pollet enim medicamentum hoc peculiari,

& ſpe-

& ſpecifica quadam virtute cerebrum confirmandi, ſimulque etiam venenum Gallicum profligandi, ut pluries experti ſumus, utque confidimus, fore ut Illuſtriſſimus, & Excellentiſſimus Vir experiatur, quod faxit Deus.

## IMPOTENTIA DEGLUTIENDI CIBOS SOLIDOS, ET MASTICATIONE INDIGENTES.

### CONSILIUM LIV.

QUæ ad noſtras manus pervenit doctiſſima Conſultatio, ſpectans ad adverſam valetudinem Illuſtriſſimæ hujus, & Excellentiſſimæ Dominæ, non ſolùm continet claram ſatis, atque diſertam hiſtoriam ejuſdem affectus, verùm quoque internas ipſius cauſſas, ſedemque deſignat, & congrua præſcribit medicamenta, quorum ope ejus curatio valeat prudenter, atque opportunè tentari. Quæ omnia quùm veritati, ac rationi maximè congruant, & hoc de nomine conſenſum, laudemque noſtram mereantur, nulla ideo nobis ſupereſſet occaſio loquendi, niſi ad alterius ſententiam repetendam, ac confirmandam. Sed tamen dicam aliquid, ut juſſui, & muneri mihi impoſito pro viribus ſatisfaciam.

Itaque ſermo nobis eſt de nobiliſſima Muliere annorum triginta; temperamenti ſanguinei, optimæ, atque athleticæ conſtitutionis, quæ quum nupta fuerit circa decimum quartum ætatis ſuæ annum, & unicam poſtmodum enixa ſit puellam, nunc agentem decimum annum, tranſactis aliquot menſibus ab hoc unico partu, menſtruas purgationes penitus amiſit, quarum nullum apparuit indicium uſque adhuc per integrum, continuumque ſpatium octo annorum circiter, nec tamen ejuſdem corporis robur, & proſpera valetudo parum quid declinaverunt. At decimo tertio jam elapſo menſe incidit in inſignem difficultatem, imò in veram impotentiam deglutiendi cibos ſolidos, & denſos, eoſque omnes, qui indigent maſticatione, ſola cibaria liquida, & prorſus ſorbilia omni facilitate deglutiendo. Quum autem hujuſmodi impotentia tam diuturna adhuc contumaciter perſeveret, & merito timeri poſſit, ne ejus corpus jam aliquantiſper mole imminutum, ob longiorem defectum ſolidi alimenti aut languere poſſit, aut alio quovis modo inſigniter lædi, idcirco opus fuit ad medicamentorum auxilia confugere, quorum nonnullis hactenus inutiliter expertis, ob maximam hujus morbi difficultatem, nova expoſtulantur conſilia.

Agitur hic (ut conſtat) de diminuta, aut alio quovis modo, depravata, & læſa deglutitione ciborum. Quum verò deglutitioni o-

pus ſit muſculorum gulæ, aut œſophagi, nihil propterèa clarius eſt, nihil æquius, quàm veram hujus affectionis cauſſam inquirere ipſo in œſophago, præſertimque in muſculis, quibus ipſe inſtructus eſt, ad voluntarium deglutitionis motum exercendum. Quumque ſecundum omnium ſententias, & communem obſervationem œſophagus tribus conſtet tunicis, quarum media carnoſa admodum, totaque muſculoſa eſt, compoſita ſcilicet (juxtà clariſſimi Stenonis obſervationem) carneis fibris ſpiralibus duplicis ordinis, quæ ſe mutuo intercuſſant, & binas velut cocleas oppoſitas conſtituunt, dubitare nemo poteſt, quin ex ipſa media tunica ſedes ſit hujus morbi, quem ſupra deſcripſimus, ea de ratione, quòd indicatis muſculis ejuſdem tunicæ aliquod inhæreat vitium, læſio aliqua per quam deglutitionis motus quadantenus impediatur; ita ut ejuſdem motus momentum infrà naturæ leges adeò ſit imminutum, ut valeat quidem liquidos cibos facilè mobiles, & parùm reſiſtentes uſque ad ventriculi ingreſſum deducere, & impellere, non autem ſolidos cibos, ac denſos, quorum majori reſiſtentiæ ſuperandæ ſatis non ſit. Hæc omnia certiora ſunt quàm ulterius declarari mereantur, & tranſmiſſæ conſultationis Auctor doctiſſimus hæc ipſa luculenter animadvertit, ac docet. At quæſtio hinc oritur, quod nam verè ſit hujuſmodi vitium muſculorum œſophagi; neque enim unica tantùm de cauſſa lædi poteſt muſculorum motus, ſed pluribus. Læditur ob prohibitum influxum ſpirituum intra fibras muſculi: læditur ob prohibitum influxum ſanguinis: læditur tandem ob earumdem fibrarum muſculi ſeſe contrahendi impotentiam, quæ pluribus ex fontibus oriri poteſt, videlicet per eas omnes cauſas, quæ naturalem ſtructuram muſculi deſtruere, aut alio quovis modo inſigniter alterare valent; quas omnes dinumerare difficillimum eſt, quum ſexcentæ eſſe poſſint. Quid ergo dicendum de hoc noſtro imminuto deglutitionis momento? Contigit mihi non ſemel, ſed pluries obſervare, contumaciſſimas impotentias deglutiendi ſolidos, denſoſque cibos productas ab enormibus ulceribus inhærentibus intimæ ſuperficiei œſophagi, abſque ullo prorſus doloris ſenſu circa partem affectam, quia ulcera ipſa ſatis ampla, & profunda antiquo callo erant undecumque obducta. Veruntamen hujuſmodi ſyſtema, impotentiæ deglutitionis, de qua loquimur, minime videtur congruere; nam in ſupradictis exulcerationibus œſophagi obſervabantur frequentes expuitiones materierum mucoſarum ad inſtar albuminis ovi, quæ copioſiores erant, quoties infirmi cibos ipſos deglutire conabantur. Hæc autem ſymptomata ſi omnino deſiderantur in hoc noſtro caſu (ut opinor) jam nulla haberi poteſt ſuſpicio prædictæ cauſſæ, cujus commemorandæ occaſionem aliqua mihi exhibuit doctiſſimus Conſulens ſcribendo: *Poſt factos conatus deglutiendi, ſalivas craſſas, & quaſi catharros reicit*; eum nempe in finem, ut hoc ipſum expendatur diligen-

gentiùs. Non minori autem cum ratione videtur mihi, reicienda omnis ſuſpicio, de quocunque peculiari, & organico morbo, quod œſophagum ipſum obſideat, cujuſmodi forent ſtrumæ, tubercula, coalitus, ejuſque generis mille, quum nulla prorſus neque extrinſecus neque intrinſecus indicia appareant horum vitiorum.

Quid autem dicam de intemperiebus œſophagi, pręſertim humidis, quæ fortaſſe vim habent muſculares ejus fibras laxas nimis, floccidas, & enerves reddendi, ita ut motus, contractioneſque ſuas exercere nequeant vivide, ut opus foret, pro facili, ac libera deglutitione ciborum omnium, ſed languidè nimis, atque debiliter? Dicamne hanc certam hujus affectus occaſionem, & cauſſam? Mihi equidem (ſi licet ingenuè affirmare, quid ſentiam) dubia ſatis, atque incerta videtur hujuſmodi hypotheſis de humida intemperie fibrarum œſophagi pluribus de nominibus, præcipuè vero quia explicatu difficile eſt, undè tanta hæc humiditas gulæ in ſanguineo corpore, & athletico. Undè tam diuturna humida fluxio in hac ſola parte corporis, tam conſtans, tam aſſidua, quæ nunquam deficiat, corrigatur, imminuatur nunquam. Undè tam inſignis humida intemperies motricium fibrarum, quæ ſine ullo doloris ſenſu valeat earum motus, & contractiones magna ex parte prohibere, licèt inibi motores ſpiritus liberè influant. Videremus hujuſmodi ægritudinem ſæpe, ac facilè creare in ſenibus, quorum caput, totumque corpus extranea abundat humiditate. Videremus etiam, facillimè contingere morbum hunc iis hominibus, qui anaſarca laborant, in quibus œſophagi muſculi ſtagnantium ſeroſitatum copia nunquam non obruuntur. Atqui quum hujuſmodi effectus non obſerventur, propterea dubitari meritò poteſt de veritate prædictæ hypotheſis. His excluſis, occurrit perpendendum, an debilitas motus deglutitionis pendeat ab imminuto influxu ſanguinis, vel ſpirituum intra fibras muſculorum œſophagi; quia vero nulla eſt ratio, ob quam ſuſpicari poſſit de culpa ſanguinis, qui non influat in fibras ipſas, quippe curſus ejuſdem ſanguinis aſſiduus eſt per arterias, & venas, nihilque hoc loco aſſignari poteſt illius curſum impediens; ſupereſt ergo, ut aſſeramus, conſiſtere cauſſam prædicti affectus in imminuto animalium ſpirituum influxu per nervos, intra fibras muſculorum œſophagi. Et profectò hujuſmodi cauſſa eo etiam de nomine videtur meritò aliis præferenda, quòd hæc ipſa communiſſima ſit in omnibus imminutis, aut abolitis motionibus muſculorum corporis, ut quotidiana patet experientia. Nam anguſtia maxima minimorum canalium nervos efformantium, & intra quos fieri debet deſcenſus animalium ſpirituum a cerebro in muſculos, illud eſt, cujus cauſſa facillimè inhiberi, atque imminui poteſt eorum motus, ita ut muſculi ſpirituum influxu partim, vel omnino deſtituantur.

Et quidem, quod pertinet ad deglutitionem, Clariſſimus Thomas Willis ſuo in opere Pharmaceutices rationalis hæc habuit: *Novi quoſdam ob paralyſim in hac œſophagi carnea tunica excitatam, deglutitionis magna difficultate laboraſſe, alioſque fibras penitus reſolutas, fame interiiſſe*. Nec mirum eſt, in hoc caſu noſtro nullum, aut priùs, aut poſterius apparuiſſe indicium aliud paralyſis, vel apoplexiæ; quum novum, inauditumque non ſit, creari interdum paralyſim perfectam, vel imperfectam in peculiari aliqua, & minima parte corporis humani, illæſis reliquis omnibus partibus, ac potentiis illius. Sic interdum reſolvitur unus, vel alter digitus manus, aut pedis: nonnunquam aliquos tantùm oris, aut linguæ, aut unius oculi muſculos occupat paralyſis, intacto reliquo toto corpore; quorum omnium effectuum congrua poteſt reddi ratio, deducta ex diverſitate locorum, ubi intra nervos conſiſtit impedimentum contra motum ſpirituum. Ad hanc autem ſententiam confirmandam confert maximè totalis menſium defectus, quo per tot annorum ſpatium laboravit, & adhuc laborat Excellentiſſima Domina; qui quidem defectus in tam valido corpore, in tam florida, & juvenili ætate, quid non poteſt inferre mali? Omnium autem potiſſimè defectus menſium ſolet indicere bellum nerveo liquori, & ſpiritibus animalibus, eorum naturalem motum diverſimodè perturbando, ut omnibus notum eſt.

Atqui jam in explanandis cauſſis fortaſſe nimis in longum protractus eſt ſermo noſter; quare ad curationem devenimus. Ex hactenus firmatis conſtat, certiores indicationes conſiſtere in roborandis muſculis deglutitioni inſervientibus, pariterque in removendis impedimentis, quæ prohibent quocumque modo liberum influxum ſpirituum per nervos intra fibras eorundem muſculorum. Hiſce autem indicationibus & alias duas addere opportunum eſt, ad univerſalem corporis œconomiam ſpectantes, nimirum menſtruas purgationes promovere, quantum id tentare permittitur; & robur viresque corporis conſervare. Fateor quidem doctiſſimos Medicos adſidentes prædictas omnes indicationes ſatis ſuperque uſque adhuc adimpleviſſe congruis operationibus, & quæ ab illis proponuntur agenda in poſterum ad eaſdem indicationes optimè collimare. Quæ omnia ſi hactenus fuerunt irrita, accidit hoc difficultate maxima morbi, & quia fortaſſe verificatur ſententia Hippocratis libro De locis in homine, qui ſic habet: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quieſcit in eodem loco, & difficile eſt ipſum educere*. Quamobrem meum conſilium eſt, ut etiam in poſterum iiſdem indicationibus, iiſdemque artibus inſiſtatur, & experiantur alia atque alia. Ex fonte chirurgico nullum mihi videtur deſumi poſſe remedium, quod in præſenti rerum ſtatu tutum ſit, & virium cor-

poris.

poris exigentiæ conveniens, propptereaque ab omnibus hujus generis operationibus abſtinerem. Quod ad pharmaciam verò, commendo ſummopere, ut tam intus, quàm extra repetantur medicamenta localia gulæ, quæ activitate ſua valeant ejuſdem gulæ muſculos roborare, & excitare motus ſpirituum; omnium autem præcipuè laudo fotus extrinſecos cum ſpiritu vini, aut cum aqua, vulgo dicta, Reginæ Ungaricæ, pariterque unctiones cum oleo, aut pinguedine nucum myriſticarum per expreſſionem parata. Interiùs verò laudarem, ut iterum iterumque adhibeantur conſueta gargariſmata cum aquis ſtillatitiis vel decoctionibus herbarum cephalicarum actu calidis, ſalviæ, roriſmarini, ſtœchados, &c. uſumque etiam frequentem proponerem granorum *Cacùndè*, vulgo dictum *Cacciù*, quod intra os detentum paulatim diſſolvitur, & per oeſophagum deſcendens roborare illum poteſt, & ex hoc ipſo in aqua diſſoluto parari ſolet potus haud ingratus, cujus ſorbitio frequens aptiſſima videtur operi, quod requiritur.

Atqui ad interna medicamenta, quod ſpectat, fateor & ipſe maxima cum cautela, & moderatione procedendum eſſe in uſu purgantium, ne hujus corporis ſolido alimento deſtituti robur penitus deſtruatur; ideoque putarem adhibendos eſſe ſolos clyſteres pro naturalibus eſcrementis evacuandis, quando opus fuerit, poſthabitis omnibus evacuantibus, quæ per os aſſumuntur. Cæterum univerſa, quæ ab adſidentibus, doctiſſimis Medicis proponuntur, & ipſe confirmo, quum nullum eorum ſit rationi non congruum, ſed omnium maximè arrideret mihi uſus decocti ſolæ, ac ſimplicis ſalſæ parillæ juxtà formulam infraſcriptam. ℞. Salſæ parillæ electæ, præparatæ ſecundùm artem, ſemiſſem unciæ; infunde per horas ſex in duabus libris aquæ fontis, deinde bulliant lento igne, donec remaneant unciæ ſeptem humidi; quod coletur, & colatura bibatur mane in aurora, & ſic continuetur per plures pluresque dies ſecundum Medicorum judicium; quotidiana enim experientia evidentiſſimum eſt, uſus conſimilium decoctionum ſolæ ac ſimplicis ſalſæ parillæ maximam vim habere aperiendi nervorum meatus, & tribuendi motum ſpiritibus, ideoque proficuos eſſe in paralyſi, in apoplexia, inque aliis conſimilibus ægritudinibus, quum alioquin placidiſſima medicamenta eſſe deprehendantur, nec liquida corporis perturbent. Præterea plurimum mihi arrideret uſus medicamentorum chalybeatorum, non equidem eum in finem, ut menſtruæ redeant purgationes (quæ res optari potius, quàm ſperari poſſe videtur) ſed quia chalybeata remedia ſpirituum productioni, & activitati, & motibus mirificè auxiliantur, & corporis languidas partes roborare maximè valent; undè his de cauſis huic affectioni propriſſima eſſe videntur, præſertimque quum liquida forma exhiberi poſſint, ubi ſolida forma non poſſint ſumi. Denique

præ-

prædictis omnibus diligentiis prius adhibitis, quando adhuc urgeat afflictio morbi, putarem tunc non incongruum, ut Excellentiſſima Domina opportuno in tempore experiretur medicamentum aquarum Villenſium, tam uſu balneorum, quam uſu potus ejuſdem aquæ, ut mos eſt.

Et hæc ſunt, quæ in obſequium nobiliſſimæ, ac meritiſſimæ Dominæ tenuitas mea potuit indicare, viris prudentibus, qui adſiſtunt curationi.

## CONTUMAX ET DIUTURNA, ET QUOTANNIS RECURRENS TUSSIS CUM DISTILLATIONE CATARRHI AD FAUCES, ET PULMONEM.

### CONSILIUM LV.

HUmorem, ſeu liquidum illud humani corporis, quod ſemper venerabiles veteres Medici Pituitam vocare conſueverunt, recentiores autem, qui ejuſdem humoris naturam, qualitates, officia, motum, propriaque vaſa certiore cognitione complexi ſunt, appellant ſerum, & lympham, maxima pollere facultate cum ſecundæ, tum adverſæ valetudinis pariendæ norunt omnes, qui vel limina artis medicæ ingreſſi ſint. Nam quum lympha hæc adeo multa extet in corpore, ut toti fere æquetur ſanguinis moli, & per univerſas, ac ſingulas corporis partes diſtribuatur, quumque inſuper peculiaria, & fere innumera poſſideat vaſa, intra quæ continetur, movetur, & fluit; tantus hic, tamque admirabilis apparatus rerum demonſtrat evidenter, eamdem lympham ad naturalem, & intimam conſtitutionem corporis ſummopere pertinere, & eſſe artificem magnarum operationum ad conſervationem ejuſdem corporis ſpectantium, quare neceſſarium profecto eſt affirmare, per intemperiem, alterationem, perturbationemque ejuſdem lymphæ deſtrui facile poſſe corporis tranquillitatem, atque plures, ac varias creari poſſe ægritudines. Licet autem plurimæ recenſeri valeant, ex hoc fonte manantes affectiones, oſtendit tamen experientia, earum omnium frequentiſſimas eſſe tuſſes, & quæ tuſſibus copulantur ſymptomata. Quum enim totus pulmo refertiſſimus ſit lymphaticis vaſculis, per quæ undecunque, & ab univerſis locis corporis lympha confluit ad cor, mirum non eſt, ſi ab humoribus lymphaticis, aciditate, ſalſedine, aliiſque hujus generis pravis qualitatibus præditis, pulmo ipſe ſtatim afficiatur, præſertim verò quia ejuſdem pulmonis ſubſtantia perquamexquiſito prædita ſenſu eſt. Sed aliam quoque hujus effectus evidentem ſuppeditat cauſam ipſamet naturalis pulmonis fabrica. Porrò nullum pulmo habet proprium paren-

renchima, ſed ex meris conſtat veſſiculis membranaceis, quæ productiones ſunt membranarum trachearum. Quoniam verò per aeris fluxum, & refluxum aſſiduum hujuſmodi tenues membranæ brevi exſiccarentur, ideo proviſum a Natura eſt, ut jugiter, & continenter irrorentur dulci quadam, & defecatiſſima lympha, derivante a minimis glandulis, quarum eædem membranæ veſſicarum, trachearumque refertæ ſunt. Contingit autem ſæpenumero, ut hujuſmodi naturæ artificium, ad pulmonum incolumitatem directum, ob vitium lymphæ pervertatur; ubi enim ſeroſus humor a prædictis glandulis emanans aut acris, aut ſalſus ſit, tunc membranæ pulmonis non humectantur blande, ac ſuaviter, ut opus foret, ſed vellicantur, irritantur, punguntur, atque ita diverſæ tuſſium ſpecies excitantur. At ſi forte eadem lympha, derivans a glandulis memoratis, non acredinem tenuem tantum, ſed non naturalem quoque craſſitiem, & viſciditatem induerit, tunc producuntur moleſtæ illæ affectiones, & gravedines pectoris, quas vocant catarrhos, ac diſtillationes. Horum autem morborum productioni auxiliantur plurimum frigiditas, & humiditas aeris, per quas imminuta inſenſibili tranſpiratione corporis idcirco humores omnes, præſertimque lympha impura evadit: auxiliantur ſenilis ætas ob paulo diverſas rationes: auxiliatur imbecillitas membranarum pulmonis contracta a diuturnitate, & frequentia earumdem diſtillationum: denique auxiliantur errata in ſex rebus non naturalibus, omnium verò potiſſime animi curæ, applicationes, & ſollicitudines, per quas accenditur, funditur, aceſcit intra vaſa capitis ſeroſus humor, qui poſtea naturali ſuo curſu ad pulmonem delatus ejuſdem membranis ſuperius indicatam infert injuriam; at præterea animi curę retrahunt a viſceribus naturalibus ſpiritus animales, coctionum artifices, ac proinde crudis, praviſque humoribus replentur vaſa, qui poſtmodum pulmonem lædunt.

Hiſce firmatis, jam nihil amplius dicendum ſupereſt pro declarandis idea, natura, interniſque cauſis affectus, quo vexatur Eminentiſſimus, omnique virtutum genere inſignis, & præclariſſimus Dominus Cardinalis N. N. ſingularis, atque humaniſſimus Dominus meus; univerſa enim, quæ patitur, verſantur circa contumacem, diuturnam, & quotannis recurrentem tuſſim moleſtam cum diſtillatione catarrhi ad fauces, & pulmonem, cumque aliis ſimilibus ſymptomatibus, quæ diſertiſſimo calamo deſcripta nobis humaniter tranſmiſit ſummè ſapiens, ſummeque prudens Romanus Archiater. Hæc enim omnia ex eo præcipue ducunt originem, quod in hujus humoribus corporis, maxime verò in lympha, exaltatæ inſigniter ſunt ſalinæ partes, & acidæ, ut ex ſuperius allatis luce clarius apparet. Nec deſunt huic effectui potentiſſimæ externæ cauſæ, & procatharticæ (ut vocant) quarum ſupra meminimus, potiſſime autem animi contentiones, & mentis

tis labores immodici, quos Eminentiſſimus Dominus in graviſſimis rebus gerendis uſque adhuc inceſſanter ſuſtinuit. Quæ cum ita ſeſe habeant, tempus jam eſt, ut aggrediar ad dicendum de curatione. Duo mihi videntur primarii ſcopi, ad quos totum dirigi curantis conſilium debeat; alter eſt aciditatem, atque ſalſedinem ſeroſi laticis retundendi, temperandi, enervandi, ita ut humor ipſe blandus evadat & dulcis, & innocens. Alter ſcopus eſt attendendi, ut imbecilles partes pectoris, capitiſque roborentur pauliſper. Et profectò ad utrumque ſcopum video collimaſſe doctiſſimos adſidentes Medicos remediis hactenus adhibitis, iiſque pariter, quæ in poſterum adhibenda proponuntur; quamobrem quæcumque ipſe mox ſubjungam, omnia velim dicta ad confirmandas eorum prædictas cogitationes. Arbitror abſtinendum eſſe ab omnibus purgantibus quantumvis lenibus, nec ipſa caſſia, & manna exceptis, licet enim ſuaviter hæc reputentur ſimplicia, & communia, ſuas tamen irritantes particulas in conſortium ſanguinis, cæterorumque humorum omnium invehunt, eoſque ſubtiliant magis, exagitant, acuunt. Quod Eminentiſſimo Domino minime poteſt eſſe proficuum, præſertim quia nulla umquam poteſt haberi ſpes, quod humores noxii, & pectori infeſti per alvum eliminentur. Oleum amigdalarum dulcium, utpote ſimpliciſſime lubricans, videtur tutius poſſe adhiberi: verumtamen ſumma habenda eſt ratio ventriculi, ne per uſum frequentem prædicti olei enervetur, & langueat. Itaque clyſteres tutiſſimi ſunt. In hoc autem rerum ſtatu videtur mihi, omnes implere partes, & cunctis remediis palmam præripere propoſitum a doctiſſimo conſulente juſculum cum radice chinæ ſolidę. Quamobrem laudarem, ut Eminentiſſimus Dominus quamprimum, & abſque ulla alia præparatione confugeret, ad uſum hujus remedii; mihi autem arrideret, ut prædictum juſculum componeretur ſecundum normam infraſcriptam. ℞. Uncias tres carnis vitulinę expurgate ab omni pinguedine: aquæ communis uncias 18. ponantur hæc intra ollam recentem ad validum ignem, donec in aqua excitetur ebullitio, in qua deſpumetur: & ſtatim removeatur olla ab igne valido, & exponatur lento igni cum additione intra ollam unius drachmæ radicis chinæ oſſeæ in parva fruſtula ſectæ. Tunc bulliat olla lentiſſime, ſed aſſiduè, donec caro perfectè elixata fuerit, remaneantque intra ollam unciæ 8. circiter juſculi, quod ſeparetur a carne, & china per ſimplicem inclinationem ollæ, & reponatur intra vas vitreum, & hoc juſculum excalefactum in balneo mariæ ſumatur mane quinque horis ante prandium abſque ullius rei additione, & propterea componendum ſingulis diebus circa horas veſpertinas, ut mane ſequenti ſit promptum. Cavendum ne dictum juſculum ſeparetur a carne, & china colando illud per linteum; amitteret enim in hac operatione omnem glutino-

tinoſam chinæ ſubſtantiam, in qua virtus conſiſtit.

Hujuſmodi ſimplex, moderatum, & guſtui etiam ſuave juſculum conſulerem, ut ab Eminentiſſimo Domino ſumeretur mane hora indicata ſuperius per plures, pluresque dies, ſcilicet ad duos ſaltem ſolidos menſes tam in urbe, quam in apricis locis commorando; pollet enim admirabili facultate, caput, & pectus roborandi, humoresque omnes temperandi, & non modo remedium præſentis moleſtiæ, ſed validum quoque præſervativum eſſe poterit contra novas diſtillationes, quarum imminens ver feraciſſimum eſſe ſolet; oportet autem, ut prædictum juſculum, eo quo diximus modo, ſimplex ſit, ac moderatum; non enim Eminentiſſimo Domino conveniunt valida medicamenta, ſed lenia, & per longum tempus adhibita, ut ſenſim, ac tutò natura reſtauretur.

Prçterea expertus ſum pluries ſimilibus tuſſibus efficax remedium eſſe hydromelis uſum, quod didici ab Hippocrate lib. 10. De dieta, dicente: *Hydromel pulmonem emollit, & ſputum mediocriter educit, tuſſimque ſedat, & diureticum eſt.* Nec me latet apud doctiſſimos Anglos in uſu eſſe potionem quamdam ſimillimam hydromeli Græcorum ex melle, & aqua paratam, quam vocant *Maede* palato, & ſtomacho haud inſuavem. Itaque quum in aula Sereniſſimi Magni Ducis Domini mei clementiſſimi reperiatur hujuſmodi potio, hic perfectiſſime compoſita, & optimi ſaporis, & qualitatis, viſum eſt opportunum aliquot vitrea vaſa eodem liquore plena Romam tranſmittere eum in finem, ut Eminentiſſimus Dominus poſt prandium, & cœnam ſuperbibat tres, vel quatuor uncias ejuſdem liquoris, aut puri, aut aqua diluti quomodocumque libuerit. Tranſmittimus etiam aliquot vaſcula plena julapio quodam pectorali, cujus compoſitio peculiaris eſt, & extra ordinem cæterorum julapiorum communium, quod conficitur in aromataria officina ejuſdem Regiæ Celſitudinis, & præ aliis valet ad ſedandas tuſſes in forma lambitivi. Hæc ſunt, quç in ſignum humillimæ ſervitutis, & obedientiæ meæ erga Eminentiſſimum Dominum ſignificare poſſum; plura enim ſubjungere prudentiſſimis adſidentibus Medicis neceſſarium non eſt.

## CONTUMAX ICTERITIA INSOLITIS SYMPTOMATIBUS PRÆDITA IN NOBILISSIMA MATRONA ANNORUM LXXXVI.

## CONSILIUM LVI.

QUæ ad meas pervenit manus cultiſſima hiſtoria adverſæ valetudinis, qua conflictatur honeſtiſſima Matrona annorum LXXXVI. proponit potiſſime explicandam, atque curandam ſpeciem quamdam

icteri, cujus natura, & proprietates a natura, & proprietatibus veri, completique icterici affectus longiſſimè diſtant. Nam ubi vero, & completo ictero proprium eſt, ac ſolemne, ut humano in corpore ſenſim producatur, ſemel autem productus diu, ac firmiter perſeveret, ſitque etiam non raro valde contumax adverſus medicamentorum vires; prædicta peculiaris icteri ſpecies, de qua nunc agitur, dicto citius creatur, & poſt modicum temporis, ſponte ſua, ſoloque naturæ conatu dicto citius diſſolvitur; paucis autem tranſactis menſibus, quandoque etiam paucis diebus, tamquam poſtliminio, reverſus novos ſuos, celereſque exercet impetus, iterumque (more ſuo) brevi compeſcitur, & evaneſcit; atque ita nobiliſſimam hanc Matronam non quidem conſtanti bello, ſed variis, repentiniſque præliis adoritur, exagitat, cogitque illam ſemper in armis eſſe. Sed nonnulla alia ſunt conſideratu digna, per quæ icterus hic ab aliis diſtinguitur, præcipue verò ſeries, ordo, ac progreſſus ſymptomatum, & effectuum, qui ipſius icteri reverſionem antecedunt, comitantur, ac proſequuntur. Etenim quod Morbi Regii præſagia, & præludia ſint ventriculi graviſſimæ afflictiones, deliquia, algidi ſudores, rigoreſque totius corporis, quandoque etiam moleſtiſſimæ febres, novum quidem non eſt; imo verò univerſa hæc, aliaque non pauca hiſce pejora, non ſolum ejuſdem morbi præcurſores eſſe ſolent, ſed comites, ſociique indiſſolubiles. At quod prædictæ omnes ventriculi, cordis, totiuſque corporis inſignes perturbationes ceſſent prorſus ſtatim, ac in conſpectu veniat icterus, totaque cutis croceo colore compareat infecta, lotiumque fuſcum, ac turbidum; hoc equidem videtur mihi aliquid ſingularis, & novi in ſe continere. Horum autem omnium effectuum, ut congruæ afferri poſſent rationes, oporteret clare ſatis, atque evidenter internas omnes cauſas cognoſcere, unde Regius Morbus ſuam trahit originem: ſcire ſedem, loca, & inſtrumenta, quibus certò inhæret, nec quidquam ignorare eorum, quæ ad ipſius morbi ideam, naturam, veramque (ut in ſcholis dicunt) quidditatem pertinent. Verumtamen quam ardua ſit res hujuſmodi, probatur dilucide ex diſſenſione maxima, quæ reperitur inter clariſſimos Auctores in internis, & proximis icteri cauſis conſtituendis. Nos ut aliquid pro tenuitate noſtra afferamus in medium, attinens ad propoſitam morbi hiſtoriam, omiſſis controverſiis omnibus, animadvertimus primum, ſuperius deſcriptas pluries repetitas celeres reverſiones, atque extinctiones icteri, maximam, & probabilem ſuſpicionem inducere, ne forte intra cyſtim felleam (ut non rarò accidit) aliquot contineantur lapilli, ex concreto felle compoſiti, qui mole ſua cyſticum canalem in duodenum inteſtinum hiantem interdum obſtruendo, prohibeant, quominus fel in inteſtinum ipſum influat, ut naturæ leges expoſtulant, quare

idem

idem fel intra cyſtim multiplicatum, & naturali ſuo motu orbatum, ſalſis, ſulfureiſque partibus, quibus conſtat, fermentet, tumeat, ferveat, æſtuet, & quaſi in furorem abiens, nerveas fibras hepatis, & ventriculi ſibi ad contactum poſitas acriter pungat, ſtimulet, milleque modis affligat, unde dolores in hypocondriis, tenſiones, vomitus, cardialgiæ, rigores, febres, aliaque omnia relata symptomata, donec fervore, & æſtuatione ſua impulſum, tandem inſinuet ſe, redeatque iterum intra venas ſanguinis, unaque ſimul cum ſanguine per omne corpus permeet, effundaturque, atque ita arquatum producat, dum interim vacua relicta cyſti fellea a tumultuante, ac fervido humore, quem continebat, ceſſent protinus symptomata omnia ſuperius commemorata. Neque verò in hoc syſtemate deficiunt congruæ rationes, quibus explicari valeant brevis perturbatio ictericorum inſultuum, facileſque, ac frequentes regreſſus eorumdem: nam ut prætercam, quod in ſimilibus caſibus obſervationes habitæ in diſſectionibus cadaverum pluries oſtenderunt, prædictos felleos lapillos adeſſe in cyſti hepatis, ut ipſe quoque ingenuè teſtari poſſum; rationes in promptu eſſe videntur, ex eo deductæ, quod prædicti lapilli non unicum, & mole inſigne conſtituunt corpus intra felleam cyſtim immobile, ſed plerumque, & hiſce in caſibus ſemper plures ſunt numero, & parvæ molis, & faciliter mobiles intra ejuſdem felleæ veſſicæ cavitatem; quare ſi contingat, ut eorum aliquis, aut plures ſimul cyſticum ductum occludant, tunc opus eſt, ut omnia fiant mala, quæ relata ſunt; ſtatim verò ac dimoventur ab illo peculiari poſitu, ſicuti facilè fieri poteſt, aut per vim motivam tunicarum ejuſdem cyſtis, aut mille aliis de cauſis, tunc denuo, patefacto naturali fellis itinere, neceſſe eſt, ut ſileant prorſus icterici inſultus. Nollem autem quod lapillorum vocabulum alienis auribus induceret funeſtam aliquam ſpeciem, quaſi vero hujuſmodi materies, veræ, ac ſolidæ eſſent lapideæ ſubſtantiæ, ad inſtar calculorum veſſicæ urinariæ, aut renum; quippe diverſimode ſeſe habet res, de qua loquimur, quum hujus generis lapilli nil aliud ſint quam puræ, ac ſimplices concretiones humoris fellei, imò ipſummet fel nimis craſſum, propterea que concretum in particulas liquiditate deſtitutas, ſed quæ fortaſſe liquefieri rurſus, fundique poſſunt; quamobrem ſpectatiſſimam Matronam hanc, ex parentibus progenitam fuiſſe podagricis, nihil penitus mihi pertinere videtur ad felleos lapillos prædictos, qui nullatenus gypſei ſunt, & lapidei, quales calculi, omneſque podagricorum concretiones eſſe deprehenduntur.

Atqui de prędicta hypoteſi calculorum fellis jam ſatis; neque enim ducimus tantum illi fidendum eſſe, & acquieſcendum, ut tamquam res certa, atque evidens reputari mereatur, nec quicquam aliud excogitare debeamus, quod ad explicandam ſupradictæ hiſtoriam va-

letudinis aptum magis, idoneumque videatur. Itaque quum hactenus de aliquo organico vitio, videlicet de obſtructione cyſtis felleæ, & cyſtici canalis dubitaverim, lubet modo explorare, an illæſis organis, poſſint omnes ſupra commemorati effectus per aliquod liquidorum vitium veroſimiliter explicari; quum etenim in propoſita affectione totus cardo vertatur circa alterationem naturalis motus fellis; quumque cujuslibet liquidi motus duplici ex cauſa alterari poſſit, nempe aut vitio vaſorum, per quæ fluere debet, aut vitio interno ejuſdem liquidi; jam expoſitis probabilibus cauſis primi generis, ad ſecundi generis probabiles cauſas explicandas aggredimur. Et profectò inficiari nemo poteſt, quin in prædicto etiam ſyſtemate non modicas partes habeat vitium ipſius fellis, quum ſuppoſitum fuerit, creari ictericos inſultus, omniaque ſymptomata illos antecedentia, per occluſionem ciſtici vaſis, peractam a felleis calculis, quorum cauſa, & origo ſit nimia ejuſdem fellis craſſities. Sed & alia ſeſe exhibent menti meæ peculiaria vitia fellei liquoris, per quæ excluſis prorſus prædictis calculis, & quacumque obſtructione cholidocorum vaſorum, videntur mihi veriſimiles afferri poſſe rationes malorum omnium, quæ clariſſimæ Matronæ valetudinem ſæpeſæpius conturbant; potiſſimum verò duo ſunt, quæ vim hanc habere videntur, nimia ſcilicet, & inſolita fellis copia, nimiuſque, & inſolitus ejuſdem fervor, & æſtus. Ad primum enim quod ſpectat, communis eſt, & conſtans clariſſimorum Medicorum ſententia, produci facile poſſe Morbum Regium per ſolam, & ſimplicem abundantiam fellis intra vaſa epatis, quatenus hac de cauſa naturalis ejuſdem motus perverti valeat; & quidem meritò. Nam (ut noſtræ inſiſtamus hiſtoriæ) fingamus, ob incongruum victum, aut prohibitam tranſpirationem, aut alio quovis de nomine, clariſſimæ hujus Matronæ ſanguis tantam habere in ſe collectam quantitatem ſulphureæ, & ſalino fixæ materiei, ut innumeræ illæ minimæ glandulę, quibus jecur compactum eſt, maximam ab eodem ſanguine ſecernant copiam fellis; quid putamus futurum, ut hoc in caſu contingat? Equidem exuperans liquor hic nequaquam poterit liberè fluere per anguſtiſſima jecinoris vaſa excretoria in ampliores felleos canales, & duodenum verſus; ſed mole, pondere, & activitate ſua jecinoris ſubſtantiam onerabit, moleſtoque tenſionis, atque doloris ſenſu affliget, donec inteſtina quadam ſuarum partium fermentatione excandeſcens, iterum per vim redeat in commercium ſanguinis, unaquecum illo per omnia membra corporis diſperſum, Auriginem pariat. Quis autem non videt, opus eſſe, ut univerſa hęc, quę de nimia fellis quantitate dicta ſunt, vera ſint pariter de nimio aucto fervore illius, ſcilicet ubi ipſum fel admiſtionem alicujus extraneæ materiæ (ut non rarò accidere ſolet) ęſtuat, tumet immaniter, at-

que

que rareſcit? Ambæ enim prædictæ cauſæ eo de titulo afflictionem, hepatis ventriculi, & cordis inferre primùm, poſteaque febrem tandemque Icterum producere valent, quia fellis redundantiam intra vaſa hepatis habent conjunctam, unde oritur inſignis alteratio motus illius. Curſim, atque ſummatim hiſce de rebus explicatu difficilibus verba facimus; ſcimus enim nos ſermonem habere cum doctiſſimis, clariſſimiſque medicinæ Præceptoribus, quibus vel ipſa indicatio rerum ſatis verborum eſt; nec dubito, quin illis cognitum ſit, ac perſpectum, ea, quæ mox diximus de quantitate, & qualitate fellis ad explicandam propoſitæ hiſtoriam ægritudinis, omnia fere congruere cum his, quæ a divino Hippocrate ſcripta ſunt pluribus in locis; maximè verò libr. 4. *De Morbis*.

Hæc de natura, proximiſque affectionis cauſis commemoraſſe ſufficiat; ſupereſt modo de curatione loquendum; opus certe perarduum, & cujus bene perficiendi facultatem optare quidem poſſum, non autem ſperare. Etenim quod nam remedii genus excogitari, aut produci poteſt, quod prædictæ antiquæ ſatis, & contumaci ægritudini tuto medeatur, gravi jam ſenio confecto corpore Infirmæ, vel ipſo Hippocrate reclamante: *Vigor ætatis omnia habet gratioſa*, deſcripta verò ætas viceverſa? Ego plane arbitror, primarium ſcopum, ad quem in hoc ſtatu rerum totum dirigi curantis conſilium debeat, in eo conſiſtere, ut interna morbi cauſa non quidem radicitus evellatur, ſed enervetur aliquantum, debiliorque fiat, unde Illuſtriſs. Matrona ſaltem rarius, remiſſiuſque a conſuetis ſymptomatibus affligatur, unumque, ſimplex, placidum, ac defenſorium bellum contra morbum ipſum exercendo, ad Neſtoreos annos valeat pervenire. *Ego* (inquit Cornelius Celſus loquens de Regii Morbi curatione) *ſi ſatis virium eſt, validiora: ſi parum, imbecillia auxilia præfero*. Quamobrem laudare ſatis non poſſum ſummam clariſſimorum curantium Medicorum prudentiam, & peritiam, qui uſque adhuc placidis artibus, placidiſque remediis tot, tantorumque ejuſdem ægritudinis inſultuum victoriam ſunt conſequuti. Itaque ipſorum veſtigiis ipſe quoque nunc inhærendo, video, duas eſſe hic medicas (ut vocant) indicationes, curatricem alteram, quæ reſpicit illud tempus, in quo Icteri præludia vigent: præſervatricem alteram, quæ ſpectat ad illud tempus, in quo corpus licet bene valeat, tamen præparatum eſt ad novos Icteri recurſus. Obſervationes autem, atque experimenta adhuc habita oſtendunt evidenter, primæ indicationi congruè ſatisfieri non poſſe per uſum refrigerantium, & humectantium medicamentorum, quæ tam intus, quam extra applicentur; & ratio quoque id ſuadet; quum enim tunc temporis, hoc eſt recurrentibus doloribus, intra vaſa hepatis felleus humor ſupra modum æſtuet, furat, & incandeſcat, ut ſupra dictum eſt, ſola igitur refrigerantia, & humectantia cohibere illum

illum aliquantulum, ac refrænare valent, atque ita minuere tenſionem maximam, & acerrimum ſtimulum; quibus cruciantur nerveæ fibræ hepatis, & ventriculi. Quare & ipſe commendo eo tempore liberales hauſtus juſculorum, & etiam aquæ aut Noccrianæ, aut cujuſdam alius aquæ ſtillatæ ex herbis cicoraceis, pariterque ſeri lactis extillati, & alterius id genus liquoris, pro judicio eorum, qui curationem dirigunt, dummodo actu calidi exhibeantur; fortaſſe enim prædicti liberales hauſtus vomitum excitabunt non ſine magno doloris levamine: aut ſaltem frigiditate ſua, & humiditate retundent pungentem vim nocui humoris. Iiſdemque prorſus de cauſis commendo & ipſe clyſteres ex oleo, & decoctione emollientium herbarnm; necnon etiam fomenta anodina hypocondriis admota, quippe univerſa hæc, & quia pluries ea experti ſumus maximo cum fructu, & quia rationi ſunt conſentanea, tam plenè, ac perfectè curatricem indicationem adimplere videntur, ut ad alia confugere medicamenta neque expediat, neque tutum ſit; imo verò (ut ingenuè loquar) vel ipſum oleum amygdalarum dulcium exhibitum per os tunc temporis, videlicet in tanta perturbatione viſcerum naturalium, eſſe mihi non omni expers ſuſpicione; poſſe nempe illud viſcoſitate ſua, & ignea natura, qua intime pollet, novos tumultus ſuſcitare. Prætereundum autem non eſt, convenire quoque in eodem magno conflictu totius corporis, ut proſpiciatur ante omnia vitalibus viribus nobiliſſimæ Infirmæ, ne ab annorum multitudine ſimul cum morbi violentia penitus frangantur; quare hunc in finem licebit tunc concedere illi uſum remediorum cordialium (ut ajunt) potiſſimè verò alicujus portionis vini generoſi juxta adſidentium Medicorum conſilium.

Demum quod ad alteram indicationem, ſcilicet præſervatricem ſpectat, duo tantum mihi occurrunt animadverſione digna, quæ acri eorumdem adſidentium judicio lubet ſubjicere. Primum eſt, videri mihi perquam neceſſarium, ut clariſſima Infirma urinæ aſſidua abundantia fruatur, proptereaque omni arte, ac diligentia in id eſſe incumbendum, adhibendaque eſſe libenter (præcipuè verò cibariis admixta) diuretica naturalia, quorum auxilio urinæ copia, & facilitas conſervetur. Demonſtrant enim quotidianæ obſervationes, quod icterici affectus intra ſenum corpora faciliter, fereque ſemper ſeroſam colluviem producunt, cujus exitialis mali evitandi ſola urinæ copia facultate maxima pollet. Quoniam vero ſeroſa colluvies, ſeu redundantia ſeri ideo hiſce in ictericis facile gignitur, quod ob fellis defectum debilis, atque imperfecta evadat elaboratio chyli, & ſanguinis, propterea videtur operæ pretium eſſe, ut ad hunc etiam ſcopum medicæ operationes colliment, totiſque viribus contendant ad ſubſtantiam, temperiemque chyli, & ſanguinis roborandam, & ad naturalem ſtatum redigendam firmiter. Quod ut conſequi valeamus,

neque

neque inutile, neque abſurdum reputarem, uti benigno aliquo, mitique medicamento chalibeato, cujuſmodi foret exempli gratia præclaræ Matronæ per aliquot dies primo mane grana octo, aut decem ſpumæ chalibis, ſuperbibendo cyathum juſculi aut ſimplicis, aut in quo prius infuſæ fuerint paucæ quædam citri corticulæ; namque hujuſmodi chalibeatum remedium mitiſſimum, & undequaque innocuum eſt, nullamque recurrit peculiarem curam, aut diligentiam, & fortaſſe non parum præſtare poteſt pro chyli, & ſanguinis naturali vivacitate conſervanda, removendiſque obſtructionibus viſcerum imi ventris. Quumque hoc illud ſit, quod ſecundo loco doctiſſimorum curantium Medicorum perſpicaci judicio ſubjicere cogitaveram, tempus eſt jam, ut rudi ſermoni meo finem imponam.

## ANTIQUA, ET CONTUMAX DYSURIA.

### CONSILIUM LVII.

TRanſmiſſa hiſtoria adverſæ valetudinis, Nobilem hunc Virum affligentis, deſcribit evidenter ſpeciem quamdam illius affectus, quem Græci Dyſuriam, Latini urinæ difficultatem, & ardorem, & ſtillicidium appellant. Moleſtiſſima equidem ægritudo hujuſmodi eſt, ac ferè intollerabilis, quum aſſiduum dolorem, atque cruciatum conjunctum habeat, quo frequenter, ac miserè torquentur infirmi, nullaque illis propterea datur quies, nullus ſomnus, nulla corporis, aut mentis tranquillitas. Nam quum ad ejuſdem corporis perfectionem debeat aſſiduè mediantibus renibus ſecerni à ſanguine inutilis illa, & ſuperflua aquea ſubſtantia, quæ urinæ nomine exprimitur, hinc Naturæ providentia ſumma cautum eſt, ut hæc ipſa urina, quæ ſenſim, ac paulatim in renibus ſecernitur, deſcendat guttatim per ureteres intra urinariam veſicam, a qua commodè, & amicè contineatur, quouſque tanta ejus moles collecta ſit, quanta ſuo pondere veſicam ipſam excitet, ut contrahat ſe, & urinam foras expellat placidè, ac ſuaviter. Univerſa hæc Naturæ providentia, in qua mille ac mille admirantur artificia prodigii plena, in hac ipſa ægritudine corruit penitus, deſtruiturque; quælibet enim minima portio urinæ intra veſicam deſcendens ſtatim, ac ſubito veſicam ipſam validè ſtimulat in contractionem, expulſionemque cum aſpero doloris ſenſu, utpote qui conſiſtit in iis partibus, quæ totæ ex puris nervis contextæ ſunt, ideoque horum ægrotantium vita ſollicita ſemper, inquieta eſt, & infelix. Verùm in eo conſiſtit potiſſimè deterior hujus morbi conditio, ac natura, quod ejus effectus obvii nimis ſunt, & patentes, ejus autem internæ cauſæ, atque ſedes dubiæ in primis, & obſcuræ, & incertiſſimæ ſunt. Plura enim, ac

multa in humano corpore concurrunt ad urinæ productionem, & motum: concurrit primo ſanguis, qui materiem ſuppeditat: concurrunt renes, qui admirabili magiſterio ad inſtar cribrorum aqueam urinæ ſubſtantiam ſecernunt a ſanguine: concurrunt ureteres, per quos urina in veſicam deſcendit: concurrit veſica, in qua urina colligitur, & commoratur, & cujus opportuna contractione deinceps foras extruditur: concurrit ſphinter, ſeu muſculis anularis, veſicæ collum nunc claudens, nunc reſerans: concurrit denique uretra, per quam ultimo urina extra corpus expellitur. Itaque quum tot ſubſtantiæ, atque organa ad urinam ſecernendam conſpirent, quorum cujuslibet læſio, receſſuſque a naturali conſtitutione creare Dyſuriam poſſit, hinc eſt, ut in illius vera ſede, atque interna cauſſa ſtabilienda ſemper in dubiis verſetur animus, proindeque perarduum ſit congruam, tutamque hujus affectus curationem inſtituere. Hujus autem rei evidentiſſimum exemplum habemus in eo, de quo nobis ſermo eſt, nobili Infirmo. Namque primum a prudentiſſimis Medicis adſiſtentibus habita juſta ſuſpicio eſt de aliquo renum vitio, poſtea de veſica, & ſic deinceps de aliis urinariis organis; quouſque tandem re intimiùs inſpecta, novarumque obſervationum auxilio ſtatutum eſt, affectionem hanc altiorem habere ortum, & indaginem, nempe a ventriculi culpa, qui cibaria male digerendo, ideoque crudum, pravumque chylum quotidie ſanguini ſuppeditando, cauſſa ſit, quod intra vaſa ſanguinis facile excitentur incongruæ fermentationes, unde febres, ſitis, & mordax calor; quodque poſtea idem pravus chylus ſimul cum urina intra renes ſecretus a ſanguine, urinam ipſam acredine, ſalſedineque propria ſic conturbet, inficiatque, ut non modo naturalem ejus colorem deturpet, ſed ejus quoque ſubſtantiam in primis acrem, & ſalſam reddat, adeo ut illius contactum veſica, atque uretra tolerare minime poſſint, proptereaque ad hujus mali curationem ſpectet potiſſimum ventriculum corroborare, & officia illius, quæ nunc læſa ſunt, ad naturalem legem redigere. Hujuſmodi morbi idea, quum vero ſimilis, & conſentanea videatur, idcirco noſtrum quoque meretur aſſenſum; quare arbitramur & nos, in curationeem hujus nobilis Infirmi maximam eſſe habendam rationem ventriculi: reſpiciendam eſſe digeſtionem ciborum: reſpiciendam elaborationem chyli, atque ſanguinis, quoniam hujus generis officia ſunt momenti inexplicabilis, & ad perfectam univerſi corporis tranquillitatem ſpectant in primis. Verumtamen ſi ingenuè explicare licet, quod ſentio, ego quidem certé opinor, ſedem, cauſſamque internam hujus ægritudinis, de qua loquimur, non totam, & integram conſiſtere in ſolo vitio ventriculi, aut chyli, aut ſanguinis, ſed latere præcipuè in aliquo urinario organo, quod læſum, vitiatumque ſit inſigniter, & propterea nobilis hic Æger in continen-

da,

da, reddendaque urina eo, quo diximus, modo torqueatur. Neque enim fieri poſſe videtur, ut omnino illæſis organis urinariis, per ſolam, ac ſimplicem urinæ acredinem, deſumptam a ſanguine, tantus dolor, & ardor, & ſtimulus intollerabilis in mingendo creari valeant; quum obſervemus quotidie in febribus etiam peſtilentibus, & ardentibus, in quibus ſanguis immaniter fermentatur, & æſtuat, nihil tale produci ab urina, quæ ab ardente ſanguine derivat. Præterea in phtiſi, in hydrope, inque aliis hujuſmodi affectibus, in quibus facultas ventriculi fere penitus mortua eſt, & generatio ſanguinis languet omnino, & urina mordax, atque ſalſedinis eſt plena, urinæ difficultatem, ardoremque haudquaquam patiuntur infirmi. Contra verò in corporibus optima fruentibus valetudine, ſi forte contingat, ut urinaria veſica, vel ejus cervix, vel uretra per intemperiem aliquam, aut ulcus, aut extraneum quoddam corpus vel leviſſimè ægrotet, ſtatim Dyſuria producitur, omniaque Dyſuriæ ſymptomata illico apparent. Hiſce ergo, aliiſque non paucis de cauſſis, quas brevitatis gratia prætereo, auderem affirmare, adeſſe in hoc nobili Viro vitium aliquod inhærens inſtrumentis urinariis, præſertimque arbitrarer aut veſicam, aut cervicem illius peculiari aliqua læſione affectam eſſe; & quod ad veſicam attinet, dubitari meritò poſſet de calculo intra ipſam contento, qui aſperitate ſua tunicas veſicæ nunquam non ſtimulet, & affligat, adeoque cogat illam contrahere ſe validè, urinamque cum ſenſu doloris expellere, ſicuti ſæpenumero videmus contingere in laborantibus veſicæ calculo. Atqui hujuſmodi dubitationem tollunt prorſus doctiſſimi Medici Infirmo adſidentes, qui lithotomi teſtimonio ajunt, nullum lapidis, aut arenularum indicium reperiri; quamobrem hanc ſuſpicionem lapidis & ipſe rejicio, & ſolummodo animadverto, ulteriores hac ſuper re obſervationes facere optimum fore conſilium; ardua enim res eſt de lapide veſicæ certum judicium ferre, quum frequenter fallant indicia omnia, quæ clariora, magiſque evidentia reputantur. Unicum eſt, quod hujuſmodi dubitationem extinguere prorſus poteſt, videlicet expertiſſima manus lithotomi, quæ argenteo cathetere introducto in veſicam, exploret an lapis in ea extet, nec ne. Sublata omni ſuſpicione de lapide, aut calculo intra veſicam, ſuccedit illico expendenda opinio de intemperie, ulcere, aut plaga aliqua in cervice ejuſdem veſicæ, vel in uretra, quæ quidem opinio in hoc caſu noſtro ita congruit univerſis effectibus, ut nihil certius, aut probabilius excogitari poſſe mihi videatur. Quamobrem, ut dicam paucis rudem ſententiam meam, quotieſcumque nulla amplius haberi poſſet dubitatio de lapide intra veſicam, ego quidem certò exiſtimarem, nobilem Virum hunc laborare ulcere aliquo circa collum veſicæ, & initium uretræ, eo nempe loci ubi extant corpora illa glanduloſa, quæ recentiores

Anatomici proſtatas vocant; putarem (inquam) adeſſe ibi ulcus aliquod veſicæ finem, & initium uretræ occupans, & fortaſſe etiam obſidens partem aliquam proſtatarum; atque hinc fieri, ut quælibet licèt parva urinæ quantitas ſtatim ac tangit veſicæ extremitatem ulcere affectam, eam ipſam vellicet, ſtimulet, cogatque contrahere ſe validè, ut contentam urinam foras extrudendo, gravi illo, ac moleſto ſtimulo liberetur. Huic autem ſyſtemati minimè opponitur indicatus lacteus urinæ color, ſubinde clareſcens, ac deponens lacteum ſedimentum cremoris ad inſtar, imò favet ſummopere, & conſtruit. Nam ut prætercam, quod tunicæ veſicæ, ubi ſtimulum, doloremque, patiuntur, tam validè contrahunt ſeſe, ut per vim hanc exprimant album quemdam ſuccum, quo earum ſubſtantia ſemper ſcatet, ac delinitur, qui poſtea urinæ admiſtus eam facit albeſcere, quemadmodum in omnibus fere veſicæ paſſionibus obſervatur. Animadvertendum ulteriùs eſt, quod prædicta glanduloſa corpora, ſeu proſtatæ, quum ſint receptacula cujuſdam liquidæ ſubſtantiæ, quæ ſpermatica, ſed infœcunda ſubſtantia eſt (ut norunt Anatomici) ideo in hoc caſu, in quo probabiliter & ipſæ proſtatæ laborant ulcere, veroſimile eſt, ut partem aliquam contenti liquoris in mingendi actu ſemper effundant, qui urinæ lacteum colorem tribuat. En igitur cujuſmodi ſit ab infirmo, atque infœcundo ingenio meo producta idea morbi hujus, de quo nobis eſt ſermo. Cæterum relinquimus acerrimo ingenio eorum, qui Infirmo adſident, opus decernendi, quibus ex cauſis potuerit hujuſmodi plaga, aut ulcus in indicatis partibus procreari, ſcilicet an ex venerea lue, præſertimque ex gonorrhæa, ut ſæpiſſimè incidit: an ex immodica liquidorum omnium corporis caliditate, & acredine, & præcipuè propter cibi, ac potus calidiſſimi comeſtionem: an ex abuſu cerearum candelarum, quæ intra uretram immittuntur eum in finem, ut carunculæ ibi exiſtentes extirpentur, ſicuti plurimos ab imperitis artificibus deceptos obſervavi: denique an aliis, aliiſque de cauſis; gradumque facio ad aliquid dicendum de curatione ejuſdem ægritudinis.

Si vera ſunt, quæ hactenus expoſui, nemo non videt, duplicem hinc deduci curativam indicationem, univerſalem alteram, alteram verò particularem; prima quidem reſpiciens totum corpus, omniaque viſcera, & univerſam liquidorum maſſam, ſanguinem verò præſertim, ex quo liquida omnia emanant, indicat opus eſſe, ut viſcerum fermenta roborentur, ut dulcetur ſanguis, refrigeretur, temperetur; neque enim a frigiditate, & craſſitie illius, ſed a calore nimio, & acredine oriri poſſunt tantus ardor urinæ, & ſitis, & calor ingens in toto corpore, præcipuè in viro triginta annorum, ſucci pleno, & bene colorato. Secunda verò indicatio reſpiciens peculiaria organa urinæ, in quibus aliquod timetur extraneum, aut ali-

qua

qua continui ſolutio, requirit, ut eadem organa ad naturalem ſtatum redigantur.

Ad hujuſmodi autem ſcopos conſequendos doctiſſimi Medici adſiſtentes ſciunt optime, quibus artibus uti conveniat; unde ſupervacaneum eſſet loqui fuſius de ſingulis remediorum generibus, quæ aptiora videntur; quare curſim, atque ſummatim nonnulla tantum commemorabo. Purgantia, & lenitiva etiam placida, ſumpta per os, hoc noſtro in caſu mihi eſſent ſuſpecta, quia irritantibus ſuis partibus afflictionem augere poſſunt in urina reddenda; unde ſolis clyſteribus placidis, ac ſimplicibus uterer. Eadem prorſus de cauſa ſuſpecta mihi eſſent terebintinata omnia medicamenta, & cætera remedia omnia diuretica; uno verbo, univerſa & cibaria, & medicamenta calore prædita, & acredine, & falſedine nimia. Contra verò arriderent omnia refrigerantia, atque humectantia, unde laudarem uſum copioſum aquarum Noceræ, aut hordei, aut violarum, quæ actu calidæ ſint: laudarem uſum ſeri lactis depurati, & ſeri lactis extillati, & emulſionum ex ſeminibus communibus, & ex amygdalis dulcibus: uſum pariter julapiorum, & conſervarum ex violis, ex roſis rubris, ex malva, ex althæa; quæ omnia adhiberi poterunt & quantitate, & tempore proprio, atque opportuno juxta prudens conſilium eorum, qui adſident. Prætereundus quoque non eſt hoc in caſu frequens uſus alcalicorum, cujuſmodi ſunt magiſteria ex cancrorum oculis, ex cornu cervi, ex perlis, ex conchiliis parata, quibus maxima ineſt vis humores omnes corporis temperandi. Cæterum inter particulares diligentias, quas ipſe judico dignas, ut promptè exequantur, hæ duæ præcipuæ ſunt; videlicet, ut nobili Infirmo congrua mittatur ſanguinis portio e vena brachii unica tantum vice, & quamcitò eum in finem, ut in ſanguinis æſtus coerceatur, & urinaria veſica refrigeretur: altera autem diligentia eſt, ut nobilis ipſe Infirmus utatur balneo aquæ dulcis, ac ſimplicis, non quidem immergendo totum corpus, ſed inferiores tantum partes uſque ad totam veſicæ regionem, ac ſedem; neque balnea hujus generis præſenti hyemali tempori impropria ſunt. Sufficiat hæc pauca indicaſſe genera remediorum, ex quibus facilè deduci poteſt, quid operari debeamus etiam in poſterum, & præſertim in proximo vere, ſi tunc pariter opus erit aliquid agere. Denique ſilentio præterire nolo, quod ſi fortè progreſſu temporis nova emergat ſuſpicio de non penitus extinta venerea lue, tunc neceſſe foret profecto confugere iterum ad uſum decoctionis ſolæ, ac ſimplicis ſalſæ parillæ, ſed cum regula victus humectantis, & abſque ulla prorſus exſiccatione corporis.

## PASSIO HYPOCHONDRIACA CUM DOLORE STOMACHI, ET OBSTRUCTIONIBUS VISCERUM INFIMI VENTRIS.

## CONSILIUM LVIII.

DOctiſſimi Gaſparis Calculli Medici Neapolitani conſilium diſertiſſimum attentè perlegi, totamque in eo percepi hiſtoriam ægritudinis, cujus pertinacia, ac ſævitie jamdiu vexatus eſt, & adhuc modò vexatur ſummus hic, & eximius Vir, & Hiſpanicæ Eccleſiæ fulgidiſſimum sydus. Heu miſeram humanæ naturæ conditionem, ut quò majoribus homines virtutibus emicant, eò facilius ſubjiciantur morbis! Quaſi vero fatale ſit, ut in iis corporibus ſeſe largius effundat morborum tempeſtas, in quibus perfectiores animi reconduntur. Nimirum quia ſtudia, vigiliæ, curæ, omnes denique cum animi, tum corporis labores, quibus ad virtutis faſtigium perveniunt homines, ſicuti potiorem, nobilioremque eorum ſubſtantiam, animum ſcilicet, ac mentem exornant, ac roborant; ita contra debile reddunt corpus, & infirmitatibus facilè obnoxium, quemadmodum plerumque contingere oſtendit experientia, & in hoc præclariſſimo Viro contigiſſe res ipſa demonſtrat. Verum, ut ad rem accedamus, proponitur Vir quinquageſimum quintum ætatis annum agens temperamenti melancholici, habitus corporis gracilis, & excarnis, qui in publicis, privatiſque negotiis gerendis per totum vitæ curſum immenſos exantlavit labores; graviſſimaſque curas, proprias etiam ſupra corporis vires, ac reſiſtentiam, exercuit. Hic inter tot, tantaſque aſſiduas mentis, & animi contentiones, vel ab ipſa adoleſcentia variis, atque diverſis conflictatus eſt affectionibus corporis, præcipue vero obſtructionibus viſcerum infimi ventris, nunc magis, nunc minus moleſtis; necnon etiam afflictionibus pluribus ſtomachi, & capitis, donec ad hoc uſque tempus tandem perductus, incidit in veram, ipſiſſimamque affectionem hypochondriacam, multis ſtipatam ſymptomatibus, plurium quidem generum, ut hiſce in morbis mos eſt, ſed quæ tamen omnia ſpeciale bellum indicunt capiti, & abdomini; dum idem caput, idemque abdomen plurima patiuntur, quibus clarè conjicitur, viſcera, intra eorum cavitates contenta, minime ſeſe habere ſecundum naturam; ut clarior de hiſce omnibus ſermo eſt in ſupradicto ornatiſſimo conſilio, nec nobis operæ pretium videtur modo ea ipſa ſingillatim commemorare, ac repetere.

Itaque expoſita, atque enarrata præclariſſimi hujus Antiſtitis affectio, omniaque ejus cum tranſacta, tum præſentia ſymptomata, pariterque habitus corporis, & complexio, denique antecedentes cauſæ,

tis, ad medicamentorum materiam gradum facimus. Credo equidem, hujus ægritudinis curationem nequaquam feliciter inſtitui poſſe, & ad proſperum finem protrahi, niſi eadem curatio ab obſtructione hepatis auſpicetur; quippe nemo eſt, qui neſciat, quantum valeat inſignis obſtructio hepatis ad univerſi corporis tranquillitatem deſtruendam, & quanta facilitate ab eadem obſtructione aliæ creari poſſint graviſſimæ ægritudines, & curatu difficillimæ, eoque præſertim, quod indicata hepatis obſtructio, non quidem levis deſcribitur, ſed admodum conſpicua, & ſenſui obvia, quum per ſimplicem, lenemque extrinſecum manus appulſum ſtatim excitetur inibi ſenſus doloris. Itaque laudarem, ut, priuſquam imminentis hiemis rigor accedat, remedium aliquod placidum experiatur, pro ſupradicta obſtructione tollenda, aut ſaltem minuenda, & mihi quidem peropportunum videretur, ut per viginti ſucceſſivos dies quotidie quinque horis ante prandium Illuſtriſſimus Vir ſumeret bolum infraſcriptum. ℞. Croci Martis aperientis medietatem unius ſcrupuli: conſervæ violarum quantum ſufficit: miſce, & fiat bolus ſumendus, ut dictum eſt. Si præſtantiſſimus Infirmus potens eſt aliquam exercere ambulationem, laudarem, ſi aſſumpto hoc bolo ambularet aliquantiſper; & tranſacto ſpatio unius horæ ab aſſumptione boli ſupradicti, vellem, ut biberet uncias ſex ſeri lactis caprini, ſecundum uſum artis optime depurati, bibendo illud actu calidum, & admixtione modici ſacchari dulcificatum. Inſuper prima vice, qua prædictum crocum Martis accipiet, commendarem, ut ſumeret illum mixtum cum aliqua re alvum ſolvente leniter, veluti in forma hujuſmodi. ℞. Caſſiæ noviter tractæ ſemiſſem unciæ: rhabarbari in pulverem redacti ſemiſſem dracmæ: croci Martis aperientis ſemiſſem ſcrupuli: miſce, & fiant boli, ſumendi primo mane, & poſt horam ſumatur ſupradicta quantitas ſeri. Et in hac eadem forma laudarem, ut repeterentur hi boli ſolventes alvum ſingulis quatuor, aut quinque diebus; in reliquis autem diebus intermediis ſumet ſimplicem bolum ex croco Martis ſine caſſia, & rhabarbaro, ſecundum formulam ſuperius initio deſcriptam, ita ut per dies circiter viginti, quatuor, aut quinque vicibus ſumat crocum cum rhabarbaro, & caſsia: in cæteris autem diebus ſumat ſimplicem crocum; ſemper autem, & quotidie propinando ſerum, ut dictum fuit.

Abſoluta prædicta mitiſſima expurgatione directa ad hepatem deobſtruendum, gradum facerem ad aliquid aliud remedium potens aciditatem ſanguinis retundere, & reparare intra corpus deperditam ſubſtantiam, unaque ſimul roborandi caput, & ſpiritus animales, ut vocant. Quumque pro hiſce omnibus partibus adimplendis aptiſſima mihi videatur chinæ radix, commendarem idcirco, ut per plures, pluresque dies propinaret quotidie circa ortum ſolis, uncias ſeptem juſculi parati ex modica carne vitulina, quæ cocta, & elixa ſit lentiſſima

ebul-

ebullitione, ſimul cum dracma una, & ſemiſſe radicis chinæ nodoſæ, abſque additione alterius rei. Supradictum remedium chalibeatum non modo reſerare poteſt obſtructa hepatis vaſa, ſed multum quoque valet (ut notum eſt) ad aciditatem compeſcendam, ad ſtomachi naturalia officia excitanda; tandem ad reficienda viſcera omnia. Poſt hujuſmodi medicamentum ſuccedit chinæ radix, corpus languidum refocillans: ſubſtantiam amiſſam reparans: caput, & ſpiritus recreans, atque confirmans.

Cæterum, quæ a doctiſſimo Calcullio proponuntur conſimiles indicationes, non dubito, quin per alia quoque remediorum genera conſequi poſſimus, diverſa ab iis, quæ modò propoſuimus. Hac autem de re judicium ferre, & magis opportuna ſeligere medicamenta, partes erunt doctiſſimorum Medicorum, qui præclariſſimo Viro proximè inſerviunt. Interim faxit Deus omnipotens, ut meritiſſimus Vir ad firmam valetudinem redigatur, & diuturniſſimè vivat, ut ſingulares illius virtutes expoſcerent.

## RESPONSIO AD EPISTOLAM DOCTISSIMI VIRI, ET CONSULTATIO DE FEMINA SEXAGENARIA, QUÆ POSTQUAM PASSA FUIT TRES INSIGNES HÆMORRHAGIAS AB UTERO, COEPIT LABORARE FLUXU VARIORUM HUMORUM AB UTERO IPSO, CUM MULTIS, VARIISQUE DOLORIBUS IN REGIONE UTERINA.

## CONSILIUM LIX.

*Meritiſſimo viro, medicinæ Profeſſori eximio, Domino Johanni Andreæ Lizzano ſalutem plurimam dicit Joſeph del Papa.*

HUmanitas tua, Vir clariſſime, excitat, rapitque me in benevolentiam, atque amorem tui ſingularem; neque enim fieri poteſt, quin diligaris ab eo, quem rudem licet, atque obſcurum, omniumque expertem meritorum, tanta nihilominus animi propenſione, & æſtimatione proſequeris, quantam redditæ mihi literæ tuæ teſtantur erga me. Itaque & immortales tibi gratias ago, quod benignitas tua multò liberalius mecum agat, quam ipſe merear, & hoc de nomine meum ſtudium, obſequium, admirationem, & clientelam meam totam, firmam, atque perennem tibi devoveo.

Cæterum tranſmiſſa mihi a te hiſtoria ægritudinis, quæ honeſtiſſimam iſtam Matronam angit, tam clara eſt, ac dilucida, tamque accurato, & docto calamo exarata, ut nihil narrari evidentius, nihil in-

ex quibus hæc ipſa affectio primam traxit originem, delineare nobis clarè videntur inſignem quamdam in hoc corpore intemperiem ſanguinis, cæterorumque liquidorum omnium, quorum ſanguis eſt parens. Intemperiem vero dicimus hic, non ſolam, ac ſimplicem exſuperantiam qualitatum (ut vulgò vocant) elementarium; ſed intemperiem dicimus diſſolutionem illius nexus, & vinculi, quo, pro optima valetudine conſtituenda, alligari mutuò, & firmiter conjungi debent varia illa genera partium, quibus ſanguis componitur, ſcilicet & amarum, & ſalſum, & dulce, & acidum, & acerbum, & alia id genus plura, ut Hippocrates optimè aſſeruit libro *De veteri medicina*. Fractus eſt hic nexus, diſruptum eſt vinculum; quare partes ipſæ ſanguinem conſtituentes, quum invicem disjunctæ ſint, ideo corpus lædunt, ut ipſe Hippocrates animadvertit. Omnium verò maximè in eodem ſanguine, aliiſque liquidis exaltata ſunt, & ſupra cætera imperium obtinent ſalſum, & acidum: hæc duo ſunt huic corpori inimica potiſſima, ex quibus ſymptomata omnia, totaque perturbatio valetudinis oriuntur: nimia enim ſalſedo, & aciditas ſubſtantiam ſanguinis fundunt, diſſolvunt, & hac diſſolutione cauſa ſunt, ut craſſiores, ac retorridæ ejus partes coagulentur, ſicuti contingit in lacte per vim coaguli; atque hinc obſtructiones in imo ventre nerveum liquorem exaſperant, variiſque incongruis motibus exagitant; atque hinc vertigo, & debilitas capitis, & animalium virium lapſus: ventriculi ſuccum digeſtioni ciborum perficiendæ ineptum reddunt; atque hinc imperfecta alimentorum concoctio: humorem pancreatis, & fel ipſum ita pervertunt, ut abſonè, ac tumultuariò elaborationem chyli exequantur; atque hinc fermentationes, ac flatus intra hypochondria aſſidui, ac moleſti; hinc denique mala omnia, quæ Illuſtriſſimum Virum vexant, ac torquent. Si autem lubeat aciditatem hanc, & ſalſedinem, melancholici humoris nomine exprimere, & nos adſtipulamur libenter; dummodo tamen concedatur nobis, quod certiſſimum arbitramur, omnium malorum primam cauſam, atque radicem in eo conſiſtere, quod in hujuſmodi corpore penuria maxima ſit illius pinguis, oleoſæ balſamicæ ſubſtantiæ, quam veteres Medici radicalem humiditatem dixere, cujus munus eſt varia genera principiorum ſanguinem componentium mutuo conjungere, & placido, firmoque vinculo ſimul alligata detinere, ex quo ſanitas oritur, & quies corporis. Quippe in hoc corpore ob defectum prædictæ balſamicæ humiditatis credimus certò certius enatam eſſe memoratam diſſolutionem ſanguinis, cæterorumque humorum, & exaltationem aciditatis, atque ſalſedinis, unde totius corporis perturbatio creata fuit; nec equidem mirum eſt, honeſtiſſimum Virum hunc in tam inſignem incidiſſe penuriam intimæ, atque oleoſæ ſubſtantiæ ſui corporis, poſt tot graviſſimas, & diuturnas animi contentiones, quas ſubſtinuit

in multis, ac maximi ponderis muneribus obcundis.

Jam verò, ut univerſa, quæ longo ſatis ſermone expoſuimus, ad propria, certaque capita redigamus, duo ſunt in hoc corpore præcipui receſſus a ſtatu naturæ, in quibus ægritudo tota conſiſtit, & quos omne dirigi curantis conſilium debet. Unus eſt intima ſanguinis cæterorumque humorum intemperies ad aciditatem vergens cum amiſſione oleoſæ, ac radicalis humiditatis per totum corpus: alter autem receſſus conſiſtit in obſtructione viſcerum abdominis, hepatis præſertim. Hiſce conſtitutis, credo equidem, affectionem hanc curatu perdifficilem eſſe, ſi de perfecta, omnibuſque numeris abſoluta medela ſermo ſit. Neque enim congruum videtur, ac prudens conſilium in hoc languido corpore, & jam ad ſenectutem vergente conatus omnes exercere artis medicæ: ut per multa, ac valida medicamenta contumax hujuſmodi morbus penitus profligetur; quod non abſque ſummo periculo, ſummoque vitæ diſcrimine tentari poteſt. At ubi ſola moderatio, depreſſioque morbi, ac diminutio virium illius noſtris in votis ſit, de hoc equidem opere conſequendo maxima jure merito haberi poteſt ſpes, & idcircò videtur mihi ad hunc unicum ſatis tutum ſcopum omne artis medicæ auxilium eſſe dirigendum. Verum ut jam ad dicendum aggrediamur de uſu remediorum, quæ huic ſtatui rerum opportuna, & utilia judicantur. Primum omnium nobis obvia foret vitæ ratio, quæ in primis valida, in primis neceſſaria eſt in cujuslibet ægritudinis curatione; atqui ab hujuſmodi ſermone ducimus eſſe abſtinendum; cum ſciamus, nobis rem eſſe cum doctiſſimo, & prudentiſſimo viro, omnique virtutum genere ornatiſſimo; quamobrem de ſola alimentorum materie, ut curſim, atque ſummatim aliquid indicemus, animadvertimus, oportere, ut ratio victus tota conſiſtat in humectatione, & refrigeratione corporis, ſimulque etiam in corroboratione viſcerum, atque ſanguinis. Nam ut amiſſa oleoſa, & radicalis humiditas reparetur, neceſſarium profectò eſt, alimenta prædita eſſe facultate humectandi: ut efferata aciditas compeſcatur, debent eſſe alimenta, non quidem calore referta, & acredine, ſed dulcia, & moderatè ad frigiditatem vergentia: denique ut partes corporis cùm liquidæ, tùm ſolidæ roborentur, debent ipſa alimenta vim habere ſpiritus reficiendi. Itaque acidi omnes cibi etiam atque etiam vitandi ſunt; ita pariter cibi ſalſi, & aromatum nimia quantitate conditi: nec minus etiam vitandi cibi flatuoſi, & qui fermenteſcere, atque ebullire facilè poſſunt; contra verò adhibenda ſunt cibaria ſimplicia, ut juſcula carnium, & ex his parata eſculenta, & elixæ carnes, & ova ſorbilia, & fluviatiles, ac maritimi piſces, & horaria poma optimæ dulcedinis, & condimenta etiam dulcia, ut mos eſt. Pro potu autem convenit vinum maximè aqua dilutum, & tenue redditum. His paucis circa victus rationem commemoratis,

intimius, & majori cum doctrina perpendi poſſit; atque hinc conſtat ſupervacaneum eſſe certiora hac ſuper re exquirere conſilia aliunde, quam a te ipſo, qui & corporis, & mentis tuæ oculis perſpicaciſſimis affectionem illam intueri, & undecunque contemplari potuiſti. Verumtamen, quum veſtris debeam obtemperare mandatis, en tibi debiles conatus meos.

Sermo eſt nobis de muliere pluſquam ſexagenaria, quæ poſtquam diuturnam, ſatiſque firmam habuerit valetudinem, etiam poſtremo hoc tempore, in quo menſtrua ob ætatem non amplius fluxerunt, ſexdecim ab hinc menſibus inopinatè, ac nihil ſiniſtri timens, incidit in immane ſanguinis profluvium ex utero, quo vix ſedato, mille correpta eſt afflictionum generibus circa ejuſdem uteri regionem, præſertim verò dolore acerrimo, qui modò hanc, modò illam ipſius regionis partem terebrat, ac divellit: ſæpe etiam graviſſimi ponderis ſenſatio inibi creatur: ipſam quoque veſicam, rectumque inteſtinum in hujuſmodi calamitate implicari oſtendunt fictæ dyſuriæ, fictique teneſmi moleſtiæ pleniſſimi. Quibus perſiſtentibus malis fluxit ſemper ab utero humor quidam nunc albus, nunc flavus, rarò viridis; interdum tenuis ad inſtar lymphæ, interdum lentus ad inſtar muci; nulla autem unquam ſaniei, aut puris qualitate præditus. In hoc verò tam longo tempore horum affectuum Mulier ipſa ſemper extitit immunis a febre, ſed præter primam indicatam hæmorrhagiam ab utero, initium malorum omnium, duas alias conſimiles hæmorrhagias paſſa eſt; quarum poſtrema, ac recens, aliarum maxima fuit.

Credo equidem, neminem eſſe, qui hiſtoriam hanc perpendens non fateatur totam morbi ſedem, atque radicem, ut ita dicam, in utero deliteſcere. Ex utero enim primum fuit ſanguinis profluvium, quod hujus Matronæ optimam valetudinem jugulavit: ex utero alia profluvia ſanguinis, quæ deinceps ſubſequuta ſunt: ex utero emanat aſſiduè ſeroſus latex, Naturę legibus incongruus; ergo uterum laborare certum eſt. At quid mirum laborantem uterum dolere, torqueri, & diverſimodè cruciari, quum hujus viſceris ſubſtantia tota fere ex nervis contexatur, ideoque exquiſita illius ſenſatio ſit? Univerſa ea, quę honeſtiſſima Matrona patitur circa pubem, & inguina, & veſicam, & rectum inteſtinum, arbitror eſſe afflictiones ſolius uteri, quę proximis, conjunctiſque utero partibus facillimè communes fiunt.

Jam verò occurrit dubitatio de peculiari ſpecie morbi, qua uterus ipſe afficitur, quum in hoc potiſſimè totum conſiſtat curationis conſilium. Laborat ne uterus aliquo organico (ut vocant) vitio, ſcyrrho nempe, aut ulcere, quod nerveas ejus tunicas premendo, aut erodendo, prędictorum cruciatuum, atque ſymptomatum occaſio ſit? An potius integro utero, & intacto maximam hanc moleſtiam inferunt humores, & liquida totius corporis acria nimis, ac vellicantia? Ego qui-

quidem quantum debili aſſequi cognitione poſſum, exiſtimo, ex duabus prædictis ſententiis tertiam quamdam eſſe conſtituendam in medio illarum poſitam, aſſerendo immunem eſſe uterum a ſcyrrho, ab ulcere, & a quolibet alio organico vitio inſigni, ſed tamen ſubſtantiam ejus, ſive membranas minimè ſe habere ſecundum Naturam, præſertimque factas eſſe nimis excarnes, tenues, graciles, deſtitutas omni naturali defenſione pinguedinis, & mucoſitatis, ac penè dixerim præ nimia caliditate, ac ſiccitate diſtentas; ac propterea in hoc ſtatu obvium nimis eſſe, uterum aſſiduis moleſtiis, ac læſionibus, quas illi inferunt acria liquida, & ſalſa, quæ per ejus vaſa perpetuò fluunt. Porrò per hanc hypotheſim univerſa mihi videntur explicari poſſe ſymptomata enarrata; diſruptio enim canalium ſanguineorum, ac proptera profluvia ſanguinis, quàm apte congruant cum ſuppoſita caliditate, & ſiccitate membranarum uteri, necnon etiam cum acredine humorum, nemo eſt, qui non videat, maximè verò in gracili corpore, & parum divite ſanguinis. Nec minus aptè congruit lymphaticus fluxus ab eodem utero; ſiccitas enim, atque gracilitas reddit vaſorum tunicas minimè reſiſtentes. Omnium verò aptiſſimè congruunt cum prædicta hypoteſi ipſius uteri dolores, variique motus ſpaſmodici, admodum contumaces, ac diuturni; cujus rei mille praſto eſſent rationes evidentiſſimæ, quas commemorare ſuperfluum eſt; & clariſſimus Medicorum Hippocrates id conſtanter affirmat libr. *De locis in homine*, num. 1., inquiens; *Quod enim ſiccius eſt, morbos magis recipere, & magis dolere a Natura ſolet, humidum verò minus; morbus enim, qui in ſicco eſt, ſtabilitur, & non ceſſat*. Itaque ſiccitas, calorque uteri, unaſimul cum acredine humorum, veræ mihi videntur cauſæ, quæ honeſtiſſimæ hujus Matronæ valetudinem deſtruxere primùm, poſtea verò tot, tamque gravia ſymptomata crearunt, quæ adhuc vigent, & graviora evadunt quotidie; quippe uteri tunicæ per ipſius doloris frequentiam enervantur magis magiſque in dies, majoremque ſiccitatem, & caliditatem induunt, ita ut minus ſemper, ac minus reſiſtere valeant incurſui liquidorum, atque ſpirituum in eaſdem tunicas influentium, dum interim liquida ipſa, & ſpiritus acriores ſemper, ac moleſtiores evadunt ob aſſiduas totius corporis afflictiones, & ob inſignes jacturas ſanguinis, per quas liquida magis funduntur, ſubtiliantur, & magis acuta, & vellicantia fiunt; quare hiſce omnibus de nominibus mirum non eſt, ſi morbus non modo perſiſtat, ſed ruat etiam in pejus.

Atque ita quidem (Vir eximie) prædictam ægritudinem explicarem. neque enim mihi videtur acquieſcendum ſententiæ de ulcere uteri, quum nullus obſervetur exitus puris, aut ſaniei, quumque etiam abſit febris, ambo enim hujuſmodi indicia neceſſariò, & evidenter apparerent, ſi univerſa indicata ſymptomata fierent ab ulcere, quod uterum per tam longum tempus depaſceret; imò verò oporteret, ut jam cernerentur una ſimul

mul cum humore purulento etiam carunculæ, & carnea filamenta, ut contingit in ulceribus uteri antiquis. Neque pariter ad univerſa ſymptomata explicanda ſatis eſſe videntur ſola vitia liquidorum abſque ulla uteri culpa, ut ex ſuperius allatis clarè deducitur. Quamobrem excluſis hiſce peculiaribus cauſis, non aliam exiſtimo excogitari poſſe hujus affectionis ideam, magis rationi congruam, quàm quæ ſuperius eſt conſtituta. Quæ ſi vera ſunt, patet illico quid timendum, quid ſperandum ſit in hoc morbo. Tam inſignis, & contumax alteratio uteri, tanta enervatio, ac debilitas tunicarum illius multum timoris incutiunt, ne tandem in eodem utero creetur ulcus, aut maxima aliqua funeſta fiat diſruptio vaſorum ſanguinis. Atqui nihilominus datur ſpei locus, & curationi, de qua opportunum eſt jam, ut breviter pertractemus. Ego quidem certè arbitror, duos eſſe præcipuos ſcopos, ad quos totum dirigi curantis conſilium debeat, videlicet correctionem humorum, atque tutelam, reſtaurationemque uteri; atqui duo hi ſcopi ad unicum ferme rediguntur, ſi ſermo eſt de arte, qua uti debemus, ut collimare poſſimus ad ipſos ſcopos. Nam, quod ſpectat ad liquida, opus planè eſt, ut totis viribus enitamur, liquida ipſa nimis acria, acuta, ſubtilia, mobilia temperare, retundere, craſſefacere, atque frænare, hæc autem opera conferunt etiam maximè ad uteri reſtaurationem; quod verò ſpectat ad uterum, opus eſt membranas illius humectare, refrigerare, nutrire; hæc autem opera fiunt per eadem inſtrumenta, quæ valent plurimum ad liquida corrigenda. Quæ cum ita ſint, deducitur neceſſariò, in hoc ſtatu rerum fugienda prorſus, & tamquam venena eſſe deteſtanda medicamenta omnia, quæ irritandi obtinent facultatem, inter quæ primum ſibi locum vendicant purgantia cujuſcunque ordinis quantumvis blanda, ac lenia, quippe hujus generis medicamenta infirmi hujus corporis exigentiæ ex diametro contraria ſunt, quia liquida, & ſpiritus fundere poſſunt ulterius, & acuere, necnon etiam uteri tunicas exaſperare, & imminentes hæmorrhagias facilè provocare. Convenit huic corpori intima quies, non autem commotio, & agitatio: convenit additio ſubſtantiæ deperditæ, non autem ſubtractio; quare abſtinendum eſt ab omni purgatione. Neque verò nomine purgantium comprehendi volo clyſteres, quorum uſum frequentem in hac infirmitate commendo, dummodo ſimplices ſint, ſcilicet aut ex lacte, aut ex jure, aut ex aqua hordeacea cum ſaccharo, & ſale moderato, interdum etiam ad mitigandos dolores uteri putamus aptiſſimos eſſe clyſteres ex toto oleo vel communi, vel violaceo, abſque ulla alia re. Præterea experientia edoctus laudo ſummoperè, ut aliquando infirma Matrona, ubi doloribus conflictatur, bibat uncias quinque ſolius ſimplicis olei amygdalarum dulcium ſecundum artem parati pro potu, hoc enim oleum, licet aliqua polleat facultate evacuandi, minimum tamen proritat, ſed potius demulcet, lenitque dolores internos. Expertus ſum ipſe pluries (nec experientia caret

ra-

ratione) conſimiles dolores uteri ab aqua Noceriana actu calida, largiter epota, non tantum ſedatos, ſed victos, curatoſque fuiſſe omnino; modus autem talis fuit, ut infirma biberet quatuor libras circiter ejuſdem aquæ ſingulis, aut alternis diebus ante prandium diluculo per tres, aut quatuor vices; & mirum dictu eſt, quàm potens ſit hoc remedium uterum refrigerandi, & humectandi, & acredinem, ſalſedinemque humorum temperandi. Fovere quoque regionem uteri ſpongiis madentibus calida decoctione papaverorum non mediocris eſſe ſolet utilitatis in hoc affectu. Imò verò in dolorum conflictu, & acerbitate interdum, ſed quidem raro, non abhorrerem ab aliquo mitiſſimo remedio narcotico per os aſſumpto, ut eſſet ex. gr. unum tantum, aut duo grana laudani opiati ſecundum deſcriptionem Quercetani, ſive juſculum aliquod cum decoctione papaverum; frænantur enim per hæc remedia ſpirituum agitatio, ac tumultus, & liquida omnia compeſcuntur, atque ita ſedatur dolor, neque eadem remedia hæmorrhagiis impropria ſunt. Pro univerſali autem reparatione corporis, & præſervatione ab imminentibus malis inter univerſa, quæ adhiberi poſſunt, palmam meretur lac, cujus uſum in hoc affectu perutilem judico, præſertum verò lac vaccinum: inter hæc recenſerem pariter medicamenta, quæ parari ſolent ex radice chinæ, maximè autem juſcula cum ejuſdem decoctione; hæc enim omnia, idque genus alia eo collimant, ut robur uteri reſtauretur, ut vaſorum tunicæ fiant majoris reſiſtentiæ, ut ſanguis, & ſpiritus ad ſuam laudabilem temperiem redigantur.

Hæc ſunt, Vir clariſſime, quæ mihi lubuit commemorare, non ut nova tibi proponerem, verum ut ex ſimplicitate, ac lenitate remediorum, quæ in hoc affectu laudo, dignoſcas, meam eſſe ſententiam, ſi quid utilitatis honeſtiſſima hæc Matrona valet percipere, ex ſolis blandis, atque benignis medicamentis id conſequi poſſe. Tu interim tenuitatem meam æqui, bonique conſulas. Vale.

Florentiæ 6. Kal. Majas 1702.

*FINIS.*

# CONSULTI MEDICI

DEL SIGNOR DOTTORE

# GIUSEPPE DEL PAPA

*Archiatro della Corte di Toſcana, e pubblico Lettore di medicina nella Univerſità Piſana.*

TOMO SECONDO.




IN VENEZIA; MDCCXXXIV.

PER SEBASTIANO COLETI.

*CON LICENZA DE' SUREKIORI, E PRIVILEGIO.*

## AL CORTESE LETTORE.

IL benigno gradimento, con cui è ſtato accolto, e la grande giuſtiſſima ſtima, che è ſtata fatta del primo Tomo di queſti dottiſſimi, ed eloquentiſſimi Conſulti, mi ha incoraggito a prendere di buona voglia il penſiero, e la cura di mettere inſieme, e di far dare alla luce a comun pro anche queſto ſecondo Tomo, il quale ſarà ſenza fallo con non men grata accoglienza ricevuto, e di non minor pregio reputato da' giuſti ſtimatori delle coſe, e da coloro, che eſſendo di vera, e ſoda dottrina arricchiti ſono non meno di gentilezza, e corteſia corredati. Tanto più che io credo di potere affermare ſenza taccia di preſunzione troppo ardita, che la diligenza da me uſata, per quanto le mie deboli forze mi hanno permeſſo, acciocchè la pulizia della ſtampa, e la correzione della medeſima poteſſero incontrare il buon guſto del benigno Lettore, non è ſtata gettata, e ſenza frutto. E comechè nel tempo ſteſſo, che era ſotto il torchio, e preſſo alla fine queſto Tomo mi ſia venuto alle mani l'ultimo di queſti Conſulti, quindi è, che è ſtato d'uopo il collocarlo fuori d'ordine, avendo riputato meglio far così, che laſciarlo fuori del tutto.

# INDICE
## DE' CONSULTI.


VEemente diarrea. CONS. I. pag. 1
Segue ſopra lo ſteſſo argomento. CONS. II. 5
Segue ſopra l'argomento medeſimo. CONS. III. 8
Segue ſopra lo ſteſſo argomento. CONS. IV. 9
Tumefazione di gambe con prurito, turbercoli acquoſi, e difficoltà di reſpiro. CONS. V. 10
Segue ſopra lo ſteſſo argomento. CONS. VI. 15
Tubercoli, chiamati ſtrume, e ſcrofole. CONS. VII. 21
Molti, varj, gravi, e contumaci mali intorno al capo, e allo ſtomaco. CONS. VIII. 26
Femmina nobile ſottopoſta a frequenti eriſipile, puſtule, e altre cutanee incomodità. CONS. IX. 30
Signora di gran qualità, di anni ſopra gli ottanta, che chiede conſiglio per conſervare le forze del corpo, e la virtù viſiva. CONS. X. 34
Aſma fiera convulſiva con iſputi di ſangue dal petto. CONS. XI. 38
Segue ſopra lo ſteſſo argomento. CONS. XII. 40
Diſcraſia univerſale in un nobile fanciullo di anni ſei. CONS. XIII. 45
Orine copioſe molto, ed intriſe di arena. CONS. XIV. 49
Femmina di deboliſſima compleſſione, con febbre continova, e orina marcioſa. CONS. XV. 51
Febbre acuta. CONS. XVI. 53
Gravidanze infelici, e parti ſimili. CONS. XVII. 54
Paſſione aſmatica in femmina iſterica. CONS. XVIII. 59
Meſtrui talora mancanti del tutto, e talora copioſi in eceſſo in femmina perciò afflitta da molti mali. CONS. XIX. 60
Antico, e doloroſo tumore nell'ultimo articolo di una gamba. CONS. XX. 63
Femmina giovane maritata con mala qualità dei meſtrui, e dolori di ſtomaco. CONS. XXI. 68
Importuniſſima toſſe notturna, antica di un anno intero, con iſputi di materie viſcoſe in una Signora di anni quarantadue, con notabile ſmagrimento di eſſa. CONS. XXII. 71
Affezione ipocondriaca con ſoſpetto di qualche antico reſiduo di morbo Gallico. CONS. XXIII. 74
Grave infermità per offeſa notabile del polmone. CONS. XXIV. 76


Veemen-

*Veemente travaglio di ſtomaco nel nono meſe della ſua gravidanza in una Signora.* CONS. XXV. 79

*Eccesſiva perdita di ſangue ſofferta da un Signore di anni ſettantotto, ed ora perciò afflitto da molti, e varj ſconcerti di ſanità.* CONS. XXVI. 80

*Tumefazioni, veſciche, ed eſcoriazioni nelle dita dei piedi in un Signore per altro ſano, e giovane aſſai.* CONS. XXVII. 82

*Depreſſione nel capo molto antica intorno alla ſutura ſagittale con doloroſo, e ſquiſitiſſimo ſenſo in una Signora.* CONS. XXVIII. 85

*Vomito contumace di materie acide, e gonorrea antica in un Signore di anni ſeſſanta di ſecca compleſſione.* CONS. XXIX. 89

*Vertigine tenebricoſa.* CONS. XXX. 91

*Giovane ſterile con fluor bianco di utero, e con una mammella dura, e dolente.* CONS. XXXI. 93

*Incomodo, e dolore nell'atto di orinare per offeſa nel collo della veſcica.* CONS. XXXII. 95

*Precauzione per impedire i nuovi ſputi di ſangue conſueti dal petto.* CONS. XXXIII. 99

*Aſma convulſiva.* CONS. XXXIV. 101

*Principio molto avanzato d'idropiſia, e ſpecialmente di anaſarca.* CONS. XXXV. 103

*Toſſe contumace con iſputi purulenti, e ſanguigni.* CONS. XXXVI. 107

*Segue ſopra lo ſteſſo argomento.* CONS. XXXVII. 110

*Prurito per tutto il corpo a foggia di rogna, ma contumaciſſima.* CONS. XXXVIII. 111

*Paſſione iſterica, perfida, e ſolenne in una femmina ſpiritoſa.* CONS. XXXIX. 116

*Segue ſopra lo ſteſſo argomento.* CONS. XL. 122

*Segue ſopra lo ſteſſo argomento.* CONS. XLI. 125

*Toſſe ferina, convulſiva, e affannoſa in un Signore vecchio.* CONS. XLII. 128

*Frequenti rigori di tutto il corpo, uniti a veementi palpitazioni di cuore in una femmina.* CONS. XLIII. 133

*Perdita dei corſi lunari in femmina giovane, con frequenti febbri, e magrezza, per cagione di perdita di ſangue dalle vene emorroidali.* CONS. XLIV. 136

*Anguſtia, gravezza, e ſenſo di legamento nel petto, con toſſe ſecca, e affanno.* CONS. XLV. 141

*Lunga, e ſtabile difficoltà d'inghiottire gli alimenti per colpa dello eſofago.* CONS. XLVI. 145

*Femmina di anni ſeſſantatre ſottopoſta agli erpeti, e ai tubercoli eſterni.* CONS. XLVII. 149

*Itterizia antica con febbre irregolare, e dolori.* CONS. XLVIII. 154

*Epulide*

*Epulide nella gengiva ſuperiore.* CONS. XLIX. 155
*Toſſe catarroſa, e dolori per tutti i muſcoli in un Signore podagroſo.* CONS. L. 159
*Epilepſia.* CONS. LI. 162
*Febbre continova, e una meliceride nel collo.* CONS. LII. 164
*Compleſſo di molti mali in un Signore di temperamento malinconico.* CONS. LIII. 165
*Dama, che dopo una gravidanza incomoda, e un infeliciſſimo parto, e una febbre acuta ſi trova molto languida, e con non pochi piccoli malori.* CONS. LIV. 168
*Febbre ſtata ardita, e grave, ora fatta piacevole, ma contumace alquanto in un Signore di gentile abito di corpo.* CONS. LV. 172
*Molte, e diverſe afflizioni di corpo, e di ſpirito in un Signore giovane, di compleſſione calda, e ſecca, ſolito ad eſſere quaſi ſempre intenſamente applicato in graviſſimi penſieri, ed affari.* CONS. LVI. 174
*Femmina giovane di temperamento caldo, e ſecco, ſottopoſta alle toſſi frequenti, ed altri incomodi di petto, con un tubercolo non poco doloroſo in una mammella.* CONS. LVII. 179
*Torpore, e ſtupidità nelle mani, e nei piedi prodottaſi nella guarigione di una febbre acuta.* CONS. LVIII. 180
*Febbre continova in un vecchio aduſto in ecceſſo.* CONS. LIX. 183
*Infermità iſterica ſpeciale.* CONS. LX. 184
*Antico incomodo orinario.* CONS. LXI. 187
*Segue ſopra la precedente materia.* CONS. LXII. 189
*Gonfiezza, e ſuperfluità di ſieri.* CONS. LXIII. 190
*Dama iſterica, che dopo l'età non più capace dei meſtrui ha cominciato a patire di vertigine, e di altre incomodità di ſalute.* CONS. LXIV. 192
*Riſpoſta a una domanda intorno all'uſo di un medicamento purgante ſolito a praticarſi.* CONS. LXV. 195
*Signore vecchio aſmatico.* CONS. LXVI. 196
*Affezione ipocondriaca.* CONS. LXVII. 197
*Compleſſo di tre malori.* CONS. LXVIII. 199
*Sopra lo ſteſſo argomento.* CONS. LXIX. 200
*Segue ſopra lo ſteſſo argomento.* CONS. LXX. 201
*Incomodi di ſtomaco dello ſteſſo infermo.* CONS. LXXI. 202
*Affezione ipocondriaca con dolori di ſtomaco, e malinconia.* CONS. LXXII. 203
*Segue lo ſteſſo argomento.* CONS. LXXIII. 204
*Un principio molto avanzato di una vera, ed infauſta tiſichezza in un nobile giovane, di mente applicato, e di temperamento caldo, e ſecco.* CONS. LXXIV. 206
*Segue ſopra l'argomento del precedente Conſulto.* CONS. LXXV. 209

*Segue*

*Segue ſopra l'argomento dei due precedenti Conſulti.* CONS. LXXVI. 211
*Segue ſopra l'argomento dei tre precedenti Conſulti.* CONS. LXXVII. 213
*Segue ſopra l'argomento dei quattro precedenti Conſulti, ma con notabile ſcemamento del male.* CONS. LXXVIII. 214
*Segue ſopra lo ſteſſo argomento dei cinque precedenti Conſulti.* CONS. LXXIX. 216
*Segue ſopra lo ſteſſo argomento dei ſei precedenti Conſulti.* CONS. LXXX. 218
*Sopra un fluſſo di ventre ſopraggiunto al Signore infermo mentovato nel ſette precedenti Conſulti dopo alla guarigione del ſuo male.* CONS. LXXXI. 219
*Sopra la mutazione di aria di un nobiliſſimo giovanetto ſtato infermo lungamente di febbre umorale.* CONS. LXXXII. 221

NOI

# NOI REFORMATORI
## DELLO STUDIO DI PADOA.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Conſulti Medici del Sig. D. Gioſeppe del Papa in due Tomi*; non v'eſser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Sebaſtiano Coleti Stampatore*, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 14. Aprile 1734.

( Andrea Soranzo Pr. Ref.
(
( Pietro Grimani Kav. Proc. Ref.

*Agoſtino Gadaldini Seg.*

CON-

# CONSULTI MEDICI

## *DEL SIGNOR DOTTORE*

# GIUSEPPE DEL PAPA

### VEEMENTE DIARREA.

### CONSULTO PRIMO.

LA grave, veemente, e lunga infermità di noſtro Signore Innocenzio XII. nel grado, in cui ſi trova preſentemente, dimoſtra con evidenza, che Iddio benedetto della prezioſa vita di Sua Santità tien cura, e governo particolare, e ammirabile; onde non ſenza una ſpeciale diſpoſizione dell'altiſſima ſua provvidenza è accaduto, che in una sì fiera, e minaccevol tempeſta di tanti mali, e sì contumaci ſieno ſtati eletti ad aſſiſtere alla cura di Sua Santità Profeſſori dotati d'incomparabil dottrina, e prudenza, i quali (conforme conoſceſi dagli effetti) hanno ſaputo valerſi delle virtù, e delle opportunità dei rimedj fino al più alto ſegno, ove poſſano giunger giammai.

Con Profeſſori di tanto pregio dovendo io adeſſo ragionare intorno al reſiduo del male di noſtro Signore, per obbedire ai ſovrani comandi, di cui ſono ſtato ſenza merito alcuno favorito, non poſſo non pregargli inſtantemente, che per la loro bontà vogliano compatirmi, ſe intorno a un Infermo di sì ſovrana qualità, e di tanta importanza, le debolezze dei miei penſieri mi dimoſtreranno immeritevole dell'alto onore compartitomi.

Non vi ha dubbio alcuno, che l'impetuoſo, e contumace diſcioglimento di ventre, patito da Sua Santità, ſia ſtato una univerſale diſſoluzione dei liquidi tutti del corpo, i quali per qualche impropria, ed attiviſſima ſoſtanza in eſſi generata ſi ſieno intimamente agitati, e ſconvolti; e conforme accade per la virtù dei purganti preſi per bocca, abbiano gli ſteſſi liquidi fatto il loro impeto nelle tuniche degl'inteſtini; e nelle innumerabili glandule di eſſi copioſamente ſeparando, e deponendo le tumultuoſe loro parti, abbiano prodotta in tal guiſa la Diarrea. Nè vi ha parimente dubbio appreſſo di me, che dal paſſaggio, e contatto aſſiduo di tali perverſe mate-

rie per le cavità inteſtinali le tuniche di eſſi inteſtini abbiano ricevuto moleſtie, ed afflizioni riguardevoli, tralle quali molto notabile ſi è quella, dell'eſſere rimaſte ſpogliate delle mucoſità, di cui, ſecondo il perfetto ſtato naturale, tutti ſono internamente veſtiti per propria naturale difeſa contro l'attività, e l'aſprezza degli eſcrementi, che per la via degl'inteſtini debbono traſcorrere; laonde eſſendo l'interna tunica inteſtinale reſtata priva ſul bel principio di così fatta difeſa, non è maraviglia alcuna, che le materie, ſopprayvenenti nel progreſſo della Diarrea, affliggeſſero di vantaggio le ſteſſe tuniche, e col rader parte della loro ſoſtanza, diveniſſero cruente. Ed oltre a queſto non è coſa fuor di ragione, che nella deſcritta afflizione degl'inteſtini, e nel ſuddetto affluſſo di materie fervide, e pungenti, in alcuno di eſſi inteſtini ſi produceſſe qualche piccolo tumore, il quale poſcia ſi ſuppuraſſe, e ſi apriſſe. E in verità la produzione di qualche piccolo tumore dee neceſſariamente concederſi, quando ſi oſſervi evidentemente l'eſito della marcia, la qual marcia per la quantità, e qualità ſua non poſſa attribuirſi ad altra cagione più mite, come per eſempio all'emorroidi ulcerate, ovvero a qualche ulcera prodotta nell'inteſtino retto dalla lunga Diarrea, ſiccome talvolta accade nel teneſmo. Quel che pare a me di poter comprendere col mio debole intendimento intorno al detto tumore, ſi è, che quando queſto ci ſia, dovrebbe eſſere piccolo; giacchè eſſendo di notabil grandezza, par veriſimile, che anco al tatto eſterno del ventre ſi doveſſe riconoſcere, e ritrovare, lo che nella diligentiſſima relazione traſmeſſa non viene affermato: l'altra coſa ſi è, che il detto tumore, quando ci ſia, dovrebbe eſſere negl'inteſtini ultimi, e groſſi, e non già nei ſuperiori, e ſottili; poichè i tumori negl'inteſtini ſottili ſogliono aver congiunti inſeparabilmente la nauſea, e il vomito; per tacere, che gl'inteſtini carnoſi ſono più eſpoſti a così fatti tumori per la groſſezza delle loro tuniche, e perchè in eſſi gli eſcrementi ſi trattengono più lungo tempo, di quel che ſegua negl'inteſtini ſottili, per entro ai quali le feccie ſcorrono celeremente, in virtù di un artifizioſo lavoro della Natura, diretto a queſto fine. Le quali coſe io dico, e pondero volentieri, perchè all'animo mio ſi rappreſenta di minor conto, e pericolo un tumore marcioſo negl'inteſtini groſſi, di quel che ſarebbe nei ſottili, perocchè quegli ſono di maggior reſiſtenza, e vi poſſono pervenire i rimedj opportuni per mezzo dei cliſterj.

Dalla conſiderazione delle coſe paſſate parmi, che facilmente io mi poſſa introdurre a conſiderare lo ſtato preſente di Sua Santità. Baſta ſolo concepir colla mente un vecchio di grave età, ma veramente robuſto di maraviglioſa robuſtezza, ſtato per lo ſpazio di un meſe intero afflitto da una abbondante Diarrea, e perciò molto

tò eſinanito di ſoſtanza: con i liquidi tutti del ſuo corpo facilmente alterabili per la loro tenuità: cogl'inteſtini ſcarniti, e ſpogliati quaſi affatto della loro interna difeſa del muco ſopraddetto: e (per quanto ſi può temere) forſe con un tumoretto, ovvero eſulcerazione in qualche luogo degl'inteſtini carnoſi. Con queſta immagine davanti agli occhi della mente, io ravviſo, per la Dio grazia, il Santiſſimo Padre in iſtato di ottima ſperanza a guarire, e a ritornare nelle ſue naturali forze, per eſſer ceſſati i mali primarj, ma però coll'ajuto di qualche tempo, e di una ſomma diligenza; poichè il ſuo corpo preſentemente è delicatiſſimo, e debbeſi perciò trattare con ogni moderazione sì nei rimedj medicinali, sì anco negli alimenti medeſimi.

Nel ſopraddetto ſtato di coſe non è ſtupore, che nel polſo di Sua Beatitudine ſi trovi ancora qualche alterazione, e frequenza per lo ſtato di tanta delicatezza, in cui i ſuoi liquidi, e le ſue viſcere ſono preſentemente a cagione degli ſconvolgimenti paſſati; di modo che l'iſteſſa digeſtione del cibo, e il produrre il chilo, e il traſmutarlo in ſangue, ſono lavori idonei ad alterare il polſo di Sua Santità, e a renderlo più frequente, e ad indurre in tutto il corpo qualche nuovo calore; ſiccome ſi vede accadere a proporzione anco nei corpi giovani, che ſieno ridotti in ſomma debolezza, ed eſtenuazione. E quì l'ardente mio deſiderio della ſalute di queſto glorioſiſſimo Pontefice non mi laſcia paſſar con ſilenzio, che la frequenza di polſo nei vecchi di queſta età mi ſuol ſempre meno contriſtare, che la lentezza, e radezza; eſſendo la frequenza un contraſſegno del moto vivido degli ſpiriti, e del cuore, ch'è deſiderabile nei vecchi; e forſe mirò a queſto fine Ippocrate, quando ebbe a dire: *Febres ſenum ſepultæ*.

E per quanto ſi appartiene agl'incommodi, che ſente Sua Santità nel ventre, in particolare nel tempo della digeſtione, naſce ciò, per quanto parmi, dalle ſteſſe mentovate cagioni, e ſpecialmente dall'eſſere i ſuoi inteſtini ſpogliati quaſi affatto del muco ſopraddetto, onde ſon divenuti più ſenſitivi ad ogni minima ingiuria.

Per paſſar finalmente a diſcorrere dei rimedj da porſi in uſo, ſi offeriſce a me ſtretto campo a trattare di tal materia, mentre vedo Sua Santità eſſere aſſiſtita con tanta ſaviezza, e prudenza; mi fo lecito ſolo, per ubbidire, e per confermare i prudentiſſimi ſcopi intrapreſi, di ſoggiugnere, che il vitto di Sua Santità dee tutto conſiſtere in alimenti liquidi, e di gentile conſiſtenza, e in moderata quantità, replicati più volte il giorno. Gli alimenti troppo ricchi di ſoſtanza di carne, quali ſarebbero i peſti, e i conſumati, mi parrebbero da uſarſi con molta moderazione per cagione della loro groſſezza impediente il loro ingreſſo nelle anguſtiſſime vene lattee, e per cagione

della facilità, che hanno a corromperſi, e putrefarſi; onde io anteporrei ad eſſi i brodi ſemplici coll'uova, e le pappe, e i pangrattati, ſiccome fanno prudentemente, e qualche volta uſerei un poco di farina di riſo, e per adeſſo non loderei la carne effettiva per cibo ſe non pochiſſima, e di rado. Il vino, come ſi pratica preſentemente, è da proſeguirſi per l'avvenire eziandio. All'arſione, che patiſce Sua Santità, il più ſicuro modo di ſoccorrere è l'uſo dei brodi ſciocchi, i quali non piacendo ſempre caldi, ſi poſſono dare alcuna volta freddi, conditi, e aromatizzati con iſcorza di cedrato, o di altro agrume, che piaccia; potendoſi i detti brodi ridurre in tal forma non diſpiacevoli, e in particolare i brodi di pollaſtra ben purgati dal graſſo. Ancora la gelatina fatta con i medeſimi brodi con bolliture di corno di cervio, e aromatizzata nel modo ſuddetto potrebbe eſſere di qualche refrigerio alla detta arſione con prenderne un poco alcuna volta il giorno: e tenterei per la medeſima arſione concedere a Sua Santità il refrigerio di qualche poco d'acqua ſemplice; ma però con mano parca, e diſcreta. Del reſto alla mia debolezza non reſta altro da ſuggerire ſpettante al vitto; e quindi facendo paſſaggio alle altre materie medicinali lodo ſommamente il brodo di china già poſto in pratica, potendo anche queſto annoverarſi tra gli alimenti, nella ſola sfera dei quali debbono eſſere compreſi tutti i medicamenti, che in queſto caſo poſſono darſi per bocca.

Tra i cliſteri, che io approverei ſopra gli altri nelle preſenti circoſtanze, ſarebbero quegli, che aveſſero facoltà di aggiugnere agl' inteſtini qualche viſcoſità, e di riveſtirgli per così dire di muco, al che fare ſarebbero atti i cliſteri fatti di brodo graſſo, ovvero di ſugo di orzo, o di latte di vaccina, o di altra ſimil coſa; imperocchè l'eſito aſſiduo del muco, in apparenza, o in realtà ſanioſo, indica ancora qualche mordacità moleſtante gl'inteſtini, dove la perdita di eſſo muco non è giovevole. E quì mi ſovviene, che Ippocrate per la cura del teneſmo, in cui parimente eſcano molte viſcoſità, conſiglia l'uſo delle coſe, che *pingueſaciunt* gl'inteſtini. Che ſe ai medeſimi liquori incraſſanti ſi aggiugnerà una giuſta porzione di qualche balſamo vulnerario, ovvero di ſemplice balſamo del Perù, il quale pure è di ſoſtanza untuoſa, potremmo colle medeſime injezioni ſoddisfare eziandio allo ſcopo della cura dell' ulcere, o dell'eſcoriazioni, delle quali ſi teme. E quì vergognoſo, e confuſo di avere con una vana lunghezza di parole ſoverchiamente nojato chiunque avrà la pazienza di leggere queſti fogli, e coll'unica conſolazione di aver ubbidito, a chi ſi è degnato di farmi un onore così ſublime, offeriſco al Signore Iddio ardentiſſime le mie preghiere, che voglia conſolare i voti di tutto il mondo col reſtituire la primiera ſalute a Sua Santità.

SE-

## SEGUE SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

## CONSULTO II.

La nuova relazione intorno allo ſtato di ſanità del Santiſſimo noſtro Pontefice, comparſa in queſta mattina all'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignor Nunzio Caraccioli, è ſtata con ogni più ſeria attenzione letta, e ponderata non ſolo da me, ma dai Signori Lorenzo Bellini, e Filippo Bordoni, ambedue preclariſſimi Profeſſori di queſta città, e dopo avere alla preſenza del prefato Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore eſattamente eſaminate, e diſcuſſe le coſe tutte non ſolo in queſta, ma anco nella precedente relazione contenute, s'è finalmente infra di noi ſtabilito l'infraſcritto concorde, ed uniforme parere, non da altri motivi ſuggerito alle noſtre menti, fuorchè dall'ardentiſſimo deſiderio della ſalute di Sua Santità.

Due ſono nello ſtato preſente gli oggetti, e gli ſcopi primarj, ai quali pare, che ſi debba aver la mira nel regolare la cura di noſtro Signore: l'uno ſi è l'univerſale di tutto il corpo, per l'aſpra, e lunga guerra paſſata rimaſto alquanto ſconcertato: l'altro ſcopo conſiſte negl'incommodi, che tuttavia patiſce Sua Santità negl'inteſtini. E forſe è vero, che ambedue queſti ſcopi ſono tra di loro ſtrettamente congiunti, di modo che l'arte non poſſa penſare all'uno ſenza riflettere all'altro. Per quanto s'appartiene al primo, nel grado preſente il corpo tutto di Sua Santità è rimaſto magro, eſtenuato aſſai, e in conſeguenza i ſuoi liquidi ſono divenuti ſottili, acuti, pungenti, e alterabili facilmente: le viſcere ſue naturali ſono languide nell'operare, onde le digeſtioni, le cozioni, e gli altri lavori neceſſarj ſi fanno con debolezza, e non ſenza qualche alterazione, e moleſtia.

Ma pure in tale ſtato di coſe gli ſpiriti e motori, e vitali non ſono abbattuti: e il cerebro, e il cuore ſi conſervano illeſi: gli ſtrumenti della reſpirazione ſono intatti: i ſieri orinarj ſi eſpurgano liberamente, e benchè la copia loro paja ſoprabbondante, contuttociò poco timore par, che debba averſi da queſti, e molto peggio ſarebbe la ſcarſità dell'orina, particolarmente in un vecchio.

Lo ſtomaco, e gl'inteſtini, per entro ai quali è ſtato il combattimento maggiore, ſono in verità le viſcere più afflitte, ed ancora danno indizio evidente della loro afflizione: ma pure lo ſtomaco non laſcia di ricevere l'alimento neceſſario, nè mai lo rigetta, e gl'inteſtini, benchè ſcarniti, e inquietati, danno qualche ſegno d'operare, anco eglino, ſecondo la Natura, con eſpellere alcuna volta le

fecce

fecce compatte; e figurate. Tutte queſte conſiderazioni pare, che perſuadano, che intorno allo ſcopo dell'univerſale convenga porre in pratica quel *lentè reficere* d'Ippocrate, ſenza fare altra coſa di più. Baſterebbe ſolo a poco a poco introdurre nel ſangue, e nelle viſcere eſinanite qualche porzione di nuova ſuſtantifica, balſamica umidità, e ciò ſarebbe ſufficiente per correggere il tutto, e per refocillare il corpo tutto di noſtro Signore. Or queſta impreſa non ſi può fare coi rimedj medicinali, ma cogli alimenti in qualità, e quantità conveniente, e dati in tempi opportuni. I cibi ſemplici di liquida conſiſtenza, e di ſoſtanza mezzana ſarebbono appreſſo di noi i più eletti, e i più ſicuri da ogni difetto; e queſti ancora vogllonſi dare in quantità moderata, e diviſi in giuſti intervalli di tempo. Il troppo alimento, e il troppo ſoſtanzioſo nel delicato, e languido ſtomaco di Sua Santità può facilmente indurre non conforto, e riſtoro, ma affaticamento, e tumulto, chiamato da Ippocrate *ſedizione*, perocchè la debol virtù del liquido digerente non potendo con tali cibi operare perfettamente, reſtano eſſi perciò facili alla corruzione, e difficiliſſimi ai neceſſarj loro moti, e paſſaggi. Una verità sì patente, pur troppo nota, e ben praticata dai prudentiſſimi Medici aſſiſtenti, non ci laſcia luogo di aggiugnere altro di più, intorno al modo particolare di offerire a Sua Santità il neceſſario, e proporzionato alimento; ci facciamo bensì lecito di porre d'avanti al loro ſavio diſcernimento, ſe ſtimaſſero non improprio per corroborare le viſcere di Sua Santità, e per confortare il ſuo ſtomaco sì gentile, variare in qualche parte la compoſizione dell'uſato brodo di cina, formandolo nella ſteſſa maniera, con queſta ſola varietà, che invece di unire alla carne di vitella la mezza pollaſtra ſi poneſſe in ſuo luogo qualche porzione di carne freſca di vipera.

Del reſto la noſtra ingenuità non ci permette proporre di vantaggio nel preſente ſtato di coſe, per quanto s'aſpetta al primo ſcopo dell'univerſale. E quindi facendo paſſaggio al ſecondo ſcopo ſpettante all'afflizione degl'inteſtini, ci ſia lecito il confeſſare colla ſteſſa ingenuità, che l'animo noſtro è dubbioſo, e ſoſpeſo non ſolo nel determinare la vera eſſenza di queſto male, ma molto più nel dare altrui conſiglio circa ai particolari rimedj da uſarſi. Che dopo lunghi, e veementi diſcioglimenti di ventre ſi oſſervi alcuna volta qualche particolare eſito di materia mucoſa, la quale in apparenza, e non in realtà ſia marcia, è coſa non di rado accaduta. Ma è però vero altresì, che dopo l'iſteſſe malattie ſi oſſervano vere marce, e reali, talora ſincere, e talora miſte col muco, le quali marce procedono da qualche piaga, o ulcera generata negl'inteſtini, e ſpecialmente nei groſſi. In così fatta dubbiezza quel, che a noi pare di potere ſicuramen-

ramente affermare, ſi è, che il pretendere di uſare ogni arte poſſibile per l'intera ſanazione di queſto male, nella grave età di noſtro Signore, ci ſembra un'impreſa malagevole, e molto pericoloſa a intraprenderſi. Imperocchè ſe nel rigettato eſcremento non ſi ritrova la marcia vera, ma un ſemplice muco, in ſimil caſo il lavare internamente gl'inteſtini con liquori aſterſivi, e dotati di facoltà eſſiccante non ſolo ſarebbe coſa vana, ma anco nocevole, in riguardo dell'eſſere in oggi gl'inteſtini medeſimi tanto ſpogliati d'ogni difeſa, e perciò ſenſitivi al ſegno maggiore. Onde in tal caſo la ſanazione conſiſterebbe nell'uſare qualche piacevole, e rado abluente, laſciando che dal miglioramento dell'univerſale, riceveſſe mitigazione anco queſta noja particolare. Se poi nei rigettati eſcrementi ſi ritrova la marcia, onde ſia neceſſario lo ſtabilire, che in qualche luogo degl'inteſtini ſiaſi prodotta l'ulcera, o piaga, diaſi luogo alla verità ſvelatamente, in tal caſo dimoſtrano le oſſervazioni, che non ſolo nei vecchi, ma nei giovani eziandio queſte tali piaghe ſono difficiliſſime a ſanarſi; e perciò quando ſieno trattate ſenza aſprezza di rimedj, incomodano alquanto, ma laſciano vivere. Con tal fondamento dovendo noi ſopra ogni coſa eſſer geloſi della prezioſa vita di Sua Santità, anco in queſto caſo ſarebbe il noſtro parere, che ſi uſaſſe ogni piacevolezza di rimedj, valendoſi dell'injezioni dei liquori più dolci, e temperati, che ſia poſſibile, coll'unico fine di lavare, e refrigerare il luogo impiagato, e non inaſprire, nè vellicare, nè riſcaldar giammai. Onde quando ſi oſſervi, che i liquori, peraltro piacevoli, divengano moleſti per ſemplice aggiunta di poco balſamo, ciò è motivo a noi ſufficiente di rimuoverne il detto balſamo, e di argomentare quanto più ſarebbono improprj, e moleſti i liquori ſalati, e pungenti; anzichè lo ſteſſo uſare troppo frequentemente le dette injezioni, anco di liquori piacevoli, è appreſſo di noi ſoſpetto, quando non militino nuovi motivi, che le richiedano, parendoci per ogni conto neceſſario il dar loro ozio, e pace più, che ſi può.

Inſomma in ſimili circoſtanze di coſe fa di meſtieri, che l'arte noſtra penſi prima al campare, e poi al ſanare, accadendo bene ſpeſſo, che il procurare con troppa diligenza la guarigione dei mali, in qualche caſo, ſia di pregiudizio notabile al vivere.

Firenze 2. Settembre 1700.

SE-

## SEGUE SOPRA L'ARGOMENTO MEDESIMO.

## CONSULTO III.

LA relazione, che le Signorie voſtre Eccellentiſſime ſi ſono degnate inviarci in queſta ſettimana, ci deſcrive lo ſtato preſente di ſanità di noſtro Signore in quel medeſimo, e con quelle ſteſſe circoſtanze appunto, che ci fu rappreſentato colla relazione precedente; onde non eſſendoſi variata in conto alcuno l'idea del male, nè gli accidenti di eſſo, a noi perciò non ſi porge motivo di variare le ſtabilite indicazioni nel proſeguimento della cura. Reſtiamo pertanto d'accordo col prudentiſſimo parere delle Signorie voſtre Eccellentiſſime, che ſi debba inſiſtere nel nutrire, e nel riſtorare a poco a poco l'eſtenuato, e languido corpo di Sua Santità per mezzo di alimenti proporzionati, e dati in tempi, e in quantità convenienti, con aver la mira, che eſſi alimenti quotidiani poſſano attemperare, e frenare gli umori, ed abbiano alquanto di virtù plaſtica, e incraſſante; e giacchè intorno a ſimile materia ſono già noti abbaſtanza alle Signorie voſtre Eccellentiſſime i noſtri deboli ſentimenti, ſarebbe coſa ſuperflua il parlarne di più. Ci prendiamo bensì l'ardire di ſoggiugnere, che per lo noſtro zelo ardentiſſimo della prezioſa vita, e ſanità di noſtro Signore noi brameremmo, che la Santità Sua aveſſe la bontà di reſtar perſuaſa, di quanto grave danno le poſſa eſſere cagione il mangiar le frutte di qualſiſia ſpecie nella preſente indiſpoſizione; imperocchè la ſoſtanza, e il ſugo delle frutte, oltre all'eſſere dotato di virtù lubricativa, contrariſſima al noſtro biſogno, è una materia, che negli ſtomachi, e negl'inteſtini indeboliti facilmente ribolle, fermenta, e inaceticſce, turba la digeſtione, e commuove tutti gli umori. Onde il noſtro deſiderio ſarebbe, che Sua Santità ſe ne aſteneſſe per ora totalmente, e ſe la ſete, e l'arſione è il motivo (come crediamo) di bramare le frutte, noi piuttoſto inclineremmo a concedere volentieri a Sua Santità il refrigerio di qualche tazza d'acqua ſemplice di Nocera non raffreddata con ghiaccio, o neve, parendo che nel caſo noſtro preſente l'acqua di Nocera data con diſcreta mano non poſſa eſſere dannoſa, ed in particolare eſſendoci il corſo dell'orina libero, e abbondante.

La gran nauſea, che patiſce Sua Santità, unita alla lunghezza del male, non ſolo richiede, ma forza, e neceſſita a permettere, che ſi varj qualche volta la ſpecie del cibo, e della bevanda, e che ſi uſi ogni poſſibile induſtria nel rendere i detti cibi meno diſpiacevoli, ma però col non uſcire giammai dalla sfera degli alimenti

già ſtabiliti, ſiccome le Signorie voſtre fanno prudentemente, poichè in queſto unico punto del nutrimento conſiſte quaſi tutta la cura; e perciò ſarebbe deſiderabile, che la Santità Sua proſeguiſſe nel miglior modo poſſibile l'uſo dei ſoliti brodi della mattina, e del giorno, parendo che non vi ſia altra coſa, che poſſa ſupplire in luogo di eſſi, in quanto all'utile, che ſe ne può ſperare.

A fine di ravvivare l'illanguidita digeſtione fu da noi mentovato l'aggiugnere alla compoſizione di uno dei detti brodi un poco di carne di vipera; affermando Galeno *De ſimplicibus medicinarum facultatibus* eſſer ella *valenter digerentem*; ma le ſavie, e prudenti rifleſſioni in contrario delle Signorie voſtre meritano il conſenſo noſtro pieniſſimo.

Circa alle dejezioni mucoſe, e agli altri incommodi degl'inteſtini, che tuttavia continuano, ſiccome ancora circa al timore, che nell'inteſtino retto, o colon ſi ritrovi qualche eſcoriazione, o piaga, noi non iſtaremo ora a parlarne, per non replicare le ſteſſe coſe appunto, ſpiegate diffuſamente nell'altra noſtra ſcrittura; e tanto più, che reſta uniformemente accordato del doverſi aſtenere da ogni irritazione, e moleſtia degl'inteſtini, e del valerſi ſolamente di qualche rada injezione di liquidi benigni, e dolci.

E queſto è quanto poſſiamo debolmente ſoggiungnere.

Firenze 17. di Settembre 1700.

## SEGUE SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

## CONSULTO IV.

DAlla relazione delle Signorie voſtre Eccellentiſſime de' 18. del corrente meſe intorno al proſeguimento del male di noſtro Signore ci viene ſignificata la certezza, che adeſſo par loro di avere, che tralle materie mucoſe, che eſcono tuttavia, e in abbondanza dagl'inteſtini, ſia meſcolata della ſoſtanza ſanioſa, la quale veriſimilmente proceda da qualche ulcera, o piaga eſiſtente o nell'inteſtino retto, o nel principio del colon; ſiccome nelle precedenti ſcritture ſi è da noi detto più volte, e ſiccome è più che noto alle Signorie voſtre Eccellentiſſime, che nelle lunghe, e pertinaci Diarree, ed in particolare in quelle, che hanno qualche ſimilitudine colle diſſenterie, conforme è ſtata quella di Sua Santità, ſi produca in qualche luogo degl'inteſtini carnoſi o eſcoriazione, o ulcera, o piaga, che dir vogliamo, la quale anco dopo ceſſato il fluſſo del ventre ſeguiti a moleſtare l'infermo. Vero è però, che al noſtro debole intendimento queſta unica cagione non pare baſtevole a produrre tut-

ti gl' incomodi, che affliggono la Santità Sua, l'arſione, la nauſea, l'alterazione febrile, la vigilia, e l'eſtenuazione nel ventre, i quali effetti ci pare, che debbanſi attribuire non alla ſola ulcera ſopraddetta, ma al congiugnimento di altre cagioni, e ſpecialmente dei liquidi univerſali ſollevati ancora, ſiccome tra gli altri indizj n'è chiaro contraſſegno la giallezza, che tigne le fecce, e le molto frequenti dejezioni anco di materie feculenti. Di modo che ſe Iddio benedetto ci faceſſe la grazia (come ſperiamo, e deſideriamo) che nel corpo di Sua Santità ſi quietaſſero purè una volta i tumulti degli umori univerſali, ſarebbe credibile, che l' ulcera dell'inteſtino, quando anche non ſanaſſe, laſciaſſe vivere Sua Santità con poco incomodo, come s'è oſſervato accadere in molti altri.

Queſte noſtre deboli, e affettuoſe conſiderazioni, ſottopoſte al ſavio diſcernimento delle Signorie voſtre Eccellentiſſime, tendono a dimoſtrare, che in primo luogo ſi dee inſiſtere a quietare, temperare, e refrigerare i liquidi generalmente in quelle forme, che vengono permeſſe dalle circoſtanze preſenti, introducendo, nel miglior modo che ſi può, dei liquori plaſtici, e umettanti in queſto corpo aduſtiſſimo; e pieno d'irritazione, e con umettare eziandio per di fuori le ſue viſcere naturali con unzioni, e fomente frequenti, ed in ſecondo luogo ſi dee aver la mira all'ulcera, ma però ſempre con rimedj, e modi piacevoli, ſiccome ottimamente hanno giudicato le Signorie voſtre Eccellentiſſime, alle quali noi non ſappiamo ſuggerire coſa alcuna di più a quello, che nelle noſtre precedenti ſcritture ſi è ſcritto.

Firenze 21. di Settembre 1700.

## TUMEFAZIONE DI GAMBE CON PRURITO, TUBERCOLI ACQUOSI, E DIFFICOLTA' DI RESPIRO.

## CONSULTO V.

L'Accurata relazione traſmeſſa intorno allo ſtato di ſanità del noſtro Santiſſimo Sommo Pontefice Clemente XI. deſcrive evidentemente una paſſione aſmatica non già continua, ma intermittente, prodotta da ſoverchia copia di ſieri, i quali eſſendo contenuti dentro ai proprj vaſi linfatici ſparſi per tutto il corpo, fanno la loro comparſa più che in qualunque altro luogo nelle gambe, producendo quivi notabile univerſale gonfiamento, e talvolta eziandio alcuni tubercoli acquoſi, ed alcune piccole eſcoriazioni cutanee non diſſimili agli erpeti.

Così

Così fatta iſtoria di tutta l'indiſpoſizione di Sua Santità, benchè narrata così in ſuccinto, ſarebbe più che baſtevole per lo concorde ſtabilimento di tutta la vera eſſenza del male, e delle ſue interne cagioni, eſſendo indirizzato queſto mio foglio a Profeſſori dottiſſimi, avvezzi ad indagare felicemente le naſcoſte cagioni della turbata economia del corpo umano. Ma perchè la vita, e la ſanità del ſovrano Perſonaggio, di cui ſi parla, e per l'altiſſima ſua dignità, e per le ſue eroiche ammirabili virtù ſono di un'infinita importanza a tutto il mondo Criſtiano; mi farò lecito perciò di ponderare alquanto più la ſoppraddetta indiſpoſizione, allettato ancora dalla ſperanza di poter ritrovare giuſti, e ragionevoli motivi per poco temere di queſta importuna infermità. Laonde io torno a dire, che il principale, e forſe l'unico autore di tutti quanti i ſoprammentovati ſconcerti altro non è, che il ſiero, o la linfa troppo eſaltata, ed accreſciuta nel corpo di Sua Santità, e ſe ad alcuno piaceſſe di parlare coi vocaboli d'Ippocrate, o di altri antichi, appellando la linfa col nome di pituita, io concorderei ſeco agevolmente, convenendo ad ambedue l'iſteſſe eſſenziali proprietà. Che queſto ſiero, o linfa, che dir vogliamo, qualunque volta oltre miſura ſi accreſca nei corpi noſtri, ci apporti afflizioni, ed incomodi, egli è tanto manifeſto, che ſarebbe ſuperfluo il provarlo; mentre niuno vi ha, che non ſappia, eſſer legge inviolabile della Natura, che tutti gli umori coſtituenti il corpo umano debbano eſſere di una debita proporzionata quantità, fuori della quale non già alla tranquillità di eſſo corpo, ma alla ſua imperfezione, e turbolenza coſpirino; e l'iſteſſo ſangue, ch'è il teſoro della vita, ci diventa ingrato e nemico, qualora troppo in noi ſi moltiplica.

Ma infra gli altri ſconcerti, ſoliti a produrſi nel corpo noſtro per l'eccesſiva copia del ſiero, i principali, e più conſueti ſenza alcun dubbio, ſono la gonfiezza delle gambe, e la difficoltà del reſpiro; e per quanto appartiene alla prima, la cagione di tal gonfiezza ſi è, che il corſo naturale del ſiero dentro i propri vaſi linfatici nel ſuo ritorno alla volta del cuore ha un moto ſempre aſſai tardo, per cagione della ſomma ſottigliezza, e debolezza delle tuniche dei detti vaſi; ma quando poi a queſta cagione ordinaria ſi aggiugne l'altra ſecondaria cagione di tardità nel moto, procedente dalla troppa copia del ſiero, allora sì che il ſiero medeſimo ſi muove tardamente, ed in particolare nelle gambe, che ſono parti aſſai lontane dal cuore, per dove è neceſſario al detto ſiero ſuperare nel ſuo moto all'insù il peſo di ſe medeſimo, e ſpecialmente quando il corpo ſta alzato in piedi. Quindi non è maraviglia, che per ſimile pigrizia di moto compariſcano le gambe tumide, e piene di linfa ſtagnante, ed altresì non è maraviglia, che in eſſe gambe tumide compariſcano ſovente tuberco-

li ſieroſi, i quali non ſono che varici, o dilatazioni dei vaſi linfatici. Che ſe poi la linfa medeſima giugne a veſtirſi di qualche inſolito grado d'acidità, o di ſalſedine, ſi generano facilmente nelle gambe medeſime puſtule, o ſieri di varie ſorte: coſa inſegnata anche da Ippocrate in mille luoghi, e in particolare nel libro *Dei ſtati*, dicendo: *Pituita acribus humoribus permiſta, ubi in loca minimè aſſueta irruperit, ea exulcerat*.

Per quanto poi s'appartiene alla difficoltà di reſpiro facile a indurſi dalla troppa abbondanza del ſiero, non vi ha dubbio alcuno, che la molta affluenza del ſiero per gli vaſi linfatici polmonarj, e la ſomma ſua tardità di moto, per le ragioni ſopraddette non ſieno cagione, che i polmoni ſteſſi reſtino alquanto anguſtiati, ed oppreſſi; e quindi accade, che i corpi molto ſieroſi ſogliono facilmente eſſer moleſtati dall'aſma or meno, or più, ſecondo che la ſuperfluità del ſiero è maggiore, o minore, e ſecondo che alla ſuperfluità ſi uniſce qualche particolare non continovo rigonfiamento del ſiero medeſimo; per le quali cagioni ſi producono l'aſme periodiche, ed interrotte, e per gli ſteſſi motivi niuna coſa è più pronto, e infallibile rimedio all'aſme, di quel che ſia lo ſcarico abbondante di orina. Col ſuppoſto di tali verità pure, che reſti baſtevolmente ſpiegata l'intera idea dell'indiſpoſizione di Sua Santità, ſecondo il concetto formatone ſul principio, di modo che tutto lo ſcopo della cura debba conſiſtere ſemplicemente nel difenderſi dalla ſuperfluità della linfa, ſenza timore di altri nemici occulti. E vaglia il vero il ſentire, che noſtro Signore non ha, per la Dio grazia, ſconcerto alcuno nelle pulſazioni dell'arterie, e del cuore: e che non ha toſſe, nè catarro nel petto conſiderabile: che gode bene ſpeſſo una intera libertà di reſpiro nel muoverſi, e ſtando affatto a giacere: e ſpeſſo ancora copioſi ſcarichi d'orina, ſono queſti contraſſegni chiari, ed evidenti, che la ſoſtanza del ſuo polmone ſi conſerva illeſa, e che la cavità del torace non è ingombrata da coſa alcuna, di modo che ſi poſſa affermar con gran ragione per noſtro ſommo conforto, che nel corpo di Sua Santità non ſi ritrovi vizio alcuno organico, ma che la radice dei ſoppraddetti ſconcerti ſia fondata nei ſoli liquidi, e ſpecialmente nella ſuperflua copia del ſiero; anzi mi giova il credere, eſſere non leggiero indizio della validità, e robuſtezza delle viſcere interne di Sua Santità il vedere, che il moleſto ſuperfluo ſiero ſi ſcarica, e ſi ſequeſtra nelle ignobili, ed eſtreme parti del corpo, laſciando intatte le parti nobili, e interne. Le quali conſiderazioni generano nel mio cuore ogni più viva ſperanza, che il male ſopraddetto poſſa ſuperarſi del tutto, o almeno ridurſi in grado da non temerne alcuno ſiniſtro accidente.

Ma

Ma è tempo omai d' accennar con brevità il mio deboliſſimo ſentimento, intorno alla cura del male medeſimo. Dalle coſe dette finora parmi, che ſi deduca, tre eſſere i primarj ſcopi, ai quali debbe indirizzarſi tutta l'arte, e il conſiglio del Medico: il primo ſcopo ſi è di proibire, per quanto è poſſibile, la nuova, e ſucceſſiva copioſa produzione degli umori linfatici: il ſecondo ſcopo ſi è di dar l'eſito ai già prodotti: il terzo ſcopo finalmente ſi è di difendere l' interne, e l' eſterne parti del corpo di Sua Santità dall' ingiurie, che potrebbero loro apportare la ſuperfluità, e l' acredine dei ſieri, di cui queſto corpo preſentemente abbonda.

Il primo ſcopo è di tanta importanza, che il conſeguire queſto ſolo ſarebbe la ſteſſa coſa, che il conſeguire tutti e tre inſieme, e l'ottenere l' intera, e perfetta vittoria del male; imperocchè dove nel corpo di Sua Santità non più ſi generaſſero per l' avvenire ſieri ſuperflui, ma ſi produceſſe ſangue vivace, ſpiritoſo, e di ottima ſoſtanza, queſto ſolo ſarebbe baſtevole per correggere in breve tempo tutti gl' incomodi di ſanità, mentre ben preſto, ed agevolmente verrebbe a ridurſi alla debita naturale quantità, e qualità l'umore linfatico, la cui preſente ſoprabbondanza non d' altronde è proceduta, che dalla viziata ſanguificazione. Laonde queſt' opera importantiſſima del lavoro del ſangue dee con tutte l' arti poſſibili rinvigorirſi. Ma quali ſono i mezzi per conſeguire queſto ſcopo? Io ſono di parere, che l' efficaciſſimo ſopra tutti ſia la regola della vita, ed in particolare la regola del cibarſi, eſſendo coſa evidente, che la ſoſtanza del ſangue ſi produce dal chilo, che è l' ultima, e la più perfetta ſoſtanza degli alimenti. Convengono dunque nel caſo noſtro cibi di ottima, ſpiritoſa, e gentile ſoſtanza, e che abbia in ſe poco eſcremento, acciocchè poſſa facilmente digerirſi, e traſmutarſi in natura di ſangue vivace, e perfetto, il quale a poco a poco venga a correggere la debolezza, e floſcezza del ſangue preſente.

Troppo lungo ſarebbe il mentovare diſtintamente i cibi da eleggerſi nel caſo noſtro, e ſarebbe anco ſuperfluo il far ciò ragionando con Profeſſori di tanta dottrina, e prudenza. Dirò ſolo con brevità, parermi neceſſario, che la sfera degli alimenti non debba eſtenderſi più oltre, che alle carni dei volatici domeſtici, o dei ſalvatici non paludoſi, alle carni di mannerino, di vitella mongana, e di capretto: all' uova: a qualche ſorta di ottimo peſce marittimo, procurando che le vivande di detti cibi ſieno fatte con naturale ſemplicità, cioè meno compoſte, che ſia poſſibile, e ſenza farragine di condimenti. Fra l'erbe ve ne ha alcune, che ſono dotate di virtù orinarie, come gli ſparagi, i luppoli, i ſedani, i finocchi, il prezzemolo, ed altri ſimili; le quali come attiviſſime al noſtro biſogno ſono ad uſarſi, aſtenendoſi da tutte l'altre: i legumi tutti ſono da fuggirſi come nocivi:

civi: ed ancora le frutte orarie ſono da uſarſi con ſomma moderazione, ed in tal grado di ſoſpetto parmi, che debbano averſi i latticini altresì. Stimo ſuperfluo il dire, che la bevanda ordinaria debbe eſſere di vino ſpiritoſo, ma però gentile, e facile a paſſare per orina, il quale può alquanto temperarſi coll' acqua, quando però o l' uſo conſueto, o la robuſtezza del vino il richieda. Del reſto il bever dell'acqua o pura, o acconcia in ſimili caſi dee farſi con molta cautela, e riguardo, e ſe talora o la ſete, o altro motivo richiedeſſe qualche umettazione, ottima coſa ſarà il bere dell'acqua calda coll' infuſione dell' erba te. Non può eſprimerſi baſtantemente, quanto ſieno proficue in ſimili indiſpoſizioni le bevande attualmente calde; ed io poſſo affermare di avere oſſervato mirabili effetti dal bever caldo anco il vino ne' tempi dei paſti, eſſendoſi per tale cagione rinvigorita la digeſtione dello ſtomaco, e promoſſa notabilmente l' orina.

Poco, o niente però conferirebbe al biſogno noſtro l'eſatta regola degli alimenti, ſe a queſta non ſi uniſſero l'altre regole della vita, e ſpecialmente il neceſſario ripoſo dell'animo, e dello ſpirito: *Humanorum morborum radix eſt caput*, dice Ippocrate, *ex coque maximi adveniunt morbi*. Uno degli ſtrumenti, per cui i cibi ſi digeriſcono, e ſi traſmutano in ſangue, ſono gli ſpiriti, i quali quando s' impiegano nelle fatiche della mente, fa d' uopo, che il lavoro del ſangue reſti imperfetto.

Per quanto poi ſi appartiene ai particolari medicamenti per promuovere, e ravvivare la ſanguificazione, io mi piglio l'ardire di proporre al prudentiſſimo conſiglio dei Profeſſori aſſiſtenti l'uſo dell'acciajo, cotanto celebrato da tutti i più famoſi Scrittori, e dalla ſperienza approvato per efficace, e innocente rimedio in ſimili caſi, avendo egli virtù di rinvigorire i fermenti dello ſtomaco: di corroborare le viſcere naturali, rendute languide alquanto dall'inondazione dei ſieri: e di donare al ſangue il brio, e la vivacità univerſale. Onde mi ſo lecito di ſoggiugnere, che in ſimiglianti occaſioni ho ſperimentato multo giovevole l'uſo del ſemplice vino acciajato, dandone a bevere per molti giorni cinque once in circa ogni mattina nelle prime bevute del pranzo, laſciando però all'altrui ſavia conſiderazione la libertà di valerſi di detto acciajo in altre forme ſtimate più opportune, quando venga approvato.

Tanto baſti aver detto del primo ſcopo, quindi facendo paſſaggio al ſecondo, cioè a dire del dare l'eſito ai ſieri ſovrabbondanti, due ſole ſono le ſtrade utili per queſto ſgravio, l'orina, e il ſeceſſo, tralle quali vi ha queſta notabile differenza, che la ſtrada orinaria è la più naturale, e la più fruttuoſa, l'altra del ſeceſſo ſerve, per così dire, in ſupplimento, e in difetto dell'orine. Ambedue queſte ſtrade

ſtrade debbono tentarſi nel caſo noſtro, ſiccome vedo eſſerſi finora operato prudentemente, non ſolo coi continovi rimedj diuretici, ma anco con leggieri, e opportuni evacuanti, qual'è il rabarbaro, la cui virtù non ſolo è di evacuare moderatamente, ſiccome è neceſſario, ma ſi eſtende eziandio a provocare l'orina, coſa ſommamente utiliſſima; onde a me intorno a queſto ſcopo non altro reſta, che lodare l'operato, e conſigliare, che s'inſiſta nelle medeſime operazioni.

Reſta in ultimo luogo da favellare del terzo ſcopo, cioè del difender le parti dall'ingiurie dei ſieri in eſſe ſtagnanti. E per quanto appartiene alle parti interne (ſiane ſempre vivamente ringraziato il Signore Iddio) la Natura medeſima ha ſaputo, come ſi è detto, ottimamente difenderle, ſequeſtrando i ſieri ſuperflui nelle gambe, alla qual coſa non debbe opporſi il Medico con eſpulſione alcuna particolare, per tema, che i detti ſieri eſpulſi dalle gambe non occupaſſero qualche altra parte più nobile, ſiccome talvolta ſi è veduto accadere. Ma ſe non dee il Medico applicare alle gambe artifizio, o rimedio alcuno proibente la loro tumefazione, dee bensì impiegare ogni diligenza, ed ogni arte per proibire, che il ſiero non alteri, e non guaſti la loro ſoſtanza (conforme vedo farſi prudentiſſimamente dai Profeſſori aſſiſtenti) in occaſione dei tubercoli, e delle puſtule comparite ultimamente in eſſe gambe. Intorno alle quali coſe io lodo ſommamente il loro ſavio parere di non applicarci olj, ed unguenti, perocchè queſti in quelle carni poco reſiſtenti per la troppa umidità potranno facilitare la produzione delle piaghe. Lodo pertanto il prevalerſi nel caſo noſtro dei liquidi corroboranti, e moderatamente eſſiccanti, dotati ancora di qualità refrigerante, ed anodina, or maggiore, or minore, ſecondo che la callidità concepita dalle carni eſcoriate richiederà maggiore, o minore refrigerio. Io ſoglio in ſimili eſcoriazioni prevalermi dei bagnoli fatti con acqua tiepida, in cui ſieno prima bolliti un poco di orzo, ed una piccola porzione di ſalſapariglia, e queſti bagnoli non diſconvengono alle parti eſulcerate, anco nel tempo, che vi regna il calore; del reſto quando manchi in eſſe parti eſcoriate ogni ombra di calore, e di accenſione, in tal caſo non ſarei lontano dall'applicarvi qualche bagnolo di vino, rimedio potentiſſimo per corroborare le carni languide, e per promovere la guarigione delle puſtule ſopraddette; ſiccome ancora nel medeſimo caſo non iſtimerei improprio tramezzare i bagnoli ſuddetti con applicarvi qualche poco di polvere di biacca ſemplice. Ma ſe a diſpetto di tutte le mentovate diligenze perſiſteranno nondimeno le puſtule, ed i turbercoli acquoſi, voglio ſperare anco in tal caſo, che piuttoſto utile, che danno ſieno per arrecare all'univerſale di tutto il corpo, non eſſendo coſa nuova, o inaudita nell'arte noſtra, che

alcuni

alcuni infermi di aſme graviſſime; per ſuperfluità di ſieri, ſi ſieno ridotti in perfetto ſtato di ſalute per mezzo di effuſione di ſieri da tubercoli cutanei prodottiſi nelle loro gambe.

Il Signore Iddio per ſua infinita miſericordia voglia eſaudire gli ardenti voti di tutto il mondo Criſtiano col donare la perfetta ſanità a queſto glorioſiſſimo, e Santiſſimo ſuo Vicario, ſiccome io bramo, e deſidero con tutto il più vivo ſentimento del cuore.

Piſa 25. di Febbraro 1702. ab Inc.

## SEGUE SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

## CONSULTO VI.

D'Infinito contento ha ripieno il mio cuore la traſmeſſa accuratiſſima relazione intorno al preſente ſtato di ſanità del noſtro Santiſſimo Sommo Pontefice, imperrocchè contenendo la relazione una breve, ma giudizioſa, e chiariſſima iſtoria di tutto il corſo dei mali, che ha patito Sua Santità da alcuni anni addietro fino a queſto tempo: e contenendo eziandio un profondo dottiſſimo eſame delle vere interne cagioni di tali effetti; quindi è ſtato lecito a me di riconoſcere, ed imparare, che così fatta indiſpoſizione ſi trova adeſſo alleggerita notabilmente, e che le ſue interne cagioni non ſono funeſte, nè malagevoli a diminuirſi di più, e forſe ancora a debellarſi del tutto, conforme ſemper ho ſperato, e bramato ardentemente. Il nemico più fiero, che ha finora moleſtato il corpo di Sua Santità, cioè il ſiero ſoverchio, par che ſia ſtato omai dalla robuſta natura in parte ſuperato, e conſunto, e in parte eſpulſo fuori delle interne viſcere, e ſequeſtrato coſtantemente nelle più eſtreme parti, e più ignobili. Di una vittoria così felice ſono teſtimonj evidenti la ſempre goduta libertà di reſpiro per tutto il corſo di queſte ultime due ſtagioni: il polſo valido, e grande: l'orine copioſe: l'appetito lodevole: il naturale color del volto: la maraviglioſa prontezza, e attività dello ſpirito, non ſolo conſervata perfettamente, ma di più renduta libera dalla precedente meſtizia, anco in tempi, e in occorrenze faſtidioſiſſime: or non ſon eglino queſti ſegni ben chiari, che l'interne viſcere di queſto corpo, che le fibre loro, le loro glandule ſono ſgravate dall'importuno peſo, e dalla troppa floſcezza apportata loro dal commercio del ſiero ſuperfluo, e che perciò ſono ritornate alla propria, e naturale tenſione, alla propria, e naturale vivacità dei moti, e delle operazioni? Non ſon eglino ſegni ben chiari, che il ſangue, ed il liquore dei nervi, eſſendo omai depurati

dalla

dalla ſoverchia parte acquidoſa, hanno novamente acquiſtato il brio; e l'attività convenevole ai loro movimenti, ed ai loro ufizj? Ne ſia dunque per mille, e mille volte umilmente lodato, e ringraziato l'altiſſimo Iddio, che per ſua miſericordia verſo il mondo Criſtiano ſi degna di aver cura particolare, e diſtinta della ſalute di queſto ſuo glorioſo, e Santo Vicario; laonde non ſenza un tratto ſpeciale della divina provvidenza ſtimo eſſere accaduto, che a queſta indiſpoſizione di Sua Santità aſſiſtano Profeſſori dottiſſimi inſieme, e prudentiſſimi, dall'ottima condotta dei quali è in gran parte proceduto il ſopraddetto miglioramento.

Nel preſente ſtato di coſe i medeſimi Profeſſori ponderano ſaviamente due particolarità degne invero di ſomma conſiderazione. La prima ſi è, che la difficoltà di reſpiro, di cui noſtro Signore ha patito più volte, è ſempre ſtata congiunta alla minor gonfiezza delle gambe, ed al quaſi totale aſciugamento delle puſtule ſolite ad eſſere nelle gambe medeſime, donde geme aſſiduamente dell'umore fieroſo; e per lo contrario toſto che è comparſa la maggior gonfiezza delle gambe, e ſono quivi tornate ad aprirſi le puſtule, ed altre eſcoriazioni con diſtillar molto fiero, incontinente è ceſſato l'anelito, ed ogni altro faſtidio del petto; anzi la totale libertà di reſpiro, che ha goduto noſtro Signore continuamente dal principio dell' autunno fino a queſto tempo, vuolſi attribuire ſenza alcun dubbio ad una quaſi aſſidua diſtillazione d'icore, o fiero avutaſi dalle puſtule, o eſcoriazioni cutanee delle ſue gambe. La ſeconda coſa, ponderata da quei ſavj Profeſſori, conſiſte in una notabile diverſità, che ſi oſſerva eſſere accaduta nel nemico umore linfatico; imperocchè dove prima queſto umore col ſuo ſtagnare nelle gambe appariva acquoſo, torpido, e freddo, producendo quivi ſemplice durezza, e freddezza, adeſſo compariſce veſtito di acredine, di calore, e di mordacità, mentre e nell'intorno delle gambe produce qualche ſentimento di dolore, e nell'eſterna cute di eſſe produce puſtule con prurito moleſto, e da eſſe puſtule alquanto irritate diſtilla il detto umore in forma d'icore ſanguinoſo, ed ardente; la qual coſa ſuccede eziandio in molte altre parti eſterne del corpo, oltre alle gambe.

Le predette due conſiderazioni porgerebbero a me largo campo di favellare lungamente per eſplorare le vere cagioni degli effetti ſoprannarrati, ma i Profeſſori, ai quali è indirizzata queſta rozza ſcrittura, ſanno pur troppo per loro medeſimi comprendere le naturali operazioni del corpo umano, e tutto il magiſtero di eſſe; onde aſtenendomi da ogni ſuperflua proliſſità, mi giova ſolamente di paſſaggio conſiderare, che non per altra cagione la tumefazione delle gambe, e il diſtillare del fiero dalla cute di eſſe è ſtato così pronto, ed efficace rimedio alla difficoltà di reſpiro, ſe non perchè, qualora

l'umor linfatico ſi depoſita nelle gambe, ſegno è, che dal cuore inſieme col ſangue per la via dell'arterie la ſteſſa linfa largamente traſcorre, e in conſeguenza laſcia libero, e ſcarico del ſuo peſo il cuore medeſimo, ed il polmone; ma per lo contrario non comparendo la linfa alle gambe, ſegno è, che nel polmone iſteſſo, e nelle vicinanze del cuore, dove concorre l'umore linfatico dalle parti tutte del corpo, ſi fa qualche inſigne ritardamento di moto di detta linfa, e per così dire quivi ſi raccoglie, e ſi ferma, arrecando gravezza, ed oppreſſione al polmone, donde procede la difficoltà di reſpiro. Nè per altro motivo fino d'allora, che io ebbi l'onore non meritato di ſpiegare il mio debol parere intorno all'infermità di noſtro Signore, mi dichiarai eſpreſſamente, non doverſi procurare con molta arte di riſanare le puſtule delle gambe nella loro tumefazione, ſe non perchè il far ciò ſarebbe ſtato un eſporſi ad evidente pericolo di accreſcere la paſſione aſmatica a Sua Santità, ed un privarſi del mezzo più proprio, ed opportuno di allegerirla, e ſgravarla dall'afflizione ſuddetta per la ragione mentovata di ſopra.

Per quanto poi ſi appartiene al paſſaggio, che ha fatto l'umore linfatico dalle qualità di acquidoſo, pontico, e freddo, alle qualità di mordace, igneo, e ſulfureo; un effetto di queſta ſorta prova pure evidentemente, che nelle viſcere interne di Sua Santità albergano e ſpiriti, e fermenti, e moti vividi, attivi, e pieni di ogni maggiore energia; concioſſiachè ſenza una ſimile attività non ſi ſarebbe potuto attenuare, riſcaldare, e concuocere, per così dire, l'umore linfatico tanto copioſo, quanto era nei meſi addietro. La mutazione ſopraddetta è, ſecondo il mio debole ſentimento, mutazione in meglio: è una ſpecie di digeſtione, di cozione, di maturazione, in quella guiſa, che perfezione, e maturazione ſi chiama nei frutti il paſſaggio, che fanno dall'acerbo al dolce, le quali operazioni non poſſo ſeguire ſenza molta forza, e vigore della natura. Egli è dunque ragionevole l'opinare, che nel corpo di Sua Santità la robuſtezza delle viſcere naturali, e la vivacità degli ſpiriti abbiano potuto a poco a poco ridurre il freddo, e pigro ſiero in un liquore più mobile, e più ſpiritoſo, e quindi ſia proceduto, che il medeſimo ſiero ſia ſcemato di quantità, e nello ſteſſo tempo ſia divenuto più moleſto, e pungente; al che peravventura ha cooperato in gran parte l'eſſerſi eſpulſo fuori del corpo di mano in mano quella porzione, ch'era più ſottile, e più fluida, reſtando dentro ai vaſi linfatici quella porzione pregna di ſali; conforme avviene nella evaporazione dell'acqua marittima, in cui sfumandoſi prima la parte più acquidoſa, e più pura, reſta l'acqua medeſima viepiù ſalſa, ed amara. Ma qualunque ſia la vera cagione dell'effetto mentovato; io torno a dire, eſſer egli un effetto procedente da buona, e lodevol cagione, cioè da robuſtezza di compleſ-

ſione,

ſione, e di ſpiriti; ed avere arrecato al corpo tutto una utilità incomparabile, per lo ſgravio ben grande, che le viſcere interne ne hanno ricevuto; benchè per accidente egli ſia origine di moleſtia, e di faſtidio a Sua Santità, a conto del prurito, e delle puſtule cutanee, che aſſai l'incomodano. Ma l' eſſer quì traſcorſo incidentemente il mio dire mi rammemora, eſſer tempo omai di ſoddisfare alle corteſi iſtanze dei prefati chiariſſimi Profeſſori intorno allo ſtabilimento dei rimedj da uſarſi per mitigare l'incomodo ſopraddetto.

Non vi ha dubbio alcuno, che il moleſto prurito, che ſoffre Sua Santità per tutto il corpo, e le faſtidioſe alterazioni della cute, dove in forma di puſtule diſtillanti un ſemplice ſiero, dove a foggia di piccoli tubercoli, dove a guiſa di ſtriſce, o linee roſſe, aride, ed ineguali, dove in altre, ed altre diverſe apparenze, non vi ha (dico) alcun dubbio, che così fatti accidenti non abbiano per loro primaria cagione la ſalſedine troppo eſaltata nei liquidi di queſto corpo, e ſpecialmente nella linfa; nè appreſſo di me incontrerebbe veruna oppoſizione chiunque voleſſe alla ſalſedine unire ancora l'acidità; mentre la più comune, e ragionevole ſentenza intorno alla natura dell'acidità aſſeriſce conſtantemente, altro queſta non eſſere, che una ſomma, ed eſtrema eſaltazione della parte ſalina eſiſtente nel liquido, che inaceriſce. Quali poſſono eſſere ſtare cagioni interne di ſimile augumento di ſalſedine, e di acrimonia, già ſopra ſi è accennata abbaſtanza, nè ſono ignote ai relatori eſpertiſſimi, avendole eſſi molto bene ſignificate. Fralle cagioni materiali, e remote ne aſſegnano eſſi due molto evidenti, che procedono da due eroiche virtù di Sua Santità, e ſono quelle le applicazioni intenſiſſime del ſuo ſpirito, e i volontarj alimenti più proprj ad eſtenuare, ed affliggere il corpo, che a riſtorarlo. Suppoſto queſto ſiſtema di cagioni, e di effetti, niuno è, che non veda, che la più propria maniera di mitigare la moleſtia, che ſoffre Sua Santità, ſarebbe quella di temperare la ſalſedine; e per far ciò la più propria arte ſarebbe il porre in uſo i diluenti, e i refrigeranti con larga mano. Ma perocchè nel caſo noſtro ci ſono motivi più importanti, ai quali ſi dee principalmente aver l'occhio, naſce quindi un proibente aſſai valido contro i rimedj ſuddetti. I ſieri o diſtillati, o depurati; l'acque cicoriacee, o noceriane, o di orzo, ed altri ſimili efficaciſſimi diluenti, che in ogni altra occaſione di prurito ſarebbono convenevoli, non ſi adattano punto, nè poco nell'occaſione preſente, nella quale ſi è temuto, e ſi teme ſopra ogni coſa della troppa copia dei ſieri, e dei malori, che da eſſa poſſono procedere. Vuolſi dunque rintuzzare nel miglior modo poſſibile la ſalſedine, e l'acidità, ma con mezzi più moderati di quel che ſieno i diluenti, e refrigeranti, i quali al più al più debbonſi uſare con quella cautela, e prudenza, che ſono ſtati uſati utilmente finora.

Io in tal propoſito non avrei difficoltà a valermi di un poco di ſugo ſpremuto dalle freſche radiche di cicoria, meſcolato con un poco di zucchero fino, e chiarificato, dandone a Sua Santità un'oncia, e mezzo diſciolto in una ciotola di brodo qualche volta la mattina a buonora, ed in particolare nel corſo dell'eſtate, parendomi, che queſto abbia facoltà di mitigare il prurito, ed inſieme ancora di promovere l'eſpulſione dei ſieri per orina: nè mancheranno ai prudentiſſimi aſſiſtenti altre maniere ſimili di prevalerſi della cicoria tanto lodata nell'affezioni cutanee con prurito.

Ma ſe reſta precluſo l'adito di prevalerſi con libertà dei diluenti, e refrigeranti, non ha mancato però la prudenza di coloro, che aſſiſtono, di penſare, e proporre altri medicamenti, che per propria, e ſpecifica loro virtù hanno forza di frenare nondimeno l'orgoglio dei ſali acetoſi. Io per obbedire ai loro comandamenti eſporrò brevemente il mio debole concetto intorno all'uſo dei propoſti rimedj, con tutta la maggiore ingenuità. Il brodo di vipera con ſugo di borrana ritrova nella mia mente un pieno conſenſo, ed approvazione, anzi non poſſo non commendarlo, e ſperare dall'uſo di eſſo utilità, e frutto riguardevole. Conſiglio pertanto ancor io, che ſi ponga in pratica il detto brodo per lo corſo di molti giorni, col fare precedere a queſto medicamento qualche piacevole evacuazione. Il vino acciajato fu da me nominato nei meſi addietro, come valevole a rinvigorire le operazioni delle viſcere, e a rendere più perfetto il lavoro del ſangue: la ſteſſa coſa affermo anche adeſſo, e riconoſco il detto vino per proprio, e opportuno al biſogno di Sua Santità: vero è nondimeno, che così fatto medicamento mi parrebbe più proprio a ſperimentarſi nel futuro autunno, e non già nel principio dell'eſtate, quale è il tempo preſente.

Del reſto ſtimo ſuperfluo, ed improprio di ricordare alla ſomma perizia dei Profeſſori aſſiſtenti, che il volere con molti, o ſtrepitoſi rimedj imprendere a ſanare il moleſto prurito, che affligge Sua Santità, ſarebbe un'impreſa piena di pericolo, e poco conveniente, mentre pur troppo è vero, che col benefizio di queſto prurito è reſtato il corpo di Sua Santità ſgravato di altre afflizioni interne conſiderabili, conforme trovaſi avertito, e inſegnato da Ippocrate apertamente in più luoghi, ed in particolare nel ſecondo *Dei Prorettici*, ſpeſſe volte accadere, che ſimiglianti pruriti, e puſtule cutanee ſieno moti, ed eſpulſioni critiche della natura tendente alla perfezione, ed allo ſgravio delle nobili parti interne.

Reſta in ultimo luogo a dirſi alcuna coſa intorno al propoſto cauterio. Se veramente da un ſimile emiſſario doveſſe derivare fuori del corpo di Sua Santità qualche notabile porzione di quel liquido vizioſo, che lo moleſta, ſarebbe ſenza alcun fallo convenevole il ricevere

tal

tal benefizio a coſto di tutta la ſuggezione, che ſuole arrecare queſta ſorte di rimedio chirurgico, ed a riſico ancora di non poche alterazioni, che ſogliono venire talora nella parte, come d'infiammazione, eſcoriazione, ed altri ſimili faſtidj. Ma eſſendo io perſuaſo, che da queſto emiſſario fluiſca ſolo quell'umore, che ſcorre per i piccoli canali quivi tagliati, cioè a dire e nervoſi, e ſanguigni, e linfatici, confuſamente; quindi è, che io, per parlare con ingenuità, non inclinerei ad accreſcere a noſtro Signore ſimile incomodo. Queſti ſono i riſpettoſi ſentimenti, che il mio fiacco, e debole intelletto ha potuto participare ai dottiſſimi, ed eſpertiſſimi Profeſſori, che aſſiſtono con tanto ſenno alla cura di Sua Santità, i quali reſtano da me pregati a ricevergli con gradimento proprio alla loro ſolita gentilezza, mentre io ſupplico il Signore Iddio, che voglia permettere, che all' incominciato miglioramento di Sua Santità ſucceda la totale perfetta guarigione, ſiccome meritano l'altiſſime ſingolari ſue virtù, e conforme ſarebbe d'uopo per la tranquillità del mondo Criſtiano.

## TUBERCOLI, CHIAMATI STUME, E SCROFOLE.

### CONSULTO VII.

PEr obbedire meno imperfettamente, che ſia poſſibile, ai ſupremi riveriti comandi, dei quali ſono ſtato favorito, ho fatto una ben ſeria, e matura refleſſione intorno a quei piccioli tumori, che alla Signora N. N. vennero, già ſono molti meſi, e tuttavia perſiſtono, nella parte inferiore, e laterale del collo, ed ora mi do l'onore di eſprimere con ogni maggior riſpetto quei deboli ſentimenti, che mi ha potuto ſuggerire il mio per altro fiacco intendimento, ma ravvivato aſſai dal deſiderio ardente, che ho della perfetta ſalute, e tranquillità della degniſſima Dama. Non vi ha dubbio alcuno, che queſti piccoli tubercoli ſieno, quali ſono ſtati giudicati dai ſavj Medici aſſiſtenti, di quella ſpecie, e natura di tumori, che volgarmente ſi appellano ſcrofole, cioè tumori compoſti di materia viſcoſa, tenace, fredda, priva di parti ſpiritoſe, e ſottili, la quale ſta raccolta, e contenuta dentro a una propria membrana, o follicolo, come una paſta chiuſa dentro a una pelle, e che ſecondo la ſua maggiore, o minor conſiſtenza venendo ad aſſomigliarſi o al mele, o al ſego, o al geſſo, o ad altre sì fatte coſe, diede perciò motivo ai Medici di chiamare i detti tumori con diverſi nomi, preſi dai nomi di quelle coſe raſſomigliate. Troppo lunga, vana, e ſuperflua impreſa ſarebbe il volere adeſſo ſtabilir con certezza, qual ſia la vera origine dei mentovati tumori: donde proceda la fiſſazione delle materie in quei luoghi: di qual

natura ſia la membrana, o il follicolo, che d'ogni intorno gli circonda, e gli chiude; ed altre ſimili propoſizioni, intorno alle quali i varj, e diverſi pareri degli Scrittori ſembrano piuttoſto ſpeculazioni ingegnoſe, che dottrine evidenti; mentre ſomiglianti fiſſazioni dei liquidi nel noſtro corpo per mille, e mille motivi poſſono agevolmente accadere, ed i ſuddetti follicoli non ſolamente eſſer poſſono produzioni di alcune delle infinite membrane, che ſi ritrovano in ogni luogo del corpo, ma poſſono eziandio produrſi di nuovo totalmente dagli ſteſſi liquidi coagulati, e privi di moto. Ma ſe tra queſte incertezze mi foſſe lecito l'affermar coſa veruna, io inclinarei a credere, le dette ſcrofole altro non eſſere, che alcune glandule delle innumerabili, che ſi ritrovano collocate, e ſparſe per quaſi tutta la ſoſtanza del corpo umano, e ſpecialmente per tutta quanta la cute; alcune dico di eſſe glandule, ma però dalla loro naturale piccolezza contro all'ordine della Natura trapaſſate ad una mole eccedente, e fuor di modo ſenſibile. E di queſta opinione fondamento aſſai ſtabile parmi, che ſia, che le medeſime ſcrofole eſtratte per mano del chirurgo, ſiccome è ſolito farſi bene ſpeſſo col ferro felicemente, ſi oſſervan avere la loro ſoſtanza, e compoſizione ſimiliſſima in tutto alla ſoſtanza, e compoſizione delle glandule, di modo che altro non appariſcano, che glandule ripiene di umor condenſato, e indurito. Laonde egli è molto veriſimile, che ſi producano le ſcrofole allora, quando o in una, o in molte inſieme delle piccole glandule ſi va a poco a poco raccogliendo qualche notabil porzione di linfa, o di qualunque altro umore viſcido, e glutinoſo, il quale o per la ſua viſcoſità, o per oſtruzione, che quivi incontri, non potendo fluire, ſia neceſſitato a ſtagnarvi; e poſcia accreſcendoſi viepiù di mole, per nuova aggiunta di ſimile umore portato, e laſciato in dette glandule dall'arterie, venga a formare il tumor della ſcrofola, mentre le tuniche delle ſteſſe glandule dalla copia dell'umore in eſſe ſtagnante ſforzate ſono anch'elleno a dilatarſi, e mentre ancora, che l'umor contenuto di maggiore, o di minor durezza, ed or di queſto, or di quel colore, ed apparenza ſi veſte, mercè delle varie alterazioni delle ſue parti, e delle diverſe fermentazioni, che ſeguono in lui, come ſi vede facilmente accadere in ogni liquore atto a fermentarſi. Nè per altra cagione così fatti tubercoli frequentemente produconſi nei climi freddi più che nei caldi, nei temperamenti pituitoſi più che nei bilioſi, nei corpi di vita ſedentaria più che negli eſercitati nella fatica, e nel moto; ſe non perchè in quegli tutte le coſe coſpirano a diminuire l'inſenſibile traſpirazione, ad ingroſſare, ed inviſchiare gli umori, e a chiudere i vaſi eſcretorj delle glandule: coſe tutte, che ſono opportune occaſioni, per cui ſi facciano i tumori ſopraddetti; dove per lo contrario in queſti, ove regna il calore, il

mo-

moto, la ſottigliezza dei liquidi, ove inſieme colla molta traſpirazione del corpo ſi conſervano aperti liberamente gli anguſtiſſimi vaſi delle glandule, niuna cagione vi ha, per cui debbano produrſi sì fatti mali. Alle quali coſe dette finora, ſe aggiugneremo in ultimo luogo la molta parte, che nella produzione delle ſcrofole poſſono avere i ſali acetoſi, per virtù dei quali poſſono i liquidi del corpo noſtro coagularſi, e indurirſi, qualunque volta in loro ſi eſaltino i detti ſali; avremo peravventura una non imperfetta idea della natura, ed eſſenza dei ſopraddetti tubercoli, e delle loro eſterne, ed interne cagioni.

Or eſſendo fuori d'ogni dubbio, che i predetti tubercoli di N. N. ſon del genere delle ſcrofole, dalla loro eſſenza adunque, e dalle loro interne proprietà, deſcritte diffuſamente, fa di meſtiere, che ſi deduca il vero prognoſtico, e la conveniente cura di eſſi. E circa al prognoſtico, trattandoſi di ſoſtanze glanduloſe, e ripiene di umori groſſi, lenti, freddi, immobili, e per così dire, di niuna attività, quindi ſi argumenta con molto di certezza, che queſta ſpecie di tumori, quanto ſono difficili a riſolverſi, altrettanto ſono eziandio incapaci di traſmutarſi in tumori di cattiva natura; imperocchè l'eſſer tali ſoſtanze prive di parti ignee ſpiritoſe, ed attive, fa, ch'elle ſi conſervano ſempre colle medeſime proprietà, ſenza ricever mutazione nè in bene, nè in male, la qual coſa può anco affermarſi con più di franchezza nelle ſcrofole di detta Dama, per eſſer queſte collocate in una parte del corpo muſcoloſa, di forte conſiſtenza, e ſcarica di umidità, e non già ſopra carne floſcia, umida, e ſpugnoſa. L'eſperienza altresì, ch'è l'unica infallibil maeſtra dell'arte noſtra, ci conferma la verità del prognoſtico ſopraddetto, mentre non ſi oſſerva giammai, che le ſcrofole, delle quali moltiſſime ſi vedono in ogni genere di perſone, vadano a terminare in mali doloroſi, o cattivi, ma ſi conſervano ſempre nella ſteſſa coſtante natura di tumori privi affatto di dolore, o di qualunque altro incomodo, fuorchè in caſo, che la loro reſidenza ſia in qualche articolazione, che ne venga da loro incomodata. Poichè dunque le ſcrofole, di cui parliamo, per loro propria natura non poſſono cangiarſi in altro male, e per la ſede, ove ſono, non poſſono apportare deformità, nè alcuno impedimento ai moti delle membra; ſi può dunque (la Dio mercede) ſtar coll'animo quieto; e tranquillo, che quando non ſi abbia la fortuna del loro totale ſvanimento, la qual coſa, per dire il vero, benchè non ſia impoſſibile per altri eſempli, che n'ho veduti, è però difficile a conſeguirſi, egli è almeno ſommo conforto il ſapere, che non ſi è ſottopoſti a pericolo alcuno.

Sul fondamento di queſto conforto parmi, che debba ſtabilirſi

tutta

tutta la norma della cura; imperciocchè eſſendo queſto un male difficile a ſanarſi per mezzo di medicamenti eſterni, e interni, ed eſſendo un male di niuno pericolo, richiede perciò ogni ragione, e prudenza, che per troppo desìo di ſanarlo non ſi pongano in opera molti, e potenti rimedj, per non ſi eſporre al riſchio di turbare, e ſconvogliere la perfetta univerſale ſanità di eſſa Signora ſenza conſeguire il fine bramato. Io non ignoro, che appreſſo gli Scrittori di medicina ſi ritrovano propoſti, e lodati mille, e mille medicamenti e eſterni, e interni, e ſpecifici, e univerſali per riſolver le ſcrofole; e ſo eziandio, che appreſſo il volgo non pochi ſimili medicamenti vengono riferiti per ottimi; ma quando poi ſi pongono al paragone della ſperienza, ſi ritrovano pur troppo vani, inutili, e bene ſpeſſo dannoſi ancora. Anzi che lo ſteſſo numero così grande di tali rimedj dimoſtra chiaro la loro vanità, poichè quando un ſolo di eſſi dotato foſſe di tal virtù, egli ſolo avrebbe acquiſtato l'univerſale applauſo, e conſentimento, ſenza che ogni Medico ne inventaſſe molti, e molti altri, ſiccome accade. Laonde il mio debole, e riſpettoſo conſiglio ſarebbe, che eſcluſi affatto i medicamenti irritanti, e i riſolventi gagliardi tanto interni, quanto locali, quali ſono i ſali, e gli ſpiriti, i mercuriati, ed altri di tal natura, perchè da quegli non ſi conturbi la buona coſtituzione degli umori, e da queſti non s'induca qualche mala intemperie nella parte, ſi poneſſero in uſo ſolamente i rimedj riſolventi, e gli attenuanti più piacevoli, e più naturali; onde per quanto all'interno ſtimerei utiliſſimo, che la Signora ſi compiaceſſe di nutrirſi di cibi ſemplici, di tenue, e mobile ſoſtanza, e di virtù moderata tra'l calore, ed il freddo, fuggendo i cibi viſcoſi, gli acidi, e i troppo ricchi di ſalſedine; ch'ella ſi dilettaſſe del moto piuttoſto che della quiete, dell'aria caloroſa più che della rigida, e fredda; il tutto a queſt'unico oggetto, che del ſiſtema univerſale dei ſuoi umori non ſi moltiplichi la materia facile a condenſarſi, anzi ſi corregga la viſcidità, e ſi diſciolgano le parti, che in eſſi ritrovanſi terree, e ſaline; al quale ſcopo i ſuoi dottiſſimi Medici potranno, e ſapranno cooperare in più, e diverſe lodevoli maniere. Ma circa poi ai rimedj locali, io loderei, che ſi procuraſſe con ogni induſtria di difender dal freddo la parte ingombrata dai mentovati tubercoli, non ſolo con veſti appropriate, ma con untargli ſpeſſo con manteca di fior d'arancio miſta con acqua arzente, maneggiàndogli alquanto, a fine che ſimile unzione penetri a dentro, quanto più può. Anche il bagnargli ſpeſſo con acqua calda minerale parmi coſa a propoſito, e ſpecialmente ove è miniera zulfurea. Del reſto io confeſſo ingenuamente, la mia ignoranza farmi ſtimare o pericoloſo, o inutile affatto ogni altro locale; e perciò non mi è per-

è permeſſo dal mio riſpetto verſo la ſopraddetta Dama il far vana, dannoſa pompa di cerotti, di unzioni, di fomente, di polvere, e di mille altri ingannevoli imbrogli, dei quali ſon pieni i libri trattanti di ſimili tubercoli.

A quel, che io ſcriſſi rozzamente, e diffuſamente nella ſettimana paſſata intorno alle ſcrofole della ſopraddetta degniſſima Dama, mi ſi porge occaſione di ſoggiugnere adeſſo, che per quanto appartiene al punto importantiſſimo dei medicamenti, fa di meſtiere l'aver ſempre davanti agli occhi la certezza evidente, che non ſieno dannoſi; imperocchè trattandoſi di un male, che per ſe medeſimo non può apportar pericolo, o travaglio alcuno conſiderabile, ſarebbe troppo la gran diſgrazia, e il gran rammarico, ſe per voler curare queſto, ch' è sì leggiero, ſe ne produceſſe qualche altro di maggior momento, lo che potrebbe facilmente accadere, dove non ſi uſaſſe la ſuddetta cautela; perchè il far riſolvere, e ſvanir le ſcrofole, eſſendo per lo più un'impreſa difficile, queſta ſteſſa difficoltà potrebbe eſſer cagione, che ſi provaſſero, e riprovaſſero tanti rimedj e interni, ed eſterni, trai quali foſſe proprio miracolo il non abbatterſi in alcuno, che faceſſe del male. Onde pieniſſima di lode, e di prudenza è la riſoluzione preſa di ſperimentare in altre perſone i rimedj propoſti prima di ſervirſene, la qual coſa ſarà utiliſſima non ſolo nei medicamenti interni, ma anco nei locali, ed in particolare quando queſti ſieno di notabile attività, per isfuggire il pericolo, che non s'introduca dolore, o alcuna intemperie in quella parte: ed a queſto fine mi parrebbe lodevole l'aſtenerſi dai liquori dotati di acidità gagliarda, per eſſer queſti troppo pungenti, e poco atti a riſolvere le materie fiſſe, ed immobili.

Del reſto il mio umiliſſimo zelo della perfetta ſanità di detta Signora mi fa deſiderare, ch'ella quieti totalmente l'animo ſuo ſopra la certa ſicurezza di non eſſer ſoggetta a male alcuno per cagione delle ſue deſcritte piccole ſcrofole, e con tale ſuppoſto le diſprezzi, e non le curi molto, nè voglia medicarſi molto per conto loro; ma ſolamente ſi compiaccia di applicarvi con frequenza, e con lunghezza di tempo qualche innocente rimedio eſterno dei già propoſti, il quale almeno impedirà il loro augumento, e forſe forſe potrebbe farle ſvanire affatto, lo che piaccia al Signore Iddio.

La ſpugna marina abbruciata anco in Firenze è dal popolo creduta rimedio delle ſcrofole; e in verità ſi trova propoſta da molti Scrittori, ſiccome ancora la radica della ſcrofularia, della filipendula, del ruſco, dell'iride, dell'ariſtolochia, anch'eſſe abbruciate, e l'oſſo di ſeppia, e le coccole di cipreſſo, le gallozzole di quercia, e molte, e molte altre materie; ma in provandole non ſe ne vede veruno effetto. Le predette coſe però ſe ſono inutili, non credo, che

ſieno dannoſe, ed aſſai più da temerſi credo, che ſieno molti altri rimedj, che vengono propoſti da alcuni moderni, conſiſtenti in iſpiriti, e ſali volatili preſi per bocca, o applicati eſternamente ai predetti tubercoli.

## MOLTI, VARJ, GRAVI, E CONTUMACI MALI INTORNO AL CAPO, E ALLO STOMACO.

### CONSULTO VIII.

IL Signore Antonio Pacchioni colla ſua dottiſſima, e accuratiſſima ſcrittura traſmeſſa non poteva più al vivo narrare la ſtoria di tutti gli ſconcerti di ſanità ſofferti dall'Eminentiſſimo Signor Cardinal Vicario Paracciani nel lungo corſo di venti anni fino al preſente: nè poteva con più di ſaviezza accennare le vere ſorgenti, e cagioni degli ſteſſi malori, benchè in sì lungo corſo di tempo ſieno ſtati non ſolamente molti, e frequenti, ma varj, e diſſimili infra di loro. Colla ſcorta di un lume cotanto vivo parmi di giugnere a comprendere colla mia debole cognizione, che la ſede, ed il luogo, ove hanno avuto il campo loro di battaglia tutti i mali ſopraddetti, ſieno ſtati il capo, e il baſſo ventre, e per parlare con maggior proprietà, e diſtinzione, mi ſo lecito il dire, che ſieno ſtati il cerebro, ed il ventricolo; talmente che ſia coſa fuori di ogni dubbio, che ambedue queſte viſcere nobiliſſime ſieno ſtate per lo paſſato le più afflitte, e le più meritevoli di eſſer confortate, e ſoccorſe, e che queſto medeſimo ſcopo ſeguiti ad eſſer nel ſuo vigore ancora preſentemente. E vaglia il vero, ſe rivolghiamo il penſiero alla qualità, ed alla ſpecie dei travagli ſofferti da Sua Eminenza, ſi vedono fare la loro primaria comparſa i dolori inteſtinali ſpeſſi, e frequenti, i vomiti di materie crude, e viſcoſe, i dolori ſpaſmodici intorno ai muſcoli delle coſte inferiori, le cardialgie forti, e complete, ed altre ſimili moleſtie tutte appartenenti al ventricolo; ſiccome ancora fanno la loro comparſa le infiammazioni contumaci, e difficili degli occhi, le affezioni vertiginoſe, i morbi ſpaſmodici intorno alla bocca, alla lingua, alle mani, e ad altre membra del corpo, con qualche torpore di mente: le fluſſioni podagriche, ed altri ſimiglianti faſtidj, la cui origine ſi appartiene al capo, ed al cerebro; di modo che par lontano da ogni dubbio, che le due mentovate viſcere ſieno ſtate la primaria reſidenza di tutto il male, e di tutti gl'incomodi da lui prodotti. E in verità non è coſa nuova, anzi è molto conſueta, e frequente nell'arte noſtra l'oſſervare così fatti inneſti, e compleſſi di afflizioni di capo, e di ſtomaco, nè ciò induce maraviglia

viglia alcuna, a chiunque conſidera, quanto grande ſia ſempre ſtata in tutte le ſcuole dei Medici riconoſciuta, e ammeſſa infra queſte due principali parti del corpo umano la corriſpondenza, e la conneſſione ſcambievole, di modo che comune ſieno tra di loro a vicenda lo ſtato di ſanità buono, o malvagio; e le ragioni di tutto ciò ſono cotanto evidenti, che l'annoverarle io adeſſo, e il deſcriverle al dottiſſimo Profeſſore, nelle cui mani dee pervenire queſta mia rozza ſcrittura, ſarebbe un gettar via il tempo; non vi avendo mai alcuno leggermente introdotto nelle più culte moderne ſcuole dei Medici, e degli Anatomici, a cui ſia ignoto lo ſtretto, ed aſſiduo commercio, che ſi ritrova tra lo ſtomaco, e il cerebro per cagione dei nervi, e degli ſpiriti contenuti per entro ai nervi medeſimi, talmente che le funzioni del ventricolo, e fino la ſteſſa digeſtione degli alimenti, non ſenza il concorſo del cerebro, poſſa giammai eſercitarſi perfettamente; ed altresì per bene, e perfettamente eſercitarſi i nobiliſſimi magiſterj del cerebro ſia di meſtiere, che vi concorra l'ajuto, e le operazioni del ventricolo, per cui venga somminiſtrato al capo il chilo ottimamente lavorato, e idoneo a eſtrarne la convenevole ſoſtanza ſpiritoſa. E giacchè a queſto punto è pervenuto il mio dire, mi fo lecito di avanzarmi con affermare, che nel caſo noſtro di queſto degniſſimo Porporato la prima pietra dello ſcandolo (come ſuol dirſi) ſia ſtata la ſoverchia, e poco meno che ſempre aſſidua applicazione della mente, la quale abbia in primo luogo conturbate la temperie, e le operazioni degli ſpiriti abitatori dei nervi, e quindi poſcia, per le ragioni ſoprammentovate, ſi ſia comunicato l'oltraggio al ventricolo, e alle funzioni del baſſo ventre, e in queſta guiſa ſi ſia verificato il documento d'Ippocrate: *Humanorum morborum radix eſt caput, ex eoque maximi adveniunt morbi.* Inſomma io ſono perſuaſiſſimo, che l'ottima compleſſione, la quale Sua Eminenza aveva ricevuto dalla Natura, e la robuſta ſua ſanità naturale, ed intrinſeca ſieno ſtate ſcompigliate, e guaſte dalla fatica del capo troppo eceſſiva; e crederei di poter dimoſtrare con evidenza così fatta propoſizione, ſe io non vedeſſi nella ſcrittura pervenutami, che il ſavio Profeſſore aſſiſtente alla cura non è lontano da un ſimile ſentimento.

Benchè la naturale ottima compleſſione di Sua Eminenza ſia ſtata con molti, e varj, ed affoltati malori combattuta per sì lungo ſpazio di tempo, contuttociò per ſomma grazia di Dio benedetto ella reſiſte tuttavia, e ſi ritrova in iſtato molto lodevole non ſenza ſperanza di continovare a vivere lungamente, della quale ſperanza non mancano i fondamenti bene ſtabili, dei quali, infra gli altri, due ſono i più riguardevoli, e certi. Uno cioè, che delle tante, e fiere burraſche, che Sua Eminenza ha patito finora nella ſua ſanità,

niuna ha potuto fare, o laſciare impreſſione alcuna ſtabile, e fiſſa nell'interne ſue viſcere, nè in veruna delle loro nobili, ed eſſenziali potenze: e l'altro fondamento ſi è, che gli umori nocevoli, ed ingiurioſi ſi ſon ben potuti produrre, e raccogliere nel ſuo corpo per aggravarlo, ed offenderlo in varie guiſe; ma però ſempre è accaduto, che i detti cattivi umori ſieno ſtati agevolmente vinti, ed eſpulſi e dalla natura, e dall'arte, e ſempre ſempre con faciliſſimi, e gentiliſſimi ajuti; talmente che l'Eminenza Sua nello ſtato preſente, benchè coſtituito in età di anni ſettantaquattro, ſta nondimeno aſſai bene, e con buon colore di carni, e con qualche notabile ſcemamento della primiera magrezza. In tale ſtato di coſe io ſarei temerario, ſe intraprendeſſi ora il proporre nuovi medicamenti diſturbativi della lodevole ſanità, di cui è in poſſeſſo l'Eminenza Sua; onde ſolamente mi fo lecito il dire alcuna coſa intorno al modo di preſervare la preſente buona ſalute; e giacchè ſopra ſi è ſtabilito, due eſſere le primarie reſidenze dei mali paſſati, cioè il capo, e il ventricolo, naſce quindi, che due ſono le maſſime indicazioni preſervative, cioè il confortare, quanto più è poſſibile la teſta, e lo ſtomaco. Nè vi ha dubbio alcuno, che, per conſeguire il primo ſcopo di dar conforto alla teſta, l'arte più efficace ſarà il darle ora quella quiete, e quel ripoſo, che per l'addietro queſta afflitta, ed affaticata teſta non ha goduto giammai per le continove graviſſime applicazioni; ed io credo fermamente, che queſta unica, e ſola diligenza ſi ſperimenterebbe per un potentiſſimo rimedio preſervativo contro ogni male, e tanto più, che lo ſteſſo ſtomaco ne riceverebbe altresì un conforto indicibile, ed ogni più ſperabile robuſtezza nell'eſercitare il lavoro della digeſtione per le ragioni accennate di ſopra. Il dottiſſimo Cornelio Celſo, quando, parlando di coloro, che hanno il capo debole, ed infermiccio, conſigliò il dar loro poco cibo per volta, e di facile digeſtione, e quando ancora proibì loro dopo al cibo qualunque benchè minima applicazione di mente, e fino l'iſteſſo ſemplice penſare, volle certamente far noto, quanto ſia neceſſaria la robuſtezza degli ſpiriti, procedenti dal capo, all'ottima digeſtione degli alimenti, e perciò il medeſimo Celſo, prendendo a ragionare della imbecillità del ventricolo, laſciò ſcritto: *At imbecillis ſtomacho, quo in numero magna pars urbanorum, omneſque pæne cupidi litterarum ſunt &c.* Eſſendo pur troppo vero, che le applicazioni della mente portano oltraggio al ventricolo, ed alla digeſtione dei cibi. Ma per non diffondermi di vantaggio inutilmente, io commendo, quanto più poſſo, il ſavio parere di chi aſſiſte, di procedere con ogni maggiore piacevolezza nel conſeguire le due indicazioni ſopraddette: e per quanto appartiene al ventricolo, oltre all'accennata moderazione delle fatiche di teſta, ſtimo ancor io convenevole il tene-

re

re ſgravate le prime ſtrade dagli eſcrementi, che con facilità quivi ſi adunano, per mezzo dei ſoliti, e ſperimentati lenitivi innocenti, ed in particolare coll'olio di mandorle dolci a tempo, e luogo preſcritto, e per mezzo eziandio dei frequenti lavativi ſempliciſſimi, che ſempre ſono utili al maggior ſegno; nè mi diſpiacerebbe l' uſo moderato di un poco d' aſſenzio Pontico preſcritto in qualche forma opportuna, a fine di corroborare il ventricolo, e forſe non ſarebbe improprio il dare a Sua Eminenza ſempre dopo al cibo una cucchiajata di conſerva di tutto cedro compoſta con inſieme una giuſta porzione del detto aſſenzio. Inoltre perchè, ſecondo il mio debol parere, utiliſſima in queſto caſo è la copioſità dell'orina, io loderei perciò il farſi famigliare l' uſo dell'infuſione della famoſa erba te, la quale non ſolamente è diuretica, ma è ancora un nobile, ed efficace dolcificante di tutti i liquidi del corpo; onde è credenza comune, che per virtù di queſta bevanda, dal vaſto, e popolato imperio della China ſia sbandita affatto la podraga. Finalmente per le ſperienze, che in ſimiglianti caſi io ho oſſervato molto proſpere, e felici, ardiſco di proporre alla prudenza di chi aſſiſte, ſe non aveſſero difficultà di dare a Sua Eminenza alcuna volta nel pranzo a bevere quattro once in circa del celebre idromele uſato dai Greci, e tanto celebrato da Ippocrate, per cui le viſcere tutte, e gli umori ſogliono confortarſi, e depurarſi da ogni mala qualità. Laonde eſſendo nella regia corte del Sereniſſimo Granduca mio Signore, e per uſo della ſua bocca una particolare ſpecie di così fatto idromele, compoſto di ſolo mele di Spagna, e di ſola, e ſemplice acqua, e lavorato con iſpeciale arte, e diligenza, la quale invero è una bevanda aſſai grata e gentile, ed innocente, e forſe ſingolare, e difficile a trovarſi altrove, è piaciuto perciò a Sua Altezza Reale di ſecondare queſta mia propoſizione col mandare all'Eminenza Sua alcuni vaſi di queſto iſteſſo liquore ad oggetto, che l'Eminenza Sua poſſa ſervirſene. E credo, che giugnerà in Roma per la prima occaſione del Procaccio di Toſcana. Queſto è quanto ho potuto rozzamente ſignificare in oſſequio di queſto degniſſimo Porporato, obbedendo ai riveriti comandamenti altrui, ed all'ardente deſiderio, che ho della perfetta ſalute di Sua Eminenza.

## FEMMINA NOBILE SOTTOPOSTA A FREQUENTI ERISIPILE, PUSTULE, E ALTRE CUTANEE INCOMODITA'.

## CONSULTO IX.

HO letto, e ponderato la traſmeſſa dotta ſcrittura, contenente l'accurata ſtoria di tutti gli ſconcerti di ſanità, che la conſaputa nobiliſſima Dama per lo ſpazio di più anni ha ſofferto, e tuttavia in parte ſeguita a ſoffrire preſentemente; e dopo avere io fatta ſopra tutto ciò ogni più matura refleſſione, mi ſento inclinato ad aſſerire, che in ſimigliante caſo delle affezioni cutanee, a cui la prefata Signora è agevolmente ſottopoſta, e dell'erpete eziandio, che adeſſo con ſomma pertinacia la incomoda nel malleolo interno del piè ſiniſtro, ſi debba avere quella ſteſſa conſiderazione, che ſuole averſi dai Medici dei ſintomi, e degli accidenti, ſoliti a congiugnerſi colle malattie, come per eſempio il calore, e la vigilia colla febbre ardente, la ſete coll'idropiſia, ed altre coſe di conſimil natura; i quali ſintomi, perocchè effetti ſono, e proprietà di altri interni malori, donde procedono, perciò non ſono eglino conſiderati come malattie principali, e meritevoli di cura particolare, ma tutto il penſiero, e la mira ſuole indirizzarſi alle interne indiſpoſizioni, che delli ſteſſi accidenti ſon cagione, ed origine. E vaglia la verità, le deſcritte paſſioni cutanee di puſtule pruriginoſe, d'impetigine, di efflореſcenze purpuree, e ſquammoſe, che di quando in quando hanno afflitto, e ſogliono ancora facilmente affliggere Sua Signoria Illuſtriſſima, le quali (ſecondo l'inſegnamento d'Ippocrate nel libro *De affectionibus*) *ſunt turpitudines potius quam morbi*, che altro mai ſon elleno ſimili coſe, ſe non effetto dei liquidi del ſuo corpo ſommamente ſtemperati nell'acrimonia, e nella ſalſedine, le quali nella ſoſtanza di eſſi liquidi eſſendoſi troppo eſaltate, hanno quivi occupato il tirannico impero? Or queſta ſteſſa intemperie del ſangue, della linfa, e degli altri umori tutti del detto corpo, queſta loro ſoverchia ricchezza di parti acide, e ſalſe coſtituiſce nella predetta degniſſima Dama la ſua vera, ed eſſenziale indiſpoſizione, da cui poſcia procedono i mentovati mali della cute; e non ſolamente i mali paſſeggieri, di breve, ed incerta durazione, quali ſono ſtati l'efforeſcenza ſquammoſa, il prurito, l'eriſipele, ed altri ſomiglianti; ma il medeſimo erpete altresì, che nella gamba contumacemente riſiede, eſſendo tutti queſti malori della ſteſſa natura colla ſola differenza della maggiore, o minore impreſſione: e non altro eſſendo tutte le ſopraddette incomodità della cute, ſe non eſcoriazioni delle piccole

cole glandule miliari cutanee, e dei loro minimi canali eſcretorj, fatte dalle particelle acide, e ſaline quivi depoſitate dal ſangue nel ſuo circolare movimento, ſeguendo così fatto depoſito in una maniera poco diverſa da quella, con cui il vino, contenuto dentro ai vaſi, depoſita nell' interna ſuperficie dei vaſi medeſimi il tartaro, il quale parimente è una materia acidiſſima, che ſtava prima occultamente inſinuata, ed affiſſa nell' interna ſoſtanza del vino medeſimo. Egli è ben vero però, che ſebbene la primaria offeſa di queſto corpo conſiſte nell' accennata intemperie dei liquidi univerſali, vuolſi contuttociò avere un particolare rifleſſo al deſcritto erpete della gamba, il quale è invero un effetto della univerſale indiſpoſizione degli umori, ma poſſiede in ſe ſteſſo la qualità di una infermità ſpeciale, e diſtinta, e perciò meritevole di una particolare indicazione curativa, conforme accade in altri molti ſintomi, qualunque volta o per la loro acerbità, o per la loro pertinacia apportano agl' infermi un incomodo grave, e diſtinto; nel qual caſo ſi riveſtono eglino della natura, e delle propietà di malattie particolari, e non già di puri, e ſemplici effetti di quelle infermità, da cui procedono. Queſta dunque è l' idea, colla quale il mio debole intendimento ſpiegherebbe tutto il ſiſtema del compleſſo dei mali paſſati, e preſenti, i quali hanno cotanto alterato, ed offeſo il per altro robuſto, e perfetto corpo della prefata Illuſtriſſima Dama. Nè per iſtabilire, e dimoſtrare viepiù chiaramente ſimile idea io ſono adeſſo per allungare il mio diſcorſo con altre ragioni più evidenti, conforme agevolmente io potrei, parendomi ſuperfluo il far ciò, mentre l' autore della ſtoria traſmeſſa, nelle cui mani è credibile, che perverrà queſta mia rozza ſcrittura, ſembrami ancor egli perſuaſo abbaſtanza delle verità di ſopra accennate, in virtù delle quali non è piccola conſolazione il potere francamente affermare, che nel corpo di Sua Signoria Illuſtriſſima non ſi ritrovi vizio veruno iſtrumentario, e organico, nè che alcuna delle principali facoltà, ed operazioni ſi riconoſca offeſa notabilmente, ma che tutta la guerra, che vien fatta alla ſua ſanità, non d' altronde proceda, che da una ſola ſtemperatura dei liquidi vergente all' acido, e al ſalſo; la qual preciſa intemperie d' umori è quella iſteſſa per appunto, che per lo più ſuol crearſi nelle perſone ſpiritoſe, refleſſive, e che molto operano colla mente; quale ſi è, ed è ſtata ſempre la nobiliſſima Dama, di cui ſi parla. Nè appreſſo di me vi ha dubbio alcuno, che queſta iſteſſa acidità, e ſalſedine abbia regnato in grado eceeſſivo molti anni addietro, e fino nel tempo della ſua fanciullezza; onde per colpa di così fatta intemperie ella cominciaſſe a patire quei molti travagli di ſanità narrati nella ſtoria traſmeſſa, e ſpecialmente le paſſioni reumatiche, e convulſive, e le moleſte univerſali pulſazioni di arterie, le intermittenze di polſo,

i dolo-

i dolori lancinanti, e pungenti nel capo, ed altri ſintomi di ſimile natura, dei quali ſogliono eſſer perpetui artefici la troppa ſalſedine, e acidità. E finalmente merita di eſſer conſiderato per evidente indizio di queſta intemperie antica il ſiniſtro effetto, e il danno notabile, che allora, e ſempre dipoi Sua Signoria Illuſtriſſima ha riportato dall'uſo dei catartici, dei viperati, e acciajati, e da altri medicamenti attivi, dotati di virtù ſtimolante; parendomi ciò eſſer proceduto dall' eſſere i ſuoi nervi ſtati ſempre in una non naturale tenſione, rugoſità, e ſtiramento per colpa dei ſughi acidi, e ſalſi, da cui ſono e dentro, e fuori irrigati; imperocchè in tale ſtato di tenſione dei nervi i medicamenti attivi, e ſtimolanti ſi ſperimentano ſempre dannoſi per le ragioni, che ciaſceduno può agevolmente concepire.

Per quanto poi appartiene al progoſtico della deſcritta indiſpoſizione, niuno è, che non veda pur troppo chiaramente, che nel caſo preſente ſi combatte non già coi pericoli, e colle minacce della vita, ma bensì colla lunghezza, e colla difficoltà di ſuperare un nemico molto faſtidioſo, il quale, quando ſia vero, come è credibile, ch'egli ſia l'acidità ſoverchia dei liquidi, come ſi è detto, viene dal divino Ippocrate nel libro *Dell' antica medicina* qualificato in tal forma: *Certè omnium humorum acidus maximè incommodus eſt*. Ma il punto ſi è, che lo ſteſſo Ippocrate in altri luoghi delle ſue opere l' ha qualificato eziandio per molto difficile a vincerſi, la qual coſa è cotanto vera, che io, dovendo adeſſo far paſſaggio a diſcorrere della cura della ſuddetta indiſpoſizione, mi ritrovo circondato da non poche dubbiezze, e difficoltà nel proporre diligenze, e rimedj utili, ed opportuni. Ma giacchè le indicazioni concepite, e praticate dai ſavj Profeſſori aſſiſtenti mi pajono degne di ogni maggior lode, ed approvazione, io perciò di buona voglia inſiſtendo nei loro veſtigj, e ſenza far pompa di novità di penſieri, e di medicamenti, ſoggiugnerò alcune coſe. E dando principio dalla cura particolare dell' erpete, ancor io ſon di parere, doverſi a quello applicare rimedj locali piacevoli, aſtenendoſi dai locali tutti mercuriati, e chimici, per tema di non indurre in quella parte nervoſa qualche ſtrana alterazione, che poſcia ſia origine di altri mali peggiori. Per la qual coſa io loderei il praticare frequentemente le abluzioni, e le lavande dell'erpete coll' acqua marina, e talora coll' orina ſemplice, talora coll'acqua di piantaggine, talora coll'acqua preparata appoſta con una giuſta porzione di allume, e di zolfo, e ſecondo l'oſſervazione, che ſi farà, del maggiore, o minor benefizio indotto dall' uno, o dall'altro dei detti liquori, potrà poi proſeguirſi nell' uſo del migliore. Tra gli ungenti non eſcirei da quello di tuzia, e trai cerotti mi piacerebbe quello lodato dall' Acquapendente nella cura dell'

dell'erpete, ed è compoſto principalmente col ſugo dell' erba freſca di tabacco. Quindi facendo paſſaggio alla cura univerſale, lodo ancor io l'aſtenerſi da tutti i purganti dati per bocca, contentandoſi di prevalerſi frequentemente dei cliſteri ſemplici; talmentechè ſe la praticata tintura di rabarbaro non foſſe dalle molte ſperienze ſtata confermata per utile, confeſſo il vero, che mi ſarebbe ſoſpetta ancor ella; ed il mio genio inclinerebbe piuttoſto a prevalerſi di una bevuta di quattro once in circa di olio di mandorle dolci, tratto vergine, e ſenza fuoco, non dico già frequentemente, ma alcune rade volte, quando apparisca il biſogno di evacuare alquanto queſto corpo. Inoltre io concorro volentieri nell'uſo del ſiero, e queſto lo eleggerei non già ſtillato, ma depurato, e chiarito giorno per giorno, e piacerebbemi nella corrente ſtagione il darne alla prefata Signora a bevere una libbra ogni mattina, a buonora ſtando in letto, così ſemplice, e puro, e alquanto caldo per dieci giorni di ſeguito; avvertendo, che il detto ſiero ſia recente, e freſco più che ſia poſſibile, e ſarà idoneo il vaccino, ed il caprino eziandio. Per domare la nocevole, e ingiurioſa acidità ci ſono alcune piccole coſe, che ſembrano di niun valore, ma ſi ſperimentano molto efficaci. Di queſta natura ſono alcuni ſapori amari, quali ſono l'aſſenzio, ed il di lui ſugo, il latte, e la paſta delle mandorle amare, ed altri ſimili, dei quali gli avveduti Medici poſſono ſervirſi in varie forme nei caſi di tal natura, eſſendo coſa certa, che le ſoſtanze amare raffrenano l'acidità. Dell' iſteſſo pregio dotati ſono tutti gli alcalici, e ſpecialmente le perle, la madreperla, gli occhi di granchi, ed altri molti ben noti, dei quali il celebre Roberto Boile laſciò ſcritto, che ſe alla giornata non ſe ne vedono gli effetti molto patenti, depende ciò dal farſi un uſo di loro troppo breve, e ſcarſo, e non già lungo, e in copia, come ſarebbe di meſtiere. Anco i gamberi neri di acqua dolce ſono ottimi rimedj nella ſtabilita intemperie, onde giova molto il prevalerſene in forma di cibo in quei modi, che l'induſtria dei cuochi ſuole ſervirſene. Finalmente in queſta ſteſſa claſſe debbeſi annoverare l'erba edera terreſtre, delle cui foglie, e fiori freſchi ſi poſſono fare decozioni, conſerve, e giulebbi da prenderſi a luogo, e tempo come potenti rimedj contro l'acidità. Del reſto la maſſima di tutte le diligenze, ſecondo il mio debol parere, ſarebbe il conſigliare Sua Signoria Illuſtriſſima di portarſi in queſto principio di ſtate o ai bagni della Villa di Lucca, o a quegli di S. Caſciano nel Seneſe, per quivi praticare, conforme è ſolito, i bagni di quell'acque minerali, e prenderle ancora in bevanda; parendomi, che queſti generi di medicamenti non diſconvengano alle ſue occorrenze, ed all' interna univerſale indiſpoſizione, ed all'erpete eſterno. Queſto è, quanto poſſo rozzamente ſuggerire alla prudenza di coloro, che aſſiſtono da vicino; ai

quali, perchè è notiſſimo il modo; e la regola, che in queſto caſo debbe oſſervarſi ſpettante alla dietetica, perciò mi aſtengo in tutto, e per tutto di favellarne per non apportar loro tedio maggiore.

## SIGNORA DI GRAN QUALITA', DI ANNI SOPRA GLI OTTANTA, CHE CHIEDE CONSIGLIO PER CONSERVAR LE FORZE DEL CORPO, E LA VIRTU' VISIVA.

## CONSULTO X.

HO letto, e ponderato con ogni maggior ſerietà l'accuratiſſima iſtoria, nella quale vengono chiaramente narrate tutte le coſe, che debbono ſaperſi, da chi gode l'onore di eſſer uno dei Medici conſulenti, intorno allo ſtato di ſanità, in cui ſi trova preſentemente la conſaputa nobiliſſima Dama; e dopo avere ſentito, ed ammirato ancora (per così dire) di quanto lodevole, nobile, e perfetta temperie ſia ſtato ſempre, per dono della Natura, dotato il ſuo corpo, quanto bene nelle ſue parti proporzionato, e di quali robuſti, e vivaciſſimi ſpiriti doviziosamente arricchito, onde mercè di così fatte ſingolari prerogative niuna maraviglia vi abbia, che la prefata degniſſima Signora fino alla preſente ſua età di anni 80. abbia potuto godere una perfetta, vegeta, e giovenile ſanità di corpo, e di mente, interrotta da alcuni pochi, leggieri, e paſſeggieri ſconcerti; ſono finalmente giunto ad intendere, che la deſcritta mirabile tranquillità di ſalute, dopo eſſere ſtata alquanto conturbata da due, o tre anni in quà da alcuni malori di capo conſiderabili, e minaccianti offeſa alla ſoſtanza nervoſa, ed agli ſpiriti animali; ſi trova adeſſo ſtabilmente alterata dalle tre infraſcritte moleſtie, e afflizioni, per rimuover le quali attende la predetta nobiliſſima Dama dall'altrui conſiglio i rimedj opportuni. La prima, e principale afflizione ſi è una certa notabile languidezza di gambe, unita ad un faſtidioſo dolore nei piedi, ed in particolare nelle dita, per cui vien ella privata della facoltà del muoverſi, e paſſeggiare, ſempre a lei conſueto, e gratiſſimo. La ſeconda ſi è un notabile indebolimento della viſta, ſenza niuna offeſa apparente degli occhi. La terza afflizione ſi è una oſtinata ſtitichezza del ventre.

Se io voleſſi ora prendere a ſpiegare le interne cagioni, e la teoria dei ſuddetti incomodi di ſanità, potrei darne la colpa a qualche vizio del capo, per cui dal cerebro non influiſcano alle parti offeſe gli ſpiriti in quella quantità, e con quel brio, che richiedono le leggi della Natura, verificandoſi in ciò l'inſegnamento d'Ippocrate nella lettera a Demetrio, che *humanorum morborum radix eſt caput, ex*

*eoque*

*eoque maximi adveniunt morbi*. Ed a queſto ſiſtema ſi adatterebbero egregiamente le malattie del capo, ſofferte dalla ſteſſa nobiliſſima Dama in queſti ultimi anni, quali ſono le vertigini, gl' impedimenti della lingua, le torpedini delle membra, ed altre ſimili coſe, le quali benchè ſieno ſtate brevi, e paſſeggiere, e in apparenza ceſſate del tutto, poſſono contuttociò aver laſciato di loro iſteſſe qualche veſtigio per entrò al cerebro, e nella temperie, e nel moto degli ſpiriti animali, per cui regnano adeſſo le preſenti incomodità. E vaglia il vero, non vi ha dubbio alcuno, che delle tre ſoppraddette le prime due, cioè la debolezza delle gambe, e dei piedi, e la diminuta virtù viſiva ſono neceſſarj effetti della minore attività degli ſpiriti, influenti per le ſtrade dei nervi dal cerebro alle dette parti; ma anco la terza, cioè l'inſuperabile ſtitichezza del ventre, puote dependere dalla cagione medeſima, perocchè gl' inteſtini privati forſe ancor eglino del naturale valido influſſo degli ſpiriti, ſono perciò divenuti meno ſenſitivi agli ſtimoli delle fecce contenute dentro alle loro cavità, e meno pronti ad eſpellerle fuori, e quindi naſce la ſtitichezza. Ma tutto ciò ſia detto di paſſaggio, ed in modo di un leggiero ſoſpetto, non eſſendo mia intenzione l' impiegare queſto mio breve, e rozzo diſcorſo nello indagare, e ſpiegare l'intiera teoria delle tre mentovate moleſtie; ma bensì nel motivarne qualche veriſimil cagione, ad oggetto di farſi la ſtrada allo ſtabilimento dei rimedj opportuni. Con queſto ſteſſo fine, e per ſoddisfare alla mia naturale ingenuità mi fo lecito ora eziandio di porre in conſiderazione ai ſavj, e prudentiſſimi Medici aſſiſtenti, ſe trattandoſi di una Signora coſtituita in età di anni oltre gli 80. poteſſe peravventura la ſua grave età aver gran parte nel producimento di predetti faſtidj; imperocchè niuno è, che non ſappia, quanto agevolmente per colpa degli anni s' indeboliſca la viſta, e ſcemi il vigor delle membra; la qual coſa vuolſi molto bene, e ſeriamente avvertire nel caſo noſtro, per non ſi eſporre al pericolo, che dal vano sforzo dei medicamenti o troppo arditi, o troppo numeroſi non venga a conturbarſi viepiù la prezioſa ſanità di queſta degniſſima Dama, la quale ſe finora è viſſuta lungamente con proſperità, e con iſpirito, e vigor giovanile, è ſperabile, che ſia per ſopravvivere lungamente, purchè ſi adatti a vivere con una proſpera, e tollerabile vecchiaja, ſenza violentar con medicamenti la ſua peraltro ottima compleſſione; eſſendo pur troppo vero nell' uſo dei rimedj il documento d' Ippocrate, che *vigor ætatis omnia habet gratioſa, decrepita verò ætas viceverſa*. Io non ſono però cotanto rozzo, e ſalvatico, che per ſollievo di una Signora di sì alto merito io non approvi, e conſigli il praticare tutti i convenevoli rimedj, anzi o commendo ſommamente il far ciò, e lo ſtimo non ſolo utile, ma neceſſario, non eſcludendo io ſe non la loro

E 2 ſover-

ſoverchia forza, e attività. E per procedere omai a favellar ſpecialmente degl' iſteſſi rimedj, piacemi di trattar in primo luogo della cura univerſale, come quella ch' è la più importante per la prezioſa conſervazione della vita, e dal cui buono indirizzo può dependere la tranquillità di tutte le membra, e di tutte le particolari funzioni del corpo. Adunque dalla lettura della traſmeſſa relazione parmi di aver compreſo, niun altro umore eſſere alla di lei ſanità più ingiurioſo, e più nocevole, di quel che ſia la linfa, o il ſiero, qualunque volta o di ſoverchio ſi accreſca, o più del dovere acido, e ſalſo divenga, come ſpeſſo è in eſſa accaduto; eſſendo coſa evidente, che per queſta cagione ſi ſon più volte create in lei moleſte febbri linfatiche, ed erpeti, ed effloreſcenze cutanee, e reumatiſmi, e gonfiamenti di glandule, ed è credibile, che per queſta medeſima linfa ſtagnante, e premente il cerebro naſceſſe altresì la vertigine, e l'altre affezioni del capo, che ſono chiaramente deſcritte; e forſe non ſarebbe lungi dal vero, che affermaſſe il faſtidioſo dolor dei piedi, e la debolezza delle gambe, che ora moleſtano la prefata venerabiliſſima Dama, eſſere effetti dello ſteſſo ingrato artefice, cioè del ſiero, il quale anche ſenza apparente tumefazione quivi ſi trovi, e ſcorra pungendo, ed affliggendo quelle nervoſe parti, e togliendo loro la nativa tenſione, e robuſtezza. Ora, ſecondo il mio debole intendimento, tutto lo ſcopo della cura univerſale parmi, che debba conſiſtere nel raffrenare la quantità, e la qualità della medeſima linfa; al conſeguimento del quale ſcopo molto invero può cooperare la conveniente regola del vitto. Ma giacchè la traſmeſſa relazione mi ha renduto più che certo, la predetta Dama eſſere ſtata ſempre, ed eſſere tuttavia nel vitto regolatiſſima; paſſo però queſto articolo ſotto un alto ſilenzio, e rivolgo il mio dire ai medicamenti, infra i quali parmi, che meritino il primo luogo i diuretici, che nel caſo noſtro ſon da me giudicati molto proprj, e opportuni, come quegli che hanno facoltà di ſcaricare per le ſtrade orinarie i ſieri ſuperflui, ed i ſali pungenti, di cui abbondano le orine; talmentechè io ſono di parere, che niuna coſa poſſa più conferire alla ſua ſanità, e conſervazione, quanto la copioſità della orina. Mi dichiaro però eſpreſſamente, che tra i diuretici convenevoli al noſtro biſogno debbonſi includere ſolamente i diuretici ſemplici, e naturali, rigettando tutti i ſali, e tutti gli ſpiriti preparati dalla chimica, e qualunque altro ſimile, che molto di attività abbia in ſe. Il timo, il prezzemolo, il capelvenere, il ſiſembro aquatico, ed altre erbe di ſimile natura poſſono colle loro foglie, e radiche ſomminiſtrare e decozioni, e ſughi, e giulebbi molto proporzionati, e innocenti; ſiccome ancora attiſſima al caſo noſtro ſi è l'acqua ſtillata a bagnomaria dalle fragole nate in collina: lodevoliſſima è parimente la decozione della famoſa

erba tè, la quale oltre l'eſſere un diuretico aſſai celebre, gode di più il pregio di eſſere un ſommo dolcificante; di modo che corre la fama, che nel vaſto, e popolatiſſimo imperio della China, mercè la decozione del te, ch'è quivi la bevanda comune, niuno giammai ha patito di mali nefritici, nè di fluſſioni podagriche; onde per queſto motivo nel caſo noſtro, in cui regnano dolori nei piedi, pare, che la ſuddetta decozione del te meriti qualche riguardo diſtinto, e debba anteporſi al caffè. Inoltre ardiſco di proporre altresì nella sfera dei diuretici l'uſo del balſamo di coppaida, mentre la ſperienza dimoſtra, che alcune poche gocciole di detto balſamo, aggiunte ad una piccola bevuta di brodo di galletto, ovvero di alcuno dei ſuddetti liquori, coſtituiſce un medicamento non ſolo diuretico, ed innocente, ma ancora confortativo delle viſcere. Ma dove mai per diſgrazia occorreſſe il biſogno di uſare qualche diuretico alquanto più attivo, in tal caſo mi prevarrei di qualche medicamento terebintinato, ovvero di una gentile decozione di una piccola doſe di legno ſaſſofraſſo, fatta o in brodo, o in altro liquido appropriato. Tanto baſti intorno alla cura univerſale di avere ſuggerito di più a quello, che hanno penſato i dottiſſimi Profeſſori aſſiſtenti; mentre ancor io vado d'accordo, che non ſi debba procedere all'uſo dei ſolutivi dati per bocca ſenza grande neceſſità, e ſenza una ſomma cautela. Vengo ora alle cure particolari: e per quanto appartiene alle incomodità delle gambe, e dei piedi, io credo certamente, che la loro ceſſazione poſſa dependere più dall'univerſale, che da qualunque diligenza, e medicamento locale. Ritornino i liquidi di queſto corpo a temperarſi, ſi ſcarichino i ſieri troppo ſalſi, e pungenti, ed allora ceſſeranno forſe del tutto i ſuddetti travagli; ma contuttociò lodo ancor io il far prova di alcuni locali non violenti; e giacchè la preſente ſtagione non pare più idonea a far nuovi ſperimenti delle vinacce, ardiſco di proporre il tenere per qualche tempo immerſi i piedi dolenti nella decozione di papaveri domeſtici fatta con acqua tettucciana; ed il tenergli dipoi ſempre untati coll'unto da nervi, e coll'unto da ſpaſmo della fonderia del Sereniſſimo Granduca di Toſcana. Alle gambe poi indebolite proverei il farvi in qualche opportuna maniera alcuni ſuffumigj col fumo di legno rodio, e di coccole di ginepro; tenendo unte le ginochia, e i groſſi tendini, alle ginocchia ſottopoſti, ed affiſſi, col graſſo eſtratto per eſpreſſione dalle noci moſcade. Sopratutto malagevole parmi il correggere la debolezza della viſta; nè ſtimo coſa prudente il ricorrer perciò a medicamenti interni, che ſenza ſperanza alcuna di giovare potrebbero agevolmente nuocere alla ſanità univerſale: onde io mi contenterei ſolamente di lavare mattina, e ſera i detti occhi con una lavanda attualmente calda, e compoſta

poſta di acquavite ſemplice, acqua ſtillata di chelidonia, e di acqua ſtillata di eufragia ana parti eguali.

Reſta ora a dirſi della ſtitichezza, in ordine alla quale ſarebbe deſiderabile, che queſta degniſſima Dama non aveſſe la deſcritta repugnanza ai lavativi; imperocchè niuna coſa è più facile, che il muovere il corpo per mezzo di conſerve, di pillole, di lattovarj, e di altre mille coſe ſolutive date per bocca; ma tutte però ſono conturbative, e pericoloſe a uſarſi, e in particolare nella età ſenile, nè mai per eſſe ſi vince la ſtitichezza, ma piuttoſto ſi accreſce. Per lo contrario io ho veduto più volte ſuperarſi ſtitichezze oſtinate col ſolo prendere ogni giorno per qualche tempo un lavativo di una ſola libbra di acqua di orzo ſemplice ſenza ſale, e ſenza zucchero, rimanendo la detta acqua in corpo, e in tal guiſa reſtituendo agl' inteſtini la loro naturale mollezza, e trattabilità, per cui poſcia ritornino ai loro ufizj. Nè voglio mancare di dire, che un ottimo mezzo di vincer la ſtitichezza ſi è il bevere mattina, e ſera ſei once in circa di brodo ſciocco di vitella immediatamente avanti ai paſti, cioè prendendo il detto brodo per la prima bevanda, e dipoi la mineſtra, e gli altri cibi conſueti.

Del reſto ſtimo ſuperfluo il dire, quanto poſſano a ciò conferire la qualità dei cibi mollificanti, quali ſono le mineſtre di lattuga, e di endivia, e di bietola legate con uova, le prugne cotte, e giulebbate mangiate per frutte ſera, e mattina, ed altri cibi ſimiglianti, ma naturali, e non fermentativi, nè nauſeoſi. Queſto è quanto ho potuto debolmente penſare, e rozzamente eſprimere in oſſequio della conſaputa nobiliſſima Signora, a cui bramo ardentemente ogni maſſima contentezza.

## ASMA FIERA CONVULSIVA CON ISPUTI DI SANGUE DAL PETTO.

### CONSULTO XI.

LE lettere, venute quì da coteſta Corte Elettorale in queſto ordinario, hanno ripieno l'animo noſtro d' infinito cordoglio per le nuove non buone apportateci dello ſtato di ſanità del Sereniſſimo Elettor Palatino. Le notizie ſono, che dopo eſſer molto declinato, e ceſſato quaſi affatto il ſuo male inflammatorio del petto, venutogli nei primi giorni di Maggio, e quando già Sua Altezza Elettorale nel dì 19. e 20. avea cominciato a mangiare in pubblico, nella notte poi ſuſſeguente fu aſſalito da un nuovo attacco di petto con aſma convulſiva, ſputo ſanguigno, polſo ſconcertato, e con alcuni altri gravi incommodi; ma quel, che più ci affligge, ſi è, che

è, che dopo eſſere quaſi del tutto ſuperato queſto accidente, come atteſtano le lettere dei 23. con una poi dei 24. di Maggio ci perviene l'avviſo, che ſi ſia riſvegliato un altro accidente conſimile, ma aſſai più fiero, e più ſpaventoſo, ſtando noi adeſſo afflitti dall'incertezza, e dal ben giuſto timore del proſpero, o del ſiniſtro eſito dello ſteſſo accidente. Io voglio confortarmi a ſperare, che per divina miſericordia l'Altezza Sua Elettorale poſſa eſſere riſorta anco da queſta grave, e ſpaventoſa burraſca, e tanto più lo ſpero, perchè dopo due ſettimane non è quì giunta (Dio laudato) la fama di novità alcuna funeſta, onde mi giova il concepire, che il preſente ſtato di ſanità del Sereniſſimo Elettore conſiſta in un grado di ſommo languore di tutte le forze, ed in un continovo pericolo di nuovi attacchi di aſme convulſive, corredate di quei tanti ſconcerti di reſpiro, e di petto, che minacciano ſempre un eſtremo pericolo.

Io continovando a porre in carta i miei deboli ſentimenti, per ubbidire ai ſovrani comandi altrui, ed al mio interno ardentiſſimo zelo, ardiſco ora di ſignificare, che nel ſuddetto ſuppoſto ſiſtema di coſe mi parrebbe, che il principale, anzi l'unico ſcopo della cura doveſſe conſiſtere nel conſervare nel miglior modo poſſibile lo ſpirito, e le forze vitali di Sua Altezza, fintantochè ſi veda mancato l'orgoglio alla potente interna cagione di così fatte aſme convulſive, ſenza avere adeſſo per oggetto di vincere la ſteſſa cagione a forza di medicamenti; imperocchè, in uno ſtato di tanta languidezza, e di tanta facilità a riſvegliarſi così funeſti accidenti, fa di meſtiere di prevalerſi del benefizio del tempo, e di contentarſi di tirare avanti la vita, comunque ſi può, mentre la validità dei rimedj, per altro proprj, e convenevoli, non ſi adatta alla povertà delle forze del corpo infermo, ed alla troppo grande facilità, che quivi regna di eccitarſi i narrati accidenti convulſivi per ogni minima alterazione, che venga a farſi, anco dai medicamenti, negli umori del corpo ſteſſo. *Neque ulla alia ſpes in malis magnis eſt, niſi ut impetum morbi trahendo aliquis effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum præſtet*. Queſto è il ſavio inſegnamento di Celſo in caſi ſimiglianti. E vaglia la verità, trattandoſi d'inſulti convulſivi certa coſa è, che la ſede primaria del male riſiede negli ſpiriti motori, e nel liquore dei nervi, il quale per ogni leggier motivo ſi rarefà, ſi perturba, e s'infuria; e perciò tutto il premio dell'opera conſiſte nel conſervare in calma il detto ſpiritoſo liquore per mezzo di diligenze piacevoli, e non iſtrepitoſe. Inoltre anco lo ſputo di ſangue dai vaſi polmonarj, che pure queſto ſuccede nel tempo dei ſopraddetti inſulti convulſivi, con indurre così giuſto ſpavento, è un effetto, che conſiglia ad uſare una ſomma flem-

flemma ; è piacevolezza , a fine di quietare , e non già di accreſcer moto , e tumulto nel ſangue medeſimo . Io ſo molto bene , quanto ſia ſuperfluo queſto mio dire appreſſo Profeſſori dotati di ſomma prudenza , i quali conoſcono le opportunità dei tempi , e dei rimedj; onde non mi allungo in ciò di vantaggio. Mi dichiaro però, che con queſto mio dire non intendo di eſcludere, in queſto tempo del male, ogni genere di medicamenti, anzi intendo di lodare ſommamente i rimedj dotati di facoltà quietativa degli ſpiriti, quali ſono tutti gli alcalici, ovvero dolcificanti ; ed inclinerei altresì , per queſto ſteſſo ſcopo , all' uſo di qualche piacevole narcotico , e ſpecialmente della decozione del papavero erratico *Rhæados*, la cui virtù ſi ſperimenta eziandio tanto proficua in tutti gl'incomodi del petto . In queſto medeſimo sì pericoloſo ſiſtema di coſe ardiſco di proporre nuovamente l'uſo di una moderata porzione di ſiero depurato, da prenderſi nella mattina in quantità di ſei once in circa , parendomi , che ancor queſto poſſa frenare alquanto gli ſpiriti , e giovare al petto . Torno a dichiararmi di nuovo, che queſto mio parlare è rivolto unicamente al ſopraddetto ſiſtema , da me concepito , del ritrovarſi l'Altezza Sua Elettorale in una ſomma languidezza, ed in un ſommo pericolo di nuovi inſulti. Quando poi accaderà, che il ſiſtema ſi muti in migliori condizioni ( lo che piaccia a Dio , che ſegua ) allora potrà darſi luogo ad altri penſieri.

## SEGUE SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

## CONSULTO XII.

PErchè nell'ordinario precedente , non ſo per qual impedimento, non comparvero in modo alcuno a Firenze le lettere di codeſta Corte , perciò non prima che in queſt'ultimo ordinario, cioè nel giorno di jeri , mi è pervenuta la gentiliſſima lettera di V.S. in data dei 2. di Maggio , e per la ſteſſa cagione al Sereniſſimo Granduca Signor noſtro pervennero jeri due ſue lettere, l'una in data dei 2. l'altra dei 10. del corrente; tutte le quali lettere avendo io avuto l'onore di poter leggere, e conſiderare a mia voglia, ſiccome ancora un'altra da lei ſcritta al Signor Marcheſe Carlo Rinuccini; quindi ſon rimaſto appieno, e con evidenza informato di tutta l'iſtoria del grave male, che ha afflitto il Sereniſſimo Elettore Palatino dal dì primo di Maggio , fino alla mattina de' 10. detto , e di tutte le diligenze, ed operazioni mediche poſte in uſo fino a quell'ora. Signor Dottore mio amatiſſimo , io ſpero certamente , che per la divina miſericordia, e per la ſavia, prudente , ed ottima aſſiſten-

za ,

za, che gode in tale occaſione l'Altezza Sua Elettorale, quando a V. S. giugnerà queſto mio rozzo foglio, ſarà allora l'Altezza Sua guarita affatto della ſua deſcritta malattia; onde ſtimo una vanità, ed impreſa affatto ſuperflua, che io mi ponga ora a diſcorrere inopportunamente della cura di detta infermità; e perciò giudico migliore penſiero il trattar con V. S. piuttoſto dei modi, e delle precauzioni, che ſi debbano praticare per difendere l'Altezza Sua Elettorale dal rinnovarſi nel ſuo corpo ſimiglianti ſtrane, e pericoloſe tempeſte di ſanità, le quali (per dire il vero) ſono di natura tanto cattiva, che ſebbene finora ſieno terminate felicemente, contuttociò parmi, che ſi debbano temere, ed abborrire ſommamente, coſe idonee a poter indurre facilmente ogni danno più eſtremo. Se io doveſſi dare il nome proprio, e ridurre nella ſua propria ſpecie queſta deſcritta infermità dell'Altezza Sua Elettorale colle notizie, che ho preſentemente, non mi ſoddisfarei appieno col chiamarla una ſemplice infiammazione della pleura, e nè meno una ſemplice infiammazione di polmoni; poichè ſebbene queſte due ſpecie di mali ſono anch'elleno mali grandi, pericoloſi, e mortali; nulladimeno ſono ambedue meno tempeſtoſe, e meno corredate di accidenti, di quel che ſia ſtata queſt'infermità dell'Altezza Sua Elettorale; la quale è ſtata tutta un compleſſo di accidenti, e di ſintomi fieri, veementi, e pieni di ſtranezza, e varietà; trattandoſi di dover ſoffrire nel tempo ſteſſo febbre ardita, toſſe ſommamente importuna, ſputo di catarro glutinoſo, ed inſieme ancora di ſangue ſincero, difficoltà grande di reſpiro, e impotenza di giacere, convulſioni moleſtiſſime, ed altri ſimili non pochi ſconcerti, nati, per così dire, tutti in un ſubito, i quali accidenti eſſendoſi tutti raggirati intorno al petto, ed avendo fatta la guerra loro contro ai nobili ufizj del petto medeſimo, dimoſtrano perciò evidentemente, che tutta la ſede del male era quivi, e che quivi ſi ſcaricava tutta la burraſca; ma pare però, che l'unione di tanti accidenti venga a coſtituire una ſpecie di malattia alquanto più tumultuoſa, e irregolare, di quel che ſia una pleuritide, ovvero una infiammazione di polmoni. Laonde io così da lontano ſarei di parere, che la mentovata infermità ſia ſtata un'accenſione del ſangue, e degli ſpiriti, createſi in queſto corpo per ſua natura caloroſo, ardente, e preparato a ſimili ſubitanei accendimenti, e che queſto fuoco acceſoſi nel ſangue, e negli ſpiriti ſi ſia in modo particolare ſtabilito nella ſoſtanza del polmone, formando quivi una ſpecie di accenſione eriſipelatoſa, o come dicono i Medici una *flogroſi*, per cui poſcia ſi ſieno creati quei tanti incomodi gravi del petto detti di ſopra, e ſi ſieno parimente aperte alquanto le non mai perfettamente riſaldate vene polmonarie, col verſare l'accennata porzione di ſangue rendutoſi paleſe collo ſpu-

to. Ma vaglia pure, quanto può, queſta da me concepita idea del male già paſſato, che io non intendo di ſpacciarla per buona, nè per vera appreſſo di V.S. che col ſuo ottimo intendimento, e colle perfette oſſervazioni, ch'ella ha potuto fare di tutto il corſo del male, e di tutte le ſue proprietà, avrà agevolmente ſaputo formarne un ſiſtema libero da ogni dubbiezza. Ma comunque ciò ſia, la verità, e l'importanza ſi è, che il conſaputo male è ſtato del genere delle affezioni inflammatorie, il quale ha avuto la ſua reſidenza nei nobili, e vitali ſtrumenti della reſpirazione, e perciò è ſtata molto da temerſi, ed in particolare per lo corteggio dei gravi accidenti, che ha avuto. Per quanto poi s'appartiene alla cura di queſta ſorta di malattie, e ſpecialmente in un corpo sì caloroſo, e robuſto, qual è quello di Sua Altezza Elettorale, V. S. ſa pur troppo bene, che i rimedj principaliſſimi ſono due, cioè le pronte, opportune, e proporzionate emiſſioni del ſangue: e l'umettare, e refrigerare internamente e le ſolide, e le liquide parti del corpo infermo con larghe bevute di brodi lunghi, e d'acque di orzo, e di Nocera, ed emulſioni fatte con ſemi refrigeranti, e con fieri ſtillati, e con altri ſimili aquei liquori innocenti. Celſo parlando della cura di ſimili infermità ebbe a dire: *Ab omnibus abſtinendum, præterquam aqua egelida*, nè vi ha dubbio alcuno, che per queſta *egelida* s'intendono tutti i ſopraddetti liquori refrigeranti. E il divino Ippocrate ſtimò tanto neceſſario nella cura di queſti mali l'umettare, e refrigerare, che conſigliò il porre in uſo il bagno d'acqua dolce, a fine di conſeguire viepiù lo ſteſſo ſcopo, anche per mezzo dell'eſterno ambiente. Del reſto in queſti caſi V. S. ſa, quanto ſieno improprj tutti i medicamenti, che pungono, irritano, e pongono in moto maggiore il ſangue, e gli ſpiriti pur troppo agitati; onde tutti i purganti dati per bocca, quantunque ſieno piacevoli, ſono da abborrirſi, ed in particolare in un caſo come queſto, in cui regna il timor dello ſputo di ſangue dal petto, ed in cui altresì ſi vedono crearſi sì facilmente le convulſioni, e gli ſpaſmi. Io per me in ſimiglianti infermità avrei paura a dare nel colmo del male lo ſteſſo olio di mandorle dolci, non che a dare un valido purgante, e mi riſerverei l'uſo dell'olio ſuddetto nella ſola declinazione del male, quando il biſogno richiedeſſe qualche evacuazione di vantaggio a quello, che faceſſero i ſemplici lavativi, i quali ſoli poſſono uſarſi con ſicurezza in tutto il corſo delle predette malattie. Ma vedo bene, quanto ſia inutile, e ſuperfluo queſto mio parlar della cura del male di Sua Altezza Elettorale, che, conforme ho detto, ſarà già guarita del tutto; onde prego V. S. ad iſcuſarmi di queſta proliſſità, la quale procede dalla conſolazione, che io provo nel parlar ſeco, e dal deſiderio mio ardente del poter cooperare in qualche modo alla recupera-

pera-

perazione della prezioſa ſalute di Sua Altezza Elettorale.

Paſſo ora a dire qualche coſa appartenente alla cura preſervativa, giacchè, paſſata che ſarà l'accennata tempeſta*, il maggior pregio dell'opera conſiſterà nel procurare di tener lontani dall'Altezza Sua così fatti pericoloſi ſconcerti di ſanità. E quì sì, Signor Dottore mio caro, io averei tanto da dire, che io non ſo da che cominciare, pure io ſarò breviſſimo, perchè al ſuo intendimento le poche parole ſono ſufficienti. Noi abbiamo da conſiderare, che nel corpo di Sua Altezza Elettorale, per altro naturalmente robuſto, e forte, ſono adeſſo, per le ſofferte malattie, due grandi archi ſempre teſi, che poſſono facilmente ad ogni ora ſcoccare mali funeſti, e irrimediabili: l'uno di queſti archi è nel capo, l'altro è nel petto; onde ſi ſta ſempre in pericolo o di qualche calamitoſo accidente apopletico, ovvero di qualche verſamento di ſangue per entro al petto dai canali ſanguigni, quivi non mai ben riſaldati; ovvero di alcun altro di quei non pochi infelici malori, che crear ſi poſſono nel petto medeſimo. Una così fatta diſpoſizione, e preparazione ai predetti graviſſimi mali, richiederebbe una non mai interrotta prudente cautela in tutte quante le regole del vivere; di modo che le fatiche, gli sforzi, e le agitazioni del corpo, e dell'animo non mai ſuperaſſero la reſiſtenza delle ſuddette parti indiſpoſte, e nè meno apportaſſe loro ingiuria alcuna la ſuperfluità degli alimenti. Con una ſimile cautela l'Altezza Sua Elettorale camperebbe certo lungamente, e con iſtar anche ſicura di non eſſere aſſalita dai mali veementi, che ella ha ſofferto da alcuni anni in quà: anzi con queſte precauzioni, le parti indiſpoſte ſi anderebbero viè ſemprepiù corroborando, e a poco a poco diverrebbero ſane del tutto. Queſte verità, quando ſieno inſinuate alla prudentiſſima mente di Sua Altezza Elettorale, dovrebbero pure perſuaderla a riſolverſi di procacciarſi dal canto ſuo un bene così grande, quale è quello della vita, e della ſanità, che dopo la grazia divina ſono le due coſe, che rendono l'uomo felice in queſto mondo. Io credo pure, che il Signor Dottore Brunner colla ſua ſomma probità non ceſſi d'inſinuar queſte maſſime, e di ſupplicare Sua Altezza Elettorale, che voglia cooperare ſeriamente a queſto ſuo, ed univerſale benefizio. So che V. S. ancora col ſuo zelo non ceſſa mai d'inſiſtere in queſto punto eſſenzialiſſimo; onde io non mi affatico nello aggiugnere ſproni a chi corre. Per quanto poi ſi aſpetta alle diligenze mediche da praticarſi di più alla ſuddetta regola del vivere per la cura preſervativa, io in primo luogo eſcluderei tutte l'eſpurgazioni da farſi in queſto corpo anche in tempo di ſanità per mezzo di ſolutivi arditi, perocchè queſti colle parti loro irritanti poſſono far ſempre molto male nel petto; e perciò queſti benedetti medicamenti purgativi del ſiero, tra i quali ſono incluſi la

F 2 man-

manna, e il giulebbo di fior di peſco , nel caſo noſtro mi pajono molto pericoloſi a darſi ; ſiccome ancora pericoloſo mi pare il dar ſempre, e così facilmente dietro ai ſolutivi a bevere quel benedetto fiaſco di acqua del tettuccio, la qual coſa, come V. S. ſa, in queſti noſtri paeſi ſi pratica molto di rado, e con aſſai di precauzione. Di queſta sfera medeſima, e di peggiore ancora ſarebbe appreſſo di me in queſto caſo l'uſo degli ſpiriti, dei ſali, e di altri imbrogli chimici dati per bocca, quali tutti ſono leoni addomeſticati, che a poco a poco divengono leoni molto nocevoli. Inſomma io crederei, che per preſervare Sua Altezza Elettorale ſi doveſſe tenere un metodo pieno di una naturale placidità, uſando coſe gentili, che temperino, frenino, e tengano in calma gli umori, e gli ſpiriti. Stimo, che talvolta ſi debba purgare il ſuo corpo, ma con medicamenti piacevoliſſimi, quali ſono la caſſia, la ſena, i tamarindi, formandone conſerve, e lattovarj, e dandogli ancora aſſai di rado, e quando la neceſſità lo richiede; e ſopra tutto ottima coſa ſarà il praticare i cliſteri. Inoltre debbeſi avere ſomma cura, che anco l'orine ſieno in copia proporzionata; ma non ſi debbono già procurare per mezzo di diuretici violenti, ma con coſe ſemplici, e naturali, quali ſono il te, gli ſparagi, i ſedani, il prezzemolo, ed altre erbe ſimili di uſo comune. Sopra tutto vuolſi aver gran riguardo a queſto petto già più volte minacciato; e perciò crederei, che dopo ſubito terminata, o molto diminuita la febbre foſſe molto proficuo il dare a Sua Altezza Elettorale per lo ſpazio di più giorni ogni mattina ſette once di ſiero o di capra, o di vaccina depurato, e raddolcito con una ſola mezza oncia di ſciropo di tintura di roſe. Finalmente ſtimerei utiliſſimo, che Sua Altezza Elettorale ſi rendeſſe famigliare la conſerva di roſe roſſe, prendendone mattina, e ſera dopo il paſto una buona cucchiajata, e continuando così anco nel tempo della ſua buona ſalute. Ma ora mi avveggo di aver pur troppo nojato V. S. con queſte mie deboli conſiderazioni; onde la prego a perdonarmi, ſiccome anco la ſupplico a farmi l'onore di pormi umiliſſimamente ai piedi della Sereniſſima Signora Elettrice ſua, e mia Signora. E quì riverendo V. S. con tutto lo ſpirito, ed aſſicurandola, che l'Altezza Reale del Sereniſſimo Granduca noſtro Signore è pienamente ſoddisfatta della ſua perſona, me ne rallegro con lei, quanto più poſſo, e reſto &c.

DIS-

## DISCRASIA UNIVERSALE IN UN NOBILE FANCIULLO DI ANNI SEI.

### CONSULTO XIII.

NElla traſmeſſa ſtoria della irregolare, e contumace febbre, che da molti giorni in quà tiene incomodata l' Eccellenza de Signor D. Ferdinando Strozzi in età di anni ſei, e nella relazione del ſuo temperamento gentile, e ſpiritoſo, dell' abito di corpo tendente al gracile, e della qualità dei ſuoi umori, ſtati per quaſi tutto il corſo della ſua vita diſpoſti, e preparati a crearſi in loro con ſoverchia prontezza, e facilità accenſioni febrili, eriſipelatoſe, e reumatiche, diſcioglimenti di ventre, ed altri ſimili leggieri ſconcerti, riconoſco ( ſe mal non giudico ) dipinta al vivo una ſpecie di quelle indiſpoſizioni, che i Medici Greci ſolevano eſprimere col vocabolo *Dyſcraſia* univerſale degli umori; lo che altro non ſignifica in realtà, ſe non l'eſſere il ſangue, e tutti gli altri liquidi del corpo compoſti di una debole, e floſcia ſoſtanza, la quale abbia le ſue parti non già infra di loro ſteſſe ſtabilmente legate, e congiunte, come ſarebbe di meſtiere per coſtituire un temperamento reſiſtente, e perfetto, ma miſte inſieme, ed unite con una unione aſſai delicata, ſemplice, e ( per così dire ) ſuperficiale, di modo che per ogni leggiera forza, e occaſione vengano le dette parti a ſcompaginarſi, e diſgiungerſi l'une dall'altre, divenendo perciò i detti liquidi eſpoſti, e pronti a ricevere facilmente nella loro interna ſoſtanza ogni genere di ſconvolgimenti, e di alterazioni. Imperocchè ella è coſa pur troppo vera, e da evidenti ragioni, ed eſperienze dimoſtrata, e confermata altresì dai documenti del divino Ippocrate nel libro *Dell' antica medicina*, che nei corpi umani il ſangue, e tutti gli altri liquidi ſon compoſti di molti, e molti generi di ſoſtanze dotate di forze, e virtù infra di loro totalmente oppoſte, e contrarie, le quali però, ſecondo l'ordine, ed ammirabile providenza della Natura, debbono ſtare con forte vincolo concordemente inſieme congiunte, e collegate, ed in tal guiſa coſtituiſcono la temperie del corpo ſana, e robuſta; ma per lo contrario qualunque volta accada, che indebolito, o rotto il predetto vincolo i mentovati contrarj generi di ſoſtanze reſtino diſuniti, o diſciolti, allora il corpo tutto divenga debole, infermiccio, e preparato a mille, e mille ſconcerti di ſanità, per cagione della guerra inteſtina, che le prefate materie diſunite, e nemiche eſercitano tra di loro ſcambievolmente per entro ai liquidi tutti del corpo.

Queſta dunque, ſecondo il mio debole diſcernimento, è la maſſima,

ma, e la primaria cagione, per cui il predetto nobiliſſimo fanciullo è ſtato, ed è tuttavia molto eſpoſto ai narrati malori, cioè la troppo delicata, e floſcia compoſizione del ſuo ſangue, e degli altri liquidi, che dal ſangue producònſi, e ſpecialmente della linfa, e del nerveo liquore. Se poi così fatta floſcezza ſi ſia contratta nella prima orditura del ſuo corpo per entro all' utero materno, ovvèro per colpa del latte a lui non confacevole, o per altre cagioni poſteriori, non è d'uopo il prendere ora a indagar ſimil coſa, nè alla cura del male s'appartiene; onde ciò tralaſciando, parmi più opportuno l'avvertire, che in così fatti diſcioglimenti dei liquidi di ſopra deſcritti, dimoſtrano le mediche operazioni, che quaſi ſempre l'imperio di tutto il corpo viene uſurpato da due generi di principj, che ſono riſpetto agli altri più potenti, e più attivi, cioè a dire dalla ſoſtanza ignea, o inflammabile, e dalla ſoſtanza ſalina-acetoſa; la qual coſa parmi, che ſi ſperimenti eziandio nel caſo preſente, atteſochè la facilità del produrſi le febbri, e l'eriſipile in queſto gentiliſſimo corpo ſi è un ſegno evidente, che la parte ignea è quivi molto eſaltata, ed il ſapore acido, che ſovente il nobile Infermo ſente in bocca, ſiccome ancora le frequenti puſtule cutanee, e i dolori muſcolari vaganti denotano con aſſai di chiarezza l'eſaltazione dei ſali acetoſi. Ma ſopra tutto parmi neceſſario lo ſtabilire, che nel caſo noſtro, ſiccome in tutti gli altri caſi conſimili a queſto, oltre ai vizj univerſali, di cui ſi è parlato finora, ſi ritrovano alcuni vizj particolari di ſomma importanza, i quali conſervano, e fomentano la malattia, e le ſue univerſali cagioni, infra i quali vizj particolari tengono il primo luogo la conturbata, e illanguidita digeſtione degli alimenti, e la proibita traſpirazione inſenſibile, per i quali difetti diviene il ſangue viepiù impuro, e imbrattato, e le viſcere naturali ſtanno ſempre ingombrate da materie eſcrementizie, ed impure, e quindi naſcono frequenti, e facili fermentazioni, a cui ſi uniſcono le febbri irregolari, e pertinaci già deſcritte.

Queſto è quanto il mio ſterile intendimento ha potuto concepire intorno alle propoſte indiſpoſizioni e preſenti, e paſſate, e intorno ancora alle loro interne cagioni. Paſſo ora a trattare delle diligenze, che debbonſi praticare ad oggetto di ſuperarle, per quanto è poſſibile. E per maggior chiarezza parlerò in primo luogo dei rimedj da uſarſi preſentemente contro alla febbre, che ora perſiſte; e nel far ciò, mi proteſto di ſupporre per coſa certa, e fuori di ogni dubbio, che in queſto nobiliſſimo Infermo non ſi ritrovi difetto alcuno organico, o iſtrumentale, ma ſola alterazione d'umori, mentre nelle accurate ſtorie participatemi della ſua infermità non vedo fatta di queſto dubbio menzione alcuna. Adunque il mio debol parere ſi è, che nel caſo, e nello ſtato preſente, i rimedj, o per dir meglio i medicamenti, che

che ſi poſſono con utilità, e ſicurezza praticare, ſieno pochiſſimi, e quei pochiſſimi eſſer debbano del tutto piacevoli, e naturali; non vi avendo alcuno, che non veda aſſai chiaramente, che nella cura di un sì gentile fanciullo di ſoli ſei anni, gracile per ſua naturalezza, ed eſtenuato, e infiacchito dal non breve corſo di più mali ſofferti, ſarebbe temerità il procedere con medicamenti o validi, o frequenti; e che tutta la cura dee dirigerſi ſecondo il notiſſimo precetto del *cunctando rem reſtituere*. Tutti i purganti da darſi per bocca, appreſſo di me, ſono ora ſoſpetti in primo grado, e degni di biaſimo, quantunque foſſero piacevoliſſimi, concioſſiachè in un figlivolo cotanto eſtenuato, ed anco febbricitante, che utile può ſperarſi, anzi qual danno non può temerſi dallo ſmugnerlo di vantaggio coll'evacuazioni per ſeceſſo, procurate per mezzo di materie date per bocca, le quali non poſſono non inſinuarſi nel ſangue, e in tutti i liquidi, e colle loro particelle irritanti alterarli viepiù? Per la qual coſa, benchè il ſiero caprino depurato, e ſemplice, che ora ſi pratica, paja anco a me un medicamento propoſto con ſomma prudenza, contuttociò il ſentire, che gli muove per ſeceſſo materie viſcide, e gialle, fa naſcere nella mia mente qualche timore, e ſoſpetto anche di queſto ſteſſo medicamento; poichè avendo io ſemper ammirato il ſavio precetto d'Ippocrate, che i due poli, ſovra dei quali ſi aggira tutta la medicina pratica, ſono *adjectio, & ſubtractio*, non vedo come nel caſo, di cui ſi parla, il *ſubtrahere* poſſa eſſere utile in modo veruno. Ma non così può dirſi dei lavativi, i quali per ogni conto ſono convenientiſſimi, purchè ſieno fatti di ſola acqua di orzo, o di latte recente, o di brodo con un poco di ſale, e di zucchero, ſervendo eglino di un bagno refrigerante alle interne viſcere, tenſe, e riſcaldate, e lavandole con piacevolezza dai loro moleſti eſcrementi. Adeſſo dirò quì in ſuccinto, e confuſamente le particolari diligenze, alle quali il mio genio inclinerebbe nel preſente ſtato febbrile. Utile aſſai vien giudicato da me l'uſo dell'acqua ſtillata di cardo ſanto, di cui può darſi all'Infermo qualche porzione ogni giorno o in forma di bevanda così pura, o acconciandola a foggia di cedrata, o ſervendoſene per fare emulſioni con ſemi comuni, o con mandorle dolci. I gamberi neri di acqua dolce mi parrebbero molto opportuni per far di eſſi, miſti con un poco di carne magra, un brodo da beverſene una tazza nella mattina a buonora, e nella ſera al cader del Sole. Anco la gelatina di corno di cervo, fatta in brodo di vitella mongana, o di pollaſtra, e renduta alquanto grata con un poco di acqua lanfa; o di odore di cedrato, mi ſembrerebbe aſſai propria per darne al nobil fanciullo alcuna cucchiajata mattina, e ſera, e della ſteſſa natura giudicherei altresì una conſerva bene manipolata, che foſſe compoſta per metà di aſſenzio Pontico, e per l'altra metà di tutto

cedro,

cedro, o cedrato colla dovuta quantità del zucchero; tutte le quali coſe mirano a corroborare il ſangue, e gli umori, a confortare alquanto le viſcere naturali, ed a mitigare l'attività dei ſali acetoſi eſaltati, i quali conturbano ſpecialmente il ventricolo, e le ſue nobili funzioni. Di più a queſte diligenze innocenti, ed al mentovato uſo dei lavativi, e di più ad una convenevole regola di nutrirlo con cibi umettanti, refrigeranti, e moderatamente incraſſanti, quali ſono i pangrattati, le pappe bollite, ed alcune mineſtre di gentiliſſime paſte, con qualche uovo cotto o a bevere, o in altra forma ſolita in ſimili occaſioni, ed inſieme ancora colla totale aſtinenza dal vino, e da ogni ſorta di carne, di più (dico) alle coſe mentovate, confeſſo il vero, il mio genio ſarebbe lo ſtare in ozio aſpettando, che la febbre omai diminuita ſi eſtingueſſe del tutto. Ma dove per diſgrazia accadeſſe, che tra qualche notabile ſpazio di tempo queſta febbre, benchè piccola, e intermittente, deſſe manifeſto ſegno di voler continuare i ſuoi nuovi incomodi, allora io non avrei difficoltà di ſperimentare contro di lei la chin-china, con darne al prefato Signore un ſolo danaro ogni giorno per cinque, o ſei volte in quella forma, che riuſcirà più facile a prenderſi da un Signorino di sì tenera età; e forſe non ſarà improprio il formarne piccoliſſimi boli, con naſconderne uno per volta in una cucchiajata di pappa, o di pangrattato: ovvero il comporne piccoli confetti, come ſi compone la pizzicata di rabarbaro, dandone al Signorino predetto a mangiare un danaro ogni giorno, conforme ſopra ſi è detto.

E tanto baſti circa alla cura del male preſente. Per quanto poi ſi appartiene al governo di Sua Eccellenza nel tempo della ſua convaleſcenza, e dopo eſſer libera affatto da queſta febbre, a fine di render la ſua ſanità più forte, e più ſtabile, non potendo io preveder le circoſtanze, che militeranno in quei tempi, non poſſo perciò ſuggerire adeſſo le particolari diligenze mediche, che ſon per eſſere allora neceſſarie, e opportune; ma pure amando io di ſoddisfare anco in queſto articolo agli altrui deſiderj, e parlando generalmente, mi ſo lecito l'affermare, avermi inſegnato una lunga, ed accurata pratica, e oſſervazione intorno a ſimigliante materia, che la perfetta ſanità, e robuſtezza dei piccoli figli depende quaſi totalmente, e unicamente dal nutrirgli per tutto il corſo della loro puerizia con cibi ſemplici, naturali, e privi di ogni artifizioſa compoſizione, quali ſono le pappe bollite di puro pane, e acqua, date in abbondanza mattina, e ſera, e per vivanda qualche uovo freſco cotto in forma lodevole, concedendo loro nel tempo ſteſſo la libertà di mangiare del pane aſciutto, quanto ne vogliono, anzi avvezzandogli a mangiarne in copia, ed inſieme con tutti gli altri cibi; ma ſpecialmente è utiliſſimo alla loro ſanità il dar loro a mangiare pochiſſima carne, e il

das

dar loro a bevere pochiſſimo vino, e talvolta anco punto, ſupplendo coll'acqua pura di ottima qualità, la quale nella ſtate non ſia agghiacciata con neve, e nel verno ſia un poco temperata col caldo, eſſendo coſa evidente, che quaſi tutte le infermità dei piccoli fanciulli dependono dall'abuſo del vino, e della carne, e dai corteſi regali, che loro ſi fanno, di paſte dolci, di biſcottini, e confetti. Inſomma per conſervargli ſani, e robuſti vogliono eſſere, pane, pappe, qualche uovo, talora un poco di cacio, un poco di ricotta, e alcuna frutta di ottima qualità, pochiſſima carne, vino pochiſſimo. Finalmente non voglio tacere di aver io alcuna volta veduto qualche ragazzino debole, e cagionoſo riſtaurarſi perfettamente, col mangiare nella mattina a buonora una piccola pappa bollita, e ben cotta, fatta con pane, e latte liquido, e recente di vacca, miſto con una piccola porzione di acqua, e con un poco poco di ſale, continuando così per molte mattine. Queſto è, quanto ha potuto produrre il mio ſterile intelletto in ſervizio del ſuddetto nobiliſſimo Infermo, a cui auguro ogni maggiore proſperità.

## ORINE COPIOSE MOLTO, ED INTRISE DI ARENA.

## CONSULTO XIV.

CHe ſenza vizio degli ſtrumenti orinarj per ſola colpa di qualche altra inferma parte del corpo, ovvero per qualche inſigne ſtemperamento univerſale dei liquidi ſi poſſano talvolta formar le orine e groſſe, e torbide, e nere, e fetenti, e con qualunque altra cattiva, e non naturale qualità, ella è coſa pur troppo vera, e dall'autorità di chiariſſimi Scrittori, e dalla ſperienza medeſima confermata; nè rade volte accade, che così fatte orine villoſe ſieno un ingegnoſo, e ſalutifero artifizio, con cui la Natura ſcaccia dal corpo quelche in lui ritrovaſi di moleſto, ed improprio, ſiccome provano evidentemente l'orine torbide, e groſſe dall'ultima declinazione di alcune febbri acute, le orine marcioſe in alcuni, ancorchè radi, empiemi ſanati, ed altri ſimili avvenimenti. Ma benchè queſto ſia vero, egli è veriſſimo contuttociò, che il durare sì lungo tempo nello ſtato di buona ſanità a far ſempre, o quaſi ſempre le orine torbide, e imbrattate naturalmente e di arene, e di pituita, conforme ſegue nel caſo propoſto, è un effetto la cui cagione, per quanto io credo, non può conſiſtere altrove, che negli ſtrumenti orinarj; imperocchè, ſe procedeſſe dai liquidi in generale, o da qualche altra parte del corpo, un tal effetto non ſarebbe così coſtante, e durevole, ſiccome, egli è, e non ſarebbe diſgiunto da qualche chiara, ed

evidente indiſpoſizione; per tacere che la copia tanto notabile di arena, che ſi vede dentro all'orine, è una condizione convenientiſſima ai vizj degli ſtrumenti ordinarj, e non già ad altre offeſe del corpo. La qual coſa ſuppoſta non ſi pretende porre la cagione di queſto effetto nè dentro alla veſſica, nè dentro agli ureteri, mentre quivi non regna dolore, o ſenſo alcuno di moleſtia o nel paſſare, o nel contenere l'orina. Reſtano ſolo i reni da coſtituirſi per la cagione, e la ſede di queſto male. Egli è dunque aſſai veriſimile, che in uno, o in ambedue i reni ſia qualche offeſa particolare, da cui unicamente dependa queſta vizioſa qualità delle orine. Ma quale offeſa ſarà mai queſta dei reni? Io in verità non ardirei di determinarla con certezza, non eſſendo una ſola la poſſibile; ma nondimeno al mio debole intendimento par molto giuſto il dubitare, che in uno, o in ambedue eſſi reni dentro alla loro cavità, o vogliam dire pelvi, ſi ritrovi qualche pietra, o calcolo, che per la ſua groſſezza non poſſa imboccare, nè ſcendere per l'uretere, eſſendo ſiſtema molto idoneo a ſpiegare tutte l'apparenze del male deſcritto. *Quibus in urina arenoſa ſubſiſtunt, iis veſſica calculo laborat*, dice Ippocrate, e quivi gli eſpoſitori quaſi tutti affermano, che col nome della veſcica Ippocrate inteſe ſignificare o la veſcica, o i reni.

Se il fatto ſteſſe così, il prognoſtico di queſto male ſarebbe di eſſere incurabile, ma però nè grave, nè afflittivo del corpo in tal forma, che per lui ſi poſſa o abbreviare la vita, o conturbare aſſai la tranquillità di eſſa. Colle pietre dentro ai reni ſi vive fino all'eſtrema vecchiaja, e ſi vive felicemente ſenza dolore notabile, e con piccola ſuggezione. Il medicarſi per guarirne affatto ſarebbe una vanità, e un procurarſi qualche altro male peggiore. L'aque minerali, o piacevoli, o potenti, che ſieno, non mi parrebbero proporzionate, ma piuttoſto idonee ad inaſpire i reni di vantaggio, e a ſconcertare gli umori ſpecialmente in un Signore di molta età, magro, aduſto, e ipocondriaco. In tali caſi la regola della vita è il maſſimo, e l'ottimo di tutti i medicamenti. Fuggire i moti, e le agitazioni violenti del corpo: cibarſi di cibi tenui, non groſſi, nè viſcidi, e ſempre refrigeranti, e umettanti: bevere vini ſottili, e molto inacquati. Per qualche particolare rimedio, atto a rendere il male meno ſenſibile, loderei l'uſo dei criſteri ſemplici: di quando in quando loderei il frequente uſo dei brodi ſemplici nella mattina, lunghi, e ſenza ſale: qualche bevuta di ſiero ſtillato, o di acqua d'orzo con un poco di giulebbo di tintura di roſe, ſiccome ancora l'acque ſtillate di endivia, di borrana, di cicoria, e di ogni altra ſimile bevanda, che lavi ſoavemente, e ripuliſca i reni. Se mai nell'orine compariſſe del ſangue, come potrebbe accadere, ſarebbe allora utiliſſimo il cavarſene un poco dal braccio. Del reſto eſſendo evidente

appreſſo

appreſſo di me, che tutto il male conſiſta nei reni, qualunque egli ſia, ſtimo pericoloſo il tentare di guarirne affatto con rimedj potenti, moſtrando l'eſperienza, che diſſe il vero Ippocrate, quando diſſe: *Renum affectiones non vidi ſanatas ſupra quinquageſimum annum*. Onde il mio conſiglio ſarrebbe di avere il ſolo ſcopo di mitigare il male con arti, e rimedj piacevoliſſimi.

## FEMMINA DI DEBOLISSIMA COMPLESSIONE, CON FEBBRE CONTINUA, E ORINA MARCIOSA.

## CONSULTO XV.

HO letto, e conſiderato maturamente la traſmeſſa accurata ſcrittura, contenente la lunga, e numeroſa ſerie dei mali, che hanno afflitte, ed affliggono tuttavia la nota degniſſima Dama, i quali malori eſſendo molti, e riguardevoli, e pertinaci, perciò ardua impreſa ſarebbe l'imprendere ora la ſpiegazione della eſſenza, e delle interne immediate cagioni di ciaſceduno di loro, e forſe ancora ſarebbe di poco, o niun frutto, laonde trovandomi io anguſtiato dalla brevità del tempo preſcrittomi, ed eſſendo la mia teſta alquanto incomodata da una fluſſione, che io provo preſentemente, mi riſolvo perciò di obbedire agli altrui comandi con più di preſtezza, e di utilità, col ſuggerire ſolamente qual ſia il mio debol parere intorno ai rimedj, ed alle mediche diligenze, che io giudicherei proprie, e convenevoli a praticarſi per l'avvenire in queſto caſo deſcritto. Adunque io mi dichiaro eſpreſſamente in primario luogo, che il mio conſiglio non è punto diſcrepante da quello del ſavio Profeſſore aſſiſtente alla cura, che in queſto caſo ſpeciale non convengano in conto alcuno i molti, nè i troppo validi medicamenti, ma che ſi debba procedere con i rimedj piacevoli, naturali, e di numero aſſai moderato; imperciocchè in un corpo, quale è queſto, di deboliſſima nativa compleſſione, affaticato dalle gravidanze, e dai parti, e molto più dalle frequenti, e faſtidioſe infermità: in queſto corpo, dico, dove le viſcere naturali hanno la loro virtù, e le loro operazioni languidiſſime, e dove i liquidi tutti, e ſpecialmente il ſangue, fonte di eſſi, ſono ſtemperati, e floſci al ſegno maggiore, che può egli ſperarſi dai molti, e validi medicamenti, ſe non diſaſtri, e ſconvolgimenti maggiori? Quindi facendo io paſſaggio a ragionare dei particolari ſconcerti, che affliggono la detta Dama, vuol ragione, che in primo luogo ſi conſideri nella cura quella ſpeciale offeſa, che ſi teme ritrovarſi in un lombo, della natura dei tubercoli ſuppurati, per la ſanazione ſtabile del quale male io crederei

eſſer proficuo il darle ogni mattina a buonora bevere una libbra di brodo ſciocco, e ſottile, fatto di pollaſtra, o di carne magra di vitella, nel qual brodo foſſero bollite alcune foglie di piantaggine freſca, ovvero di conſolida minore, replicando la ſteſſa bevuta di un ſimil brodo, anco nella ſera, a ore ventiquattro, e ſpererei, che il continuare così per non pochi giorni poteſſe ottenerci la perfetta aſterſione della piaga, e la ſua ſtabile cicatrice eziandio, eſſendo il detto brodo aſterſivo, e di virtù vulneraria, e non contrario al biſogno di queſto corpo debole, ed eſtenuato.

In ſecondo luogo, per quanto appartiene alla febbre, omai ſoverchiamente lunga, contumace, e fiſſa, giacchè nel ſuo principio, e nel progreſſo ancora ha dimoſtrato il ſuo coſtume non diſſimile al coſtume delle terzane continove, nè mai finora ſi è meſſo in uſo il ſovrano febrifugo della chin-china, il mio genio ſarebbe, che almeno adeſſo ſe ne faceſſe con prontezza l'eſperimento, dandone alla detta Signora due volte il giorno, cioè nella mattina, e nella ſera due danari per volta, o in bevanda dentro un poco di acqua di cardo ſanto, ovvero in boli piccoli impaſtati con un poco poco di alcuna conſerva, e inghiottiti coll'oſtia, e continovandoſi per otto, o dieci giorni di ſeguito, ſcegliendo la china di ottima qualità, e peſtandola giorno per giorno. Quando facendo così ſi oſſervaſſe ſcemare notabilmente la febbre, o mancare del tutto, allora ſarebbe neceſſario il proſeguire l'uſo di detto rimedio per qualche tempo di più, ma in doſe minore, acciò la febbre non ripulluli: ma quando non ſe ne oſſervaſſe nella febbre profitto alcuno, allora ſi potrebbe abbandonare affatto la detta polvere, come rimedio improprio a queſta febbre, nè in tal caſo ſe ne potrà temere danno alcuno, anzi piuttoſto la grande amarezza di eſſa polvere non può non avere apportato qualche utilità alla languidezza del ventricolo. In caſo poi della oſtinata durazione della febbre non voglio tacere, ſperimentarſi per ottimo rimedio il ricorrere all'uſo di qualche piacevole medicamento calibeato, e ſpecialmente della ſpuma di acciajo, dandone all'Inferma quindici grani in circa ogni mattina avanti a una piccola tazza di brodo; e ſia noto, che queſta ſpuma di acciajo in Firenze altro non è, che una ſemplice paſta a foggia di una moſtarda, la quale riſulta dalla unione di una porzione di moſto, e di limatura di acciajo bollite inſieme, e poſcia sfumate a conſiſtenza di paſta.

Vengo in terzo luogo a trattare del propoſto uſo del latte vaccino, al quale, dopo lo ſperimento dei rimedj ſopraddetti, io preſto il mio pieno conſenſo, purchè ſia alquanto cotto, e bollito. E finalmente avverto, che il mio genio eſcluderebbe tutti gli evacuanti dati per bocca, ancorchè miti, e piacevoli, e ſolamente mi prevarrei dei frequenti ſemplici lavativi. Ma ſopratutto efficaciſſimo rimedio

ſi ſpe-

ſi ſperimenta in tali caſi l'eſatta regola del vitto, ſenza la quale inutili ſono tutte le altre diligenze, della qual regola ſtimo ſuperfluo il parlare io, quando la prudenza dei ſavj Profeſſori aſſiſtenti ne ſarà maeſtra.

## FEBBRE ACUTA.

## CONSULTO XVI.

Con breve diſcorſo, e con poche parole ſpiegherò il mio debole ſentimento intorno alla grave, e pericoloſa infermità del Signor Marcheſe, e Propoſto Vitelli, che ora ſi ritrova in città di Caſtello, giacchè la brevità del tempo preſcrittomi, e l'altre mie occupazioni, e una fluſſione catarrale, che adeſſo m'incomoda, non mi permette l'allungarmi di più.

E' vero, veriſſimo, quel che nella relazione traſmeſſa affermano i ſavi Profeſſori aſſiſtenti alla cura di eſſo, cioè, che la detta infermità conſiſte principalmente in un'acuta febbre del genere delle terzane continove, ed è altrettanto certiſſima coſa, che la detta febbre terzana acuta continova, per la ſua veemenza, e per la ſua carriera varia, e incoſtante, e per i molti graviſſimi accidenti, che l'accompagnano, ſi fa conoſcere per una febbre di un carattere, e di un coſtume molto ſoſpetto, e maligno, mentre ſi oſſerva, che in queſta febbre compariſcono molto ſconcertati tutti i liquidi del corpo, ed inſieme ancora ſi vedono offeſe le parti ſolide, e ſpecialmente le muſcolari, e nervoſe, divenute non ſolo dolenti, ma quaſi inabili ai loro movimenti. Di una tempeſta così inſigne, nata quaſi in un ſubito nel corpo del predetto degniſſimo Cavaliere; le vere eſſenziali interne, e occulte cagioni non poſſono eſſere ſe non molto potenti; e infra l'eſterne cagioni, che poſſono aſſegnarſi, credo una eſſere l'abito del corpo aſſai ſolido, e carnoſo, poco idoneo alla neceſſaria, e ſalubre inſenſibile traſpirazione: un'altra è veriſimile, che ſia ſtata la praticata libertà del vitto: e per quanto mi vien riferito, un'eſterna potentiſſima cagione di queſto male può eſſer ſtata l'avere Sua Signoria Illuſtriſſima fatto dimora, ed aſſidua abitazione in alcune ſtanze troppo di freſco incroſtate di nuova calcina. In queſto ſtato di coſe non mancano giuſti motivi di temere fortemente della forza del male preſente, e tanto più, ch'eſſendo egli giunto al termine di due ſettimane, dopo apparenza di qualche miglioramento, invece di proſeguire con profitto, ſi è piuttoſto accreſciuto di forza, e di novi ſintomi, tra i quali ſon molto riguardevoli la ſonnolenza, e le convulſioni ultimamente comparſe. In una infermità di ſimil natura gli accurati Medici aſſiſtenti hanno uſate le loro diligenze, e le loro opera-

operazioni molto opportune; ed ora mi vien comandato, che io produca il mio debol conſiglio di quelche debba operarſi per l'avvenire. Io adunque obbedendo agli altrui comandi, mi fo lecito in primo luogo l'affermare, che ſi debba tuttavia durante la veemenza della febbre inſiſtere nei già praticati diluenti, che refrigerino, ed umettino le viſcere naturali, e raffrenino alquanto la ſalſedine, e l'acrimonia degli umori, che quivi albergano: inoltre, che ſi debba proſeguire l'uſo frequente dei lavativi fatti di acqua di orzo, o di brodo, o di latte, i quali ſervono di bagno interno agl'inteſtini, e poſſono a poco a poco trar fuori del corpo i nocevoli umori, che ivi ſi trovano: che ſi debbano per adeſſo abborrire tutti i purganti, ancorchè ſommamente piacevoli, dati per bocca, e tutti gli altri medicamenti dotati di attività, e di forza di pugnere, e d'irritare le fibre nervoſe, onde ſono alquanto ſoſpette appreſſo di me le due acque triacali nella traſmeſſa relazione nominate: e per quanto ſi aſpetta all'altre mediche operazioni di qualche valore, io ardirei di proporre alla prudenza di chi aſſiſte il riflettere, ſe pareſſe loro conveniente ſpeditamente cavare al Signore Infermo altre ſei once in circa di nuovo ſangue dalle ſpalle colle coppette ſcarificate, mentre in queſta operazione tagliandoſi e le vene, e l'arterie, e i vaſi linfatici, e i nervi ſottili, che ſono nella cute, ſi viene a dar l'eſito ad alcuni liquori, dal cui ſcarico dimoſtrano le quotidiane ſperienze ſgravarſi notabilmente la teſta con ſomma utilità in ſimili malattie, ſenza che l'Infermo ne riceva maggior debolezza. Ed ecco ſpiegato il mio debol conſiglio nello ſtato preſente, al quale ſoggiungo, che quando ſi veda continuare l'impeto del male, ed i narrati accidenti, e ſpecialmente la ſonnolenza, in tal caſo il mio genio ſarebbe di attaccare al Signore Infermo due veſſicanti nelle coſce alla parte domeſtica. Del reſto quando il progreſſo del male ſi riduceſſe a ſegno, che deſſe luogo, ed opportunità di porre in uſo qualche gentil medicamento dato per bocca, movente il corpo, il qual caſo ſarebbe allora, che foſſe mitigata la veemenza della febbre, e ceſſato il tumulto dei liquidi, che adeſſo regna, in quel tempo, dico, mi prevarrei dell'olio di mandorle dolci tratto di nuovo ſenza fuoco, dandone al Signor Marcheſe a bevere in una mattina una bevuta di quattro once. E queſto è quanto &c.

## GRAVIDANZE INFELICI, E PARTI SIMILI.

### CONSULTO XVII.

IL conſiglio medico, che vien richieſto nella traſmeſſa ſcrittura, appartiene (per quanto parmi) allo ſtabilire, qual governo di vita,

vità ; e quale arte di rimedj poſſano praticarſi da una nobiliſſima Dama di anni trentatre , di temperamento ſanguigno , di abito di corpo carnoſo, e pingue, di ſpirito vivace, e ſoverchiamente riflesſivo, e perciò alquanto malinconico , a fine che ella poſſa aſſicurarſi di non eſſere per l'avvenire eſpoſta a nuove diſgrazie di gravidanze ſiniſtre, e infelici, ed a fine ancora di riſtabilirſi da alcune offeſe nel ſuo corpo prodotte dalle predette diſaſtroſe gravidanze ; imperocchè la prefata Signora nel corſo di tredici anni , da che ella è maritata, ſofferſe ſul bel principio due gravi faſtidioſiſſimi aborti , da ciaſcheduno dei quali ritraſſe una pericoloſa , e lunga infermità di febbre: dipoi ebbe la ſorte di condurre con tutta proſperità , ed a tempo debito partorire quattro maſchi, e due femmine, ma negli ultimi tre anni è ritornata a ſoffrire altre tre gravidanze di evento infelice , non ſenza avere da queſte contratto nuovi ſconcerti della ſua ſanità, e ſpecialmente di paſſioni iſteriche , e di dolori gravativi in ambedue li ginocchi; per la qual coſa i ſavi Profeſſori, che le aſſiſtono, meditano con gran ragione porla in difeſa, e in ſicuro da altre ſimili calamità per mezzo di alcune proporzionate diligenze da praticarſi nella imminente primavera, e ne domandano l'altrui parere.

Io per ſervire meno imperfettamente, che io poſſa, chi mi ha dato tale incumbenza, ho ſtimato neceſſario prima di ogni altra coſa il pormi a conſiderare, quali ſieno ſtate le vere , e immediate cagioni dei narrati infelici aborti; imperocchè non conſiſtendo in altro la cura degli ſconcerti di ſanità, che nel rimuovere le loro cagioni, fa di meſtiere perciò porle in chiaro , a fine di potere combattere contro di eſſe ſenza sbaglio veruno. Poſtomi dunque a ſimile impreſa, confeſſo ingenuamente di averci incontrato non poche dubbiezze, e difficoltà, per eſſere io privo di molte notizie neceſſarie a queſto ſtabilimento; ma dove mi ſia lecito nondimeno l'eſporre quel , che mi è paruto di poter giuſtamente conjetturare , il mio debol parere ſi è, che le vere ſorgenti dei funeſti aborti ſofferti da queſta Dama ſieno ſtati un certo imbrattamento , o vogliam dire una certa impurità del ſuo ſangue, e della ſua linfa, ed inſieme altresì un certo languore, e ſnervamento dei medeſimi liquidi , di modo che i figli già generati, e condotti poco meno, che alla maturità per entro all'utero, per colpa di così fatti liquidi materni ſnervati , ed impuri, di cui nutrivanſi , non ſieno potuti giugnere alla loro totale perfezione , onde prima del tempo ſiaſi alterato, e diſtrutto il lavoro di eſſi. Concioſſiachè in quella guiſa, che i figliuoli già nati, e che poppano, non di rado periſcono per vizio del latte, così ancora può ſovente accadere, che per vizio dei naturali liquidi materni , donde trae il ſuo aſſiduo alimento , il feto , dentro all'

utero

utero contenuto, agevolmente periſca; e nel caſo, di cui parliamo ſpecialmente, chiaro contraſſegno di ciò parmi, che ſia quell'eſſer morti i feti dentro all'utero, non già nei primi meſi della gravidanza, ma quaſi tutti negli ultimi meſi, quando cioè erano giunti a una notabile grandezza, e quando erano biſognoſi di abbondante, robuſto, e purgato alimento, il quale trar non potevano dagl'impuri, e ſnervati liquori materni. E per dir vero, per quanto appartiene alla ſuppoſta impurità del ſangue, e della linfa, non poſſo paſſare con ſilenzio, che ſe ne ſono oſſervati evidenti riſcontri, quaſi ſempre dopo ſeguiti i deſcritti aborti, narrando la ſtoria traſmeſſa, che la prefata Dama, dopo ciaſcuno dei due primi aborti, fu travagliata da febbre putrida, lunga, e pericoloſa, ſiccome ancora dopo le ultime tre ſconciature rimaſe afflitta da paſſioni iſteriche, da dolori, e da debolezze nei ginocchi, e da altri non piccoli malori, ſegni evidenti, che in queſti tempi i ſuoi liquidi interni erano imbrattati, ed impuri. E circa allo ſnervamento di eſſi, l'eſſere la mentovata Dama inclinata ad impinguarſi, l'apparente tumefazione, e debolezza dei ſuddetti articoli, le ſue orine ſcarſe, e piene di viſcoſità ſon chiari indizj appreſſo di me, che i liquidi del ſuo corpo ſono alquanto ſnervati, pigri nei moti loro naturali, e non ricchi di quello ſpirito, che ſarebbe neceſſario alla loro perfezione, ed in particolare allo importantiſſimo magiſtero della traſpirazione inſenſibile, del benefizio della quale è molto probabile, che ſia non poco manchevole la prefata Signora. Ed a chi vorrà mirar bene il fatto, non parrà ſtrano, che a queſta temperie, e coſtituzione di floſcezza ſi ſieno ridotti gl'interni umori, e tutto il corpo della Dama predetta, dopo avere ella nel corſo di tredici anni ſoſtenuto il largo diſpendio di ſangue, che per neceſſità dee perderſi in undici affoltati parti tra abortivi, e perfetti, e dopo avere eziandio in quei tempi di mezzo ſofferte le afflizioni di una febbre acuta, e mortale, poſcia di una febbre terzana, poi di ſtrepitoſe affezioni iſteriche, e di altre infermità, con di più tutto il danno, che apportano i neceſſarj medicamenti; coſe tutte, che ſnerverebbero gli umori di un gigante, non che quei del corpo gentile di una Dama; non vi avendo alcuno tra i Profeſſori della medicina, il quale non ſappia, che le malattie, e le frequenti perdite di ſangue rendono languidi tutti i fermenti, e quindi riempiono i corpi di ſangue crudo, viſcoſo, privo di ſpirito, tardo nel ſuo circolar movimento, e perciò poco preparato alle ſeparazioni neceſſarie della orina, e della inſenſibile traſpirazione.

Ecco dunque il ſiſtema, con cui il mio debole intendimento ardirebbe di ſpiegare tutti gli effetti propoſti, ed in particolare perchè della facilità degli aborti accaduti, e che poſſono temerſi di nuo-

nuovo, non può incolparſi l'utero iſteſſo, che, ſecondo la relazione, non ha vizio veruno organico. Or ſe queſto ſiſtema è vero, niuno è, che non veda, che le mediche operazioni non ad altri ſcopi principaliſſimi debbono mirare, fuori che a ravvivare i fermenti, e a rendere più generoſe, e più valide la digeſtione dei cibi, e la produzione del ſangue, ad oggetto che in queſto corpo ſi faccia acquiſto di ſangue, e di linfa più ſpiritoſi, e più perfetti, e nel tempo medeſimo debbono avere la mira di fare qualche piacevole, e proporzionato ripurgamento di tutto il corpo dalle ſue precedenti viſcoſità, e lentezza dei liquidi; i quali ſcopi non poſſono utilmente conſeguirſi, ſe non per mezzo del benefizio del tempo, nel quale ſi vada operando con operazioni moderate, e piacevoli, infra le quali efficaciſſima ſarà una proporzionata regola di vita, e ſpecialmente la regola del nutrirſi, tutta diretta a riprodurre il ſangue di ottima condizione, e pronto, e ſpedito al moto ſuo circolare. Perciò crederei, che doveſſero fuggirſi tutti i cibi craſſi, e viſcoſi, i pingui, i pronti alle interne fermentazioni, ed i cibi dolci altresì, contentandoſi di un vitto in quantità moderato, ma facile a digerirſi: e di qualità, e ſoſtanza tenue, gentile, refrigerante, e che abbia in ſe, o nella ſua preparazione qualche poco di virtù diuretica, quali ſono molte erbette, e radiche idonee a meſcolarſi per condimento colle vivande: ed i vini ancora dovrebbono eleggerſi di ſimile ſoſtanza, e qualità corredati, con condizione, che eſſi parimente vengano uſati con parca mano, e con una giuſta porzione di acqua.

Per quanto poi ſi aſpetta alle particolari diligenze, che per riſtaurare queſto corpo ſi poſſono fare nella proſſima primavera, il dottiſſimo autore della traſmeſſa ſcrittura propone alcune replicate evacuazioni, inſieme con alcuni alteranti, ed una nuova emiſſione di ſangue, per quindi far paſſaggio all'uſo di un decotto di ſalſapariglia. Io alla maggior parte di ſimili propoſizioni concorro volentieri col mio conſenſo, reputando ancor io convenevole, che ſi procuri di ſgravar le viſcere naturali dalle nocevoli materie lente, e viſcoſe, di cui è veriſimile, che ſieno imbrattate, e di aſſottigliare, corroborare, e ravvivare il ſangue, e tutti i liquidi per mezzo di appropriati medicamenti evacuanti, e alteranti, con condizione però, che così fatta impreſa ſi tenti con evacuanti, ed alteranti piacevoli al ſegno maggiore, e prevalendoſi di eſſi più volte, e a poco per volta, eſſendo io di parere, che la loro molta attività, o troppa frequenza, invece di ſgravio, e corroboramento, maggiori diſaſtri, e afflizioni poſſa produrre nel caſo, di cui ſi parla; laonde il mio genio ſarebbe, che nel proſſimo Aprile la mentovata Dama faceſſe prima di ogni coſa una purga (come dicono

i Medici) *epicratica*, prendendo ogni quattro, o cinque giorni una volta nella mattina a buonora due dramme in circa di pillole di rabarbaro, ſecondo la deſcrizione di Meſue, col bevervi dietro una tazza di brodo di pollaſtra, e loderei il replicare l'uſo di dette pillole fino in cinque volte al più, coll'avvertenza di prendere un lavativo nel giorno dopo in ciaſcheduna preſa di dette pillole, ad oggetto di trarne fuori del corpo gli eſcrementi, che foſſero quivi reſtati commoſſi; e nelle mattine di mezzo tra i giorni delle pillole mi piacerebbe, che Sua Signoria Illuſtriſſima beveſſe una tazza di brodo ſciocco di pollaſtra, in cui foſſe diſciolta una dramma di cremor di tartaro, e raddolcito con un poco di zucchero. E quando le predette pillole di rabarbaro non foſſero applaudite, io vado d'accordo, che in tal caſo in loro vece ſi ſoſtituiſca qualche altro piacevole leniente, ſecondo il ſavio parere di chi aſſiſte; avendo io preeletto il rabarbaro per la virtù, ch'è in lui, di corroborare le viſcere, d'incidere gli umori lenti, e di promovere la ſeparazione della orina. Dopo fatto ciò io paſſerei immediatamente al propoſto decotto di ſalſapariglia, ma ſemplice, ſola, e di quantità moderata, come ſarebbe la formula preſente: in libbre due di acqua comune ſi tenga alquanto in infuſione una mezza oncia di ſalſa ottima, ridotta in piccoli pezzi, e acciaccata: dipoi ſi bolla a fuoco lento, fino che reſtino nel vaſo once ſette di umido, il qual ſi coli, e queſto ſerva per una bevuta nella mattina a buonora; e replicando il far lo ſteſſo decotto ogni giorno, ſi continovi a bever il medeſimo ſciroppo nella mattina per giorni trenta in circa. Intorno alle nuove miſſioni di ſangue, per parlare con tutta l'ingenuità, la mia corta cognizione non iſcorge nel caſo preſente giuſti motivi, che le richiedano; ſiccome ancora non reſta perſuaſa, che ci poſſano eſſer proficui i bagni delle acque o dolci, o minerali, o l'acque iſteſſe largamente bevute; imperocchè trattandoſi di un corpo inclinato a impinguarſi, di un corpo con ſedimenti pituoſi agli articoli, e con chiari indizj di viſcoſità ſoverchia nei ſuoi liquidi: di un corpo, il quale ha ſofferto tanto diſpendio di ſangue, e di ſpiriti, come ſopra ſi è detto; par che la ragione voglia, che non ſi debba infievolir di vantaggio la tempra del ſangue, nè allentar viepiù le fibre ſpoſſate di tutto il corpo, come peravventura potrebbe accadere nelle ſuddette operazioni, e come ne fa temere il riflettere al poco proſpero ſucceſſo, che la prefata Signora ha ritratto dalla purga magiſtrale fatta in Padova, dall'uſo di quelle acque minerali, e da altra purga, ed altro ſalaſſo meſſo in pratica dipoi. Contuttociò ſapendo io beniſſimo il molto ſvantaggio, che milita contro di me per eſſer lontano dalla nobiliſſima Inferma, mi rimetto perciò al più ſavio giudizio di coloro, che le aſſiſtono da vicino;

no; ai quali laſcio parimente il conſiderare, ſe in qualche tempo, e in qualche modo opportuno pareſſe loro proprio il prevalerſi di qualche medicamento acciajato, e della virtù dell'aſſenzio Pontico, parendomi che ambedue queſti medicamenti ſieno in queſto caſo molto adattati.

## PASSIONE ASMATICA IN FEMMINA ISTERICA.

### CONSULTO XVIII.

L'incomodo di ſanità, che nella traſmeſſa ſcrittura vien deſcritto nella Dama accennata, parmi, che ſia una paſſione aſmatica di quella ſorta, che ſoglionſi appellare iſteriche, ovvero uterine. Queſta particolar circoſtanza dell'eſſer iſterica vuol denotare, che nel producimento della detta paſſione aſmatica ha una gran parte il liquore dei nervi, il quale è probabile, che in queſto corpo ſia molto ſtemperato, ed in particolare ſia troppo acre, e ſalſo; onde non vi ha maraviglia alcuna, che nella prefata Signora gl'inſulti aſmatici comincino quaſi ſempre da qualche fluſſione, e ſconcerto di capo, dove riſiede il cerebro, fonte di tutti i nervi, e di tutto il nerveo liquore, la cui acredine, qualunque volta troppo ſi eſalta, può agevolmente (a guiſa di un attivo coagulo) produr nel ſangue una tenace viſcoſità, la quale dal ſangue iſteſſo venga a depoſitarſi nel polmone, e ſi producano tutti i narrati gravi ſconcerti. Chi poi voleſſe più diffuſamente ſentirne la teorìa, e le interne eſſenziali cagioni, potrà ſoddisfarſi in leggendo i dottiſſimi trattati dei mali iſterici di Tommaſo Willis celebre Medico Ingleſe, il quale di così fatta ſpecie d'infermità forſe più di ogni altro autore ha ſcritto con ſenno, e con verità.

La deſcritta afflizione per le ſue particolari circoſtanze, e per la ſua pertinacia non merita di eſſer diſprezzata, potendo in progreſſo di tempo aggravarſi, e traſmutarſi in qualche altro male peggiore. Per quanto poi appartiene alle indicazioni curative, debbono queſte conſiſtere nell'addolcire, e raffrenare i liquidi del detto corpo, e ſpecialmente il liquore dei nervi, e nel difendere il polmone dall'ingiùrie delle mucoſità, che quivi a otta a otta ſi depoſitano; al conſeguimento dei quali ſcopi non è eſplicabile, quanto poſſa cooperare la dietetica, ed in particolare i due articoli della tranquillità dell'animo, e del nutrirſi di cibi in quantità, e in qualità conveniente; imperocchè lo ſcompiglio dell'animo, e dello ſpirito in tali caſi può immediatamente indurre la difficoltà del reſpiro, e lo ſteſſo effetto può ſubito partorire il cibarſi di cibi flatuoſi, e fermen-

tativi, quali ſono i legumi tutti, i cavoli, i funghi, l'uva, i fichi, le noci, le mandorle, i pinocchi, i piſtacchi, la carne, e lo ſtrutto di majale, e non pochi altri di ſimile qualità. Circa poi ai particolari medicamenti, dall'uſo dei quali poſſa ſperarſi ſollievo, e utilità, io conſiderando gli effetti prodotti dai medicamenti, che finora ſono ſtati per altro prudentemente praticati, ſarei di parere, che nell'imminente autunno conveniſſe il porre in uſo qualche piacevole medicamento acciajato, e mi piacerebbe il prevalerſi della ſemplice ſpuma di acciajo, dandone alla detta Dama ogni mattina a buonora quindici grani in bocconi, miſti con un poco poco di conſerva di fior di aranci, col ſoprabbevervi una tazza di brodo ſciocco di pollaſtra, e così continovando per trenta giorni in circa, nel qual tempo non ſarà neceſſario, che la Signora faccia eſercizio alcuno per motivo del detto medicamento, ma baſterà; che operi, e ſi muova ſecondo il ſuo ſolito. Sarà bensì neceſſario, che in detto tempo ella ſi mantenga il corpo ben diſpoſto; onde ſarà bene, che due volte la ſettimana pigli un lavativo di acqua di orzo con ſale, zucchero, e con tre once di olio di viole gialle. Inoltre io loderei, che per lunghiſſimo tempo ogni mattina, mezza ora avanti al deſinare, ella prendeſſe un mezzo danaro di madreperla ridotta in polvere impalpabile, pigliandola in un cucchiajo col veicolo di un poco di acqua. Del reſto il mio debol conſiglio ſi è, che la detta Signora non pratichi altri medicamenti, o altre purghe più ſtrepitoſe; ed ancor io commendo, che, quando viene moleſtata dai deſcritti incomodi di reſpiro, e di petto, ella ſi prevalga dei ſoliti lambitivi, e dell'olio di mandorle dolci; ſiccome io lodo altresì, che in quelle occaſioni ella tenga per qualche tempo i piedi nell'acqua calda, e quando mai accadeſſe, che la difficoltà di reſpiro foſſe più lunga, e pertinace, in quel caſo non ſarebbe anco improprio il ricorrere alla emiſſion di ſangue dal piede. E queſto è, quanto poſſo debolmente ſuggerire.

## MESTRUI TALORA MANCANTI DEL TUTTO, E TALORA COPIOSI IN ECCESSO, IN FEMMINA, PERCIO' AFFLITTA DA MOLTI MALI.

### CONSULTO XIX.

PEr quanto ſi raccoglie dalla traſmeſſa relazione, molti invero, e grandiſſimi ſono gli ſconcerti di ſanità, che per lungo corſo di tempo hanno afflitto, ed ancor tuttavia in parte affliggono il corpo

di

di queſta Signora: difficoltà di reſpiro, dolori acuti di teſta, ardore di fauci, gonfiezza di gambe, profluvj di orina, tumori marcioſi in parti nobili, riſipole ulceroſe, procidenze uterine, dolori di emoroidi, febbri, ed altre sì fatte infermità, il ragionare delle quali, ad una ad una, e il rintracciarne le vere, e interne cagioni ſarebbe impreſa non ſolo lunga, e difficile, ma peravventura anco ſuperflua; imperocchè egli è molto probabile, che tutti i narrati malori abbiano qualche cagione comune, e univerſale, a cui parmi conveniente, che debbaſi rivolgere unicamente il penſiero. E vaglia il vero, non pare malagevole lo ſtabilire una ſimigliante cagione univerſale di tutti i mali ſopranarrati, mentre vi è il diſordine inſigne dei meſtrui, che ha ſempre moleſtato la detta Signora, il quale per ſe medeſimo puote avere facoltà più che baſtante a ſconvolgere in tante guiſe la economia del ſuo corpo, e la tranquillità naturale di tutti i ſuoi umori. La perdita, e privazione totale dei meſtrui per alcuni ſpazj di tempo, e poſcia il ſuccedere, a tale oziolità dell'utero, trabocchi eceſſivi di ſangue molto lunghi, e durevoli, ſono le due pietre principaliſſime di tutti gli ſcandoli, come ſuol dirſi, cioè ſono le vere cagioni della quaſi affatto deſtrutta ſanità; imperocchè pur troppo è noto, di quanti mali ſia origine in un corpo di una femmina la privazione dei meſtrui, ed altresì quanto nocevole, ed afflittiva ſia la ſoverchia, e impetuoſa privazione del ſangue: da quella ſi rendono impuri tutti i liquidi del corpo, e ſi riveſtono di qualità velenoſe: da queſta i liquidi medeſimi ſi rendono privi di ſpirito, e poco meno che inabili ai loro corſi naturali, ed alle loro operazioni: ſi ſnervano le viſcere tutte, e i loro lavori; di modo che chiunque bene ponderera queſti due principali ſconcerti accaduti intorno ai meſtrui, potrà facilmente valerſene come di due poli, ſopra dei quali ſi raggira tutto il ſiſtema del compleſſo di tante, e tante indiſpoſizioni, che turbano il corpo della medeſima Signora.

Stabilite tali verità, ſtimo ſuperfluo l'additare all'avvedimento, di chi le aſſiſte, le cagioni particolari di queſto, o di quel vizio, che adeſſo ſi ritrova ſtabilito nel corpo infermo, ma ſolamente come di paſſaggio parmi neceſſario il conſiderare, che per le tante, e sì lunghe tempeſte ſofferte finora ſono reſtate con evidenza offeſe alcune parti di queſto corpo aſſai riguardevoli, oltre all' utero iſteſſo, prima ſorgente di tutti i mali, ed in particolare la teſta, e le viſcere del ventre inferiore, deſtinate alle digeſtioni, ed al lavoro del chilo, le quali parti meritano qualche ſpeciale diligenza a fine di corroborarle. L'offeſa di queſte iſteſſe parti parmi conſiſtere principalmente in una tale rilaſſazione, e ſnervamento prodotto nella teſta dai tumori ulceroſi, per cui le tuniche di tali parti ſon divenute floſce, ed eſpoſte a ricevere offeſa, ed impreſſione dai fluidi traſcorrenti per

eſſe;

eſſe; e circa alle viſcere naturali, ſono queſte illanguidite non poco dalla ſuperflua ſieroſità prodottavi per le perdite ecceſſive del ſangue, ſiccome dimoſtra la tumefazione delle gambe, e ſiccome può dedurſi dall' inſegnamento d' Ippocrate: *Multi ob emorragias nimias in hydropem incidunt*. Tanto baſti aver detto intorno alla ſpiegazione del male, e quindi facendo paſſaggio a ragionar della cura di eſſo, tre ſono, per quanto parmi, gli ſcopi primarj, ai quali debbeſi indirizzare la mira di tutte le mediche operazioni: il primo ſi è di ridurre, per quanto è lecito, all' ordine della Natura i meſtrui ſregolati: il ſecondo ſcopo conſiſte nel temperare, e raddolcire i liquidi di tutto il corpo, che preſentemente ſono piuttoſto ingiurioſi, e moleſti: il terzo ſcopo finalmente ſi raggira nel corroborare, o nel riſanare le parti organiche, rimaſte offeſe nei combattimenti paſſati, cioè a dire la teſta, e le viſcere del ventre inferiore, tralle quali principalmente ſi comprende anco l'utero.

Il ſoddisfare ai tre ſcopi ſopraddetti, eſſendo ſenza alcun dubbio un' impreſa ardua, e difficile, vuolſi perciò tale impreſa maneggiare con diſcretezza non piccola, e ſenza violenza, o impeto alcuno, contentandoſi di conſeguire colla moderazione quel poco, che ſi può, ſenza eſporſi al pericolo di perdere tutto coll' impetuoſità dei rimedj. In un corpo, afflitto per tanto tempo, e per tante maniere, ſarebbe vanità pretendere il vincere la guerra per aſſalto, dove la prudenza richiede, che ſi maneggi queſto affare per via di aſſedio, la qual coſa cotanto è vera, che ſpeſſe volte ſi oſſerva per eſperienza, niuna coſa eſſere più profittevole ai corpi afflitti da tante infermità, quanto il deſiſtere da ogni ſorta di medicamento, fuori che dalla proporzionata regola di vita, quaſi che i medicamenti invece di ſollevare la Natura oppreſſa, piuttoſto l' opprimano di vantaggio: *Neque ulla alia ſpes* (dice Celſo) *in malis magnis eſt, niſi ut impetum morbi trahendo æger effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum præſtet*. Io però nel dir queſto intendo ſpecialmente di eſcludere nel caſo noſtro i medicamenti dotati di facoltà irritante, quali ſarebbero i ſali, e gli ſpiriti ſomminiſtrati dalla chimica, ſiccome ancora i medicamenti purganti, benchè piacevoli; perocchè gli uni, e gli altri colle loro parti pungenti, e ſtimolanti ſarebbero nocevoliſſimi, maſſimamente per lo motivo del fluſſo di ſangue dell' utero, che forſe è il male peggiore, che ſia in queſto corpo. Del reſto vedendo io così bene indirizzate le indicazioni preſe dai dottiſſimi Medici aſſiſtenti, non ho motivo di ſoggiugnere altro, che la mia approvazione dei loro penſieri. Conviene ſenza alcun dubbio l' addolcire, e l' attemperare i liquidi di queſto corpo troppo inaſpriti, e mordaci, e nel tempo iſteſſo fa di meſtiero donare loro qualche glutine, e viſcoſità, per proibire le funeſte effuſioni, e trabocchi di ſangue. Mi

fo le-

ſo lecito pertanto porre davanti alla loro conſiderazione il valerſi delle infuſioni, e bolliture di corno di cervo limato, fatte nel brodo, o nell'acqua di orzo, avendo virtù queſto rimedio di aggiugnere fibre al ſangue, e reſiſtenza alle vene uterine: coll'iſteſſo ſcopo parranno opportuni i ſughi di piantaggine, o di centinodio, o di ortica, chiarificati, e addolciti con zucchero fino ad un grato ſapore, e dati a bere all'inferma diſciolti o in acqua, o in brodo, in tempo, e in quantità conveniente. Il magiſtero di conchiglia marina ſi ſperimenta utiliſſimo in tali ſconcerti, e dell'iſteſſa natura è altresì il corno di cervo filoſofico, e non pochi altri. Ma ſopratutto il mio debole intendimento inclinerebbe al porre in uſo un gentile, e ſemplice decotto di ſalſapariglia, il quale mi parrebbe, che nel caſo preſente poteſſe ſoddisfare a tutte le indicazioni: nè mancano le ſperienze, che in caſi ſimili lo dimoſtrano per ottimo. Io bollirei adunque a fuoco lentiſſimo una mezza oncia di ſalſapariglia, preparata ſecondo l'arte, in once trenta di acqua di fonte, fino che reſtaſſero once otto di umido, il quale dipoi colato lo darei a bere all'Inferma nello ſpazio di un giorno diviſo in due bevute, l'una per la mattina, l'altra per la ſera, quattro ore avanti al cibo; continovando così fatto rimedio almeno per venti giorni continovi, quando non ſopragiugneſſe novità alcuna, che il proibiſca.

Mi dichiaro però, che nel tempo del predetto medicamento, ſiccome in ogni altro tempo, non ſi dee nutrire l'Inferma con vitto eſſiccante in conto alcuno, ma dee ſempre conſiſtere il ſuo alimento in cibi umettanti, refrigeranti, e moderatamente incraſſanti. Queſto è, quanto può ſuggerirſi dalla mia corta cognizione, rimettendomi ſempre all'altrui più accreditato parere.

## ANTICO, E DOLOROSO TUMORE NELL' ULTIMO ARTICOLO DI UNA GAMBA.

## CONSULTO XX.

Con tutta l'attenzione del mio ſpirito ho fatta matura refleſſione ſopra l'incomodo di ſalute, che da molto tempo in quà ha moleſtato, e moleſta ancor tuttavia la mentovata nobiliſſima Dama, e la cui accurata ſtoria vien narrata nella traſmeſſa relazione, e finalmente reſto perſuaſo a credere, che il deſcritto tumore nell' infimo articolo della gamba ſiniſtra con ſenſo doloroſo, con iſtiramenti, con durezza, con qualche ſomiglianza di riſipola, e con tutte le altre riferite circoſtanze, ſia una inſigne oſtruzione, ed un ſolenne, e contumace infarcimento di tutti i vaſi e linfatici, e ſanguigni,

guigni, dei quali è corredata la cute di queſto luogo, e dei quali ſono ſpecialmente corredate le piccole glanduſe miliari, che in abbondanza ſono collocate nella interna ſtruttura di quella medeſima cute; talmentechè per così fatta oſtruzione, ed infarcimento, eſſendo quivi in gran parte impedito il naturale corſo dei liquidi, venga perciò ad eſſer quella parte tumida, dura, doloroſa, ed al moto naturale della ſua articolazione malamente adattata. Di ſimiglianti intrighi della cute, ed in particolare delle minime glandule nella interna ſua ſoſtanza inſerite, molti ſe ne oſſervano giornalmente in varie parti dei corpi umani, alcuni dei quali ſono con evidenza prodotti da eſterne cagioni, offendenti la cute, ed alteranti la ſua interna naturale ſtruttura, e non pochi ancora vengono a produrſi per ſolo vizio de liquidi del corpo, ma ſpecialmente per ſoverchia loro viſcoſità, tenacità, e groſſezza, per cui negli anguſtiſſimi, e capillari canali della cute agevolmente fermandoſi di mano in mano in quei luoghi, dove trovano più impedito, e difficile il corſo loro, creano quivi i ſoprannominati tumori. Egli è vero però, che dalla diverſa natura, e qualità de' liquidi, colla loro fiſſazione, e immobilità producenti i tumori medeſimi, varie parimente, e diverſe ſono le ſpecie, e le proprietà di eſſi malori; imperocchè dove nei liquidi ſtagnanti abbondano le parti ignee, e pronte a rarefarſi, e fermentarſi, allora le tumide parti ſono inflammabili, e ſuppurabili: dove regnano i tartari, e le ſoſtanze terree, ed inſipide, allora i tumori ſono contumaciſſimi, e privi di ogni dolore: dove ſono materie ſaline, i tumori ſono doloroſi: dove ſtagna ſemplice ſiero, ed inſipido, i tumori ſon del tutto placidi, e benigni; e così di grado in grado andando ragionando, ſecondo che gli umori coſtituenti le predette gonfiezze, o più, o meno, o dell'una, o dell'altra delle mentovate qualità, e nature participano, ne riſultano diverſi generi di timori, avanti diverſe proprietà, diverſi prognoſtici, e nella cura dei quali vuolſi procedere con diverſiſſimi ſcopi.

Or eſſendo fin quì pervenuto il mio diſcorſo, fa di meſtiere, che io mi dichiari adeſſo di qual preciſo genere io creda eſſere il tumore, di cui ſi parla; e giacchè del ſuo primo producimento non vi ha ſoſpetto di veruna cagione eſterna, onde convenga darne tutta la colpa ai liquidi interni; d'uopo è perciò lo ſtabilire, qual liquido particolare ne ſia ſtato l' artefice, e il conſervatore per un sì lungo corſo di tempo. Adunque tralaſciata ogni ſuperflua proliſſità, mi dichiaro eſpreſſamente, eſſer ancor io di parere, che la deſcritta gonfiezza ſia del genere dei tumori linfatici, in modo che la linfa, troppo viſcida, e glutinoſa, e troppo ancora abbondante per entro al corpo, ſia eſſa quella, che fiſſataſi a principio nel predetto articolo abbia quivi poſto, e ſtabilito il primo fondamento del mentovato

tumo-

tumore, il quale poſcia ſia diventato così contumace, e così faſtidioſo, perchè col moltiplicarſi in detto luogo la linfa ſi ſieno venuti a dilatare, e a ſnervare gli ſteſſi vaſi linfatici, e perciò ſia ſempre viepiù creſciuta nel detto aqueo liquore l' impotenza di muoverſi. Ma ſopratutto io ſono di ferma opinione, che queſto ſiero quivi fiſſatoſi non ſia già un liquore aqueo del tutto, inſipido, innocente, e ſolamente viziato di groſſezza, e viſcoſità, ma credo certo, eſſer egli un ſiero caloroſo, pungente, e ricchiſſimo di ſalſedine, e che per tali cagioni il predetto tumore ſia talora doloroſo, talora con punture, con iſtiramenti, e con colore di riſipola; onde egli debba giuſtamente appellarſi un tumore non affatto linfatico, conforme ſono le gonfiezze ſemplici, e paſſeggiere, ma un timore miſto, e compoſto di più, e diverſe ſoſtanze, infra le quali abbia luogo eziandio la parte ignea, e zulfurea, e come tale debba conſiderarſi in ordine alla cura di eſſo. Nè così fatto ſiſtema ſembrami punto improprio, e diſdicevole alla coſtituzione del corpo della degniſſima Dama, di cui ſi parla; imperocchè le frequenti, e copioſe perdite di ſangue da lei ſofferte negli anni ſcorſi in un numero sì grande di aborti, e di altri parti perfetti, avendo renduto languido, e ſnervato l' importante lavoro dalla ſanguificazione, non è maraviglia alcuna, che i ſuoi vaſi ſanguigni ſi ſieno ripieni di umori crudi, viſcidi, e ſieroſi; ma eſſendo che il ſuo nativo temperamento ſia ſtato ſempre molto igneo, ſpiritoſo, e vivace, quale ſtupore ſi è, che alla copia del ſiero ſi ſieno unite alcune ſoſtanze acido-ſalſe, caloroſe, e zulfuree? Tanto baſti aver detto intorno alla idea del male, e delle ſue interne cagioni. Circa al prognoſtico, ogni ragione mi conforta a ſperare, che il deſcritto tumore ſia una volta per terminare del tutto con felicità; ed a conſeguire queſto bene può molto cooperare lo ſtar ſempre cauti, ed attenti, che il detto tumore non mai ſi diſponga, o pervenga alla ſuppurazione, e che la cote di quell' articolo, ove è la ſede del male, non mai per ſe medeſima, nè per opera di rimedj applicati patiſca eſulcerazione, o verun' altra ſoluzione di continovo; conciofliachè i tumori, che participano della natura linfatica, fino che la cute, che li veſte, e li ricuopre, ſta ſana, e ſalda, poſſono con facilità, ed anco ſpontaneamente riſolverſi; ma dove giungano ad impiagarſi, molto più difficile, a ſcabroſa ſi rende la loro ſanazione, come dimoſtrano le quotidiane ſperienze.

Paſſo ora a trattare della cura. E giacchè il male preſente è collocato in una parte eſterna, e perciò è tutto eſpoſto agli altrui ſenſi, ed alle mediche diligenze eſterne, non vi ha dubbio però, che in queſto caſo hanno luogo i rimedj parimente eſterni, e locali: ma perchè, ſecondo le coſe ſtabilite di ſopra, le cagioni proſſime, ed

immediate di eſſo male ſono ſtate del tutto interne, e fondate nei vizj dei fluidi, quindi riſulta, che in queſto caſo convengono altresì le diligenze, ed i rimedj interni; onde con molto di ſaviezza i dottiſſimi Profeſſori, che hanno aſſiſtito alla cura, ſono proceduti con ambedue queſti generi di rimedj ed eſterni, ed interni. Io inſiſtendo nel loro eſempio, intorno a ciaſcheduno dei predetti due generi eſprimerò alcuni miei deboli ſentimenti. Ed in primo luogo, per quanto ſi aſpetta agl' interni, giacchè nel corſo della ſpirante primavera dagli accurati Profeſſori, che aſſiſtono alla predetta Signora, ſono ſtati praticati alcuni riguardevoli, ed opportuni medicamenti, quali ſono un decotto di radiche di china, e di ſalſa, con alcuni lenitivi per bocca di tanto in tanto, dopo l'uſo dei quali vien praticata adeſſo l'acqua di latte; il mio debol parere ſarebbe, che preſentemente, e per l'avvenire ſi doveſſe avere l'unica mira a rendere il ſuo corpo, ed i canali interni, ed eſterni di eſſo ſgravati, quanto ſi può, dalla ſuperfluità dei ſieri nocevoli, lo che non può ottenerſi ſe non cogl' infraſcritti due mezzi, cioè col ravvivare, e corroborare la grande opera della produzione del ſangue, e col promovere il naturale ſcarico dei medeſimi ſieri per le ſtrade orinarie. Laonde ſtimerei opportuno l'aſtenerſi in tutto, e per tutto dall'uſo degli evacuanti dati per bocca, per tema di non iſnervare viepiù i fermenti, e le operazioni delle viſcere naturali, e ſpecialmente del ventricolo, e per lo corſo di molti giorni le proporrei il bevere ogni mattina a buonora una tazza di brodo ſciocco di galletto, nel qual brodo ſi foſſero prima tenute in infuſione per un'ora, ed in fine bollite per breve tempo le tre coſe infraſcritte; cioè uno ſcropolo di ſcorza di legno ſaſſofraſſo non peſto, ma in piccoli pezzi: la metà di un baccelletto di ottima vainiglia: e alcune pochiſſime foglie di menta freſca di poggio; e la quantità di detto brodo da beverſi ſia di once ſette in circa. Loderei inoltre, che la prefata Dama praticaſſe per detto tempo alcun cibo, o alcuna bevanda coll'aſſenzio Pontico freſco, quale ſarebbe il vino da beverſi nel pranzo, in cui per alcune ore foſſero tenute alcune foglie di detta erba, tagliate in piccoli pezzi; ovvero (non aggradendo il detto vino) loderei il prendere mattina, e ſera immediatamente dopo al cibo una cucchiajata di conſerva fatta per metà di cedro, e per metà di detto Pontico aſſenzio freſco. E queſto è, quanto ho da proporle circa ai rimedj interni; con avvertire però, che di queſto genere di rimedj il più efficace di tutti è la conveniente regola di nutrirſi, la quale dee eſſer tutta diretta alla produzione del ſangue non già crudo, e di pungenti ſieri ripieno, ma di un ſangue vivace, e perfetto.

Finalmente reſta a trattarſi dei medicamenti eſterni, e locali, i quali (per eſſere il male eſpoſto alla viſta, ed al tatto di ognuno) pare,

pare, che giuſtamente meritino il primo luogo. E in verità, ſe non meritano il primo luogo, meritano certo una ſomma, ed accuratiſſima conſiderazione; imperciocchè in ſimiglianti mali eſterni, e viſibili ſi ſogliono parare davanti alle menti dei Profeſſori, dei conſanguinei, e degli amici mille, e mille generi di rimedj, la maggior parte dei quali, quando vengano applicati, inaſpriſcono il male medeſimo, e lo rendono di peggior condizione; laonde non poſſo baſtevolmente lodare la molta ſaviezza di coloro, che aſſiſtono alla prefata Signora, per eſſer eglino ſtati così cauti, e avveduti, che non ſi ſono fidati di verun altro rimedio eſterno più che della ſola, e ſemplice acqua ſtillata di fiori di ſambuco. Io adunque lodo, e conſiglio a procedere anche per l'avvenire colla ſteſſa cautela, nè mai applicare al detto male, ſe non locali piacevoli, e ſempre collo ſtar molto attento al buono, o ſiniſtro effetto, che ne ſegue. Tutti i locali, che contengono in ſe materie oleoſe, pingui, calde, e infiammabili, mi pajono degni di eſſer fuggiti, poichè poſſono diſporre il detto tumore alla temuta ſuppurazione. Debbono fuggirſi altresì tutti i locali, che abbiano facoltà di pugnere, e d'irritare per tema che la cute in detto luogo non ſi eſulceri; onde convengono i ſoli locali, che colla loro temperie moderatamente umida, e calda poſſano conſervare la nativa temperie della parte, ed impedire il dolore, e donare fluidità agli umori quivi ſtagnanti, acciocchè poſſano tornare a fluire per i loro canali. Tra i locali dotati delle ſuddette virtù io di buona voglia includo le fomentazioni fatte colla ſolita acqua ſtillata di fior di ſambuco, e crederei, che ſi poteſſe con ſicurezza ſperimentare ancò l'acqua del tettuccio, e forſe ancora l'acqua marina un poco temperata coll'acqua di orzo. Ma oltre a queſte fomente, dai felici effetti, che ho più volte oſſervati in ſimili caſi, io ſon conſigliato a proporre alla prudenza di chi aſſiſte, ſe pareſſe loro proprio l'applicare al luogo offeſo l'impiaſtro di cinque farine, la cui invenzione è attribuita a Avicenna, e la cui ricetta è ſtampata nel *Ricettario Fiorentino* in queſta forma. Farina di fave, di mochi, di ceci, di lupini, di orzo, ana parti eguali: ranno, quanto baſta: oſſimele ſemplice, quanto baſta: fa impiaſtro. Si avverta, che nel caſo noſtro, invece del ranno, ſi dee uſare acqua di orzo. Si ſtende una giuſta porzione di queſto impiaſtro ſopra un panno lino, e ſi applica caldo al tumore, e ſi rinnuova mattina, e ſera, con oſſervarne gli effetti. Nè voglio tacere, che mi parrebbe molto a propoſito, per gli ottimi effetti oſſervati, l'altro infraſcritto impiaſtro da praticarſi nel modo medeſimo, quando biſogni. ℞. foglie di malva, e di viole freſche, un manipolo: ſi bollano, e ſi cuocano perfettamente in acqua comune: dipoi ſi peſtino, e ſi agitino in mortajo di piombo con aggiugner loro una porzione di midolla di pane, e una ſufficiente quan-

tità di latte freſco, e ſi riduca il tutto a forma d'impiaſtro; il quale, quando ſi pratichi, dee rifarſi, e rinnovarſi ogni due giorni. Queſti ſono i miei rozzi, e deboli ſentimenti, coi quali bramo, ed auguro alla nobiliſſima Dama ogni maggiore felicità.

## FEMMINA GIOVINE MARITATA CON MALA QUALITA' DEI MESTRUI, E DOLORI DI STOMACO.

### CONSULTO XXI.

LA relazione, che mi è ſtata participata, deſcrive, per quanto parmi, non già una malattia vera, e reale, la quale offenda, o impediſca notabilmente alcuna delle importanti funzioni del corpo di quella Dama, di cui ſi tratta; ma deſcrive bensì un compleſſo di non poche incomodità di ſalute, le quali oltre al tenere la predetta Signora in una continova faſtidioſa inquietudine, ſenza potere ella godere liberamente di quella ilarità, che per altro godere dovrebbe nella ſua età così freſca di ſoli venti anni, non laſciano eziandio di apportarle un giuſto timore, che quindi poſſa crearſi qualche riguardevole infermità, e che forſe per loro cagione, nel corſo dei due anni, da che ella ſi ritrova maritata, non abbia avuto la conſolazione di veruno bramato concepimento. Io avendo fatta ogni più matura refleſſione intorno alle predette ſue incomodità, e ſpecialmente alle paſſioni ſtomatiche, che ella patiſce, ai dolori, ed alle gonfiezze dei vaſi emorroidali, ed alle imperfette qualità dei ſuoi menſuali ripurgamenti; ed avendo inſieme conſiderato l'abito del ſuo corpo tendente alla gravezza, la vivacità, e prontezza del ſuo ſpirito, e la non lodevole regola di vita da lei praticata per lungo tempo, mi trovo pienamente perſuaſo a credere, e giudicare, che di tutti i narrati ſconcerti della ſua ſanità, primaria cagione, e ſorgente ſia una inſigne privazione, e mancanza di quella ſoſtanza oleoſa, pingue, e balſamica, la quale nei corpi umani è ſommamente neceſſaria per conſervare gli umori tutti ben temperati, e in una perfetta pace, e tranquillità, e per donare alle fibre di tutte le parti ſolide una giuſta robuſtezza, e tenſione non eccedente, o mancante dalle leggi della Natura. Inſomma, per parlare più chiaramente, il mio debole parere ſi è, che nel delicato corpo di queſta Dama regni ſoverchiamente la ſiccità; e perciò niuna maraviglia mi arreca il ſentire, che quivi ancora ſia molto eſaltata l'acidità, compagna indiſſolubile della ſecchezza; la quale acidità, quantunque abbia diſteſo il ſuo dominio per tutto quanto il corpo, eſercita però il ſuo tirannico impero con modo particolare nella regione del ventricolo, perchè in queſta parte abbonda la ſoſtanza nervoſa, che dalla acidità reſta offeſa, e perchè

e perchè ancora nella ſteſſa parte abbondano più che altrove i ſughi acetoſi, che nella imperfetta, e viziata digeſtione del cibo ſi producono agevolmente. Torno dunque a dire, che, ſecondo il mio corto conoſcimento, nel preſente caſo, la maſſima pietra dello ſcandolo ſi è la notabile mancanza, e diminuzione della ſoſtanza umida, oleoſa, e balſamica, che ſuole tener collegate, ed unite inſieme concordemente l'altre ſoſtanze acri, e ſaline; onde mancando queſto glutine, e queſto freno nel delicato corpo di queſta Dama, ſi ſono ſubito eſaltati, e fatti potenti i ſali acetoſi, i quali poſcia colle loro punte vellicano i nervi, e ſpecialmente quelli del ventricolo, e quindi naſcono i dolori, che ella quivi prova, e le afflizioni del capo altresì, e tutti gli altri narrati ſconcerti di ſanità, ciaſcheduno dei quali può chiaramente ſpiegarſi in così fatto ſiſtema, la qual coſa io tralaſcio di fare per non eſſer troppo proliſſo.

Poſto ciò, niuno è, che non veda, quali debbano eſſere gli ſcopi, a cui convenga indirizzare la mira nel curare la predetta indiſpoſizione; mentre le cagioni di eſſa apportate di ſopra richiedono ſenza alcun dubbio, che ſi rêſtauri in queſto corpo la manchevole balſamica umidità; e nel tempo ſteſſo ſi uſi ogni arte poſſibile di domare l'acutezza, e mordacità dei ſuoi liquidi, cioè a dire dei ſali acetoſi troppo sfrenati, e abbondanti. E vaglia il vero non poſſo non commendare altamente il ſenno dei Profeſſori aſſiſtenti alla cura di queſta Dama, i quali, eſſendo proceduti ſinora colle due mentovate indicazioni, non hanno praticato ſe non rimedj, e diligenze opportune, e piene di moderazione, e di piacevolezza, quali in realtà convengono in queſto caſo. Imperciocchè il prevalerſi di medicamenti di molta attività, come ſarebbero i frequenti, o i validi purganti dati per bocca, i minerali arditi, le replicate, o copioſe emiſſioni di ſangue, o altre ſimili ſtrepitoſe operazioni, ſarebbe un accreſcere le cagioni del male medeſimo; mentre l'affaticare in ſimili guiſe queſto gentiliſſimo corpo non altro opererebbe, che riſeccarlo viepiù, e rendere più sfrenate le nemiche ſalſedine, e acidità. Laonde proſeguendo io l'eſempio dei mentovati Profeſſori aſſiſtenti, dirò quì brevemente il mio debol conſiglio intorno alle operazioni da farſi adeſſo, e per l'avvenire. Ed in primo luogo merita di eſſer conſiderata la regola della vita, la cui oſſervanza non è dicibile, quanto ſia utile, e neceſſaria in caſi ſimiglianti; imperocchè facendo di meſtiere per la cura di queſta indiſpoſizione il mutare (per così dire) la temperie degli umori, e di tutto il corpo dal predominio della ſecchezza a quello della balſamica umidità, qual arte mai può eſſer più propria, e più efficace in far ciò, di quelche ſia il modo, e la rego-

la del vivere? Primieramente adunque ſarà conveniente, che la prefata Signora sfugga con ogni induſtria l'affaticare di ſoverchio il ſuo ſpirito, e ſpecialmente colle paſſioni, ed inquietudini di animo, alle quali ſogliono eſſer facili, e propenſe le menti vivaci, e ſpiritoſe, quale ſi è quella della predetta Dama. E per quanto ſi aſpetta al nutrimento, debbeſi queſto eleggere di qualità umettante, e refrigerante; ma ſempre di cibi ſemplici, e con ſemplicità preparati, fuggendo gli acidi, i ſalſi, i flatuoſi, i troppo aromatici, e i troppo glutinoſi eziandio. Ma per quello, che riguarda i particolari medicamenti da praticarſi nella preſente primavera, il mio genio ſarebbe, che ſi faceſſero le infraſcritte diligenze. Prima di ogni coſa ſi compiacerà la Signora di bevere per ſei mattine due libbre, e mezzo per volta di brodo ſciocco di pollaſtra ben purgato dal graſſo, col beverlo nella mattina a buonora attualmente caldo, a un bicchiere per volta, nello ſpazio di un'ora in circa, aggiugnendo nel ſolo primo bicchiere un'oncia di giulebbo di tintura di roſe, quando non diſpiaccia, e diſpiacendo potrà mutarſi in giulebbo di capelvenere. Beverà dunque per ſei mattine la ſuddetta doſe di brodo, non già per ſei giorni continuati, e ſucceſſivi, ma due giorni sì, ed uno no. Dopo così fatta umettazione il mio parere ſarebbe, che la Signora per una ſol volta prendeſſe un piacevole lenitivo per bocca, che traeſſe fuori del corpo gli eſcrementi viſcoſi, e groſſi, e non già i liquidi, e ſieroſi; onde l'animo mio inclinerebbe alla diaſena lenitiva, o a qualche conſerva di prugne renduta ſolutiva dalla virtù della ſena in foglia. Nel giorno dopo al predetto leniente loderei il prendere un lavativo, a fine di eſpurgare ogni reſiduo degli eſcrementi rimaſti agitati, e commoſſi. Terminata la detta piacevoliſſima purga, mi piacerebbe ſommamente il far paſſaggio all'infraſcritto medicamento calibeato. Alcuni piccoli pezzi di ottimo acciajo, poſti dentro a un crociuolo a un gagliardo fuoco di riverbero per ſufficiente ſpazio di tempo, ſi facciano calcinare, di modo che il detto acciajo divenga nero, e friabile facilmente. Di queſto acciajo così calcinato, e ridotto in polvere impalpabile ſi prendano quindici grani ogni mattina a buonora, impaſtati con un poco di conſerva di tutto cedro, ovvero di fiori di aranci, e dietro ſi ſoprabbeva cinque once di ſiero di capra ben chiarito, attualmente caldo, e ſi continovi così per venti giorni in circa; con avvertire, che, dove lo ſtomaco moſtraſſe incomodo dall'uſo del ſiero, potrebbe queſto tralaſciarſi, e in ſua vece ſoprabbevere al detto acciajo altrettanto brodo di polaſtra. Sia noto inoltre, che, ſecondo il mio conſiglio, nell'uſo del detto acciajo non vi avrà biſogno, o occorrenza alcuna di di far moto, o eſercizio di corpo; ma potrà la Signora in queſto genere fare quel moto, che richiederanno le ſue domeſtiche incumbenze.

Que-

Queſto è, quanto il mio genio inclinerebbe a proporre alla Dama mentovata da operarſi nella preſente primavera. Ma quando mai nel tempo degli eſtivi calori, che ſuccederanno, ella voleſſe alcuna volta praticare il bagno di acqua dolce nella ſua propria caſa, dentro una tinozza appropriata, con una giuſta tempra di acqua, e con ogni maggiore comodità, anco a queſto medicamento io ora per allora darei il mio pieno conſenſo, parendomi molto convenevole alle ſue occorrenze. E quì rimettendomi al migliore giudizio di coloro, che aſſiſtono da preſſo, le bramo, e le auguro ogni più proſpero, e più felice ſucceſſo.

## IMPORTUNISSIMA TOSSE NOTTURNA, ANTICA DI UN ANNO INTERO, CON ISPUTI DI MATERIE VISCOSE IN UNA SIGNORA DI ANNI QUARANTADUE, CON NOTABILE SMAGRIMENTO DI ESSA.

## CONSULTO XXII.

SEcondo il contenuto nella traſmeſſa accurata, e prudente relazione del male della nominata Dama, compoſta dal dottiſſimo Stefano Giovanni Barbani ſuo Medico aſſiſtente, parmi non altro debba eſſere lo ſcopo, e l'oggetto del noſtro ragionamento, ſe non la cura di una importantiſſima toſſe, la quale da un anno, e più in quà ha preſo a moleſtare notabilmente ogni notte la prefata Signora, non ſenza apportarle qualche incomodo di reſpiro, la cui mitigazione, e quiete ſuol ſeguire per lo più collo ſputo di qualche porzione di materia viſcoſa; onde per cagione di ſimile incomodo comparisce la detta Dama molto più emaciata, e gracile del ſolito; mentre però ella, che corre l'anno quarantadue della ſua età, dotata di temperamento caldo, e ſecco, benchè affaticata da alcuni parti, e da non pochi aborti: e benchè eziando abbia una naturale imperfetta conformazione nell'omoplata, e proſſime vertebre dorſali, ſi conſerva nondimeno in poſſeſſo dei ſuoi naturali ſgravj meſtrui, della obbedienza del corpo, e della competente abbondanza di orina. Or perchè non può parlarſi giuſtamente della cura di ſimile ſconcerto ſenza ſtabilirne prima le di lui vere interne cagioni, vuol ragione perciò, che di queſte io prenda in primo luogo a favellare brevemente. Non vi ha dubbio alcuno, che nella deſcritta iſtoria di toſſe, chi voleſſe procedere ſul fondamento di tutti i Medici antichi, e di non pochi, che ancora adeſſo mantengono lo ſteſſo ſiſtema, la principale, e forſe l'unica cagione di tale incomodo dovrebbe crederſi una ſoſtan-

za pituoſa, acre, e ſalata, la quale ſi generi nel capo, e quindi ſcenda, e diſtilli per entro al polmone, dove, colla ſua ſalſedine irritando le trachee, produca quivi la toſſe. Ma poichè le più veridiche, e certe cognizioni anatomiche, che nei tempi noſtri acquiſtate ſi ſono, non ſi adattano punto nè poco a ſimigliante ſentenza, e ſpecialmente perchè ſecondo il vero corſo dei liquidi dell'uman corpo non ſi ritrovano i predetti immaginati canali, per dove poſſa dal capo diſcendere al polmone la pituita; forza è però recedere da così fatta ſentenza, ed eſimendo il capo dalla taccia ſopraddetta, ſembra aſſai più ragionevole l'incolparne la univerſale maſſa dei liquidi, ed in particolare la linfa, divenuta ſoverchiamente ſalſa, e pungente, di cui tutta la ſoſtanza polmonaria ſta perpetuamente bagnata. Imperocchè ella è coſa certiſſima, e dalle moderne dottrine anatomiche dimoſtrata, che nella ſtruttura, e compoſizione di tutte quante le trachee, e di tutte ancora le moltiſſime veſcichette, che inſieme unite coſtituiſcono la mole dei polmoni, ſi ritrova una particolare tunica ripiena d'innumerabili piccoliſſime glandulette, l'ufizio delle quali altro non è, che di ſeparare aſſiduamente dal ſangue per eſſe fluente un certo liquore aqueo, inſipido, mercè del quale reſtando bagnate, ed aſperſe tutte le tuniche del polmone, viene perciò ad impedirſi, che elle non aſciughino, e non riſecchino, come ſeguirebbe agevolmente per cagione del perpetuo fluſſo, e refluſſo dell'aria nella reſpirazione. Or fino a tanto che il mentovato liquore ſtillante dalle minime glandule polmonarie ſi conſerva, ſecondo le leggi della Natura, del tutto tenue, del tutto inſipido, e privo di ogni inſolita qualità, gode allora il polmone la ſua neceſſaria umettazione lungi da ogni moleſtia; ma qualora avvenga, che il predetto liquore ſia viſcido, e ſalſo, e in qualunque modo alterato, perde allora il polmone la ſua pace nativa, e ſi producono in lui i catarri, le toſſi, e non pochi altri faſtidioſi ſconcerti. Ecco adunque a qual ſiſtema io mi appiglierei volentieri per iſpiegare la produzione dell'incomodo di ſanità affliggente la mentovata Illuſtriſſima Signora.

Una toſſe così faſtidioſa, e contumace, ſiccome è queſta, merita, per dire il vero, ogni maggiore conſiderazione, per tema che in altro progreſſo di tempo, inaſprendoſi viepiù la toſſe iſteſſa, non ne ſucceda qualche vizio grande pettorale: benchè, Dio laudato, confortano molto gli accennati felici indizj, la proſpera continuazione delle purghe, la libertà del giacere, e la copioſità della orina; luſingandomi io per altro, che il narrato piccolo difficile anelito, alcuna volta provato dalla Signora, ſia un ſemplice effetto della tribolazione della toſſe, che indolenziſca alquanto i muſcoli della reſpirazione, ed in particolare dove ritrovaſi la mala ſtruttura del torace.

Or

Or per quanto ſi appartiene alla cura , molto è molto può conferirci la regola dietetica tanto ſpettante al ſiſico, quanto al morale. E circa al morale, fa di meſtiere, che la detta Dama cerchi di tenere in calma, ed in quiete totale lo ſpirito più che ella può, e fugga il temere di ſoverchio anco lo ſteſſo ſuo male. Circa al ſiſico poi, utiliſſimo le ſarà la quiete del corpo , e il ſonno aſſai lungo ; di modo che non ſarebbe impropria coſa, che nella ſera prima di porſi a letto ella beveſſe quattro , o cinque once di acqua ſtillata dai roſolacci roſſi, che ſono i papaveri erratici :. ovvero altrettanta quantità di emulſione fatta di mandorle dolci con acqua di lattuga , e raddolcita con una ſola mezza oncia di ſciroppo di papaveri bianchi; poichè non è eſplicabile, quanto poſſa raffrenar queſta toſſe il ſonno, e le coſe narcotiche uſate con modo, e miſura piacevole. Soprattutto ſi debbe inſiſtere in una eſatta rigoroſa oſſervanza della propria regola del vitto, la quale debbe eſſere umettante, refrigerante , ed incraſſante alquanto . In queſta ſorta di mali l'uſo del vino è poco ſicuro , anzi è molto ſoſpetto ; onde il mio debol parere ſarebbe, che la prefata Dama faceſſe la prova di aſtenerſene del tutto per qualche tempo notabile, e quindi poſcia prendeſſe la regola del valerſene, o tralaſciarlo per altro tempo più lungo . Egli è certo appreſſo di me, eſſer neceſſario l'aſtenerſene ſempre nella cena, e quando ſi uſi nel pranzo , ſia ſcarſo , e inacquato . In ſupplemento del vino ottima ſarà l'acqua di Nocera o ſemplice , o con bollitura di un poco di cannella dolce, ovvero bollitura di alcune foglie di edera terreſtre , o freſca , o ſecca , la quale vien da tutti celebrata per ottimo rimedio nelle toſſi , e in ogni accreſciuta ſalſedine degli umori.

Quindi facendo io paſſaggio agli altri due fonti delle mediche diligenze, eſcludo del tutto il fonte chirurgico non punto proprio al noſtro biſogno; e circa alla farmacia, commendo in primo luogo l' indicazione ſempre praticata dal dottiſſimo Aſſiſtente dell'uſo dei latti, i quali in verità ſono un rimedio molto adattato al deſcritto male; laonde ancor io confermo , ed approvo , che per l'avvenire eziandio ſi pratichi di nuovo , almeno fino a tanto che la ſtagione ſi conſervi dolce , e piacevole . Ed è bene l'avvertire , non eſſer ſempre neceſſario il dare ogni mattina alla Signora in bevanda ſemplice il detto latte, potendoſi per levarne l'aborrimento darlo talora cotto con un roſſo di uovo sbattutovi dentro a foggia di un cordiale, e talora in foggia di una pappa, con bollire, e cuocere con eſſo latte alcune poche fette di pane, o in altri modi ſimiglianti , i quali forſe nauſeano meno, e lo rendono più facile a digerirſi. Dove poi ſucceda il freddo dell'aria , e vengano i primi indizj del verno, allora ſoſpenderei l'uſo del latte, e quando la pertinacia della

toſſe tuttavia ſeguiti, il mio conſiglio ſarebbe il ricorrere all'uſo dell'infraſcritto ſtillato, che io più volte ho veduto proficuo in ſimili caſi. ℞. Due pollaſtrine ben nette dalle piume, e da tutti gl'interiori, diviſe in più parti: granchi di fiume numero ſei: una tartaruga terreſtre diviſa in quattro parti col ſuo ſangue: s'infondano in vaſo di vetro a bagnomaria in libbre ſei di acqua di Nocera per ore tre, dipoi ſi aggiungano conſerva di roſe, e orzo Tedeſco, ana once tre: limatura di corno di cervio once una: una mela cotogna odoroſa colla ſua ſcorza, diviſa in più parti: foglie tenere di borrana manipolo uno. Si ſeguiti a macerare il tutto nel detto bagnomaria fino in ore ventiquattro, dipoi diſtilla il tutto, o a ſtufa, o in qualunque altro iſtrumento bene invetriato, e pulito, avvertendo che il fuoco ſia ſenza fumo, e avvertendo ancora di terminare la diſtillazione prima, che vengano l'ultime fecce: e detto liquore diſtillato ſi conſervi in vaſo di vetro in luogo freſco per beverne cinque once per volta nella mattina a buonora, potendoſi anco replicare la ſteſſa ricetta, quando paja utile, o neceſſario. Fuori di ſimili coſe io non conſiglierei di ricorrere ad altri medicamenti conſiderabili, e molto meno ai purganti dati per bocca. Loderei bensì il prevalerſi a tempo, e luogo dei lambitivi appropriati, quali ſono il ſugo ſpremuto dalle mele appiole, qualche piccola bevuta della decozione del te, ovvero di brodo ſemplice caldo, e di tante, e tante altre coſe comunemente uſitate in forma di lambitivo, tralle quali merita di eſſere annoverato il ſugo ſpremuto dal puleggio freſco, raddolcito alquanto col zucchero candito, venendo queſto propoſto, e lodato dal famoſo Roberto Boile Ingleſe, per mitigare le toſſi più fiere. Piaccia al Signore Dio reſtituire la perfetta ſanità alla predetta nobiliſſima Dama, come deſidero ardentemente.

## AFFEZIONE IPOCONDRIACA CON SOSPETTO DI QUALCHE ANTICO RESIDUO DI MORBO GALLICO.

## CONSULTO XXIII.

DAl dottiſſimo Conſulto mandatomi mi vien dipinta perfettamente una inſigne affezione ipocondriaca, la quale non ſi contenta di aver la ſua ſede nella ſola regione degl'ipocondri, ma ha già ſteſo il ſuo impero per tutto il corpo, e per tutti i ſuoi liquidi, e per quanto io ravviſo, parmi, che il ſugo nerveo ſia più di qualunque altra coſa ſconvolto, e afflitto. Che nella prima produzione di queſto male abbia avuto qualche parte il morbo Gallico, preſo

preſo molti anni ſono replicatamente, è coſa piuttoſto veriſimile, o per lo meno io credo certo, che i medicamenti, uſati per guarire di eſſo morbo Gallico, abbiano dato non piccola occaſione al producimento di queſto univerſale ſconcerto del corpo, ſiccome ſuole ſpeſſe volte accadere. Se poi preſentemente regni ancora in queſto corpo qualche reſiduo di mal Franceſe, io non ſaprei aſſerirlo di certo, parendo anco a me più ragionevole l'affermare il contrario, perchè non ſi ſcorge veruno accidente, che poſſa certamente chiamarſi effetto di mal Franceſe, e perchè è veriſimile, che già ſia ſtato vinto affatto dai varj rimedj uſati. La verità ſi è, che nello ſtato preſente, nel corpo di queſto Signore, i liquidi tutti, ed in particolare il ſugo nerveo ſon divenuti ſoverchiamente acuti, ſottili, acidi, e corroſivi, e da ciò dependono gli ſconcerti tutti, onde egli è offeſo. Il correggere queſti vizj conſiſte nello addolcire, mitigare, ingroſſare, e moderare eſſi liquidi. Ma per parlare ingenuamente, conforme mi detta il mio poco ſapere, queſta impreſa è un'impreſa duriſſima, e malagevole, nè ſi può conſeguire colla frequenza, o colla violenza dei medicamenti, anzi la violenza accreſcerà il male, e renderà il tutto di peggior condizione. Laonde io ſtimo neceſſario il valerſi di ogni maggior piacevolezza, e perciò in tali caſi io ho eſperimentati ſempre nocevoli i purganti, ed i ſolutivi anche leggieri, perocchè queſti colle loro parti irritanti ſconvolgono viepiù gli umori, che ſono già troppo mobili. I cliſterj ſemplici di acqua di orzo, o di brodo, o di latte, ſtimo che debbano uſarſi in luogo di purga, in qualunque occaſione ſia neceſſario evacuare queſto corpo. Circa alle operazioni da farſi per contemperare i liquidi, non poſſo non lodare ſommamente i latti, e i ſieri propoſti; mi occorre bensì avvertire, che ſpeſſe volte ho oſſervato, che negli ſtomachi ripieni di ſughi acidi, ſiccome è queſto, i latti, e i ſieri appena bevuti inacetiſcono, e invece di giovare nuocono molto; la qual coſa, quando accadeſſe, ſarebbe neceſſario tralaſciarne affatto l'uſo; ſiccome non accadendo ciò, ſi potrebbero proſeguire; e queſta oſſervazione ſi apparterrà al Medico aſſiſtente.

Non voglio laſciar di dire, che in ſomiglianti caſi io mi ſono ſervito con molto utile dei brodi fatti di carne di vitella bollita lentamente inſieme con una dramma di china, e con una porzione di orzo mondo, e poſcia colati, dando all'Infermo ogni mattina un ſimil brodo in quantità di otto once. Forſe la bollitura di detta china porta nel corpo un alcalico efficace per rintuzzare l'attività degli acidi troppo eſaltati; onde anco il giulebbo fatto di eſſa china non ſarebbe improprio per beverne una porzione nell'acqua dopo il paſto: lodo parimente l'uſo del bagno di acqua dolce nella ſtagione calda, con moderata frequenza. Gli antimonj, gli acciai, i ſali,

e gli ſpiriti chimici in queſto caſo mi pajono da uſarſi con molta, e molta cautela, e timore. Inſomma queſto male è una piazza, che può vincerſi per aſſedio, e non per aſſalto, e perciò la regola della vita tiene in queſta opera il primo luogo, e la regola debbe conſiſtere nel cibarſi di cibi innocenti, e ſemplici, refrigeranti, e umettanti, e che abbiano qualche poco dell'incraſſante. Il vino, quando non ſi laſci affatto (lo che parrebbe utiliſſimo) almeno ſi beva con ſomma moderazione. Non può eſprimerſi, quanto di bene poſſa apportare in tale affezione l'ilarità della mente, e l'aſtenerſi dalle ſerie applicazioni. Queſto è, quanto poſſo debolmente ſuggerire, rimettendomi in tutto, e per tutto ai prudentiſſimi pareri altrui.

## GRAVE INFERMITA' PER OFFESA NOTABILE DEL POLMONE.

### CONSULTO XXIV.

DAlle traſmeſſe accuratiſſime relazioni della infermità, che ora affligge l'Eccellenza del Sig. D. Pietro Strozzi parmi eſſer dimoſtrato con evidenza, che il primario artefice di tutti i ſuoi ſconcerti di ſanità ſia ſtata, e ſia anco adeſſo una ſolenne acida, e ſalſa intemperie di tutti i liquidi del ſuo corpo, la quale dopo avere diſſipata, e conſunta poco meno che tutta quella oleoſa, e dolce ſoſtanza, di cui nel buono ſtato di ſanità ſono imbalſamate le interne viſcere, e tutte le membra, faccia preſentemente la ſua guerra contro al polmone, già per le precedenti univerſali ingiurie pur troppo debole, e ſmunto, producendo quivi colla ſua irritazione e toſſi moleſte, e ſputi ſanguigni, ed altri incomodi eziandio. Ma quì ſubito ſento chi mi domanda, quale ſia il mio ſentimento intorno alla offeſa, che ſi ritrovi nel polmone medeſimo, ed in qual parte di eſſo abbia la ſua ſede, cioè a dire ſe nelle trachee, ovvero nelle veſciche membranoſe, che gli Antichi chiamavano il *parenchima* del polmone, e quale preciſamente ſia queſta offeſa, cioè ſe piaga, o ulcera alcuna, ovvero un ſemplice traſudamento ſanguigno. Circa alle quali iſtanze, benchè io non mi ritrovi appieno perſuaſo per pronunziare la mia opinione, mercè la ſtravaganza, e irregolarità oſſervateſi nel male medeſimo, contuttociò io mi ſento per ora inclinato a credere, la ſede del detto male conſiſtere principalmente nella parte diretana dell'aſpera arteria, dove è incaſſato, e incanalato l'eſofago, nella qual parte dell'aſpera arteria parmi aſſai veriſimile, che ſi ritrovi qualche piccola eſcoriazione, da cui gema il ſangue, che di tempo in tempo tinge lo ſputo; mentre non ſembra probabile,

le, che il deſcritto ſputo cruento proceda da una ſemplice traſudazione; ſiccome per ogni conto appariſce probabile, la ſuddetta parte dell'aſpera arteria eſſere nel deſcritto modo afflitta, ed offeſa, adattandoſi ciò alla lunga raucedine della voce, ed alla difficoltà dell' inghiottire gli alimenti: e il non eſſerſi mai oſſervata in tutto il corſo del male veruna difficile reſpirazione, nè veruno dolore di petto, nè veruna incomodità del giacere in tutte le poſiture, conforta a credere, che tutta l'altra ſoſtanza polmonaria ſia di preſente affatto immune, e che per ancora niuna piaga ſi ſia formata purulenta, o marcioſa. Queſta adunque è la idea, che il debole mio intendimento inclinerebbe a formare della deſcritta infermità di Sua Eccellenza, nella quale infermità, benchè preſentemente non ſieno prodotti malori infelici, e funeſti, nulladimeno la nobiltà, e la ſomma delicatezza delle viſcere, dove conſiſte la guerra, non eſclude un graviſſimo timore, che per l'avvenire non poſſano crearſi quivi mali peggiori, e più difficili a ſuperarſi.

Stabilite le ſuddette notizie, tempo ſi è di far paſſaggio a ragionar della cura, e delle mediche diligenze, che poſſano, e ſi debbano porre in pratica. Io (per confeſſare ingenuamente la mia debolezza) in queſta ſorta di malattie polmonarie, quando giungo a dover parlare della cura, mi ritrovo ſtranamente imbrogliato, e confuſo per la ſcarſezza, e povertà dei penſieri, che la mia mente in tal caſo mi ſuggeriſce; di modo che io diffido totalmente di poter ſoddisfare all' altrui deſiderio, ed eſpettazione col mio diſcorſo; imperocchè eſſendomi noto pur troppo abbaſtanza, che in ſimiglianti caſi, dove regna una ſomma delicatezza di compleſſione, e debolezza di forze, il pretendere di reſtaurare il polmone languido, e offeſo per forza, e virtù di medicamenti, è un'impreſa non ſolo vana, ma temeraria ancora; quindi è, che dando io bando ai due fonti medici farmaceutico, e chirurgico ogni mia ſperanza ripongo nel terzo, e peravventura nel maſſimo, e più efficace fonte della medicina, che appellaſi dietetico, parendomi, che colla ſola regola, e norma degli alimenti poſſa apportarſi alla Natura forza, e vigore da ſuperare ſimili infermità. Nè a queſto mio penſiero nel progreſſo di tanti anni della mia profeſſione ſono mancate molte prove, e riſcontri favorevoli, ſiccome per lo contrario mi ha dimoſtrato la ſperienza l'infelice eſito di quaſi tutti i mali ſimiglianti, medicati con metodo contrario al predetto; laonde nel caſo, di cui ſi tratta, il mio debol conſiglio ſarebbe, che ſi doveſſe inſiſtere in queſta unica ſtrada, cioè a dire nell'uſo degli alimenti ſemplici, e innocenti, e di quantità aſſai moderato contentandoſi di cibare Sua Eccellenza mattina, e ſera con una mineſtra di brodo di vitella in forma di un pangrattato, o di una pappa bollita, o di una farinata di riſo, o di gentili vermicelli, con

con di più un par di uova fresche affogate nel brodo, e mangiate con un poco di pane, ſenza aggiugnere altre vivande; e al più al più permetterei, che alcuna volta nel ſolo pranzo invece dell'uova gli ſi deſſe per companatico un gentile ammorſellato di carne battuta, miſta con un roſſo di uovo. Inoltre loderei, che ogni ſera nel cadere del Sole ſi deſſe a Sua Eccellenza una buona tazza di brodo ſciocco di vitella, e che nella mattina ſubito ſvegliato beveſſe cinque once di latte di ſomara tratto d'allora; e poſtolo ad un piccolo fuoco, quando è riſcaldato, ſi uniſſe ſeco un roſſo di uovo freſco sbattuto, riducendolo a forma di un gentile brodetto; colla quale regola eſattamente, e lungamente praticata potrebbe peravventura oſſervarſi qualche notabile miglioramento del petto, e di tutto il corpo; atteſochè dagli ſputi ſanguigni eſſendo chiaro, ed evidente, che nel polmone ſi ritrova qualche ſoluzione di continovo, che vale a dire qualche piccola ferita, per queſto motivo ancora convenientiſſima è la ſopraddetta ſemplice, e moderata regola di cibarſi, non ſolo per l'inſegnamento d'Ippocrate, ma per le quotidiane eſperienze dimoſtranti, che il parchiſſimo cibo è il ſommo rimedio delle ferite. Ed ecco altrui fatta nota l'eſtrema povertà del mio ſpirito nel proporre medicamenti opportuni a così fatti malori, colla qual povertà io medeſimo mi vergogno di comparire in pubblica ſcena; ma la ſincerità del mio cuore mi neceſſità a proceder così, benchè io non ignori, quanto per la popolare credulità ſia l'arte noſtra doviziosa di molti e molti falſamente celebrati rimedj. Reſta ora finalmente il dire alcuna coſa intorno alla propoſta mutazione dell'aria; circa al quale articolo, nelle medeſime circoſtanze per appunto, io mi ricordo di avere altre volte propalato il mio voto, affatto contrario alla comune opinione. Se la città di Roma foſſe collocata in un monte degli Apennini, ovvero delle Alpi di Savoja, ſarebbe allora molto ragionevole il giudicare il ſuo clima ingiurioſo, e fatale nelle infermità, dove ſi teme la produzione della tiſe polmonaria; ma eſſendo poſta, dove ella è, cioè in una temperie di aria calda e umida, e di dolce, e piacevole qualità, potrà forſe giudicarſi non convenevole nei corpi degli uomini troppo pingui, e corpulenti, nei quali gli umori tutti ſon viſcidi, e glutinoſi, ed al moto, ed alla traſpirazione pigri, e reſtii; ma nei corpi magri, ed eſtenuati non già, dove gli umori tutti ſono acuti, e mobili al ſegno maggiore, ſiccome è quello del Signore, di cui ſi parla; laonde io non vedo per quali vere, e naturali ragioni ſi debba eſporre il prefato Signore, già molto debole, ed infermiccio, ad un viaggio non breve, per portarſi a godere l'immaginato benefizio dell'aria Napoletana, quando gli ſteſſi Medici di quella città ſtimano il far ciò dannoſiſſimo. E trattandoſi poi di trasferirſi a Piſa, non è dubbio alcuno, che l'aria di Piſa ſia

in tutto,

in tutto, e per tutto ſimiliſſima all'aria di Roma, e finalmente in qualunque altro luogo proſſimo a Piſa ſi tratti di traſferirſi, per tutto s'incontrano difficoltà, e mancano le vere, e ſolide ragioni del far ciò, talmentechè il penſare a così fatta medica diligenza, altro non è, che il camminare per la ſola forza dell'uſo popolare, e della opinione del volgo; per la qual coſa ſarà forſe migliore, e più util penſiero il collocare Sua Eccellenza in un buono, e temperato appartamento nel corrente rigore del verno, ben difeſo dal freddo, ed eſpoſto al mezzo giorno, col mutarlo a ſuo tempo in un altro proporzionato, quando la ſtagione diverrà calda; e queſti ſono gl'ingenui ſentimenti dell'animo mio, tutto ripieno di ardente brama della recuperazione della ſua ſanità; mentre però mi dichiaro di ſottoporre agli altrui più accertati conſigli tutto quello che ho di ſopra rozzamente eſpoſto.

## VEEMENTE TRAVAGLIO DI STOMACO NEL NONO MESE DELLA SUA GRAVIDANZA IN UNA SIGNORA.

## CONSULTO XXV.

NEl veemente travaglio di ſtomaco, che ora patiſce nel nono meſe della ſua gravidanza la nota degniſſima Dama, il dottiſſimo Profeſſore, che aſſiſte alla cura, non poteva operare con più di ſenno, e di provvidenza di quel, che egli abbia operato. Il predetto travaglio conſiſte certamente in un moto tumultuoſo, e ſconcertato, con cui influiſcono, e ſi agitano gli ſpiriti animali dentro ai nervi del ventricolo, e degli altri tenui inteſtini a lui proſſimi, che di ſoſtanze nervoſe ricchiſſimi ſono; onde le loro tuniche ſtanno in quaſi continovi movimenti ſpaſmodici, o convulſivi; ſiccome per le medeſime, o poco differenti cagioni da ſimiglianti movimenti ſpaſmodici ſono agitati i ventricoli, e le proſſime viſcere di coloro, che ſenza eſſere aſſuefatti navigano per mare, quando è burraſcoſo. Il volere frenare gli ſpiriti colle mediche operazioni in tempo, che è proſſima, ed imminente l'ora del parto, è in verità una impreſa aſſai malagevole; contuttociò, conſiderando io, che la prefata Signora è tribolata non dal ſolo vomito, ma che al vomito ſi uniſcono eziandio altri accidenti peggiori, quali ſono inſopportabile dolor di ſtomaco, ſoffocazione di reſpiro a foggia di ſtrozzamento, col viſo, e collo tumido, e roſſo, ardiſco perciò di porre in conſiderazione al ſavio Profeſſore aſſiſtente, ſe gli pareſſe non improprio, quando continovi così fatta guerra, di ricorrere all'ajuto di una moderata emiſſione di ſangue dal braccio, ſe non per altro almeno

meno per difeſa delle nobili parti minacciate. E chi ſa, che còn queſta diligenza non venga a rintuzzarſi alquanto l' orgoglio degli ſpiriti troppo ardenti, ed accéſi? Io per me ne ſpererei qualche bene, e ſpecialmente trattandoſi di una femmina, che per ſua naturale compleſſione è ottimamente temperata, e nel fiore della ſua età giovanile. Nè temerei danno alcuno di debolezza nella proſſima funzione del parto, perchè nelle gravide di nove meſi il ſangue ſuole eſſere abbondante; e temerei piuttoſto, che le forze riceveſſero maggiore oltraggio dalla neceſſità di prevalerſi degli oppiati, e narcotici, che non da una moleſta cavata di ſangue.

Del reſto ancor io ſono di parere, che ſi debba permettere alla detta Signora ogni genere di cibo, che a lei poſſa aggradire, e cucinato in qualunque modo a lei più piaccia, onde quando il brodo non le vada a genio, permetterei il darle o panlavati, o mineſtre fatte coll' acqua a ſuo beneplacito. Inſomma obbedirei in tutto alle ſue voglie in genere di cibo, e la conſiglierei a bevere largamente dell' acqua anco gelata, dove tale la bramaſſe, e ſolamente ſarei parchiſſimo, e ſevero nell' uſo del vino.

## ECCESSIVA PERDITA DI SANGUE SOFFERTA DA UN SIGNORE DI ANNI SETTANTOTTO, ED ORA PERCIO' AFFLITTO DA MOLTI, E VARJ SCONCERTI DI SANITA'.

### CONSULTO XXVI.

L'Accuratiſſima relazione, fatta dal Signor Ridolfo Guidarelli, rappreſenta con evidenza un Signore di anni ſettantotto, di temperamento malinconico, afflitto preſentemente da un inſigne ſconcerto, e ſtemperamento di tutti i liquidi del ſuo corpo, il quale traſſe la ſua prima origine da una eceſſiva perdita di ſangue fatta per le vene emorroidali, e tuttavia dalla ſteſſa cagione è in qualche parte conſervato, mentre per le medeſime vene ſcaturiſce ancora aſſiduamente una materia ſieroſa, e tinta di ſangue non ſenza qualche moleſtia, e dolore di quelle parti.

Pur troppo è noto in tutte quante le ſcuole dei Medici, che dalle ſoverchie perdite di ſangue ſoglionſi facilmente viziare le produzioni del nuovo ſangue, e che invece di rinutrire il corpo, ed arricchirlo di un così fatto liquore dolce, fibroſo, e balſamico, come richiederebbe il biſogno, ſi producono in abbondanza liquori ſieroſi, pieni di acutezza, di ſalſedine, e di acidità, dai quali il corpo non riſtorato, ma afflitto viene in varie forme offeſo, e per così dire, miſe-

ramente

ramente inondato. *Multi*, diſſe Ippocrate nel ſeſto Degli epidemj, *ex hæmorrhagiis nimiis in hydropem incidunt*. E queſta notiſſima regola ſi rende eziandio molto più certa, qualunque volta le copioſe perdite di ſangue accadono in corpi languidi per la vecchiaja, ſiccome ſi verifica in queſto caſo. Onde il Signor Guidarelli ha gran ragione di affermare, che il propoſto Signore Infermo nella ſua grave età ſia di natura vivace, e robuſta, mentre vuolſi conſiderare, che nel ſuddetto Signore dopo le deſcritte larghiſſime emorragie ſi ſon prodotti in gran copia i ſieri ſalſi, e pungenti, i quali han potuto far diverſi particolari gonfiamenti e nel viſo, e nelle coſce, e in altri luoghi del corpo, ma però mai non han potuto inondare alcuna cavità, nè produrre ſpecie alcuna di vero idrope, perocchè la robuſtezza delle ſue viſcere ha potuto eſpellere i detti ſieri ſuperflui, e nocevoli per le ſtrade orinarie coll'orine ſempre copioſe, le quali ſono ſtate, e ſono anche adeſſo un ottimo ſcampo da mali peggiori.

Or per quanto ſi appartiene alla cura di queſto Infermo, io vedo chiaramente, che il dottiſſimo Medico, che gli aſſiſte, cammina per la migliore, e più ſicura ſtrada, che poſſa eleggerſi, mentre egli ſi è prefiſſo per iſcopo il rendere il ſangue dolce, fibroſo, e balſamico per mezzo di rimedj corroboranti, ma lontani da ogni violenza. Da così fatta prudentiſſima indicazione io non poſſo in modo alcuno recedere, e confeſſo ingenuamente eſſer queſta una guerra, la quale non può vincerſi con aſſalti; ma è prudenza, anzi è forza lo ſtare ſulle difeſe, e ſpecialmente perchè la graviſſima età del paziente, e la qualità dei ſuoi malori ricuſano i medicamenti, che poſſano commovere, ed agitare. Abbiamo nelle vene emorroidali ſempre pronta, ed aperta una ſtrada, donde agevolmente tornerebbe a verſare il ſangue, ogni qualvolta ſi uſaſſero rimedj idonei ad agitare il ſangue medeſimo. Per tali cagioni io lodo ſommamente, che ſi adoprino ſolo i rimedj, che hanno forma, e qualità di alimento, di modo che il chilo, che mattina, e ſera perviene di nuovo a meſcolarſi col ſangue, porti quivi il neceſſario rimedio, cioè a dire la virtù di corroborare lo ſteſſo ſangue, di renderlo più fibroſo, più dolce, e più ſimile alla natura del latte. Per conſeguir queſto ſcopo riconoſco per ottime le diligenze praticate finora dei brodi viperati, e dei medicamenti alcalici, congiunti alla regola della vita, nelle quali diligenze io ſono di parere, che ſi debba inſiſtere anche per l'avvenire, ed in particolare giudico, che debbaſi avere la mira diretta al donar qualche inſigne riſtoro, e corroboramento a tutto queſto corpo per la decrepita età, e per gli acciacchi ſofferti molto fiacco, e ſnervato. Con queſto fine ardiſco di ſuggerire ai Signori Medici aſſiſtenti, ſe pareſſe bene alla loro prudenza di dare al prefato Signore per molti giorni ogni mattina a buonora a bevere il brodo infraſcritto. ℞. Carne ma-

gra di vitella mongana once quattro, radica di china nodoſa danari quattro: ſi ponga il tutto in un vaſo a propoſito dentro once quattuordici di acqua di fonte a bollire a bagnomaria, fino che la ſuddetta carne ſia cotta, ed allora ſe ne ſepari il brodo, il quale in quantità di once ſette ſi dia così ſemplice, e puro a bevere al Signore Infermo nella mattina a buonora; lo che ſi replichi di giorno in giorno, avvertendo che il detto brodo dee formarſi nella ſera precedente, per averlo in pronto nella ſeguente mattina aſſai per tempo. Inoltre giudicherei molto a propoſito, che nel tempo medeſimo gli ſi deſſe ogni ſera tre ore avanti cena a bevere una tazza di brodo lungo, e ſciocco di pollaſtra, o di piccione terrajolo, nel qual brodo foſſero prima bollite alcune poche ſcorze di cedro inſieme con una piccola cima di menta freſca, ed una piccola porzione di vainiglia Americana. Dall' uſo di ambedue i brodi predetti io ſpererei, che queſto degniſſimo Signore poteſſe alla ſua languidezza univerſale porgere un ſoccorſo notabiliſſimo. Nè ſarà fuor di propoſito, che la diligenza di qualche perito amorevole chirurgo s' impieghi nel tempo ſteſſo intorno alla offeſa particolare delle vene emorroidali, facendovi a tempo, e luogo qualche lavanda con acqua di orzo, o di piantaggine, miſta con chiara di uovo sbattutovi, a fine di conſervar quella parte meno inferma, che ſia poſſibile.

## TUMEFAZIONI, VESCICHE, ED ESCORIAZIONI NELLE DITA DEI PIEDI IN UN SIGNORE PER ALTRO SANO, E GIOVANE ASSAI.

### CONSULTO XXVII.

HO letta la relazione participatami dell' incomodo di ſanità, che ha ſofferto, e ſoffre tuttavia nei piedi l' Illuſtriſſimo Signor Marcheſe N. N. preſentemente dimorante in Roma. Ed in primo luogo non ſenza qualche maraviglia ho conſiderato, come poſſa eſſere accaduto, che eſſendo egli in una età sì freſca, e giovanile, e di temperamento non cattivo, e nudrito nobilmente di cibi ottimi, e perfetti, ſi ſieno prodotte nei ſuoi piedi, e ſpecialmente nelle dita tumefazioni, e poſcia veſciche, ed indi ſuperficiali eſcoriazioni, verſando da quelle tavolta ſiero puro, e limpido, e talvolta ſanioſo. Io ſopra tali coſe ho fatto ogni più ſeria refleſſione, ed il mio debole ſentimento è l' infraſcritto.

Io mi vo immaginando, che o per colpa di ſoverchio cibo, o di ſoverchia bevanda praticata per lo paſſato, o per incongrua qualità di queſta, e di quello, ovvero per qualche indebolimento del ſugo

dige-

digerente del ventricolo ( che i noſtri Antichi chiamavano raffreddamento di ſtomaco ) per alcun tempo notabile paſſato, la grande opera della digeſtione degli alimenti ſi ſia fatta con debolezza, e languore; onde dal chilo alquanto crudo, e imperfetto ſi ſia poi prodotto un ſangue più del dovere acquidoſo, per cui in queſto corpo ſi ſia raccolta più quantità di ſiero, o linfa di quelche compor-tino le leggi della Natura. Or quì vuolſi ſapere, che ſecondo la certa dottrina anatomica il movimento, e il corſo del liquido ſieroſo è ſommamente tardo per entro ai ſuoi proprj canali, ed in particolare quando dai piedi dee ſalire inverſo il torace, ed il cuore; ma quando poi la quantità del ſiero è molta, e più del dovere, allora sì che il ſuo movimento è tardiſſimo, e perciò allora, per lo ſuo trattenimento nei canali inferiori, compariſcono le gonfiezze delle gambe, e dei piedi. Adunque in tal forma, e per tale univerſal cagione io mi vo immaginando, che poſſano eſſerſi prodotte le narrate gonfiezze, le quali dipoi in quelle carni delicate, e gentili abbiano creato le ſuddette veſciche, ed eſcoriazioni, ſtante che il ſiero ſtagnante, e fermo agevolmente diventa acre, e corroſivo, conforme tutte l'acque ſtagnanti, e ferme ſopra la terra corroſive divengono. Queſta adunque è l'idea, colla quale il mio debole intendimento ſpiegherebbe con ſemplicità l'eſſenza, e la natura dei narrati piccoli mali del mentovato nobiliſſimo giovane, e dalla quale io ſarei di parere, che ſi doveſſero giuſtamente dedurre tutte le indicazioni della cura di eſſi mali. Ma rivolgendo ora il mio dire alle medeſime indicazioni, certa coſa è, che, ſecondo il detto, è ſtabilito fin quì, le legittime indicazioni del caſo noſtro ſono le infraſcritte. La prima ſi è di procurare, per quanto ſi può, che nel corpo di Sua Signoria Illuſtriſſima non ſi accreſcano troppo i predetti ſieri ingiurioſi, confortando nel tempo ſteſſo nel miglior modo i due gran lavori della digeſtione dei cibi, e della ſanguificazione, le quali opere niuno è, che non veda, poterſi effettuare, più che con qualunque altra arte, colla regola della vita, e ſpecialmente colla regola del vitto, prevalendoſi di cibi, e di bevande di quantità moderata, e giuſta, e di qualità convenevole, e facile a traſmutarſi in ſangue perfetto. E intorno a queſto articolo io non approverei, che il Signor Marcheſe ſi aſteneſſe in tutto e per tutto dall'uſo del vino, ma glie ne concederei una aſſai parca quantità, come per eſempio di tre, o di quattro once per paſto, bene inacquato, e che ſia vino roſſo non dolce. Inoltre per confortare la digeſtione dei cibi io loderei, che il predetto Signore ſi prevaleſſe di una conſerva fatta di cedro per metà, e dell'altra metà di aſſenzio Pontico inſieme meſcolate, prendendone una cucchiajata ſubito dopo il paſto.

La ſeconda indicazione ſi è di dar moto, ed eſito ai ſieri ſuperflui o già raccolti, o che poſſono radunarſi per l'avvenire in queſto corpo, per le ſtrade più naturali, e più comode, le quali ſtrade eſſendo due ſole, cioè per orina, e per ſudore, vuolſi nella preſente ſtagione far capitale ſolamente della ſtrada orinaria, per eſſere adeſſo il tentare la ſtrada del ſudore troppo violenta impreſa, e piena di pericolo; laonde approverei il conſigliare il Signor Marcheſe di praticare qualche piacevole, e naturale medicamento orinario, come ſarebbe il bevere nella mattina a buonora una tazza di brodo ſciocco di pollaſtra, o di galletto, nel qual brodo foſſero prima bollite alcune poche tenere radiche di prezzemolo inſieme con un ſolo danaro di legno ſaſſofraſſo non peſto. Del reſto il pretendere di ſcaricare dal corpo il ſiero ſuperfluo per la ſtrada degl'inteſtini è una impreſa affatto contraria all'ordine della Natura, la quale ha fatto gl'inteſtini larghi di cavità per l'eſito delle fecce groſſe, e non già per l'eſito dei ſieri deſtinati ſolo a ſcaricarſi per le vie della orina; lo che cotanto è vero, che nei fluſſi di ventre ſieroſi ſi conturba tutta l'economia del corpo, e per lo più ſi vedono gonfiare dipoi le gambe. Nè per la riferita difficoltà di muoverſi il corpo naturalmente dee eſporſi il Signor Marcheſe all'uſo dei purganti; ma aſſai meglio ſarà il promovere queſto ſgravio naturale coi cibi mollificanti, e finalmente coll'uſo dei ſemplici lavativi, ſempre utiliſſimi in tali caſi. Reſta ora a parlarſi della terza indicazione, la quale ſi è di corroborare alquanto i piedi offeſi, e di produrre quivi forti cicatrici delle eſcoriazioni ſofferte. Intorno a queſto articolo avverto in primo luogo, che ſi debbe avere molta cura di non affligger mai i piedi coll'anguſtia, e incomodità delle ſcarpe: ed in ſecondo luogo avverto, che, quando quivi ſi trovino tuttavia alcune eſcoriazioni, o piaghuzze, in tal caſo ſolamente convengono i rimedj locali, ma tutti però piacevoliſſimi, tra i quali il mio genio ſarebbe di valerſi di qualche bagnolo o di acqua marina tiepida, o di acqua con bollitura di ſalſapariglia, o di acqua con bollitura di foglie freſche di erba di tabacco, con uſare quella più ſpeſſo, che ſi oſſerverà più giovevole: ed in genere di ungenti io non mi prevarrei di altro unguento, che di pomata di roſe, miſta con una giuſta porzione di biacca, e macinata nel mortajo di piombo. E finalmente tra i cerotti il ſolo cerotto di ceruſa mi parrebbe praticabile, quando biſogni. E queſto è, quanto poſſo ſuggerire in ſervizio di Sua Signoria Illuſtriſſima.

DE.

## DEPRESSIONE NEL CAPO MOLTO ANTICA INTORNO ALLA SUTURA SAGITTALE CON DOLOROSO, E SQUISITISSIMO SENSO IN UNA SIGNORA.

### CONSULTO XXVIII.

IL Signor Creſcenzio Vaſelli nella ſua accurata ſcrittura traſmeſſa non poteva con più di evidenza narrare la ſtoria di tutto il compleſſo dei mali, che per lo paſſato hanno lungamente afflitto, ed affliggono anco nel tempo preſente la conſaputa Illuſtriſſima Signora: nè poteva eziandio con più di ſenno, di avvedutezza, e di dottrina internarſi col ſuo penſiero a conſiderar le intrinſeche cagioni dei detti mali, ed a proporre quei medicamenti, che pajono più proprj, e proporzionati alla preſente occorrenza. Ma per dire la verità, anche per confeſſione del ſuddetto dottiſſimo Profeſſore, reſta nondimeno queſto caſo, di cui ſi parla, rinvolto, ed offuſcato da molte, e non piccole difficoltà, ed incertezze, le quali rendono tuttavia oſcura la prima ſorgente delle ſuddette incomodità; e fanno altresì, che la mente dei Profeſſori ſta ſoſpeſa, e dubbioſa nel crearne un ben fondato ſiſtema. La pietra dello ſcandolo primaria, onde hanno origine così fatte dubbiezze, conſiſte, ſe io mal non giudico, nella deſcritta particolare depreſſione, che a foggia di un piccol ſolco ſi oſſerva nel capo della prefata Signora nella ſutura ſagittale, dal cui ſemplice contatto, modeſtamente comprimente, ſi riſvegliano dolori, e ſvanimenti di teſta non poco durevoli, e dove ſenza molto faſtidio non può tollerarſi un lieve ſenſo di calore, o di freddo, e nè meno il toccamento di un ſemplice drappo; e quel che più di maraviglia ne arreca, così fatto vizio ſpeciale nel cranio già ſono ventuno anni che ſi è fatto paleſe, ſenza che abbia avuto il ſuo principio ben noto, nè prodotto da cagione alcuna particolare o interna, o eſterna. Or vedendoſi, che a queſto funeſto ſolco del cranio ſi ſono uniti alcuni altri non piccoli faſtidj di tutto il corpo, appartenenti però al ſiſtema dei nervi, e degli ſpiriti animali, di ambedue i quali è fonte, ed origine il capo, quali ſono ſtati le palpitazioni del cuore, il tremar di tutti i muſcoli, le affezioni vertiginoſe, gli ſvanimenti di teſta, i torpori delle membra, ed altri ſimili ſconcerti; naſce quindi perciò un ben giuſto ſoſpetto, che poſſano forſe tutti queſti malori trarre il ſuo principio da qualche vizio particolare, che ſi ritrovi per entro al cranio ſotto l' accennata ſutura ſagittale; laonde par, che voglia ogni ragione, che ſi vada eſplorando, qual poſſa mai eſſere queſto medeſimo vizio, e come poſſa

eſſerſi quivi creato; e queſto appunto quello ſi è, che coſtituiſce la ſomma difficoltà della cognizione, e della cura di ſimile infermità; mentre molto arduo appariſce il rintracciare colla mente, qual ſia in verità il ſuddetto vizio dentro al cranio prodottoſi così di naſcoſto.

Benchè il celebre Tommaſo Bartolini affermi di avere oſſervato in un uomo di anni quaranta la fontanella pulſatile nella ſutura ſagittale conſervarſi tuttavia membranoſa; e benchè lo ſteſſo affermi ancora il famoſo Bavino nella ſua moglie di anni ventinove, contuttociò io non mi ſento inclinato a credere, che nel caſo noſtro l'accennata depreſſione della predetta ſutura ſagittale ſia effetto del non eſſerſi mai quivi indurito il cranio perfettamente in natura, e conſiſtenza di oſſo. Poichè oltre alle molte ragioni, che diſſuadono da creder ciò, una molto potente ſi è, che ſe queſto foſſe, non regnerebbe quivi il dolore, nè ſarebbe così ſenſitivo quel luogo, mentre per la naturale conſuetudine la detta parte ſarebbe più reſiſtente, e meno ſenſitiva; onde io piuttoſto ſarei di parere, che la predetta depreſſione della ſutura ſagittale foſſe un effetto prodotto, ed aſſiduamente conſervato da qualche cagione non naturale, e morboſa, in quel modo che Antonio Benivieni, inſigne Scrittore di medicina, narra eſſere accaduto, che in un monaco di età molto avanzata ſi conſumaſſe a poco a poco tutto l'oſſo della fronte, ſenza veruna apparente leſione della cute, e della carne, che ricuoprivano l'oſſo medeſimo. Nè mancano molti eſempj anco veduti ai noſtri giorni, e coi proprj occhi di conſimili ſpontanee alterazioni, accadute negli oſſi dei corpi umani, ed in particolare d'intenerirſi a foggia di paſta, di condenſarſi, e indurarſi ſoverchiamente, e di conſumarſi eziandio per ſolo vizio dei liquidi, che toccano gli oſſi medeſimi, e che ſcorrono per i loro interſtizj, i quali liquidi poſſono talora veſtirſi di tanta, e tanta attività, che nè meno la naturale durezza degli oſſi ſia baſtevole a reſiſtere contro le loro ingiurie. Niuno pertanto potrà vietarmi il credere, che nelle molte, e gravi infermità ſofferte negli anni addietro dalla predetta Illuſtriſſima Dama, nelle faſtidioſe gravidanze, e nei parti pieni di alterazione, e di tumulto, in tutti gli umori del corpo poſſa eſſere accaduto, che qualche liquido ſtranamente ſtemperato abbia a poco a poco, e furtivamente fatto impreſſione nell'oſſea ſoſtanza della ſutura ſagittale, di modo che ſi ſia quivi prodotta qualche depreſſione, o mancanza della ſteſſa ſoſtanza, e quindi appariſca il ſolco deſcritto. Ed in così fatto ſiſtema, che parmi molto probabile, ſarebbe vero per conſeguenza, che queſta offeſa ſpeciale del cranio foſſe un effetto del vizio univerſale degli umori, il quale però foſſe divenuto per ſe medeſimo una nuova cagione di altri cattivi effetti; talmentechè

chè nello ſtato preſente due ſieno le principali indicazioni, che debbano averſi davanti agli occhi nella cura di queſto corpo, l'una cioè di ridurre alla nativa temperie la maſſa univerſale del ſangue, e degli altri liquidi da eſſo derivanti: e l'altra ſia di rimovere, per quanto è poſſibile, la mentovata particolar leſione del cranio, e del capo; le quali due indicazioni hanno per fondamento lo ſquiſito, indiſſolubil conſenſo, che paſsa nei corpi umani tralle loro liquide parti, e le ſolide; eſſendo pur troppo vero, che la leſione dei liquidi giugne ſoventi volte a guaſtar gli organi, cioè le parti ſolide, e la leſione di queſte può agevolmente ſcomporre, e ſtemperare i liquidi; perlochè accade bene ſpeſſo, che le infermità procedano dall'offeſa dell'une, e dell'altre parti, cioè ſolide, e liquide, le quali due offeſe, eſsendo infra di loro ſcambievolmente conneſse, come congiunte ſono la cagione, e l'effetto, quindi naſce perciò la ſomma difficoltà della cura della infermità medeſime, la qual coſa, per quanto parmi, ſi verifica nel caſo noſtro. Ma giacchè, tratto dall'ordine delle coſe, io mi trovo giunto col mio diſcorſo, dove giugner mi conveniva, a trattare cioè della cura del male deſcritto; io proſeguendo il mio dire non poſſo non lodare ſommamente la ſomma prudenza dei Profeſsori aſſiſtenti, i quali colle migliori arti, e coi più opportuni rimedj hanno procurato finora di ſoddisfare nel tempo ſteſso alle due ſoprammentovate indicazioni, cioè di correggere le offeſe delle ſolide, e delle liquide parti del corpo infermo. Io, inſiſtendo nel loro ſavio parere, crederei doverſi proſeguire nella medeſima impreſa di temperare, e correggere il ſangue ſoverchiamente diſciolto, acuto, e mordace, con inſiſtere nel tempo ſteſso nel porre qualche argine alla offeſa del capo, perchè almeno non s'inoltri, e non ſi accreſca viepiù. L'uſo propoſto del latte aſinino alquanto acciajato merita la mia piena approvazione, purchè nel tempo, che ſi praticherà queſto medicamento, non ſi oſservi qualche indigeſtione, o altro faſtidio nel ventricolo, o nel baſso ventre; e purchè ancora in quel tempo ſi vedano le orine in abbondanza, e non già ſcarſamente; imperocchè nell'uno, o nell'altro di queſti due caſi io conſiglierei doverſi tralaſciare l'uſo del detto latte, come poco proficuo, e forſe dannoſo; ed allora invece del latte ſi potrebbe ſperimentare la pratica di un gentiliſſimo decotto di radiche di china, e di ſalſapariglia ſecondo la infraſcritta deſcrizione. ℞. Salſapariglia dramme due; radiche di china danari due: ſi preparino ſecondo l'arte, e dopo eſsere ſtate infuſe per ore ſei in once diciotto di acqua comune, ſi faccia poſcia il tutto bollire a bagnomaria, fino che reſtino ſei once di umido, il quale ſi coli, e ſi beva nella mattina a buonora dalla Signora Inferma, continuando così per alcuni giorni

ni di ſeguito. Quando per le ragioni ſuddette non ſi poſsa praticare il latte, io in ſuo luogo ardiſco proporre il ſuddetto decotto, perchè parmi, che la ragione, e la quotidiana ſperienza lo qualifichi per molto proprio, ed efficace non ſolo al deſcritto male del cranio, ma anco agli altri ſconcerti di ſanità, che regnano in queſto corpo, ed in particolare al narrato quaſi continovo ſtillicidio di ſangue dall' utero, al torpore minacciato nelle membra, ed al pericolo ſempre imminente delle inondazioni ſieroſe. La qual coſa cotanto è probabile appreſſo di me, che quando ancora ſia permeſso l'uſo del latte, io nondimeno porrei in pratica il predetto gentile decotto nel principio del proſſimo Settembre, per goderne almeno allora quel frutto, che io mi luſingo a ſperarne. Per altro poi la delicatezza del detto decotto, e la parchezza delle droghe, che lo compongono, lo coſtituiſcono non improprio a poterſi uſare anco nella ſtagione eſtiva, e ſpecialmente, quando l'urgenza del male richiedeſſe qualche ſollecito ſoccorſo. Del reſto io non ſono così temerario, che io non ſottoponga queſto mio penſiero, intorno a così fatto medicamento, all' eſame, ed al parere di chi aſſiſte, dal cui conſiglio dependerà ancora la continuazione più lunga, o più breve di eſſo medicamento; ſiccome ancora il creſcer la doſe, e l'attività di eſſo, quando ſi ſperimentaſſe giovevole; non avendo io avuto altro oggetto in proporlo, ſe non di ricorrere ad un medicamento ſpecifico, per altro innocente, in un caſo di tanta neceſſità. Inoltre io ancora commendo ſommamente l'uſo degli alcalici terreſtri, e non minerali, ai quali mi piacerebbe, che ſi uniſſe qualche erba cefalica, ſecondo la norma infraſcritta. ℞. Occhi di granchi, ſalvia peſta ana once 1. terra ſigillata mezza oncia, noce moſcada mezza dramma: *miſce*, e fa polvere impalpabile da prenderne un mezzo danaro per volta con un poco di acqua ſtillata di cardo ſanto. Lodo altresì il renderſi familiare l'uſo della conſerva di roſe roſſe, e di fiori di bettonica, come aventi qualche virtù di corroborare la teſta, e di correggere le ſue leſioni. Finalmente confeſſo ancor io, eſſer neceſſario l'ajuto di qualche diuretico, e di tal claſſe non vi ha dubbio alcuno, che il te ſia molto diſtinto, e conſiderabile, ſiccome ancora il ſugo ſpremuto dalle radiche di prezzemolo, e chiarificato, e il giulebbo di terebinto tenue, e gentile. Con queſto metodo, e coll'uſo frequente dei conſueti cliſteri procederei avanti nella cura della prefata Illuſtriſſima Signora, con intenzione non già di guarirla francamente, e ſpeditamente, ma di preſervarla nel miglior modo poſſibile, mentre in queſta ſteſſa preſervazione poſſono forſe accadere degli eventi a lei favorevoli, e mutarſi in meglio la qualità, e la natura del ſuo male, ſiccome io deſidero ardentemente, che ſegua.

VO-

## VOMITO CONTUMACE DI MATERIE ACIDE; E GONORREA ANTICA IN UN SIGNORE DI ANNI SESSANTA DI SECCA COMPLESSIONE.

### CONSULTO XXIX.

LA relazione traſmeſſa deſcrive due particolari ſconcerti di ſanità in un Signore di anni ſeſſanta, ipocondriaco, e aduſto. Il primo ſconcerto conſiſte in un vomito alquanto oſtinato per la ſua durazione aſſai lunga, colle materie, che ſi vomitano, per lo più acide, e di varia, e irregolare ſoſtanza: il ſecondo conſiſte in una gonorrea ſtata a principio con tintura di ſangue, ma ora bianca, e gialliccia. Le cagioni interne, producenti ſimili travagli, parmi, che ſieno ſtate ottimamente riconoſciute dalla accuratezza del dottiſſimo Medico relatore, confeſſando ancor io, che in queſto corpo ſi è eſaltato un ſale volatile acidiſſimo, il quale fa tumulto per tutto, e ſpecialmente dentro al ventricolo, dove conturba, e guaſta le digeſtioni. Di più da queſta morboſa cagione, io che ſon lontano, e perciò non pienamente informato del tutto, mi piglio l'ardire di motivare per modo di dubbio, ſe a caſo in queſto corpo ſi poteſſe temere di qualche antica, o moderna infezione venerea, la quale concorreſſe a produr queſti mali, ed in particolare la gonorrea. Io non ignoro, che le gonorree poſſono crearſi ſenza morbo Gallico; ma per lo più ſi oſſerva, che le ſpontanee, e non contagioſe ſono piacevoliſſime, e poco durevoli, dove queſta ha cominciato con impeto, e continova, e perſiſte, già ſono molti meſi. Comunque ſi ſtia il fatto, ſtimo neceſſario l'uſare nella cura ogni poſſibile piacevolezza per non riſvegliare viepiù la nemica acidità, ſiccome accaderebbe facilmente con rimedj riſentiti, e potenti. Onde io, ſiccome riconoſco per ottimo, e prudentiſſimo tutto l'operato finora, così mi fo lecito di eſporre ſuccintamente, quali rimedj porrei in uſo per l'avvenire. Adunque parmi neceſſario l'inſiſtere ſopra ogni coſa nella convenevole regola di vita, e maſſimamente, per quanto appartiene agli alimenti, i quali voglionſi praticare colla giuſta moderazione di quantità, e ſempre ſempre dotati di qualità umettante, refrigerante, e modeſtamente incraſſante, fuggendo tutti gli acidi, i flatuoſi, e i proclivi ad eccitare dentro al corpo fermentazioni, e bollori; e perocchè il vino, oltre all'eſſere di natura fervida, e bollente, ſuole in tali caſi agevolmente inacetire dentro al ventricolo, ſarà perciò ottima reſoluzione l'aſtenerſene per adeſſo totalmente, bevendo in ſua vece acqua di Nocera pura, o cedrata, ovvero una gentile de-

decozione della detta acqua con una piccola doſe di viſco quercino, o di cannella fina. Oltre al predetto modo di nutrirſi loderei ſommamente, che nella preſente primavera ſi faceſſe bevere a paſſar per orina una larga quantità di acqua di Nocera nella mattina a buonora, in quel modo che ſuole uſarſi l'acqua della Villa: come per eſempio, facendone bevere al predetto Signore tre libbre, e mezzo per mattina, alquanto calda, e ad un bicchiere per volta, col debito ripoſo tra un bicchiere, e l'altro: e facendo ciò, ſpererei, che queſte larghe bevute di acqua innocente non ſolo poteſſero domare la ſoverchia acidità dei liquidi di tutto il corpo, ma foſſero eziandio un gran conforto, e rimedio per la deſcritta gonorrea col loro paſſaggio per i canali orinarj, conforme ſi vede colla ſperienza ſeguire facilmente. Inoltre mi parrebbe molto giovevole il renderſi famigliare l'uſo delle polveri alcaliche, quali ſono i magiſterj di perle, di madreperla, di corallo, di occhi di granchio, e di altre ſimili ſoſtanze, potendo queſti magiſterj e raffrenare l'acidità eſaltata, e giovar molto alla cura della gonorrea, la quale, giacchè colla ſua lunga durazione ſi fa conoſcere di aver fondato ſtabilmente le ſue radici, vuolſi perciò della cura ſua eſſer molto bramoſo, e ſollecito, eſſendo pur troppo vero, che una ſimile gonorrea in un Signore di un' età sì avanzata, e di compleſſione sì gentile potrebbe colla lunghezza del tempo apportare molti funeſti pregiudizj. Laonde il mio debol conſiglio ſarebbe, che dopo il medicamento ſopraddetto dell'acqua di Nocera, il quale dovrebbe farſi nel ſolo breve ſpazio di dieci giorni, il prefato Signore paſſaſſe all'uſo della infraſcritta decozione di ſola, e ſemplice ſalſapariglia, a fine di eſtinguere affatto la cagione della gonorrea. ℞. Salſapariglia ſcelta, preparata ſecondo l'arte, once una: s'infonda per ore ſei in libbre tre di acqua di fonte, dipoi ſi faccia bollire a fuoco lento, fino che ſi conſumino due terzi dell'umido, e reſti una ſola libbra di decozione, la quale ſi coli, e ſi divida in due ſciroppi di ſei once l'uno da beverſene uno nella mattina a buonora, e l'altro nella ſera quattro ore avanti alla cena, e col replicare ogni giorno un'altra ſimile decozione ſi continovi così per giorni venti in circa; avvertendo però, che anco in queſto tempo la regola del vitto dee eſſere umettante, e refrigerante, con cibarſi di mineſtre mattina, e ſera, nè ſi dee il Signore Infermo riſeccare in modo alcuno, e ſpecialmente col proccurare il ſudore, come taluno ſuol praticare erroneamente nel pigliare il decotto di ſalſapariglia. Queſto è, quanto mi occorre di ſuggerire, mentre appreſſo di me ſono nel caſo preſente degni di neſſuna approvazione i medicamenti evacuanti, benchè piacevoli dati per bocca, ſiccome ancora tutte le acque termali, ed ogni altro rimedio, il quale non ſia placido, e innocente, e perciò

ciò confacevole all'eſigenza, che ha il predetto Signore del temperare l'acidità dei ſuoi liquidi, ed il ſoverchio calore dei ſuoi ipocondri.

## VERTIGINE TENEBRICOSA.

## CONSULTO XXX.

L'Eccellentiſſimo Signor Dottore Cerri colla ſua accurata, e dotta relazione rappreſenta così al vivo i travagli di ſanità, che queſta Illuſtriſſima Signora patiſce preſentemente, che non cade ſotto alcun dubbio il determinare l'eſſenza, e la qualità di così fatta indiſpoſizione. Ella è al certo una vertigine di quella ſpecie, che i Medici chiamano tenebricoſa, la quale inoltre è veriſimile, che ſia prodotta da vizio del capo. Inſomma, per parlare colle voci uſate nelle ſcuole dei Medici, ella è una vertigine tenebricoſa, ed eſſenziale, imperocchè eſſendo queſto accidente molto oſtinato, e quaſi continovo, e avendo ſeco congiunte aſſidua gravezza di teſta, offeſa di memoria, e difficoltà nel parlare, ſono queſti indizj molto evidenti, che la cagione del male ha la ſua ſede nel capo medeſimo, e che il cerebro, o le ſue membrane hanno qualche peculiare leſione. E ſe in materie così oſcure, e difficili mi foſſe lecito dire il mio debol parere, rimettendomi però all'altrui miglior giudizio, io inclinerei a dubitare, che la ſoſtanza del cervello, o alcuna parte di eſſa, ſi ritrovi alquanto aggravata, e per così dire anguſtiata da qualche ſorta di liquido o ſanguigno, o ſieroſo, il quale ſtia quivi ſtagnante, e fermo, o che per i ſuoi vaſi ſcorra con ſomma pigrizia, e difficoltà, di modo che i detti vaſi turgidi, e gonfi vengano a comprimere la ſoſtanza del cervello, a cui ſon proſſimi, e congiunti, e che per tal compreſſione gli ſpiriti chiamati animali (i quali poi altro non ſono, che una ſoſtanza liquida contenuta nelle minime cavità dei fili coſtituenti la mole del cerebro) non poſſano eſercitare i loro moti convenienti, e naturali, ma ſieno ſforzati a muoverſi con iſregolamento, e diſordine. Così fatte turgidezze di vaſi, e ſuperfluità di materie nella teſta poſſono temerſi con molta ragione da chi conſidera le copioſe, e frequenti perdite di ſangue ſolite averſi dalla ſuddetta Signora nei tempi addietro, le quali da lungo tempo in quà ſono mancate del tutto; e forſe alla predetta ſuperfluità hanno non poco contribuito il vitto ſoverchiamente pieno, praticato in queſti ultimi tempi. Nè leggiero riſcontro dell'accennata cagione del male ſi è il vedere, che nel corpo di queſta Dama regnano adeſſo ſuperfluità di umori, e tumefazioni di vaſi, lo che chiaro appariſce nella turgidezza delle mammelle.

M 2 Sup-

Suppoſto ciò, queſta infermità, la quale è degna di averſi in molta e molta conſiderazione, non ſolo per ſe medeſima, ma per altri mali peggiori, che ella potrebbe produrre, richiede per ſuò rimedio principaliſſimo lo ſgravare il capo, e il corpo tutto dagli umori ſuperflui, e nemici, ed il rendere al ſangue, e agli ſpiriti la nativa fluidità, e i naturali ordinati movimenti. Per conſeguire ambedue queſti ſcopi il maſſimo ajuto ſi è la regola degli alimenti, la quale debbe conſiſtere in un vitto molto tenue, e ſcarſo, ma ſcarſo daddovero, come ſarebbe a dire prendendo a deſinare una mineſtra ſemplice con un poco di carne leſſa, e una frutta, e nella ſera per cena una ſimile mineſtra con un uovo, o due al più, continovando in tal forma fino che non ſi ſenta il capo ſgravato, e libero da tanti oltraggj. Se in queſta parte del vitto ſi piglia errore, ogni altra operazione ſarà del tutto vana. Pochiſſimo vino vuolſi inoltre uſare in tal caſo, e molto inacquato, e ſe la Signora avrà cuore di laſciarlo affatto, e beverà ſola acqua o cedrata, o pura, almeno per qualche tempo, io ſpererei certo, che foſſe per ritrarne grandiſſima utilità.

Inſieme colla preſcritta regola del nutrirſi io ſtimo neceſſario l'uſare ogni arte, che il corpo di eſſa Signora ſtia, quanto ſi può, ſgravato da ogni eſcremento; e alla Natura ſieno pronte, ed aperte le ſtrade tutte per traſmetter fuori il ſuperfluo, e tutto ciò, che l'offende. A tal fine io lodo, che ſpeſſo ſi facciano fregagioni, e ſi attacchino coppette a vento per facilitar l'inſenſibile traſpirazione; e giacchè finora ſono ſtate ſaviamente fatte due emiſſioni di ſangue, cioè dal braccio, e dal piede, mi parrebbe aſſai proprio, e convenevole il fare adeſſo la terza colle coppette ſcarificate nel dorſo, potendo ſimile operazione eſſere un efficace alleggerimento del cerebro, non ſolo per la proſſimità del luogo, ma anco perchè in queſta operazione ſi tagliano colle vene ſanguigne anco le vene linfatiche, e i piccoli nervi ſparſi per la cute, onde ſi vengono ad aprire molte ſtrade, per cui il capo può ſgravarſi dei liquidi in lui ſtagnanti. Anco il promover l'orina parmi aſſai confacevole alla preſente occorrenza, e perciò debbonſi uſare alcuni medicamenti diuretici naturali, infra i quali mi ſo lecito di ſuggerire il terebinto di Cipro, come molto efficace da praticarſi o in ſoſtanza, o in forma di giulebbo, o d'infuſione, ſecondo il parere dei Profeſſori aſſiſtenti. Reſta finalmente da dirſi, quanto ſia in tal caſo neceſſario il tenere il corpo diſpoſto; laonde utiliſſima coſa io giudico non ſolamente il praticar con frequenza i cliſteri ſemplici, ma il prendere eziandio di quando in quando per bocca qualche piacevole lenitivo, ed in particolare in forma di lattovaro, o di conſerva, quale ſarebbe per eſempio il diaſena lenitivo, o altro ſimile, con avvertire però di aſtenerſi ſempre dai purganti gagliardi,

gliardi, i quali, invece di giovare, nocerebbero ſommamente. Quando poi o la pertinacia del male, o il giuſto timore della recidiva neceſſiti a far ricorſo a qualche medicamento ſpecifico contro alla deſcritta vertigine; io in tal caſo anteporrei di buona voglia a tutti gli altri rimedj l'uſo di un piacevole, e moderato decotto di ſola, e ſemplice ſalſapariglia, ſenza però procurare ſudore alcuno, e ſenza variar la regola del vitto umettante, praticato per alcuni giorni di ſeguito, parendomi che queſto ſolo poſſa aſſottigliar gli umori viſcidi, e groſſi, e donar loro moto, e liquidità, ed in tal forma ſcaricar la teſta, e liberare il cervello dalla ſopra deſcritta preſſione.

## GIOVANE STERILE CON FLUOR BIANCO DI UTERO, E CON UNA MAMMELLA DURA, E DOLENTE.

## CONSULTO XXXI.

IL Signor Dottore Anton Franceſco Maſſi nella ſua accurata relazione traſmeſſa deſcrive con molta evidenza tutti gli ſconcerti di ſanità, che hanno afflitto, ed affliggono tuttavia la nota nobile Dama di anni ventiſette, di temperamento ſanguigno, e bilioſo, di abito di corpo aſſai gracile, la quale dopo avere goduto nella ſua fanciullezza una perfetta, e totale ſanità, con il corſo del tutto lodevole dei ſuoi ripurgamenti meſtrui, poſcia congiunta in matrimonio nell'anno venti di ſua età con un Cavaliere per ogni conto robuſto, e ſenza difetto alcuno di ſanità, per cagione di alcune gravi, e continove paſſioni di animo cominciò ſubito ad eſſere offeſa nella pace delle ſue interne operazioni, col diſordinarſi i ſuoi meſtrui e nella quantità, e nella qualità, e nel modo di eſpellerſi, mentre nei tempi dei detti meſtrui, eſſendo ſcarſi, e ſcoloriti, ſi riſvegliarono dolori per tutto il corpo, e ſpecialmente nella mammella deſtra, dove ſi è prodotta una non piccola durezza molto facile a dolere, e pugnere per ogni leggiera occaſione, e ſi creò parimente un copioſo fluſſo bianco uterino, nel quale ſtato di coſe la detta Dama ha ſeguitato a tribolare per lo ſpazio di anni ſette ſenza mai avere concepito principio alcuno di gravidanza.

Il prefato Signor Dottore, aſſiſtente alla cura, di tutti i narrati malori ha formato, e ſpiegato nella ſuddetta ſua relazione una teorìa piena di dottrina, e di perſpicacia, e in verità tanto plauſibile, che io ſtimo affatto ſuperfluo, ed inutile l'ingolfarmi io di nuovo in ſimile ſpeculazione. Laonde convengo ancor io col parere del detto Signor Dottore, che la grande origine dei predetti incomodi abbia la

ſua

ſua ſede nell'utero, e nella offeſa degl'interni ſuo vaſi, e ſolamente piacemi l'avvertire, che peravventura la prima prima pietra dello ſcandolo ſono ſtate le afflizioni dell'animo, le quali avendo ſconvolto il natural movimento degli ſpiriti animali, cioè a dire del nerveo liquore, quindi poi ſon derivati mille diſordini nelle interne viſcere naturali, eſſendo pur troppo vero, che il ſiſtema dei nervi, e degli ſpiriti in eſſi nervi contenuti, è un potentiſſimo ſiſtema nel corpo umano, ed operativo al ſegno maggiore tanto della pace, che della guerra di tutto il corpo, eſſendo pur troppo vero il detto d'Ippocrate, che *humanorum morborum radix eſt caput, ex eoque maximi adveniunt morbi*. Ma per venire a diſcorrere della cura della deſcritta infermità (lo che è il punto più importante di tutti) il mentovato Signor Maſſi ha preſcritto le vere indicazioni di detta cura, nè ha taciuto i migliori generi dei rimedj, che poſſono praticarſi; onde io dalle ſue propoſizioni ſceglierò, e formerò la cura, che mi parrebbe propria da eſeguirſi nell'entrante autunno, e nell'inverno, che ſuccederà. Il mio parere dunque ſarebbe, che per l'avvenire la detta Signora praticaſſe una regola di vita con ſomma eſattezza tutta umettante, e refrigerante, cibandoſi mattina, e ſera di mineſtre per lo più di brodi a propoſito, e di carni leſſe, e di altre vivande caſalinghe, e innocenti ſenza aromati, ſenza fortumi, fuggendo tutti gli acidi, i ſalumi, i ſalami, tutti i cibi flatuoſi, e che ribollono dentro allo ſtomaco, e bevendo un poco di vino nei paſti, roſſo, e non bianco, maturo, ma non dolce, il qual vino, quando ſia acciajato, ſarà non fuori di propoſito, e potrà inacquarſi alquanto. Senza una ſimile regola di vita non è poſſibile, che la Signora riceva vantaggio alcuno per qualſivoglia altra diligenza, o rimedio, onde dovrà continuarſi lungamente. Ma ſopratutto ſarà neceſſario isfuggire tutte le paſſioni di animo, e vivere con ilarità, e con iſperanza di migliorare le condizioni della ſua ſalute, ſiccome credo eſſer poſſibile, purchè la Signora ſi ajuti dal canto ſuo, quanto ella può. Per quanto poi ſi appartiene ai rimedj particolari, trattandoſi di riſarcire un corpo molto eſtenuato, il quale ha un continovo ſcapito per cagione del fluſſo uterino, e nel quale abbiamo una minaccia di un cattivo male, che potrebbe formarſi nella poppa indurita, e dolente, io per me ſarei tutto inclinato nelli attemperanti, dolcificanti, e nutritivi di queſto corpo, e nemico affatto degl'irritanti, pungenti, e di tutti quanti i medicamenti troppo riſentiti, ed attivi; onde eſcluderei tutti i purganti, benchè ſieno nella claſſe dei piacevoli. Adunque il mio ſentimento ſarebbe, che la detta Dama per alcuni giorni in queſto reſiduo di eſtate ſi bagnaſſe per un'ora ogni giorno in una tinozza nell'acqua comune renduta calduccia, ſenza pericolo di patir quivi nè freddo, nè caldo. Dopo ciò loderei, che per

ſei

ſei mattine ella beveſſe, cominciando a buonora, a un bicchiere per volta, tre libbre intere di brodo ſolo, e ſemplice di carne magra, o di vitella, o di pollaſtra, ſenza ſale, caldo quanto ſarà di biſogno, e di guſto, ripoſandoſi alquanto tra l'uno, e l'altro bicchiere di tal bevanda, e potrà ogni tre giorni ripoſarſi un giorno da ſimile, e larga bevuta di brodo; il quale dovendo paſſare per orina, dovrà in conſeguenza inſinuarſi, e ſcorrere per tutti i canali ſanguigni, e nervoſi di queſto corpo, e potrà domare i ſali, e gli umori tutti acuti, e pungenti di eſſo. Terminato, che ſarà queſto univerſale refrigerio di tutti i liquidi, allora loderei, che ogni mattina, tre, o quattro ore almeno avanti al pranzo, prendeſſe la Signora un danaro della propoſta ſpuma di acciajo impaſtata con un poco di conſerva di fiori di arancio, e continovaſſe a prenderla per due, o tre meſi almeno, e ſempre coll'ajuto del ſuddetto vino acciajato, bevuto nel ſolo pranzo, ma non nella cena; avvertendo, che i predetti due rimedj acciajati non neceſſitano la Signora a far moto, o eſercizio alcuno particolare di più a quello, che vien fatto naturalmente dalle domeſtiche occupazioni. Queſte poche, e ſempliciſſime diligenze ſarebbero, ſecondo il mio debol parere, da praticarſi preſentemente oſſervando quello, che in queſto tempo ſuccederà per prender nuove riſoluzioni.

Ma finalmente non voglio tacere, che al dolore della ſuddetta poppa non dee mai mai applicarſi nè olio, nè impiaſtro, nè rimedio alcuno, fuori che alcuna volta un poco di acqua roſa tiepida; ma ſi dee bensì difendere la detta poppa da tutti i motivi, che poſſono indurvi dolore.

## INCOMODO, E DOLORE NELL' ATTO DI ORINARE PER OFFESA NEL COLLO DELLA VESCICA.

### CONSULTO XXXII.

Il Dottiſſimo autore dell'accurata relazione traſmeſſa, nel riferire tutti gl'incomodi di ſanità, e tutte le molte, e varie afflizioni, che il mentovato Cavaliere ha ſofferto per lo paſſato nel lungo corſo del ſuo male, e che ſoffre ancora tuttavia, ha poſto in una chiarezza sì grande la natura, e l'eſſenza del detto male, e l'interne ſue cagioni, e la ſua ſede eziandio, che io ſarei tropo vano, ſuperfluo, e nojoſo, ſe io mi poneſſi ora a far nuove ſpeculazioni intorno a così fatte materie. Imperciocchè egli è pienamente evidente appreſſo di me, ſecondo la narrazione della ſtoria del detto male, che egli conſiſte principalmente in un vizio, o vogliam dire

dire in una offeſa particolare della veſcica orinaria, non già perchè dentro alla ſteſſa veſcica ſi ritrovi corpo alcuno ſtraniero, mentre ciò viene eſcluſo del tutto dalla fatta eſplorazione per mano di perito Litotomo, ma perchè in qualche luogo ſpeciale della ſteſſa veſcica orinaria ſi ritrovi già di lunga mano prodotta alcuna notabile eſcoriazione, o ulcere, o piaga, il qual luogo eſulcerato ſia probabilmente intorno al collo di eſſa veſcica, cioè nel principio dell'uretra, e dove naturalmente ſono collocati quei due corpi glanduloſi, i quali appreſſo gli Anatomici ſi chiamano proſtate.

E vaglia la verità, un ſimigliante ſiſtema par, che ſi accomodi, e corriſponda a tutti quanti gli effetti, ed accidenti, che accompagnano la predetta infermità, e pare, che ſi adatti altresì alla prima cagione, onde la ſteſſa infermità traſſe la ſua origine; e quanto ſi aſpetta agli effetti, ſe ſi rivolge il penſiero alle orine purulenti, e mucoſe, ai premiti, e bruciori, che ſi provano nel rendere le ſteſſe orine, alle febbri irregolari più, e più volte ſofferte, e a tanti altri malori, e paſſioni apportate dalle vizioſe orine, e dallo improprio modo del renderle, non ſi può ricorrere ad altra ſorgente di tutte queſte moltiſſime coſe, fuori che a qualche piaga eſiſtente, come ſi è detto, nel collo della veſcica, e nel principio dell'uretra, la qual piaga eſſendo omai quivi ſtabilita, e per così dire divenuta calloſa, col ſuo inaſprirſi or più, or meno, e con andar ſerpendo or quà, or là nel luogo medeſimo, e col fare talora nuovi ammarcimenti, venga a produrre tutte le predette doloroſe paſſioni or più, or meno, ſiccome a ciaſcheduno è agevole il comprendere colla mente, ed anco lo ſpiegar con parole. Per quanto poi ſi aſpetta alla prima, ed antica cagione del detto male, cioè a dire dell'eſſer egli derivato da una Gallica gonorrea, queſto pure ſi adatta mirabilmente allo ſtabilito ſiſtema non ſolo circa alla ſpecie del male iſteſſo, ma circa ancora alla di lui ſede; conciofſiachè niuno vi ha, a cui non ſia noto, le gonorree Galliche allora produrſi, quando per opera, ed attività del veleno Gallico ſi creano ulcere nel primo principio dell'uretra, e nelle proſtate già nominate; e ſebbene un moderno autore Ingleſe, chiamato Guglielmo Cockburn, con un ſuo peculiare trattato ha ultimamente preteſo di dimoſtrare, così fatta ipoteſi della gonorrea eſſer falſa, ponendo la ſua ſede non già nel collo della veſcica, e nelle proſtate, ma nel ſolo lungo tratto del canale dell'uretra; le ſue ragioni però compariſcono molto deboli, e le oculari oſſervazioni fatte non punto le favoriſcono.

Stabilita in tal forma la natura del male, puoſſi quindi dedurre il ſuo prognoſtico, il quale, conforme pur troppo han dimoſtrato gli effetti, altro non è, che un prognoſtico pieno di ſomma, o poco meno che inſuperabile difficoltà per la guarigione di eſſo male,

quando

quando però ſi pretenda di guarirlo perfettamente. Dove poi ſi abbia intenzione di raffrenarlo, di mitigarlo, di rendere più tollerabile, più mite, e più piacevole l' incomodità da lui procedente; queſto bensì è uno ſcopo ſperabile di conſeguirſi per mezzo delle proprie, e opportune diligenze, talmente che il prefato nobil Signore poſſa ridurſi una volta a vivere con aſſai più di tranquillità, e di ſicurezza.

Paſſo ora a parlare delle indicazioni curative, e ſpecialmente delle due principali, e più importanti di tutte, quali ſono il procurare di conſervare la tempera naturale della parte inferma, ed il ridurre, per quanto è poſſibile, alla perfetta ſanazione, ed alla ſua cicatrice l' ulcere già accennato. Per ottenere queſti due beni cotanto conſiderabili, di due ſorte ſono l' arti, e le diligenze mediche, che poſſono porſi in uſo; imperciocchè trattandoſi di uno ſtrumento offeſo (come ſi è detto) non vi ha dubbio, che a così fatta leſione poſſono apportar giovamento non ſolo i rimedj interni riguardanti la correzione degli umori, e dei liquidi univerſali, ma i rimedj eſterni eziandio, o per dir meglio i rimedj locali applicabili in quel modo, che ſi può, all'organo offeſo. E per dar principio da queſti ſteſſi locali, il mio debol parere ſi è, che in queſto genere di rimedj ſi debba uſare ogni maggior cautela, e moderazione, contentandoſi ſolo di applicare alla regione della veſcica qualche fomenta refrigerante, ed emolliente, quali ſono le bolliture di malva, e di viole, e di altea, e di altre erbe di ſimile natura, ad oggetto di attemperare, e appiacevolire quelle parti nervoſe, ove riſiede l' afflizione, e per lo ſteſſo motivo non repugnerei, che nei tempi dei travagli maggiori il prefato Signore ricorreſſe all' uſo del bagno di acqua dolce, praticato nella propria caſa dentro a una adattata tinozza, con immergerſi nell' acqua tiepida fino a tutta la regione della veſcica orinaria, cioè fino all' umbilico, eſſendo queſto rimedio dalle quotidiane ſperienze dimoſtrato per molto proficuo in ſimili caſi. Del reſto io aborrirei ſommamente l' inſinuare dentro all' uretra liquori attivi, zulfurei, ſalini, minerali, e in qualunque modo di natura efficace, come non di rado coſtumaſi ſulla falſa ſperanza, che col contatto di queſti liquori poſſa ſanarſi la piaga; e molto più fuggirei l' introdurre nell' uretra ſteſſa o candelette, o corde, o minuge medicate; mentre con ſimili diligenze quelle delicatiſſime parti eſulcerate vengono a inaſprirſi, e ad irritarſi viepiù; laonde non altro certamente permetterei, che alcuna volta s' inſinuaſſe dentro all' uretra, nelle maggiori afflizioni, fuori che una moderata quantità di acqua di orzo tiepida, ſola, e ſemplice, a fine di lavare, e refrigerar l' interno di quel canale colla detta acqua innocente ſenza punto irritarlo.

Reſta ora a dirſi della cura univerſale, ed in primo luogo le diligenze ſpettanti alla regola della vita trarrebbero a ſe il noſtro ragionamento; ma la convenevole brevità ci vieta il parlar ſuperfluamente di queſto argomento, col pur troppo certo ſuppoſto, che alla prudenza, e dottrina di chi aſſiſte da vicino alla cura del predetto Signore, ſia pienamente paleſe la preciſa neceſſità, che regna in queſto caſo di nutrirſi di cibi ſemplici, e ſemplicemente cucinati, che abbiano facoltà di umettare, e refrigerare, e ſieno privi di ogni qualità acida, irritante, e caloroſa: ſiccome ancora ſarà altrui perfettamente paleſe, quanto ſia neceſſario, che il ſuddetto Signore tenga in ripoſo ed in calma l'animo, e il corpo, acciocchè il ſoverchio moto degli ſpiriti, e dei nervi non inaſpriſca di vantaggio la parte inferma, la quale è tutta di nervi teſſuta, e compoſta.

Per quanto poi appartiene agli altri medicamenti, confeſſo con ingenuità, che ſe la ſperienza già fatta dell'acque acidule, e minerali di Caldiero non aveſſe dimoſtrato, non eſſer così fatta infermità ſanabile per virtù di ſimili acque, io facilmente avrei propoſto l'uſo, e la prova o di quelle medeſime, come più proſſime al Signore Infermo, o di alcune altre corredate di ſimile facoltà, e ſpecialmente dell'acqua della villa di Lucca. Ma avendo per prova conoſciuto l'inſufficienza di queſto medicamento, non conſiglierei a replicar la ſperienza di altre acque minerali, benchè piacevoli, ed avrei per ſoſpette nel caſo noſtro tutte le acque, che nella loro ſorgente ſgorgano calde attualmente, forſe perchè l'interno occulto artefice di queſta loro ſenſibile caldezza poſſa eſſere ingiurioſo, e nocevole nel male, di cui ſi tratta. Queſto motivo eſcludente l'acque ſuddette, non avendo alcun luogo nell'acqua di Nocera, ed eſſendo queſta eziandio corredata della virtù plaſtica di un bolo innocente, mi ſento perciò inclinato a proporre in queſta primavera l'uſo di eſſa in primo luogo, e avanti ad ogni altro medicamento, col darne a bevere nella mattina a buonora due libbre, e mezzo attualmente calda, a un bicchiere per volta, con un giuſto ripoſo di tempo tra l'uno, e l'altro bicchiere, e con aggiugnere nel ſolo primo bicchiere una mezza oncia di ſciroppo roſato ſecco, continuando il far ciò per otto, o dieci giorni di ſeguito. Dopo tale medicamento della ſuddetta acqua di Nocera, il mio debol conſiglio ſarebbe, che ſi paſſaſſe al medicamento del ſiero di latte depurato, e chiarito, dandone a bevere ſei once in circa alquanto caldo nella mattina a buonora, ſtando l'Infermo in letto, e quivi dopo dimorando in ripoſo per due ore, avvertendo che il detto ſiero ſia freſco, e recente più che ſia poſſibile, e ſi potrebbe proſeguir l'uſo del detto ſiero per venti giorni in circa, quando però lo ſtomaco non dia qualche ſegno certo di reſtarne offeſo, e alterato notabilmente. Coi predetti due rimedj attempe-

ranti

ranti parmi ſperabile, che il mentovato Signore poſſa ottenere qualche notabile ſollievo dalle ſue frequenti moleſtie di orina, e che i ſuoi dolori in quelle parti poſſano divenir più, radi, e più piacevoli: la qual coſa, quando ſeguiſſe, ſarebbe ciò una diſpoſizione al ſanarſi del tutto; poichè nelle parti impiagate, ſiccome il dolore fa ſtrada al peggioramento, così la ceſſazione del dolore dà luogo alla Natura di riſaldar quella ſoluzione del continovo. Alla quale opera della Natura la mia intenzione ſarebbe, che dopo le diligenze già deſcritte, ſi proccuraſſe di cooperare con qualche altro rimedio; laonde mi piacerebbe, che allora ſi praticaſſe un piacevole decotto di ſola, e ſemplice ſalſapariglia, ſecondo la formula infraſcritta, bevendone un ſolo ſciroppo per giorno nella mattina a buonora. ℞. Salſapariglia ſcelta, e preparata ſecondo l'arte una mezza oncia: s'infonda, e poi ſi faccia bollir lentamente in once diciotto di acqua comune, fino che reſtino ſei once di umido, il quale ſi coli, e queſta colatura ſia lo ſciroppo ſuddetto, il quale ſi replichi per giorni ventiquattro di ſeguito: con condizione però che in queſto tempo il Signore Infermo proſeguiſca ſempre la ſolita regola di vitto umettante, e refrigerante, ſenza ſeccarſi, o riſcaldarſi giammai.

Queſto è, quanto ho ardito di ſuggerire, e di porre ſotto la ſavia conſiderazione dei Signori Medici aſſiſtenti, i quali eſſendo d'appreſſo, e ſpettatori di tutto ciò, che accaderà giorno per giorno, potranno però rifiutare, e correggere le mie propoſizioni, e valerſene nel miglior modo a loro piacimento: mentre io mi dichiaro, che, ſe nei medicamenti di ſopra da me propoſti io non ho fatta menzione di preparar queſto corpo con purghe di ſorta alcuna, è proceduto ciò dall'eſſere io di parere, che in queſto caſo tutti quanti i ſolventi dati per bocca, quantunque piacevoliſſimi, ſieno da fuggirſi, e che convengano ſolamente i puri, e ſemplici cliſteri lavativi, fatti con brodo, o con acqua di orzo, con un poco di ſale, e di zucchero, quando manchi il naturale, e ſpontaneo beneficio del corpo.

## PRECAUZIONE PER IMPEDIRE I NUOVI SPUTI DI SANGUE CONSUETI DAL PETTO.

## CONSULTO XXXIII.

HO fatta ogni più ſeria, e matura refleſſione ſopra la traſmeſſa ſcrittura diſteſa dalla dottiſſima, e giudizioſiſſima penna del Signor Giovanni Tommaſi, intorno allo ſtato di ſanità, in cui ſi trova

N 2 pre-

preſentemente il noto Illuſtriſſimo Signor Marcheſe, e per quanto poſſo comprendere tutta la mira del prefato Signor Giovanni, e tutti i deſiderj dei Signori congiunti del medeſimo Signor Marcheſe conſiſtono nello ſtabilire qualche opportuna arte, e diligenza da praticarſi in queſto principio della imminente primavera, per impedire, che al predetto Signore non ſopraggiungano altri nuovi ſputi di ſangue, ſiccome lo hanno incomodato nei due anni antecedenti. E vaglia il vero così fatta precauzione è molto ſavia, e prudente, imperocchè gli ſputi di ſangue, ſecondo tutte le ragioni, e ſecondo tutti i documenti d'Ippocrate, ſono coſe conſiderabili, e da non diſprezzarſi in conto veruno; e ſpecialmente quando gli ſputi di ſangue derivano dai canali ſanguigni del polmone, conforme è coſa molto probabile, che ſieno ſtati queſti, dei quali ſi parla. Poſciachè eſſendo ſtato il primo ſputo con toſſe, e in quantità di una libbra in circa, non è poſſibile, che ciò ſia proceduto dal capo, e nè meno dal ventricolo, mentre non è uſcito per bocca in forma di vomito, ma con toſſe, ed in forma di eſcreato dal petto; laonde ſimiglianti ſputi dai vaſi polmonarj procedenti, oltre l'eſſere da temerſi per lo continovo moto di reſpirazione, che in eſſo polmone riſiede, debbonſi ancora temere, perchè talvolta non tutto il ſangue uſcito dai vaſi ſorge a eſcluderſi fuori per la bocca, ma qualche porzione di lui ſi naſconde per entro ad alcune delle moltiſſime veſciche polmonarie, e quivi naſcoſto, e a poco a poco corrompendoſi, vi produce la piaga. Adunque tornando io a conſiderare di nuovo i precedenti ſputi di ſangue, egli è molto probabile, che in corpo pletorico, e ſanguigno, quale è quello del Signor Marcheſe, e di temperamento igneo, e coi ſieri del ſuo ſangue dotati di qualità corroſiva, come dimoſtra la corroſione delle gengive, egli è (dico) probabile, che ſia nei due ſputi di ſangue narrati corroſo, o rotto, o aperto alcuno dei vaſi ſanguigni polmonarj, il quale effetto ſiniſtro, acciocchè non ſegua mai più, io ſono di parere, che ſia neceſſario di tenere il ſuo ſangue nella calma, e quiete maggiore, che ſia poſſibile, ſenza darli motivo di ribollire, e rarefarſi, ſenza accreſcere in lui caldezza, e mordacità, e procurando, che la copia, e la quantità di eſſo ſangue non ſia ſoverchia, ed eceſſiva. Or chi non vede, che tutti queſti ſcopi non poſſono conſeguirſi ſenza una proporzionata regola di vita, ed in particolare, per quanto appartiene al vitto, che dee eſſere tutto e ſempre umettante, e refrigerante, ed in quantità moderata? Di più a ſimiglianti neceſſariſſime regole io non ſono ora per apportare molte altre mediche diligenze da porſi in uſo nel caſo noſtro; imperocchè mi pajono degni di eſſere eſcluſi tutti quanti purganti dati per bocca, benchè ſieno piacevoliſſimi; poichè penetrando eglino a meſcolarſi col ſangue, lo poſſono agitare,

e di

e di nuovo ſforzare i canali del petto, e nè meno convengono i medicamenti ignei, e corroboranti, come ſogliono appellarſi, e nè meno i minerali di ſorta alcuna; di modo che a tre ſole mediche diligenze inclinerebbe il mio debole intendimento; la prima delle quali ſi è, che Sua Signoria Illuſtriſſima in queſti meſi di primavera beva pochiſſimo, o punto di vino, contentandoſi di bevere dell'acqua di Nocera o pura, com'ella è, ovvero con eſſervi dentro bollita una piccola porzione di cannella dolce. La ſeconda diligenza ſi è, che Sua Signoria Illuſtriſſima ſi compiaceſſe nel principio di Aprile di farſi cavare nove, o dieci once di ſangue, o per la vena, o colle coppe a ſuo piacimento, col ſolo fine di ſcemare alquanto l'orgoglio, e la quantità di eſſo ſangue. E finalmente la terza diligenza ſi è, che nel meſe di Aprile medeſimo egli aveſſe la bontà di bevere ogni mattina a buonora l'infraſcritta bevanda dolcificante del ſangue, per giorni venticinque in circa. ℞. Radica di china non già impietrita, ma dolce, e gentile una dramma, ridotta in piccoli pezzi: s'infonda per due ore alle ceneri calde in una libbra di acqua comune, e dipoi ſi faccia bollire lentamente, fino che di detta acqua reſtino once quattro, alla quale colata ſi aggiungano once quattro di latte di ſomara, e queſta bevanda di once otto ſi beva calda dal Signor Marcheſe, ſtando dipoi in letto in ripoſo per una groſſa ora, e così ſi continovi per i detti giorni venticinque in circa. Queſto è, quanto la debolezza de' miei talenti mi fa ſuggerire per utile di Sua Signoria Illuſtriſſima, rimettendomi però al giudizio migliore del saviſſimo Medico aſſiſtente.

## ASMA CONVULSIVA.

## CONSULTO XXXIV.

PEr quanto ho compreſo dalla relazione da lui fattami in voce, il Signore N.N. patiſce di un'aſma convulſiva, la quale di tempo in tempo, e ſpecialmente nelle mutazioni dei tempi, e delle ſtagioni l'aſſaliſce all'improvviſo di notte, turbandogli il reſpiro, e neceſſitandolo a reſpirare ſtando alzato, e non giacendo, e con un ſibilo, e ſtertore dentro al petto, e con un getto copioſo di orina cruda, e con toſſe, e con iſputo di materia bianca viſcoſa, e talvolta con iſcioglimento di ventre; e dopo che queſta ſorta di accidente lo ha travagliato per quattro, o cinque ore continove, ceſſa, ed egli ritorna a godere la ſua libertà.

Queſto male (per quanto io giudico) procede da una inſigne turbazione degli ſpiriti animali, cioè da uno ſtrano ribollimento di quel liquore, che alberga dentro alla ſoſtanza del cerebro, e dei

ner-

nervi; ed è molto difficile a rimuoverſi del tutto così fatta cagione, lo che viene dimoſtrato dalla ſperienza, mentre il prefato Signore non è mai guarito dopo eſſerſi medicato più, e più volte, e con diverſi generi di medicamenti.

La maniera più certa per preſervarſi da queſto male sì moleſto credo, che ſia una lunga, e ſempre continovata, eſatta regola di vita, e ſpecialmente, quanto appartiene al vitto. Quindi è, che, ſecondo il mio conſiglio, il predetto Signore dee aſtenerſi da tutti i cibi, e da tutte le bevande acide, e dove ſia ſalſedine, calore soverchio, e flatuoſità; onde dee fuggire tutti i legumi e freſchi, e ſecchi, tutte le frutte, che ribollono in corpo, quali ſono le fraole, le ciliege, i fichi, l'uva, le mandorle, i pinocchi, i piſtacchi, le nocciuole, le noci, e ſimili coſe: dee aborrire tutta la carne di porco e freſca, e ſecca, tutta la carne di animali ſalvatici, come ſono la lepre, il caprio, il cignale, le beccacce, e ſimili: dee aſtenerſi da tutti i ſalumi, da tutti gli aromati, e da tutte l'erbe troppo ſaporite, e che inducono nel corpo qualche commozione, quali ſono gli agli, le cipolle, i cavoli, gli ſpinaci, i finocchi; e finalmente, per dirla con brevità, dee egli nutrirſi di cibi ſemplici, e puri, umettanti, e refrigeranti, col bevere pochiſſimo vino, e bene inacquato, e talvolta ancora aſtenendoſene del tutto per qualche tempo. Inoltre dee egli guardarſi dalle applicazioni di mente o troppo lunghe, o troppo faticoſe, e dalla inclemenza dell'aria o troppo calda, o troppo fredda, e umida, per cagione della quale egli venga a incatarrare. La ſuddetta regola di vita, quando venga oſſervata, ſarà certo il più efficace rimedio, che egli poſſa ſperimentare al ſuo travaglio.

Per quanto poi ſi appartiene agli altri rimedj, che poſſono praticarſi, parlerò in primo luogo del tempo dell'accidente, ed allora il mio debol conſiglio ſarebbe, che egli immergeſſe i piedi nudi nell'acqua calda per dar luogo al moto del ſangue verſo le parti eſtreme, e inferiori, e per mollificare i nervi, di cui abbondano i piedi. Sarà anco ottima coſa il bevere nello ſteſſo accidente dei ſorſi di acqua calda, in cui ſia diſciolto un poco di mele di Spagna, ovvero un poco di giulebbo di quell'erba, che chiamaſi farfara, o tuſſillagine. Nei tempi, e nelle giornate, nelle quali ſuole accadere queſta aſma notturna, lodo, che il detto Signore avanti alla notte pigli un lavativo ſemplice, e poco dopo beva un cordiale, e ſi aſtenga da ogni altro cibo per cena, e continovi così fino, che continova il timore dell'aſma notturna; e nei medeſimi tempi un'ora avanti al pranzo egli pigli per bocca un danaro della infraſcritta polvere. ℞. Radiche, e fiori di peonia ſecchi: ugna di alce, cioè della gran beſtia: avorio: ſterco di pavone

ne ana oncia mezza: ſi limi quelche va limato, e ſi peſti il tutto inſieme in polvere finiſſima, e queſta ſerva per l'uſo ſuddetto; cioè prendendone un danaro per volta impaſtata con un poco di conſerva di roſe roſſe.

Negli altri tempi poi fuori dell'accidente, ed in particolare nel principio della primavera, e dell'autunno, loderei, che ſubito cominciaſſe a prendere ogni mattina a buonora l'infraſcritta bevanda, e ſeguitaſſe a prenderla per quaranta giorni in circa. ℞. Cina gentile preparata ſecondo l'arte una dramma, e mezzo: ſi bolla a fuoco lento in una libbra di acqua comune, fino che reſtino once quattro di umido, il quale ſi coli, e a queſte ſi aggiungano altre quattro once di latte o di aſina, o di vacca, o di capra tratto d'allora dalla poppa dell'animale, e queſta bevanda di once otto ſi prenda calda a buonora.

Queſto è, quanto gli può ſuggerire il mio debole conſiglio; giacchè tutti gli altri medicamenti più ſtrepitoſi in tali caſi mi pajono molto improprj, e ſoſpetti, ed in particolare tutti tutti gli evacuanti dati per bocca.

## PRINCIPIO MOLTO AVANZATO D'IDROPISIA, E SPECIALMENTE DI ANASARCA.

### CONSULTO XXXV.

NOn vi ha dubbio alcuno, che la traſmeſſa accurata ſtoria della deſcritta infermità contiene in ſe indizj molto evidenti, che queſto nobiliſſimo Infermo ſi ritrovi preſentemente in un pericolo aſſai proſſimo, ed avanzato d'idropiſia, mentre la contumace gonfiezza delle gambe, e delle coſce, e la notabile ſcarſezza di orina, che regnano in lui, pur troppo chiaramente il dimoſtrano. Ma egli è vero altresì, che eſſendo tre le ſpecie dell'idrope, per inſegnamento di Galeno, ricevuto da tutte le ſcuole dei Medici, cioè l'anaſarca, l'aſcite, e il timpanite, ſecondo le notizie narrate nella ſtoria predetta, pare, che per ancora ſia molto dubbio, ed incerto il determinare, quale ſia la ſpecie preciſa delle tre mentovate, la quale venga nel caſo noſtro minacciata; giacchè i due accidenti deſcritti di ſopra poſſono unirſi indifferentemente a ciaſchedunа di dette tre ſpecie; laonde ſiamo ancora in dubbio, ſe queſto Illuſtriſſimo Signore ſia per divenire idropico o dell'una, o dell'altra ſpecie; e in conſeguenza poſſiamo quindi trarre un conforto aſſai grande, quale ſi è l'affermare, che nel caſo noſtro così fatta funeſta, e fatale infermità della idropiſia non è per ancora completa, e prodotta, ma ſolamente minacciata, e nel ſuo primo principio. Ma ſe in ſimigliante dubbiezza

za mi foſſe lecito il pronunziare, di quale determinata ſpecie dei tre idropi ſopraddetti ſi debba in queſto caſo avere maggior ſoſpetto, e più ragionevole, io mi ſentirei inclinato a temere ſpecialmente di una anaſarca, ovvero *leucophlegmatia*, come dicono i Greci, cioè a dire di uno ſtagnamento, e inondazione univerſale di ſieri per entro alle ſoſtanze muſcolari eſterne del corpo, parendomi che a queſto particolar genere di malattia ſi adattino il temperamento, e l'abito pingue del corpo di eſſo Signore Infermo, e la vita ſedentaria praticata, e l'eſſer egli libero affatto di febbre, e di conſiderabili vizj nelle viſcere del baſſo ventre, ed altre ſimili circoſtanze eſpreſſe nella ſtoria predetta; tutte le quali coſe accennate finora, quando ſieno vere, ſiccome pajono veriſimili, naſce quindi, che il nobiliſſimo Infermo, di cui ſi parla, ſi ritrova nel preſente ſtato di ſanità in un principio di anaſarca, che vale a dire, ſi ritrova afflitto da quel male, che appreſſo i Medici chiamaſi *cachexia*, giacchè l'anaſarca, e la cacheſſia non differiſcono infra di loro in altro, che ſecondo il più, ed il meno. E voglia il Signore Iddio, che così fatto mio ragionamento, per cui reſterebbe molto ſcemata la gravezza del ſuo male, ſia conforme alla verità, come io deſidero ardentemente. Il dottiſſimo autore della ſtoria predetta non ha mancato di apportar quivi, ed eſaminare alcune cagioni dei malori deſcritti, mentovando ſpecialmente la precedente proibita inſenſibile traſpirazione, ed un acido vitriolico eſaltatoſi in queſto corpo, per cui i ſieri per altro copioſi ſi ſono di ſoverchio ingroſſati, e renduti pigri al naturale loro movimento. A ſomigliante ſavia opinione io preſto di buona voglia tutto il mio debol conſenſo, col farmi lecito ſolamente di aggiugnere alle predette cagioni, l'eſſere di lunga mano nel prefato Signore Infermo infievolita notabilmente l'opera importantiſſima della digeſtione dei cibi dentro al ventricolo, da cui poſcia ſi è venuto a indebolire il lavoro del chilo, e del ſangue, col formarſi un ſangue troppo acquidoſo, ſpoſſato, e privo della naturale fibroſità, onde poi tutto il corpo ſi è a poco a poco inondato di ſieri ſuperflui; lo che ſolo ſenza altre cagioni di più è un motivo pur troppo efficace per diſporſi al funeſto male dell'idrope; imperocchè la ſola eceſſiva copia del ſiero è una potente cagione, che il ſiero ſteſſo per entro ai ſuoi proprj canali, cioè per entro ai vaſi linfatici, o ſtagni del tutto immobile, o ſi muova inverſo al cuore con un moto tardiſſimo per cagione della floſcezza delle tuniche dei detti vaſi, la quale non reſiſte alla mole, ed al peſo della linfa contenuta, anco coll'ajuto di quelle innumerabili valvule, di cui i detti vaſi linfatici per mirabile artifizio, e provvidenza della Natura ſono armati, per ſollecitare il pigro corſo della linfa; laonde in tale ſtato di coſe niuna maraviglia ſi è, che ſi tumefaciano le membra del corpo, ove abbon-

bondano i vaſi linfatici, e che i vaſi medeſimi affiſſi alle viſcere interne talora ſi dilatino, talora traſudino il ſiero, e talora lo verſino in abbondanza dentro alle cavità o del torace, o del baſſo ventre, formando in tal guiſa le idropiſie più perniciose. E peravventura il divino Ippocrate nel libro *Delle interne malattie*, quando affermò, una delle più frequenti cagioni dell'idrope eſſere la colliquazione degli umori, e del corpo tutto, ebbe la mira d'inſegnare, così fatta colliquazione altro non eſſere ſe non la produzione del ſangue troppo tenue, e acquidoſo per colpa della indebolita, e languida digeſtione del cibo dentro al ventricolo. Suppoſte tali verità, naſce ſubito in conſeguenza, che le indicazioni della cura conſiſtono principalmente nel corroborare la virtù del ventricolo, e del ſuo fermento, artefice della digeſtione dei cibi, e nel dar moto ai ſieri pigri, e ſtagnanti, acciocchè per le ſtrade più comode poſſano ſcaricarſi fuori del corpo in quella proporzionata quantità, che richiedono le leggi della natura, procurando nel tempo ſteſſo di tenere aperti, e liberi tutti i vaſi eſcretorj delle viſcere naturali, e ſpecialmente del fegato, che appariſce alquanto condenſato, ed oſtrutto. Per conſeguire ſimili ſcopi vedo, che il ſavio Profeſſore aſſiſtente alla cura non ha mancato di uſare le diligenze più proprie, le quali tutte io lodo, ed approvo ſommamente; e per quanto ſi appartiene al futuro, giacchè finora ſi ſono praticati più volte alcuni piacevoli medicamenti ſolventi il corpo: e giacchè inoltre la natura medeſima moſtra con evidenza, che in queſto corpo regna una non ſo quale ſoſtanza irritante gl'inteſtini a ſcaricarſi per ſeceſſo a foggia di diarrea; perciò il mio debol conſiglio ſarebbe, che per adeſſo ſi ſoſpendeſſe totalmente l'uſo di qualunque ſolvente dato per bocca, per tema che le parti irritanti dei detti medicamenti non induceſſero maggior languidezza nelle fibre del ventricolo, e degl'inteſtini, e col loro inſinuarſi fin dentro al ſangue non lo sfibraſſero di vantaggio: per tacere, che in queſto caſo, dovendoſi deſiderare in primo grado la copioſità dell'orina, pare perciò, che non ſi debba ſtimolar la natura con maggior frequenza alla eſpulſione per ſeceſſo in riguardo della regola medica incontraſtabile: *Dejectiones multæ, urinæ paucæ, & e converſo*. Del reſto quando ſi mutino in altri tempi le circoſtanze, onde paja allora convenevole il prevalerſi nuovamente di qualche piacevole lenitivo dato per bocca, in quel caſo io vado d'accordo, che non ſi debba praticare altro che una moderata porzione di rabarbaro, il quale ha in ſe qualche virtù di promovere anco l'orina; ovvero qualche moderata porzione di aloè ſuccotrino nudrito col ſugo di aſſenzio; ma torno a dire, che per adeſſo io non mi prevarrei di altri evacuanti, che dei cliſteri ſemplici fatti con ac-
 qua

qua di orzo, o con brodo. Vuolſi bensì preſentemente adempiere nel miglior modo poſſibile la già accennata primaria indicazione del promover l'orina; onde oltre al dirigere a queſto ſcopo tutta la regola del vitto, il quale dee eſſer dotato di facoltà diuretica, fa di meſtiere, che ſi ſperimentino anco i rimedj diſtinti, e particolari di queſta sfera, uſandogli non già molti, e inſieme uniti affoltatamente, ma or l'uno, or l'altro a tempo, e luogo debito, come ſarà giudicato da chi aſſiſte. E per annoverarne quì alcuni, che io eleggerei ſpecialmente, ſono queſti il tiribinto di Cipro, che potrebbe praticarſi ò in ſoſtanza, o in infuſione, o in giulebbo: il legno ſaſſofraſſo da uſarſi in infuſione: le radiche, e le foglie del prezzemolo, dell'appio, dell'edera terreſtre, della parietaria, del millefoglio, del capelvenere, del te, e di altre erbe ſimiglianti, di cui poſſono farſi bolliture, giulebbi, ed eſtratti: il balſamo occidentale del Perù, ed il balſamo orientale di Copain, dei quali poſſono talora darſi alcune poche gocciole a bevere in qualche liquido appropriato, ed altri conſimili diuretici ſemplici, e naturali, con aſtenerſi dai medicamenti chimici, e dai ſali eziandio, i quali forſe potrebbono accreſcer la ſete, e fare impeto piuttoſto dannoſo, che utile. Ma ſopratutto egli è d'uopo, che il Signore Infermo ſia parchiſſimo in ogni genere di bevanda, ed abbia davanti agli occhi della mente il precetto di Celſo, che in queſta ſorta di male *tum demum ſecunda valetudinis ſpes eſt, quum plus humoris per urinam excernitur, quam aſſumitur: ideo bonum eſt ſingulis diebus urinam, & potum metiri*. Finalmente circa al ravvivare la facoltà del ventricolo, ed il lavoro della ſanguificazione, io mi ſottoſcrivo volentieri al penſiero motivato del ricorrere all'uſo di alcuno rimedio acciajato; nè diſapproverei, che ciò ſi eſequiſſe adeſſo ſenza altro indugio, dando al Signore Infermo ogni mattina alcuni pochi grani di ſpuma di acciajo già prudentemente propoſta, alla quale potrebbe unirſi un poco di ſugo ſpremuto dall'aſſenzio freſco, inſieme con una piccola quantità di conſerva di cedro. Nè altro alla tenuità del mio conoſcimento occorre adeſſo da ſuggerirſi, rimettendomi in tutto, e per tutto a chi eſſendo vicino all'Infermo può meglio di me giudicare.

## TOSSE CONTUMACE CON ISPUTI PURULENTI, E SANGUIGNI.

### CONSULTO XXXVI.

L'Autore della traſmeſſa relazione, eſſendo un ottimo Profeſſore, non poteva con più di evidenza deſcrivere gli ſconcerti di ſanità, che hanno afflitto, ed affliggono tuttavia il noto Eccellentiſſimo N. N., nè poteva concepirne una idea, ed un ſiſtema più veriſimile di quelche egli ha fatto nella ſua accurata ſcrittura traſmeſſa; ma quelche importa ſopra ogni coſa, egli non poteva intraprendere un metodo di curare i predetti ſconcerti più proprio, e più prudente di quello, che egli ha propoſto, e intrapreſo: talmente che dovendo io adeſſo, per obbedire agli altrui riveriti comandi, eſporre il mio debol parere intorno all'eſſenza, ed alla cura del detto male, non poſſo ſe non conformarmi coi ſuoi ſavj ſentimenti. Adunque eſſendo vero, che dopo alcuni giorni di una ſecca, e moleſtiſſima toſſe ſi ſieno oſſervati in Sua Eccellenza alcuni ſputi prima catarrali, duri, e denſi, e poſcia alquanto ſanguigni, e purulenti, con fetore di fiato, con interpolati dolori nel petto, con polſi ineguali, piccoli, e duri, con refrigerazioni per la vita, con inappetenza, con notabile emaciazione di tutto il corpo, e con altri ſintomi diffuſamente narrati; pare anco a me, che dal compleſſo di tutti queſti indizj venga ſignificato con evidenza, che il nobiliſſimo ſtrumento del polmone abbia in ſe ſteſſo qualche ſpeciale offeſa, la quale offeſa dovendoſi adattare alla materia purulenta, o marcioſa eſpulſa con toſſe, non può qualificarſi, ſe non coll'accompagnatura di alcuno, o di più tubercoli, generati prima nello ſteſſo polmone, e di poi maturati, ed aperti. Non è per queſto, che io creda, eſſerſi nel caſo noſtro prodotto per entro al petto, ed alla ſoſtanza polmonaria un ſolenne tubercolo, o vomica purulenta, la quale col ſuo aprirſi abbia inondato il polmone ſteſſo, ſiccome talvolta ſi oſſerva infelicemente accadere; imperocchè la ſcarſezza dello ſputo, la facilità del reſpiro, che gode Sua Eccellenza anco nel moto del ſalire le ſcale, e molti altri ſegni evidenti eſcludono del tutto un così fatto ſiniſtro penſiero; ma il mio concetto ſi è, che in alcuni luoghi delle glanduloſe tuniche polmonarie generati ſi ſieno alcuni piccoli tubercoletti a foggia di glandule umidette, e rigonfie, dentro ai quali tubercoletti ſi ſia prodotta qualche tenue porzione di materia ſanioſa, e che da eſſi venga detta materia a gemere, e diſtillare nella cavità delle veſciche polmonarie, e che da ſimile ſorgente ſieno derivate le moleſtiſſime toſſi, e poſcia gli ſputi marcioſi, e ſanguigni: nè vi ha dubbio

alcuno, che da queſta ſteſſa cagione poſſano dedurſi tutti i ſoprannarrati ſconcerti di ſanità, eſſendo pur troppo vero, che ogni benchè leggiero vizio del polmone può agevolmente apportare mille, e mille incomodi a tutto il corpo; ſiccome ancora è coſa veriſſima, e dalle anatomiche oſſervazioni dimoſtrata, che ſimiglianti gonfiezze, e concrezioni di glandule bene ſpeſſo ſi generano in alcune delle viſcere umane a foggia di piccoli tubercoli, e ſpecialmente nei corpi, in cui i liquidi ſono di ſalſedine, e di viſcoſità viziati. Tanto baſti aver detto circa alla eſſenza, ed alle interne cagioni del male; paſſo ora a diſcorrere delle indicazioni curative; intorno alla qual coſa non voglio paſſare con ſilenzio, di quanta lode ſia meritevole il dottiſſimo Profeſſore aſſiſtente per eſſere egli proceduto nella cura di eſſo male con diligenze, e con rimedj piacevoli, ed innocenti, avendo ben conoſciuto, che in ſimil caſo dannoſiſſimi ſarebbono ſtati i medicamenti arditi, e di molta attività, ed in particolare i purganti tutti, benchè foſſero miti, e piacevoli. Con queſto medeſimo metodo credo io certamente, che ſi debba procedere per l'avvenire eziandio; e che i due ſcopi, che debbano averſi principaliſſimi, ſieno il corroborare, e il difendere il polmone, ove appariſcono i ſegni di qualche offeſa: ed il render i liquidi univerſali di queſto corpo alquanto più dolci, e più fluidi, e pronti al moto. Ad ambedue tali ſcopi è ſtato finora ſoddisfatto pienamente coll' uſo degli eſpettoranti, e delle ſpeſſe bevute colla bollitura di fiori di roſolaccio, e di bellide, e di altre ſimili coſe molto atte, e lodevoli, e coll' uſo altresì della riferita porzione di latte caprino aggiunta alle pappe, alle quali coſe tutte io concorro con ogni pienezza di ſentimento, talmente che io non poſſo non conſigliare, che o tutte, o gran parte delle predette diligenze ſi poſſano proſeguire tuttavia, non ſenza ſperanza di notabile utilità. Sentendo io poi propoſto da porſi in pratica un ſiero manipolato con una mezza vipera, ed altri pochi fiori ſuddetti, per quindi poſcia paſſare all'uſo del latte di aſina, in verità non poſſo non commendarne il penſiero; e ſolo mi fo lecito l'eſprimere, quanto più ſarebbe di mio genio l'uſo del ſiero ſteſſo ſemplice, e puro ſenza meſcolanza delle coſe ſuddette, eſſendo io di parere, che i ſieri, ed i latti ſieno ſempre più proficui, e più grati alle viſcere nella loro naturale, ed innocente purità, come ſono lavorati dalla natura, e non già confuſi, ed alterati dall'arte umana; la qual coſa io dico tanto più volentieri, quanto appreſſo di me è molto dubbia, e ſoſpetta la sì decantata virtù della carne viperina. E' quando pure in detta vipera ritroviſi virtù alcuna, queſta dall' uſo di anni quattordici continovato da Sua Eccellenza dei brodi di vipera è divenuta poco, o niente ſenſibile a queſto corpo. Laonde (torno a dire) io mi prevarrei del ſiero nella ſua nativa ſemplicità, e lo ſteſſo

poi

poi praticherei nell'uſo del latte aſinino; ſe non che parendomi, che allora foſſe tempo di corroborare con alquanto più di efficacia il petto, ed il corpo tutto eſtenuato notabilmente, a me piacerebbe, che in quel tempo ſi uniſſe quattro once di latte aſinino, ovvero vaccino ſpremuto d'allora, con altrettante once di una gentile decozione di radica di cina ſemplice, e pura, con dare a Sua Eccellenza ogni mattina a buonora ſtando in letto così fatta bevanda di once otto di liquido, e la predetta decozione di cina loderei, che foſſe fatta con due ſoli ſcropoli di detta radice, bolliti a fuoco lento in once dodici di acqua comune, fino che la detta acqua ſi riduca alla quantità di ſole quattro once, le quali colate ſervano a meſcolarſi con altrettanto latte, come ſi è detto. Inoltre trattandoſi di qualche piccola porzione di materia marcioſa, e ſanguigna eſpulſa dal petto, lo che è un indizio, che quivi ſi ritrovi qualche piccola ſoluzione di continovo, ardiſco perciò ſuggerire alla prudenza di chi aſſiſte, ſe gli pareſſe opportuno il praticare in alcuna ora del giorno qualche bevuta di decozione di alcuna erba vulneraria fatta in brodo, o in acqua, come per eſempio di conſolida, o di altra erba ſimile. Ma ſopratutto in ultimo luogo raccomando, quanto più poſſo, l'oſſervanza di una eſattiſſima regola di vitto, la quale in queſti caſi più di qualunque altra diligenza è efficace, e neceſſariſſima, avvertendo in particolare, che l'uſo della carne in ſimili mali debbe eſſere o niuno, o ſcarſiſſimo, mentre il chilo, che dalla carne ſi ritrae, ſuole in tali caſi eſſere ferace di ſomma viſcoſità, e perciò aggravativo, ed ingiurioſo al polmone. E queſto è, quanto il mio ſterile ingegno ha potuto participare all'altrui ſaviezza.

Soggiungo, che la notizia datami ultimamente della madre del Signore Infermo, ſtata quaſi del continovo afflitta da eſulcerazioni cutanee, mi fa credere, che gli umori del medeſimo Signore ancò per vizio ereditario abbiano in ſe ſteſſi una qualità corruttiva, ed eſulcerante, la quale, dove per lo paſſato eſercitava la ſua attività contro le parti eſterne del ſuo corpo producendo i noti furuncoli, adeſſo poi ſcarica la ſua tempeſta contro le parti nobili interne, e ſpecialmente contro al polmone; onde in queſta guerra cotanto peggiore faccia di meſtiere il difenderſi con maggior cautela, e colla eſattiſſima regola della vita, e col lungo uſo del latte già preſcritto, e con praticare frequentemente i rimedj alcalici, cioè dolcificanti, quali ſono i magiſterj di perle, di madreperla, di occhi di granchi, e ſimili; e con cibarſi di alcuni gamberi di acqua dolce, e col bevere qualche infuſione di erbe vulnerarie (come ſi è detto) e finalmente mi parrebbe molto a propoſito la totale aſtinenza dal vino per qualche tempo conſiderabile, bevendo in ſua vece acqua di Nocera, in cui foſſe bollita una piccola porzione di edera terreſtre

fre-

freſca, cotanto proficua nei travagli del petto, potendoſi ancor la detta acqua render grata o con ſorbetto, o con altra materia ſimile.

## SEGUE SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

## CONSULTO XXXVII.

DI giubbilo infinito ha ripieno l'animo mio l' avviſo ora pervenutomi dalla ſolita dotta penna, del notabile miglioramento di ſalute, che l'Eccellenza del Signor Duca ha ricevuto in queſti ultimi giorni nella ſua indiſpoſizione. Non vi ha dubbio, che un miglioramento così riguardevole conforta a ſperarne con preſtezza la perfetta guarigione di tutto il ſuo male; ma avendo poi riguardo alla paſſata lunghezza, e contumacia del male iſteſſo, ed alla ſede ſua, quale è il polmone, nobiliſſima parte, ed a cui pervengono con ſomma difficoltà i rimedj, e gli ajuti dell' arte noſtra, quindi è perciò, che per ancora non ſi può cantare il trionfo, ma fa di meſtiere continovare a ſtar tuttavia colla cautela, e colle diligenze alla mano per difenderſi da tutto quello, che poteſſe nuovamente prodwww ſi di ſiniſtro per entro al petto. Nè appreſſo di me è maraviglia alcuna, che in queſti ultimi giorni in Sua Eccellenza ſi ſia oſſervato qualche peggiore qualità, e quantità maggiore di catarro, il quale ha fatto temere di qualche piccola nuova ſuppurazione nella polmonaria ſoſtanza. E in verità tutte le malattie lunghe, e durevoli hanno queſto di proprio di avere degli alti, e dei baſſi, cioè alterni miglioramenti, e peggioramenti; ma ſpecialmente i malori eſiſtenti nel petto ſono di queſta natura più di tutti gli altri, e la ragione ſi è, che la ſoſtanza del polmone è troppo ſuſcettibile di ogni offeſa, ed il nobile miniſtero, che ella eſercita, acciocchè ſia perfetto del tutto, richiederebbe una forte, e ſtabile ſanità.

Ma per venire a diſcorrer del caſo noſtro, il mio debol parere ſi è, che Sua Eccellenza continovi lungamente, e oſtinatamente nelle già intrapreſe ſpecie di rimedj ſemplici, e naturali, e ſoprattutto nella praticata eſatta regola di vita, e di nutrimento, ſenza variare punto, nè poco, eſſendo vero, che in tali caſi a così fatti rimedj aggiugne tutta la forza, e tutta la virtù la lunghezza del tempo. Imperocchè dubitandoſi con molta probabilità di qualche ſorta di eſulcerazione, o di piccole piaghe nella ſoſtanza polmonaria, queſte non poſſono ridurſi alla perfetta cicatrice, e loro ſanazione ſenza una ſtretta regola di vitto, e di vitto ſemplice, e puro, continovato per lungo tempo, talmente che vengano ad aſciugarſi quelle piaghe, o ſoluzioni di continovo, qualunque elle ſieno, eſſendo pur troppo vero, che

che *omne ulcus exſiccari deſiderat*. Le piaghe ancora viſibili, ed eſterne nei corpi umani confermano queſta verità, facendo vedere agli occhi noſtri, che col molto cibo producono molta marcia, e ingrandiſcono: col cibo tenue ſi aſciugano, e inclinano alla ſanazione. Per la qual coſa, eſſendo che il mentovato Signore colla regola, e colla quantità finora praticata, la quale invero non mi ſembra nè troppo ſcarſa, nè troppo abbondante, abbia acquiſtato qualche vantaggio, il mio debole conſiglio ſarebbe, che Sua Eccellenza continovaſſe così lungamente ſenza veruna varietà; e così facendo, non vi ha dubbio, che egli potrà peravventura divenire più magro, e più mendico di carne; ma purchè il petto giugneſſe a ſanarſi del tutto, non mancherebbero poſcia mille comodiſſimi modi di riacquiſtare il vigore, e la carne perduta, ſiccome io ho veduto accadere in altre perſone non poche. Ecco adunque quale è il mio deboliſſimo ſentimento, col quale però non intendo di eſcludere l'uſo di qualche prugna di ottima qualità, a fine di mollificare alquanto le fecce. Per lo contrario poi eſcluderei totalmente le pillole tartaree dello Scrodero, e le preſe di diatartaro praticate nei tempi addietro, ſiccome tutti tutti quanti i ſolventi dati per bocca. Per quello poi, che ſi aſpetta ai conſiderati, e propoſti movimenti da farſi o in carrozza, o a cavallo, io permetterei aſſai poco il primo, e niente affatto il ſecondo; imperocchè convengono queſti, e ſi lodano nelle affezioni ipocondriache, ed in altre infermità non diſſimili, ma dove ſi teme ſoluzione di continovo dentro al petto, non già. La maſſima difficoltà del ſanarſi le piaghe del polmone conſiſte nel movimento aſſiduo del polmone iſteſſo nell' atto del reſpirare; onde per tal motivo in queſti caſi ſi conſiglia, e ſi loda il parlar meno, che ſi può. Or conſideriamo adunque, quanto ſia poco conveniente il tenere il polmone in maggior moto, e agitazione, ſcuotendolo al moto del cavallo.

## PRURITO PER TUTTO IL CORPO A FOGGIA DI ROGNA, MA CONTUMACISSIMA.

## CONSULTO XXXVIII.

HO letto, e ponderato con ogni maggior maturità la traſmeſſa accurata dottiſſima ſcrittura, contenente la ſtoria dello incomodo cutaneo, il quale da alcuni anni in quà ha afflitto, ed affligge ancor tuttavia l'Illuſtriſſimo Signor Marcheſe N. N., e per dire il vero, non ho potuto ſenza molto di maraviglia ſentire, che un così fatto incomodo per ogni motivo di ſua natura leggiero, e di poca conſiderazione, ſia nondimeno giunto a così alto grado di oſtinata contumacia, che in un Signore coſtituito in età florida, e

freſca, e dotato di un ottimo temperamento, e di abito di corpo pletorico, e quaſi atletico, abbia potuto sì altamente fondare le ſue radici, ſenza mai punto cedere alla efficacia ben grande di tanti, e tanti medicamenti opportuni prudentemente praticati. Imperocchè chiunque ſi voglia porre ad eſaminare eſattamente, a quale ſpecie determinata d'indiſpoſizione debba ridurſi così fatta effloreſcenza cutanea, io per me credo certamente, che al più al più egli poſſa ridurſi nella sfera di quel male cutaneo, che appreſſo ai Greci chiamavaſi *pſora*, appreſſo i Latini *ſcabies*, e che noi volgarmente ſogliamo appellare col nome di prurito, riſcaldamento, aſprezza di cute, nel qual genere vien compreſa eziandio la rogna medeſima; nè vi ha dubbio alcuno, che tutte quante le indiſpoſizioni cutanee di ſimigliante genere ſogliono eſſere ſanabili agevolmente, conforme dimoſtrano le quotidiane ſperienze. Or qual dunque è mai queſta così ſpeciale, e sì oſtinata contumacia nel caſo, di cui ſi parla, e da qual sì potente cagione può ella procedere giammai? I dottiſſimi Profeſſori aſſiſtenti alla cura del prefato Signor Marcheſe, conſiderando con molto ſenno, ed avvedutezza, che le deſcritte puſtule, le quali inceſſantemente ſi producono in varj luoghi della cute, e alternatamente ſi ſanano, e di nuovo ripullulano, e ſempre colla condizione di un faſtidioſo prurito, non poſſono eſſere effetti, ſe non dei ſali roditori, di cui i liquidi tutti del corpo, e ſpecialmente la linfa ſoverchiamente abbondano, i quali ſali contro le piccole glandule cutanee, e contro le altre minime fibre coſtituenti la cute ſteſſa, eſercitano la loro ſomma attività, hanno con un così fatto veriſimile ſiſtema baſtevolmente ſpiegata la natura tutta del detto male, e la ſua pertinacia eziandio; e troppo invero mi allontanerei dalla ragione, ſe il predetto loro ſiſtema io non approvaſſi pienamente, e ſe io altresì non mi prevaleſſi di quello per iſpiegare gli effetti del male ſteſſo, e per trarne le migliori, e le più accertate indicazioni della cura. Adunque il mio concetto parimente ſi è, che gli artefici di ſimigliante nojoſa indiſpoſizione cutanea ſieno i ſali ſilveſtri, contenuti per entro ai liquidi di queſto corpo, i nitri, i ſali armoniaci, gli arſenicali, ed altri, ed altri di ſimili guiſe troppo copioſi, ed eſaltati, onde faccia di meſtiere contro di loro porre in uſo gli ajuti tutti dell'arte, ſiccome ſaviamente è ſtato operato finora, e benchè indarno, debbaſi nondimeno inſiſtere nei medeſimi ſcopi, anco per l'avvenire; e come dice Celſo in non diſſimile occaſione ſi debbano *experiri alia, atque alia*. Ma giacchè la finora incontrata difficoltà della impreſa richiede, che il noſtro penſiero s'inoltri viepiù nel ricercare le cagioni anco poſſibili del male predetto, ardiſco pertanto di porre ſotto l'altrui conſiderazione, ſe peravventura in queſto caſo preciſo la contumace continuazione di così fatto incomodo

cutaneo, cioè a dire il producimento delle deſcritte puſtule nella cute con prurito poteſſe in qualche modo adattarſi alla opinione del celebre Elmonzio, e di non pochi altri inſigni Scrittori di medicina, i quali ſono ſtati di parere, che ſimiglianti puſtule non di altronde procedano, che da un vizio particolare, e proprio, eſiſtente non già nel ſangue, non già in alcun altro dei liquidi diſcorrenti pel corpo, ma nella ſola cute, e ſpecialmente nelle glandule miliari, di cui la ſteſſa cute è ripiena, di modo che quivi, e non altrove naſca la cagione efficiente delle puſtule ſteſſe, e del prurito, perciocchè quivi per la viziata ſtruttura di eſſe glandule ovvero per qualche improprio fermento, che in loro riſegga, venga il ſangue, e la linfa a ſcompaginarſi nelle ſue interne particole, ed in tal modo vengano quivi a depoſitarſi, ed a farſi coſpicui, e attivi i ſali pungenti, i quali ſenza queſta vizioſità di eſſe glandule ſtarebbero nel ſangue, e nella linfa collegati, occulti, e di niuna attività. Io per me ſono di parere, che nel caſo noſtro a così fatta nobile ſentenza ſi debba rivolgere ogni più ſeria conſiderazione, a fine di ſtabilire, ſe tralle indicazioni della cura ſia ora conveniente il dare il primo luogo ai medicamenti, che abbiano virtù di corroborare, e di correggere la cute viziata, ſiccome ſarebbe di meſtiere, quando vero foſſe, che la ſuddetta opinione al caſo noſtro ſi adattaſſe. E in verità, per parlare ingenuamente, io la reputo una ſentenza molto plauſibile, e da forti ragioni rinfiancata, e tanto più, che anco lo ſteſſo celebre Tommaſo Willis di così fatte indiſpoſizioni cutanee adduce le cagioni poco diſſimili alle ſopraddette, nè mancano molti, e molti altri chiari Scrittori, che ſono del ſentimento medeſimo, affermando tutti concordemente, che in caſi ſimiglianti ſia non ſolo utile, ma neceſſario il prevalerſi principalmente dei medicamenti locali, cioè a dire applicabili alla cute ſteſſa, ad oggetto di togliere da lei quei vizj, dai quali il prurito, e le puſtule traggono immediatamente la ſua origine. Ma quel che più ha di vigore, e di forza per confermare queſta ſentenza, di cui ora favelliamo, conſiſte nelle frequenti, e quotidiane ſperienze, le quali dimoſtrano, che ſimiglianti mali della cute più che da qualunque altro interno medicamento ſogliono curarſi perfettamente da alcuni proporzionati unguenti applicati alla cute, ſiccome ancora dai bagni dell'acque minerali, e zulfuree; per tutte le quali cagioni inſieme il mio debol conſiglio ſarebbe, per quanto appartiene ai rimedj da uſarſi nel caſo noſtro per l'avvenire, che ſi doveſſe praticare avanti all' ingreſſo del proſſimo verno qualche particolare unguento applicabile a quei luoghi della cute, dove regnano le deſcritte puſtule, con quei modi, e con quelle forme, che convengono in tali caſi, e col replicarne l' unzione, quante volte faccia di meſtiere, a fine di ſperimentare, ſe con queſto mez-

zo ( come forſe è ſperabile ) ſi poteſſe affatto ſuperare così nojoſo incomodo. Mi dichiaro però, che nel porre in pratica ſimil coſa due condizioni ſtimo neceſſariſſime, e indiſpenſabili, delle quali l' una ſi è, che l' Illuſtriſſimo Signor Marcheſe nel tempo del praticare la detta unzione, e per qualche altro lungo corſo di tempo ſuſſeguente abbia la bontà di oſſervare una lodevole regola di vita, ed in particolare in ordine agli alimenti, i quali debbono eſſere ſemplici, umettanti, e refrigeranti, e in quantità moderata; l' altra condizione ſi è, che le materie componenti gli unguenti, di cui Sua Signoria Illuſtriſſima ſi prevarrà nelle predette unzioni, ſieno libere affatto di ogni miſtura di minerali, e ſpecialmente di mercurio, tanto ſemplice, quanto trasformato in qualunque maniera; poichè l' untarſi con ſimili unguenti minerali, e mercuriati ſarebbe coſa pericoloſiſſima, ed in cui ſi potrebbe agevolmente incontrare qualche ſtrana, e perniciofa infermità; onde per dichiarare la mia intenzione con più chiarezza, aſſeriſco; che, tra tutti gli unguenti adoprabili, il più ſicuro, e in tali caſi ſperimentato mi parrebbe l' unguento roſato, ovvero la manteca di roſe, in ciaſcheduna oncia della quale foſſero diſciolte, e incorporate due dramme di fiore di zolfo renduto impalpabile, e mezza dramma di ſale gemma; e di altrettanta, e forſe anco di maggior efficacia ſarà un' unzione fatta colla ſteſſa doſe, e proporzion di zolfo, e ſal gemma ſtemperati con olio, e con aceto, coi quali unguenti potrà ungerſi liberamente tutta quella parte del corpo, ove regnano le puſtule, ed il prurito, replicando la ſteſſa unzione ogni ſera immediatamente prima di andare a letto per tante ſere, quante parranno neceſſarie, e fino che ſi vedano totalmente ſeccate le puſtule; con avvertire inoltre, che dopo terminate le unzioni ſi debbono mutare con diligenza tutti i panni e di doſſo, e di letto, per tema che dai panni medeſimi non ſi comunichi nuovamente alla cute l' infezione delle puſtule.

Il tentare così fatto metodo dei medicamenti locali, e delle eſterne unzioni alla cute per ſuperare l' antico, e faſtidioſo incomodo del prefato Illuſtriſſimo Cavaliere, non ſolamente ſarebbe (come ſi è detto) conforme in tutto, e per tutto alla opinione dei ſoprammentovati valentiſſimi Medici; ma ſarebbe eziandio ſommamente lodato, e approvato da non piccolo numero di altri celebri Profeſſori più moderni, ed anco viventi, appreſſo dei quali ſi ha per coſa certa, e indubitabile, che ſimiglianti puſtule cutanee con prurito non altro ſieno in realtà, che rodimenti fatti nella ſoſtanza della cute ſotto la cuticola da alcuni particolari inviſibili vermiccivoli quivi inſinuatiſi eſtrinſecamente, e che quivi vanno facendo non ſolo la loro dimora, ma anco la loro generazione, e multiplicazione della ſpecie; di modo che la non dubbia cura di ſimile faſtidio non in altro debba conſi-

ſtere,

ſterè, ſe non nel tentar di uccidere i detti vermiccivoli per mezzo delle unzioni, e dei rimedj locali applicabili alla cute. Laonde eſſendo parimente queſta ſentenza, non ſolo da forti ragioni, ma dalle multiplicate ſperienze, ed oſſervazioni corroborata, e renduta omai accreditata in ſupremo grado, ſiccome credo certo eſſere notiſſimo ai dottiſſimi Profeſſori aſſiſtenti; parmi convenevole perciò, che anche per queſto motivo ſia d'uopo far molto, e molto capitale delle eſterne unzioni nel caſo noſtro. Io non ignoro, che alcuna volta ſono ſtate poſte in uſo ſimili unzioni nella cura dell'Illuſtriſſimo Signor Marcheſe, avendo io letto nel catalogo dei medicamenti già praticati, che nell'anno 1712. egli *adoprò qualche linimento eſſiccante, o bagno pure eſſiccante per la parte offeſa*, e in conſeguenza par veriſimile, che queſto genere di rimedj ſia ſtato uſato inutilmente; ma contuttociò la molta diſtanza di tempo d'allora in quà, e il non ſapere, ſe i ſuddetti linimenti foſſero del tutto a propoſito, e replicati, quanto fu di biſogno, ſervono a me di motivo di proporre nuovamente le mentovate zulfuree, e ſaline unzioni, che pajono convenevoli, ſecondo i ſiſtemi del male di ſopra narrati, e che finalmente non poſſono a Sua Signoria Illuſtriſſima apportar nocumento alcuno, e che ſono tali, che i loro effetti o proſperi, o inutili ben preſto caderanno ſotto l'occhio, e ſotto le oſſervazioni e del medeſimo degniſſimo Signore, e di coloro, che gli aſſiſtono.

Per le medeſime ragioni apportate di ſopra non poſſo non proporre eziandio l'uſo dei bagni minerali zulfurei, che nei conſimili mali cutanei ſi ſogliono ſempre provare per cotanto pronti, ed efficaci rimedj, e ſpecialmente allora quando nè per gl'interni medicamenti, nè per le eſterne unzioni ſi ſono potuti i detti malori ſuperare; e di così fatti bagni alcuni ne ſono in Toſcana per tali effetti molto accreditati, e notiſſimi, e forſe ancora alcuni altri particolari deſtinati a tale uſo ſaranno nel Ferrareſe, o nei luoghi circonvicini, i quali bagni però voglionſi porre in pratica nelle proprie, e convenienti ſtagioni, e colle proprie regole, e conſuete. Ma quando mai accadeſſe, che tutti i ſoprammentovati eſterni medicamenti e di unzioni, e di bagni, benchè praticati baſtevolmente, e nelle forme, e maniere neceſſarie, ſi ſperimentaſſero nondimeno del tutto vani, ed inutili, onde foſſe di meſtiere il rivolger nuovamente l'animo, e la ſperanza all'ajuto dei rimedj interni; in ſimil caſo (il quale, per dire il vero, ſarebbe molto raro caſo, e ſingolare) il mio debol conſiglio ſarebbe, che il forte delle mediche operazioni doveſſe allora conſiſtere non già nell'uſo dei medicamenti validi, o affoltati, ed in particolare in genere dei purganti, i quali coll'irritare, e commover gli umori potrebbono forſe render più coſpicua, e più fiera la materia ſalina; ma bensì in una lunga, e non

P 2 mai

mai interrotta regola di nutrirſi di cibi del tutto lodevoli, umettanti, e refrigeranti, e con ſomma ſcarſezza di vino: e nel farſi familiare il medicamento del ſiero, e del latte, prendendo or l'uno, or l'altro in quelle forme, e con quelle migliori regole, colle quali ſogliono uſarſi. E per quanto appartiene ai rimedj particolari, e ſpecifici, io reſto perſuaſiſſimo, che il migliore di tutti ſarebbe il prendere lungamente il propoſto medicamento di vipera, ed in particolare la ſua polvere, intorno alla cui efficacia in tal male piacemi l'apportare quì traſcritta la teſtimonianza del Poteiio nella Cent. 3. oſſerv. 81. *R. P. contraxerat fœdam pſoram per totum corpus a quinque, vel ſex annis, pro qua infinita remedia fruſtra tentaverat: nos in tam contumaci morbo ſola viperarum carne uſi ſumus: eas modo coctas in aqua cum pauco ſale comedebat, juſculum deſuper bibens: eas aliquando torrefactas, & in pulverem verſas, quo pulvere utebatur in cibis cum ſaccharo, cinnamomo, aut aliis: tota æſtate ultra 160. viperas comedit, quare renovata cute totus alter factus eſt, & qui valde ſenex apparebat, quaſi juvenis factus eſt, robuſtior videlicet ſolito, ad cuncta obeunda aptior: uſus viperarum vix eſt utilis, niſi ad longum tempus.* Queſto è, quanto ha potuto produrre il mio magro, e ſterile intelletto in umiliſſimo oſſequio del prefato Illuſtr. Signor Marcheſe, a cui bramo ardentemente, che il Signore Iddio conceda ogni più perfetta tranquillità di ſalute.

## PASSIONE ISTERICA, PERFIDA, E SOLENNE IN UNA FEMMINA SPIRITOSA.

### CONSULTO XXXIX.

HO fatta matura refleſſione intorno ai molti, diverſi, e gravi ſconcerti di ſanità, i quali per lo paſſato hanno afflitto, ed in parte affliggono tuttavia la conſaputa degniſſima Dama, e dopo aver conſiderato tutto il compleſſo inſieme di eſſi ſconcerti, e le loro particolari qualità, non ho potuto far di meno di ſtabilire nell'interno della mia mente, che l' infermità della prefata Signora altro non ſia, che una paſſione iſterica delle più inſigni, e ſolenni, che poſſano produrſi. Imperciocchè fuori di queſto ſiſtema, mi par coſa impoſſibile a intenderſi, come in una femmina per altro di buon temperamento, di abito di corpo forte, e carnoſo, vivace, ſpiritoſa, e coſtituita nel fiore della gioventù ſi ſieno potuti creare affoltatamente tanti malori, infra di loro ſteſſi contrarj, e oppoſti, quali ſono, accidenti apopletici, paralitici, ſoporoſi, e poco dopo dolori acuti di teſta, vigilie oſtinate, ſpaſmi, convulſioni, vomiti, febbri terzanarie, effervеſcenze alla cute, e mille altre afflizioni, parte

delle

delle quali indicano pigrizia, e immobilità del ſangue, e degli ſpiriti, e parte indicano ſoverchia celerità di moto nei medeſimi. E quel, che poſcia più di maraviglia ne apporta, ſi è, che queſti iſteſſi sì varj, e sì irregolari accidenti non dimoſtrano il loro conſueto, e ordinario coſtume di eſſer malagevoli a rimuoverſi dal corpo, ove ſi producano; ma terminano agevolmente or queſti, or quelli, e ſi fa paſſaggio da un ſintoma all'altro di ſpecie, di natura, e di cagioni affatto diverſe, e contrarie; tutti li quali ſtravagantiſſimi effetti, ſenza il ſuppoſto del male iſterico, mi ſembrano del tutto ineſplicabili. Nè per eſcludere così fatto ſiſtema ha forza alcuna il dire (come viene aſſerito nel ſecondo foglio traſmeſſo) *che il detto male non ha ceduto agli antiſterici, nè ai ſedativi, nè agli anodini, ma ſolo ai ſolutivi*, conciofſiachè io per mia diſgrazia ho più volte oſſervato, che contro alle paſſioni iſteriche, le quali hanno nei corpi muliebri fondato altamente le loro radici, i ſuddetti medicamenti antiſterici, ſedativi, anodini ſono affatto inutili, vani, e immeritevoli dei loro falſi, e ſpecioſi nomi, e talvolta ancora ſi ſperimentano dannoſi, e nocevoli: e l'utilità apportata nel caſo noſtro dai ſolutivi, non vedo, perchè non poſſa adattarſi anco all'iſterica affezione, quando in eſſa alcune determinate, e ſpeciali circoſtanze ritrovanſi, per cui il corpo infermo venga aggravato da copia di eſcrementi, e di materie ſuperflue. Inſomma il mio debole intendimento molto ſi acquieta in così fatto ſiſtema, parendomi, che le vere cagioni della paſſione iſterica ſieno molto proprie, e adattate al producimento dei gravi, e ſtravaganti accidenti, che ſoffre la mentovata Signora. Le quali coſe ſuppoſte, ſarebbe ora di meſtiere, che io prendeſſi a determinare le predette cagioni; e quì largo campo mi ſi aprirebbe di riferire, e di eſaminare non piccol numero di ſentenze varie, e diverſe intorno a queſta propoſizione; ma piaccmi di aſtenermi da ſimile ſuperflua impreſa, contentandomi ſolo di accennare, che il mio ſentimento intorno a così fatte cagioni altro non è, ſe non che allora ſi produca nei corpi delle femmine l'iſterica affezione, quando nei loro nervi ſi contrae una certa ſpeciale leſione, per cui i nervi medeſimi facilmente creano nel corpo ſteſſo i moti involontarj convulſivi, e ſpaſmodici, di modo che l'interne viſcere tutte, ed in particolare le naturali, collocate nel baſſo ventre, che tutte ſono ricchiſſime di ſoſtanza nervoſa, vengano perciò ad eſſere afflitte da una continova, incongrua, non naturale, ed inquieta agitazione, per cui ſi viziano, e ſi conturbano tutti i loro ufizj, s'interrompono, e s'impediſcono i moti dei liquidi diſcorrenti per le viſcere: ſi ſnervano, e s'illanguidiſcono i fermenti proprj delle viſcere ſteſſe, e finalmente ſi conduce il tutto in un ſommo diſordine, ed in una confuſione indicibile. Un così fatto ſiſtema della produzione del male iſte-

rico

rico può più amplamente, e nobilmente ſpiegato oſſervarſi appreſſo il dottiſſimo Tommaſo Willis celebre Medico Ingleſe nella ſua opera incomparabile *Dei mali iſterici, ed ipocondriaci*; laonde io mi diſpenſerò adeſſo dal diffondermi di vantaggio nello ſpiegare pienamente queſto ſteſſo ſiſtema, che appreſſo il predetto chiariſſimo autore può chiccheſſia a ſua voglia veder perfettamente dichiarato. Ma ſoprattutto vuolſi avvertire, che per mezzo del ſopraddetto ſuppoſto del vizio dei nervi, reputato vera cagione del male iſterico, ſi poſſono felicemente, ed agevolmente ſpiegare tutti quanti i ſoprannarrati ſconcerti di ſanità, che hanno afflitto la mentovata Signora e nel capo, e nel petto, e nel baſſo ventre, e nell'univerſale eziandio di tutto il ſuo corpo, e di tutti i ſuoi umori, ſiccome voglio ſperare, che ſia per confeſſarſi da ognuno, il quale voglia fiſſarſi col ſuo intelletto nel ponderare, qual ſia il nobile miniſtero dei nervi per entro al corpo umano, e la ſomma ineſplicabile potenza, che quivi eſercitano, e quanta parte abbiano in tutti quanti i lavori, che ſi fanno nel corpo medeſimo, e in tutte quante le facoltà, potenze, e funzioni di eſſo. Stabilite tali verità, e poſto fuori di ogni dubbio, che l'infermità della predetta Illuſtriſſima Signora altro non ſia, che una paſſione iſterica molto ſolenne, ed inſigne, quindi naſce tutto il prognoſtico di queſto male, per una parte non molto ſpaventoſo, e funeſto, eſſendochè così fatte infermità ſogliano rade volte terminare infelicemente; ma per altra parte il prognoſtico ſteſſo lo coſtituiſce per un male ſommamente difficile, aſpro, perverſo, e poco meno, che invincibile, dimoſtrando la quotidiana eſperienza, che ſimili malattie ſcherniſcono la forza di ogni rimedio, e fino allora, che ſembrano vinte, e ſuperate, ſogliono ſovente ritornare, e riſorgere più robuſte che mai. Nè così fatti prognoſtici punto ſi oppongono alla natura, ed al ſiſtema del male ſopraſtabilito; imperocchè trattandoſi, che l'offeſa dei nervi ſia l'eſſenza, e la quiddità di così fatti travagli, ſorge quindi una neceſſaria difficoltà del poterſi curare un male di ſimil guiſa, e la ragione di ciò l'accennò Ippocrate, dicendo nel libro *De locis in homine: Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quieſcit in eodem loco, & difficile eſt ipſum educere*. E peravventura queſta ſteſſa difficoltà procede dall'eſſere i nervi di ſoſtanza denſiſſima, e dal contenere in loro ſteſſi un liquore ſpiritoſo ripoſto, e naſcoſto nelle loro intime cavità ſommamente anguſte, dove perciò è aſſai malagevole il potere introdurre le materie dei rimedj, che poſſono addolcire, e temperare il detto liquore, conforme ſarebbe d'uopo, acciocchè i nervi ſteſſi ſi riduceſſero al loro ripoſo, ed alla loro tempera naturale.

Fin quì baſti aver detto della natura, e delle interne cagioni del

male.

male. Tempo è omai di far paſſaggio alle indicazioni, ed alla cura di eſſo. Per le coſe già ſtabilite non vi è dubbio alcuno, che la primaria indicazione ſarà il procurar di porre in calma gli ſpiriti animali abitatori dei nervi, dallo ſregolato moto dei quali naſcono in queſto corpo tutti i diſordini; ma perchè a conturbare gli ſpiriti ſteſſi è veriſimile, che molto cooperi l'impurità del ſangue, e degli altri umori di tutto il corpo, in quanto che tali impurità inſinuandoſi per entro ai nervi conturbano gli ſteſſi ſpiriti; quindi deduceſi la ſeconda indicazione di tenere queſto corpo, più che ſi può, libero dalle materie ſuperflue, impure, e nocevoli; ed in queſte due principali indicazioni pare a me, che conſiſta tutta la cura. Per conſeguire queſti ſcopi ogni ragion perſuade, che debba il ſavio Medico procurare in primo luogo di ſoddisfare alla ſuddetta ſeconda indicazione del depuramento univerſale del corpo, e di tutti gli umori di eſſo; laonde io lodo ſommamente, che i dottiſſimi Profeſſori aſſiſtenti abbiano già intrapreſo ad adempiere queſte parti con tanto frutto, e con effetti così felici; nè vi ha dubbio alcuno, che faccia di meſtiere il proſeguire la medeſima impreſa, col praticare di quando in quando qualche piacevole medicamento purgante, a queſto ſteſſo oggetto di tener libere le viſcere naturali da ogni impurità. Il già provato eſtratto cattolico non par, che meriti biaſimo, o poſſa in conto alcuno biaſimarſi anco per l'avvenire; ma quando doveſſe per qualche giuſto motivo giammai mutarſi la qualità del rimedio, io avrei ſempre in molta conſiderazione il rabarbaro, la cui virtù ſi è di evacuare gentilmente, ed inſieme ancora di promover l'orine, e quel che importa, di corroborare le viſcere naturali, e di ravvivare i fermenti del ventricolo, e degl'inteſtini, che nel caſo noſtro ſon molto ſnervati. Crederei pertanto, che cinque danari in circa dello ſteſſo rabarbaro dato in ſoſtanza, polverizzato, e impaſtato con un poco di conſerva di fior di aranci, e con pochi grani di macis poteſſe uſarſi con ſicurezza, ed utilità; mentre ſarà lecito il creſcere, e lo ſcemare la doſe di eſſo rabarbaro, ſecondo che la ſua operazione ſi oſſerverà eſſer più, o meno del dovere. Anco l'aloè ſuccotrino, nudrito col ſugo di roſe mi parrebbe molto opportuno a uſarſi in forma di lenitivo piacevole, avendo queſto rimedio, oltre alla moderata virtù di purgare, anco l'altra facoltà di corroborar le viſcere, e di promovere alquanto le meſtrue purgazioni, che nel caſo preſente ſarebbe molto a propoſito: nè voglio laſciar di dire, ſolerſi formare alcune pillole dello ſteſso aloè, inſieme con una proporzionata quantità di ſpuma di acciajo, le quali pillole date in giuſta doſe ſi oſſervano operar mirabilmente in caſi ſimiglianti. Di così fatte materie mi prevarrei a purgare epicraticamente il corpo della prefata Signora, il quale per la

proſ-

proibita traſpirazione inſenſibile, per la confuſione di tutti i movimenti dei liquidi, e di tutte le naturali ſeparazioni, e per mille altri ſconcerti ſtati in lui per lungo corſo di tempo, non vi ha dubbio alcuno, che ſia ripieno di eſcrementi, e d'impurità, e ſpecialmente nelle innumerabili glandule, di cui ſon compoſte, e corredate le viſcere del baſſo ventre. Mi dichiaro bensì, che ricuſerei totalmente l'uſo di qualunque rimedio dotato di valida virtù purgativa, ed in particolare tutti gl'idragogi, ovvero purganti del ſiero; perocchè queſti, oltre al poter facilmente diſtrugger la reſiſtenza, e le forze di queſto corpo, apporterebbero certamente colle loro particelle irritanti, e corroſive una ineſplicabile agitazione, e inquietudine nei nervi, e negli ſpiriti animali, per cui nuove calamitoſe tempeſte ſi ecciterebbero in tutto il corpo. Ma tra i mezzi perpetuamente proficui, e ſicuri, che poſſono praticarſi per motivo di purgare dalla impurità degli umori, niuno è, che poſſa anteporſi all'uſo frequente dei cliſteri ſemplici, fatti con brodo, con zucchero, e ſale, i quali poſſono nel tempo ſteſſo quietare l'irritazione, e i moti ſpaſmodici dei nervi degl'inteſtini, nel che conſiſte l'eſſenza del male; talmente che nel tempo delle afflizioni ſolite ſoffrirſi dalla ſteſſa Signora, io ſono di parere, che i ſuddetti cliſteri debbanſi uſare con ſomma frequenza, e più di qualunque altro immaginabile rimedio; nel qual caſo non ſarà improprio l'aggiugnere ai detti cliſteri alcuna parte di olio di mandorle dolci tratto ſenza fuoco, e credo altresì, che queſt'olio ſarà giovevole, dandoſi allora anco per bocca in una proporzionata quantità; il tutto a fine non ſolo di lubricare il corpo, ma di moderare eziandio i moti ſpaſmodici, che in quel tempo regnano nelle nervoſe tuniche inteſtinali. E giacchè mi trovo ora col mio diſcorſo a trattar di quel tempo, quando talora ſi riſveglia la più fiera burraſca del male deſcritto (lo che deſidero, che mai non accada) voglio parimente ſoggiugnere, che in quel tempo di tanta afflizione ſtimerei giovevole il ricorrere all'emiſſione del ſangue in convenevole quantità, fatta o dal piede, o dalle vene emorroidali per mezzo delle ſanguiſughe; e crederei parimente non eſſere improprio, che in quel tempo di tanto ſcompiglio, e di tanti moti irregolari negli ſpiriti, ſi ricorreſſe all'ajuto di qualche piacevole narcotico, quale ſarebbe l'infuſione, o il giulebbo del papavero erratico, e, biſognando, ancora a qualche coſa di più attivo, come ſarebbero due ſoli grani di laudano oppiato. Inoltre in quel tempo ſteſſo ſuol giovar l'uſo dell'acqua ſtillata di tutto cedro, bevendone alcune poche once per volta: e della ſteſſa utilità, e forſe anco maggiore, credo, che ſarebbe il prendere alcuna volta una cucchiajata dell'infraſcritta acqua triacale. ℞. Aqua ſtillata di ruta

ca-

capraria; e di acetoſa, e di ſcordeo, e agro di limone ana parti eguali, *miſce*, e aggiugnivi tante once di triaca freſca, quante libbre ſono tutte quell'acque inſieme: dipoi diſtilla con diligenza, e il diſtillato ſarà l'acqua triacale da uſarſi, come ſi è detto. Tornando io adeſſo a ragionar della cura preſervativa, il mio debol parere ſarebbe, che, purgato che foſſe il corpo a ſufficienza nel modo detto di ſopra, la Signora prendeſſe per tre giorni di ſeguito ogni mattina tre intere libbre di brodo ſciocco di pollaſtrella, bevendolo a buonora ad un bicchier per volta ben caldo nello ſpazio di un'ora al più. Queſta non piccola quantità di liquore balſamico traſcorrendo per tutti i canali del corpo, alla fine ſi ſeparerà per orina, con aver temperato alquanto i ſali acetoſi, e ſilveſtri ſparſi per le viſcere, e per i nervi non ſenza molto di frutto; laonde dopo eſſerſi riposata due giorni, io ſtimerei bene, che tornaſſe a ribeverlo per tre altre mattine di ſeguito nel medeſimo modo per appunto. Dopo ciò io conſiglierei a paſſare all'uſo dei rimedj acciajati, ad oggetto principalmente di frenare, e aſſorbire i nemici ſali acetoſi, ſiccome ſon potenti di fare gli ſteſſi acciajati; laonde io avrei in conſiderazione il croco di Marte aperiente, dandone alcuni grani per bocca in piccole pillole, nè mi diſpiacerebbe eziandio il prevalermi dell'acciajo potabile, ponendone alcune ſtille in una tazza di brodo da beverſi nella mattina a buonora. Ne mi farebbe ricuſar tali rimedj l'impotenza al moto, che peravventura poſſa ritrovarſi nella predetta Signora, poichè appreſſo di me nell'uſo dei ſuddetti rimedj calibeati non è alcuna neceſſità, che ſi faccia così fatto moto, ed eſercizio di corpo. Anco gli alcalici praticati ſpeſso, e in abbondanza poſsono cooperare alla bramata preſervazione; ma tra queſti ſpecialmente loderei l'uſo dell'avorio, del cranio umano, e dell'ugna dell'alce, cioè a dire della gran beſtia polverizzate, ed inſieme unite con doſe eguale. Della regola del nutrirſi io non favello, ſopra il ſuppoſto aſseritomi, che la predetta Signora ſia molto oſservante della regola iſteſsa; ma ſolamente avverto, che in ſimili caſi ottima coſa ſuole eſperimentarſi la totale aſtinenza dal vino, bevendo in ſua vece qualche ottima acqua, in cui ſia bollita una moderata doſe di cannella dolce, e fina. Con queſto metodo così piacevole io mi conterrei nell'incamminamento della cura preſervativa, riſerbando alla ſtate proſſima nelle giornate più caloroſe a ſperimentare, ſe forſe le conferiſse (conforme parmi ſperabile) l'uſo del bagno di acqua dolce, fatto nella propria caſa, e praticato in una tinozza proporzionata con ſomma diligenza, e attenzione. Reſterebbe ora a riſpondere al queſito dei bagni dell'acqua della Villa nella campagna di Lucca; intorno alla qual domanda io, per parlare con tutta l'ingenuità, non accorderei così facilmente, che la prefata Signora ſi eſponeſse in queſt'

anno a un così fatto incomodo, non ſenza riſico di non dedurne utile alcuno, o di non potere praticare gli ſteſſi bagni. Imperocchè mi parrebbe, che il praticare un ſimigliante medicamento richiedeſſe una forza di tutto il corpo più ſtabile, e più reſiſtente, di quel che ſi trovi in lei preſentemente dopo aver ſofferto tante, e sì lunghe afflizioni; per tacere, che ancora a me induce qualche temenza quel notabile incomodo, che ſi oſſerva tuttavia nella reſpirazione, di non permettere alla predetta Signora la pratica, e l'uſo dell'acque minerali ſopraddette. Mi rimetto però in tutto, e per tutto ad ogni miglior giudizio, e bramo ardentemente alla detta Signora ogni maggiore proſperità.

## SEGUE SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

## CONSULTO XL.

QUel gentiliſſimo Cavaliere, ad iſtanza del quale ai giorni addietro con una rozza ſcrittura io preſi a ſpiegare i miei deboli ſentimenti intorno all'eſſenza, alle interne cagioni, ed alla cura di alcuni gravi incomodi di ſanità, che avevano prima moleſtato, e tuttavia moleſtavano allora la mentovata degniſſima Dama di Genova; adeſſo nuovamente mi ha participato alcune altre notizie venutegli di colà ſpettanti al male medeſimo, ed alcune ſpeciali conſiderazioni, per cui pare, che reſti diſtrutto il ſiſtema da me formatone, e ſpiegato nella ſcrittura ſuddetta; per la qual coſa il medeſimo Cavaliere mi ha fatto una premuroſa iſtanza, che io intorno a queſte nuove coſe participatemi faccia una più matura refleſſione, e ne ſpieghi in carta il mio ingenuo parere. Io in prendendo ora a ſoddisfare al ſuo deſiderio, mi dichiaro in primo luogo eſpreſſamente, eſſermi noto abbaſtanza, quanto grande pregiudizio ſia quello dei Medici, che da lontano, e ſenza poterſi ſoddisfare cogli occhi proprj debbono giudicare delle infermità altrui, e in conſeguenza io non mi arrogo tanto di ardire, e di perſpicacia, che io pretenda di veder più chiaro nel caſo propoſtomi, di quel che poſſano vedere i Signori Profeſſori, che aſſiſtono da vicino. Ma contuttociò dopo aver io nuovamente eſaminato, e ponderato il tutto, mi trovo in una preciſa neceſſità di confermare i miei primieri ſentimenti, parendomi di eſſere sforzato a far ciò da tutte le ragioni, che ſi parano davanti alla mia mente, alle quali ragioni la ſincerità del mio cuore, e la coſcienza medeſima non mi permettono di repugnare. Adunque torno a dire di bel nuovo, che ſecondo la tenuità del mio debole
di-

diſcernimento, i movimenti ſpaſmodici, e convulſivi, che ſono regnati nel corpo della prefata Signora, le aſme, e le difficoltà di reſpiro graviſſime, che ella ha patito, i dolori del baſſo ventre, i vomiti, e le nauſee, le vertigini, e le interpolate oſcurità della viſta, e finalmente tutti gli altri accidenti narratimi non poſſono veridicamente ſpiegarſi ſe non per mezzo di una ſolenne intemperie del liquore, che alberga dentro ai canali dei nervi, il quale di tempo in tempo coi ſuoi moti ſregolati, e fuori delle leggi della natura abbia allora prodotto tutti i predetti ſconcerti. Se poi un così fatto ſiſtema non pare altrui meritevole di eſſer chiamato una paſſione iſterica, io per me non ho veruna difficoltà a nominarlo con qualunque altro nome, purchè mi ſia conceduto, che la cagione interna, ed immediata di tutti i ſuddetti malori abbia la ſua vera ſede per entro alla ſoſtanza nervoſa nel modo detto di ſopra. E' coſa notiſſima, che, qualora ſi oſſerva un compleſſo dei nominati ſconcerti di ſanità nel corpo di un uomo, toſto dai Profeſſori di medicina ſuole appellarſi una ſimile infermità col nome di paſſione ipocondriaca; e dove ſi oſſervino in una femmina, toſto ſuole appellarſi col nome di paſſione iſterica, o uterina, e per così fatto coſtume fu da me nominato il male predetto col nome di paſſione iſterica; la qual coſa quando non piaccia, nè venga approvata, io volentieri rinunzio al nome ſoppraddetto, ſiccome ancora poco ſarei ſollecito di difendere l'origine di queſto male coetaneo, o anteriore alla mancanza dei meſtrui ripurgamenti. Ma la ſoſtanza ſi è, che la vera origine dei mentovati incomodi dee tutta attribuirſi al vizio, alla impurità, al moto ſregolato dei nervi, e ſpecialmente del nerveo liquore, il quale altro non è, che la materia coſtituente gli ſpiriti, dei moti, e dei ſenſi artefici, i quali ſpiriti appreſſo i Medici chiamanſi animali. Il dottiſſimo Tommaſo Willis celebre Scrittore Ingleſe nelle ſue opere ha mirabilmente ſpiegato con queſto ſteſſo ſiſtema l'immediata cagione della paſſione iſterica, e ipocondriaca, di modo che lo allungarmi io di vantaggio nello apportarne le prove evidenti ſarebbe coſa ſuperflua, potendo nell'opere ſuddette reſtarne ciaſchedunο perſuaſo baſtevolmente. Laonde egli è certo appreſſo di me, che la deſcritta indiſpoſizione non può avere avuto i ſuoi fondamenti in alcuna ſemplice oſtruzione eſiſtente nel baſſo ventre, e nè meno in qualche particolare viſcere, che quivi ſi contenga, ma in una inſigne intemperie del nerveo liquore; e ſe alcuno peravventura mi domanda donde ſia proceduta quell'abbondanza di umore bilioſo, o di fiele, che nel tempo dei deſcritti travagli ſi oſſervava produrſi, ed eſpellerſi o per vomito, o per ſeceſſo; io non avrò dubbio alcuno a riſpondergli, eſſere ſtati queſti effetti prodotti dai movimenti ſregolati degli ſpiriti, cioè del nerveo liquore, per cui veniva a ſpremerſi

Q 2 da

da tutti i vaſi biliari del fegato tutto il fiele, che contenevano così in un ſubito, e affoltatamente: nè mancano chiari eſempj di così fatte operazioni degli ſpiriti agitati; imperocchè è noto ad ognuno, che per una ſemplice alterazione di animo diviene toſtamente la bocca amara, ed il ventricolo ſi conturba in mille maniere, e quando tutti mancaſſero ſimili eſempj, baſterebbe ſolo il riflettere a quelche ſegue negli uomini nel navigare per mare ſenza eſſervi aſſuefatti, i quali, benchè ſieno ſaniſſimi, e con un perfetto equilibrio di tutti gli umori, contuttociò ſi riducono a vomitare copioſamente del fiele amariſſimo, e verde, e giallo: reſtano afflitti da una inſuperabile nauſea, e da un perpetuo moto vertiginoſo di capo, e da mille altre nojoſiſſime afflizioni, delle quali tutte l'unica cagione ſi è un movimento ſregolato, che nel nerveo liquore viene introdotto, e comunicato dal moto irregolare della nave.

Se queſte coſe ſono vere, conforme io le ſtimo veriſſime, ecco che ſubito parimente egli è vero il mio debole conſiglio, doverſi nella cura di una ſimile infermità procedere con ogni piacevolezza, e col fuggire tutto ciò, che irrita, e pugne i nervi, che pone in orgaſmo il nerveo liquore; onde improprj ſono i minerali, i purganti, i ſali, e i liquori chimici di ogni ſorta, e che ſolo debbonſi praticare i dolcificanti, gli attemperanti, ed ogni coſa, che può refrigerare, e dar pace, e quiete agli ſpiriti troppo irritati, e troppo pronti al moto; delle quali coſe avendo io parlato, quanto fa di meſtiere nella mia prima ſcrittura, non ſono ora per affaticarmi di vantaggio.

Ma per quanto ſi appartiene a queſto modo da me lodato nella cura del male deſcritto, quando non aveſſero forza alcuna le predette ragioni da me inſinuate, efficaciſſima nondimeno militerebbe una ragione, favorevole a quanto ho detto, la quale è fondata ſopra l' incomodità, che la prefata Dama ſoffre ſempre nella ſua arteria carotide preſso alla clavicola diritta, la quale arteria pulſa quivi con una pulſazione ſoverchiamente maggiore del dovere, con impeto cioè, e con dilatazione apparente, e viſibile, aſsai maggiore della ſua naturale cavità, talmentechè, ſe è vero quelche mi viene riferito, può dirſi, che quivi ſi ſia creata una aneuriſma, la qual coſa merita invero di eſser conſiderata non poco; e niuno vi ha, che non ſappia, che così fatte dilatazioni di arterie eſcludono aſsolutamente l'uſo di tutti i purganti, di tutti i minerali, di tutti i calefacienti, di tutti i deoſtruenti; inſomma di tutto ciò, che pone in moto, ed in agitazione il ſangue: ma ſpecialmente eſclude, e abborriſce i vomitatorj per tema, che nell'atto del vomitare, la forza, che ſi eſercita nei muſcoli del petto, non venga a dilatare viepiù, e sfiancare l' arteria pulſante. A queſto propoſito mi viene riferito, eſsere coſtì chi pro-

po-

pone uno ſtrignimento della detta arteria per mezzo di un particolare ſtrumento, il quale, eſſendomi ignoto, non poſſo perciò biaſimarlo, nè lodarlo. Una modeſta compreſſione ſarebbe invero a propoſito, purchè ſia comodamente applicabile. Sarà bensì utiliſſima coſa per la detta aneuriſma l'aſtenerſi da ogni moto violento, l'aſtenerſi dall'uſo del vino, il cibarſi di cibi ſemplici refrigeranti, non acidi, non ſalſi, non flatuoſi, ed a fine che il ſangue colla ſua molta quantità non faccia qualche ingiuria alla detta arteria dilatata, ſarà molto giovevole operazione il cavarſi almeno per due volte ogni anno, cioè una volta ogni ſei meſi, una modeſta quantità di ſangue dalla vena del braccio. Queſto è, quanto l'ingenuità dei miei penſieri, e la cortezza del mio intelletto mi hanno permeſſo di eſprimere rozzamente per ſervizio della prefata degniſſima Dama.

## SEGUE SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

## CONSULTO XLI.

LE notizie venute di Genova in queſta ſettimana circa la indiſpoſizione della ſolita degniſſima prefata Dama hanno nell'altrui mente fatto naſcere il deſiderio, che io ſcriva alcuna coſa ſopra i due infraſcritti articoli, che appariſcono eſſere di molta importanza. Il primo dei quali articoli conſiſte in un ſiſtema nuovamente abbracciato, ed a me propoſto dalla ſteſſa nobiliſſima Inferma, e dai ſavj Profeſſori, che le aſſiſtono, cioè, che la vera interna cagione di tutti i ſuoi mali ſia ſempre ſtata, e ſia una eccesſiva acidità, eſiſtente per entro a tutto il ſuo corpo. L'altro articole conſiſte in una regola ferma, ed evidente, dedotta dalle molte, e replicate oſſervazioni, che ogniqualvolta nella detta Signora ceſſano i fluſſi di ventre copioſi, frequenti, e di materie ſottili, e ſtemperate a foggia di diarree, allora ſubito ſi riſvegliano i ſuoi fieri travagli e di affanno, e di palpitazione, e d'intermittenze, e di gonfiezza di gambe &c. ma per lo contrario, ritornando i predetti fluſſi di corpo, toſto i detti malori ſi mitigano. Venghiamo al primo articolo. Il ſiſtema ſuddetto dell'acredine, o acidità non ſolamente non è punto a me nuovo, ma è l'unico ſiſtema, che fin da principio io abbia concepito, e che tuttavia io concepiſca per adattato a ſpiegaro il compleſſo di tutti queſti ſconcerti; onde fino nel meſe di Gennajo paſſato, quando alcuno temeva di oſtruzioni nel baſſo ventre, e ſpecialmente nel fegato, io allora con due prime mie rozze, e diffuſe ſcritture mi dichiarai eſpreſſamente, la vera cagione di tutti i deſcritti incomodi eſſere un ſolenne ſtemperamento di tutti i

liquidi

liquidi di quel corpo, ed in particolare del liquore, che alberga dentro ai nervi, il quale, per eſſere troppo acre, e pungente, veniva perciò a produrre nelle viſcere mille, e mille moti irregolari, e convulſivi; onde conſigliai con premura l'uſo degli attemperanti, e dolcificanti piuttoſto che l'uſo di qualunque altro rimedio: e per lo ſteſſo motivo non ebbi dubbio di affermare, queſta ſorta di mali eſſere ſpecie di mali iſterici, e ipocondriaci, però che queſti ancora non di altronde naſcono, che da una ſoverchia acredine degli umori; al quale propoſito citai allora il dottiſſimo Tommaſo Willis Medico Ingleſe, acerrimo difenſore di così fatto ſiſtema. Adeſſo (lodato Dio) noi ſiamo d'accordo in queſto penſiero, nè più ſi teme di oſtruzioni, ma della ſola ſoverchia acidità, e intemperie dei liquidi, ſempre da me creduta l'unica origine di sì faſtidioſi travagli.

Paſſando ora al ſuddetto ſecondo articolo, confeſſo il vero, che in tanti anni, nei quali io ho profeſſato la medica facoltà, non ho mai potuto oſſervare, che per ſollievo di un male oſtinato, lungo, e faſtidioſo, ſiccome è queſto di cui ſi parla, ſia ſtato neceſſario, che per natura, o per arte ſi tenga il corpo infermo occupato da un frequente, e quaſi continovo fluſſo di ventre. Cornelio Celſo, inſigne Scrittore Romano della noſtra arte, laſciò ſcritto: *Una die fluere alvum ſæpe pro valetudine eſt*; ed al più egli eſtende ſimile utilità del fluſſo di ventre fino al ſettimo giorno: ma, che per meſi intieri il fluſſo di ventre continovato, o ſia per natura, o per arte indotto, poſſa eſſer utile in alcun male, io per me non l'ho giammai oſſervato, nè poſſo intenderne la ragione. Per lo contrario mi è noto pur troppo, che la più pronta ſtrada per giugnere alle idropiſie ſono i fluſſi di corpo frequenti, replicati, e copioſi; imperocchè per mezzo di tali fluſſi ſi ſnervano tutti i fermenti delle viſcere, ed in particolare il fermento digerente dei cibi, onde ſi guaſta la digeſtione, ed il lavoro del chilo, ed a poco a poco diviene il ſangue quaſi tutto crudo, e acquidoſo, e perciò ſi producono le idropiſie. E per dire la verità, quando in queſte ultime ſettimane io ho ſentito dalle traſmeſſe relazioni, che la mentovata nobiliſſima Signora era ſempre affannoſa, che era molto impallidita, emaciata, e diminuita di carne con di più la gonfiezza delle gambe, io ho molto, e molto temuto, che ella foſſe in una proſſima diſpoſizione, e facilità di diventare idropica di alcuna ſpecie d'idrope, ed a queſto oggetto io ho efficacemente incalzato, che ſi procuri di mantenere le orine abbondanti, e di corroborare alquanto la ſanguificazione; nè voglio tacere, che nel mio debole intendimento par neceſſario, che la prefata Dama ſi difenda tuttavia dalla infermità ſopraddetta. Inſomma io non poſſo lodare la continovazione, nè fatta dalla natura, nè procurata

coll'

coll' arte; del fluſſo di ventre così copioſo, e continovo, e ſono ſempre dello ſteſſo parere, che per bocca non ſi debba praticare purgante alcuno nè debole, nè gagliardo, col contentarſi ſolo dei ſemplici lavativi; imperocchè i purganti non poſſono in modo alcuno correggere la ingiurioſa acidità, anzi ſempre l'accreſcono, e la rendono peggiore, e più sfrenata.

Così fatta acredine degli umori, i quali perciò ſono ſtati da Ippocrate chiamati *humorum omnium peſſimi*, ha quaſi ſempre la ſua prima produzione dentro allo ſtomaco, in quanto per la libertà del nutrirſi, e del bevere in copia acque gelate s' indeboliſce il fermento digerente; onde poſcia, come inſegna Celſo: *Cibus imbecillo ſtomacho coaceſcit*; indi dal cibo acido, acido altresì ſi produce il chilo, e da eſſo, acido produceſi ancora il ſangue, dal quale acido parimente riſulta il liquore dei nervi, e tutti gli altri liquidi ſecondarj. Perciò il vero modo di correggere l'acidità debbe conſiſtere nel ravvivare la digeſtione dei cibi, per conſeguir la qual coſa, oltre al continovare l' uſo dell' aſſenzio Pontico in qualche forma più propria, e l' uſo ancora di alcuno magiſtero dolcificante, e alcalico, io ardirei di porre in conſiderazione ai Signori Profeſſori aſſiſtenti, ſe pareſſe loro a propoſito il praticare qualche piacevole medicamento acciajato, eſſendo l' acciajo, per comune conſenſo dei migliori Medici, un efficace correttivo della nocevole acidità, e promovendo egli validamente la digeſtione dei cibi, e l' importante opera della ſanguificazione: nè voglio tacere, che a me piacerebbe l' uſo della ſpuma di acciajo, dandone alla Signora per molti giorni ogni mattina ſedici grani in circa, ſenza alcuna neceſſità di far moto.

Ma infra tutte le diligenze, per correggere la nemica acidità, la principale, e maſſima, e neceſſariſſima dee conſiſtere nel cibarſi con tutta, tutta eſattezza, e moderazione, e ſemplicità di cibo, e di bevanda mattina, e ſera, ſenza mangiar frutta alcuna di qualunque ſorta, niuna erba, niuna zucca, niuno dolciume, niun cibo facile a corromperſi, e a fermentare; e contentandoſi di una ſemplice mineſtra di brodo di vitella, e di una moderata porzione di carne cucinata con ogni maggiore ſemplicità, e di qualche uovo nel pranzo: e nella cena contentandoſi di un pangrattato, e di due uova affogate nel brodo, aſtenendoſi dalla carne: e per conſueta bevanda prevalendoſi o dell' acqua con bollitura di cannella, o di un poco di vino non dolce, bene innacquato. Sento quì dirmi, eſſer queſta una regola infeliciſſima; ma per guarire di un male sì faſtidioſo la detta regola è neceſſaria, fino a che il corpo ſia riſtorato, e ſia terminata la guerra.

Ed ecco ſpiegati i miei deboli ſentimenti, forſe con troppo di lunghezza, e di tedio; ma la mia intenzione è ſtata di dir tutto il neceſſario

ceſſario a ſaperſi, eſſendo ora in me un fermo propoſito di non incomodare per l' avvenire con altri miei ſcritti ſpettanti a ſimile materia nè la mentovata Illuſtriſſima Dama, nè i Signori Profeſſori aſſiſtenti, giacchè nella povertà della mia mente non può naſcere nuovo penſiero alcuno, che io non abbia ſpiegato, e ſcritto più volte.

## TOSSE FERINA, CONVULSIVA, E AFFANNOSA IN UN SIGNORE VECCHIO.

### CONSULTO XLVII.

DAlle duè accurate, e dotte ſcritture traſmeſſe ſi comprende con evidenza, che tra gli ſconcerti di ſanità, i quali incomodano l'Eminentiſſimo Signore Gran Maeſtro della Sacra, ed Illuſtriſſima Religione di Malta, il principale, ed il più moleſto ſi è una fluſſione catarrale, che da tre meſi in quà ha occupato il petto, ed il polmone di Sua Eminenza, producendo quivi una importuna faſtidioſiſſima toſſe di quella ſpecie, che ſogliono dai Medici appellarſi toſſe ferina, a cui oltre l'eſſer unita una ſomma difficoltà di eſpellere per iſputo la materia linfatica ſtimolante le trachee del polmone, per eſſere la detta materia tutta viſcoſa, e cruda al ſegno maggiore, le ſi aggiugne eziandio un impeto di toſſire così veemente, che in quel punto creandoſi una ſpecie di convulſione nei muſcoli del petto, ſi rende perciò ſommamente difficile il reſpiro, ed è l' Eminenza Sua neceſſitata bene ſpeſſo, giacendo in letto, ad alzarſi con celerità per isfuggire la ſoffogazione, che prova in quel tempo. Un accidente così perverſo, e afflittivo, conſiderato in un Signore di età cotanto avanzata, di compleſſione molto gentile, cagionoſa, ed affatto malinconica, e ſottopoſto ai mali ſcorbutici, merita giuſtamente tutta quella maggiore ſtima, e ponderazione, con cui ne parlano nelle loro iſtorie traſmeſſe i dottiſſimi Profeſſori aſſiſtenti alla cura. Ancor io confeſſo, che in così fatta paſſione aſmatica può apportare non piccolo pregiudizio il natural difetto, che l' Eminenza Sua ha nella forma, e coſtituzione del torace, il quale nella ſua parte anteriore avendo una notabil foſſa, o cavità intorno alla cartilagine enſiforme, egli è chiaro perciò, che quivi la capacità del petto è più dell' ordine naturale anguſta, e ſtretta; onde il polmone non può liberamente, e quanto biſogna, aprirſi, e dilatarſi, ed i liquidi, che ſcorrono per lo ſteſſo polmone vengono non poco ritardati nel libero corſo loro naturale, le quali coſe, benchè ſieno ſtate lungamente tollerate nello ſtato di buona ſanità, quando poi ſi tratta dello ſtato non naturale del reſpiro, e del petto, ſiccome adeſſo, ſono circoſtanze

molto

molto aggravanti il male medeſimo, o per lo meno rendono più difficile la ſanazione. Contuttociò conſiderando io, che ceſſato ſubito l'impeto veemente del toſſire, e la convulſione dei muſcoli del torace, ritorna l'Eminentiſſimo Signore a poter giacere in letto con libertà, e ſenza anguſtia di reſpiro: e dal non ſentire, che Sua Eminenza patiſca qualche notabile tumefazione ſieroſa nei piedi, e nelle gambe, traggo un'aſſai chiara ſperanza, che l'afflizione del ſuo petto conſiſta, o del tutto, o in gran parte in un' affezione aſmatica convulſiva, prodotta da un acuto irritamento fatto ai nervi del petto dalla ſoverchia acredine della linfa, ſenza che nel petto medeſimo ſi ſia per anco creato vizio alcuno eſſenziale, e ſenza che ſi ſia quivi raccolta una notabile quantità di materia catarrale, capace d'indurre funeſti eventi. Imperocchè io mi vo immaginando, che dalle innumerabili piccoliſſime glandule, che ſi ritrovano nelle membrane componenti le trachee del polmone, le quali nello ſtato di ſanità ſogliono ſeparare, e ſtillare un ſiero dolce, e rugiadoſo, per cui tutta la ſoſtanza del polmone ſi conſerva molle, trattabile, e pieghevole per ogni verſo, anco a diſpetto del continovo fluſſo, e rifluſſo dell'aria, che in breve tempo la renderebbe aſciutta, e arida ſenza l'ajuto del ſiero ſopraddetto, che ſempre diſtilla dalle glandule mentovate: io vado, dico, immaginandomi, che in queſto noſtro caſo il ſiero diſtillante dalle glandule ſteſſe ſia non già dolce, e oleoſo, come eſſer dovrebbe, ma acuto, acido, ſalato, e pungente, e perciò le trachee del polmone ſieno da lui ſtranamente irritate, e quindi naſca la frequenza del toſſire, e talvolta ancora naſca l'impeto, e la veemenza ſopra deſcritta, perchè allora più moleſta, e più ſtrana ſia l'irritazione delle ſteſſe trachee; di modo che non già per la copia della materia catarrale opprimente il polmone, ma bensì per la ſola cattiva qualità irritante venga a coſtituirſi tutto il ſiſtema della infermità di ſua Eminenza, ſiccome le quotidiane eſperienze dimoſtrano accadere bene ſpeſſo, e ſpecialmente nei corpi di temperamento aduſto, e melanconico, quale è quello, di cui ſi parla. Ma tempo è omai di far paſſaggio a ragionare della cura.

Quando il di ſopra accennato ſiſtema intorno alla eſſenza, ed alla interna cagione del male ſia vero, conforme par veriſimile, niuno è, che non veda il primario ſcopo, che debbe averſi nella cura del male ſteſſo, conſiſtere nel difendere la nervea ſoſtanza del polmone dalla ingiurioſa vellicazione, che le apportano i ſieri colla loro acre ſalſedine: di temperare, e addolcire, per quanto ſi può, gli acuti ſali del ſiero medeſimo, e di tutto il ſangue; e perchè maſſima, e maraviglioſa ſi ritrova la conneſſione tra il petto, e le ſtrade orinarie, perciò il terzo ſcopo ſi è d'incitare la natura a ſcaricarſi dei ſieri ſalſi, e pungenti per la via dell'orina. Così certamente dee in-

dirizzarſi la cura, quando l'infermità di Sua Eminenza ſia (come ſi è detto) un'aſma convulſiva per colpa della ſomma acredine del ſiero diſtillante nel petto, piuttoſto che per colpa della molta materia catarrale, che nel petto medeſimo ſi raccolga; ma dove ancora l'eſſenza del ſuo male conſiſteſſe nella molta copia del catarro opprimente il petto, anco in tal caſo opportune ſarebbero le ſole tre indicazioni ſopraddette: cioè, di difendere nel miglior modo il polmone, di temperare, e concuocere il catarro crudo, e vellicante: e finalmente di procurarne il ſuo ſcarico, non ſolo per la via dello ſputo, ma anco per la regia ſtrada della orina. Ciò fermato, certiſſima coſa è, che per conſeguire i tre ſcopi ſoprammentovati, non ſono proprj, e adattati mezzi i medicamenti, e le mediche operazioni ardite, e di molta attività; anzi che il prevalerſi di così fatti ſtrumenti ſarebbe un affliggere viepiù il corpo infermo, ed un accreſcere la forza del male; laonde nel caſo noſtro parmi, che non abbia luogo alcuno preſentemente la chirurgìa, nè le ſue operazioni; o ſe pure da queſto fonte chirurgico può darſi il caſo, che convenga valerſi di alcuna operazione, queſta al più al più può conſiſtere in una parca, e moderatiſſima emiſſione di ſangue fatta o dal braccio, ovvero dalla vena di una mano, in caſo, che accadeſſe (lo che Dio non voglia) all' Eminenza Sua qualche ſtrana, e pertinace difficoltà di reſpiro, per cui ſi temeſſe di ſoffogazione, nel qual caſo, dico, e non altrimenti io permetterei, che per una ſola volta ſi ricorreſſe all' ajuto della ſuddetta emiſſione di ſangue in quantità di cinque once in circa. Per quanto poi ſi appartiene ai medicamenti, che poſſono darſi per bocca, il mio debol conſiglio ſarebbe, che ſi doveſſero fuggire, ed eſcludere affatto tutti i purganti, quantunque foſſero miti, e piacevoli; e la ragione ſi è, che i purganti tutti colle loro parti pungenti poſſono inaſprire di vantaggio i liquidi tutti del corpo, ed accreſcer l' ingiurie del petto, e diminuire notabilmente le forze, ed il vigore della natura; e l'altra ragione evidente ſi è, che per mezzo delle evacuazioni per ſeceſſo è affatto impoſſibile il trarre fuori del corpo le materie aggravanti il polmone, non eſſendoci ſtrada alcuna comune tra il polmone ſteſſo, e gl'inteſtini, ſiccome dimoſtrano le quotidiane ſperienze, e come inſegnano i maeſtri dell'arte noſtra. Per la qual coſa voglionſi abborrire tutti quanti i purganti dati per bocca, contentandoſi di prevalerſi del frequente uſo dei cliſteri ſemplici, a fine di tenere il baſſo ventre ſcarico dai naturali eſcrementi. Mi dichiaro però, che tra il numero degli eſcluſi purganti non è mia intenzione di comprendere l'olio di mandorle dolci, tratto di freſco per pura eſpreſſione, ſenza ajuto alcuno del fuoco, mentre di queſto io loderei il prevalerſi di quando in quando in piccoliſſima quantità, in forma di lambitivo, per lo cui

mezzo

mezzo ſi può alquanto moderare l'acutezza della toſſe, e l'aſprezza, che Sua Eminenza ſoffre nelle fauci, e nella laringe ſoverchiamente irritata dalla fluſſione catarrale. Fin quì ſi è detto dei medicamenti, che non pajono convenevoli a uſarſi; reſta adeſſo il parlare dei medicamenti, e delle diligenze, che ſi giudicano confacevoli, e proficue al noſtro biſogno. Io per me ſono di parere, che quaſi tutti i rimedj praticabili reſtino compreſi nella sfera della regola del nutrimento, di modo che gli ſteſſi rimedj altro non debbano eſſere, che una ſpecie di bevande, e di cibi, che abbiano inſieme virtù di combattere contro le cagioni della infermità, e ſpero, che così facendo ſi poſſa conſeguire il fine deſiderato di conſervar la vita, e la prezioſa ſalute di Sua Eminenza, ſenza riſico di apportarle alcun nocumento.

Uno dei principali rimedj della sfera ſuddetta crederei, che foſſe il dare all'Eminenza Sua per molti giorni ogni mattina a buonora a bevere quattro once in circa di latte, o aſinino, o vaccino, tratto d'allora dalla poppa di eſſa beſtia, nel qual latte foſſe aggiunto, ed inſieme cotto ad un fuoco moderatiſſimo, un roſſo di uovo freſco sbattuto, formandone una bevandina a foggia di brodetto, ma ſenza agro, e ſenza zucchero, ſemplice, e puro, ed operando, ſe è poſſibile, che Sua Eminenza, dopo averlo bevuto, ſtia in letto dormendo, o in ripoſo totale, per lo ſpazio di un'ora, e mezzo. Quando l'uſo di queſto latte ſi poteſſe felicemente continovare per molti giorni, io ne ſpererei un ſommo profitto. Se poi nella forma ſuddetta non incontraſſe il pieno gradimento, allora non avrei difficoltà di permettere, che invece della ſuddetta bevanda prendeſſe, nell'ora medeſima accennata, l'Eminenza Sua una chicchera di puriſſima cioccolata, ſtemperata non già coll'acqua, ma col latte detto di ſopra, e tanto nell'una, che nell'altra ſorta di bevanda ſarà bene l'aggiugnere alcune poche gocciole di giulebbo gemmato. Ottima coſa ſarà, che l'Eminenza Sua abbia familiare l'uſo della conſerva di roſe roſſe, prendendone una buona cucchiajata mattina, e ſera dopo il cibo, ed anco il giulebbo di tintura delle roſe medeſime ſarà proprio per lambirlo di quando in quando nella moleſtia della toſſe, provandoſi queſto più efficace dei giulebbi di viole, di mele appie, e di altri conſimili. Il mio debol conſiglio ſarebbe inoltre, che per quanto continuerà l'acutezza del toſſire, Sua Eminenza ſi aſtenga totalmente dall'uſo del vino, bevendo in ſua vece, per bevanda ordinaria, acqua, ove ſia bollita una piccola porzione di cannella dolce, non peſta, ovvero qualche altra acqua ſimigliante, che più le ſia a grado; tralle quali merita di eſſere molto conſiderata una gentile decozione fatta con alcune foglie freſche di edera terreſtre bollite in acqua comune, e poi colata, e condita con qualche

odore tratto dalle ſcorze degli aranci, o di altri ſimili pomi, e raddolcita ſecondo il guſto, giacchè nella ſuddetta edera terreſtre, per comune conſentimento, ſi ritrova un'efficace virtù di temperare l'acutezza di tutti gli umori, e di giovare al petto. Per quanto poi ſi appartiene ai cibi, ella è coſa certiſſima, che in queſto caſo conviene il vitto umettante, e refrigerante, e ad oggetto di promovere alquanto le orine ſarà ben fatto il meſcolare coi cibi qualche erbetta, o radica diuretica di quella ſpecie, che ſogliono con diletto praticarſi nel vitto, quali ſono gli ſparagi, il prezzemolo, i ſedani, l'appio, ed altri ſemplici ſimiglianti; ed a queſto medeſimo fine di promovere l'orina ſarà molto appropriato il lambire di quando in quando un poco di giulebbo di tiribinto di Cipro, la cui virtù è molto adattata eziandio ai biſogni del petto, e ad aſſottigliare alquanto il ſiero viſcoſo, che diſtilla dentro al polmone.

Finalmente, dovendoſi addolcire l'acrimonia dei liquidi di ſopra accennata, ogni ragione perciò perſuade a prevalerſi a tempo, e luogo di tutti i dolcificanti, l'uſo dei quali è più comodo, più naturale, e più praticabile; onde io ne farò quì nota una ſerie di quelli, che più mi aggradirebbero, laſciando poi alla prudenza di chi aſſiſte il ſervirſene in quelle forme, e in quella doſe, che ſtimeranno migliore. Laonde in primo luogo tutti gli alcalici ſono proporzionati a queſto ſcopo, e ſpecialmente i magiſterj di perle, di madreperla, di occhi di granchi, e di raſchiatura di avorio. Tra queſta claſſe debbonſi annoverare la gelatina di corno di cervo, la decozione dell'erba te; e quella fatta coi fiori di papavero erratico, e l'emulſione fatta con acqua di orzo, e con mandorle dolci inſieme con ſemi di papavero, e di malva, e il mele di Spagna diſciolto in brodo, o in acqua calda, e preſo in forma di lambitivo. Utiliſſimo in tali caſi ſi prova il ſugo ſpremuto dalle rape leſſate, e addolcito con zucchero candito, ſiccome ancora il ſugo ſpremuto dal puleggio freſco, raddolcito collo ſteſſo zucchero, del quale ultimo ſugo il celebre Boile Ingleſe teſtifica prove mirabili in ſomiglianti toſſe ferine, dato a lambire di quando in quando. Io non intendo però di conſigliare, che tutte le coſe ſoppraddette ſi debbano dare a Sua Eminenza affoltatamente, nè ſpeſſo, nè in molta quantità, e che in tal forma ſi venga ad affaticare il ſuo ſtomaco, e a diſtruggere affatto il ſuo appetito, anzi il mio parere ſi è, che nel praticare i predetti rimedj ſi debba procedere con una ſomma cautela, e circoſpezione, ponendone in uſo ſolamente alcuno più grato, e meno diſpiacevole, e con mano aſſai parca; onde intorno a così fatto prudente modo di operare mi rimetto in tutto, e per tutto al giudizio di chi aſſiſte. Ma quelche con ogni maggior franchezza io poſſo affermare, e conſigliare ſi è, che in un caſo cotanto difficile,

ficile, ed in un Signore così delicato, e sì vecchio; il più ſicuro, ed il più efficace modo di ben ſervirlo conſiſterà al certo nel nutrirlo frequentemente con piccole bevute di brodi, non già groſſi, e viſcoſi, ma ſottili inſieme, e ſoſtanzioſi, nei quali ſarà ſempre ben fatto l'aggiugnere qualche piccola porzione di giulebbo perlato, o gemmato, dei quali brodi potrà ancora prevalerſi per lambitivo nell' acutezza delle ſue toſſe con maggior frutto, che di qualunque altro artifizioſo lambitivo. Piaccia al Signore Iddio di eſaudire i voti ardenti di tutta la Criſtianità, per la conſervazione di Sua Eminenza, conforme io bramo.

## FREQUENTI RIGORI DI TUTTO IL CORPO, UNITI A VEEMENTI PALPITAZIONI DI CUORE IN UNA FEMMINA.

## CONSULTO XLIII.

HO letto, e conſiderato attentamente la traſmeſſa relazione della infermità della Illuſtriſſima Signora Conteſſa N. N., e ſiccome riconoſco per coſa veriſſima quelche viene affermato dal dottiſſimo autore della predetta relazione, cioè, non d'altronde procedere il moleſto rigore di tutto il corpo, unito alla veemente palpitazione di cuore, da cui ſovente è aſſalita la prefata Signora, ſe non dall'eſſere allora le muſcolari fibre del ſuo corpo ſtranamente vellicate da alcune pungenti particelle dei ſuoi umori, che ſono preſentemente troppo ſalati, ed acri; così ancora io giudico, eſſer certo, o aſſai veriſimile, che le ſopradette materie ſalſe, e pungenti abbiano la loro produzione, ed anco forſe la principale loro ſede nel baſſo ventre, e per entro alle viſcere quivi contenute, ma ſpecialmente dentro ai comuni canali degli alimenti; ed ardirei di affermare, che allora quando ſi creano tutto in un ſubito i deſcritti tremori delle membra, e palpitazioni di cuore, l'unica immediata cagione di così fatto univerſale ſconvolgimento ſia l'eſſer in quel tempo irritate, e punte aſpramente da ſoſtanze acute, e mordaci le tuniche inteſtinali, le quali, comechè tutte ricchiſſime ſono di nervi, poſſono perciò comunicare la loro irritazione a tutte quante le ſenſitive parti del corpo, ed in particolare al cuore, i cui nervi ſi diramano dalla ſteſſa conjugazione ſeſta, o ottava (come altri vogliono) donde derivano i nervi dei canali degli alimenti, e di quaſi tutte le viſcere del baſſo ventre. E vaglia il vero, in ſomiglianti rigori, e tremiti di tutto il corpo, quando non vi ha ſoſpetto alcuno di qualche interna ſuppurazione (ſiccome parmi, che un tal ſoſpetto non vi abbia nel caſo noſtro) ogni

ogni ragione perſuade a credere, che la primaria origine dei detti ſconcerti ſia aſcoſa nel baſſo ventre, il quale è la ſentina di tutto il corpo, dove ſi eſercitano ufizj pieni di tumulto, e perturbazione, e dove ſi ritrovano ſoſtanze, e liquori ſtrepitoſi, ed attivi al ſegno maggiore; imperocchè per tacere, che quivi ſi fa il gran lavoro della digeſtione dei cibi, nel quale talvolta ſi produce un'acidità moleſtiſſima, e molto nocevole alle delicate, e ſenſitive tuniche del ventricolo, e degl'inteſtini, vuolſi conſiderare, che per gli ſteſſi canali traſcorre il fiele, che non di rado ſi veſte di una qualità ingiurioſa ai nervi: traſcorre il liquore pancreatico, che ſovente è ſalſiſſimo, ed attiviſſimo: e finalmente dentro agli ſteſſi canali ſi fa la meſcolanza di ambedue i predetti liquori, inſieme col cibo già triturato; e da ſimile meſcolanza di coſe talora viziate, quanto diſturbo poſſa crearſi nel corpo tutto, pur troppo è noto nelle più culte ſcuole dei Medici, talmentechè il celebre Silvio de le Boe non dubitò di fondare nella ſuddetta meſcolanza la vera cagione delle ſtrepitoſe acceſſioni delle febbri terzane, e quartane. Io non dico però, che nel caſo, di cui ſi parla, anco i liquidi univerſali, cioè il ſangue, la linfa, e il liquore dei nervi non ſieno ſtemperati, ed in particolare nella ſalſedine, e acidità, anzi una tal coſa par neceſſaria, ſuppoſto il vizio della digeſtione dei cibi, e del lavoro del chilo; ma il mio dire ſopraſcritto mira a ſtabilire, che quei particolari accidenti di tremito, e di palpitazione del cuore naſcono più probabilmente da qualche trambuſto, che allora accada nel baſſo ventre, di quelche poſſano naſcere dal vizio dei liquidi univerſali.

Suppoſte tali coſe, e laſciando alla prudenza di chi aſſiſte alla cura il determinare, ſe in queſto caſo s'includa o no qualche vizio uterino, o iſterico, paſſo ora a trattare delle indicazioni, le quali non vi ha dubbio alcuno, che principalmente conſiſtano nello attemperare i ſughi di queſto corpo ſoverchiamente irritanti, e mordaci; ma egli è d'uopo altresì il procurare di correggere, quanto ſi può, gl'importanti ufizj della digeſtione dei cibi, e della chilificazione: il tenere i canali degli alimenti eſpurgati dagli eſcrementi, e da ogni materia tumultuoſa: e finalmente l'ultima indicazione ſi è il preſervare nei modi poſſibili la teſta (e dagli antichi, e dai preſenti malori minacciata) da ogni ſiniſtro accidente. Al conſeguimento di queſti ſcopi godo di vedere già poſti in uſo dalla ſaviezza di chi aſſiſte i mezzi, e gli ſtrumenti migliori, quali ſono gli attemperanti, gli alcalici, gli acciajati, ed altri ſimili rimedj ottimamente eletti; onde io inerendo allo ſteſſo intrapreſo metodo non altro farò adeſſo, che ſuggerire alcune altre diligenze di ſimil guiſa. Superfluo affatto ſarebbe l'avvertire di quanta for-

za, e momento ſia in queſto caſo la regola della vita, e ſpecialmente la regola del nutrirſi; ſervirà dunque il dire brevemente, che il vitto debbe eſſer moderato di quantità, e ſemplice, e puro di qualità, fuggendo tutti gli alimenti compoſti, e artifizioſamente cucinati, tutti gli acidi, i ſalſi, ed in particolare tutti i flatuoſi, e che poſſono ribollire, e fermentare dentro al corpo. Per bevanda ordinaria io loderei l'acqua di Nocera, in cui foſſe bollita una giuſta porzione o di cannella dolce, o di curiandoli; aſtenendoſi per ora totalmente dal vino. Per quanto poi appartiene ai particolari medicamenti, il mio debol parere ſarebbe, che nello ſtato preſente, in cui pare, che ſi accreſca la gagliardia del male, ſi ſoſpendeſſe per alcuni giorni l'uſo dei brodi con cina, corno di cervo, e tintura di acciajo, e ſi faceſſe prova di dare a bevere alla predetta Signora Conteſſa tutto in una mattina ad un bicchier per volta, interponendo qualche ripoſo tra un bicchiere, e l'altro, tre libbre di brodo ſciocco fatto con una libbra, e mezzo di carne magra di vitella non già di latte, ma campereccia, bollita, e cotta adagio in una quantità di acqua proporzionata, avvertendo che il detto brodo dee eſſer lungo, e gentile, e ben purgato dal graſſo; e queſta ſteſſa bevuta delle dette tre libbre di brodo loderei, che ſi replicaſſe per quattro mattine, facendo però vacanza, e ripoſo da queſta larga bevuta nel terzo giorno. Forſe un liquido così gentile, e naturale facendo il ſuo paſſaggio per tutte le ſoſtanze e ſolide, e liquide del corpo avrà virtù di aſtergere, e di attutire i ſali moleſti, e potrà alquanto allentare le fibre nervee, che ora ſono troppo rigide, e tenſe. Dopo la ſuddetta preparazione il mio genio ſarebbe, che ſi doveſſe tentare qualche eſpurgazione degl'inteſtini, non già per mezzo di purgante, o leniente veruno (che io tutti in queſto caſo eſcluderei, come dannoſi) ma col dare alla ſteſſa Signora a bevere una mattina a buonora quattro once in circa di olio di mandorle dolci tratto ſenza fuoco; e ſecondo che ſi oſſerverà ſeguirne proſpero, o ſiniſtro l'effetto, potrà chi aſſiſte riſolvere, ſe ſia convenevole il replicare il detto olio per un'altra volta. In queſto mentre utiliſſimi ſaranno i cliſteri praticati a tempo, e luogo, ſecondo le occorrenze, i quali cliſteri debbono eſſere ſempre poco ſtimolanti, e fatti o con brodo, o con acqua di orzo con zucchero, ſale, e con olio di viole gialle. Dopo le ſuddette diligenze ſtimo ancor io opportuno il tornare a prendere i ſoliti brodi con cina, corno di cervo &c. Egli è ben vero, che quando (lo che Dio non voglia) ſeguitaſſero i deſcritti tremiti di tutto il corpo, e palpitazioni di cuore, a me parrebbe molto neceſſario e per difeſa del capo già minacciato, e per difeſa del cuore ſteſſo così diſordinato nei ſuoi movimenti, il ricorrere ad una moderata miſſione di ſangue o dal braccio, o dal piede,

ſe

ſe non per altro, almeno per impedire, che in queſta turbazione di moto la troppa quantità del ſangue non produca qualche coſa di peggio. Galeno nel quinto *De locis affectis*, capitolo ſecondo, teſtifica di non aver giammai cavato ſangue ſenza profitto in tutte quante le palpitazioni di cuore. Queſto è quanto ho potuto debolmente ſignificare &c.

## PERDITA DEI CORSI LUNARI IN FEMMINA GIOVANE, CON FREQUENTI FEBBRI, E MAGREZZA, PER CAGIONE DI PERDITA DI SANGUE DALLE VENE EMORROIDALI.

## CONSULTO XLIV.

HO letto, e ponderato maturamente la traſmeſſa accuratiſſima ſtoria degli ſconcerti di ſanità, i quali ha lungamente ſofferti, e dei quali tuttavia non è del tutto libera la Illuſtriſſima Signora Marcheſa N.N., e dopo avere io dentro al mio cuore lodato molto l'autore di eſſa ſtoria per la diligenza ſomma, con cui ha narrato il tutto, e per l'acutezza d'ingegno, con cui egli ha il tutto ſpiegato dottamente, alla perfine ſon reſtato aſſai conſolato dal ſentire, che intorno al fine del traſcorſo meſe, quando fu terminata la ſuddetta relazione, la prefata degniſſima Dama coll'ajuto di alcuni medicamenti, che allora praticava, ſi era ridotta in uno ſtato di ſanità tanto migliore del ſolito, che faceva ſperare una pronta, e ſicura guarigione da tutti i ſuoi mali; talmentechè io ſono ſtato molto dubbioſo, ſe io doveva in sì felice ſtato di coſe produrre il mio rozzo, e debol parere. Ma giacchè le premuroſe iſtanze ſtatemi replicate mi neceſſitarono a farlo, ſpiegherò quì il mio ſentimento, unito però ad un ardente mio deſiderio, che ſia totalmente ſuperfluo, ed inutile.

Benchè i narrati incomodi, che hanno afflitto Sua Signoria Illuſtriſſima ſieno molti, e diverſi, il primario però, e il più ſtrepitoſo di tutti parmi, che ſia la perdita del ſangue dalle vene emorroidali, la quale, avendo avuto il ſuo principio otto anni addietro, ha poi continovato ſempre or più, or meno, ma negli ultimi otto meſi e nella frequenza, e nell'abbondanza, e nell'aſprezza del modo ha preſo vigore notabiliſſimo, ed ha apportato a quel delicato corpo più gravi afflizioni del ſolito, e ſpecialmente la perdita dei meſtrui lunari, la frequenza, ed oſtinazione di febbri, la magrezza di tutto il corpo, l'inappetenza, il cattivo colore delle carni, ed altri malori diffuſamente deſcritti. E vaglia la verità, niuna maravi-

viglia dee arrecare, che il ſolo fluſſo ſanguigno dalle moroidi abbia potuto eſſere una ſorgente di tante tribolazioni; imperocchè trattandoſi di una perdita di ſangue di sì lunga durata, vuolſi ſubito conſiderare, che un ſimigliante diſpendio del teſoro della vita, quale è il ſangue, può agevolmente ridurre un corpo di compleſſione sì gentile in ogni maggiore calamità; mentre inſieme col ſangue ſi vengono a perdere anco gli ſpiriti, che ſono artefici di tutti i vitali, e naturali ufizj del corpo: ſi ſnervano tutti i fermenti delle viſcere interne, onde ſi viziano i lavori del chilo, e del ſangue: ſi sfibrano tutti i liquidi, onde manca la nutrizione: ſi ſregolano i movimenti del cuore, e quindi naſcono le febbri: e finalmente niuna coſa vi ha nel corpo umano, che per cagione della perdita del ſangue non vada in rovina, e in diſordine; al che avendo l'occhio il divino Ippocrate, non ebbe dubbio di affermare nel ſeſto *Degli Epidemj*, che *multi ex hæmorrhagiis nimiis in hydropem incidunt*, il qual male della idropiſia è una delle più fiere, e più funeſte infermità, che nei corpi umani poſſa crearſi. E ſe peravventura pareſſe altrui, che ciò poco ſi adatti al caſo preſente, per non eſſere occorſe all' Illuſtriſſima Signora Marcheſa larghe, e copioſe perdite di ſangue, ma ſolamente fluſſi moderati, e ſcarſi, io pregherei chi ciò diceſſe, a conſiderare, che la copioſità della perdita ſi forma non dalla ſola abbondanza celere, e affollata; ma dalla lunga, e più volte replicata perdita di detto ſangue, benchè di quantità moderata. Inſomma il mio debol parere ſi è, che il predetto fluſſo emorroidale ſia ſtata (come ſuol dirſi) l' unica pietra di tutti gli ſcandoli, e la primaria origine di tutte le ſofferte afflizioni. Io non ignoro, eſſerſi alcuna volta oſſervato, che nelle femmine ſimiglianti fluſſi di ſangue dalle morici hanno ſupplito lodevolmente alla mancanza dei naturali ſgravi meſtrui dall' utero; ma così fatti caſi, oltre all'eſſere radiſſimi, e non mai confacevoli alla perfetta ſanità, ſono eziandio quaſi ſempre ordinati, ed aventi i loro ricorſi regolati dal tempo a foggia dei meſtrui, e queſti ſteſſi caſi hanno la loro durazione aſſai breve, e non già ſteſa ad un numero di molti anni, niuna delle quali coſe è ſeguita, o ſegue nella degniſſima Dama, di cui ſi parla, nella quale il detto fluſſo ſanguigno è ſtato ſempre ſregolato, e pieno di diſordine, e di tumulto, e di tempo lunghiſſimo. Pur troppo egli è vero, che in alcune femmine invece dei naturali ſgravj uterini accadono in quei tempi determinati altre emorragie ſtravaganti da altre parti del corpo, e fino dallo ſteſſo polmone per mezzo di toſſe, e di ſputo; ma egli è vero eziandio, che così fatti verſamenti di ſangue per luoghi inſoliti ſono per lo più calamitoſi, e pieni di danno, o almeno di pericolo; mentre i ſoli vaſi ſanguigni dell'utero ſono ſtati dalla Natura con sì mirabile magiſtero fabbricati, che poſſono con ſicurezza verſare ogni

meſe la debita porzione di ſangue, riſaldandoſi poſcia perfettamente, il qual privilegio a neſſuni altri vaſi ſanguigni del corpo è ſtato conceduto. Suppoſte tali verità, e preſuppoſto altresì, che dalle durevoli, e contumaci emorragie poſſano facilmente prodürſi altri mali conſiderabili, egli è ben giuſto perciò il ringraziare umilmente il Signore Iddio, del non eſſer ſeguita ſimile diſavventura nella Signora Marcheſa, parendo (ſecondo quello, che viene aſſerito) che in lei ſi ritrovi bensì uno inſigne ſtemperamento dei liquidi, ma che nelle ſolide parti non ſi ſia formato vizio alcuno organico, e fiſſo; eſſendo ancor io di parere, che le alcuna volta oſſervate veementi, e impetuoſe pulſazioni delle conſapute arterie ſieno ſtati ſemplici effetti paſſeggieri degli ſpiriti animali acceſi, e ſtranamente irritati, conforme ſovente ſuole accadere nelle paſſioni iſteriche, o uterine, le quali paſſioni ſogliono facilmente riſvegliarſi nelle femmine, ancorchè immuni affatto da ſimili faſtidii, qualunque volta ſeguano nei loro corpi perdite notabili di ſangue. Reſta ſolo da ſtabilire, ſe nei vaſi emorroidali, donde così frequentemente ſono ſcaturiti il ſangue, e l'altre materie deſcritte, ſi poſſa eſſere prodotta qualche ſtabile, e faſtidioſa eſulcerazione, come in ſimiglianti caſi talora avviene, della qual coſa non vedendo io eſſere avuto ſoſpetto alcuno dai ſavj Profeſſori aſſiſtenti, voglio però ſperare, che anco di queſto malore la predetta nobiliſſima Dama ſia libera totalmente. E vaglia il vero, le accennate mucoſità, che talora eſcono da quelle parti, ſono eſcrementi conſueti a vederſi dalle interne morici ſemplicemente aperte, e ſtillanti il ſangue, e il ſiero; dove per lo contrario, quando in queſte parti ſi ritrovano ulcere, o piaghe conſiderabili, ſogliono quindi ſcaturire vere marce liquide, e ſciolte, e non già materie viſcide, e glutinoſe. Ma contuttociò ogni buona ragione perſuade, e richiede, che intorno a queſto punto particolare ſi facciano nuovi rifleſſi, ed ulteriori oſſervazioni, a fine di aſſicurarſi con ogni maggior certezza di una sì fatta importantiſſima coſa.

Dalle coſe dette fin quì, niuno è, che non veda dedurſi con evidenza, che due ſono le principali indicazioni della cura: la prima ſi è di proibire, per quanto ſi può, i nuovi verſamenti di ſangue dalle emorroidi: la ſeconda ſi è di correggere, e corroborare le viſcere, e i liquidi indeboliti, e ſcompoſti, acciocchè tutto il corpo torni a nutrirſi, e rinvigorirſi; nè vi ha dubbio alcuno, che la ſeconda indicazione dipende in gran parte dalla prima; poichè eſſendo ſtata la perdita del ſangue l'origine di tutti gli ſconcerti, dove quella ceſſaſſe affatto, ſarebbe ſperabile, che a poco a poco tornaſſe queſto gentiliſſimo corpo nella ſua primiera tranquillità. Io ſo però molto bene, che molti e molti graviſſimi autori ſono di opinione, eſſer coſa piena di ſommo pericolo il proibire totalmente gli abituati fluſſi di ſangue

gue

gue dai vaſi émorroidali, la quale opinione vien favorita dallo inſegnamento d'Ippocrate, che vuole doverſi almeno laſciare aperto uno di tali vaſi, acciochè ne continovi qualche eſito moderato. Ma oltre che queſta dottrina ha ſolamente luogo nelle morici eſterne, alle quali può adattarſi l'operazione manuale, di cui parla Ippocrate; io per me, ſe debbo parlare ingenuamente, inclinerei alla ſentenza contraria, cioè di riſtagnare il mentovato eſito di ſangue, quanto meglio, e più ſtabilmente ſi può, ſeguendo in queſto particolare il conſiglio di Aezio, il quale afferma, poterſi colla eſatta regola della vita, e con altre opportune diligenze evitare tutti i pericoli, che poſſono temerſi dal totale ſtagnamento del ſangue. Alle due mentovate indicazioni, parrà forſe ad alcuno convenevole, che ſi aggiunga la terza, del procurare, che ritornino i meſtrui ſgravj uterini, ma per dire il vero, il mio debol conſiglio ſi è, che nello ſtato di ſanità, in cui ſi trova preſentemente la Signora Marcheſa, non ſi debba in modo alcuno obbedire a ſimile indicazione; imperocchè tutte le diligenze, e tutti i medicamenti, che ſi poneſſero in uſo con queſto fine di eccitare il naturale ſgravio dai vaſi uterini, invece di conſeguire queſto ſcopo, darebbero peravventura nuovi irritamenti, ed impulſi al ſangue di verſare viepiù facilmente dai canali delle emorroidi, i quali ſono già di lunga mano pronti, e diſpoſti ad una ſimile effuſione.

Per quanto poi ſi appartiene alle diligenze, ed ai mezzi, che poſſono praticarſi per conſeguire l'intento delle due indicazioni poco fa ſtabilite, io confeſſo di buon cuore, che dai ſavj Profeſſori aſſiſtenti ſono ſtate finora uſate l'arti, e le diligenze migliori, e più efficaci, mercè delle quali Sua Signoria Illuſtriſſima ha potuto difenderſi lodevolmente dai ſuoi molti travagli, ſe non colla totale vittoria, almeno ſenza ſcapito riguardevole, laonde ſarebbe vanità la mia il volere adeſſo ſuggerire loro nuove materie di curarla. Inerendo adunque ai loro proprj penſieri, commendo ſommamente il deſiſtere per l'avvenire da ogni rimedio acciajato, quantunque foſſe di ſomma piacevolezza, per isfuggire ogni pericolo, che il ſangue nuovamente rarefacendoſi torni al ſuo ſolito fluſſo dalle vene emorroidali: commendo parimente l'aſtenerſi dall'uſo di qualſivoglia ſolvente, ancorchè deboliſſimo, dato per bocca, per tema, che la ſua facoltà irritativa, e pungente, oltre all'eſſere impropria alla languidezza di queſto corpo, non ſia ingiurioſa ai ſopraddetti canali, pur troppo irritati, ed offeſi; onde in difetto del naturale benefizio del corpo mi prevarrei di alcuno cliſtere compoſto o di latte, o di acqua di piantaggine, o di orzo, con pochiſſimo ſtimolo di ſale comune, miſto con una moderata porzione di vetriolo abbruciato ridotto in polvere, del quale il celebre Eurnio fa grandi encomj nei fluſſi del ſangue dalle morici, chiamandolo un rimedio invitto: e quando mai occorreſſe qual-

che urgenza di dover dar per bocca alcuna coſa lubricativa del baſſo ventre, approverei di buona voglia la propoſta bevanda della chiara di uovo sbattuta nell'acqua, o nel brodo, nè aborrirei il praticare qualche poco di olio di mandorle dolci tratto ſenza fuoco, ma però molto e molto di rado. Del reſto io loderei l'andar parco, e cauto al ſegno maggiore nel preſcrivere alla predetta nobiliſſima Signora gl'interni medicamenti; poſciachè avendo ella i ſuoi umori facili a conturbarſi, e le ſue viſcere aſſai infievolite, ed eſtenuate, mi ſembra perciò più propria, e opportuna al ſuo biſogno una proporzionata regola di nutrirſi, di quelche ſia la facoltà dei medicamenti, dei quali l'ingegnoſo Galeno laſciò ſcritto: *Nullum eſt adeo ſalutare, quod aliqua ex parte non noceat:* la qual coſa ſarà da conſiderarſi, e oſſervarſi ſpecialmente, quando la detta Signora abbia continovato in quel notabile miglioramento, che è ſtato aſſerito nel fine di Dicembre. Ma quando poi per diſgrazia foſſe ritornata nelle ſolite afflizioni, onde faceſſe di meſtiere ricorrere all'ajuto di alcuno rimedio, io ardiſco ora di proporre all'altrui prudenza, quelche in tal caſo io giudicherei degno da praticarſi, come un medicamento innocente, ſicuro, e in caſi ſimiglianti da me ſperimentato felicemente. ℞. Salſapariglia ottima dramme due: radica di china di mezzana conſiſtenza ſcropoli due: ſi preparino l'una e l'altra ſecondo l'arte, e s'infondano per ore quattro in once venti di acqua di fontana; dipoi ſi facciano a fuoco lento bollire, fino che la detta acqua ſi riduca a ſole ſei once, le quali ſi colino, e queſta colatura ſerva per bevere pura, e ſemplice nella mattina quattro ore avanti al pranzo; e per tal guiſa replicandoſi così fatta piacevole decozione per venticinque, ovvero per trenta mattine di ſeguito, ſpererei che poteſſe apportarle profitto grandiſſimo, avendo il detto rimedio la facoltà di corroborare le viſcere, e i loro particolari fermenti, di ravvivare il ſangue, e di difenderlo dalla ſoverchia copia dei nocevoli ſieri; ed avendo altresì la virtù balſamica, e vulneraria, è ſperabile, che poſſa cooperare efficacemente a richiudere, e cicatrizzare i vaſi emorroidali aperti, rotti, e forſe anco eſulcerati.

Fa di meſtiere però, che nel detto tempo, e in ogni altro ancora Sua Signoria Illuſtriſſima ſi nutriſca con ogni migliore, e più eſatta oſſervanza, contentandoſi di cibarſi di cibi umettanti, refrigeranti, e alquanto incraſſanti; ma ſempliciſſimi, e ſemplicemente cucinati, e moderatiſſimi di quantità, venendo ciò richieſto dalla fiacchezza delle ſue viſcere naturali, le quali al ſemplice, e moderato cibo poſſono corriſpondere coi loro fermenti digerenti, e da eſſo trarre un chilo laudevole, ma al molto, e compoſto cibo non già; onde da eſſo ritrarrebbero un chilo crudo, e nocevole; per tacere eziandio, che trattandoſi di verſamenti di ſangue, e di aperture di vene, niuna dili-

diligenza è più conveniente in caſi ſimili, che il cibarſi con ſomma moderazione, e ſemplicità: ed a queſto propoſito laſcerò alla prudenza dei Profeſſori aſſiſtenti il giudicare (conforme a me parrebbe opportuno) ſe ſia bene l'aſtenerſi per ora affatto dal vino, bevendo in ſua vece l'acqua con infuſione di una piccola porzione di cannella, o altra coſa ſimile. E finalmente conſiglierei, che la Signora Marcheſa uſaſſe famigliarmente la conſerva di roſe roſſe, prendendone dopo paſto mattina, e ſera una cucchiajata, nella quale ſarà bene, che alcuna volta aggiunga un poco poco di polvere di aſſenzio Pontico ſecco.

Reſterebbe ora a trattar dei locali applicabili ai vaſi dell'emorroidi; intorno alla qual coſa il mio debol conſiglio ſarebbe l'aſtenerſene totalmente, quando ſi veda in tali parti eſſer quiete, e ſperanza di pronta, e ſpontanea guarigione. Ma quando ſi oſſervaſſero in queſta parte continovare le ſolite afflizioni, ed i ſoliti fluſſi ſanguigni, come è da temerſi, in tal caſo io inclinerei a prevalerſi di alcuni ſemplici, e innocenti medicamenti locali, che abbiano facoltà di dare a quella parte, e a quei canali reſiſtenza, e difeſa tale, che una volta finalmente poſſano ſanarſi, o per lo meno non ſi produca quivi qualche grave, e più faſtidioſo ſconcerto; i quali medicamenti uſerei ſempre in forma liquida a foggia di pure lavande con iſchizzetti fatti con ſole quattro once di decozione o di piantaggine, o di poligono, o di conſolida minore, o di roſe roſſe, o di orzo, o di altre ſimili materie prive di calore, e di mordacità, le quali decozioni adoprerei attualmente calde pochiſſimo. Ma tempo è omai di terminar queſte mie vane dicerie, le quali ſottopongo liberamente a chi d'appreſſo ſerve Sua Signoria Illuſtriſſima, e che per queſto può meglio di me giudicare.

## ANGUSTIA, GRAVEZZA, E SENSO DI LEGAMENTO NEL PETTO, CON TOSSE SECCA, E AFFANNO.

## CONSULTO XLV.

NEll'accurata, e dotta relazione traſmeſſa vien propoſta la ſtoria di una incomodità di ſalute, che prova un degniſſimo Cavaliere di anni cinquantacinque di temperamento pletorico, ben nudrito, e molto ricco di pinguedine nel ſuo corpo, il quale da quattro meſi in quà viene infaſtidito nella regione del petto, e ſpecialmente intorno allo ſterno da una certa interna gravezza, e da un ſenſo di legamento, d'increſpamento, e di anguſtia, per cui di tempo in tempo ſi crea in lui una leggiera toſſe, ma affatto arida, e

ſecca,

ſecca, e nelle occaſioni di dovere ſalire, benchè ſalite moderate, naſce in lui parimente un piccolo affanno, e ſpeſſo ancora un'interna anguſtia, e ſtrettezza di petto, come ſe egli foſſe cinto, e legato in quella parte, ove è affiſſo il ſetto traſverſo; mentre in queſto medeſimo tempo ſono comparſe alcune gonfiezze ſieroſe nell'eſtremità delle ſue gambe, ed in particolare intorno ai malleoli di ambedue i piedi, le quali gonfiezze non ſono molto grandi, e talora ſi vedono creſcere, e talora ſcemare. Per altro poi il predetto Signore gode in tutti gli altri generi di facoltà, e di operazioni del ſuo corpo una perfetta tranquillità, potendo egli liberamente giacere in qualunque poſitura, non avendo mai alterazione veruna nel polſo, e cibandoſi con appetito come ſe foſſe ſano del tutto. Per iſpiegare, e rintracciare le interne cagioni dei ſoprannarrati ſconcerti il dottiſſimo autore della relazione predetta ha concepito un ingegnoſo ſiſtema di novità, e di alterazioni negl'iſtrumenti contenuti per entro alla cavità del petto, e ſpecialmente nella pleura, e nel mediaſtino, dove egli giudica, che per la ſoverchia copia della pinguedine i liquidi divenuti troppo glutinoſi, e tardi nel moto, venga quivi a produrſi un notabile loro arreſto, e trattenimento; onde i detti luoghi, e le dette parti membranoſe reſtino aggravate, peſanti, ed ingiurioſe ai liberi movimenti del polmone, e del petto, con tutto quello di più, che egli col predetto ſiſtema ſi diffonde a ſpiegare. Io per me dando tutte le dovute lodi al prefato ſiſtema, con aggiugnere ancora il mio pieno conſentimento, ritrovandomi lontano dal Signore Infermo, e perciò privo delle mie particolari oſſervazioni, per quanto appartiene all' interne cagioni del ſuo male mi conterrò dentro alla sfera delle ipoteſi generali, e poſſibili; ed in primo luogo voglio avvertire, che nel traſcorſo inverno ſono ſtate frequenti, e quaſi comuni, ed epidemiche ſimiglianti incomodità di petto, con molti generi d'incatarrature oſtinate, e lunghe, e fluſſioni al medeſimo petto; lo che peravventura è accaduto per eſſere regnato nella maggior parte del verno il vento auſtrale, ſempre ricco di umidità, di nebbie, e di pioggia, onde nei corpi noſtri, eſſendo ſtata allora ritardata in gran parte l'inſenſibile traſpirazione, ed accreſciutaſi dalla eſtrinſeca umidità la pigrizia, ed il lentore a tutti i liquidi, quindi è toccato al capo, ed al petto a ſentirne le ingiurie, e le offeſe, non ſenza il pericolo, che per tali motivi in alcuni corpi, ſpecialmente di temperie pituitoſa, ſi ſieno prodotte per entro al petto alcune attaccature, e coaleſcenze del polmone colle parti a lui proſſime, e poſte ſeco al contatto, dalle quali coaleſcenze poſſono poi crearſi mille, e mille ſconcerti e di toſſe, e di affanni, e di ſenſo di anguſtie, come agevolmente può ciaſcheduno concepire. In ſecondo luogo vuolſi conſiderare, come coſa molto ſpettante al caſo

noſtro,

noſtro, che la pinguedine aſſai copioſa per ſe ſola, e ſenza altre cagioni coadjuvanti può agevolmente eſſere una pronta origine della toſſe, dell'anelito difficile, e del ſentimento di legatura, e di anguſtia intorno al petto, non ſolamente perchè la membrana univerſale adipoſa, da cui è circondato eſternamente quaſi tutto il corpo umano, ed in particolare il baſſo ventre, ed il medio, può colla ſua mole premere i nervi, ed i muſcoli tutti, motori di dette parti, ed arreſtare il corſo dei liquidi per i loro canali; ma anco perchè (ſiccome è notiſſimo per l'iſpezioni anatomiche) la detta pinguedine ſuole multiplicarſi ſtranamente in alcuni luoghi ſpeciali dentro al petto, ed al baſſo ventre, e quivi indurre colla ſua mole non poche, e non piccole difficoltà nelle naturali, e vitali operazioni. E finalmente non ſi debbe paſſare ſotto ſilenzio, che tutte le ſoprannarrate incomodità di petto, e di reſpiro ſogliono talvolta, e non di rado trarre la loro ſorgente da qualche vizio dei nervi, e del nerveo liquore, irrigante le minime cavità dei nervi medeſimi, di modo che i detti accidenti ſieno del genere degli accidenti ſpaſmodici, o convulſivi; nè mancano le quotidiane ſperienze di dimoſtrare, con quanto di frequenza, e di facilità ſi creino le aſme, e le toſſi convulſive per ſolo, ed unico vizio, e ſconvolgimento del nerveo liquore. Ma qualunque ſia la vera interna, ed immediata origine dei mali propoſti, ogni ragione perſuade a reputar grave non poco la loro qualità, atteſochè le offeſe tutte dell'importante opera della reſpirazione, quantunque prodotte da cagioni leggiere, meritano nondimeno ogni più ſeria attenzione nella loro cura, e tanto più quando ſi vede, che le predette offeſe abbiano un progreſſo continovato, e coſtante, ſiccome queſte, che nel corſo di quattro meſi hanno avuto una coſtante durazione in ogni tempo, ed ancó quando l'aria ſi è variata ad una placida temperie. Del reſto io voglio ſperare, che le vertigini, le quali in queſti ultimi giorni hanno infaſtidito il prefato Signore, ſieno accidentarie, e da paſſeggiera occaſione prodotte, e non già conneſſe col deſcritto ſuo male del petto, mentre nelle toſſi, e nelle difficoltà, ed anguſtie del petto aſſai maggiori mai non ſi oſſervano congiugnerſi ſimiglianti vertigini. Quindi facendo paſſaggio a ragionare della cura, non vi ha dubbio alcuno, che i ſavj Profeſſori aſſiſtenti per curare i prenarrati incomodi di petto, e per difenderſi da ogni maggior nocumento, che da eſſi poſſa procedere, non abbiano tentato ogni impreſa, e ſoddisfatto a tutte le migliori, e neceſſarie indicazioni; imperocchè oltre all'avere preſcritto una conveniente regola di nutrirſi, hanno eglino procurato, e procurano con tutti i modi poſſibili la tanto opportuna, ed utile in queſti caſi copioſità delle orine, col tenere nel tempo ſteſſo ſcariche dagli eſcrementi le viſcere del baſſo ventre; talmentechè io mi trovo neceſſitato non ſolo a lodare l'ope-

l'operato fin quì, ma eziandio a conſigliarne il proſeguimento per l'avvenire ancora. E giacchè nella mandata relazione non ſono diſtintamente narrati i rimedj, e le arti preciſe, di cui ſi ſono prevalſi i mentovati Profeſſori aſſiſtenti per ottenere gli ſcopi ſuddetti, io mi ritrovo perciò molto dubbioſo nel preſcrivere i particolari rimedj, di cui mi ſervirei per l'avvenire, potendo facilmente le mie propoſizioni concorrere coi rimedj già indarno ſperimentati; laonde io parlerò di ſimile coſa con termini generali, proponendo quelli, che a me parrebbero rimedj opportuni in un caſo ſimigliante, laſciando poſcia la libertà a chi aſſiſte di traſcegliere di mano in mano, e di tempo in tempo quei particolari rimedj, che dalla loro prudenza ſaranno giudicati degni di eſſer poſti in uſo. Ed in primo luogo non poſſo baſtantemente eſprimere, quanto nel caſo noſtro mi ſembri non ſolo utile, ma neceſſaria la eſatta regola del vitto, e ſpecialmente la parchezza del cibo, e del cibo di carne in particolare; atteſochè dovendo di giorno in giorno il nuovo chilo eſtratto dal cibo tramandarſi al cuore, e quindi ſubito dovendo paſſare per le anguſtie del polmone, e quivi ſtritolarſi, e traſmutarſi in ſangue, niuno è, che non veda, così fatte importanti funzioni, in un polmone di reſpiro alquanto conturbato, non poterſi eſercitare felicemente, qualunque volta il detto chilo ſia molto di quantità, e di qualità viſcido, e glutinoſo, quale ſi è il chilo prodotto dai cibi di carne, la quale di ſua natura è attiſſima a formare la colla, ed il glutine. Inſomma l'animo mio ſarebbe, che ſi doveſſe cibare il mentovato Signore parcamente, e di pochiſſima carne, e di cibi ſommamente teneri, e gentili, e con aſtinenza poco meno che totale dal vino, parendomi, che in queſto punto conſiſta il più importante di tutta la cura.

Per quanto ſi aſpetta ai particolari, e ſpecifici preſidj da uſarſi, ſogliono in tali caſi molto utili eſperimentarſi il muſco piſſidato, e l'edera terreſtre, delle quali erbe ſogliono farſi e decozioni, e giulebbi da uſarſi a tempo, e luogo; ſiccome ancora qualche gentile, e ſemplice idromele, prudentemente compoſto, ſuole eſſer proficuo per beverne qualche giuſta porzione mattina, e ſera; venendo ciò dallo iſteſſo Ippocrate commendato altamente in ſimili faſtidj di petto. Anco il terebinto di Cipro conviene in tali caſi, non ſolo come orinario, ma come triturante gli umori craſſi, e viſcoſi, dandone in ſoſtanza un danaro ogni giorno per molti giorni. Convengono i diuretici tutti, purchè formati ſieno non già di ſpiriti, e di ſali chimici, ma di erbette, e di radiche naturali. E finalmente mi ſento inclinatiſſimo a lodare, e proporre, quando l'oſtinazione del male il richiegga, l'uſo di uno gentiliſſimo decotto di ſola, e ſemplice ſalſapariglia, dandone al Signore Infermo a bevere un ſolo ſiroppo nella mattina di once ſei, fatto con danari otto di ſalſapariglia,

prima preparata, e poi bollita lentamente in once diciotto di acqua comune, ſino che reſtino once ſei di umido, il quale colato formi il detto ſiroppo, e continovando così per quindici, o venti giorni di ſeguito. Un così fatto medicamento, oltre l'eſſere efficace diuretico, può eziandio correggere la viſcoſità dei liquidi tutti di queſto corpo, di viſco, e di colla aſſai abbondante, dichiarandomi io però, che nell'uſo del detto decotto non ſi dee procurare con arte ſudore alcuno, ed il cibo dee eſſere ſempre umettante, e refrigerante. Circa all'uſo poi dei purganti, il mio debol parere ſarebbe il prevalerſene pochiſſimo, contentandoſi di praticare con frequenza i cliſteri ſemplici; e dove paja, che il biſogno richiegga il dare al Signore Infermo alcuno leniente per bocca, il mio debol conſiglio ſarebbe il prevalerſi o di una conveniente bevuta di olio di mandorle dolci, ovvero di una mezza oncia di diaſena lenitiva data in boli. E queſto è, quanto mi ſuggeriſce il mio poco intendimento in ſervizio del mentovato degniſſimo Cavaliere.

## LUNGA, E STABILE DIFFICOLTA' D' INGHIOTTIRE GLI ALIMENTI PER COLPA DELLO ESOFAGO.

### CONSULTO XLVI.

Per quanto ſi raccoglie dall'accurata relazione traſmeſſa, il principale incomodo di ſanità, il quale affligge preſentemente l'accennata degniſſima Dama conſiſte in una moleſta, e pertinace difficoltà, e poco meno che vera impotenza d'inghiottire gli alimenti e ſolidi, e liquidi ancora, non già per colpa delle fauci, cioè dei muſcoli eſiſtenti nel principio dello eſofago intorno alle laringe, e faringe, mentre quivi non ſi oſſerva impedimento veruno, potendo il cibo, e la bevanda inſinuarſi agevolmente nel ſuddetto canale della gola, e quindi ſcendere per la metà della ſua lunghezza verſo il ventricolo; ma per qualche altra incognita cagione proibente, che i commeſtibili, giunti che ſieno intorno alla metà dello eſofago, non ſcendano più oltre, ma dopo eſſer quivi fermati per breve tempo, vengano toſto con una leggiera convulſione del predetto canale rigettati per bocca, e quaſi ſempre imbrattati di flemme viſcoſe, e talora eziandio con meſcolanza di materia purulenta. Uno ſconcerto di ſanità così grande, per cui mancando a queſto corpo il neceſſario alimento, vien però minacciata la ſua deſtruzione, parmi meritevole di eſſer conſiderato, e temuto in ſommo grado; onde niuna maraviglia mi apporta il vedere, che i ſavj Profeſſori aſſiſtenti alla cura della prefata nobiliſſima Dama, avendo oſſervato, che queſto male dopo al

ſuo primo cominciamento avuto nello ſcorſo Novembre , non ſolamente non è mai ceſſato, ma piuttoſto ha preſo maggior vigore, anco ad onta di non pochi medicamenti con molto di prudenza praticati, ſi ſieno perciò riſoluti adeſſo a ſentire gli altrui conſigli intorno alle vere interne cagioni del male medeſimo, ed intorno ai rimedj da porſi in uſo. Io, per quelche appartiene a me, imprendo ora a dire con ogni poſſibile brevità il mio debole ſentimento.

Non vi ha dubbio alcuno, che, eſſendo il malore ſuddetto una notabile offeſa della deglutizione, la quale è un ufizio dello eſofago, in queſto canale fa di meſtiere, che ſi ponga, e ſi ricerchi la vera immediata cagione di queſto effetto, e ſpecialmente nei muſcoli, di cui è corredato il detto canale, per opera dei quali ſi eſercita il miniſtero della deglutizione; imperocchè è fuori di ogni controverſia, che il paſſar gli alimenti dalla bocca al ventricolo non è già un movimento ſpontaneo per virtù della loro gravità, ma è un moto d'impulſo eſercitato per forza dei muſcoli dell' eſofago, i quali dal principio ſino al fine di eſſo canale ſpingono, e ſucceſſivamente incalzano, e neceſſitano gli ſteſſi alimenti a portarſi dentro al ventricolo. Laonde concioſſiachè, ſecondo l'evidenti oſſervazioni anatomiche, tre ſieno le tuniche coſtituenti l'eſofago, la media delle quali è tutta carnoſa, e muſcolare, cioè compoſta (come prima di tutti oſſervò il chiariſſimo Stenone) di due contrarj ordini di fibre carnoſe ſpirali, interſecantiſi ſcambievolmente; quindi è manifeſto, che la vera cagione del narrato accidente debbe aver la ſua ſede in queſta media tunica dell' eſofago, di modo che nel mezzo della ſua lunghezza ella abbia in ſe qualche vizio, o leſione, per cui le predette due ſpire muſcolari quivi non poſſano eſercitare la loro naturale forza, e perciò gli alimenti non poſſano ſeguitare il corſo loro inverſo il ventricolo. Quale poi preciſamente ſia così fatto vizio, o leſione non è così facile a ſtabilirſi, potendo eſſere di varie nature, e qualità. Ma per mentovarne alcuni dei più riguardevoli, vuolſi in primo luogo conſiderare ſe nel caſo noſtro poſſa peravventura aver parte la reſoluzione, o paraliſia dei muſcoli dell' eſofago, di cui il celebre Tommaſo Willis laſciò ſcritto: *Novi quoſdam ob paralyſim in œſophagi carnea tunica excitatam, deglutitionis magna difficultate laboraſſe, alioſque ob fibras penitus reſolutas fame interiiſſe.* Ma vaglia la verità, un ſimigliante ſiſtema non mi par punto adattabile alla particolar malattia, di cui parliamo; imperocchè ſe gli alimenti ſcendono con libertà fino a mezza la lunghezza dell' eſofago, ſegno è, che le ſopraddette due ſpire muſcolari della ſua tunica media, e carnoſa hanno fino a quel ſegno illeſa la loro motrice facoltà; ed è aſſai probabile, che ſia illeſa altresì la motrice virtù dell' altra metà delle ſteſſe ſpire muſcolari, contenuta tra l'impedi-

mento,

mento, e il ventricolo, mentre ſi oſſerva, che il cibo, dopo eſſere giunto all'impedimento, vien rigettato per bocca, lo che ſeguir non puote, ſenza che l' inferior metà dei detti muſcoli dell'eſofago venga a muoverſi con moto inverſo, cioè dall'imo al ſommo; i quali effetti non mai potrebbero accadere, ſe i predetti muſcoli foſſero paralitici, cioè a dire privi di ogni movimento. Eſcluſo dal caſo noſtro il ſopraddetto ſiſtema, parmi una preciſa neceſſità, che per iſpiegare gli accidenti congiunti alla deſcritta afflizione ſi debba affermare per coſa indubitata, che intorno alla metà dell'eſofago, nella ſua media, e carnoſa tunica, ſi ſia prodotto qualche peculiare vizio organico, che abbia notabilmente alterata la ſua naturale ſtruttura, quale per eſempio ſarebbe qualche ſtrana coaleſcenza, o attaccatura, qualche piccola ſtruma, qualche nodo, o tubercolo, o alcuna altra coſa di ſimigliante natura; ma ſoprattutto il mio corto intendimento inclinerebbe a ſoſpettare, che nel mentovato luogo dell'eſofago ſi foſſe creata qualche ulcera, o piccola piaga, omai per la lunghezza del tempo divenuta calloſa, e contumace, la quale affliggendo in varie guiſe quella ſoſtanza muſcolare, l'abbia renduta perciò inabile, o reſtìa ai naturali moti della deglutizione. Ed oh con quanta evidenza, e facilità parmi (ſe io mal non giudico) che ſi poſſano ſalvare tutte le apparenze del male propoſto con queſta ipoteſi! L'interromperſi la deglutizione dei cibi a mezzo l'eſofago procede (come ſi è detto) dalla quivi ſuppoſta piaga, o ulcera, per cui, eſſendo afflitte le fibre muſcolari, non poſſono perciò in detto luogo eſercitare il loro miniſtero: il ritornar poco dopo i medeſimi cibi per bocca imbrattati di materie mucoſe, e talora purulenti naſce dalla moleſtia, che i cibi quivi fermati inducono all'eſofago eſulcerato, il quale allora ſi eccita a ſgravarſene inſieme con quella mucoſità, che dalle ſue glandule, e vaſi eſcoriati diſtilla, e geme aſſiduamente: i piccoli ſpruzzi di ſangue, due volte oſſervati nello ſputo, hanno ancor eglino la lor cagione manifeſta nel predetto ſiſtema: ſiccome a chi conſidera le oppreſſioni dei muſcoli del torace, i flati ſoffocativi entro alla gola, con dolori leggieri, e indiſtinti ſotto il diaframma, e nel dorſo, ed altre ſimili incomodità, che ſi creano nell'atto del ſopraddetto regurgitar dei cibi, a chi ben rifletta alla naturale poſitura dell'eſofago infermo, ed alle conneſſioni, e collegamenti ſcambievoli, che egli ha coll'aſpera arteria, col diaframma, con altri muſcoli pettorali, e col ventricolo, non ſia punto malagevole il rintracciare di tutti, e di ciaſcheduno dei predetti accidenti le proprie cagioni, ſecondo le buone leggi meccaniche. A tutto quello, che finora ſi è detto, ſi aggiunga in oltre, che trattandoſi di un corpo ſemiſcorbutico (come viene affermato nella relazione) nel quale per lo paſſato ſi è dovuto combattere, fino col medicamento del fuoco, contro varie eſcreſcenze, ed eſulcerazioni delle gengive,

ſi rende anco per queſto motivo più veriſimile l' ulcera, o piaga dentro all'eſofago, della quale per le mentovate molte ragioni ora da me ſi teme: nè voglio finalmente laſciar di dire, che in alcuni altri caſi a queſto in tutto, e per tutto ſimiliſſimi ho potuto oſſervare ocularmente la verità del ſopra ricevuto, e ſpiegato ſiſtema.

Fin quì baſti aver detto della oſcura eſſenza del male, reſta ora il favellar della cura. Dalle coſe ſtabilite di ſopra è manifeſto, due eſſere in queſto caſo le indicazioni primarie, l'una cioè di corroborare i muſcoli dell'eſofago, l'altra di rimuovere dal detto canale qualunque vizio, e oſtacolo, che poſſa impedire, o difficultare l'eſercizio a lui ſpettante dell'inghiottire gli alimenti; alle quali indicazioni par convenevole unire ancora l'altre due riguardanti l'univerſale occorrenza del corpo, cioè il temperare nel miglior modo poſſibile tutti i liquidi di eſſo, diſpoſti alla infezione ſcorbutica, che forſe è ſtata la prima origine del male preſente: e il conſervare con ogni maggiore attenzione la ſoſtanza, e le forze del medeſimo corpo, le quali adeſſo per l'accidente della difficile deglutizione ſi poſſono notabilmente diminuire. Quindi è, che per adempire a queſta ultima neceſſariſſima, e più di tutte l'altre importante indicazione, il mio primo conſiglio ſi è, che la prefata Illuſtriſſima Dama procuri di reſiſtere nel miglior modo poſſibile all'imminente pericolo di emaciarſi per la ſoverchia tenuità del vitto, con induſtriarſi ad inghiottire una ſufficiente quantità di alimenti, preparati in quelle forme, che di giorno in giorno ſi ſperimenteranno più idonee: e tali invero ſembrano ancora a me ſommamente a propoſito nello ſtato preſente i lattei alimenti, che ora ſi praticano.

Del reſto per ſoddisfare alle altre di ſopra mentovate indicazioni curative, le operazioni chirurgiche di qualunque ſorta vengono da me giudicate del tutto improprie, inopportune, e dannoſe; e di queſta ſteſſa natura reputo parimente tutti quanti i ſolventi il corpo dati per bocca, e i medicamenti vomitivi eziandio; imperciocchè così fatte mediche operazioni richiedono robuſtezza grande di forza, e pienezza, e ſuperfluità di umori, le quali circoſtanze non ſolo mancano in queſto corpo, ma piuttoſto vi regnano tutte le oppoſte; per tacere, che i ſolutivi colle loro facoltà irritanti non ſono punto convenevoli, quando ſi dubita, che per entro ai canali degli alimenti ſi ritrovino ulcere, piaghe, o qualunque altra ſorta di ſoluzione di continovo.

Per lo contrario poi lodevoli in ſommo grado parmi, che ſieno tutti i rimedj dolcificanti, e dotati di virtù alcalica; onde convengono i granchi, e i gamberi di fiume uſati in forma di cibo, col comporne brodi, e mineſtre, conforme coſtumaſi: conviene l'uſo della gelatina fatta col corno di cervo: ed altri cibi, e rimedj di ſimile

qua-

qualità, che il nominare adeſſo ſarebbe coſa ſuperflua: ma ſopra tutti convenientiſſimo giudico l'uſo dell'acque ſtillate dall'erbe vulnerarie, quali ſono la piantaggine, le conſolide, l'ipericon, ed altre conſimili, ſiccome ancora l'uſo dei ſughi ſpremuti dalle dette erbe freſche, e delle loro decozioni, valendoſene in quei modi, che dalla prudenza di chi aſſiſte, ſaranno giudicati i migliori, e più comodi; mentre i ſuddetti liquori, a poco a poco inghiottiti, col loro contatto poſſono molto giovare al preſuppoſto vizio dell'eſofago. Finalmente infra tutti i rimedj praticabili parmi, che la prima palma ſi debba all'uſo di una gentiliſſima decozione di ſola, e pura, e ſemplice ſalſapariglia, fatta in acqua di Nocera, e bevuta ogni giorno o in forma di ſciroppo, come coſtumaſi ordinariamente, o bevuta a foggia di bevanda ordinaria nei paſti, o in qualunque altro modo, che ſia giudicato più proprio; eſſendo coſa infallibile appreſſo di me, che in così fatto medicamento, manipolato colla ſuddetta ſemplicità, e praticato in lunghezza di tempo, ma con doſe moderatiſſima di ſalſapariglia, conſiſte la maggiore ſperanza della bramata guarigione della prefata nobiliſſima Dama, nella quale quando, per eſſer ella ſtata maritata, ſi poteſſe di più temere, che ſi trovaſſe qualche infezione di morbo venereo, in ſimigliante caſo creſcerebbe viepiù la ſperanza, che il ſuddetto medicamento di ſalſapariglia foſſe per eſſere il vero, e ſicuro rimedio dei ſuoi malori, ſiccome io le auguro, e deſidero ardentemente.

## FEMMINA DI ANNI SESSANTATRE SOTTOPOSTA AGLI ERPETI, E AI TUBERCOLI ESTERNI.

## CONSULTO XLVII.

IL dottiſſimo autore della traſmeſſa ſcrittura dovendo fare altrui noti alcuni incomodi di ſanità, che preſentemente moleſtano la conſaputa nobiliſſima Dama, non ſi è contentato di deſcrivere i ſoli, e ſemplici predetti incomodi, per la guarigione dei quali vien richieſto l'altrui conſiglio; ma ha voluto eziandio narrare con ſomma eſattezza tutti i malori, e tutte quante le alterazioni, che nel ſuo corpo prodotte ſi ſono per lo lungo corſo della ſua età, e nei diverſi ſtati di zitella, di maritata, e di vedova, ad oggetto (per quanto i' credo) che in leggendo, e ponderando maturamente la ſteſſa ſcrittura ſi poſſa agevolmente da ogni Profeſſore, benchè lontano, concepire una propria, ed accertata idea dell'interna coſtituzione delle primarie viſcere di eſſa Signora, e della tem-

temperie, di cui ſon dotati il ſangue, e tutti gli altri liquidi del ſuo corpo; donde poſcia reſti aperta la ſtrada alla perfetta cognizione delle vere cagioni dei mali preſenti, ed al ritrovamento degli opportuni, ed efficaci rimedj. E vaglia la verità, parmi (ſe io mal non giudico) che l'ottima intenzione dello ſteſſo autore abbia conſeguito il ſuo ſcopo; imperocchè il ſentirſi narrare, che una Signora di anni ſeſſantatre, di color pallido, di temperamento alquanto malinconico, ſobria, ſagace, ſeria, prudente, applicatiſſima di mente, ſtata molto feconda, abbia più, e diverſe volte combattuto con faſtidioſe, e contumaci febbri quartane, con replicate copioſe perdite di ſangue dalle narici, con importune, e ſpeſſe lacrimazioni di occhi, con erpeti miliari occupanti varie parti del ſuo corpo, non ſenza indur loro ſenſi doloroſi, e moleſti, e di lunga, ed oſtinata durazione, e con altre afflizioni di ſimigliante natura; torno a dire il ſolo ſentirſi narrare la lunga ſerie di queſti effetti, perſuade ſubito a concepire colla mente, che i liquidi univerſali di queſto corpo ſono ſtati ſempre ſoverchiamente abbondanti di particelle attive, pungenti, ed acide in eccelſo; per la qual coſa niuna maraviglia ſi debbe avere, che queſti ſteſſi difetti quivi regnino ancor di preſente, eſſendo pur troppo vero, e dalla quotidiana eſperienza dimoſtrato, che la ſalſedine, e l'acrimonia, qualunque volta occupano per qualche ſpazio di tempo gli umori del corpo umano, fondano in eſſi il loro tirannico impero, e nell'avanzarſi l'età divengono viepiù ſempre efficaci, e potenti. Quando dunque ciò venga conceduto per vero, ſiccome ſembra almeno veriſimile, niuno al certo potrà negare giammai, che le ſteſſe nocevoli, e ingiurioſe ſoſtanze acide, e ſalſe, abbondanti di ſoverchio per entro ai liquidi della mentovata nobiliſſima Dama, ſieno i veri arteſici dei travagli di ſanità, che ella ſoffre preſentemente, ed in particolare delle piaghette, che talora ſono nuovamente comparſe nella cute in diverſe parti delle ſue membra, e del tubercolo gommoſo createſi in un articolo del dito indice della mano deſtra con quelle condizioni, e circoſtanze, che ſono ſtate deſcritte.

E per quanto appartiene alle ſuddette piccole piaghe cutanee, niuno è, che non veda, eſſer queſte una ſpecie delle ſolite erpeti miliari, le quali da Avicenna furono appellate formiche, la cui produzione eſſere un effetto di ſoſtanze ſaline, acri, pungenti troppo moltiplicate nel ſangue, e nella linfa, è coſa omai cotanto ſtabilita, e chiara appreſſo tutte le ſcuole dei Medici, che altrui tedioſo mi renderei, ſe io prendeſſi ora il peſo di apportarne le autorità, e le ragioni. Baſterà dunque ſolamente accennare, che dei predetti malori non ſono già arteſici i ſali comuni, ſemplici, e liſſiviali, la cui ſalſedine è aſſai benigna, ed alla noſtra natura, ed ai noſtri corpi fami-

mi-

miliare; ma ſali ſilveſtri, e foraſtieri (per così dire) la cui acutezza, e attività ſupera di gran lunga la forza del ſale comune, per un chiaro eſempio dei quali ſi poſſono conſiderare molti ſpiriti, e molti ſali acutiſſimi, eſtratti per mezzo dell'ingegnoſa arte chimica, quali ſono i ſali, e gli ſpiriti di tartaro, di vetriolo, di armoniaco, ed altri di ſimil guiſa. Nè vi ha dubbio alcuno, che per entro ai liquidi dei corpi umani ſi ritrovino ſimiglianti ſoſtanze attiviſſime, eſſendo pur vero, che dal noſtro ſangue, e dalla noſtra orina ſi eſtraggono fino i fosfori, che ſono materie atte a incendiare tutto ciò, che toccano: verità molto ben conoſciuta, ed inſegnata da Ippocrate, il quale perciò nel libro *Dell' antica medicina* laſciò ſcritto quella celebre, e tanto importante dottrina: *Ineſt enim in homine & amarum, & ſalſum, & dulce, & acidum, & acerbum, & fluidum, & craſſum, & alia infinita omnigenas facultates habentia, copiamque, ac robur. Atque hæc quidem juxta, ac inter ſe temperata, neque conſpicua ſunt, neque hominem lædunt: ubi verò quid horum ſecretum fuerit, atque ipſum in ſe ipſo fuerit, tunc & conſpicuum eſt, & hominem lædit.* E con ragioni non diſſimili ſpiegare ſi può il producimento del deſcritto tumoretto nell'articolo del dito indice della mano, che eſſendoſi aperto tramanda fuori un umore ſimile alla calcina, ed al geſſo; imperocchè eſſendo egli in tutto, e per tutto ſimiliſſimo ai tubercoli nodoſi della gotta, di cui comunemente vien creduto, eſſere primaria origine un ſale acetoſo, che colla ſua attività coaguli, e aſſodi il liquido fluente per i muſcoli, e per i tendini; quindi è, che ancor queſto tubercolo è un effetto della ſteſſa ſoprammentovata cagione, cioè della intemperie dei liquidi univerſali dominata dal ſalſo, e dall'acido; la quale preciſa intemperie è quella per appunto, che per lo più ſuol crearſi nelle perſone ſpiritoſe, refleſſive, e che molto operano colla mente, quale ſi è, ed è ſtata ſempre la nobiliſſima Dama, di cui ſi parla.

Suppoſte tali coſe, chi voleſſe non paſſare affatto ſotto ſilenzio il prognoſtico della predetta indiſpoſizione, non potrebbe dir altro, ſe non che nel caſo preſente ſi combatte non già coi pericoli, e colle minacce della vita, ma bensì colla lunghezza, e colla difficoltà di ſuperare un nemico molto faſtidioſo: *Certe omnium humorum acidus maxime incommodus eſt*, dice Ippocrate; ma come dimoſtrano le quotidiane oſſervazioni, queſte incomodità radiſſime volte tendono alla deſtruzione della vita, ma alla ſola, e ſemplice alterazione della perfetta ſanità. E per dire il vero, ſecondo la ſtoria traſmeſsa, la prefata degniſſima Dama, benchè molto ſovente abbia ſofferto per lo corſo della ſua vita qualche leggiera indiſpoſizione, non è giammai caduta in gravi, e pericoloſe malattie: e per quanto ſi aſpetta ai due faſtidj, che ſoffre preſentemente, cioè a dire agli

er-

erpeti, ed al tubercolo ſoprammentovati, c'inſegna Ippocrate nel libro *De affectionibus*, eſſere queſti *turpitudines potius, quàm morbos*. Nè dee ſpaventare molto il riferito impedimento al moto degli altri diti della ſteſſa mano, ove riſiede il tubercolo, imperocchè egli è ciò un evidente effetto della fluſſione medeſima non diſſimile alle fluſſioni podagriche, e perciò può ſperarſene la guarigione.

Due ſono nel preſente caſo le indicazioni curative: l'una ſi è univerſale, attenente allo ſtemperamento già ſtabilito di tutti i liquidi di queſto corpo: l'altra ſi è particolare, riguardante la ſanazione dei due ſopraddetti eſterni malori. Cominciando adunque dalla prima, ella richiederebbe certamente, che col domare la troppo abbondante ſalſedine, e acrimonia degli umori ſi reſtituiſſe loro la natìa dolcezza, ſi riponeſſero nei moti loro naturali, e nel valido eſercizio dei loro ufizj, ed in tal guiſa ſi donaſſe al corpo tutto una perfetta pace, e tranquillità. Nè io poſſo negare, che per conſeguire così fatto ſcopo i ſavj Profeſſori aſſiſtenti abbiano finora uſato medicamenti, e diligenze molto opportune, e lodevoli, con averne anco riportato notabile profitto. E ſe non hanno ottenuto il loro intento perfettamente, è dipenduto ciò ſenza fallo dalla di ſopra accennata difficoltà dell'impreſa. Concioſſiachè il vincere, e il moderare eziandio un'intemperie della ſuddetta qualità, per lungo corſo di anni fiſſa, ed abituata in una Signora di anni ſeſſantatre, ſe non è coſa impoſſibile, almeno è ſoprammodo malagevole: mentre i deboli rimedj non hanno forza baſtevole di operare ciò, ed i gagliardi, e robuſti ſono pericoloſiſſimi a praticarſi, dimoſtrando le quotidiane eſperienze, che nei corpi ſtemperati nella ſalſedine, e acidità, dannoſiſſimi ſono i medicamenti efficaci, per i quali piuttoſto, come ſuol dirſi, *crabrones irritantur*. Per la qual coſa non induca altrui maraviglia, ſe io per adempiere a queſta indicazione ſarò molto ſcarſo nel proporre i medicamenti. Adunque il mio debol conſiglio ſarebbe, che nella cura univerſale di queſta Signora ſi praticaſſe di quando in quando qualche bevuta di olio di mandorle dolci, tratto ſenza fuoco, come per eſempio in quantità di quattro once per volta, a fine di tenere le ſue viſcere naturali libere dagli eſcrementi, parendo anco a me neceſſario, che in queſto corpo ſottopoſto alle tumefazioni delle gambe, e alle durezze delle viſcere del baſſo ventre ſi pratichino le piacevoli evacuazioni epicratiche; onde, dove l'uſo dell'olio ſopraddetto diveniſſe per la continovazione nojoſo, o inefficace, non repugnerei, che ſi ſuppliſſe in ſua vece con una giuſta porzione di diaſena lènitiva. Inoltre mi parrebbero molto proprj al noſtro biſogno anco i naturali, e ſemplici medicamenti diuretici, ad oggetto di tenere aperte le ſtrade orinarie, donde per mezzo dell'orina ſuole ſpeſſo la Natura ſgravarſi dei ſali ſuperflui,

e im-

e importuni; laonde il prezzemolo, i ſedani, il capelvenere, ed altre erbette, e radiche di ſimil guiſa non ſolamente poſſono uſarſi per condimento nei cibi, ma poſſono di loro formarſi e giulebbi, e decozioni, ed eſtratti, ſecondo il giudizio dei Profeſſori aſſiſtenti; e per lo ſteſſo fine merita di eſſervi aggiunta la famoſa erba te, per cui virtù affermano molti, che nel popolatiſſimo imperio Chineſe niuno giammai abbia patito di fluſſioni podagriche. Del reſto, per parlare ingenuamente, crederei, che nello ſtato preſente ſi poteſſe far di meno di preſcrivere di nuovo alla predetta Signora l'accennata decozione di ſalſapariglia, e di vipere, ed anco a me piacerebbe il non fare menzione alcuna del cauterio dubbioſamente propoſto. Per lo contrario poi io approvo, e commendo con ogni pienezza, che alla predetta nobiliſſima Dama dopo eſſere alquanto evacuata, come ſopra ſi è detto, ſi dia qualche medicamento acciajato, per eſſere queſto un ſovrano dolcificante di tutti gli umori, e un efficace corroborativo delle viſcere; nè diſapproverei il ſervirſi della ſola, e ſemplice ſpuma di acciajo dandone per molti giorni di ſeguito ogni mattina a buonora due terzi di uno ſcropolo, impaſtata con un poco di conſerva di cedro; e vuolſi avvertire, che così fatto medicamento non richiede dopo l'obbligazione dell'eſercizio, e del moto.

Paſſo ora alla indicazione particolare, e circa agli erpeti, o eſcoriazioni accennate io loderei il praticare quivi frequentemente le abluzioni, e lavande coll'acqua marina, talora coll'orina ſemplice, talora coll'acqua di piantaggine, talora coll'acqua preparata a poſta con una giuſta porzione di allume, e di zolfo; e ſecondo l'oſſervazione, che ſi farà degli effetti prodotti dai detti liquori, potrà poi proſeguirſi nell'uſo del migliore: ma ſopratutto crederei, che foſſero efficaci le lavande, che ſi faceſſero coll'acqua minerale del bagno di Petriolo, la quale è nello ſtato Seneſe, ben conoſciuta a tutti di quella città, donde ſi potrebbe farne traſportare alcuni fiaſchi col ſervirſene alquanto calda. Tra gli unguenti non eſcirei da quello di tuzia: e tra i cerotti mi piacerebbe quello lodato dall'Acquapendente nella cura dell'erpete, ed è compoſto principalmente col ſugo dell'erba freſca di tabacco. Finalmente al tubercolo, ed all'incomodo della mano, oltre al tenerla ſempre calda con involti, e qualche ſorta di pellicce, io loderei ſommamente il fomentare detta mano col caldo, ed umido naturale delle viſcere dei caſtrati, o di altri ſimili animali, ſubito che ſi uccidono; lo che è, quanto poſſo rozzamente ſuggerire.

## ITTERIZIA ANTICA CON FEBBRE IRREGOLARE, E DOLORI.

### CONSULTO XLVIII.

PEr quanto ſi comprende dalla relazione traſmeſſa, il male del noto Signore di Arezzo non è leggiero, nè di poco momento; ma merita molta conſiderazione, trattandoſi di un travaglio omai antico, doloroſo, nella regione degl'ipocondri, con vomito di materie acide, e amare, con alcune febbri irregolari, con giallezza univerſale della cute: tutte le quali coſe, benchè non ſieno continove, ſono però contumaci nei loro frequenti ritorni, anco a diſpetto di molti rimedj, e medicamenti già praticati. Infra tutte le narrate afflizioni pare a me, che la più inſigne, e la principale ſia la giallezza di tutto il corpo, la quale in ſoſtanza è una vera, e reale itterizia, cioè ſpargimento di fiele, al quale ſi vedono congiunte le orine groſſe, e gialle, ſiccome è ſolito; imperocchè queſto ſolo ſpargimento di fiele per ſe medeſimo è ſufficiente a produrre tutti gli altri deſcritti travagli di vomito, di febbri irregolari &c. mentre è coſa certiſſima, che agli ſpargimenti di fiele ſono unite ſempre così fatte incomodità doloroſe nella predetta regione del baſſo ventre. Laonde ella è coſa evidente appreſſo di me, che in queſto corpo regna una interpolata, e ricorrente itterizia, e in conſeguenza egli è certo, che in queſto caſo il fiele non iſcorre liberamente per i ſuoi canali del fegato all'inteſtino duodeno per qualche notabile impedimento, onde il detto fiele è neceſſitato a ritornare dentro al fegato ſteſſo, e a meſcolarſi col ſangue, e con eſſo ſangue a circolare per tutto il corpo, tingendo tutte le carni colla ſua giallezza. Nè mancano in pratica ſimili eſempj aſſai frequenti di ſpargimenti di fiele pieni di dolore, e di travagli di ſtomaco, i quali talora appariſcono guariti, e talora ritornano con pertinacia, e frequenza non piccola. Suppoſte tali verità, tutta la cura parmi, che debba indirizzarſi alla ſanazione del deſcritto ſpargimento di fiele, cioè a dire, a reſtituire all'umore felleo il ſuo moto naturale dal fegato inverſo l'inteſtino duodeno, dentro al quale dee verſarſi ſecondo l'ordine della Natura, e quivi concorrere alla produzione del chilo, e poſcia alla produzione importante del ſangue, i quali due lavori ſono preſentemente viziati per mancanza del fiele. Io conſidero, che fino al preſente il mentovato Signore è ſtato con ſufficienza purgato, e ripurgato, avendo egli però preſo più volte l'olio di mandorle dolci, e moltiſſime altre il rabarbaro, e finalmente tre ſolutivi di acqua Angelica, la quale è molto efficace nello evacuare: ma ciò non oſtante

ſtante ſi vedono i ſuoi malori avere il loro proſeguimento, e in conſeguenza non mi par convenevole, che per l'avvenire ſi replichino molte altre conſimili evacuazioni, per tema che le ſue viſcere non s' illanguidiſcano di ſoverchio. Egli è ben vero, che il mio genio ſarebbe di ſperimentare un'altra ſola ſpecie di evacuante, che ſuol eſſere rimedio ſpecifico del ſuddetto ſuo male, e queſto ſi è l'acqua del tettuccio, ſolita a corroborare il ventricolo, e gl'inteſtini, e ad aprire i canali del fiele chiuſi, e impediti; onde mio conſiglio ſarebbe il provare nella preſente ſtagione a far prendere al predetto Signore in una mattina a buonora un piacevole ſolutivo compoſto di ſciroppo roſato ſolutivo, e di decotto di ſena magiſtrale, ana once tre, e mezzo, e quando il detto ſolutivo comincia a muovere il corpo, dargli a bevere a un bicchiere per volta cinque libbre di acqua calda del tettucio, dopo alla quale ſarà bene il dargli una buona tazza di acqua di Nocera per moderare la ſalſedine dell'acqua del tettuccio. Se la predetta acqua (come è ſperabile) paſſerà per seceſſo felicemente, ſi potrà replicare la ſteſſa bevuta per appunto fino in quattro mattine, e non più, non già continove, e di ſeguito, ma interrotte con un giorno di ripoſo dopo la ſeconda mattina. Terminata che ſarà ſimile operazione, il mio debole parere ſarebbe, che il prefato Signore non ſi medicaſſe di vantaggio per l'avvenire con altri medicamenti ſpeciali; e che ſolo inſiſteſſe nell'oſſervare una eſatta regola di vita conſiſtente in vitto umettante, e refrigerante, praticando cibi ſemplici, e ſemplicemente preparati, non viſcoſi, non acidi, non flatuoſi, e ribollitivi dentro al corpo, ma naturali; e facili a digerirſi, e che abbiano qualche virtù diuretica; e al più che io lo conſigliaſſi, ſarebbe di prendere per lungo tempo nella mattina a buonora un brodo ſciocco di galletto, o di piccione terrajolo, nel qual brodo foſſero prima bollite alcune radiche di prezzemolo, e poi colato. Del reſto il mio penſiero ſi è, che dopo le ſuddette operazioni il medicarſi di più foſſe per eſſere piuttoſto dannoſo, che utile. E queſto è, quanto poſſo ſemplicemente ſuggerire.

## EPULIDE NELLA GENGIVA SUPERIORE.

### CONSULTO XLIX.

GLi autori della traſmeſſa relazione con molto ſenno, e avvedimento hanno avvertito ſul bel principio, che la conſaputa degniſſima Dama, la quale da due anni in quà ſoffre l'incomodo di una epulide pertinace, aderente alla gengiva ſuperiore preſſo al dente deſtro canino, ha avuto ſempre per ſua propria naturalezza, ed ha

V 2 an-

ancora tuttavia le gengive notabilmente più del ſolito tumide, e rubiconde, e preparate, e diſpoſte per loro natura a ricevere in loro ſteſſe alterazione, con qualche ſalſedine; imperocchè l'avere ciò avvertito, e dichiarato con tanta evidenza è l'iſteſſo, appreſſo di me, che l'aver voluto gli ſteſſi dotti autori deſcrivere non ſolamente il male, cioè l'epulide, ma anco indicare la cagione propriſſima, da cui egli è proceduto. E vaglia il vero, parmi fuori di ogni dubbiezza, che la mentovata eſcreſcenza di carne, o la mentovata epulide, che vogliam dire, non tragga la ſua origine dall'accennato ſopradente poſto nel detto luogo della maſcella, nè da altro dente a lui proſſimo; ma bensì dalla ſoppraddetta non naturale, e morboſa floſcezza, e tumidità delle gengive, la quale per ſe medeſima è un' aſſai pronta occaſione per crearſi quivi carni fungoſe, eſcreſcenti, e ſuperflue, conforme dimoſtra la quotidiana ſperienza, la quale dimoſtra altresì, che per la diſordinata poſitura, e coſtituzione dei denti non ſogliono produrſi ſimili carni ſuperflue. Nè mancano le ragioni naturali dimoſtranti queſta verità; conciofſiachè quando la carne delle gengive ſi fa vedere fuor dell'ordine della Natura troppo molle, ſpugnoſa, tumida, e floſcia, egli è ciò un ſegno evidente, che nella detta carne delle gengive il natural corſo del ſangue, e della linfa ſi fa con molta pigrizia, e che queſti liquori ſi vengono quivi a trattenere più del giuſto, e del preſcritto ordine della Natura; onde poſcia non è maraviglia alcuna, che dalle particelle di detti umori quivi dimoranti ſi formino alcune concrezioni ſul principio piccole aſſai, e inviſibili, ma che in progreſſo di tempo, unendoſi nuove parti, e nuove materie, ſi facciano eſcreſcenze coſpicue, e vere carni eſcreſcenti a foggia di funghi, e di polipi, ſiccome è la ſopraddetta epulide. Che ſe ad alcuno piaceſſe di domandarmi, perchè la ſola carne delle gengive ſia ſottopoſta a queſta ſorta di mali, io ardirei di riſpondergli, forſe proceder ciò dall'eſſer la carne delle gengive priva di cute, e di ogni eſterna difeſa, eſſendo vero, che la copertura della cute fa, che le carni, ſtando in ſe ſteſſe raccolte, non danno luogo perciò ai liquidi di quivi trattenerſi, ma colla propria tenſione gl'incalzano, e gli ſoſpingono al moto. E peravventura per queſta ſteſſa cagione egli accade, che intorno alla carne delle ferite, e delle piaghe, per eſſer ella priva di cute, naſcono agevolmente alcune carni fungoſe, e ſuperflue. Di una così fatta radezza, e tumidità nella carne delle gengive non di rado le vere cagioni ſono fondate in qualche vizio univerſale del corpo, e ſpecialmente nella ſoverchia abbondanza del ſangue, e della linfa, ſiccome ancora nella molta loro acquoſità, o nella molta loro groſſezza; ma nelle femmine in particolare il diſordine dei corſi meſtrui ſuole averci luogo principale. Io, che dalla traſmeſſa relazione non ho notizia alcuna

ap-

appartenente a ſimiglianti cagioni univerſali, mi contentò perciò di averle ſemplicemente accennate, laſciando, che la perizia dei Profeſſori aſſiſtenti ci faccia ſopra la neceſſaria refleſſione. La benignità, la quale, per quanto viene aſſerito, ſi ritrova congiunta con queſta epulide, non fa temere, per la Dio grazia, di niuno ſiniſtro, o calamitoſo avvenimento; ma eſſendo che in una nobiliſſima Dama, così freſca di età, una tal coſa non può non eſſere di ſomma ſuggezione, vuol ragione perciò, che ſi uſi ogni arte per renderla libera affatto da queſto male, e tanto più, che col progreſſo del tempo potrebbe peggiorare di condizione.

Benchè il detto male ſia così particolare, e proprio di un luogo ſolo, può nondimeno ricceverſi molto frutto per la cura ſua dall'univerſale regola della vita, e ſpecialmente dalla regola del nutrirſi; poichè avendo noi ſtabilito di ſopra, che ci poſſa aver parte qualche vizio dei liquidi univerſali, par neceſſario, che il nutrimento ſi elegga diretto alla correzione del vizio medeſimo, la qual coſa potrà eſſer giudicata da chi aſſiſte da vicino. Io, che ſono lontano, crederei in queſta mia totale oſcurità di notizie, che foſſe coſa utile il procurare per mezzo del vitto moderato di togliere da queſto corpo tanto florido, e freſco la ſuperfluità del ſangue, ed in particolare con mangiar poca carne, e col bevere il vino con ſomma moderazione, e ſenza mai troppo abbondare nei cibi di ſorte alcuna: ed a queſto ſteſſo ſcopo potrebbe molto cooperare il conſigliar queſta Illuſtriſſima Signora, che praticaſſe volentieri il moto, e l'eſercizio del corpo, per cui mirabilmente ſi ſuperano tutte le ſuperfluità. I meſtrui debbono eſſere piuttoſto copioſi, che ſcarſi; onde coloro, che aſſiſtono da vicino, potranno opportunamente preſcrivere, quanto ſarà di meſtiere. Anco il natural benefizio del corpo potrebbe eſſere piuttoſto copioſo, che ſcarso; ma ſoprattutto le orine dovrebbero procurarſi molto abbondanti, come quelle per mezzo delle quali ſi eſcludono dal corpo le ſuperflue umidità. Laonde a me non parrebbe coſa impropria, che in tempi, e in occaſioni adattate ſi preſcriveſſero alla prefata Signora alcune piacevoli, e leggiere evacuazioni, a foggia di purghe epicratiche, ſempre però con tutta l'immaginabile piacevolezza, le quali diligenze tendono tutte, come ognuno vede, al rendere il corpo tutto, ed il capo ſcarichi di ſuperfluità, ad oggetto che in tal forma ſi veniſſero a corroborare, e ad aſciugar le gengive, per toglier così la ſorgente della carne fungoſa. Anzi che, quando ſi vedeſſe, che il male foſſe oſtinato, e troppo pronto alle recidive, ardirei ricorrere all'uſo dell'infraſcritto medicamento nella futura primavera. ℞. Salſapariglia ſcelta, e preparata dramme due; radica di china ſcropoli due: bolli il tutto lentamente

mente in once diciotto di acqua comune, fino che reſtino once ſei di umido, il quale ſi coli, e ſerva per bevere nella mattina a buonora, e ſi continovi per giorni vinticinque in circa; intendendo però, che in queſto medicamento non debba la detta Dama proſciugarſi nè con ſudori, nè con vitto eſſiccante, ma debba vivere ſecondo il ſuo modo conſueto. Queſte ſono le univerſali diligenze, che la mia debolezza ſtimerebbe utili nel caſo noſtro per cooperare all'eſtirpazione del male. Del reſto approvo ancor io, che per corroborare le carni delle gengive ſi uſino ſpeſſo abluzioni con liquori proprj eſſiccanti, i quali ſono moltiſſimi, ed appreſſo tutti gli autori deſcritti in gran numero; ma io mi aſterrei da tutti i liquori troppo arditi, e pungenti, e mi prevarrei dei moderati per non indurre in quelle parti qualche cattiva intemperie. Di mio ſommo genio ſarebbero le acque con bollitura di piantaggine, e di conſolida, e di cauda equina, e di centinodio, e di edera terreſtre, inſieme con un poco di allume foſſile, e poi colate. Anco il ſal prunella diſciolto in alcuna di dette acque mi par proprio per abluzione delle gengive, ſiccome ancora il vino auſtero con bollitura di ſalvia, e di fiori di ramerino. Il ſugo ſpremuto dalla coclearia freſca ſarà buono per bagnarne un panno lino gentile, e con queſto panno bagnar poi le gengive. Circa alla eſtrazione dei conſaputi denti, ancor io ſono di parere, che non debba farſi altra novità, ſe non in caſo, che ſi guaſtaſſero, e tanto più, che la loro ſomma ſtabilità rende pericoloſa l'operazione, come ſi è viſto per prova. Finalmente per quanto appartiene alle operazioni chirurgiche, io non poſſo non approvare, che quando ſi riproduca di nuovo l'epulide, ſi torni parimente a replicare l'inciſione, e la remozione di detta carne, parendomi, che il far ciò ſia una indiſpenſabile neceſſità, ma circa ai modi, ed all'arte, con cui debba farſi queſta inciſione, io vado in tutto, e per tutto d'accordo colle ſavie, e prudenti propoſizioni fatte intorno a ciò dal Signor Pacino Querci celebre Maeſtro di chirurgìa in queſta città, parendomi, che ſieno i modi migliori, e più ſicuri; onde venendo traſmeſſa inſieme con queſta mia anco la ſcrittura del medeſimo Signor Querci, dove il tutto diffuſamente è ſpiegato, ſarebbe perciò coſa ſuperflua, che io quì ne faceſſi il racconto.

## TOSSE CATARROSA, E DOLORI PER TUTTI I MUSCOLI IN UN SIGNORE PODAGROSO.

## CONSULTO L.

GLi ſconcerti di ſanità, i quali hanno lungamente moleſtato, ed in parte moleſtano tuttavia l' Illuſtriſſimo Signor Marcheſe N. N. per quanto ho potuto comprendere dalla viva voce del prefato Signore, e da alcune ſcritture dei Signori Medici, che l' hanno ſervito, parmi, che quaſi tutti reſtino compreſi dentro alla sfera di quelle indiſpoſizioni, che i Medici moderni ſogliono appellare mali linfatici, perocchè la loro ſorgente, e la loro interna ſede, ed immediata cagione ſia il ſiero, o la linfa, la quale ſia notabilmente viziata o nel moto, o nella quantità, o nella qualità. I dottiſſimi Medici antichi conobbero anch' eglino così fatta sfera di mali, a cui diedero il nome di morbi pituitoſi, ſtante che il ſiero, e la parte acquidoſa del ſangue ſoleva appreſſo di loro ſignificarſi col nome di pituita: ed a chiunque bene, e ſpaſſionatamente eſaminerà così fatta diverſità di dottrina, credo, che non apparirà troppo di diſcrepanza tra l' antico, e il moderno ſiſtema. Egli è dunque fuori di ogni dubbio, che la fluſſione podagrica, a cui Sua Signoria Illuſtriſſima per lungo corſo di tempo fino al preſente è ſtata ſottopoſta: la toſſe catarrale ben contumace, che da molti anni in quà ſuol nojarlo dal principio dell' autunno fino a tutto l' inverno, i dolori muſcolari, che il prefato Signor Marcheſe ha finora ſofferti in diverſe parti del ſuo corpo, e ſpecialmente nel collo, nella gola, e nel torace, ed altri ſimiglianti malori non d' altronde traggono la loro origine, che dalla linfa, la quale nelle ſuddette parti non traſcorre col ſuo moto naturale, libero, e ſpedito, ma quivi ſi trattiene alquanto, e colla ſua non naturale viſcoſità, e groſſezza in varie guiſe offende, e perchè ancora la detta linfa fuori dell' ordine della Natura è divenuta acre, ſalſa, e pungente, perciò contro alle ſteſſe parti, dove ella ſtagna, eſercita colla ſua acidità varie moleſtie, ed ingiurie, come può agevolmente comprenderſi. Ma benchè varj, e diverſi ſieno i malori ſopraddetti dalla linfa prodotti, io conſidero contuttociò, che due ſoli infra di loro ritrovanſi, che giuſtamente meritano il nome di mali, e che debbonſi avere in qualche ſeria conſiderazione, e queſti ſono la podagra, e la ſopraddetta fluſſione catarrale al petto colla toſſe; atteſochè tutti gl' incomodi enumerati di ſopra per la loro brevità, leggierezza, e per la niuna temenza, che da loro può concepirſi, ſono, per così dire, diſprezzabili, nè per

la cura

la cura di loro ſarebbe coſa prudente il porre in uſo medicamenti riguardevoli, e ſtrepitoſi, i quali molto più di danno, che di utile apporterebbero all' univerſale del corpo: la qual coſa io ho voluto quivi avvertire ſpecialmente, perchè l'Illuſtriſſimo Signor Marcheſe reſti perſuaſo, che egli non dee ad ogni piccolo maluccio, nè ad ogni leggiera incomodità accorrere ſubito con rimedj, e con medicamenti di qualche peſo, ed attività, ma ottima coſa ſarà, che egli gli diſprezzi, e non ne faccia ſtima veruna. Per quanto poi appartiene ai due ſopraddetti, che in realtà meritano il nome, e la conſiderazione di mali, quali ſono la podagra, e la fluſſione catarrale al petto, io non ſono così temerario, che io voglia mettermi ora all' impreſa di ſuggerire a Sua Signoria Illuſtriſſima i rimedj della podagra, e di una podagra omai abituata, e forſe anco ereditaria, e transfuſa in lui dai ſuoi genitori. Solamente mi ſo lecito di ricordarli, due eſſere i più veri, e più efficaci mezzi per rendere gl' inſulti podagrici più radi, e più manſueti, cioè a dire l' aſtenerſi, quanto ſi può, dalle moleſte paſſioni dell' animo, e dalle applicazioni della mente; e l'altro mezzo ſi è, di cibarſi di cibi ſemplici, e ſemplicemente preparati, col fuggire tutti gli alimenti caloroſi, o troppo ſalati, e quegli eziandio, che hanno facoltà di fermentarſi, e di ribollire dentro al ventricolo. Il vino parimente uſato con ſomma ſcarſezza, e moderazione è ottima coſa per mitigare la podagra, la quale dall' uſo troppo libero del vino ſuole infierirſi; onde non ſenza ragione finſero gli Antichi, che la podagra ſia figlia di Bacco, e di Venere. Inſomma non è eſplicabile, quanta parte abbia la regola del cibarſi nella cura della podagra medeſima, eſſendo pur troppo vera la dottrina del celebre Elmonzio, il quale inſegnò, la podagra trarre la ſua origine dal ventricolo, la qual dottrina è ſtata poſcia ricevuta, e illuſtrata da Tommaſo Sidenam chiariſſimo Medico Ingleſe. Nè vi ha dubbio alcuno, che le quì mentovate diligenze poſſano molto, e molto cooperare alla cura dell' altra ſopraddetta infermità, cioè della fluſſione catarrale al petto, eſſendo a tutti notiſſimo, che il fuggir le applicazioni della mente, e l' oſſervare la regola del vitto, da cui procede la buona ſanguificazione, ſono i due ottimi mezzi per mitigare, e per vincere tutte le fluſſioni catarrali. Or di queſta moleſta fluſſione del petto, che Sua Signoria Illuſtriſſima patiſce nel verno, comecchè ella è una infermità, che cade ſotto la cura del Medico, vuol ragione, che io parli alquanto più diffuſamente, che del ſopraddetto male della podagra. Adunque fa di meſtiere il conſiderare in primo luogo, che la ſuddetta incomodità di petto col ſuo crearſi nella ſtagione dominata dal freddo fa conoſcere chiaramente, che tra le ſue cagioni debbe annoverarſi la proibita inſenſibile traſpirazione, in quanto che ceſſando allora per colpa

del

del freddo eſterno quell'abbondanza di effluvio da tutto il corpo del Signor Marcheſe, viene perciò a renderſi non poco impura tutta la maſſa dei ſuoi liquidi, e ſpecialmente del ſangue, e della linfa, i quali col ſuo moto naturale ſcorrendo per la ſoſtanza dei polmoni, depongono quivi una gran parte delle loro impurità, donde ſi produce il catarro del petto, cioè la ſoſtanza viſcida, e glutinoſa, oſtruente, ed irritante le trachee del polmone. Laonde per tal motivo prudentiſſima coſa ſarà, che nel primo ingreſſo dell' autunno il Signor Marcheſe ſtia, quanto può avvertito, nel promovere, e conſervare copioſa la ſua inſenſibile traſpirazione, lo che egli conſeguirà principalmente coll'ajuto degli abiti, e dei panni da doſſo praticati preventivamente non contro al freddo già venuto, ma contro al freddo, che è per venire, e potrà allora, ſiccome per tutto il corſo del verno, fare alla cute o nella mattina, o nella ſera, ſtando in letto, alcune fregagioni colle mani calde, e bagnate con un poco di acqua della regina. Inoltre io loderei, che dopo la metà del futuro Settembre Sua Signoria Illuſtriſſima per lo ſpazio di un meſe in circa prendeſſe ogni mattina, quando ſi alza di letto, quindici grani di ſpuma di acciajo, impaſtati con un poco di conſerva di aſſenzio Pontico, o ridotti in piccoli bocconi, col bevervi dietro una tazza di brodo ſciocco di pollaſtra, potendoſi ſperare, che così fatto piacevole medicamento acciajato abbia virtù di proibire, che nei liquidi del ſuo corpo non ſi accumuli cotanta viſcoſità; per tacere, che i medicamenti acciajati ſono efficaci rimedj contro la ingiurioſa acidità, la quale nel ſuo corpo pur troppo è eſaltata, e ſiccome è ſuo proprio coſtume, ſerve di coagulo per render fiſſi, e viſcoſi gli umori tutti. Mi dichiaro però, che il ſopraddetto medicamento acciajato non richiede in conto veruno, che Sua Signoria Illuſtriſſima uniſca adeſſo il moto, o l'eſercizio del corpo, ma dee vivere in queſto punto con tutta indifferenza, e ſenza alcuna ſuggezione. Quando poi la diſgrazia portaſſe, che il prefato Signor Marcheſe foſſe nondimeno nel ſolito tempo ſorpreſo dalla ſopraddetta fluſſione catarrale, in quel caſo il mio debole parere ſarebbe, che Sua Signoria Illuſtriſſima nei primi giorni di quella fluſſione, e prima che ella fondaſſe le ſue radici, ſperimentaſſe, ſe peravventura poteſſe abbreviare il ſuo corſo il cavarſi una moderata porzione di ſangue in quantità di ſei once da una vena del braccio per una ſol volta, ed il bevere per alcuni giorni ogni mattina a buonora due libbre di brodo ſciocco di pollaſtra ben purgato dal graſſo, potendo accadere, che così fatta copioſa bevanda di liquido copioſo, ed innocente col ſuo traſcorrere per tutti i canali ſanguigni abbia facoltà di triturare, e di ſciogliere le materie viſcoſe raccolte nel ſangue, di modo che non ſi fiſſino, conforme ſogliono fare nelle trachee del polmone, ma poſ-

ſono ſcaricarſi per orina, ſiccome ſarebbe neceſſario. Che ſe, tutto ciò non oſtante, sarà contumace la ſolita fluſſione al petto, io non potrei dare al Signor Marcheſe altro conſiglio, che il difenderſi nel miglior modo coi lambitivi più innocenti, e coi medicamenti diuretici più ſemplici, e più naturali, quali ſono l' infuſione del te, e del caffè, il giulebbo di tiribinto, il giulebbo di eupatorio, e la decozione dell' edera terreſtre, alle quali coſe unendo l' uſo di qualche cliſtere, e la regolata forma del nutrirſi, non vi ha dubbio alcuno, che così facendo, la fluſſione del petto o prima, o poi, reſterà ſuperata perfettamente, e ſenza pericolo, che ella ſi traſmuti in altra peggiore infermità, della qual coſa ſi potrebbe temere, quando ſi voleſſe combattere contro alla detta fluſſione con altri più numeroſi, o più potenti medicamenti. Lo che parendomi ſufficiente di avere ſuggerito a Sua Signoria Illuſtriſſima per ſegno del mio divoto riſpetto verſo il ſuo merito, mi rapporto a quelche ſarà giudicato dalla ſomma prudenza dei Profeſſori, che lo ſervono da vicino.

## EPILEPSIA.

## CONSULTO LI.

HO letto la dotta ſcrittura del Signor Dottore Anton Franceſco Maſſi, contenente la ſtoria dell' infermità, che affligge il noto nobile Fanciullo, ſiccome ancora le diligenze, e le operazioni mediche finora praticate per porlo in difeſa dalla detta infermità, la quale è ſtata eziandio nella detta ſcrittura eſaminata, e ſpiegata aſſai dottamente, per quanto ſi aſpetta alle ſue interne cagioni, ed alla ſua ſede; e per dire la verità, io non ho coſa alcuna da dire in contrario intorno alla teoria del detto male, e nè meno poſſo non approvare, e lodare le operazioni già praticate. Ma il punto eſſenziale ſi è, che così fatta infermità, oltre all' eſſere di ſua natura oſcuriſſima, ella è parimente robuſtiſſima di forze, e poco domabile dalle umane diligenze, per i quali motivi ella ſi è meritata il nome di malattia Erculea, di malattia ſacra, ed altre ſimili appellazioni denotanti robuſtezza di forze, e oſcurità del ſuo eſſere; laonde io non ſono adeſſo per accingermi punto, nè poco all' impreſa di ſvelarne la ſua vera ſorgente, e mi conterrò ſolo nel diviſare alcune poche notizie ſpettanti, ſe non alla cura perfetta, almeno alla moderazione della predetta infermità. Adunque il mio debole parere ſi è, che preſentemente dopo avere poſto in uſo nel prefato Signorino qualche emiſſione di ſangue, ed alcune leggiere, e prudenti evacuazioni inſieme con alcuni rimedj ſpecifici contro l' epileſſia,

ſeſſia, tornò a dire, il mio debole parere ſarebbe, che per l'avvenire tutta la cura ſi doveſſe fondare in una eſatta, e non mai interrotta regola di vitto, continovando a tenere il nobile Infermo nella totale aſtinenza del vino già incominciata, alla quale mi piacerebbe, che ſi doveſſe unire per alcuni meſi anco la totale aſtinenza dalla carne di ogni ſorta, e da ogni genere di condimenti, contentandoſi di nutrirlo mattina, e ſera con ſemplici pappe, o pangrattati, o panſtufati fatti talvolta coll'acqua ſemplice, talvolta col brodo, e talvolta coll'uova, ed aſſegnandoli per ſue vivande alcune uova cotte con ſemplicità, ed aſtenendoſi da ogni altro genere di vivanda, e di cibo. Nè vi ſia alcuno, a cui ſembri peravventura troppo rigido così fatto governo, e modo di cibarlo; poichè trattandoſi di malcaduco in un fanciullo di anni dieci, per quanto mi hanno inſegnato le quotidiane ſperienze, niun rimedio, e niun medicamento ſi oſſerva eſſere più efficace, di quelche ſia il preſcritto ſempliciſſimo cibo, il quale anco fuori di ſimile malattia è convenientiſſimo in tutti i fanciulli di queſta tenera età, mentre il nutrirſi di carne, o di altri cibi o diverſi, o compoſti ſuole oſſervarſi ſempre dannoſo, e ferace di varie indicazioni. Ma trattandoſi poi di dover combattere col male caduco, quivi sì che la varietà degli alimenti, e il vitto di carne, e la bevanda di vino ſono ſoprammodo nocevoli; poichè da ſimiglianti coſe ſi riſvegliano agevolmente per entro a quei gentili, e delicati corpi mille fermentazioni, e rareſcenze di liquidi, che poſcia inſinuatiſi dentro ai nervi producono gli accidenti epilettici. Mi dichiaro però eſpreſſamente, non eſſere mia intenzione, che ſi debba tenere il prefato Signorino obbligato lungamente ad un vitto tenue, e ſcarſo, per cui egli divenga magro, ed eſtenuato; atteſochè la mia intenzione ſi è, che la quantità del vitto ſia giuſtamente piena, e ſufficiente, ma che ſolo s'inſiſta nello eſcludere ogni qualità del detto cibo, che non ſia ſemplice, e naturale. Col ſuddetto regolamento di vitto praticato per lungo tempo io ſpero certamente, che il prefato Signorino ſia per godere del privilegio, che godono i giovani di età sì tenera, di poter reſtar libero perfettamente del malcaduco; dove per lo contrario il prendere la di lui cura con iſtrepito di medicamenti temerei molto, che poteſſe eſſer cagione di non lieve danno di queſto tenero, e gentil corpo. Del reſto io non biaſimo, che nel tempo medeſimo, in cui ſi praticherà la ſuddetta regola di vitto, ſi ponga in uſo eziandio alcuno dei rimedj ſpecifici di queſto male, purchè ſieno per ogni conto innocenti, anzi lodo, e conſiglio, che ciò debba farſi; onde commendo il dargli quaſi ogni giorno una volta una piccola porzione, cioè otto grani in circa della polvere infraſcritta. ℞. Cranio umano, radica di peonia, ugna della gran beſtia, ſterco di pavone maſchio, ana parti eguali: ſi riducano tutti in

X 2 polvere

polvere impalpabile, e ſi meſcolino inſieme, e di queſta polvere ſi dia la ſuddetta doſe poſta in un cucchiajo con un poco di acqua ſtillata di peonia. Per quanto poi ſi appartiene al cinabro nativo di Ungheria, appreſſo di me il ſuo uſo è molto ſoſpetto, ſapendo io, che del detto cinabro la ſua maggior parte è vero veriſſimo argento vivo. E queſto è, quanto poſſo ſuccintamente ſignificare.

## FEBBRE CONTINOVA, E UNA MELICERIDE NEL COLLO.

## CONSULTO LII.

PEr quanto raccolgo dalla relazione traſmeſſa le infermità del prefato Signor Priore non ſono poche, nè leggiere, mentre ſi conoſce, che gli umori, e i liquidi del ſuo corpo ſono tutti ripieni di ſali acetoſi, e ſilveſtri, i quali hanno fatto qualche offeſa nelle parti iſtrumentali nobili, e di molta importanza, come ſono le parti contenute dentro al petto, e deſtinate alla reſpirazione. Suppoſto un così fatto ſconcerto poco ſi può da lontano, e per una ſemplice informazione dar conſiglio perfetto, ed opportuno per la cura totale, e felice, onde io ſarò breve col mio diſcorſo.

La glandula, e il tumore duro piantato nel collo pare certamente una ſpecie di ſcrofa, cioè una meliceride, ovvero ateromata, che appreſſo i Medici ſi chiamano tumori freddi col follicolo, e coi medicamenti interni mai non ſi guariſcono, ma bensì coll' operazione chirurgica, cioè con eſtrarle per via del taglio, ovvero conſumandole coi medicamenti, che le facciano ammarcire, e putrefarſi a poco a poco; ma nel fare tali operazioni biſogna conſiderare, ſe vengono permeſſe dalle parti, dove la ſcrofa è piantata, cioè ſenza pregiudizio dell' arterie, e dei muſcoli ad eſſa adjacenti. Circa alla febbretta, che preſentemente incomoda il Signor Priore, approvo ſommamente l' uſo della chinchina ſemplice, e pura, dandone ogni giorno una dramma, o quattro danari in circa fino che la febbre la richieda. Circa poi alla correzione dell' univerſale dei ſuoi umori, credo, che in primo luogo ſia neceſſaria una lunga, e continovata eſatta regola della vita, ed in particolare del vitto, il quale dee conſiſtere in ſoli cibi ſemplici, e puri, e ſempre umettanti, e refrigeranti, e in quantità giuſta, e moderata, ed approverei ſommamente l' aſtinenza totale dal vino per qualche tempo bevendo dell' acqua, o pura, o di Nocera, ovvero che dentro vi ſia bollita una piccoliſſima porzione di cannella dolce. Del reſto per quanto appartiene ai medicamenti particolari, approverei, che il Signor Priore tralaſciati tutti gli altri finora meſſi in uſo, per l' avvenire in una mattina a buon-

ora

ora beveſſe ad un bicchiere per volta, con qualche ripoſo fra l'uno, e l'altro bicchiere, tre libbre intiere di brodo, o di carne magra di vitella, o di pollaſtra, il qual brodo ſia ſottile aſſai, e ſenza ſale, e attualmente caldo laſciandolo, che egli paſſi da ſe medeſimo per orina; e la ſteſſa bevuta di ſomiglianti tre libbre di brodo dee replicare nella mattina ſeguente, e nella mattina ancora del terzo giorno. Nel quarto giorno tralaſcerà queſta larga bevanda, ma nel quinto, ſeſto, e ſettimo replicherà l'iſteſſa larga bevanda ogni mattina. Dopo fatto queſto univerſale refrigerio, mio conſiglio ſarebbe, che egli paſſaſſe all'infraſcritto medicamento. ℞. Cina dolce, e gentile due danari, preparata in piccoli pezzi: ſi bolla in un vaſo pulito a fuoco lento lentiſſimo in once ſedici di acqua comune, fino che con quel ſuo lento bollire l'acqua ſi riduca alla quantità di ſole quattro once, e queſta ſi coli, e ad eſſa ſi aggiunga, e vi ſi meſcoli altre quattro once di latte cavato d'allora dall'animale, cioè, o da una ſomara, o da una vacca, o da una capra, o da una pecora, e la ſuddetta bevanda di otto once ſi dia a bevere calduccia nella mattina a buonora al Signor Priore, ſenza dargli altro cibo, o bevanda fino al pranzo, e così ſi replichi, e ſi continovi per ogni mattina la ſteſſa bevanda per lo corſo di venti, o venticinque giorni in circa. Queſto è, quanto &c.

## COMPLESSO DI MOLTI MALI IN UN SIGNORE DI TEMPERAMENTO MALINCONICO.

## CONSULTO LIII.

PEr quanto ho potuto comprendere dalle notizie participatemi dal Signor Dottore Andrea Arrighi colla ſua dotta, ed accurata ſcrittura traſmeſſa, io mi ſento inclinato a credere, che nel noto infermo Cavaliere la maſſima, e primaria cagione di tutti i ſuoi ſconcerti di ſanità e paſſati, e preſenti ſia ſtato, e ſeguiti ad eſſere tuttavia un ſolenne ſtemperamento di tutti quanti i liquidi del ſuo corpo, e roſſi, e bianchi, i quali, o ſia per colpa del ſuo nativo temperamento terreo, e malinconico, o ſia per colpa dei molti, e forti turbamenti di animo da lui ſofferti, o per qualunque altro motivo ſieno ſtati, e ſieno preſentemente ancora alterati fuor di modo nella loro interna ſoſtanza, ed aſſai remoti dallo ſtato convenevole, e naturale; talmentechè gli ſteſſi liquidi invece di ſcorrere per le membra, e per l'interne viſcere placidamente, e nutrirle con una ſoſtanza dolce, e balſamica, ſcorrano per le medeſime con non poco tumulto, e diſordine, pungendo, e vel-

li-

licando le dette parti colla loro acutezza, e mordacità, e sforzando coi loro ribollimenti, e orgaſmi le ſteſſe tuniche dei vaſi, per entro ai quali ſon contenute, e ſi muovono; laonde da così fatto vizio, e ſtemperamento dei liquidi parmi aſſai veriſimile, che ſieno procedute le deſcritte violenti, e moleſte toſſi da lui patite, le mancanze, l'ipotimie, e i moti da eſſo ſofferti per lo paſſato, i dolori colici già narrati, la magrezza, ed eſtenuazione del ſuo corpo, le vene varicoſe, e dilatate, che da qualche tempo in quà fanno comparſa nella parte anteriore del ſuo petto: e finalmente parmi eziandio veriſimile, che dal ſopraddetto ſtabilito principio ſia prodotto, e ſi conſervi il moleſtiſſimo dolore dei fianchi, e dell'oſſo ſacro, che ora l'affligge: ſiccome ancora dalla ſteſſa ſorgente credo eſſer nato il tumore deſcritto eſiſtente nel mezzo allo ſterno, che a guiſa di aneuriſma ſi ſente pulſare, e muoverſi al moto del polſo. Imperocchè per parlare in primo luogo di così fatto tumore, giacchè ſi oſſerva con evidenza, che le vene ſuperficiali del petto ſono turgide, varicoſe, e sfiancate, forſe per lo vizio già deſcritto del ſangue, e forſe ancora in qualche parte per l'impeto delle toſſi ſofferte, niuna difficoltà ritrovo nel concepire, che per le ſteſſe cagioni ſi ſieno parimente sfiancate, e dilatate le arterie ſuperficiali, che nello ſteſſo luogo del petto ſi ritrovano unite, e congiunte alle vene; di modo che da queſti due generi di canali dilatati ſi ſia formato il noto tumore, nel quale ſi ſenta la pulſazione prodotta dalle piccole arterie dilatate, e pulſanti; onde in un certo modo queſto ſteſſo tumore poſſa chiamarſi un'aneuriſma ſpuria, e illegittima, e concorrendo a formare il tumore anco non poche vene prive di pulſazione, perciò nel tumore ſteſſo non ſi ſenta un polſo valido, e grande proporzionato alla grandezza di eſſo tumore, ma un polſo più piccolo, e più oſcuro. Per quanto poi ſi appartiene ai dolori muſcolari, che cominciati dalle parti ſuperiori del petto, e delle braccia ſono poſcia diſceſi, e ſi ſono ſtabiliti nei fianchi, e intorno all'oſſo ſacro, io ſono di parere, eſſere queſti ſtati ſempre, ed eſſere ancor di preſente del genere delle fluſſioni, e dei dolori reumatici, non mancando mille eſempj alla giornata di conſimili dolori lunghi, oſtinati, e moleſti al ſegno maggiore, infra i quali molto comuni, e frequenti compariſcono gli aſpri dolori delle ſciatiche; per la qual coſa a me non pare, che il deſcritto tumore dello ſterno, e così fatti dolori dei fianchi abbiano tra di loro conneſſione veruna, ſe non ſe forſe nell'eſſere e queſti, e quello prodotti dallo ſtemperamento dei liquidi univerſale accennato ſul bel principio.

Paſso ora a trattare della cura con brevità, giacchè a me non ſembra, che in un ſimil caſo abbiano luogo molti medicamenti. La re-

regola della vita, e ſpecialmente del vitto in ſimili caſi porta la palma ſopra tutti gli altri rimedj, perchè trattandoſi di dover donare al ſangue una ſoſtanza dolce, e balſamica, di cui è privo, per ciò conſeguire niuna arte è migliore di quelche ſia il nutrimento ſemplice, naturale, umettante, refrigerante, e moderatamente incraſſante, fuggendo tutti i cibi compoſti, tutti gli acidi, i ſalſi, i flatuoſi, gli aromatici, ed a mio giudizio, convenevole ſarà l'aſtinenza dal vino, ſe non totale affatto, almeno proſſima a quella. Per conſeguire lo ſcopo ſopraddetto io crederei molto proficuo l'uſo di una moderata quantità di latte, e migliore di tutto ſarebbe il vaccino, dandone a bevere nella mattina a buonora quattro once unito inſieme con altrettante once di brodo ſciocco di vitella, e continovando il far ciò per molti giorni, nè mi diſſuaderebbe dal farlo la preſente ſtagione rigida. Inclinerei altresì a conſigliare l'uſo dei bagni di acqua dolce fatti in caſa in una tinozza appropriata, dove vorrei, che il Signore Infermo s'immergeſſe, ſtando a ſedere, fino che l'acqua tiepida ricopriſſe tutta la regione dei fianchi, e non più oltre nelle parti ſuperiori. Quanto in ſimili afflizioni doloroſe giovi l'immergere le parti dolenti nell'acqua tiepida non può eſprimerſi a ſufficienza. Del reſto circa ai rimedj univerſali non avrei altro da proporre, ſe non l'uſo di alcune polveri dolcificanti, quali ſono i magiſteri di madreperla, di occhi di granchi, e ſimili. Circa al tumore dello ſterno io non biaſimo l'applicarvi il deſcritto impiaſtro, ma lo giudico di poca, o niuna efficacia. Per impedire, che ſimili tumori non creſcano, e non ſi aprano, lo che ſarebbe coſa infelice, niuna diligenza è migliore, che il tenerli alquanto compreſſi con alcuna arte reſiſtente; ma in queſto caſo non è poſſibile l'applicare faſce, e reſiſtenze allo ſterno, dove il tumore è piantato; onde ſolamente conſiglierei, che il Signore Infermo teneſſe giorno, e notte un giubboncino di tela, o di altra coſa ſulla carne tanto ſtretto, quanto egli poſſa ſoffrire ſenza impedimento del reſpiro, acciocchè il detto giubboncino ſerviſſe a comprimere alquanto il detto tumore, ed impedire, che non creſca. Queſto è, quanto poſſo rozzamente ſuggerire &c.

DA-

## DAMA, CHE DOPO UNA GRAVIDANZA INCOMODA, E UN INFELICISSIMO PARTO, E UNA FEBBRE ACUTA SI TROVA MOLTO LANGUIDA, E CON NON POCHI PICCOLI MALORI.

## CONSULTO LIV.

PEr quanto viene narrato nell'accurata relazione traſmeſſa, gli ſconcerti di ſanità, che nel lungo corſo del ſuo male ha ſofferti la nota gran Dama, ſono ſtati invero e molti, e diverſi, e gravi, e afflittivi, e pericoloſi, e veementi al ſegno maggiore, baſtando il dire, che dopo eſſerſi ella coll'ajuto del Chirurgo ſgravata di una creatura morta, ſono omai traſcorſi più di quattro meſi intieri, da che Sua Eccellenza è ſtata afflitta da una poco meno che aſſidua aſpriſſima guerra di penoſe afflizioni, e ſpecialmente di febbre continova, ed acuta non ſenza qualche carattere di malignità, di diarree contumaci, e copioſe, di uomiti amari, di reſpiri difficili, di puſtole cutanee, e di macchie ſcorbutiche, di tubercoli con faſtidioſe ſuppurazioni, e di non pochi altri malori nella ſuddetta ſtoria deſcritti; e adeſſo ancora, quando per la Dio grazia appariſce in gran parte mitigata la detta guerra, ſegue tuttavia queſto corpo a patire non lieve reſiduo di eſſa, ed in particolare ſpeſſi ritorni di piccole febbri, e di fluſſi di ventre, colle ſolite ſcure macchie nella cute, e con una inſigne emaciazione di tutto il corpo. Che ſe a tutto queſto grande, e lungo compleſſo di mali, ſofferti dal ſopraddetto diſaſtroſo, ed infelice parto fino al preſente giorno, ſi aggiugnerà tutto il corſo della precedente ſua gravidanza, la quale, ſecondo la traſmeſſa relazione, ebbe più ſembianza di una continova infermità, che di una gravidanza proſpera, e naturale, avremo davanti agli occhi una vera malattia durevole, e pertinace per più di tredici meſi intieri, la quale ha ſconcertato, ed afflitto il gentiliſſimo corpo di queſta nobile Inferma, e in conſeguenza non può non attribuirſi, ſe non in primo luogo ad una ſpeciale grazia del Signore Iddio, e poſcia alla forte compleſſione nativa di Sua Eccellenza, ed eziandio alla ſavia aſſiſtenza dei Profeſſori, che il ſuo corpo cotanto combattuto, e devaſtato dai mali ſi ritrovi nel grado, in cui ritrovaſi preſentemente.

Nell'aver io fin quì rammemorata in compendio la lunga ſtoria di tutti i mali precedenti non è ſtata mia intenzione l'imprendere ad aſſegnare le vere, ed interne cagioni di ciaſcheduno di eſſi, la quale opera ſarebbe forſe ſuperiore al mio talento, e troppo omai lunga,

dif-

difficile, ed anco inutile; ma mio intendimento è ſtato bensì di porre in una chiara veduta queſta infallibile propoſizione, che la cagione, e l'origine di tanti, e tanti così oſtinati, e perverſi malori non può eſſere ſtata, ſe non un generale vizio, e ſcomponimento di tutti quanti i liquidi di queſto corpo, cioè a dire una ſolenne intemperie, una loro maſſima confuſione, ed uno inſigne allontanamento dallo ſtato loro naturale, talmentechè il ſangue, e la linfa, ed il liquore dei nervi, e tutti gli altri liquidi particolari, che deſtinati ſono ai proprj miniſteri, nella ſofferta burraſca ſieno ſtati tutti ſconvolti, ſcompaginati, e di cattive qualità ripieni; onde anco i loro movimenti, ed i loro ufizj, e miniſteri abbiano allora eſercitati con ſommo diſordine: tutte le quali coſe, benchè adeſſo, che è ceſſato il colmo del male, ſieno anco eſſe molto, e molto diminuite, contuttociò ogni ragione perſuade a credere, che tuttavia nel corpo di queſta nobiliſſima Dama ſieno reſtati i veſtigj dei ſopraddetti vizj umorali; di modo che egli è molto veriſimile appreſso di me, che in queſto corpo regni tuttavia un generale ſtemperamento del ſangue, e perciò ancora di tutti quanti gli altri liquidi ſecondarj, dei quali il ſangue è fonte comune, e che contro queſto vizio, e ſtemperamento del ſangue debbano rivolgerſi tutte le arti, e tutte le mediche diligenze: la qual coſa piacemi di potere affermare con tanta riſoluzione, e franchezza, poichè nella ſtoria ſtraſmeſſa, per altro diligentiſſima, non parmi di ravviſare indizio alcuno, che in queſto corpo ſi ritrovi vizio veruno ſtrumentale, ed organico, lo che ſervir dee di ſomma conſolazione, e di ſperanza, che poſſa pure una volta l'Eccellenza Sua ritornare alla perfetta ſanità.

Ma tempo è omai di far paſſaggio a trattar della cura. E ſecondo lo ſtabilito di ſopra, e ſecondo ancora i mali, che regnano preſentemente, quattro mi pajono le indicazioni curative, che debbano averſi nell'animo, delle quali la maſſima, e primaria ſi è di rimpaſtare, e ravvivare il ſangue di queſto corpo, pur troppo dimoſtratoſi viziato, ed offeſo. La ſeconda indicazione ſi è di riſtaurare la balſamica umidità, di cui il detto corpo è privato, come ſi conoſce dalla ſua eſtrema magrezza, e ſiccità. La terza indicazione ſi è di frenare, e vincere del tutto la diarrea, che di tempo in tempo compariſce non anco eſtinta, da cui io ſono di parere, che il corpo medeſimo abbia ricevuto ſomma leſione, ed ingiuria, e per cui la febbre è ſtata peravventura lungamente conſervata, e prodotta, ſiccome non di rado ſi oſserva, che nelle febbri congiunte alle contumaci diarree allora ſolamente ſi ottiene la ſanazione della febbre, quando ſi vince, e ſi cura del tutto la diarrea. E finalmente la quarta indicazione ſi è, che le deſcritte livide macchie cutanee vengano ancor eſſe rimoſſe, e ſanate. Ma perchè, ſecondo il mio debole intendimento i ri-

i rimedj per conſeguire i predetti quattro ſcopi ſono infra di loro di qualità, e natura non punto diverſa, e ſolamente la diarrea par, che richieda alcune ſpecifiche diligenze, e materie medicinali, mi ſo lecito perciò di ragionare in primo luogo di queſta; onde ardiſco di ſuggerire alla prudenza dei Profeſſori aſſiſtenti, ſe quando ſi veda proſeguire il fluſſo del ventre, pareſſe loro opportuno il dare alla nobile Inferma un mezzo ſcropolo di fungo di Malta polverizzato, mattina, e ſera avanti il cibo, ſervendoſi per ingojarlo, o di un poco di vino roſſo non dolce, ovvero di un poco di acqua ſtillata di piantaggine, o di un poco di brodo; imperocchè il detto fungo di Malta ha una virtù molto ſpecifica contro le diarree, come dimoſtrano le quotidiane ſperienze, e come affermano i primi inventori, o promotori del fungo medeſimo; ed egli ſteſſo è un medicamento innocentiſſimo, per cui nel corpo non s'induce veruna alterazione. Inoltre ſuggeriſco ai medeſimi Signori, che in tali caſi ſi ſperimenta altresì per rimedio molto efficace il dare alcuna volta un piccolo bolo di triaca, come per eſempio uno ſcropolo; e finalmente non voglio tacere, che il magiſtero di corno di cervo ancor eſſo nei fluſſi di ventre è proficuo, ſiccome ancora la gelatina del medeſimo corno di cervo fatta ſenza zucchero, e con quelle proprietà, che ſono neceſſarie in tali occaſioni.

Quindi ritornando io a favellare delle indicazioni, e dei rimedi interni univerſali, primieramente mi ſento molto inclinato a proporre nel caſo noſtro di porre in pratica il già concepito, e non meſſo in uſo medicamento del latte di vacca cotto, il quale mi pare per ogni conto commendabile, e appropriato non ſolo per rimedio dell' eſtrema emaciazione, ma anco per freno potente della nocevole, ed ingiurioſa diarrea; imperocchè per tacere, che molte eſperienze da me vedute in caſi non diſſimili qualificano un ſimile rimedio per molto efficace, voglio aggiugnere di più, che il celebre, e dottiſſimo Roberto Boile Ingleſe afferma nelle ſue opere, che un ſimigliante medicamento del latte vaccino cotto è l'unico, e ſicuro rimedio, con cui nell'Irlanda ſi ſanano le furioſe, e maligne diarree, che quivi ſono comuni, popolari, e (come dicono i Greci) epidemiche, ed il modo da loro praticato nel cuocerlo è l'infraſcritto: ſi pone, per eſempio, ſei once di latte vaccino in un vaſo appropriato ad un piccolo fuoco, e quivi ſi fa bollire lentamente, ed in bollendo al detto latte ſi aggiugne a poco a poco ſei once di acqua comune, e facendoli ſeguitare il lento bollore ſi fa ritornare al ſolito primiero peſo di ſei once, il quale è quello, che dall' Infermo ſi beve nella mattina a buonora. Dove adunque ai ſavj Profeſſori aſſiſtenti pareſſe proprio il farne l'eſperimento per alcuni giorni, io inclinerei a prevalermi di una ricetta ſimile alla predetta, e quando la fortuna permetteſſe il proſegui-

ſeguirò l'uſo di tal rimedio, loderei il continovarlo per molti giorni, nel qual tempo mi piacerebbe altresì, che ſi poneſſe in uſo qualche rimedio ſpecifico contro alla coruttela, ed alla putrefazione degli umori, la quale ſi è chiaramente dimoſtrata non ſolo nelle copioſe idatili cutanee, ma molto più nei tubercoli purulenti venuti nelle aſcelle; laonde il mio genio ſarebbe, che nel ſuddetto tempo a Sua Eccellenza ſi deſſe a bevere ogni ſera quattro ore avanti cena una tazza del brodo infraſcritto. In una adattata pignatta ſi pongano trenta once di acqua comune con entrovi tre ſole once di carne magra di vitella mongana, ed inſieme con due dramme di ottima ſalſapariglia preparata, e ridotta in piccoli pezzi: ſi faccia il tutto bollire lentamente, fino che ſia cotta la carne, e ſia rimaſto circa ſette once di umido, il quale ſi coli, e queſto ſi dia a bevere nell'ora, e tempo ſuddetto, potendoſi la detta bevanda rendere alquanto grata con iſcorza di cedrato, o con qualche odore di fiori, ſecondo il guſto. Con così fatte diligenze crederei, che ſi poteſſe procedere nella cura, anco nella preſente ſtagione eſtiva. Ma quando mai per diſgrazia dal predetto uſo del latte cotto Sua Eccellenza reſtaſſe offeſa in tal modo, che foſſe neceſſario tralaſciarlo, allora il mio debol conſiglio ſarebbe, che nella mattina invece del latte beveſſe quella tazza di brodo di carne con ſalſapariglia ordinatole per la ſera; e nella ſera invece di detto brodo S. E. prendeſſe un bolo contenente dodici grani di ſpuma di acciajo, inſieme con un poco di conſerva di fiori di melarance, e continovaſſe così lungamente; giacchè anco in queſto rimedio riſiedono molte qualità, e virtù proporzionate al ſegno maggiore per lo neceſſario corroboramento del ſangue, e di tutti i liquidi, ed idonee a ravvivare gli ſpiriti troppo ora languidi, e ſpoſſati. Ma quando poi foſſe permeſſo l'uſo del latte, ed in conſeguenza non vi aveſſe luogo nel tempo medeſimo il predetto medicamento acciajato, allora il mio debol parere ſarebbe, che queſto ſteſſo medicamento ſi differiſſe al proſſimo autunno, doppo che foſſe terminato il medicamento della ſalſapariglia già di ſopra preſcritto, il quale io loderei, che non ſi eſtendeſſe più oltre, che al termine di venticinque, o di trenta giorni in circa.

Del reſto quanto ſia neceſſaria, e importante in queſto grave caſo l'oſſervanza di una eſatta, e proporzionata regola di vitto, pur troppo è noto ai ſavj Profeſſori aſſiſtenti, i quali, per dire il vero, l'hanno già preſcritta con molto ſenno, per quanto appariſce nella loro relazione. Nè vi ſia alcuna perſona, che creda poterſi riſarcire, e riſtaurare queſto corpo ſommamente emaciato col vitto pieno, e abbondante; poichè il far ciò ſarebbe un offenderlo notabilmente, e il produrre nuovi mali conſiderabili, eſsendo veriſſimo il documento laſciato da Ippocrate, che *quæ longo tempore extenuantur corpora, lente reficere oportet.*

Lo che è, quanto il mio debole intendimento ha potuto altrui ſignificare per ſervizio della nota nobiliſſima Dama, a cui prego dal Cielo ogni maggiore proſperità.

## FEBBRE STATA ARDITA, E GRAVE, ORA FATTA PIACEVOLE, MA CONTUMACE ALQUANTO IN UN SIGNORE DI GENTILE ABITO DI CORPO.

## CONSULTO LV.

DAlla ſcrittura ultimamente traſmeſſa ſento con infinita mia conſolazione il migliore ſtato di ſanità, in cui ſi trova adeſſo l' Eminentiſſimo Signor Cardinale, e la ben fondata ſperanza, che ſi può avere, che così fatto ſuo miglioramento ſia un paſſo molto proſſimo alla ſua totale guarigione. Reſto altresì non poco ſoddisfatto in ſentire, la primaria occaſione, ed origine di queſto lungo, e faſtidioſo male di Sua Eminenza eſſere ſtato non già l' incomodo ſofferto di alcune ſemplici febbri linfatiche nel Giugno ſcorſo, ma una grave afflizione, patita allora, di più, e diverſe febbri diaforetiche, o ſudatorie, curate con molto d' improprietà: la quale afflizione quanto agevolmente abbia potuto conturbare la pace, e la tranquillità di queſto corpo, e rubargli poco meno, che tutta l' intima ſua radicale umidità, pur troppo è noto in tutte quante le ſcuole dei Medici. Per quanto poi appartiene alle diligenze, ed arti, che debbono uſarſi a fine di ridurre l' Eminenza Sua alla ſua primiera ſalute, col ridonare al ſuo corpo la perduta ſoſtanza balſamica, i dottiſſimi Profeſſori, che le aſſiſtono, intorno a queſto punto hanno concepito, e prodotto i loro penſieri cotanto proprj, e plauſibili, che a me non reſta altro luogo, che di conformarmi pienamente ai loro ſavj pareri. Lodo pertanto in primo luogo il levare omai l' animo affatto dal praticar la chin-china, non ſolo perchè la ſperienza ha dimoſtrato, eſſere queſto rimedio ingiurioſo, e nocevole alle viſcere di Sua Eminenza, ma ancora perchè la qualità della febbre, di cui ſi tratta, non è peravventura punto, nè poco adattata a ſimile medicamento, ſiccome adattate ad eſſo non ſono le febbri continove, e abituali; conforme è queſta. Nè l' oſſervarſi talora nella ſteſſa febbre qualche lieve rinnovazione con freddo le toglie la qualità di eſſere ſempre continova, e abituale; atteſochè ſimiglianti rinnovamenti ſi oſſervano quaſi in tutte le febbri, e fino in quelle unite alla vera tiſichezza, le quali non per queſto ſono capàci di eſſere giammai curate col febrifugo. Ma a queſto propoſito io voglio pure farmi lecito il dire, che nel preſente caſo di Sua Eminenza vuolſi

bene

bene avvertire, che una ſemplice frequenza, e celerità nel polſo non potrebbe averſi per chiaro contraſſegno dell'eſſer Egli realmente febbricitante di febbre continova; imperocchè quaſi tutti i corpi emaciati, quale è queſto, ſiccome ancora quaſi tutti gl'ipocondriaci, e gli aventi la temperie aſſai malinconica compariſcono coi loro polſi ſempre frequenti, e celeri, e ſpeſſo ancora ſentono nei loro corpi qualche refrigerazione a foggia dei principj delle febbri, benchè in realtà non ſieno febbricitanti. Nè ſi creda, che io dica cio, perchè io dubiti punto della vera eſiſtenza della febbre di Sua Eminenza, mentre per tale mi viene aſſerita dai Profeſſori pieniſſimi di dottrina, e ſperienza; ma così fatto mio dire mira ad eſcludere totalmente in ſimil caſo la virtù del febrifugo, e ad eſtenuare, quanto più poſſo, la gravezza del male. Quelche parmi di potere affermare con più di certezza, ſi è, che le febbri continove, lunghe, e abituali rade volte, o non mai hanno la loro eſiſtenza ſenza qualche inſigne leſione di alcuna delle viſcere; onde egli è d'uopo di così fatto ſoſpetto chiarirſi ſempre viepiù colle accurate oſſervazioni dei prudentiſſimi Medici aſſiſtenti. Commendo in ſecondo luogo la propoſta indicazione d'inſiſtere tuttavia nel procurare il reſtauramento dell'emaciato corpo di Sua Eminenza per l'unico mezzo degli alimenti opportuni, trai quali confeſſo ancor io tenêrſi il primario luogo dal latte, e perciò ne approvo l'uſo; ma a me piacerebbe il prevalerſene con una ſemplice bevuta ogni mattina a buonora, e non già in forma di un vitto latteo del tutto. E ſe il latte ſemplice, e crudo ſi oſſervaſſe ingrato allo ſtomaco, e difficile a digerirſi, allora proverei a prenderlo alquanto cotto, e miſto con un roſſo di uovo a foggia di un brodetto; ovvero miſto, e cotto inſieme con una piccola porzione di pangrattato: e tra le ſpecie dei latti i migliori mi parrebbero l'aſinino, e il vaccino. I gamberi di acqua dolce, chiamati volgarmente gamberi neri, mi pajono ancor eſſi proprj per eſſere incluſi tra gli alimenti, mercè della loro facoltà molto dolcificante, e incraſſante, e di queſti ſi poſſono comporre mineſtre, brodi, ed altre piccole vivande notiſſime a tutti i cuochi. La conſerva di roſe roſſe preſa in qualche doſe, mattina, e ſera dopo al cibo, parmi ancor eſſa opportuniſſima coſa. Del reſto ſarei troppo nojoſo, e ſuperfluo, ſe io diceſſi altro di più circa alle ſpecie, ed alle forme degli alimenti quotidiani, che debbonſi praticare, avendo l'Eminenza Sua chi meglio di me può preſcrivergli.

MOL-

## MOLTE, E DIVERSE AFFLIZIONI DI CORPO, E DI SPIRITO IN UN SIGNORE GIOVANE, DI COMPLESSIONE CALDA, E SECCA, SOLITO AD ESSERE QUASI SEMPRE INTENSAMENTE APPLICATO IN GRAVISSIMI PENSIERI, ED AFFARI.

### CONSULTO LVI.

PEr quanto hò potuto comprendere dall'accuratiſſima relazione mandata di Spagna a Roma, e da Roma traſmeſſa a Firenze, gli ſconcerti di ſanità; i quali preſentemente moleſtano queſto Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signor Duca ſono gl' infraſcritti. Somma flatuoſità nei canali degli alimenti, e in particolare nello ſtomaco, onde procede frequente eruttazione, talvolta con ſapore acido: difficoltà nel prendere il ſonno per una certa ſmania interna, e inquietudine, che allora l'affligge, congiunta alcuna volta alla palpitazione di cuore, e alcuna volta ad una ſpecie di anguſtia alla gola, per cui ſi difficulta il reſpiro: frequenti doloretti nei muſcoli del collo, e intorno alla nuca: ſenſo di gravezza, e ſibilo negli orecchi: alcuni interrotti adombramenti negli occhi: ſputo aſſai copioſo, e talora qualche ſenſibile ingroſſamento della lingua, onde naſce difficoltà nel proferire le parole. E tutte queſte moleſtie riferite non ſono continove, nè tutte inſieme congiunte, ma accadonò or l'une, or l'altre interrottamente, e durano per breve ſpazio di tempo, laſciando dopo Sua Eccellenza in uno ſtato quaſi di perfetta, e intera ſanità, ma però intimorita, che queſti non ſieno principj di qualche graviſſima malattia. Io (per dire il vero) conſiderando queſti accidenti in un Signore coſtituito nel fiore della gioventù, pieno di ſpirito, e di vivacità, perſpicaciſſimo, e applicatiſſimo di mente, magro di corpo, di temperamento caldo, e ſecco, e forſe (ſiccome io dubito) nudrito di cibi, e di bevande aſſai caloroſe, ho molti efficaci motivi di credere, che tutte queſte afflizioni abbiano avuto la loro prima origine da uno intenſo, e acre calore, il quale per molti anni abbia tenuto l'intiero dominio nel ſuo corpo, nei ſuoi umori, e particolarmente nel ſangue, da cui tutti gli altri umori del corpo procedono, e che poſcia queſto intenſo calore abbia a poco a poco diſſipata non piccola parte di quella dolce, e glutinoſa umidità, di quella oleoſa ſoſtanza, per mezzo della quale debbono ſtare inſieme unite, e legate, e concordemente contemperate quelle molte tra di loro diverſe, e diſſimili particelle, che coſtituiſcono il ſangue medeſimo, onde eſſo ſangue privo in gran parte di quella glutinoſa ſoſtanza non ſia un liquido placido, e

man-

manſueto, come eſſer dovrebbe, ma ſia tumultuoſo, ſconvolto, e ſottopoſto a frequenti agitazioni delle ſue parti, in quella guiſa che in una repubblica la concordia, e l'unione dei diverſi ordini degli uomini, che la compongono, è cagione di pace, e di tranquillità: la diſcordia, e la diſunione partoriſce tumulti, e guerre inteſtine. Di modo che tutto il vizio conſiſta nell'eſſere inoggi il corpo di Sua Eccellenza manchevole di quella balſamica umidità, che rende quieti, e tranquilli tutti i liquidi, e che ſerve di balſamo alle viſcere, e a tutte le ſolide parti del corpo.

Quindi facendo paſſaggio a ſtabilire qual ſia quella parte, che nel ſuddetto ſcompiglio del ſangue ſia divenuta più potente, e ſuperiore all'altre, io volentieri concorro ad affermare, la parte acida eſſere quella, che ſopra tutte le altre ſi è eſaltata, che ora (per così dire) poſſiede la tirannia di tutto il corpo, ed è la principale cagione di tutte le ſopraddette moleſtie. Imperocchè, ſiccome ſi oſſerva, che il ſoverchio calore agevolmente fa inacidire quaſi tutti i liquori peraltro di loro natura dolci, ed in particolare il latte, e il vino, che ſono due liquori molto ſimili al ſangue; così parmi ragionevole il giudicare, eſſere ſtato effetto dell'intenſa caldezza regnata per molti anni nel corpo di Sua Eccellenza, che adeſſo il ſuo ſangue ſia divenuto alquanto acre, e pungente; e peravventura può molto ancora averci cooperato la precedente forma nel cibarſi poco regolata, potendo eſſere, che lo ſtomaco, o per la troppo copia, o per la mala qualità dei cibi foſſe già per l'addietro declinato dalla ſua naturale robuſtezza, e che perciò ſi ſia verificato il prudente inſegnamento di Celſo, che *cibus in imbecillo ſtomacho coaceſcit*; onde ſia accaduto, che il chilo abbia a poco a poco inſinuata la ſua acidità nel ſangue, il quale giornalmente di chilo ſi reſtaura, e ſi genera. Inſomma io ſtimo probabiliſſimo, che il principale noſtro avverſario ſia l'acidità, la quale riſegga non ſolamente nel ſangue, ma che da eſſo ſia ſtata comunicata a tutti gli altri fluidi del corpo, che dal ſangue medeſimo ſi producono aſſiduamente, ed in particolare a quel liquido ſpiritoſo, che alberga entro alle minime cavità dei piccoli filamenti del cerebro, e dei nervi, chiamato appreſſo i Medici nerveo liquore, per mezzo del quale ſi fanno nel corpo noſtro tutti i moti, e tutti i ſenſi, e mille altre nobiliſſime funzioni. Sarebbe opera troppo ſuperflua alle menti perſpicaci dei dottiſſimi Medici aſſiſtenti, ſe io mi poneſſi ora a dimoſtrare (conforme facilmente potrei) in qual modo dalla ſuppoſta acidità del nerveo liquore ſieno prodotti i ſoprannarrati ſconcerti di ſanità, che Sua Eccellenza patiſce. Le ſmanie, le inquietudini, le palpitazioni di cuore, l'anguſtie del reſpiro, il ſibilo negli orecchi, le caligini agli occhi, ed altre ſimili moleſtie, che

appena

appena create preſto ſvaniſcono, non poſſono eſſere prodotte ſe non da interne agitazioni; da movimenti ſregolati, da orgaſmi del liquido nerveo, che per la ſua acidità è divenuto pungente, e facile agli ſregolamenti di moto. La produzione dei flati nella cavità dello ſtomaco, e degl'inteſtini è vero, che procede dal vizio in gran parte del ſugo digerente, e degli altri ſughi, che concorrono a formare il chilo, ma alla medeſima flatuoſità porge cagione eziandio l'acrimonia del liquido nerveo, la quale nel tempo, che ſi fanno la digeſtione ed il chilo, conturba i naturali movimenti dello ſtomaco, e degl'inteſtini, facendo rigonfiare le loro fibre motrici, ed agitandole in varie incongrue maniere.

Che ſe ad alcuno piaceſſe, che con queſto ragionamento venga deſcritta un'affezione ipocondriaca, ſiccome appunto viene deſcritta, e ſpiegata in tali termini appreſſo i più ſenſati Medici moderni; io non ho repugnanza alcuna a concorrere di buona voglia in così fatta appellazione del male, dicendo che Sua Eccellenza è moleſtata da una grave affezione ipocondriaca, purchè reſti determinato, che la cagione di eſſa conſiſta nell'eſſere indotta una non naturale acrimonia nel liquore nerveo, e nel ſangue per cagione della precedente calidità di tutto il corpo, la quale abbia diſſipata non piccola parte della ſoſtanza umida, e balſamica, che è legame, e freno potente dell'acidità.

Per quanto poi ſi appartiene allo ſtabilire, ſe tra le cagioni di queſti travagli ſi debba includere qualche antica ſemenza di morbo Gallico, io per parlare con ingenuità, ſiccome lodo ſommamente queſto prudente, e ragionevole ſoſpetto, così ancora dalla relazione del male non mi trovo perſuaſo ad affermare con certezza, che il detto male proceda da ſimile infezione; imperocchè tra tutti i narrati accidenti niuno ve ne ha, che ſia propriſſimo del morbo Gallico, e ad eſſo ſolo conveniente, e ſe tale altrui pareſſe peravventura lo ſputo frequente copioſo, che patiſce Sua Eccellenza, vuolſi avvertire, che ſimiglianti copioſi ſputi ſogliono eſſere congiunti a quaſi tutte le afflizioni procedenti da ſoverchia acidità di umori, quali ſono le affezioni ipocondriache, naſcendo cotali ſputi dal diſcioglimento dei liquidi, e dalla perdita della mentovata umidità oleoſa. Per lo contrario il ſentire, che Sua Eccellenza non ha nel ſuo corpo ombra alcuna o di ulcere, o di gomme, o di contumaci dolori per le membra, o di contrazioni di eſſe: il ſentire, che l'Illuſtriſſima, ed Eccellentiſſima Sua Signora Conſorte gode perfettiſſima ſanità, diſcaccia ſempre più dalla mia mente il timore del morbo Gallico. Nè vale il dire, che negli anni addietro ſi ſieno avuti contraſſegni evidenti di queſto male, e ſpecialmente la gonorrea; concioſſiachè ogni ragione mi perſuade a credere, che così fatta infezione foſſe del

del tutto ſcacciata, e vinta dai medicamenti, che furono allora meſſi in opera contro di eſſa, della quale (ſe ancora regnaſſe) ſi dovrebbero avere indizj certiſſimi, e fuori di dubbio, ſiccome ſi oſſervano pur chiaramente in tutti quanti i reſidui antichi, ed invecchiati del morbo Gallico. E in verità ſarebbe troppo infelice coſa, ſe foſſe vera la ſentenza del volgo, che il detto male non ſi ſanaſſe interamente giammai. Egli è un male, che per virtù di appropriati rimedj ſi guariſce, e ſi ſradica, come dimoſtrano infiniti eſempj di perſone da me conoſciute, o oſſervate. Laonde il mio parere ſarebbe, che intorno a queſto punto ſi procedeſſe con molta circoſpezione, nè ci eſponeſſimo al pericolo di offendere molto il corpo di Sua Eccellenza, con porre in uſo varj medicamenti contro il detto male, quale forſe non è il noſtro vero nemico. La più ſicura ſtrada, ſecondo il mio debol giudizio, è di temperare con ogni arte poſſibile l'acrimonia, e l'acutezza dei ſuoi umori, con intenzione ancora di ſervirſi a ſuo tempo di qualche piacevole rimedio per toglier via ogni ſoſpetto del morbo Gallico, il qual rimedio non ſia contrario allo ſcopo principale ſopraddetto. E rivolgendo ora il diſcorſo alle coſe particolari, lo ſtato di ſanità di Sua Eccellenza, per molto che egli ſia conturbato da tante moleſtie, non parmi però in tal grado, che egli non poſſa riſtorarſi del tutto; ſiccome ancora non mi pare, che S. E. ſia ſottopoſta a quei graviſſimi mali, che Ella teme. Tutto il vizio preſente conſiſte nell'alterazione degli umori, i quali colla pazienza, e coll'arte ſi correggono, e ſi rinnovano; del reſto gli ſtrumenti tutti, e le parti ſolide ſono ſenza offeſa, la qual coſa importa ſommamente. Giudico però neceſſario, che Sua Eccellenza abbia quella ſtima del ſuo male, che può perſuaderla ad averſi la debita cura, ma non già una ſtima sì grande, che le apporti ſomma apprenſione, e ſcacci dalla ſua mente la ilarità, poichè la meſtizia accreſcerebbe non poco la cagione del ſuo male, dove l'allegria può diminuirla. Anzi che la ſteſſa ſoverchia ſtima del male ſuole talora dare impulſo, e motivo di porre in opera medicamenti veementi, i quali in queſto caſo debbono fuggirſi, come molto, e molto dannoſi. Il correggere l'acidità degli umori è opera, che richiede tempo, e piacevolezza di rimedj. Chi faceſſe sforzi contro di eſſa, piuttoſto l'accreſcerebbe, e renderebbe il male più vigoroſo. Lodo pertanto, che Sua Eccellenza faccia qualche leggiera evacuazione di corpo, pigliando ora ſul principio un piacevole lenitivo, il quale tragga fuori del ſuo corpo qualche porzione di quelle viſcoſe materie, che veriſimilmente ſi trovano aderenti agl'inteſtini, e nei vaſi loro proſſimi, quivi precipitate dalle viziate digeſtioni; avvertendo che il detto lenitivo non abbia virtù di evacuare i sieri, perchè la perdita dei ſieri ſarebbe ſempre nocevole. Per queſto fine mi aſterrei dalla

manna, e dallo ſciroppo di fior di perſico, e mi prevarrei di una gentile decozione di ſena in foglia, raddolcita con giulebbo aureo in una debita quantità. E così fatto leniente loderei, che ſi replicaſſe per un'altra volta dopo cinque, o ſei giorni, e ſtimerei ottima coſa, che Sua Eccellenza ogni qualvolta piglierà il predetto lenitivo beveſſe due groſſe libbre di brodo caldo di pollaſtra ſenza ſale, principiando a beverlo quando comincerà il leniente a muovere il corpo, e ſarebbe bene ancora, che il giorno dopo a ciaſcheduno dei due ſuddetti lenitivi pigliaſſe un cliſtere di ſemplice acqua d'orzo, con un poco di ſale, e zucchero. Dopo fatta la predetta leggieriſſima purga loderei, che ſi cavaſſe a Sua Eccellenza per una volta una moderata quantità di ſangue o dal braccio, o dal piede, come ad eſſo più piacerà, non trovando ancor io ragione alcuna, che mi perſuada ad aborrire queſto per ogni titolo conveniente rimedio. Benchè adeſſo la ſtagione ſia rigida, non avrei dubbio alcuno a porre in uſo con tutto ciò le operazioni ſopraddette; dopo fatte le quali il mio conſiglio ſarebbe, che l'Eccellenza Sua ſi contentaſſe di prendere non di rado un ſemplice lavativo refrigerante, non ſolo per mantenere il corpo diſpoſto, ma anco per impedire i tumulti, che agevolmente naſcono nel ſuo ventre inferiore, e che ſi rivolge tutta l'arte a introdurre nel ſuo corpo quella balſamica umidità, che ſola può eſſere freno degli acidi, che la moleſtano. Al conſeguimento di queſto fine, oltre gli alcalici, che già ſi uſano prudentemente, molte coſe poſſono conſiderarſi come profittevoli, infra le quali vengono in primo luogo i ſieri, e i latti, nè io ſaprei biaſimare l'uſo loro nel caſo noſtro, ſe l'eſperienza non inſegnaſſe, che negli ſtomachi, dove albergano ſughi acetoſi, le dette ſoſtanze s'inacetiſcono facilmente, e invece di giovare apportano offeſa. Laonde a me piacerebbe, che Sua Eccellenza allora ſi andaſſe trattenendo con bevere ogni mattina un gran brodo ſciocco o di pollaſtra, o di vitella, ma renduto a foggia di un latte col cremore, o ſugo di orzo cotto, e peſto, e ſpremuto con detto brodo, e talvolta potrebbe bevere un ſimile brodo col ſugo ſpremuto dalle mele appiole, e talvolta con una giuſta porzione di giulebbo di tintura di roſe roſſe, or l'una coſa, or l'altra, or due per giorno, cioè nella mattina, e nella ſera continovando così per molti giorni, nel qual tempo, ſecondo lo ſtato di Sua Eccellenza, potranno prenderſi nuove opportune riſoluzioni, e forſe non ſarà allora diſdicevole il venire all'uſo di qualche ſemplice, e leggiero decotto delle radiche di china, e di ſalſapariglia, il quale ſarebbe anche appropriato, non ſolo per correggere l'acutezza dei ſuoi umori, ma anco per lo ſoſpetto, che può averſi di qualche reſiduo di morbo Gallico. Ma ſoprattutto e allora, e adeſſo la primaria coſa, che ſia neceſſaria, è la regola della vita, e in particolare del

cibarſi,

cibarſi, intorno alla quale ſtimo ſuperfluo l' avvertire, che il vitto debbe eſſere umettante, refrigerante, e alquanto incraſſante, con fuggire tutti gli acidi, tutti i flatuoſi, e tutti i cibi facili a indurre dentro al corpo ribollimenti, e fermentazioni. E quì augurando all' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signor Duca ogni più perfetta ſanità termino il mio dire.

## FEMMINA GIOVANE DI TEMPERAMENTO CALDO, E SECCO, SOTTOPOSTA ALLE TOSSI FREQUENTI, ED ALTRI INCOMODI DI PETTO, CON UN TUBERCOLO NON POCO DOLOROSO IN UNA MAMMELLA.

## CONSULTO LVII.

PEr raffrenare l'attività dei ſali acetoſi, e per allentare le troppo aride, e tenſe fibre nervoſe giudicherei molto utile, ed opportuno, che la Signora dopo avere nella ſera precedente preſo un lavativo fatto con acqua di orzo, con zucchero, e ſale, e con tre once di olio di viole gialle, nella mattina ſeguente beveſſe a buonora tre libbre di brodo ſciocco, e ſottile di pollaſtra, bevendolo attualmente caldo a un bicchiere per volta, con un giuſto ripoſo tra un bicchiere, e l'altro, ſervendo che la detta quantità di brodo reſti bevuta nello ſpazio di un'ora, e mezzo: e ſarà bene il replicare la ſteſſa bevuta di brodo nella mattina ſeguente. Nel terzo giorno ſi riposerà ſenza replicare tale bevuta; ma nelle mattine del quarto, e del quinto giorno replicherà il bevere la detta doſe di brodo: e dopo eſſerſi ripoſata nel ſeſto giorno, nelle mattine dei giorni ſettimo, e ottavo tornerà a beverlo di nuovo. Il predetto brodo dovendo (come è probabile) paſſare per orina, dovrà perciò inſinuarſi tutti quanti i canali del corpo, e meſcolarſi con tutti i liquidi, e donar loro la dolcezza, di cui ſon biſognoſi. Dopo fatta la sopraddetta diligenza il mio conſiglio ſarebbe, che ella faceſſe paſſaggio all'uſo dell'infraſcritto piacevoliſſimo medicamento acciajato, ad oggetto di ravvivare gl' indeboliti fermenti delle viſcere naturali, e la produzione del ſangue. ℞. Spuma di acciajo grani quindici: ſi prendano in boli nella mattina a buonora, e dietro ſubito ſi beva una tazza di brodo ſciocco di galletto, nel quale brodo ſieno ſtate infuſe, e bollite per breve tempo alcune pochiſſime foglie di menta, una piccola porzione di ſcorze di cedro, e la terza parte di una ſiliqua, o baccelletto di vainiglia, quando però l' odore di vainiglia non diſpiaccia, e queſto medicamento mi piacerebbe, che ſi continovaſſe per giorni venticinque in circa. Ciò terminato parmi, che ſi debbano conſiderare le facoltà dell'erba farfara, o tuſſilagine,

lagine, e dell'edera terreſtre, le quali ſi ſperimentano così efficaci dolcificanti dei liquidi, e corroboranti del petto infermiccio, ed afflitto, come ſi è quello della predetta Signora, laſciando io alla prudenza di chi aſſiſte il prevalerſene in quelle forme, che loro parranno migliori. Inoltre io lodo ſommamente il prendere mattina, e ſera dopo al cibo una cucchiajata di conſerva fatta di tutto cedro inſieme colla metà di aſſenzio Pontico freſco. Ma ſoprattutto lodo l' aſtenerſi da ogni genere di evacuanti preſi per bocca, quantunque piacevoliſſimi, e il renderſi ſolamente famigliari i cliſteri ſemplici di acqua di orzo, o di brodo, o di latte con zucchero, ſale, e olio di viole gialle.

Reſta ora a parlarſi del deſcritto tubercolo della mammella, intorno al quale (per quanto appartiene alla cura di eſſo) io mi sbrigherò con poche parole, dicendo ſolo, che ſecondo i documenti di tutti i migliori maeſtri, e ſecondo tutte le quotidiane oſſervazioni, ſimiglianti tubercoli non ſi debbono curare, nè trattare con veruno medicamento locale, benchè ſembrino medicamenti affatto innocenti, ma ſi debbono tenere occulti, riſpettandogli bensì per non gl'inaſprire colle veſti o ſtrette, o aſpre; ed inſiſtere, quanto ſi può, nella cura, e correzione degli umori interni, e nella conveniente regola della vita; onde il celebre Amato Luſitano, parlando dei mali delle mammelle infinitamente peggiori di queſto turbercolo, nella Centuria terza Cura trentadue, laſciò ſcritto: *Novi nonnullas mulieres cancros in mammillis habentes, ſolo bonæ vitæ ordine abſque ullo medicamentorum topicorum irritamento, per longum vivere tempus ita incolumiter, ac ſi nullum paterentur morbum &c.*

## TORPORE, E STUPIDITA' NELLE MANI, E NEI PIEDI PRODOTTASI NELLA GUARIGIONE DI UNA FEBBRE ACUTA.

### CONSULTO LVIII.

SEcondo la relazione traſmeſſa, pare che nel Signor N. N. ſia accaduto quelche in più luoghi delle ſue opere ha laſciato ſcritto Ippocrate, cioè, che una gran parte delle febbri acute ſogliono terminare in qualche aſceſſo particolare del corpo infermo; imperocchè per nome di aſceſſo, benchè venga inteſo dal volgo qualche tumore, o gonfiezza in alcuna determinata parte del corpo, la verità ſi è nondimeno, che per nome di aſceſſo s'intendono appreſſo i Medici anche le piaghe, e le reſipole, le cancrene, le mortificazioni, le puſtule, le paraliſie, ed altri ſimili malori, dei quali or queſto,

ſto, or quello ſuol comparire nel fine delle febbri acute; quaſi che la Natura abbia trovato il modo di ſcaricare le materie ingiurioſe, e nocevoli, diffuſe per tutto il corpo, in una determinata parte di eſſo, di modo che col principio di queſto male particolare ſia terminata la guerra, che regnava contro tutto il corpo, e contro tutti i liquidi in generale. Laonde eſſendo una ſimigliante coſa accaduta nel caſo noſtro, mentre il torpore, e la ſtupidità prodottaſi nelle mani, e nei piedi è un effetto della precedente acutiſſima febbre, che allora terminò, non vi ha dubbio alcuno, che in queſte medeſime parti del corpo, che ora ſono inferme, ſi ſia ſcaricato il reſiduo di quella velenoſa ſoſtanza, la quale teneva in un continovo ſcompiglio febbrile tutti gli umori. Per queſta ſteſſa ragione io crederei, che l'interna cagione, cioè a dire, che la materia producente così fatto incomodo nelle mani, e nei piedi, riſegga veramente nell'interno di queſte parti offeſe, cioè nei minimi nervetti, e nelle piccole fibre dei loro muſcoli, e che per queſto quivi ſi crei il predetto torpore, e la detta ſtupidità di ſenſo, rimanendovi illeſo il moto, ſtante che per i nervi maggiori rimane tuttavia libero, e aperto l'influſſo degli ſpiriti derivanti dal cerebro; la qual coſa non ſarebbe così, quando foſſe vero, che le materie nocevoli ſi ritrovaſſero non già nell'eſtremità dei nervi, come ſi è detto, ma nell'origine dei nervi medeſimi. Egli è ben vero però, che dal vederſi dilatare in eſſe parti la mentovata ſtupidità ogni giorno viepiù, ſi può temere con molta ragione, che in progreſſo di tempo le materie offenſive ſi moltiplichino, ed apportino anco ai nervi maggiori qualche danno più inſigne.

Suppoſte tali verità, cioè a dire, che nelle parti indebolite, ed inferme ſi ritrovi la materia nemica, quindi deduceſi, che non ſaranno mai ſuperflue, nè vanamente praticate tutte le diligenze, che opportunamente ſi applicheranno alle ſteſſe parti inferme, purchè ſieno diligenze, e medicamenti locali proprj, e adattati per corroborare i loro nervi, e per riſolvere le materie aggravanti, e oſtruenti i nervi medeſimi; onde ſe finora ſi ſono uſate ſimili diligenze in gran numero, il mio conſiglio è nondimeno, che ſe ne replichino altre, ed altre della natura ſuddetta, e ſpecialmente io non poſſo non lodare la frequente fomentazione di eſſe parti col vino caldo alquanto generoſo, e ſarà bene, che in detto vino ſia prima bollita una moderata porzione di ſalvia, ſiccome ancora lo ſpegnere in detto vino un ferro infuocato. Talora ſarà molto a propoſito il bollire nel detto vino da fomentare le parti una piccola porzione di ſenapa; ed in queſte fomente ſi dee ſempre avvertire, che il vino non ſi raffreddi, mentre l'umidità fredda ſarebbe ſempre dannoſa. Peraltro io eſcluderei dal bagnare le dette

par-

parti l'acqua vite, l'acqua arzente, e tutti gli altri liquori ſpiritoſi, parendo che queſti poſſano piuttoſto fiſſare le ſoſtanze nemiche.

Per quanto poi ſi appartiene ai medicamenti interni, quando nell' Infermo ſi riconoſca al tatto qualche pienezza nelle viſcere del baſſo ventre, e quando ancora nel progreſſo del ſuo male paſſato non ſi ſieno oſſervati ſufficienti ſcarichi per ſeceſſo, in tali caſi ſtimo eſſer bene il purgarlo alquanto, e con ſomma piacevolezza, dandogli di quando in quando una giuſta doſe di caſſia, ovvero di diaſena lenitiva, aſtenendoſi ſempre dalle evacuazioni ardite. Ma perchè riconoſco in queſto corpo una ſomma neceſſità di reſtaurare gli ſpiriti animali, che ora ſon molto ſcarſi, e infiacchiti, perciò loderei, che per molti giorni beveſſe ogni mattina un brodo ſciocco di pollaſtra, o di piccione torrajolo, nel quale foſſero già bollite alcune poche foglie di bettónica, e poi colato, in quantità di once ſette, nel qual brodo ſi potranno aggiugnere quindici gocciole di acciajo potabile. Nella ſera intorno alle ore ventitre loderei parimente, che ſe gli deſſe a bevere cinque once in circa di acqua ſtillata di bettonica, nella quale foſſero ſtate in infuſione, e aveſſero levato ſolo il bollore, due foglie di ſalvia, e queſta bevanda potrebbe raddolcirſi con una mezza cucchiajata di gentile giulebbo di terebinto, e dee ſempre beverſi calda. Mezza ora avanti il paſto, mattina, e ſera loderei, che pigliaſſe un mezzo ſcropolo di cranio umano, e di ambra bianca altrettanto, e ambedue ridotte in polvere, ſervendoſi di un poco di brodo per veicolo nell'inghiottire detta polvere, continovando così per otto giorni in circa. In queſto mentre il vitto dee eſſere di quantità moderato, e di ſoſtanza ottimo, cioè capace di traſmutarſi in ſangue vigoroſo, idoneo al riprodurre gli ſpiriti manchevoli: e circa alla bevanda io permetterei, che alcuna volta egli uſaſſe un poco di vino temperato coll'acqua; ma non permetterei già il beverlo a tutto paſto, ſupplendo in ſua vece col bevere l'acqua di Piſa, nella quale abbia bollito una piccola porzione di cannella dolce in ſemplici ſtecchi, e non peſta. Quando nel progreſſo di due ſettimane, praticando le ſopraddette diligenze, e ſtando ben difeſo dal freddo eſterno, non ſi vedeſſe conſeguire qualche miglioramento, allora ancor io approverei il porre in uſo un piacevole decotto di ſalſapariglia, ottimamente propoſto dal prudentiſſimo Medico, che aſſiſte.

FEB-

## FEBBRE CONTINOVA IN UN VECCHIO ADUSTO IN ECCESSO.

## CONSULTO LIX.

L'Accurata relazione fatta della grave, lunga, e oſcura infermità, che in molti modi ha afflitto, e tuttavia affligge l'Illuſtriſſimo Signor Cavaliere N.N. è ſtata da me in queſti giorni letta, e conſiderata maturamente, quanto più mi ha permeſſo la ſomma anguſtia del tempo preſcritto, da chi brama la prontiſſima riſpoſta; e poſſo ora brevemente riſpondere, che il predetto male per tutti i conti è di ſommo pericolo e per ragione delle qualità ſue, e per ragione dell'età molto grave del prefato Signore Infermo, e per ragione finalmente del ſuo temperamento aduſto, con tutti i ſuoi ſolidi privi di trattabilità, e di pieghevolezza, e con tutti i liquidi ricchiſſimi di ſalſedine, e di una ſomma acrimonia: di modo che, ſecondo il mio ſentimento, parmi, che in queſto caſo ſpeciale ſi debba colle mediche diligenze procedere con infinita cautela, e piacevolezza, eſſendochè in queſto ſteſſo caſo ſi verifichi, per quanto credo, il ſavio conſiglio di Celſo: *Neque ulla alia ſpes in malis magnis eſt, niſi ut impetum morbi trahendo æger effugiat, porrigaturque tempus, quod curationi locum præſtet*. E per venire alle coſe particolari ſpettanti alla cura del male medeſimo, regnando preſentemente in queſto arido corpo molto aggravato di età la febbre con molti altri ſintomi, i quali tutti dimoſtrano di eſſere prodotti da ſiccità, da calore, da ſalſedine, e dall'eſsere i nervi tutti, e ſpecialmente quelli del reſpiro tenſi, e irritati fuor di modo dai liquori, che contengono dentro di ſe, e dai liquori, che gli toccano eſternamente, niuno è perciò, che non veda, che l'unica, e la primaria indicazione della cura debbe conſiſtere nell'umettare, e nel refrigerare tutto il compleſso di queſto corpo infermo, onde io lodo, quanto più poſso, le propoſte, e praticate frequenti bevute di brodo ſciocco di acqua di Nocera, con tutte le altre nominate emulſioni ſottili, e ſemplici, dotate di refrigerio, e di umettazione: ed io per me ſarei fermo, e coſtante di prevalermi di ſimili rimedj anco per l'avvenire; giacchè l'attuale preſenza della febbre ultimamente comparſa non permette il praticare con ſicurezza l'uſo del latte, altre volte utilmente praticato, non ſarei però lontano dal praticare in ſua vece nella mattina una bevuta moderata di ſiero di latte, ben chiarito, e purificato, purchè il detto ſiero ſia recente, e non agro; e merita eziandio di eſsere conſiderato per molto proprio il ſiero ſtillato. Del reſto, per parlare con tutta l'ingenuità, non mi pare, che in queſto caſo, e nello

nello ſtato preſente ſi dia luogo all'uſo o di poca, o di molta ſalſapariglia in qualunque modo preparata, e manipolata: ſiccome ancora vuolſi avvertire, che ſebbene le cotenne, e le gelatine del ſangue dimoſtrano non doverſi egli incollare di vantaggio; contuttociò non pare convenevole l'uſo dei cibi, e dei rimedj dotati di facoltà attenuante, poſciachè dall'uſo loro non altro ſi ritrarrà ſicuramente, che una copia maggiore di orina pur troppo grande, e copioſa; ed a ben conſiderare il fatto, le gelatine, e le colle del ſangue non poſſono correggerſi, ſe non con introdurre per entro al corpo coſe dotate di fluidità, la quale ſola è il vero diſcioglicnte di tutto ciò, che è tenace, e ſodo di ſoverchio. Finiſco queſte mie rozze chiacchiere con queſto, che nel caſo noſtro, eſſendo già ſtate fatte le neceſſarie emiſſioni di ſangue, io camminerei col ſemplice accennato metodo di umettanti, e refrigeranti, ſempre però colla frequenza dei lavativi fatti o con brodo, o con acqua di orzo, o col latte, con poco zucchero, e poco ſale, con aſtenermi perpetuamente dal dar per bocca qualunque genere di purgante, benchè ſia compreſo fra i piacevoliſſimi.

## INFERMITA' ISTERICA SPECIALE.

## CONSULTO LX.

INſieme con una corteſiſſima lettera di V. S. Illuſtriſſima ho ricevuta la ſua relazione dell'infermità della ſua Signora Cugina, la quale relazione ſarebbe ſtata pienamente accurata, e perfetta, ſe Ella le aveſſe aggiunta la notizia circa allo ſtato di vita della predetta Signora, cioè ſe ella ſia fanciulla, o vedova, o maritata: ed eſſendo maritata, ſe ella ſia ſtata ſterile, ovvero feconda: atteſochè ſimiglianti notizie ſono molto neceſſarie per concepire accertatamente l'idea, e le cagioni interne del male deſcritto. Contuttociò in queſta oſcurità, e incertezza, il ſommo deſiderio, che ho di ſervirla. mi dà animo a ſignificarle quelche io creda, e penſi della predetta infermità. E coſa fuori di ogni dubbio, e dalle quotidiane oſſervazioni dimoſtrata, che quaſi tutte le donne nel principio dei loro meſtrui ripurgamenti, o nei giorni, che proſſimamente precedono, ſentono nei loro corpi qualche evidente novità, e alterazione piuttoſto d'incomodo, che di ſollievo. Alcune di eſſe in ſimili tempi patiſcono non leggiere doglie di teſta: altre vengono afflitte da palpitazioncelle di cuore: altre da dolori acuti nel fondo del baſſo ventre: altre da piccole febbri: e ve ne ha taluna, che giunge fino a ſputar ſangue dal petto, ed a verſare ſangue copioſamente dall'interne vene emorroidali; delle qua-

li

li afflizioni, che patiſcono le femmine nei tempi ſuddetti, la vera cagione ſi è, che i meſtrui ripurgamenti non poſſono principiarſi, ſenza che tutta la maſſa del ſangue in quel tempo ſpontaneamente ſi rarefaccia, ribolla, e ſi fermenti per entro ai ſuoi canali, onde eſſendo il ſangue il fonte, e l'origine di tutti gli altri liquidi del corpo, perciò al ſuo ribollimento bollono eziandio il liquore dei nervi, la linfa, l'umore felleo, l'umore pancreatico, e tutto ciò che di liquido ritrovaſi nel corpo loro; per la qual coſa da così fatto nuovo ſcompiglio di tutti i liquidi naſcono allora nelle donne i ſoprannarrati incomodi più, o meno gravi, o leggieri, ſecondo la maggiore, o minore reſiſtenza dei corpi loro, e ſecondo il maggiore, o minore impeto, con cui in quel tempo i liquidi ſi rarefanno. Imperocchè quando i liquidi ſteſſi dotati ſono di una temperie ben moderata, in tal caſo la loro meſtrua rarefazione ſi eſercita con ſomma piacevolezza; ma dove i liquidi ſono ſtemperati, e ricchi di particelle ignee, ſulfuree, o ſaline, o acide ſoverchiamente, come non di rado accade nei corpi di alcune femmine, allora nei meſtrui ripurgamenti vengono i liquidi aſſaliti da rarefazioni impetuoſe, e furibonde, di modo chè talvolta le tuniche dei canali non poſſono reſiſtere ad impeto così grande, e perciò ſeguono emorragie di ſangue da luoghi incongrui, e molti altri ſconcerti ſoprammentovati.

Dalle coſe fin quì ſtabilite Ella può comprendere agevolmente, che l'infermità della ſua Signora Cugina almeno nei ſuoi principj ſi adatta perfettamente al ſiſtema ſoprannarrato, e ſpiegato, ed in conſeguenza parmi molto veriſimile il determinare per coſa certa, ed evidente, che il ſangue, e tutti i liquidi del ſuo corpo per lo corſo del ſuo lungo male ſono ſtati ſempre, e ſono tuttavia imbrattati di particelle impetuoſe, ſulfuree, e facili ad accenderſi, ed a pugnere le parti muſcolari, e nervoſe, le quali dove ſul principio nei meſtrui ripurgamenti tumultuando apportavano minori incomodi, e alquanto più brevi, adeſſo poi, per eſſere forſe moltiplicate, apportano incomodità più durevoli, e fiſſe. Laonde la verità ſi è, che la deſcritta infermità della ſua Signora Cugina è una infermità muliebre, cioè a dire una di quelle tante, e sì varie, e diverſe, e pertinaci, e ſtrane, e maraviglioſe infermità delle donne, le quali dai Profeſſori ſi appellano iſteriche, e volgarmente ſogliono chiamarſi uterine, e la cura delle quali è ſommamente ardua, e difficile; e di così fatta difficoltà della cura la vera ragione ſi è, che l'intemperie, e la impurità del ſangue ſi comunica agevolmente in tali caſi al nerveo liquore, cioè a quel liquido, che alberga nell'intima, e medullare ſoſtanza dei nervi, nel quale hanno la loro ſede gli ſpiriti animali, artefici di tutti i moti, e di tutti i ſenſi, e ſimigliante im-

purità degli ſpiriti, per eſſer naſcoſta nell'interne anguſtie dei nervi, dove difficilmente giungono i medicamenti, non è corrigibile ſenza una maſſima difficoltà; e perciò Ippocrate ſaviamente nel libro *De locis in homine* laſciò ſcritto: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, ſtabilitur, & non ceſſat, & difficile eſt ipſum educere*. Ma comechè queſta difficoltà della cura ſi verifica in tutte quante le paſſioni uterine, in queſta poi, di cui ora ſi parla, pare, che ritrovisi in grado maggiore, per avere eſſa fondate le ſue radici altamente: e ſe nei tempi addietro, quando fluivano i meſtrui ordinatamente, non potè vincerſi, molto più malagevole ſarà il vincerla adeſſo, che il corſo dei meſtrui è diſordinato, e interrotto. Nulladimeno vuole ogni ragione, che ſi tenti l'impreſa nel miglior modo poſſibile; onde io ſpiegherò quì ſuccintamente, quali ſieno i miei deboli penſieri nel procedere in queſta cura. In primo luogo mi dichiaro eſpreſſamente, che non conviene in ſimil caſo prevalerſi di veruno medicamento attivo, e dotato di forza, e d'impeto; perciocchè l'irritare, e il commovere molto gli umori ſarebbe un accreſcere l'ingiurioſa tempeſta a queſto infelice corpo: perciò eſcluderei tutti quanti i purganti dati per bocca, benchè piacevoli: eſcluderei l'uſo di tutti i ſali, e di tutti gli ſpiriti chimici, come pur troppo afflittivi dei nervi già davanzo afflitti. Quindi è, che io lodo ſommamente il ſavio conſiglio dei Profeſſori ſtati finora aſſiſtenti alla cura, i quali ſi ſono aſtenuti da tutte le ſuddette operazioni violenti; e ſono di parere, che ſi debba anco per l'avvenire procedere collo ſteſſo ſcopo di non irritare, ma di addolcire, e di frenare ſoavemente gli umori ſconcertati, e poſti in troppa agitazione. E cominciando dalla regola della vita, ottima coſa ſarà la letizia, e la quiete dell'animo procurata in tutti i modi poſſibili. Circa al vitto il mio genio ſarebbe, che la prefata Signora per qualche tempo notabile praticaſſe la totale aſtinenza dal vino, bevendo in ſua vece o acqua, in cui foſſe bollita una moderata porzione di cannella dolce, ovvero acqua, in cui ſia ſtato diſciolto del pane abbruciato, e poſcia colata, ovvero qualunque altra acqua acconcia con iſcorze di pomi odoroſe, o con curiandoli, o in qualſivoglia altro modo renduta grata, ed accetta. I cibi poi debbono eſſere ſemplici, e ſemplicemente preparati, e quaſi ſempre uniformi, e umettanti, e refrigeranti, fuggendo tutti gli acidi, i ſalſi, i flatuoſi, e tutti quelli, che hanno facoltà di rarefarſi, e di ribollire dentro al corpo. Inoltre il mio conſiglio ſarebbe, che in una mattina a buonora la detta Signora beveſſe quattro once di olio vergine, e ſottile di mandorle dolci noſtrali, tratto ſenza fuoco, al quale foſſe aggiunta una mezza oncia di giulebbo perlato: ſe da queſta bevanda verrà a ſgravarſi il ſuo corpo di alcune fecce, ſarà bene; ma in qualunque modo, conſiglio, che nel giorno ſeguente

ella

ella prenda un criſtere fatto con acqua di orzo, zucchero, e ſale, e con tre once di olio di viole gialle; ed il mio debole parere ſi è, che di queſta ſorta di criſteri ella ſi prevalga frequentemente in tutto il corſo del ſuo male, perchè le ſaranno utiliſſimi. Dipoi io lodo, che nuovamente ſi faccia una giuſta emiſſione di ſangue, o dal braccio, o dal piede, come piacerà a chi aſſiſte; e dopo tutto ciò propongo all'altrui prudenza, ſe pareſſe loro opportuno il darle ſpeditamente prima, che venga il rigore del freddo, l'acqua della Villa a paſſare per orina, lo che io farei con dargliene a bevere nella mattina a buonora quattro libbre ad un bicchiere per volta attualmente calda, coi dovuti ripoſi tra un bicchiere, e l'altro, e con aggiugnere ogni mattina al ſolo primo bicchiere un'oncia di ſciroppo di capelvenere, e così replicare per ſei mattine non già ſucceſſive, e di ſeguito, ma due mattine sì, ed una no. Terminate queſte operazioni laſcerò alla prudenza dei Profeſſori aſſiſtenti il giudicare, ſe ſarà bene l'inſiſtere ancor dopo nell'uſo di alcune bevande di minor quantità, refrigeranti, e umettanti, quali ſono i brodi ſemplici, e l'acqua di Nocera, e i ſieri ſtillati, o puri, o con qualche piccola porzione di ſughi chiariti di erbe cicoriacee: e potranno eziandio penſare all'uſo di alcune polveri alcaliche, e ad altri ſimili rimedj dolcificanti, e umettanti &c. Queſti ſono i deboli ſentimenti miei, che io poſſo così di lontano ſignificare a V. S. Illuſtriſſima, a cui con ogni maggiore oſſequio fo riverenza.

## ANTICO INCOMODO ORINARIO.

## CONSULTO LXI.

DAlla gratiſſima lettera di V. S. Illuſtriſſima dei 6. ſtante, con molto di chiarezza mi vengono rinnovate tutte le più importanti notizie, che appartengono al ſuo omai antico incomodo orinario; in virtù delle quali notizie dovendole io adeſſo replicare i miei deboli ſentimenti, mi dichiaro in primo luogo, venir da me lodato, e approvato il ſavio penſiero del dotto Profeſſore, che le aſſiſte, eſſere cioè un probabiliſſimo indizio, che la veſcica orinaria non contenga dentro di ſe o pietra, o calcolo alcuno, dal vederſi, che i diluenti largamente bevuti non ſolo non affliggono, ma rendono più facile, e più piacevole l'atto dell'orinare, ed a queſto indizio può aggiugnerſi ancora l'altro indizio non piccolo, del potere V. S. Illuſtriſſima ſtare le notti intere ſenza travaglio, e ſenza doloroſo ſtimolo di orinare. In verità i predetti due ſegni ſono molto confortativi ad eſcludere affatto la preſenza di ogni calcolo nella veſcica. Ma, Signor Gio: Battiſta mio riveritiſſimo, amando io di par-

larle con tutta tutta la ſincerità, debbo dirle, che non oſtante i due proſperi indizj ſuddetti reſtano contuttociò nell'animo mio alcuni dubbj, e ſoſpetti incluſivi del calcolo, e ſpecialmente il deſcritto pronto, e faſtidioſo ſtimolo di orinare, che in eſſo ſi crea, toſto che Ella prenda ad andare in caleſſe: ſiccome ancora ſono conſiderabili l'incomodo, che Ella prova nel fine dell'orinare: e l'orina cruenta, che talora ſi vede, e la perpetua corriſpondenza di certo ſenſo faſtidioſo, che Ella prova nella punta del membro, le quali coſe tutte non dico, che dimoſtrino la preſenza del calcolo, ma dico ſolo, che poſſono con ragione farne dubitare. Per la qual coſa io torno di bel nuovo a replicare, che in ſimile ſpecie d'infermità non ſi può con certezza pronunziare il sì, o il no; mentre e l'uno, e l'altro hanno i medeſimi ſegni del tutto equivoci, e la ſola mano di un perfetto Litotomo con eſplorare la veſcica colla ſiringa può decidere queſta dubbiezza. La ſoſtanza però ſi è, che quando la veſcica ſia libera da ogni calcolo, ſarà neceſſario volgerſi a un altro ſiſtema col ſupporre, che nel collo della veſcica orinaria, o nel principio dell'uretra intorno alla vicinanza del proſtate, e forſe nelle proſtate ſteſſe ſiaſi prodotta qualche piccola piaga, o ulcera, o eſcoriazione, dalla quale poi vengano prodotti tutti i deſcritti ſconcerti. Nè io ho repugnanza alcuna a ſpoſare queſto penſiero, e tanto più volentieri, perchè le diligenze da uſarſi contro di queſto male non ſarebbero punto improprie, nè contrarie al male del calcolo eziandio. Adunque il mio debole conſiglio ſi è, che V. S. Illuſtriſſima inſiſta nella cura umettante, e refrigerante col frequente uſo dei brodi ſciocchi, dei ſieri ſtillati, dell'acqua di orzo, e di viole, e di malva, e di parietaria; e loderei ſommamente ſe Ella poteſſe per venti giorni, o per un meſe prendere il medicamento del latte di ſomara con quelle regole, e avvertenze, che ſaranno pur troppo note al ſuo Signor Profeſſore aſſiſtente. Ma perchè nel ſiſtema, nel quale ſi penſa di procedere, abbiamo in viſta qualche piaga, o ulcera, che richiede la ſanazione, mi piacerebbe perciò, che non ſi traſcuraſſe l'ajuto di qualche medicamento vulnerario, trai quali approverei l'erba piantaggine, e la conſolida minore, formando dell'una, e dell'altra una gentile decozione per beverne ogni giorno preſſo alla notte una porzione di cinque, o di ſei once. Queſto è, quanto la tenuità del mio diſcernimento, e la ſomma difficoltà dell'impreſa propoſta mi permettono di ſignificare a V. S. Illuſtriſſima, a cui facendo umilmente riverenza mi ratifico.

SE-

## SEGUE SOPRA LA PRECEDENTE MATERIA

## CONSULTO LXII.

FIno ad ora nel riſpondere alle precedenti corteſiſſime lettere di V. S. Illuſtriſſima per ſalvare la civiltà, e la buona creanza mi è convenuto qualificare il deſcrittomi ſuo travaglio di orina con termini, e con ſiſtemi dubbioſi, ed incerti, moſtrando ancor io di ammettere per poſſibile, e probabile, che il detto ſuo travaglio foſſe prodotto da qualche ſemplice eſcoriazione, o ulcera eſiſtente nel collo della veſcica orinaria. Ma, ſiccome credo che Ella averà chiaramente conoſciuto, io non ho mai eſcluſo il ſoſpetto, che dentro alla detta veſcica ſi ritrovi qualche calcolo; anzi io ho più volte incalzato queſto mio dubbio pur troppo incivilmente. Adeſſo poi, che dall'eſempio del già Signor Niccolò Magnoni vedo, che l'animo ſuo è preparato, e diſpoſto ad ammettere, e ricevere per vero queſto mio dubbio, io mi piglio la libertà di dirle ingenuamente, che fino dalla prima notizia, che Ella mi diede dei ſuoi travagli di orina, mi figurai per molto evidente l'accennato mio ſiſtema, che nella ſua veſcica orinaria ſi ritrovi qualche calcolo, ò pietra, e quindi unicamente procedano tutti i ſuoi travagli. Egli è ben vero, che quando ciò ſia, il detto calcolo, o pietra è probabile, che ſia liſcio, e non aſpro, apportandole dolori, ſtimoli, e faſtidj piacevoli, e tollerabili. Inoltre V. S. Illuſtriſſima già ha concepito per coſa certa, che nei ſuoi reni ſi ritrovino ulcere, e piaghe ſimili a quelle del predetto Magnoni; ma io l'aſſicuro, che quivi non ſi ritrovano ſimili malori, non ſe ne vedendo in Lei indizio veruno. Al più al più nel ſuo rene ſiniſtro può eſſere fermo qualche piccolo calcolo, la qual coſa non ſarebbe un male d'importanza alcuna, nè potrebbe procederne altro travaglio, ſe non qualche ſenſo di peſo in quella parte. Signor Gio: Battiſta mio Signore, ſe nella ſua veſcica ſta racchiuſa qualche pietra, come è molto probabile, non per queſto Ella è in grado di vivere aſſai infelicemente; ma avendoſi cura nella regola della vita, e ſpecialmente nel moto, e nel vitto, ſpero, che Ella viverà lungamente, e potrà fare i ſuoi negozj ſenza venire alla neceſſità di penſare alla eſtrazione di eſſa pietra per mezzo del taglio: la quale operazione non dico, che ſia ſempre imprudente coſa, e temeraria, ma dico bensì, che conviene ſolamente, quando i travagli per la loro acerbità, e frequenza non poſſono tollerarſi. Del reſto poſſo dirle, che coi travagli piacevoli, che Ella ſoffre, io ho veduto vivere per lo corſo di anni quaranta fino all'eſtrema vecchiaja più di una perſona, col fare

fare ſempre i fatti ſuoi. Reſta bensì, che io ora le faccia noto; quanta ſia vana la ſua ſperanza di potere con qualſivolgia arte, o rimedio, tanto eſterno, quanto interno, diſciogliere, e triturare i calcoli contenuti dentro alla veſcica orinaria, di modo che poſſano eſpellerſi fuori per lo conſueto canale dell'orina. Queſte ſperanze non ſolamente ſono vaniſſime, ma apportano per lo più gravi danni, mentre l'uſo di tali falſi, e ridicoli rimedj ſogliono nuocere non poco, ed inaſprire i travagli. Io ſo molto bene, che in alcuni libri ſi trovano ſcritti queſti ingannevoli rimedj: ſo, che tra il popolo, e tra il volgo ignorante non mancano ſimili vanti, ed aſſerzioni temerarie; ma Ella creda a me, ſono tutte frottole, e inganni, ai quali V. S. Illuſtriſſima non dee preſtare fede veruna. Adunque, per venire alla concluſione, la miglior regola ſarà, che Ella ſi cibi di coſe piacevoli, e ſemplici, refrigeranti, e umettanti, che fugga gli aromati tutti, i fortumi, e gli acidi arditi: che Ella temperi molto il vino: inſomma, che renda il ſuo ſangue, ed il ſuo ſiero orinario dolce, piacevole, non pungente, non ricco di tartari, e finalmente, che col moto moderato, e ſcarſo non venga a riſcaldare le tuniche della ſua veſcica colla confricazione di eſſe al duro corpo del calcolo contenuto, quando ſia vero queſto ſiſtema: il quale non eſſendo vero, contuttocciò le diligenze ſopraddette ſi adatterebbero eziandio a qualunque altro ſiſtema, a cui ſi doveſſe ricorrere per ſalvare l'apparenza del ſuo male. Queſti ſono i deboli miei ſentimenti, dettatimi dall'ardente brama, che ho della buona ſalute di V. S. Illuſtriſſima, a cui facendo riverenza con tutto il mio oſſequio mi ratifico &c.

## GONFIEZZA, E SUPERFLUITA' DI SIERI.

## CONSULTO LXIII.

NEL leggere la corteſiſſima lettera di V. S. Eccellentiſſima, ſiccome mi rallegrai infinitamente in ſentendo, che ai giorni traſcorſi codeſto Signor N. N. foſſe migliorato notabilmente colle orine più copioſe, e con ſomma diminuzione della gonfiezza delle ſue membra; così ancora mi fu d'infinito cordoglio il ſentire, che poco dopo, ceſſato ſimile miglioramento, egli foſſe ritornato nel ſuo ſolito travaglioſo ſtato di ſanità: contuttociò l'ardente deſiderio, che io conſervo della guarigione di eſſo, mi conforta a interpetrare a bene il predetto ſuo miglioramento, benchè inſtabile, e paſſeggiero, parendomi di potere da quello argomentare, che i ſieri abbondanti, e nocevoli, i quali inondano, e affliggono il corpo del prefato Signore, ſono tuttavia non già verſati in alcuna delle interne cavità, ma contenuti

dentro

dentro ai loro vaſi linfatici, e in conſeguenza ſono in grado di potere una volta tornare a circolare per lo corpo, e a ſepararſi, e ad eſpellerſi per le ſtrade orinarie, le quali ſono le vie regie della vera ſanazione della ſua infermità. Peraltro poi Ella creda pure, che io apprendo, e conſidero, quanto merita, la gravezza, e la perfidia del male medeſimo, ed in particolare in un Signore di età avanzata, e di gentile compleſſione, onde parmi neceſſario in ſimili anguſtie, e minacce il raddoppiare le diligenze, e le più opportune operazioni, a fine di difenderſi, quanto è poſſibile, dalla imminente calamità. Ed in primo luogo parmi neceſſario il procurare, che una volta termini affatto il fluſſo di corpo, che tuttavia ſuccede di quando in quando, non ſolo perchè il detto fluſſo di ventre è ſtato la prima origine di queſto idrope minacciato, ma anco perchè colle liquide evacuazioni del ventre non poſſono ſperarſi le orine copioſe, in cui conſiſte il vero, ed unico ſcampo. Perciò ſarà bene avvertire di aſtenerſi nel vitto da ogni cibo, che abbia qualità lubricativa, e flatuoſa, quale appunto parmi, che ſia la mineſtra di zucca praticata preſentemente, che parmi di più troppo produttiva dei ſieri, e ſebbene dai fluſſi interpolati del ventre appariſce ſuccedere qualche ſgravio di affanno, nulladimeno mi pajono effetti poco lodevoli, ed amerei piuttoſto lo ſgravio del corpo procurato per mezzo dei frequenti, e quotidiani lavativi, che in ſimili malori ſono ſommamente proficui. Trai rimedj dei predetti fluſſi di ventre propongo a V. S. Eccellentiſſima il conſiderare, ſe le pareſſe bene il dare al Signore Infermo alcuna volta un mezzo, o intero danaro di triaca, o di qualche altra coſa ſimile corroborativa del ventricolo. Del reſto io ſono ſempre dello ſteſſo parere, che ſi debba in tal caſo bevere pochiſſimo, e ſi debbano eziandio ſoſpirare le orine copioſe, e perciò ſia conveniente l'uſo dei diuretici, i quali eſſendo molti, e di varj generi, ſarà bene il far prova or di queſti, or di quelli, per vedere ſe alcuno ſi adattaſſe al temperamento del Signore Infermo. Oltre alle radiche, e all'erbe a tutti note di prezzemolo, di ſparagi, di ſedani, di ſiſimbro acquatico, di creſcioni, o ſedani ſalvatici, di te, e di altre ſimili, delle quali poſſono uſarſi le decozioni, e i ſali eſſenziali; ci ſono ancora i ſali di gineſtra, di aſſenzio, di coccole di ginepro, il ſale nitro, il ſale armoniaco, dei quali nei gran biſogni può darſi un piccolo bolo contenente alcuni pochi grani di uno di eſſi ſali, oſſervando ſe per mezzo di alcuno di loro ſi otteneſſe maggior copia di orina; con avvertire però ſempre, che nell' uſo dei detti ſali ci vuole parchezza, e la mano molto diſcreta. Finalmente ricordo, che in queſti mali è neceſſario la tolleranza, ed è utiliſſimo il benefizio del tempo, nel quale poſſono accadere molti effetti favorevoli all'infermo, come dimoſtrano le quotidiane ſperienze, e perciò

ciò non ſi debbono fare medicamenti, e operazioni violenti. Nè altro poſſo ſuggerire a V.S. Eccellentiſſima di più allo ſcritto nell' altro mio precedente foglio, mentre con farle devotiſſima riverenza mi ratifico.

## DAMA ISTERICA, CHE DOPO L'ETA' NON PIU' CAPACE DEI MESTUI HA COMINCIATO A PATIRE DI VERTIGINE, E DI ALTRE INCOMODITA' DI SALUTE.

### CONSULTO LXIV.

LA umaniſſima lettera di V. S. Illuſtriſſima del dì primo del corrente mi fu ricapitata nel dì cinque, cioè un giorno dopo alla partenza dell'ordinario, e in conſeguenza Ella non potè reſtar ſervita della mia ſollecita riſpoſta, che bramava. Supplendo adunque colla preſente, le dico, che in un corpo, quale è il ſuo, ſtato ſempre col ſuo ſangue, e con tutti i ſuoi liquidi pieni di ſalſedine, e di acrimonia, e perciò troppo acuti, ſottili, mobili, e diſpoſti a rarefarſi, e a porſi in agitazione, e in iſcompiglio per ogni lieve cagione: in un corpo, dico, quale è il ſuo, che ha gli ſpiriti, cioè il liquore dei nervi dotato di un temperamento igneo, non debbe indurre maraviglia alcuna, che poſſano ſeguire, e ſieno attualmente accaduti alcuni accidenti vertiginoſi, dopo eſſere il detto ſuo corpo reſtato privo degli ſgravj naturali, e di alcune altre conſuete eſpulſioni per le vene emorroidali, e ſpecialmente dopo un inverno tutto Aquilonare ſtato sì lungo, e sì crudo, e nell'ingreſſo dell'eſtiva ſtagione piena tuttavia di tumulti, e d' incoſtanza dell' aria. Io per me conſiderando tutte le quì narrate circoſtanze, ſcorgo nella produzione delle vertigini da V. S. Illuſtriſſima ſofferte i motivi, e le cagioni molto agevoli a concepirſi, e a intenderſi, e poſſo inoltre aſſicurarla, che in riguardo delle predette cagioni il mentovato ſuo male è piuttoſto manſueto, che grave, eſſendo coſa pur troppo vera, e dalle quotidiane ſperienze confermata, che in quaſi tutte le femmine, in quella età, in cui mancano loro i naturali ripurgamenti, accadono, e ſi producono alcuni ſconcerti di ſanità, e talora moltò più faſtidioſi, e più contumaci dei ſofferti da Lei. Imperciocchè il male di V. S. Illuſtriſſima in tutto e per tutto altro non è, che una vertigine ſemplice ſenza perdere la viſta, e la cognizione nell' atto del narrato giramento degli oggetti; nè ſarebbe gran fatto, che alla creazione di così fatte vertigini aveſſero dato i primi impulſi alcuni cibi atti a far ciò, quali ſono gli alimenti tutti flatuoſi, e che ribollono, e fermentano dentro al corpo, infra i quali ſono incluſi i

legumi

legumi tutti è freſchi, e ſecchi, i funghi, e fravole, il proſciutto, e le altre carni porcine, i caci marzolini, ed altre ſimili coſe proprie alla corrente ſtagione, le quali vengono ora da me nominate per dar motivo a V. S. Illuſtriſſima di farci rifleſſione, e di aſtenerſene ancora. E quì parmi di udire, che Ella mi avverta del non fare io conſiderazione ſopra le tante materie eſcrementizie, gialle, verdi, e biliofe uſcite dal ſuo corpo in tal congiuntura per opera dei frequenti criſteri, e di alcuno evacuante preſo per bocca, alle quali materie ogni ragione pare, che voglia doverſi attribuire la colpa, e l'origine dei ſuoi ſopraddetti malori. Io, per dir vero, ho tutto il dovuto riguardo all'attività, che le predette materie poſſono avere eſercitato nel produrre le ſue vertigini, e perciò affermo, e conſiglio ancor io, che ſi debba per l'avvenire altresì mantenere le ſue viſcere naturali libere, e immuni dalle ingiurie di eſſe materie biliofe coll'uſo dei frequenti ſemplici lavativi fatti di acqua di orzo con zucchero, e ſale; ma non ſon già di parere, che ſia convenevole l'irritare viepiù gli ſpiriti, e i nervi pur troppo ſenſitivi con alcuni evacuanti dati per bocca, quantunque ſieno giudicati piacevoli, parendomi neceſſario l'uſare ogni arte di tenere i ſuoi liquidi interni, ed i ſuoi ſpiriti in calma, ed in pace, dove che gli evacuanti tutti dati per bocca gli pongono in agitazione, ed in moto, benchè i detti evacuanti ſieno mitiſſimi giudicati.

E quì non voglio tacere, che in così fatte affezioni vertiginoſe non di rado accade, che le materie eſpulſe e per vomito, e per ſeceſſo non ſieno già la cagione produttiva delle vertigini, ma bensì un effetto delle vertigini ſteſſe, cioè del movimento irregolare dei nervi, e degli ſpiriti, donde procede la vertigine, mercechè gli ſteſſi moti ſpaſmodici, e convulſivi dei nervi ſtimolano il ventricolo, e gl'inteſtini a così fatte eſpulſioni, e ſtimolano altresì i vaſi biliari a vomitare largamente il fiele, che contengono per entro agl' inteſtini medeſimi, e quindi naſcono le amarezze di bocca, le aſciuttezze, e le arſioni, ed i ſapori cattivi: accadendo in tale cogiuntura quel, che ſuole accadere a molti uomini per altro ſaniſſimi, qualora ſi eſpongono a viaggiar per mare, nei quali ſi creano vomiti amari, e ſtrani tumulti, e turbazioni del baſſo ventre, ed inſieme ancora vertigini; e pure certa coſa è, che di tanto tumulto, e diſordine di tutto il corpo l'unica cagione ſi è un inſolito movimento introdotto negli ſpiriti, o vogliam dire nel liquore dei nervi, e quelle tante, e sì varie materie vomitate, ed eſpulſe ſono ancor eſſeno cagione non già, ma effetto dell'irregolare agitazione degli ſpiriti. Or ſiccome un così fatto ſregolamento di moto negli ſpiriti animali, cioè nel liquore nerveo, eſercitato dentro al capo

di V. S. Illuſtriſſima potè allora produrre la vertigine ; e tutti gli accidenti a quella congiunti ; così ancora lo ſteſſo moto irregolare degli ſpiriti , continovato poſcia , e diffuſo per tutti i nervi del corpo, può averle indotto le oppreſſioni del polſo, la languidezza delle membra, e quegl'interni piccoli tremori, che Ella ſente bene ſpeſſo: eſſendo coſa veriſſima , che tutti queſti malori ſono della sfera dei mali iſterici , o uterini , l' eſſenza dei quali conſiſte parimente nel liquore dei nervi conturbato nel moto , ed Ella può ben ricordarſi, che queſta ſorta di mali uterini l'hanno più , e più volte moleſtata per l' addietro , ſiccome mi ſovviene per le notizie già da Lei datemi.

Ma per quanto appartiene alla cura di queſti ſuoi ſconcerti di ſanità , il mio debol parere ſarebbe , che V. S. Illuſtriſſima ſenza altro indugio poneſſe in pratica la già conceputa emiſſione di ſangue dalla vena del piede in quantità di dieci once in circa : nè ſtimo , che debba temerſi della debolezza apparente dei polſi ; eſſendo veriſimile procedere ella piuttoſto dal moto ſregolato , che dalla parchezza degli ſpiriti , e del ſangue: ed in tali caſi ſi oſſerva bene ſpeſſo , che con una moderata emiſſione riſorgono, e ſi ravvivano i polſi , e le forze. Dopo fatta ſimile diligenza io approvo pienamente il tentare, ſe il ſuo ſtomaco permette l'uſo del ſiero di capra, o di vaccina depurato, propoſto dal dottiſſimo Profeſſore , che le aſſiſte, e quando rieſca il prenderlo ſenza noja , e abborrimento del ventricolo , potrebbe beverne per quindici giorni in circa ogni mattina a buonora , ſtando in letto , la doſe di ſei once alquanto caldo, così puro, e ſemplice, conforme eſce dal latte ; ma dove ſe ne turbaſſe il ventre , o ne riſentiſſe offeſa la teſta, converrebbe allora aſtenerſene, e bevere in ſua vece un brodo colla emulſione di orzo Tedeſco cotto in una giuſta quantità . Del reſto il deſiderio , che ho di ſervirla con ogni ingenuità maggiore , non mi permette il conſigliarla a eſporſi a medicamenti o frequenti , o attivi , e vigoroſi ; ma a contentarſi di difenderſi con una appropriata regola di nutrimento umettante, e refrigerante, e con cibi ſemplici, e ſemplicemente preparati. E queſto è , quanto il mio ſterile , e debole intendimento può ſuggerire a V. S. Illuſtriſſima, a cui facendo umiliſſima riverenza mi confermo &c.

RISPO-

## RISPOSTA A UNA DOMANDA INTORNO ALL' USO DI UN MEDICAMENTO PURGANTE SOLITO A PRATICARSI.

## CONSULTO LXV.

MI comanda V. S. Illuſtriſſima colla umaniſſima ſua ſeconda lettera dei quindici ſtante, che io le dica il mio ſentimento intorno all' uſo da Lei praticato nel tempo ſcorſo di prendere di quando in quando il deſcritto medicamento di rabarbaro, il quale le è paruto ſempre proficuo, ed utile ſommamente, a fine di ſapere, ſe Ella debba, o poſſa colla ſteſſa utilità praticarlo per l'avvenire eziandio. Adunque ho fatta matura rifleſſione ſopra a queſto articolo, ed in riguardo alla conſuetudine già fatta nel ſuo corpo, ed in riguardo altresì alla veramente grande piacevolezza del detto medicamento, non poſſo biaſimare, che V. S. Illuſtriſſima anco per l'avvenire lo pratichi alcuna volta, ma la conſiglio a far ciò molto di rado, con intenzione di laſciarlo del tutto a poco a poco tra non molto di tempo. Signora Marcheſa mia Signora, deſidero, che Ella conſideri, che i purganti tutti preſi per bocca ſono ſoſtanze inimiche alla noſtra natura, e della ſpecie dei veleni, e perciò chiunque ne prendeſſe una doſe maggiore del dovere ſi eſporrebbe al riſico di una grave offeſa, e della morte ancora. Queſte ſoſtanze preſe per bocca non ſi contentano di eſercitare la loro irritazione dentro alle prime ſtrade degli alimenti, ma penetrano dentro al ſangue, e paſſano per tutte le viſcere interne, movendo, e conturbando ogni coſa. Tutti i primi lumi, e maeſtri della medicina hanno inſegnato chiaramente, che il praticare per bocca i purganti fa invecchiare prima del tempo debito, e naturale: e il celebre Greco autore Plutarco nel ſuo aureo opuſcolo *Del conſervare la ſanità* conſiglia tutti a non s'intrigare coi purganti. Per tenere il corpo naturalmente diſpoſto poſſono uſarſi molte diligenze più placide, e più ſicure, e ſpecialmente l'uſo dei cibi lubricativi del corpo, quali ſono per eſempio l'erbe cicoriacee cotte, e condite con zucchero, alcune frutte non flatuoſe, come le ſuſine, e le pere, alcune conſerve mollificanti, ed altre ſimili coſe, oltre alle quali vi ha ſempre il ricorſo ai ſemplici lavativi. Io ſo molto bene, che in alcuni caſi d' infermità biſogna talvolta prevalerſi di alcuno purgante per bocca; ma il meſcolarſi con eſſo loro, quando ſi gode una ragionevole ſanità, non merita molto la mia approvazione, avendo io quaſi ſempre riconoſciuto, che una ſimile diligenza prolunga, e rende perpetui i faſtidj di ſanità, e che l'utile, che appariſce procederne, è quaſi ſempre un inganno, ed una

falſa apprenſione. Queſto è, quanto il zelo, che ho del ſuo bene ſtare, mi ha conſigliato ad eſprimerle, acciocchè Ella ci faccia ſopra refleſſione, e quì facendole umiliſſima riverenza mi confermo.

## SIGNORE VECCHIO ASMATICO.

### CONSULTO LXVI.

Giuſeppe del Papa riveriſce umilmente l'Illuſtriſſimo Signor Conte Magalotti ſuo Signore, e gli ſignifica brevemente il ſuo debol parere intorno alla indiſpoſizione dell' Illuſtriſſimo Signor Marcheſe N. N. La difficoltà di reſpiro, da cui è moleſtato il ſuddetto Signore, avendo avuta la ſua prima origine fino dalla fanciullezza, ha dunque già altamente piantate le ſue radici, e perciò ſarebbe vanità, che il Medico, nell'età di anni ſettantuno, pretendeſſe altro di più che il mitigarla, e l' impedire il ſuo accreſcimento. Vero è però, che l'iſteſſa antichiſſima prima origine del male, ſe ſpaventa col togliere ogni ſperanza della totale guarigione, conforta con altra ſperanza, che queſto affanno ſia della natura delle ſemplici infermità aſmatiche, ſenza meſcolanza alcuna d'idrope del petto; parendo affatto inveriſimile, che dove foſſe ſtata inclinazione all'idropiſia, aveſſe potuto l'Infermo evitar queſto pericolo in un sì lungo corſo di tempo, col vivere, e col cibarſi con ogni libertà di uomo ſano. Io mi luſingo pertanto, che il Signore Infermo debba combattere coll'aſma, cioè con un nemico inſuperabile sì, ma che dà quartiere, e non già coll'idropiſia, la quale tende crudelmente alla deſtruzione; e tanto più che io non ſento nominare ſregolamento di polſo, ſcarſezza notabile di orina, impoſſibilità di giacere, ed altre condizioni all'idrope del petto familiari.

Per mitigare, quanto è poſſibile il male ſuddetto, ottimi mezzi mi pajono quegli già ſaviamente ſtabiliti dei medicamenti attenuanti, e orinarj, che non eccedono la sfera del moderato, poichè i troppo potenti ſarebbero peravventura nocivi, perchè troppo sfibrerebbero il ſangue; perciò il prezzemolo, i ſedani, i finocchini, e altre erbe sì fatte ſono da uſarſi nei cibi: il giulebbo di tiribinto è anche egli appropriato, ſiccome ancora il giulebbo di contrajerva. Inſomma parmi il tutto prudentemente indirizzato; onde a me non reſta da ſoggiugnere ſe non alcune leggiere conſiderazioni, che forſe a chi è preſente, e meglio informato, parranno poco a propoſito. La prima è, che tutte le bevande ſieno calde attualmente. La ſeconda, che ſi frequentino ſpeſſo i cliſteri per tenere gl' inteſtini ſgravati non ſolo dagli eſcrementi naturali, ma dalle panie, e mucoſità,

coſità, che in tali caſi abbondano in eſſi inteſtini, e per tal fine non ſarebbe improprio il valerſi di qualche piccola porzione di giulebbo di cicoria con rabarbaro, cioè di una ſola oncia per mattina, che oltre all'eſſere di virtù diuretica, potrà facilitare il ſuddetto effetto dei cliſteri. La terza, ed ultima ſi è, che non iſtimerei inutile, che il vino, di cui ſi ſerve il Signore Infermo per ſua bevanda, foſſe un poco acciajato, cioè con qualche precedente infuſione di una piccola porzione di acciajo limato.

## AFFEZIONE IPOCÓNDRIACA.

## CONSULTO LXVII.

GLi ſconcerti di ſanità, che affliggono il conſaputo Reverendiſſimo Padre ſono nella traſmeſſa relazione non ſolamente deſcritti con ſomma evidenza, ma anco ponderati con tanto di prudenza, e di dottrina, per quanto appartiene alle vere loro interne cagioni, che ſarebbe coſa affatto vana, e ſuperflua, ſe io prendeſſi ora a parlar di vantaggio intorno alle cagioni medeſime. Laonde io ſuppongo per vero, e fuori di ogni dubbio, il fondamento, e la radice di tutti i mentovati travagli di ſanità eſſere una ſolenne abituata, ed antica affezione ipocondriaca, la quale eſſendo ſtata ultimamente inaſprita, ed irritata da uno improprio, e diſdicevole medicamento, hà riſvegliato aſpramente la ſua ferocia contro il debole, e affaticato corpo, ove ella riſiede, apportandogli molte, e diverſe faſtidioſiſſime ingiurie, e ſpecialmente nella ſoſtanza nervoſa, la quale ſi dimoſtra da mille, e mille incongrui, diſordinati, e convulſivi movimenti tutta ſcompoſta, non ſenza una ſomma, ed univerſale conturbazione del corpo. Nel profeſſare la medicina s' incontrano bene ſpeſſo ſimiglianti iſtorie di uomini ingombrati dalla paſſione ipocondriaca, i quali non potendo ſoffrire con pazienza qualche per altro tollerabile incomodo, vogliono ſperimentare l'efficacia di qualche medicamento da loro ſperato proficuo; ma reſtano agevolmente deluſe le loro ſperanze, mentre piuttoſto ne vengono offeſi, e ſconcertati notabilmente. E vaglia il vero, non altra eſſendo la quiddità, e l' eſſenza di queſto male, ſe non una ſoverchia acutezza, mobilità, e acredine di tutti i liquidi del corpo, ed in particolare del liquore dei nervi, nel quale albergano gli ſpiriti chiamati animali, chi mai ſpererebbe di moderare, e correggere l'eccesſiva acutezza, e mobilità degli umori, e degli ſpiriti, con introdurre nel corpo infermo qualche nuova ſoſtanza irritativa, e tumultuante, quali ſono per lo più le ſoſtanze dei medicamenti, all' ajuto dei quali coſtoro ricorrono? Suppoſte tali verità, e ſtabilita, come

coſa

coſa veriſſima, nel ſuddetto Reverendiſſimo Padre la pietra dello ſcandolo è ſtata il muovere, e l'irritare i ſuoi liquidi; quindi naſce, e deduceſi per primaria indicazione della cura dei ſuoi travagli non altro richiederſi, fuori che il dar quiete, e pace agli ſteſſi ſuoi umori, il quale ſcopo principalmente ſi può conſeguire con aſtenerſi da ogni medicamento, laſciando alla Natura, che a poco a poco doni a queſto corpo, ed ai ſuoi ſpiriti, e umori quella pace, e tranquillità, che loro è convenevole. La qual coſa è tanto vera appreſſo di me, che io, per parlare ingenuamente, avrei per ſoſpetti anco quei gentili, e per altro lodevoli rimedj, che preſentemente ſi uſano, cioè a dire, decozioni di radiche, e di ſaſſofraſſo, e le piccole porzioni di rabarbaro, col ſolo motivo che ancora queſti ſono alteranti, e poſſono alquanto commovere, ed agitare; e per la noſtra occorrenza non altro debbe bramarſi, ſe non la quiete degli ſpiriti, pur troppo pronti al moto, conforme dimoſtrano gli ſpaſmi, e le convulſioni aſſidue, che ſoffre l'Infermo. Inſomma il mio debol conſiglio ſarebbe, che tutti i rimedj da uſarſi debbano eſſer compreſi nella ſola regola della vita, ed in particolare del vitto, il quale debbe conſiſtere in una moderata parchezza di cibo, ma di cibo ſemplice, non punto fermentativo, e dotato di una facoltà oleoſa, ed incraſſante: e dall'altre fonti dell'arte noſtra non crederei, che veniſſero ſomminiſtrate opportunamente altre coſe, ſe non l'uſo dei ſemplici cliſteri fatti o con latte, o con brodo, o con acqua di orzo: l'uſo dell'eſterne fomente nella regione del baſſo ventre fatte con acque mollificanti, e refrigeranti, ovvero con olj, o con pomate di ſimile natura: la pratica di qualche polvere alcalica preſa per bocca, quali ſono il corno di cervo preparato, i magiſteri di perle, di madreperle, e ſimili; e finalmente l'uſo aſſai frequente della conſerva di roſe ſemplice, e ſola, la cui virtù ſi ſperimenta di non poca efficacia per porre in calma gli umori, e gli ſpiriti. Del reſto la qualità dei mali, che affliggono preſentemente il Reverendiſſimo Padre, l'occaſione del loro inaſprimento, e tutte l'altre circoſtanze inſieme unite, e conſiderate non danno motivo al mio corto intendimento di proporre, e di commendare altri generi di medicamenti, parendomi, che nello ſtato preſente faccia di meſtiere l'andare avanti nel miglior modo, fin tanto che compariſca qualche calma nella tempeſta, che dia luogo all'operare con più ſicurezza, e con meno di pericolo.

COM-

## COMPLESSO DI TRE MALORI.

## CONSULTO LXVIII.

PEr quanto ſi comprende dall' accurata relazione traſmeſſa, tre ſono i mali, che preſentemente affliggono l'Illuſtriſſimo Monſignore: l'uno dei quali ſi è l'itterizia gialla, l'altro è uno aſſai conſiderabile incatarramento del petto, il terzo è la febbre a foggia di continova, colle ſue quotidiane eſacerbazioni. Dal compleſſo dei ſuddetti tre mali parmi, che ſi coſtituiſca un' infermità di non piccolo, nè leggiero momento, ed in particolare avendoſi il dovuto riguardo all'età, ed al temperamento di Sua Signoria Illuſtriſſima, ed alla ſtagione, in cui ci troviamo. Superflua, ed inopportuna coſa ſarebbe, che io pigliaſſi ora a trattare delle interne cagioni delle ſuddette malattie, non ſolo perchè ai dotti Profeſſori aſſiſtenti ſon elleno pur troppo chiare, e paleſi; ma anco perchè non mi vien ciò permeſſo dall' anguſtia del tempo, la quale vuole, che io tutto il mio diſcorſo rivolga alla cura della ſuddetta infermità, in cui conſiſte la maggiore importanza. Debbo adunque principiare il mio dire dalla ſomma lode, che, per quanto parmi, ben giuſtamente convienſi alle operazioni, che ſono ſtate fatte finora, le quali, per dire il vero, mi pajono ſtate tutte piene di prudenza, ed uſate con ogni maggiore opportunità; nè io ho dubbio alcuno, che dal ſavio incamminamento della cura fatta fin quì non ſi poſſa argomentare, che ſieno per eſſere piene di proprietà, e di ſenno anche l'altre operazioni, che ſaranno preſcritte dagli aſſiſtenti medeſimi. Io, per dire qualche coſa a queſto propoſito, conſidero, che dei tre ſopraddetti malori, che moleſtano Sua Signoria Illuſtriſſima, il primo più importante, e che tira a ſe tutta la conſiderazione della cura nel preſente ſtato di coſe, ſi è l'incomodità del petto; poichè la nobiltà del polmone aggravato, ed offeſo merita giuſtamente, che per adeſſo a eſſo ſolo, ed al ſuo alleggerimento ſi penſi, traſcurando per ora alquanto lo ſpargimento del fiele, il quale è una infermità, che ſuole concedere qualche ſpazio di tempo ad operare nella ſua curazione. Perciò ſtimo neceſſario l'inſiſtere negli adattati, e proprj eſpettoranti del catarro aggravante il petto, e nelle diligenze, che poſſano concuocere lo ſteſſo catarro, quali ſono l'uſo frequente di alcuni ſorſi di brodo ſciocco aſſai caldo, e di altri liquori appropriati, come l'infuſione del te, il ſugo ſpremuto dalle mele appie, la gentile infuſione dei fiori del papavero ſilveſtre, ed alcuni altri liquori ſimili ſempre attualmente caldi: nè vi ha dubbio alcuno, che a queſto ſteſſo fine poſſono inſieme uſarſi di quando in quando anche

che i giulebbi pettorali, e qualche cucchiajata di olio di mandorle dolci. Inoltre convengono le unzioni fatte eſternamente al petto collo ſteſſo olio, o con altri unguenti pettorali, e per dirla con brevità, conviene tutto quello, che ſarebbe conveniente in un principio di una infiammazione di petto, ancorchè così fatto operare poco, o punto ſi adatti alle indicazioni dello ſpargimento del fiele; talmentechè, quando la ſuddetta malattia del petto ſi aumentaſſe, e giungeſſe a ſegno di far temere di qualche vera infiammazione, in tal caſo approverei di buona voglia il penſiero di chi proponeſſe qualche moderata emiſſione di ſangue, e ſpecialmente colle coppette ſcarificate alle ſpalle. Inſomma durando la guerra nel petto, tutto il mio ſcopo ſarebbe di accorrere al biſogno di queſta nobiliſſima parte, traſcurando per ora l'itterizia, alla quale però in queſto mentre ſi potrà in parte provvedere coi frequenti lavativi, e con qualche piacevole, e naturale diuretico, quali ſono il giulebbo di tiribinto, le infuſioni di ſparagi, di prezzemolo, del te, e di altre erbe, e radiche ſomiglianti, le quali coſe non ſono punto improprie, anzi ſono favorevoli alla cura del petto.

Queſto è, quanto può preſentemente ſuggerire la mia debolezza nel caſo preſente. Ma quando poi ceſſato foſſe ogni male, ed ogni minaccia del petto, e ſi doveſſe trattare della cura dell'itterizia, allora il mio penſiero ſarebbe tutto indirizzato agli aperienti degli oſtrutti canali del fiele, ed il mio genio inclinerebbe ſopra ogni coſa al replicato uſo del rabarbaro o in ſoſtanza, o in decozione, o in altra forma, che più piaccia, o ſia giudicata più idonea, avendo io mille volte oſſervato, che coll'uſo ſuddetto del ſolo rabarbaro, e coll'ajuto dei ſopraddetti naturali diuretici, e dei frequenti cliſteri, e della conveniente regola del vitto ſi ſono felicemente ſanati gl'itterici di ogni età, di ogni ſeſſo, ed in ogni ſtagione. Piaccia al Signore Iddio di concedere ſimil grazia a queſto degniſſimo, e virtuoſiſſimo Prelato, conforme io bramo con tutto tutto il mio cuore.

## SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

## CONSULTO LXIX.

GIà con ſomma noſtra letizia ſi era ſentito il notabile alleggerimento del male dell'Illuſtriſſimo Monſignore, e ſpecialmente la celere guarigione dell'itterizia, e della febbre, che aveva; con eſſere rimaſta ancora da ſuperarſi la toſſe, e l'incatarratura del petto: Queſti due incomodi, che fra di loro ſono congiunti come la cagione, e l'effetto, eſſendo ſtati i primi di tutto il compleſſo dei mali,

mali, che in tale occaſione hanno afflitto Sua Signoria Illuſtriſſima, moſtrano di volere continovare con qualche maggiore contumacia; onde ben giuſtamente i Profeſſori aſſiſtenti penſano a porre in uſo tutte le poſſibili diligenze per vincergli, e per aſſicurare il petto da ogni ingiuria, che da quegli poſſa procedere. I rimedj tutti, che nella traſmeſſa relazione vengono deſtinati per praticarſi in queſta indiſpoſizione di petto, pajono ancora a me molto opportuni, mentre tendono all'addolcimento degli umori, ed alla maturazione del catarro; ſolamente ardirei di porre in conſiderazione, ſe forſe foſſe coſa migliore l'aſtenerſi per adeſſo dall'uſo della radica di china, col motivo che queſto medicamento ha virtù di rendere gli umori più viſcoſi, e tenaci, lo che peravventura non conviene adeſſo, quando appariſce troppo viſcoſo, e tenace il catarro contenuto dentro al petto. Finalmente mi fo lecito di ricordare, quanto ſia utile, e neceſſario in tutte le caricature del petto il promovere le orine, eſſendo queſta la più comoda ſtrada, per cui naturalmente il petto medeſimo ſuole ſgravarſi con ſomma felicità; e per tal fine loderei ſommamente, che Sua Signoria Illuſtriſſima praticaſſe a tempo, e luogo una moderata bevuta di ſiero ſtillato a bagno, nel quale foſſe fatta l'infuſione del te, e raddolcita alquanto, e ſempre attualmente calda. Queſto è, quanto &c.

## SEGUE SULLO STESSO ARGOMENTO.

## CONSULTO LXX.

DAll'accurata relatione traſmeſſa ultimamente dello ſtato di ſanità di Monſignore Illuſtriſſimo ſi ricevono avviſi così felici, e giocondi, che non ſi può in queſto ordinario ſoggiugnere niun'altra coſa, fuori che il congratularſi con Sua Signoria Illuſtriſſima della ſanità poco meno che del tutto ricuperata, e ringraziare di ciò Iddio benedetto, conforme io fo adeſſo, con tutto l'ardore del mio ſpirito. E in verità io non ſaprei, che coſa ſi poſſa deſiderare, intorno al proſpero ſucceſſo della ſua infermità, di vantaggio a quello, che è accaduto finora, mentre l'unico incomodo, che era rimaſto della toſſe, e del catarro, adeſſo (per la Dio grazia) è diminuito, e mitigato talmente, che col ſolo benefizio di un altro poco di tempo, e colla ſola convenevole regola della vita ſiamo ſicuri, che preſto ceſſerà totalmente. Perciò nel preſente ſtato di coſe il mio debole conſiglio ſarebbe d'inſiſtere ſopra ogni coſa nel modo proprio di nutrire Sua Signoria Illuſtriſſima, e nell'uſo dei ſoliti lambitivi già uſati, più naturali, e meno diſpiacevoli, che ſia poſſibile, circa al reſtante tralaſcerei qualunque altro medicamento, parendomi che

nel grado, in cui ſiamo adeſſo, la Natura poſſa per ſe medeſima ſuperare ogni reſiduo del male, e refocillare queſto corpo. Del reſto la poca attitudine, che Monſignore Illuſtriſſimo moſtra di avere a ſputare il catarro, che per lo più delle volte gli rieſce d'ingojare nel ventricolo per la via dell'eſofago, non mi fa molta ſpecie, nè m' induce temenza; imperocchè, quando ſia vero, che il catarro eſca felicemente dal polmone, benchè poi vada nel ventricolo, reſta in tal modo nondimeno ſgravato il petto, nel che conſiſte la ſomma importanza, e dal ventricolo poſcia può il catarro medeſimo agevolmente uſcire per ſeceſſo; nè vi ha dubbio alcuno, che ſpeſſiſſime volte in queſta medeſima forma ſi vedono perfettamente guarire i piccoli fanciulli dei loro gravi catarri del petto, quando non hanno ancora imparato a ſputare.

## INCOMODI DI STOMACO DELLO STESSO INFERMO.

## CONSULTO LXXI.

LA relazione traſmeſſa mi porge giuſto motivo di conſolazione, e di giubbilo, mentre da quella comprendo, che il più importante, e il più eſſenziale dello ſtato di ſanità dell'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore ſi ritrova in grado ſommamente buono; che ciò appunto viene ſignificato dal vederſi il ſuo corpo notabilmente impinguato, con ottimo colore nella faccia, e col polſo affatto quieto, e naturale, e colle concozioni tutte perfette, e collo ſcarico degli eſcrementi in tutto, e per tutto all'ordine della Natura.

Per quanto poi ſi appartiene ai piccoli incomodi, che Sua Signoria Illuſtriſſima continova a ſentire nel ſuo ventricolo, egli è tutto ciò debole reſiduo di quella ſomma, e attiva non naturale acidità, la quale negli anni addietro ſi era ſtranamente eſaltata nei liquidi del ſuo corpo, e che allora era ſpecialmente ingiurioſa alle fibre nervoſe degl'inteſtini, e del ventricolo, della quale acidità (torno a dire) un debole reſiduo qualche volta ſi rende ſenſibile tuttavia; ma non è da farſene molto caſo, nè da averne temenza. Il propoſto uſo dell'olio di mandorle dolci, dato per bocca in piccola porzione di quando in quando, pare anche a me uno aſſai lodevole rimedio per i ſopraddetti incomodi di ſtomaco, purchè ſi oſſervi, che per queſto uſo non ſi guaſti in conto alcuno l'appetito, e la naturale inclinazione al cibo; onde a tal fine crederei, che foſſe bene unire al detto olio qualche gocciola di acqua di cannella ſtillata. Approvo parimente il praticare di nuovo il magiſtero di

ma-

madreperla, ovvero di occhi di granchi per qualche lungo corſo di giorni. Ma ſoprattutto il rimedio dei ſopraddetti incomodi di ſtomaco ſarà l'eſatta regola del nutrirſi intorno alla qualità dei cibi non mai acidi, non capaci di fermentare, nè di pungere in modo alcuno le fibre inteſtinali, e perciò ſarebbe molto nocivo il ritornare in qualunque modo all'uſo delle pillole del Gelli, che già io mi ſuppongo eſſere da Sua Signoria Illuſtriſſima tralaſciato del tutto. Del reſto alla fiacchezza, che per ancora rimane in alcuni articoli del ſuo corpo, ſtimo ancor io, che ſarà opportuno rimedio il fare qualche poco di eſercizio &c.

## AFFEZIONE IPOCONDRIACA CON DOLORI DI STOMACO, E MALINCONIA.

### CONSULTO LXXII.

PErchè nelle notizie, che mi ſono partecipate in queſti due ultimi ordinarj intorno al preſente ſtato di ſanità dell' Illuſtriſſimo Monſignore, non ſento eſſere per ancora determinato nella mente di Sua Signoria Illuſtriſſima di voler ſicuramente portarſi a Firenze, e negli altri conſueti luoghi di Toſcana nella proſſima ſtate, ſecondo il ſolito degli anni precedenti; io perciò ſpinto dall'ardente deſiderio, che nutriſce il mio cuore della proſperità della vita, e ſalute di queſto degniſſimo Prelato, mi muovo adeſſo ad aggiugnere queſte mie poche righe alla lunga, e rozza ſcrittura da me traſmeſſa a Roma nei giorni addietro, col ſolo oggetto d'inſinuare a Sua Signoria Illuſtriſſima, quanto (ſecondo il mio debol parere) ſia non ſolamente utile, ma anche neceſſario per la ſua buona ſanità, e conſervazione, che Ella non tralaſci di fare il ſopraddetto viaggio, ſecondo il ſolito degli altri anni. Le ragioni evidenti, che perſuadono queſta verità, ſono molte, ma quaſi tutte fondate nel ſommo benefizio, che Monſignore Illuſtriſſimo può certamente ricevere da così fatta mutazione di aria nella ſtagione eſtiva, e autunnale; imperocchè non vi ha dubbio alcuno, che nell'aria di queſti paeſi, in quei tempi particolari, l'inſenſibile traſpirazione dei corpi umani ſi fa più copioſamente, e con maggior brio, e vivacità, di quelche ſi faccia nel cielo Romano, e perciò vengono ad aſſottigliarſi i liquidi tutti, e ſi rendono più celeri al moto loro naturale, e gli ſpiriti altresì ſi producono in maggior copia, e di miglior qualità: tutte le quali coſe formano per appunto il compleſſo, e l'unione delle naturali mutazioni, che ſono neceſſarie nel corpo di Monſignore Illuſtriſſimo, acciocchè in eſſo ſi produca una perfetta, e ſtabile ſanità; mentre tutti gl'incomodi, che egli patiſce, traggono la loro origine dalla traſpi-

razione diminuita, dalla pigrizia del naturale corſo dei liquidi, e da un certo languore, e torpore degli ſpiriti: laonde il tralaſciare in quel tempo di traſmutar l'aria di Roma in quella di Toſcana ſarebbe alla ſanità di Monſignore Illuſtriſſimo coſa molto dannoſa, e le apporterebbe quel pregiudizio, che i Signori Legiſti chiamano di lucro ceſſante, e di danno emergente. Il dottiſſimo Ippocrate in tutto il ſuo trattato *De flatibus* non altro pretende di dimoſtrare, ſe non che l'aria infra tutte le naturali coſe tiene il primo luogo nella produzione delle malattie, e della ſanità nei noſtri corpi, la qual coſa egli dimoſtra con molto di nobiltà, e di evidenza. E vaglia il vero, ogni qualvolta io conſidero, quanta parte abbia l'aria in tutte le naturali, e vitali funzioni dei noſtri corpi, quanto intimamente ella s'inſinui, é ſtia ſempre meſcolata con tutti i noſtri liquidi, e con tutta la noſtra corporea ſoſtanza, e quanto ancora eſternamente l'aria iſteſſa concorra alla conſervazione del viver noſtro; io non poſſo non fare una ſomma eſtimazione, ed un ſommo conto della qualità dell'aria nella cura di tutte le infermità, e nella parte preſervativa eziandio. Ardiſco pertanto di ſupplicare Monſignore Illuſtriſſimo, che voglia ſenza alcun dubbio riſolverſi a fare la conſueta traſmigrazione in Toſcana, con ſicura ſperanza di riceverne non piccola utilità; e creda pure certamente, che queſta utilità ſarà anche maggiore, ſe Sua Signoria Illuſtriſſima farà queſto viaggio, e queſta mutazione di aria alquanto prima del tempo ſolito &c.

## SEGUE LO STESSO ARGOMENTO.

## CONSULTO LXXIII.

Con mio infinito cordoglio ſento dalla traſmeſſa relazione, che l'Illuſtriſſimo Monſignore continova tuttavia a ſoffrire alcune moleſtie di ſanità, e ſpecialmente il conſueto dolore nella regione del ventricolo, e inſieme ancora gli antichi ſuoi penſieri, e timori melancolici; coſe tutte le quali, ſiccome non ſono a lui nuove, così ancora hanno la loro interna cagione ormai chiara, evidente, e non ſolamente dal prudentiſſimo Profeſſore, che gli aſſiſte in Roma, ma anche da me più e più volte conſiderata, e poſta in una ſomma chiarezza; di modo che ſarebbe una vana ſuperfluità il parlarne ora di vantaggio. Inſomma, per dire il tutto in poche parole, la ſpecie, e la natura del male altro non è, che una paſſione ipocondriaca, e la ſede del male ſteſſo ſono principalmente i nervi, e gli ſpiriti contenuti nei nervi medeſimi, i quali ſono troppo mobili, acuti, e troppo inaſpriti. In così fatta ſpecie di male la regione del ventricolo ſi oſſerva quaſi ſempre o in un modo, o in un altro in-

incomodata, ed afflitta, e ciò accade, ſiccome più volte ho accennato, per eſſere in queſti luoghi una ſomma copia, ed abbondanza di nervi, nella cui ſoſtanza troppo irritata conſiſtendo il male (come ſi è detto) perciò nella ſuddetta regione del ventricolo ſi creano agevolmente alcuni ſenſi di dolore, i quali in tutto, e per tutto altro non ſono, che alcune piccole convulſioni, alcuni moterelli ſpaſmodici dei nervi medeſimi, ſenza che nel detto ventricolo, e in qualunque altra delle viſcere contenute nel baſſo ventre ſi ritrovi vizio, o leſione alcuna reale, nè meno per ombra. Ma la diſgrazia principale ſi è, che Monſignore Illuſtriſſimo mira, e contempla le ſue moleſtie di ſanità coi ſoliti occhiali di tutti gl' ipocondriaci, i quali occhiali hanno virtù d'ingrandire ſtranamente gli oggetti; e perciò m'immagino, che egli conſideri il mentovato faſtidio di ſtomaco, come prodotto da una peſſima cagione e come un fonte di altre afflizioni grandiſſime: quindi poſcia gli ſpiriti con tali ſpecie funeſte ſi pongono tutti in diſordine, e naſce il timore melanconico, per cui ſi conturba tutta l'economia del ſuo corpo. Le quali coſe ſono tanto vere, che ſe foſſe poſſibile a conſeguirſi, che Monſignore Illuſtriſſimo ſteſſe per un giorno coll' animo tranquillo, ed ilare, egli vedrebbe ſubito dileguarſi, e ſvanire il ſuo dolore dello ſtomaco ſenza veruna altra diligenza. Ma giacchè pare ſommamente difficile l' ottenere una ſimile felicità, almeno Sua Signoria Illuſtriſſima abbia la bontà di ajutarſi, quanto ſi può, nel tener l'animo ſuo ſollevato, e perſuaſo di queſta verità &c.

## *AL CORTESE LETTORE.*

L'Autore dei preſenti Conſulti Medici moſſo dall'ardente brama, che egli nutre nel cuore della publica utilità, e del pubblico benefizio, attendeva, che gli ſi porgeſſe qualche occaſione opportuna di fare noto ad altrui, ſpezialmente ai Medici principianti, un metodo particolare, di cui egli omai più volte ſi è prevaluto felicemente per la cura, e per la perfetta guarigione del male del tiſico, il quale (come a tutti è noto) è un male molto calamitoſo, e quaſi del tutto inſanabile: onde nella congiuntura dello ſtamparſi i preſenti Conſulti meditava di pubblicare parimente alcune iſtruzioni mandate in iſcritto da Firenze a Roma all' Illuſtriſſimo Signore Abate Domenico Martelli, allora quivi infermo della predetta graviſſima infermità, il quale con porre in pratica unicamente, e con ogni maggiore eſattezza le dette iſtruzioni, giunſe alla felicità di ſanarſi con tutta proſperità. Ma perchè il far pubblico il predetto commercio avuto colla perſona di un Cavaliere così degno non pareva all' Autore coſa convenevole, e riſpettoſa ſenza avere di ciò il ſuo benigno

nigno conſenſo; egli perciò tentò di eſplorarne la ſua volontà, e per mezzo dei ſuoi saviſſimi, e gentiliſſimi parenti ne ottenne la ſua totale approvazione, che è eſpreſſa nella ſeguente ſua riſpoſta, la quale è paruto bene render quì pubblica, per teſtimonianza di quanto degna, nobile, e obbligante qualità ſia dotata la mente del prefato Cavaliere.

Roma 12. Febbraro 1735.

*I Conſulti del Signor Giuſeppe del Papa dati alle ſtampe ſaranno, a mio credere, così utili a tutti i Profeſſori di medicina, che dobbiamo avere un grande obbligo a chiunque ha ſaputo vincere la repugnanza, che aveva un Fiſico sì rinomato di metterli ſotto il torchio prima della ſua morte, che Dio tenga lontana per il comun bene di tutti i noſtri concittadini. Non ſarebbe giuſto, che fra gli altri vi mancaſſero quelli, che il medeſimo fece per la mia cura nel fine dell'anno 1724. e nel principio del 1725. ed io averò piacere, che vi ſi legga il mio nome, perchè in tal maniera ſarà mia maggior gloria di aver potuto meritare le dotte rifleſſioni di una penna sì accreditata; e tutti quelli, che mi vedono ſano, e ſalvo, non potranno dubitare della mia cieca ubbidienza ai precetti, di chi ebbe la bontà di curarmi anche di lontano. Tanto Ella potrà dire in mio nome al Signor Dottor Giuſeppe nel riverirlo per mia parte devotamente; o sì vero al Signor Filippo noſtro zio, che potrà comunicare al medeſimo i miei ſentimenti, mentre ſenza più mi confermo ſuo vero, ed obbligatiſſimo ſervitore.*

Domenico Martelli.

## UN PRINCIPIO MOLTO AVANZATO DI UNA VERA, ED INFAUSTA TISICHEZZA IN UN NOBILE GIOVANE, DI MENTE APPLICATO, E DI TEMPERAMENTO CALDO, E SECCO.

## CONSULTO LXXIV.

L'Illuſtriſſimo Signor Filippo Martelli mio Signore ſi è compiaciuto di mettere ſotto i miei occhi l'accurata, e dotta ſcrittura contenente l'iſtoria del male, da cui preſentemente viene incomodato in Roma l'Illuſtriſſimo Signore Abate Martelli ſuo nipote, alla cura del quale aſſiſte il celebratiſſimo Signor Pietro Paolo Ciampoli autore della detta ſcrittura: onde io eſeguendo i riveriti comandi del

di del prefato Signor Filippo, eſporrò quì in ſuccinto i miei deboliſſimi ſentimenti intorno all'eſſenza, ed alla cura del male medeſimo.

Il deſcritto incomodo di ſanità parmi, ſenza alcun dubbio, eſſere una ſpecie di fluſſione catarrale al petto, così chiamata comunemente per l'antichiſſima univerſale credenza, che ſi creaſſero queſti mali da una ſoſtanza pituitoſa fluente dal capo al polmone; ma perchè le moderne più certe, ed evidenti oſſervazioni anatomiche hanno poſto in chiaro la falſità della predetta opinione, col dimoſtrare non eſſere luogo nel capo, ove poſſa tanta nocevole materia generarſi, o raccoglierſi, nè avervi ſtrada, o canali alcuni, per mezzo dei quali poſſa la ſteſſa materia dal capo al petto diſcendere; quindi è, che adeſſo trai più accreditati Profeſſori così fatte fluſſioni catarrali credonſi prodotte da una ſoſtanza eſcrementizia, ed incongrua, che dal ſangue nel ſuo moto aſſiduo circolare per i polmoni ſia depoſitata in quelle innumerabili minime glandule eſiſtenti in tutte quante le tuniche, onde l'intiera macchina del polmone è compoſta. Imperocchè l'intenzione della provida, e ſavia Natura è, che le predette minime glandule, nel polmone collocate, ſeparino dal ſangue per eſſe traſcorrente un liquore tenuiſſimo, e affatto inſipido, il quale a guiſa di una rugiada umetti, e bagnate ſempre mantenga le tuniche coſtituenti il polmone, e così venga a impedire, che le dette tuniche per lo continovo fluſſo, e refluſſo dell'aria nella reſpirazione diventino aſciutte, ed inabili al moto, ed ai loro naturali miniſteri, come agevolmente accaderebbe. Or queſta ſteſſa provvidenza della Natura non di rado reſta moltiſſimo alterata dalla viziata qualità, e coſtituzione del ſangue, il quale, qualunque volta o per la proibita traſpirazione, o per altro interno, o eſterno morboſo motivo ſia imbrattato di linfa viſcida, e ſalſa, invece del mentovato inſipido, e tenue liquore, depone queſta medeſima linfa vizioſa nelle ſuddette minime glandule polmonarie, che quivi produce il catarro, la toſſe, e mille e mille altre ingiurie, ed offeſe al polmone medeſimo, più, o meno gravi, e funeſte, ſecondo il vizio maggiore, o minore, di cui è corredata la detta linfa ingiurioſa, e nocevole, e ſecondo il più, o meno di robuſtezza, che poſſiede il polmone da quella inquietato. Ecco dunque l'idea, che il mio rozzo intelletto concepirebbe della natura, e dell'interne cagioni della deſcritta infermità del prefato Illuſtriſſimo Signor Abate, facendomi io a credere tutti gli ſconcerti di ſanità, che egli ſoffre, cioè la toſſe, la febbre, e gli ſputi catarroſi, e di varj colori, dipendere dal continovo depoſitare, che fa il ſangue la ſua linfa impura, viſcida, e ſalſa nelle glandule polmonarie, da cui il ſuo polmone, forſe di teſſitura troppo delicata, e gentile, reſta irritato, aggravato, ed offeſo.

Da

Da così fatto ſiſtema agevol coſa parmi, che ſia il dedurre le indicazioni curative, le quali certamente altre non ſono, che di addolcire, e temperare la linfa del ſangue, e di difendere il petto dall' ingiurie per eſſa apportategli. Il conſeguir con felicità ſimili ſcopi è un' impreſa, che richiede un' arte del tutto piacevole, e lontana da ogni ombra di violenza; onde commendo infinitamente la prudente condotta dei dottiſſimi Medici aſſiſtenti, i quali in queſta cura non mai ſi ſono allontanati da queſta neceſſaria piacevolezza, nè mai hanno poſto in uſo rimedio alcuno dotato di attività, avendo ancor eglino ben conoſciuto, che la forza, ed attività dei medicamenti in queſti caſi non altro può fare, che augumentare il catarro, e renderlo più irritante, e più acre. Io per me, parlando ingenuamente, ſon di parere, che dei tre fonti, d' onde ſi deducono tutte le mediche operazioni, cioè farmacìa, chirurgìa, e dietetica, ſolamente queſta ultima poſſa ſomminiſtrare l' arte opportuna per vincere ſimile infermità, e ſpecialmente l' eſattiſſima regola del nutrirſi; concioſſiacoſachè il correggere la ſoverchia viſcoſità, ed acrimonia del ſangue, e della ſua linfa non può con altro mezzo conſeguirſi, che colla propria quantità, e qualità degli alimenti, dei quali debbeſi comporre il chilo, che giorno per giorno ſi dee traſmutare in ſangue. Dove queſto chilo ſia mal compoſto, o troppo di quantità, o viſcoſo di qualità, ecco che ſubito la fluſſione catarrale ſi dee inaſprire, ed accreſcere; ma dove il detto chilo ſia convenevole, e perfetto per tutti conti, e chi non vede, che a poco a poco il vizio di tutto il ſangue verrà a correggerſi, ſcemerà, ed alla fine mancherà del tutto la ſalſedine, e la viſcoſità della linfa, onde il polmone reſterà libero dalle ſofferte offeſe? In ſomma il mio debol conſiglio ſarebbe, che nel caſo preſente l' Illuſtriſſimo Signore Abate ſi contentaſſe di nutrirſi di un alimento moderatiſſimo in quantità, e qualità ſempliciſſimo, e crederei, che con queſta diligenza egli poteſſe con brevità, e ſicurezza liberarſi dai ſuoi incomodi; laonde io gli concederei nella mattina a pranzo una ſemplice mineſtra di pane in brodo di vitella, o di pollaſtra, in forma di pappa, o pangrattato, e di più due uova freſche cotte lattate a bevere, e nella ſera a cena una mineſta ſimile ſuddetta con un ſolo uovo a bevere, aſtenendoſi in tutto e per tutto da ogni vivanda di carne, la quale in queſti caſi ſi traſmuta tutta in catarro. Nè vuolſi tacere, che in queſte infermità la virtù digerente del ventricolo è tanto ſpoſſata, che non può digerire ſe non il poco, e ſemplice cibo; mentre in maggior miſura di alimenti ſi produce un chilo crudo, e imperfetto, da cui ſi augumenta il catarro. Circa alla bevanda conviene l' aſtinenza totale dal vino, col prevalerſi dell' acqua ſemplice di Nocera, nella quale permetterei, che foſſe per

avanti

avanti bollità una piccola porzione di cannella dolce, e fina. Con queſto metodo di nutrimento, ſenza alcun altro ajuto di più, io ho veduto ſuperarſi agevolmente non pochi altri ſimili malori di petto; ed il Signore Abate nella ſua caſa paterna ne ha un eſempio molto freſco, e ricordevole dell'Illuſtriſſimo Signor Filippo ſuo zio, che molti anni addietro con queſta regola di cibarſi ſuperò affatto un' afflizione di petto tanto, e tanto peggiore della ſua, e poſcia ha goduto, e gode tuttavia un'ottima ſalute. Ma per non parere io eſtremamente ſevero, voglio ſoggiugnere non eſſer mia intenzione il proibire, che il prefato Signore Abate mangi talvolta qualche poco di pane, inſieme coi permeſſi uovi cotti a bere, o affogati nel brodo, ſiccome ancora il bevere alcuna volta fuori dei paſti una moderata tazza di brodo caldo, digraſſato, e ſenza ſale.

Finalmente l'unico particolar rimedio, che io ardirei di proporre a Sua Signoria Illuſtriſſima, ſarebbe il prendere per alcuni giorni nella mattina a buonora cinque ſole once di latte di ſomara, ſemplice, e puro, tratto d'allora dalla poppa della ſomara, e in difetto di queſto potrebbe ſupplirſi col bevere quattro ſole once di latte di vaccina tratto d'allora, miſto con un' oncia di brodo ſemplice, e ſciocco. Quando nell'uſo di uno dei detti latti non ſi ſenta faſtidio, o ſdegno alcuno del ventricolo, potrà proſeguirſi per quindici giorni in circa; ma dove lo ſtomaco ſe ne ſdegni, potrà tralaſciarſi del tutto, col bevere in ſua vece una tazza di brodo, del quale ſarà permeſſo eziandio prendere qualche ſorſo per moderare gl' impeti della toſſa. Piaccia al Signore Iddio reſtituire la perfetta ſanità all'Illuſtriſſimo Signore Abate, come deſidero ardentemente.

Firenze 11. Novembre 1724.

## SEGUE SOPRA L' ARGOMENTO DEL PRECEDENTE CONSULTO.

## CONSULTO LXXV.

SIgnor Filippo mio Signore, ho fatto ogni più ſeria, e matura rifleſſione ſopra gli ultimi avviſi, che V. S. Illuſtriſſima ricevè ieri di Roma, e che Ella ſi compiacque di parteciparmi intorno allo ſtato di ſanità del Signore Abbate ſuo nipote, e ſiccome (ne ſia Dio laudato) ſi ritrovano nei detti avviſi ben giuſti motivi della noſtra letizia, per la notabile diminuzione quivi riferita dei ſuoi incomodi di febbre, e di petto, così ancora parmi, che in eſſi

avviſi ſieno alcuni articoli, i quali meritino di eſſere molto, e molto conſiderati.

Ed in primo luogo credo, che debbaſi porre ad un eſame aſſai rigoroſo il penſiero, non ſo ſe ſpontaneamente, o per inſinuazione d' altrui concepito adeſſo dal prefato Signore Abate, di andare prontamente ad abitare in Napoli nell' imminente verno con ſicura ſperanza, che la naturale temperie di quell' aria ſia per eſſere balſamo, e medicina contro tutti i ſuoi malori.

Di ſimiglianti traſmigrazioni da un paeſe ad un altro praticate da coloro, che temono il male del tiſico, regnano trai Profeſſori varie, e diverſe ſentenze: vi hanno tuttavia non pochi, e molto accreditati, i quali così fatta diligenza reputano del tutto vana, e talora dannoſa, credendola un ingannevole traſtullo della fantaſia degl'infermi, anzichè un rimedio del male. Io poſſo dire, che da alcuni dotti, ed ingenui Medici Ingleſi, coi quali ho trattato, mi è ſtato riferito, che gl' Ingleſi minacciati dalla ſuddetta infermità ſi portano per regola medica ad abitare in Francia, e per la ſteſſa regola i Franceſi timoroſi del male medeſimo vanno ad abitare in Inghilterra; e così fatta incertezza pare, che venga confermata da Tommaſo Willis famoſiſſimo Medico Ingleſe, il quale nelle ſue dottiſſime opere, parlando del male ſopraddetto, e dell' aria, e clima della città di Londra, laſciò ſcritto le ſeguenti parole: *Ita propter ejuſdem morbi ſanationem, dum alii hanc urbem quaſi barathrum vitant, alii huc, tanquam ad aſylum ſe conferunt &c.* Ma non è mio intendimento il prendere ora a decidere queſta controverſia: voglio bensì dichiararmi, che nel caſo preſente dell' Illuſtriſſimo Signore Abate io non ſarei punto inclinato a lodare, ed approvare il concepito penſiero di andare a Napoli, per cagione della lunghezza del viaggio, il quale io temerei, che gli foſſe apportatore di nocumento notabiliſſimo; concioſſiachè le irritazioni del polmone, i catarri, gli ſputi ſanguigni, e ſimili altri guai quivi creati, ſono in queſta nobile, e delicata parte di difficile ſanazione per lo continovo movimento, che eſſa eſercita nella reſpirazione, di modo che in ſimile ſorta di malattie conviene eziandio parlare con più di placidità, e di parchezza, che ſia poſſibile, a fine di non accreſcere il moto del polmone infermo. Or ſe al neceſſario, e indiſpenſabile movimento di eſſo polmone ſi aggiugnerà l'agitazione di un lungo viaggio, e facciaſi pure con ogni maſſima comodità, chi non vede di quanto pregiudizio poſſa eſſergli fonte, ed origine? Per tacere, che a eſaminare bene il fatto, l' aria, e il clima di Roma nell' inverno non è peravventura al mentovato Signore Abate, ed alle ſue occorrenze cotanto impropria, quanto vien giudicato. E tanto baſti aver detto intorno a queſto articolo, per contraſſegno dell' ardente mio deſiderio della ſalute di un Cavaliere così degno.

Del reſto, per non replicare le ſteſſe coſe, io mi rimetto a quanto ſcriſſi diſtintamente nella mia precedente rozza ſcrittura, e benchè io abbia giuſti motivi di temere, che in ordine al contenuto in quella io poſſa eſſere ſtato giudicato troppo ſevero, rigido, indiſcreto, e poco curante del conſervar le forze al Signore Infermo, per la troppa tenuità del vitto permeſſo; nulladimeno mi trovo tuttavia perſuaſo a perſiſtere nella ſteſſa opinione, che ſi debba per qualche tempo tentare col vitto ſempliciſſimo, e parco, e coll' aſtinenza dall' uſo della carne, per ſe medeſima feraciſſima di catarro, ſi debba (dico) tentare il ripurgamento totale del ſangue, e del polmone dalle ſalſe, ed irritanti viſcoſità, di cui ſono aggravati. Si conſideri, che il traſmutarſi il chilo nella natura, e forma di ſangue è un miniſtero, che ſi fa nel polmone, il quale eſſendo ora alquanto alterato potrà eſercitare bene queſto lavoro nel poco, e ſemplice chilo: nel molto, e troppo ſoſtanzioſo chilo non già, ma reſterà queſto nello ſteſſo polmone crudo, e imperfetto, apportandogli moleſtia, e faſtidio: ſi conſideri inoltre, che una nuova acceſſione di febbre, o una nottolata di vigilia, e di toſſe farà alle forze del Signore Abate danno molto, e molto maggiore di quelche mai poſſa far loro la preſcritta regola di vitto. Ma pur troppo ho nojato V. S. Illuſtriſſima, onde umilmente riverendola reſto.

Di Caſa 15. Novembre 1724.

## SEGUE SOPRA L'ARGOMENTO DEI DUE PRECEDENTI CONSULTI.

## CONSULTO LXXVI.

Benchè io ſappia aſſai chiaramente, quanto ardita, e malagevole impreſa ſia ai Profeſſori di medicina il voler da lontano regolar la cura degl' infermi; contuttociò per obbedire agli altrui da me riveriti comandi, eccomi di nuovo col mio rozzo, e debole diſcorſo intorno al male dell' Illuſtriſſimo Signore Abate Domenico Martelli a infaſtidire, chi con tanto di attenzione, e di prudenza da vicino, e aſſiduamente gli aſſiſte. E giacchè negli ultimi avviſi participatimi in queſto giorno ſento far menzione, e non lieve conto della bile, che ſempre, ed in tutti gli eſcrementi manifeſtandoſi, fa credere, eſſer ella nel ſuo corpo più del dovere eſaltata, e accreſciuta, come confermano eziandio gl'ipocondri colla loro apparente pienezza, onde può con ragione dubitarſi eſſere ſtata la ſteſſa bile, ed eſſere tuttavia in gran parte la vera cagione degli ſconcerti del petto; mi piglio perciò l'ardire di conſiderare alquanto così fatto articolo.

Ed in primo luogo non mi è punto diſpiaciuta la notizia, che gl' ipocondri, cioè le viſcere collocate nel baſſo ventre, invece di eſſere ſmunte, e ſcarnite, compariſcano piuttoſto ſoſtanzioſe; concioſſiachè delle infermità, che vengono minacciate dagli ſconcerti del petto ſofferti dall'Illuſtriſſimo Signore Abate, i principali furieri, ed i più certi indizj ſogliono eſſere la ſiccità, e l'eſtenuazione ſtraordinaria delle predette viſcere. Ma quando mai ſia vero, che in queſte tuttavia ritroviſi qualche impurità, queſta ſteſſa coſa conforta molto, e incoraggiſce a proſeguire con maggior ſicurezza la già intrapreſa norma di vitto ſemplice, e parca aſſai, mentre con ſimile arte ſi può ſperare con certezza, che le ſuddette viſcere vengano a depurarſi perfettamente, ſenza eſporſi all'incomodo, ed al pericolo di veruno medicamento. Affermano non pochi anatomici ſperimentatori, ed io parimente poſſo affermarlo, che negli animali uccisi, dopo averli nutriti per molti giorni con parchiſſimo cibo, le loro interne viſcere ſi riconoſcono belliſſime, e ſane, e forti in ſupremo grado, e ſenza alcuna minima impurità. Per quanto poi appartiene al ſoprammentovato umore bilioſo, che in quantità, e qualità viziato appariſce, io mi do a credere, che queſta ſua comparſa conſiſta nella giallezza, di cui gli eſcrementi ſi vedono coloriti; ma, per dire la verità, queſto ſolo, e ſemplice indizio non mi parrebbe ſufficiente per concepirne una ſimigliante opinione; atteſochè per entro ai noſtri corpi i colori dei liquidi ſono in mille, e mille guiſe, per mille e mille cagioni agevolmente variabili, ſiccome è ſtato da graviſſimi autori avvertito; di modo che non tutto quelche è giallo ſia ſempre miſto con bile, o vogliam dire con fiele; onde quando nel caſo noſtro al colore degli eſcrementi non ſi uniſca altresì o l'amarezza di bocca, o il vomito di ſughi amari, o qualche altro ſimile accidente, io ſtarei ſempre dubbioſo della ſuddetta opinione; ma ſpecialmente perchè l'abbondanza della bile, o del fiele rade volte, o non mai ſuole eſſere cagione di toſſi contumaci, di ſputi catarroſi, e cruenti, e di altre difficili, e lunghe afflizioni di petto, quali ſon quelle, di cui ora ſi tratta; i quali malori nè meno ſi oſſervano punto, nè poco nei corpi itterici, in cui il ſangue tutto imbrattato di fiele, nel ſuo circolare per i polmoni col fiele ſteſſo intimamente, e d'ogn'intorno gli tocca, e gli tigne; e pure nondimeno tra i ſintomi, che accompagnano gli ſpargimenti di fiele, non ſi oſſervano giammai le mentovate offeſe del petto. Non è però mia intenzione, per quel che ho detto, di non approvare la diligenza, che ora ſi pratica di tenere continovamente gl' inteſtini liberi, ed eſpurgati dagli eſcrementi, colla frequenza dei ſemplici cliſteri, anzi io lodo il far ciò, e commendo ſommamente; e quanto ho detto di ſopra mira ſolo ad eſcludere l'evacuazioni procurate

con

coñ qualunque genere di medicamenti dati per bocca, conforme vedo, che ſaviamente vengono eſcluſi dal dotto Profeſſore aſſiſtente; mira ancora quelche ho detto, allo ſtabilire, che in queſto caſo ſi debba eſſere molto cauto nell'uſo eziandio di ogni ſorte di rimedio alterante, col ſolo rifleſſo, che l'unico ſcopo ſi è di conſervare illeſa una parte delicatiſſima, quale è il polmone, contro del quale (per quanto giudica il mio debole intendimento) i nemici primarj, che ſi ritrovino nel corpo del prefato Cavaliere, ſono non già la ſoſtanza biliosa, e zulfurea, ma la ſoſtanza acida, e ſalſa, cioè a dire i ſali acetoſi, che per inſegnamento d'Ippocrate, quando troppo ſi eſaltano, ſi fanno artefici di mali faſtidioſiſſimi; laonde ſeguitando queſto ſiſtema, ſe al prudentiſſimo Aſſiſtente pareſſe convenevole il dare ogni giorno una, o due volte, col veicolo di un poco di brodo, un danaro di magiſtero o di perle, o di madreperla, o di occhi di granchi, io volentieri concorrerei in queſto alcalico, o dolcificante praticabile per molti giorni, parendomi un rimedio opportuno, e del tutto innocente &c.

## SEGUE SOPRA L'ARGOMENTO DEI TRE PRECEDENTI CONSULTI.

## CONSULTO LXXVII.

GLi avviſi, che V. S. Illuſtriſſima mi ha partecipati circa all'odierno ſtato di ſanità dell'Illuſtriſſimo Signore Abate ſuo nipote, mi pajono, per la Dio grazia, piuttoſto pieni di conforto, e di maggiori ſperanze, che di timore, mentre ſembra, che il petto, o per dir meglio il polmone ſia preſentemente meno afflitto, e meno inquietato dall'irritazione dei ſali ingiurioſi, di quelche egli era due ſettimane addietro. Sarebbe però coſa molto conſiderabile, che ſi perdeſſe affatto, e ſtabilmente il color ſanguigno negli ſputi, e che la quantità degli ſputi medeſimi cominciaſſe a diminuire inſieme colla diminuzione, e colla maggior radezza del toſſire. Ma queſti due beni poſſono con giuſtizia ſperarſi in breve ſul fondamento dell'ottima diligenza, con cui vien regolata la cura del prefato Signore, ed in particolare intorno al modo del nutrirſi coll'intrapreſa eſattezza, e ſemplicità, cotanto neceſſaria nella cura di ſimili malattie. E giacchè ſento eſſere ormai paſſati più giorni coll'uſo dell'accennato ſiero di capre, il mio debol parere ſarebbe, che ſenza altro indugio ſi paſſaſſe all'uſo del latte aſinino, il quale per ſe ſteſſo non è meno delicato, e gentile, di quelche ſia il ſiero di capra, e forſe ancora la tempra di quello è più innocente, e balſamica; mentre è pur vero, che il cibo delle ca-

pre

pre conſiſte in materie molto aride, e legnoſe, dove il cibo delle ſomare conſiſte in erbe freſche, ed in orzi, coſe tutte di ottima qualità. Mi dichiaro però, che nel praticare il latte aſinino il mio conſiglio ſarebbe di prenderne cinque, o ſei once al più per volta nella mattina a buonora, ſtando in letto, col procurare, ſe è poſſibile, di dormire dopo un pochetto, o per lo meno collo ſtare in ripoſo totale, acciocchè il latte dentro al ventricolo riceva la ſua perfetta preparazione; e ſtimerò ſempre meglio, che il prefato Signore beva il predetto latte ſemplice, e puro, piuttoſto che meſcolato con qualunque altra coſa. Ma quando mai, per diſgrazia, nell' uſo di queſto latte l'Illuſtriſſimo Signore Abate ſentiſſe nel ventricolo qualche nuovo evidente incomodo, come per eſempio qualche ſolenne flatuoſità, o qualche inſigne ſapore agro, in tali caſi ſarà neceſſario il tralaſciarlo del tutto, col ſoſtituire in ſuo luogo una tazza di brodo di vitella ſciocco, e digraſſato. Del reſto io mi rimetto alle coſe da me ſcritte altre volte, e ſolamente mi fo lecito di ſoggiugnere, per lo deſiderio ardente, che averei di ſentire ſparito del tutto negli ſputi il color ſanguigno, non eſſere improprio il praticare l' uſo della terra ſigillata, prendendone una volta il giorno un mezzo danaro in circa polverizzata, con una cucchiajata di acqua, o di brodo per ſuo veicolo. Ma contro allo ſputo ſanguigno il maſſimo dei rimedj ſarà il parlar pochiſſimo, acciocchè il polmone ſtia nella ſua maſſima quiete poſſibile &c.

## SEGUE SOPRA L'ARGOMENTO DEI QUATTRO PRECEDENTI CONSULTI, MA CON NOTABILE SCEMAMENTO DEL MALE.

## CONSULTO LXXVIII.

Le notizie circa all'infermità dell'Illuſtriſſimo Signore Abate Martelli partecipatemi in queſto giorno mi pajono, per la Dio grazia, piuttoſto alquanto di migliore qualità, ſentendo, che nello ſtato preſente viene eſcluſa ogni ombra di febbre (la qual coſa è di ſomma importanza): che la giacitura in letto rieſce molto agevole, e ſenza alcuno incitamento di toſſe, come accadeva per lo paſſato: che gli ſputi ſono pochi, e di radiſſimo tinti di ſangue, e bene ſpeſſo gli ſteſſi ſputi vengono fuori con facilità: che la toſſe è meno frequente, e importuna; e che il ſonno è inoggi più confortativo, e più facile; tutte le quali circoſtanze parmi, che inſieme coſpirino a perſuadere, che preſentemente il polmone è meno inquietato, meno infermo, e meno remoto dal ſuo ſtato naturale,

turale, di quelche foſſe per l'addietro; e che le linfe acide, e ſalſe, ſtate finora le primarie nemiche del polmone medeſimo, hanno perduto adeſſo alquanto del loro orgoglio. Queſti vantaggi conſeguiti finora mi do a credere eſſere frutti dell'ottimo regolamento di vivere, e di nutrirſi praticato da Sua Signoria Illuſtriſſima in queſti ultimi non pochi giorni, e del non avere inquietato il ſuo corpo, ed i ſuoi umori con veruno ſtrepito di medicamenti, eſſendo ſempre veriſſimo, che la ſoverchia ſalſedine, ed acrimonia dei liquidi del corpo umano dai medicamenti dotati di attività, anzichè raffrenarſi, ſi augumentano viepiù, e come ſuol dirſi *crabrones irritantur*. Laonde ogni ragione vuole, che in ambedue le ſuddette intrapreſe regole ſi proſeguiſca anco per l'avvenire con pazienza, e con oſtinazione riſoluta, ſenza nojarſi della lunghezza ſoverchia del tempo; ſopra il qual punto vuolſi conſiderare, che l'incomodo di ſanità, che affligge il prefato Signore, è della claſſe dei mali tardi, e lenti, i quali hanno le loro età aſſai lunghe, cioè lungo il principio, l'augumento, lo ſtato, e la declinazione; onde ſiccome è credibile, che nella produzione di queſto male, benchè occultamente, e ſenza avvertirlo, ci ſia voluto non piccolo tempo, e non poche, nè brevi cagioni, così ancora faccia di meſtiere, che la ſua declinazione, e terminazione eziandio ſi abbia a compire con tempo non breve: e per dire la verità, per rimettere il polmone nel ſuo primiero ſtato di ſanità, e per correggere l'acrimonia, e la ſalſedine dei liquidi ci vuole una ſpecie di rinnovamento di tutto il ſangue, e in conſeguenza ci vuole una, per così dire, infinità di nuove ottime digeſtioni di cibi, e di nuovi ottimi lavori del chilo, le quali funzioni richiedono non breve tempo; onde Areteo inſigne Medico Greco, parlando di ſimiglianti croniche infermità, ebbe a dire: *Oportet totum hominem permutare*. Chi poteſſe ſapere preciſamente, in quanto ſpazio di tempo ſi ſia creato il male, di cui ſi parla, e poteſſe numerare le cagioni produttrici di eſſo, ſi ſtupirebbe peravventura nel conſiderare, quanti cibi o improporzionati, o ſuperflui ci abbiano avuta la colpa, quante agitazioni e di animo, e di corpo, quanti ſonni perduti, quante inclemenze di aria ſofferte, e mille altre coſe di ſimil guiſa, che, ſenza eſſere allora avvertite, in progreſſo di tempo gettarono i fondamenti di queſta offeſa di petto. Or chi mai potrà pretendere, che a ſimiglianti principj abbia a corriſpondere un proſpero, e felice eſito ſenza molto di tempo, di diligenza, e di regola? Da tutte queſte rifleſſioni parmi doverſi concludere, che l'Illuſtriſſimo Signore Abate inſiſtendo nel preſcritto modo di cibarſi mattina, e ſera, poſſa altresì inſiſtere nell'accordato uſo di latte di ſomara, fino a che lo ſtomaco non lo ricuſa, eſſendo queſto un rimedio compreſo nella ſfera degli alimenti.

menti. Del reſto l'offeſe del polmone, qualunque elle ſieno, poſſono ſperarſi col ſuddetto unico modo curabili, eſſendo vero, che anco l'ulcere effettive, colla ſomma parchezza del vitto venendoſi ad aſciugare, giungono ancora a ſanarſi, verificandoſi in ciò il trito aſſioma chirurgico: *Omne ulcus exſiccari deſiderat &c.*

## SEGUE SOPRA LO STESSO ARGOMENTO DEI CINQUE PRECEDENTI CONSULTI.

## CONSULTO LXXIX.

Giuſeppe del Papa riveriſce umilmente l'Illuſtriſſimo Signor Filippo Martelli ſuo Signore, ed eſeguendo i ſuoi comandi gli manda quì ſcritte alcune cautele, ed avvertenze non improprie a parteciparſi all'Illuſtriſſimo Signore Abate Domenico ſuo nipote, oltre a quelle ſcrittegli mercoledì ſcorſo dall' Illuſtriſſimo Signor Balì, acciocchè nel proſeguimento della cura della ſua indiſpoſizione egli poſſa procedere con maggior ſicurezza, e quiete di animo.

Adunque in primo luogo ſarà bene, che egli procuri di toſſire quanto meno, e quanto più piacevolmente gli ſarà poſſibile, toſſendo allora ſolamente quando ſarà neceſſitato dallo ſtimolo, e dalla irritazione, e non mai per voglia propria, o per desìo di ſputare qualche porzione di catarro, benchè dalla raucedine della voce, o dal ſibilo ſentiſſe talora, che il catarro foſſe in proſſima diſpoſizione di eſſere eſpulſo; imperocchè ella è miglior regola il tollerare per qualche breve tempo quel piccolo incomodo, e quel ſenſo di pienezza, che dà il catarro, piuttoſto che ſpontaneamente toſſendo mettere in moto violento il polmone; eſſendo per altro coſa ſicura, che dopo eſſer paſſato poco ſpazio di tempo quella ſoſtanza catarroſa, avendo perduta la ſua tenacità, ſi rende agevole, e pronta ad eſſere eſpulſa nel primo ſtimolo ſucceſſivo di toſſe: dove per lo contrario la troppa ſollecita voglia di ſputare il catarro, non di rado con quella violente concuſſione del polmone rende più crudo, e meno obbediente il catarro medeſimo, ed affligge inutilmente lo ſteſſo polmone con quel valido moto, per cui s'impediſce il riſaldarſi le vene ſtate per l'addietro o rotte, o aperte. Laonde intorno a queſto punto, il quale contiene in ſe non piccola importanza, Sua Signoria Illuſtriſſima ſia molto diligente, e avvertita.

In ſecondo luogo ſi ſtima bene, che gli ſia noto, come nella

ſorta d'infermità, tra le quali è compreſa la ſua, il naturale, e quaſi neceſſario, o indiſpenſabile coſtume ſuole oſſervarſi dell'eſſer elleno irregolari, e incoſtanti col mitigarſi talvolta, e talvolta inaſprirſi alquanto, apparendo in eſſe degli alterni miglioramenti, e peggioramenti: onde dalla cognizione di così fatta loro proprietà ſi deducono due conſeguenze; l'una delle quali ſi è, che nei miglioramenti dee l'infermo continovare eſattamente nella buona regola della cura per un tempo non breve, cioè fino a tanto che egli non abbia certi, e ſtabili riſcontri, che ſia vinta del tutto l'interna cagione della toſſe, e che il polmone ſia riſtaurato perfettamente; l'altra conſeguenza ſi è, che nei piccoli peggioramenti, i quali poſſono alla giornata inaſpettatamente accadere, non dee l'infermo ſubito ſcuorarſi, o temere di ſoverchio, conſiderando eſſere queſto un natural coſtume di queſti mali, e che la temenza, agitando troppo gli ſpiriti, e gli umori del corpo, può non poco inaſprire il male medeſimo. E vaglia la verità, tutte le malattie lunghe, e di natura cronica, e lenta, non per altro hanno la loro durazione, ſe non perchè i loro accidenti alternamente or compariſcono maggiori, e più gravi, ed ora minori, e più rimeſſi, e deboli; concioſſiachè dove una infermità aveſſe il ſuo progreſſo uniforme, o di continovo benchè piccoliſſimo peggioramento, o di continovo benchè piccoliſſimo miglioramento, ella ſarebbe neceſſariamente breve, e non lunga, terminando preſto nel primo caſo con eſito infauſto, e nel caſo ſecondo felicemente. Laonde intorno a queſto punto il prefato Signore Abate potrà a ſe ſteſſo applicare, quanto gli parrà neceſſario, ſecondo il dettame della ſua ſomma prudenza.

In terzo, ed ultimo luogo ſi ſtima convenevole il non tacere, che quando (ſiccome ſi deſidera ardentemente) per l'avvenire tutto il progreſſo del male di Sua Signoria Illuſtriſſima foſſe ripieno di ſtabile, e perfetta proſperità, talmentechè anco nella contraria ſtagione, in cui ſiamo adeſſo, e che è per continovare non poco, egli ſi trovaſſe col petto libero di ogni incomodo, e tutte le naturali ſue potenze ſenza offeſa veruna, ma ſolamente regnaſſe in eſſo il faſtidioſo ſenſo dell'appetito per cagione della tenuità del cibo preſcritto; in queſto ottimo caſo la legge del cibarſi parcamente potrebbe ampliarſi alquanto, e con mano diſcreta, o coll'augumentare notabilmente le mineſtre mattina, e ſera, ovvero col prendere infra il pranzo, e la cena in una tazza di brodo buono intinto, e inzuppato un orliccio di pane, ovvero col ridurre anco nella ſera la pietanza della cena al tegamino con due uova affogate, come nella mattina, o in altri modi ſimili ai predetti, non eſſendo chi ſcrive così crudo, che nel caſo mentovato non ſi contentaſſe di

alcuna delle predette generoſità : egli è vero bensì, che l'ultimo indulto, che egli concedeſse, ſarebbe l'uſo delle carni, e del vino. E quì di nuovo raſſegnandoſi reſta &c.

## SEGUE SOPRA LO STESSO ARGOMENTO DEI TRE PRECEDENTI CONSULTI.

## CONSULTO LXXX.

INſomma egli è pur troppo vero, che in queſta ſorta di ſconcerti di petto, quale è ſtato quello dell'Illuſtriſſimo Signore Abate Martelli, non ſi può cantare il trionfo, nè mettere l'animo in riposo, e in pace così alla prima, ma vogliono eſſi ſempre continovare lungamente a indurre timori, e minacce, eſsendo queſte una ſpecie d'infermità, che hanno il corſo loro irregolare, incoſtante, e compoſto di alti, e di baſſi, cioè di maggiori, e di minori incomodità; e ben ſi ravviſa un così fatto carattere, e coſtume anco nel male del prefato Signore Abate, nel quale, dopo eſserſi per molti giorni perduta affatto ogni apparenza di ſputo ſanguigno, ſi è poi nuovamente fatto vedere un ſimile ſputo per più, e più volte in queſti ultimi giorni, ſenza poterne addurre cagione veruna. Ma, per la Dio grazia, la ſuddetta novità, perchè non è accompagnata da riſvegliamento di alcuna altra coſa ſiniſtra, e ſpecialmente nè da maggior frequenza di toſſe, nè da nuovo dolore di petto, nè da maggior copia di catarro, nè da alcuna alterazione di polſo, parmi certamente, che debba conſiderarſi, come un piccolo traſudamento di ſangue da alcuna delle minime arterie polmonarie, prodotto dalla tenuità, e debolezza delle ſue tuniche, da cui non poſſa temerſi effetto alcuno cattivo, ma che ſolamente meriti qualche attenzione, e riguardo particolare, e diſtinto nel tenere il polmone in riposo, quanto più ſi può, e nel procurare, che il ſangue ſia meno impetuoſo nel moto, e di tempera dolce, e balſamica, le quali diligenze parmi, che da Sua Signoria Illuſtriſſima ſieno molto bene, ed eſattamente praticate; e ſe niente ſi doveſse adoperare con alquanto più di eſattezza, crederei, che ciò eſser doveſse l'aſtenerſi totalmente dallo ſcrivere di proprio pugno, eſsendo queſta una funzione non punto propria, e convenevole in ſimili caſi, con tutto che il Signore Abate affermi di non provare patimento alcuno in eſercitarla.

Per

Per la qual coſa, per quanto appartiene al governo, ed alla regola univerſale, io ſono di parere, che non ſi debba variare in conto alcuno l'ordine preſcritto, e finora praticato con evidente utilità, contentandoſi di difenderſi nel miglior modo poſſibile dal rinnovatoſi ſputo ſanguigno, per medicamento del quale io non ſarei lontano dal porre in uſo qualche particolare diligenza innocente, da cui poteſse ſperarſi qualche profitto ſenza veruna alterazione. Laonde infra ſimili diligenze io non temerei di proporre il prendere per bocca alcune poche volte il giorno una mezza cucchiajata di ſugo ſpremuto dalla ortica freſca, peſta, il qual ſugo dopo ſpremuto dall'erba dee chiarificarſi con chiara di uovo, e dopo colarſi, con aggiungergli dipoi una quinta parte di giulebbo di roſe ſecche. Il dottiſſimo Profeſsore aſſiſtente ſaprà molto bene, che il detto ſugo di ortica vien comunemente reputato uno ſpecifico in ſimili ſputi cruenti, ed io poſso affermare di averne viſto alcuno buono effetto, e mai niuno cattivo. Quando il ſuddetto non piacerà, non ſarebbe improprio il prendere per alcuni giorni un mezzo danaro per volta di fungo di Malta polverizzato, formandone o piccoli bocconi impaſtati con un poco di giulebbo, o di conſerva, ovvero prendendolo così in polvere in un cucchiajo col veicolo di un poco di brodo. Nè altro di particolare avrei da proporre contro al mentovato importuniſſimo ſputo ſanguigno. Ma perchè in certi caſi ſimiglianti ſi ſuole talora ricevere utile, o danno anco da coſe minime, e che non pajono di alcuno rilievo; voglio perciò non tacere, che nel cibarſi ſarà peravventura proficuo il mangiare le mineſtre poco calde, potendo queſte col molto loro calore dare qualche piccolo motivo al traſudare, o al gemere del ſangue dai vaſi del pomone, il quale, eſſendo proſſimo, e contiguo al ventricolo, può ricevere perciò agevolmente la calidità, che quivi s'introduce.

## SOPRA UN FLUSSO DI VENTRE SOPRAGIUNTO AL SIGNORE INFERMO MENTOVATO NEI SETTE PRECEDENTI CONSULTI DOPO ALLA GUARIGIONE DEL SUO MALE.

### CONSULTO LXXXI.

NOn mi par coſa degna di maraviglia alcuna, anzi parmi, che ſia coſa molto propria, e naturale, che in un corpo di compleſſione delicata, e gentile, piuttoſto gracile, che carnoſo, quale ſi è il corpo dell' Illuſtriſſimo Signore Abate Domenico Martelli mio riveritiſſimo Signore, dopo uno ſcioglimento di corpo non del tutto leggiero, e continovato per lo ſpazio di dieci giorni, ſi ſieno prodotti gli ſconcerti di ſanità, che preſentemente il Signore Abate patiſce, e che egli nella ſua relazione ha deſcritto con molto di accuratezza, ed evidenza, quali ſono le flatuoſità per entro al baſſo ventre, qualche gravezza, e dolore di teſta, fiacchezza inſolita di membra, inappetenza, e nauſea eziandio, qualche ſcarſezza di orina, i ſonni più interrotti, e meno quieti del ſolito, e finalmente qualche minaccia, o propenſione alla toſſe, unita ad alcuna piccola dolenza della caſſa del petto: imperocchè non ſi creando verun fluſſo di ventre ſenza che nei corpi umani ſi eſalti, e ſi renda coſpicua, e attiva qualche ſoſtanza irritante, e purgante, la quale ſia ingiurioſa, e moleſta ai nervi, quindi è, che in tal caſo ſi conturbano ſommamente il ventricolo, e gl' inteſtini, che tutti quanti teſſuti ſono di nervi, e perciò ſi guaſtano le opere importantiſſime della digeſtione, e del lavoro del chilo, e del ſangue, onde egli è forza, che tutto il corpo reſti o poco, o molto conturbato, e ſcompoſto; e queſti effetti non vi ha dubbio alcuno, che debbono ſeguire più agevolmente, e con più di apparenza nei corpi delicati, e gracili, che nei robuſti, e carnoſi, potendo queſti, e non quegli ſoffrire con meno diſcapito il danno, che dai predetti cattivi effetti procedono.

Io perciò godo di poter dire, che in tale ſtato di coſe non vedo diſpoſizioni alcune, o pericoli proſſimi di mali futuri, e tanto più francamente poſſo affermare ciò, perchè vedo l' Illuſtriſſimo Signore Abate già poſto in guardia, e in difeſa contro ogni ſiniſtro accidente, talmentechè io credo certo, che tutto il danno abbia a conſiſtere in una moderata ſuggezione di averſi una eſata cura per alcuni altri giorni, fino a tanto che ritornino nella loro pace e le liquide, e le ſolide parti del ſuo corpo, le quali dal paſſato ſcioglimento furono ſconvolte, ed agitate alquanto.

Il modo di averſi così fatta cura neceſſaria credo, che debba conſi-

conſiſtere nel tenere per alcuni giorni di ſeguito in totale ozio, e riposo l'animo, e il corpo, ſenza eſporſi a niuna applicazione di mente, ed a niuno eſercizio, e ſpecialmente nella preſente ſtagione del principio di primavera, in cui è coſa faciliſſima l'incatarrarſi. Oltre a queſto ſarà certamente opportuno il nutrirſi con qualche particolare eſattezza, e forma di alimento; e queſto crederei, che richiedeſſe la totale aſtinenza dal vino, fino a che il corpo non ſia riſtorato, e ridotto nello ſtato ſuo naturale, onde potrà Sua Signoria Illuſtriſſima bevere o acqua pura di ottima qualità, o acqua, in cui ſia ſtato infuſo, e macerato pane abbruciato, ovvero acqua, in cui ſia ſtata bollita una piccola porzione di edera terreſtre o ſecca, o freſca, come può averſi, la quale è un'erba amiciſſima del petto. Il cibo poi non mi pare neceſſario, che debba eſſere ora come ora ſoverchiamente ſcarſo, non avendoſi (per la Dio grazia) alcuno poſitivo male nel polmone; onde loderei il mangiare e a pranzo, e a cena una ſufficiente mineſtra di brodo di vitella quando con pangrattato, quando con riſo, o qualche altro paſtume gentile, nè biaſimerei il prendere, ſpecialmente nel pranzo, un ammorſellato con carne magra di vitella campereccia, con cibarſi ancora inſieme di una moderata porzione di pane. Imperocchè eſſendo il corpo del Signore Abate alquanto eſinanito, e ſmunto per lo fluſſo precedente, egli è perciò molto convenevole il reſarcire la ſua perdita con qualche poco di proprio alimento. Vero è però, che nello ſtato preſente in riguardo al predetto fluſſo di ventre, che è ſtato la pietra dello ſcandolo, io lo conſiglierei ad aſtenerſi da ogni ſorta di frutte, e di erbe e cotte, e crude, da ogni ſorta di latti, e di cibi latticinoſi, da tutti quanti i dolciumi, talmentechè i ſuoi cibi adeſſo debbano conſiſtere nelle ſole mineſtre ſuddette, nelle ſole uova, ed anco cotte ſenza butirro, nei ſoli ammorſellati predetti, ovvero in qualche poco di carne leſſa, e nella debita quantità di pane. Loderei altresì, che per alcuni giorni nella mattina ſubito ſvegliato il Signore Abate beveſſe una tazza di brodo, nel quale foſſe cotta, e bollita una piccola porzione di farina di riſo, come ſarebbe una mezza oncia in circa, ſenza aggiugnervi altra coſa di più. Nè altro parmi di poter ſuggerire a Sua Signoria Illuſtriſſima, alla quale mi conforto di augurare certamente ogni più proſpero, e felice eſito di così fatto ſuo piccolo incomodo, il quale benchè venga da eſſo conſiderato, come un preludio di altri mali maggiori, quale fu quello ſcioglimento di corpo, che egli ebbe nel 1724. io però crederei di poter trovare tra di loro molto eſſenziali differenze, ed in particolare, perchè il primo fu nell'ingreſſo dell'autunno, e non della primavera, e forſe perchè il primo non fu così bene atteſo, e curato, conforme è ſtato, ed è il preſente. E qui facendo all'Illuſtriſſimo Signore Abate umiliſſima riverenza, mi confermo &c.

SOPRA

## SOPRA LA MUTAZIONE DI ARIA DI UN NOBILISSIMO GIOVANETTO STATO INFERMO LUNGAMENTE DI FEBBRE UMORALE.

### CONSULTO LXXXII.

SUa Eccellenza il Signor Principe di Forano mio Signore mi ha fatto l'onore di comandarmi, che io gli ſignifichi il mio ſentimento intorno all'eſſere, o non eſſere convenevole, che il Signor Don Ferdinando ſuo figlivolo in queſto principio del verno imminente ſi porti da Roma ad abitare in Firenze, eſſendo egli ora convaleſcente, e guarito di freſco da una graviſſima, e pericoloſa malattia colà ſofferta; ed il ſopraddetto Signor Principe mi ha nel tempo ſteſſo traſmeſſo di Roma un perfetto, e puntuale ragguaglio di tutto ciò, che è ſeguito nella medeſima infermità, e del preſente ſtato di ſalute, in cui ora ſi trova il Signor Don Ferdinando, lo che Sua Eccellenza ha fatto con molto ſenno, ed avvedimento; poichè il riſpondere al prefato queſito con qualche prudenza, e fondamento richiede indiſpenſabilmente la notizia di tutte le coſe precedenti.

Adunque avendo io letto, e ponderato ſeriamente tutta la ſtoria del male, e della guarigione del Signor Don Ferdinando ſuddetto, ſcritta dalla dottiſſima, e accurata penna del Signore Antonio Leprotti, parmi di potere ſicuramente affermare, che la predetta infermità ſia ſtata una febbre irregolare bensì, ma però eſſenzialiſſima, veemente, contumace, la qual febbre ſia ſtata del genere di quelle febbri, che i Maeſtri, e Scrittori dell'antica medicina chiamavano febbri umorali, e putride, in quanto che la produzione, e conſervazione di eſſe febbri aveſſe la ſua origine, e la immediata cagione da uno interno ſconvolgimento, e vizio di tutti gli umori, e liquidi del corpo umano, a diſtinzione delle altre febbri chiamate ſintomatiche, e iſtrumentali, le quali hanno la loro primaria, ed immediata cagione, non già nei liquidi, o umori del corpo, ma nelle parti contenenti i liquidi medeſimi, cioè a dire in alcuno degli ſtrumenti ſoli, o vogliam dire delle viſcere interne. Ma che ſia il vero, che la mentovata febbre ſofferta ſia ſtata del genere delle febbri umorali, parmi, che ſi dimoſtri dall'oſſervare, che la detta febbre ha avuto il ſuo corſo ſimile alle terzane doppie colla ſua acceſſione di ogni giorno, ſignificata dal freddo dell'eſtremità del corpo, e con tutti i ſintomi delle febbri umorali, e con eſſere venuta nell'autunno, e finalmente con avere avuta la ſua ultima ſanazione non ſenza qualche ajuto del febrifugo chinchina: tutte le quali coſe, e pro-

prietà

prietà ſi adattano molto bene al coſtume delle febbri putride, e umorali, e non già alle febbri ſintomatiche, e iſtrumentali. Or ſuppoſta queſta verità non vedo repugnanza alcuna a permettere giuſtamente, che un corpo ſtato finora preparato, e diſpoſto a una ſimile febbre putrida, o umorale, nata in un'aria umida, e groſſa, quale è l'aria di Roma, ſi trasferiſca ad abitare a Firenze, dove l'aria è più aſciutta, più purgata, e ſottile, parendomi piuttoſto, che in queſto caſo ſi obbediſca all'inſegnamento di Cornelio Celſo: *Peſſimum Cœlum eſt, quod ægrum fecit*, ed all'inſegnamento d'Ippocrate: *Aerem mutare commodum eſt in morbis longis*. Queſto dunque è il mio debole ſentimento, con dichiararmi tuttavia, che trattandoſi di mettere in moto, e in un viaggio non piccolo un Signorino di queſta condizione, ſtato afflitto per lo ſpazio di giorni trentaquattro da una fieriſſima burraſca di febbre, parmi, che queſta riſoluzione non ſi debba eſeguire con ſollecitudine, ma allora ſolamente, e quando ſi averanno chiari riſcontri dell' eſſere Sua Eccellenza rinvigorita aſſai; ed allora eziandio quando ſi eſeguirà, conſiglierei a fare il predetto viaggio indiſpenſabilmente in lettiga. Circa poi al determinare dove Sua Eccellenza debba quì poſarſi, ſe in Firenze, o in campagna, quando ci foſſe proporzionata una villa non già poſta in qualche fredda, e aduggiata collina, ma in qualche luogo aſſolatio, e di temperie piacevole, come ſono quì le ville di Caſtello, e circonvicine, crederei, che foſſe ben fatto poſarſi quivi a principio, per poſcia trasferirſi in Firenze circa la fine di Gennajo, eſſendo pur troppo vero il popolare proverbio: San Lorenzo della gran caldura, S. Antonio della gran freddura, l'uno, e l'altro poco dura. Queſto è, quanto poſſo ſignificare a Sua Eccellenza mio Signore, per quanto mi obbligano le ſue corteſi iſtanze. Ma quì lo zelo, e il deſiderio, che ho della perfetta ſanità del Signor D. Ferdinando, mi rende ardito di aggiugnere un mio ſcrupolo, che non mi pare degno di eſſere diſprezzato del tutto.

Lo ſcrupolo dunque è queſto, che avendo io oſſervato, eſſer terminata la ſua febbre nel dì ventiquattro di Ottobre ſcorſo, nel qual giorno ceſsò parimente l' uſo della chinchina praticata per undici giorni precedenti, non mi parrebbe perciò una gran maraviglia, che in capo a qualche altro numero di giorni rialzaſſe la creſta di nuovo la detta febbre con qualche piccola acceſſione, ſiccome tutto il giorno ſi vede accadere nelle febbri eſtinte coll' uſo, e colla virtù del predetto febrifugo, ed in particolare, quando il convaleſcente torna a cibarſi con qualche libertà, ed a bevere del vino. E ciò ſia detto per ſoprabbondanza del mio devoto affetto, e non già per ſiniſtro augurio.

*IL FINE.*